NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME CENTODODICESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXCVI
(LUGLIO-AGOSTO 1904)

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1904

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti e Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

LA RIFORMA DELLA ISTRUZIONE SECONDARIA

E IL DISEGNO DI LEGGE DEL MINISTRO ORLANDO

Nei quaranta anni e più da che esiste il Regno d'Italia si sono fatte molte chiacchiere intorno alla riforma delle scuole secondarie, si è deplorata molte volte l'ingiustizia della nazione verso gl'insegnanti di esse; e tutto è finito lì. Ultimamente, sotto il passato Ministero, alle chiacchiere si aggiunsero grandi e ripetute promesse, le quali rimasero senza effetto.

Ciò naturalmente ha accresciuto il malcontento, che era già grande, di quella benemerita classe di cittadini; i quali debbono pensare che una specie di dolorosa fatalità incombe sopra di loro.

***

Per conseguenza delle mancate promesse il ministro attuale, che è, per giudizio di tutti quelli che lo conoscono e lo avvicinano, un gentiluomo perfetto e un brav'uomo, fra tante altre questioni da risolvere, si trovò sul tappeto, irta di difficoltà e minacciosa, la questione della istruzione secondaria. Capì subito che il tempo delle belle parole era passato, che bisognava dar prova di buon volere e fare qualche cosa.

La questione, com'era stata trattata nei congressi degl'insegnanti, presentava tre lati; lato 1°: lo stato giuridico degl'insegnanti stessi; lato 2°: l'aumento degli stipendi; lato 3°: la riforma dell'insegnamento.

Il ministro, da abile diplomatico, afferrò la questione dal lato primo, che era il meno scottante, ed era anche quello al quale nei congressi si era attribuita la maggiore importanza. Egli aveva così buon giuoco; cominciava di dove era ragionevole cominciare; non aveva bisogno di chiedere denari al suo collega del tesoro; e sopra tutto acquistava tempo.

Ma la politica dell'aspettare non è sempre la più sicura; e l'ardire è talvolta la migliore delle prudenze.

Finchè un ministro audace non avrà il coraggio di chiedere e la virtù di ottenere che il bilancio della istruzione sia aumentato di quanto è necessario per provvedere convenientemente a tutti i servizi, i gravi problemi che ora travagliano le nostre scuole, fra i quali gravissimo quello della istruzione secondaria, resteranno insoluti.

196275

È inutile illudersi. Anche gli altri due lati della questione hanno la loro importanza; ma il nodo di essa sta nella condizione economica degli insegnanti.

Ultimamente s'è detto loro: - Voi non dovete, quando si tratta di riforma, cominciare col chiedere l'aumento degli stipendi; non dovete ridurre il nobile dibattito del miglioramento della educazione nazionale ad una quistione di vile moneta: così facendo, rendete antipatica la causa vostra, alla quale tutti si interessano. *In alto i cuori:* chiedete la riforma; il resto verrà da sè. - Belle parole; ma queste belle parole (chiamiamo le cose coi loro nomi) sono una ipocrisia bella e buona.

Siamo o non siamo tutti d'accordo in questo, che «non avremo buoni studi negli istituti d'istruzione secondaria, se non quando avremo insegnanti che possano attendervi tranquillamente sodisfatti delle loro condizioni famigliari?» Siamo o non siamo tutti d'accordo, che « l'urgenza di questo aumento di stipendio agl'insegnanti non può non parere grandissima a chi badi come i compensi del loro ufficio sono stati effettivamente diminuiti da molti anni in qua, mentre d'altra parte il prezzo della vita è andato da ogni parte crescendo? » E se siamo tutti d'accordo in queste cose, ch'erano dette (badiamo bene), non oggi nè ieri, ma quasi trent'anni fa, e non da rompicolli socialisti, che allora non c'erano, ma da Michele Coppino e Ruggero Bonghi, con che faccia abbiamo il coraggio di dire oggi agli insegnanti: - Statevi zitti, non vi abbassate a chieder quattrini; fate un bel gesto, e confidate nella misericordia del Governo e del Parlamento, ch'è quanto dire nella misericordia divina?

Ad un pover'uomo che per la strada ci secca chiedendoci l'elemosina, noi diciamo: Iddio vi assista; ma dire lo stesso agl'insegnanti, e pretendere che non ci secchino con le loro querele, è veramente un po' troppo.

Ricordiamoci che gl'insegnanti sono trent'anni che aspettano: alcuni di essi in questi trent'anni sono andati al mondo di là; e quelli che restano non hanno probabilmente intenzione di aspettare altrettanto. Si noti anche (quello, del resto, che tutti sanno) che in questi ultimi trent'anni le condizioni economiche del personale insegnante sono per molti versi peggiorate; e si noti che in questi ultimi trent'anni il personale stesso si è venuto molto migliorando; che è quanto dire, che ora che gl'insegnanti sono migliori, sono anche pagati peggio.

Indipendentemente dal fatto che, quando una ingiustizia sociale è solennemente riconosciuta, il paese ha il dovere di ripararvi, io per me ritengo che il miglioramento degli stipendi basterebbe esso solo a migliorare le scuole, e che senza di esso qualunque altro provvedimento sarà inefficace.

***

— Ma è pure urgente, e non meno urgente, dicono i fautori della riforma, svecchiare i nostri metodi scolastici, rendere gli studi meno farraginosi, più agili, più moderni, metterli in relazione coi bisogni

della vita; e se ciò non si fa ora, c'è il caso che, migliorati gli stipendi degl'insegnanti, non lo si faccia più.

La riforma è necessaria, urgente, non dico di no: ma dico che, se per riforma s'intende una rinnovazione *ab integro* di tutti i nostri ordinamenti scolastici, ad una riforma di questo genere il paese non è preparato; e meno del paese il Parlamento. Per convincersi di ciò, basta rammentare i discorsi che si fanno tutti gli anni alla Camera nella discussione generale del bilancio della istruzione; basta rammentarsi che da molti deputati fu ritenuto, e forse da alcuni è ritenuto ancora, un buon riformatore degli studi il passato ministro, del quale fu detto giustamente che i migliori provvedimenti da lui fatti furono quelli che annullavano altri provvedimenti suoi.

Il problema della riforma generale della istruzione secondaria è problema gravissimo, che ben pochi, forse nessuno, ha studiato in Italia seriamente, praticamente e compiutamente; e i pochi pregevoli studi, che pure qualcuno ha fatti, sono probabilmente sconosciuti alla maggior parte dei nostri uomini parlamentari. - Ma chi alla Camera, quando si discute di questioni scolastiche, non crede di essere competente a parlarne?

La sola riforma che nelle condizioni attuali del paese e del Parlamento potrebbe tentarsi, sarebbe una piccola riforma, quasi di preparazione e di avviamento ad una lenta e graduale trasformazione delle nostre scuole.

Io ebbi già occasione di esporre più volte le mie idee intorno alle varie questioni che si collegano colla riforma della istruzione secondaria. Senza parlare degli articoli su *La scuola classica in Italia*, pubblicati fino dal 1894 in questa stessa Rivista (1), trattai più tardi la questione della così detta *Scuola unica* (2), e più tardi ancora scrissi altri articoli, *Intorno alla scuola classica,* su *Gli stipendi degli insegnanti delle scuole secondarie,* e *Intorno alla riforma dell'istruzione secondaria* (3).

Poichè per recenti proposte fatte da alcuni onorevoli deputati al ministro della istruzione veggo che parecchie delle idee da me esposte in quelli scritti hanno fatto un po' di cammino, non mi pare irragionevole sperare che qualche cosa di simile alla piccola riforma da me accennata possa effettuarsi, avendo di mira quello che, secondo me, dovrebbe essere l'ideale di una compiuta riforma del nostro ordinamento degli studi.

All'istruzione elementare dovrebbe succedere una scuola unica di cultura generale, di tre o quattro anni di corso, nella quale il giovinetto dovrebbe apprendere l'uso della propria lingua, e la conoscenza elementare, ma precisa, del mondo fisico e della società nella quale vive. Uscito da questa scuola il giovine troverebbe aperte dinanzi a sè due, anzi più vie di studi, i quali, svolgendo le sue energie fisiche, intellettuali, morali, lo abiliterebbero all'esercizio di una professione.

(1) *Nuova Antologia* (fascicoli 15 luglio e 1° agosto 1894).
(2) *La vita italiana* (fascicolo 16 giugno 1897).
(3) *Rivista d'Italia* (fascicoli 15 marzo 1900, 15 settembre e 15 dicembre 1901).

Da un lato la scuola classica, a base d'insegnamenti letterari; dall'altro l'istituto scientifico, a base d'insegnamenti scientifici. Come nella scuola classica, così nell'istituto scientifico, dovrebbe avere larga parte l'insegnamento delle lingue moderne; e nella scuola classica anche delle letterature. Nella scuola classica lo studio delle scienze dovrebbe essere ridotto ai semplici elementi; nell'istituto scientifico dovrebbe darsi quel tanto di cultura letteraria ch'è indispensabile anche ad uno studioso di scienze. Studi fondamentali della scuola classica dovrebbero essere la lingua e letteratura italiana, la lingua e letteratura latina, la storia antica e moderna, con grande libertà di scelta fra le altre materie complementari, delle quali non più che due dovrebbero essere obbligatorie per ciascun anno. L'istituto scientifico sarebbe quanto alle materie di studio ordinato con gli stessi criteri.

Dalla scuola classica e dall'istituto scientifico si dovrebbe accedere egualmente agli studi superiori; essendo, più che un pregiudizio, un assurdo, che chi non ha studiato la lingua latina non sia degno di entrare nell'Università.

Accanto alla scuola classica e all'istituto scientifico dovrebbe esserci una grande varietà di scuole professionali, ed una infinità di scuole minori per avviamento alle piccole industrie, ai piccoli commerci, alle arti e ai mestieri.

In vista di questo ordinamento, da raggiungere in un tempo più o meno lontano, le piccola riforma dovrebbe intanto proporsi:

1° Abolire lo studio della lingua latina nelle prime classi del Ginnasio;

2° Introdurre nel Ginnasio lo studio dei diritti e doveri del cittadino, e degli ordinamenti civili e politici degli Stati moderni;

3° Introdurre, con largo svolgimento, nel Ginnasio, lo studio della storia moderna e contemporanea;

4° Rendere facoltativo nella scuola classica lo studio della lingua greca;

5° Introdurre nella scuola classica lo studio di qualche lingua moderna;

6° Diminuire nel liceo lo studio delle materie scientifiche;

7° Distribuire le materie di studio nei varî anni del liceo, per modo che in nessun anno l'alunno abbia da studiare più di sei materie;

8° Aggiungere un anno di studi all'istituto tecnico, distribuendo nei cinque anni le materie che ora sono agglomerate in quattro;

9° Ripigliare e proseguire la conversione di quante più scuole tecniche fosse possibile in scuole professionali, avvicinando l'ordinamento delle rimanenti a quello dei Ginnasi inferiori riformati;

10° alleggerire i programmi di studio del liceo e dell'istituto tecnico per modo che i giovani abbiano agio di digerire il poco che gli insegnanti mettono loro dinanzi, e quel poco serva ad avvezzarli a pensare, a riflettere, a ragionare.

Dei provvedimenti proposti quello che probabilmente incontrerà maggiori opposizioni è il primo, quello cioè che dovrebbe essere av-

viamento alla fusione della scuola tecnica e del ginnasio inferiore in scuola unica di cultura generale.

Io non debbo ripetere qui quello che scrissi altrove intorno alla *scuola unica*; ma chiedo che mi sia permesso di riferire le poche parole con le quali concludevo alla necessità della sua istituzione:

« Prima d'imbarcarsi per il mondo della antichità o della scienza, prima di darsi allo studio delle discipline che debbono abilitarlo all'esercizio d'una professione, il giovine deve conoscere sè stesso, deve conoscere gli uomini e le cose coi quali e con le quali vive in continuo contatto, deve conoscere le leggi, l'amministrazione e il governo del suo paese, deve insomma avere una nozione, sia pure elementare, ma esatta, del mondo e della società, di cui è oggi piccolissima parte, e della quale potrà essere domani parte non piccola.

« Questa nozione il giovane non potrà acquistarla che in una scuola tutta moderna, in una scuola che sia lo specchio delle condizioni, dei bisogni, delle tendenze del tempo suo.

« Ciò dovrebbe essere, a mio avviso, la *scuola unica*.

« Se la scuola tecnica attuale è ben lontana dall'incarnare il concetto che ho adombrato, ciò, più che dall'ordinamento di essa, dipende dal fatto che oggi la scuola in Italia è troppo appartata dalla vita. Quanto alle materie d'insegnamento, poco sarebbe da mutare e da aggiungere nella scuola tecnica; ciò che in essa manca, e manca in tutte le nostre scuole, è l'afflato moderno, che le metta in comunicazione con la vita di fuori.

« Il maestro, quando entra in iscuola, depone sulla soglia le sue qualità di uomo, di padre di famiglia, di cittadino, per diventare semplicemente il maestro: egli non vede che i libri e la cattedra; nei ragazzi che deve ammaestrare non vede che scolari, cioè esseri i quali debbono imparare giorno per giorno quelle tante pagine di grammatica, che il maestro assegna, ed ai quali, se le imparano bene, il maestro deve dare 9 o 10, e se non le imparano, zero. Tutto ciò è un avanzo dei tempi andati: nel maestro laico sopravvive ancora qualche cosa del maestro prete, il quale, essendo prete, non era uomo, non padre di famiglia, non cittadino ».

Ai pochi articoli nei quali le accennate od altre simili disposizioni potrebbero concretarsi, dovrebbero andare uniti i nuovi ruoli degli stipendi accresciuti; ruoli che non si risolvessero in una derisione e un danno, come quelli delle leggi del 1892 e del 1900, ma che assicurassero a tutti gl'insegnanti, compresi quelli che si trovano nei più umili posti e i moltissimi fuori di ruolo, una condizione di vita decente e un compenso adeguato alle loro fatiche.

*
* *

Ma eccoci davanti alla terribile obiezione. Per far ciò occorrono denari, e le condizioni del tesoro non consentono che si aggravi il bilancio della istruzione. Alla terribile obiezione si può dare una risposta assai semplice. Ma prima sentiamo che cosa ne pensa il sena-

tore Villari, che fu ministro della istruzione nel famoso Ministero della lesina. - Obiettai anch'io agl'insegnanti, dice l'illustre uomo, che il Parlamento e il ministro del tesoro, i quali soli potrebbero aumentare il bilancio della istruzione, *hanno l'obbligo sacrosanto di mantenere il pareggio,* ma mi sentii rispondere: « Nessuno di noi ha fiatato quando le condizioni del bilancio erano disastrose. Ma quando molti milioni si trovano per nuove opere pubbliche, quando altri se ne sono trovati pei ferrovieri, e altri se ne troveranno ben presto pei maestri elementari, perchè non si può trovare una somma anche minore, non per farci vivere nell'agiatezza, ma per rendere a noi possibile la vita, per ristabilire fra noi la giustizia? » L'onorevole senatore non fa nessun commento a queste gravi parole; e veramente non ne hanno bisogno.

Ecco ora la mia risposta: - Se i denari non ci sono, si trovino: al Governo non debbono mancare modi. Si possono sopprimere o ridurre altre spese meno importanti; si possono accrescere le tasse scolastiche; ciò che il ministro attuale ha mostrato di riconoscere ragionevole e giusto.

Un Governo che tiene nel debito conto la cultura nazionale, deve provvedere che per essa si possa spendere quanto è strettamente necessario: se non qualche cosa di più, niente di meno. Noi siamo il paese di Europa dove gl'insegnanti sono pagati peggio. È giusto ciò? è decente? Può un Parlamento, il quale senta la dignità della nazione, permettere che questa nazione, che si chiama Italia, che produce anche oggi (e li produce nelle più umili condizioni di vita) uomini come Alfredo Trombetti, tenga, in ordine alle spese per la scienza e la cultura, l'ultimo posto fra le nazioni civili?

***

L'onorevole ministro è un valoroso giurista, un esperto parlamentare ed un accorto politico; io sono semplicemente un vecchio studioso, cioè un visionario. È quindi naturale che noi vediamo le cose sotto un punto di vista alquanto diverso.

Dal suo punto di vista egli ha avuto ragione di fare quello che ha fatto. Si trattava di contentare gl'insegnanti. Con chi dunque accordarsi se non con loro? E con molta cortesia, ch'era al tempo stesso testimonianza della sua buona volontà, chiamò a consiglio i due rappresentanti più autorevoli della Federazione, i professori Kirner e Salvemini.

Non dovè essere difficile al ministro persuadere i suoi giovani collaboratori che i tre lati della questione dovevano essere trattati e risoluti uno alla volta, e che il primo doveva naturalmente avere la priorità. Gli bastava perciò appellarsi ai voti dei loro congressi. È vero che il prof. Salvemini (è stato osservato da qualcuno) nell'ordine del giorno presentato al Congresso di Cremona aveva, pare, sostenuto che la questione dello stato giuridico degli insegnanti era strettamente connessa con quella dei ruoli, ed inseparabile da essa; ma probabilmente dovè arrendersi alla osservazione del ministro, che non era

prudente mettere troppa carne insieme al fuoco; e che, mentre la prima questione, non presentando nessuna difficoltà, poteva essere risoluta subito, il connetterla con l'altra era un ritardare e rendere più difficile la soluzione d'entrambe.

Io non so quale parte i rappresentanti della Federazione avessero coi loro consigli nel disegno di legge, ch'è ora dinanzi alla Camera: credo che sopra tutto per desiderio loro fossero introdotte nel disegno tre disposizioni che, come altri già osservò, non hanno stretta relazione con lo stato giuridico degli insegnanti: 1ª la istituzione, in seno al Consiglio superiore della istruzione, di una sezione per l'insegnamento secondario; 2ª la istituzione dell'ispettorato mutuo; 3ª l'abolizione dei presidi e direttori.

Il professore Mazzoni, il senatore Villari ed altri accennarono già ai gravi pericoli di queste due ultime disposizioni: io, per quel po' d'esperienza che ho, dico ch'esse introdurrebbero semplicemente l'anarchia nelle nostre scuole.

Per conoscere bene gl'insegnanti bisogna essere stati lungamente in mezzo a loro, e averne praticati molti e di molti istituti. I professori Kirner e Salvemini non hanno questa lunga esperienza, perchè (felici loro!) sono troppo giovani.

Il professore Kirner (di cui serbo grata memoria, perchè fin da quando era alunno del mio liceo, a Livorno, prometteva di diventare quel valoroso e coscenzioso insegnante che ho poi veduto all'opera) non si avrà, credo, a male se io gli do del troppo giovane; e non mi vorrà male perchè io sono troppo vecchio, e non solo non ho avuto la buona creanza di ritirarmi dal mondo, ma mi permetto di stare a vedere quel che fanno di bello i giovani, e di dire di tanto in tanto la mia opinione. Spero che il prof. Kirner vivrà lungamente per l'utile e il decoro delle nostre scuole; e spero che, se oggi in cuor suo mi dà torto, fra una ventina d'anni, rammentandosi dei nostri discorsi d'oggi, forse mi darà ragione.

Io non so s'egli sia individualista o socialista. Poichè una delle due cose i giovani d'oggi hanno da essere (come noi, ai tempi nostri, s'era classicisti o romantici, liberali o codini); preferisco di crederlo socialista: i socialisti hanno almeno un ideale nobile e simpatico. Ma qualunque cosa egli sia, so ch'è un bravo ed onesto uomo, che ama e cerca la verità e non chiude gli orecchi ad essa, da qualunque parte gli venga detta. Non posso quindi temere che gli torni sgradito il franco parlare dell'antico suo preside. E veggo con piacere che, qualunque sia la parte da lui avuta nel disegno di legge, riconosce ch'esso contiene alcune disposizioni bisognose di essere corrette, quelle in particolar modo riguardanti l'ispettorato e le presidenze e direzioni.

A difendere queste due disposizioni contro ciò che intorno ad esse scrisse con molta verità il Mazzoni e confermò il Villari, si levò, avvocato brillante e vivace, il Salvemini. Ma quando una causa è cattiva, nessuna abilità d'avvocato può farla diventare buona. Si ammirerà l'abilità, ma non si rimarrà persuasi.

***

La istituzione dell'ispettorato si condanna da sè col solo enunciarla.

— Il Ministero sceglie quaranta o sessanta professori delle scuole secondarie fra coloro che da un quinquennio siano stati dichiarati ottimi, e li incarica di fare per quattro anni le ispezioni ai loro colleghi: passati i quattro anni gl'ispettori ridiventano insegnanti e tornano alle loro cattedre, per essere alla loro volta ispezionati da altri colleghi.

Il Mazzoni fece di due sorta obiezioni, disciplinari le une, scientifiche le altre. Le scientifiche si possono raccogliere tutte in quest'una: « Altro è sapere ciò che si deve insegnare, ed altro è avere tanta esperienza ed autorità da poter sorvegliare e sentenziare sui modi coi quali insegnano gli altri ». Questa osservazione sola basta, secondo me, a distruggere il nuovo ispettorato, cioè a dimostrarne l'assurdità. Il Villari riassume così i pericoli e gl'inconvenienti della nuova istituzione: « L'ispezionato di oggi sarebbe l'ispettore di domani. I colleghi dovrebbero farsi vicendevolmente la critica. Ci potrebbe essere una mutua indulgenza; si potrebbe anche dare origine a gare, a malumori, a recriminazioni dannose alla disciplina della scuola ».

Aggiungiamo qualche osservazione per conto nostro. Chi dà a questi improvvisati ispettori l'autorità necessaria all'esercizio del loro ufficio? Potrà forse darla con la sua scelta il Ministero, il quale dichiara di non conoscere il valore de' suoi insegnanti? E appunto per ciò vuole istituire il grande ispettorato. Ancora: il Ministero deve fare la sua scelta fra gl'insegnanti dichiarati ottimi da un quinquennio. Ma da chi sarà stata fatta nel primo anno questa dichiarazione di ottimità? Nè potrà il Ministero, per farla lui, avere gran lumi dalla sezione del Consiglio superiore, di cui dovrà sentire il parere; e nemmena dai resultati dei concorsi e dalle pubblicazioni, che non si sa poi da chi dovranno esser lette.

Tuttavia ammettiamo che il Ministero, andando un po' alla cieca, azzecchi, nella prima nomina degli ispettori, sessanta insegnanti, se non assolutamente ottimi, almeno buoni. Credete che nessuno avrà da ridire sulla scelta? Tutti quelli, e non saran pochi, che si crederanno migliori dei prescelti, grideranno in cuor loro all'ingiustizia, attribuendo la preferenza a protezioni, ad amicizie, a raccomandazioni e pressioni di deputati, che non potranno mancare; come non sono mancate mai, e non mancano neppure oggi in tutto ciò che concerne il personale. E con quale animo, quelli che si crederanno ingiustamente posposti, accetteranno l'ispezione dai colleghi indegnamente, secondo loro, preferiti? E quale utile potranno avere le scuole e gl'insegnanti da ispezioni fatte in simili condizioni?

In queste ispezioni di colleghi a colleghi possono accadere dei casi singolarissimi.

Facciamone uno. Un professore, classificato ottimo, va ad ispezionare la scuola di un altro professore, classificato ottimo anche lui,

e forse più anziano di lui. Il professore ispezionato usa metodi e libri diversi da quelli che l'ispettore adopra nella scuola sua, e che naturalmente crede migliori. Dovrà l'ispettore, per non urtare la suscettibilità del collega, non toccare affatto del metodo e dei libri di testo? Ed allora gli parrà di non adempiere interamente l'ufficio suo. Se vorrà adempierlo, il minor male che potrà derivarne sarà una disputa tutt'altro che edificante per la scuola.

Facciamo un altro caso. Ispezionando ed ispettore si conoscono da un pezzo; sono amici; hanno studiato insieme alla stessa Università; hanno l'uno grande stima dell'altro. Naturalmente la relazione dell'ispettore riuscirà un inno di lode dell'ispezionato. Qual valore di fronte alla giustizia avrà questa relazione, messa accanto ad altre dello stesso ispettore sopra altri insegnanti a lui ignoti, o mal noti, o magari, per diversità d'opinioni letterarie, o per altro, antipatici?

Passata la prima mandata degli ispettori, il Ministero dovrà fare la scelta dei secondi, dei terzi, e via via. Supponiamo che le ispezioni fatte lo abbiano (supposizione abbastanca ardita) illuminato un po' meglio sul valore degli insegnanti: ma può anche darsi che qualche ispettore, riuscito alla prova insufficiente od inetto, abbia dato informazioni che, invece di far lume, accrescono il buio. Come rimediare a ciò? Qui non c'è soltanto il danno, che in tutte le ispezioni con qualunque sistema fatte può darsi, di un professore mal giudicato, e tenuto per ciò da più o da meno di quel che vale; c'è anche il danno di essere, per questo erroneo giudizio, ammesso indebitamente, o indebitamente escluso dall'ufficio di ispettore.

Se poi tutti gl'insegnanti, che si sentiranno offesi dai giudizi degli ispettori, vorranno ricorrere alla sezione del Consiglio superiore, questa povera sezione avrà un bel da fare. E come potrà essa dar torto agli ispettori, se questi furono nominati sopra il parere di lei?

In quattro, in sei, in otto anni, si dee credere che sessanta ispettori, i quali non hanno altro da fare, avranno ispezionato tutte, o quasi, le scuole; e che in conseguenza negli anni successivi gli ispettori, tornati ad essere insegnanti, saranno ispezionati anche loro. E sarebbe ingiusto non fossero. Ora, che cosa accadrà, se uno o più ispettori della seconda o della terza mandata giudicheranno non bene, o men bene, uno o più insegnanti, dai quali furono ispezionati essi stessi nella prima o nella seconda? Non si dica che questi casi saranno rari; saranno anzi molto frequenti.

Ma qui mi ronza nella testa, quasi insetto che non mi riesce cacciar via, un dubbio curioso. Tra gli insegnanti delle scuole secondarie ce ne sono alcune centinaia, sei, sette, otto (lo ammettono, mi pare, anche i professori Kirner e Salvemini), di ottimi; capaci quindi di far da ispettori, e di consigliare, ammonire, correggere gl'insegnanti che debbono essere ispezionati. Ma io mi domando: questi ottocento insegnanti, che sono ottimi, qual bisogno hanno di essere consigliati, ammoniti, corretti, cioè ispezionati anche loro? Se hanno questo bisogno, vuol dire che non sono ottimi: ma ottimi sono; dunque non hanno bisogno di essere ispezionati. Dunque che bisogno c'è di ses-

santa ispettori? Quasi quasi mi verrebbe voglia di credere che non avesse torto il passato ministro, quando, per essere meglio informato dell'andamento delle scuole, stimò bene di abolire quel po' d'ispettorato che allora c'era.

Lasciamo gli scherzi. Un altro inconveniente non piccolo del nuovo ispettorato sarebbe l'avere perpetuamente quaranta o sessanta cattedre degli istituti forse più importanti prive dei loro professori titolari, ed occupate da supplenti, necessariamente giovani ed inesperti.

Il problema delle ispezioni alle scuole secondarie non è facile a risolvere; ma condizione necessaria all'utilità delle ispezioni è che gli ispettori abbiano agli occhi degli ispezionandi quella autorità che nessun insegnante è disposto a riconoscere ne' suoi eguali.

Tra i vecchi sistemi pare che il professor Salvemini dia la preferenza all'ispettorato centrale istituito dal Martini, composto, non di sei ispettori, come dice lui, ma di dodici, ai quali potevano aggregarsi altre persone per le ispezioni ordinarie; ma di quell'ispettorato poco può dirsi, perchè prima che cominciasse a funzionare fu disfatto. Tutti gli altri sistemi sperimentati innanzi si erano dimostrati più o meno difettosi; onde era ragionevole cercarne un altro: ma quello proposto dal disegno di legge Orlando mi pare, dico la verità, il meno felice di tutti (1).

***

Nè è più felice l'idea di sopprimere le presidenze e direzioni degli istituti.

A dimostrare l'importanza e l'utilità del preside, il Mazzoni ne delineò la figura e il dovere con queste parole: « Uno che sia sempre vigile e pronto a prevedere e provvedere; che sappia capire il valore dei maestri e dei discepoli; che conosca tanto di ciascuna disciplina da collegarle armonicamente insieme, temperando gli eccessi dei troppo zelanti, spronando i meno zelanti; che riattacchi spesso in apposite visite ed ispezioni ed osservazioni e conferenze la scuola alla vita; che si curi degli animi de' suoi giovani sottoposti, e al bisogno intervenga a consigliare essi e le famiglie; che si acquisti la fiducia di tutti e converga le forze a un unico scopo ».

Questo sarà, se vogliamo, il preside ideale; e non tutti i nostri presidi ne saranno la incarnazione perfetta; ma negare che ce ne siano stati e ce ne siano alcuni, e non pochi, che cercano di avvicinarsi, e si avvicinano, a quell'ideale, sarebbe ingiustizia.

Non è di questa opinione il professor Salvemini; il quale, rispondendo al Mazzoni, dice che « il funzionamento reale di un'istituzione non

(1) Leggo all'ultimo momento nel *Giornale d'Italia* del 15 giugno alcune osservazioni del prof. Rinaldo Pisoni intorno all'ispettorato e alle presidenze delle scuole secondarie. Egli vorrebbe che gl'ispettori fossero scelti per concorso tra i professori delle scuole secondarie dopo almeno venti anni d'insegnamento; che l'ispettorato fosse, s'intende, un ufficio stabile; e che fossero conservati i presidi effettivi negli istituti dei centri maggiori. Le proposte mi paiono molto ragionevoli.

si deve giudicare scambiandolo con le perfezioni ideali della istituzione medesima ». « I nostri presidi - dice egli - o non fanno niente, oppure sono in perpetua lite con gli insegnanti ». « Le presidenze - soggiunge - servirono troppo spesso a premiare meriti inconfessabili ma politici, o a procurare il riposo a persone che non erano più buone a nulla e non si volevano mettere in pensione ». « Il che non vuol dire - soggiunge ancora - che tutti i presidi siano da buttarsi nella spazzatura ».

Così stando le cose, si capisce che se, sopra cento e più presidi, a una diecina appena, e forse meno, si fa l'onore di crederli degni, non già del loro ufficio, ma soltanto di non essere buttati nella spazzatura, il chiedere la loro abolizione è cosa che può parere ragionevole. Benchè più ragionevole, a mio avviso, sarebbe mandare a casa i presidi cattivi, anche se molti, e cercarne dei buoni, che non sarebbe difficile trovare. Se un ufficio è riconosciuto utile, l'abolirlo perchè in un dato tempo fu, od è, occupato da persona non degna, non mi pare il migliore dei criteri.

Se non che io vorrei domandare al prof. Salvemini, sopra quali notizie di fatto, vagliate e appurate, ha egli tracciato il quadro del *funzionamento reale* delle presidenze dei nostri istituti. Egli, per sua fortuna, e grazie al suo merito, è stato soltanto sei anni nelle scuole secondarie, e non ha potuto conoscere più di quattro presidi: ora l'opinione ch'egli può essersi formata di questi, e le voci, non sempre attendibili, che può avere raccolte intorno ad altri, non mi paiono elementi sufficienti a fondarci sopra, con sicurezza di fedeltà storica, il quadro delle presidenze da lui tracciato.

Io, se permette, giacchè ho il poco invidiabile privilegio di avere molti anni più di lui, e di avere per questa unica ragione veduto molte più cose e persone di lui, e conosciuti molti più presidi, posso provarmi, senza eccessiva presunzione, a rettificare in parte il suo quadro.

Veda, qualche preside nominato per meriti politici, e qualche altro perchè non più atto a insegnare, o per altre ragioni non buone, ci sono stati pur troppo; come ce ne sono stati e ce ne sono altri che, pur nominati ragionevolmente, hanno poi dimostrato poca attitudine all'ufficio. Ma questo accade in tutte le istituzioni umane: come accade nelle nomine dei presidi, accade in quelle dei professori; e seguiterà ad accadere, anche se il presente disegno di legge venga approvato. Non c'è legge che tenga contro la onnipotente inframmettenza parlamentare. Ma di contro a quei pochi presidi scadenti ce ne sono non pochi veramente buoni, ed alcuni ottimi, all'opera dei quali si deve in gran parte il buon funzionamento dei nostri migliori istituti.

Il prof. Salvemini ha recato con le sue parole una offesa immeritata ad egregi funzionari, che, mal compensati dallo Stato per un ufficio grave, penoso e delicatissimo, non si aspettavano, credo, di avere, per contentino, il dileggio delle nuove generazioni di professori.

Anche il prof. Kirner non ha dei capi dei nostri istituti una opinione molto migliore di quella del suo collega Salvemini; ma anche alla sua opinione manca, mi permetta di dirglielo, il fondamento di

una larga esperienza. Anche lui è stato troppo poco nelle scuole secondarie, e in troppo poche. Estendere a centinaia di istituti il giudizio ch'egli ha potuto fare di quattro o cinque, non mi pare giusto.

Il ministro, forse meglio informato, non sembra avere della maggioranza dei presidi la pessima opinione che ne hanno i due egregi professori, e deve essere stato indotto da altre ragioni a proporre la soppressione di quelli uffici. Egli afferma nella relazione premessa al disegno di legge che « lo scopo immediato e più importante che ha suggerito tale provvedimento fa capo alla costatazione, antica e da tutti riconosciuta esatta, che le presidenze, che funzionano attualmente, non abbiano fine ben determinato, nè dispongano di mezzi proporzionati a quel fine ».

Premetto una osservazione pedantesca. Quando si afferma che *un fine non è bene determinato*, come si può affermare che *i mezzi non sono proporzionati a quel fine?* La prima affermazione esclude, mi pare, la seconda. Per conoscere se i mezzi sono, o non sono, proporzionati ad un fine, bisogna che quel fine sia bene determinato. A parte ciò, io, che ho fatto il preside venticinque anni, non mi sono mai accorto nè che il mio ufficio non avesse un fine bene determinato, nè che mi mancassero i mezzi proporzionati a quel fine. E si noti che in quei venticinque anni non ho mai sentito bisogno di chiedere istruzioni e consigli nè al regio provveditore nè al Ministero. Dunque non è esatto che quella costatazione di cui parla la relazione sia riconosciuta esatta da tutti. Per lo meno da quei tutti bisogna levare l'umile scrivente; ma forse non lui solo.

Ad ogni modo, poichè il Salvemini e il Kirner riconoscono l'importanza dell'ufficio di preside, e in ciò si trovano d'accordo col Mazzoni e con me, solamente dicono non essere possibile questa istituzione in Italia, perchè non si vuole, o non si può, pagarla quanto sarebbe necessario; non pare all'onorevole ministro che il meglio sarebbe rimandare la soluzione di questa questione al tempo, che pur dovrà prima della consumazione dei secoli venire, della riforma dei ruoli organici, fatta coll'intendimento di rialzare moralmente ed economicamente le condizioni del personale insegnante? E allora, se il fine delle presidenze non parrà davvero bene determinato, sarà il caso di determinarlo meglio, e di provvederle dei mezzi proporzionati a quel fine.

Forse la ragione più forte che indusse il ministro a proporre l'abolizione dei presidi fu l'economia dei loro stipendi, destinati ad accrescere proporzionalmente il numero dei titolari delle varie classi, parendogli con ciò di migliorare le condizioni del personale insegnante. Ma il miglioramento è fittizio, perchè ciò che si aggiunge da una parte si toglie dall'altra; anzi, come già notarono il senatore Villari ed altri, il miglioramento apparente è un peggioramento reale, perchè toglie agli insegnanti un ultimo gradino da salire e il conseguimento di una pensione migliore.

Ora il massimo stipendio è quello dei presidi di 1ª classe, di lire 4100; aboliti i presidi, il massimo stipendio rimarrebbe quello dei

professori titolari di 1ª classe, di lire 3000. Notisi poi l'ingiustizia di questo provvedimento rispetto agli insegnanti più anziani e migliori, che si vedrebbero togliere questa ultima promozione quando sono più vicini a conseguirla.

Se con simili espedienti si crede davvero di migliorare la condizione economica degli insegnanti, vien voglia di disperare che si pensi a fare mai niente di serio in questo proposito; vien quasi la paura che si stia meditando una terza legge sul genere di quelle non mai abbastanza deplorate del 1892 e del 1900. Perchè, ciò che si vede in fondo a tutto questo arzigogolare è la preoccupazione costante di non aumentare di un centesimo il bilancio.

Resta un'ultima osservazione. Ai presidi effettivi il disegno di legge sostituisce dei presidi incaricati, da nominare di tre anni in tre anni su proposta della sezione del Consiglio superiore. Le attribuzioni di questi presidi incaricati, che debbono tutti insegnare, anche negli istituti più numerosi, sono di molto assottigliate. Debbono concorrere a mantenere la disciplina fra gli scolari e il buon accordo fra i professori, disimpegnare le funzioni burocratiche delle attuali presidenze, e niente altro. La parte più importante e più delicata delle attribuzioni degli attuali presidi, quella cioè di vigilare gl' insegnanti, specialmente i più giovani, consigliarli, ammonirli, è sottratta loro, e affidata agli ispettori; i quali, facendo la loro comparsa nelle scuole una o due volte l'anno, per pochi giorni, non si sa come potranno supplire alla vigilanza continua del preside, ch'è il primo ad entrare nell'istituto, e l'ultimo ad uscirne, che vede ogni giorno gl'insegnanti, e conferisce ogni giorno con loro, che vigila sullo svolgimento dei programmi, sui lavori che i professori danno agli alunni, sulla loro correzione, su tutto l'andamento insomma della scuola.

Il ministro ha inteso con questo provvedimento dei presidi triennali applicare alle scuole secondarie il sistema che vige nelle Università, così per i rettori, come per i presidi di Facoltà. Ma fra il carattere e la funzione delle Facoltà universitarie e il carattere e la funzione delle scuole secondarie c'è tale divario, che ciò che può convenire alle une può non convenire, anzi essere pernicioso, alle altre. Quelli fra gli insegnanti, specialmente più giovani, che mal sopportano il freno del preside attuale, ch'è capace di cavarsi di tasca l'orologio se li vede entrare con ritardo a lezione, saranno grati al ministro dell'averli liberati da questa incomoda soggezione, e dell' averli quasi sollevati all' altezza dei professori universitari. Ma vuole l'onorevole ministro sapere da un vecchio preside uno dei possibili effetti di questo provvedimento? Probabilmente qualche giovine e baldo professore sarà tentato di imitare certi illustri professori d'Università, che vanno a far lezione quando piace loro, o se ne ricordano. E il povero preside incaricato, privo di ogni autorità, che deve badare alla sua scuola, e sa che al termine del triennio l'incarico della presidenza può andare a quell'altro, avrà di catti di starsene zitto e menare il buon per la pace.

Le gare poi degli insegnanti, per raccogliere alla fine di ogni triennio l'incarico della presidenza, saranno fomite di discordie e di

rancori. Inutile dire quale tradizione d'ordine potrà avere una scuola, dove il capo muta ogni tre anni, e dove ogni tre anni il nuovo si crederà in dovere di fare tutto l'opposto del suo predecessore. - Perchè non dovrebbero fare i presidi incaricati quello che fanno i ministri?

*
* *

« La questione dei presidi e degli ispettori - osserva il senatore Villari - potrebbe anche lasciarsi da parte, senza che il carattere fondamentale, la sostanza vera della legge, ne venisse punto a soffrire ». È giustissimo, ed è desiderabile che si faccia così.

Ma l'illustre uomo fece anche un'altra osservazione molto grave. Il Ministro aveva detto: *Il consolidamento morale e giuridico della carriera* è distinto dal *miglioramento economico*, e deve precedere; ciò che i rappresentanti della Federazione avevano ammesso. « Ma a che giova - domanda il senatore Villari, riferendosi alle centinaia d'insegnanti che sono fuori di ruolo - fissare le norme, il tempo della promozione, quando la promozione non ci può essere, se non c'è il posto, che a sua volta non può esserci, se non ci sono i fondi in bilancio? Il *consolidamento giuridico* rimane distinto dal *miglioramento economico*, ma il primo non si ottiene se non si provvede prima al secondo ».

La grave osservazione era già stata fatta da uno degli interessati, il professore Domenico Lombardo della scuola tecnica di Noto, con parole assai vivaci all'indirizzo del presidente della Federazione. Lasciamo le parole vivaci, e riferiamo la sostanza della osservazione: « A parte che il miglioramento economico - scrive il Lombardo - specie pei più umili, non avrebbe dovuto essere più oltre differito per non continuare a tenere le loro famiglie in condizione di dovere giornalmente contrastare con le privazioni e la miseria; il miglioramento morale, per una gran parte d'insegnanti, non solo non c'è, in nessun modo, nel progetto di stato giuridico, ma lo si nega senza pietà, sbattendo la porta in faccia a quanti ingenuamente credevano che tal progetto di legge avesse finalmente riconosciuto i loro sacri diritti, dopo dieci, venti e trenta anni di servizio ».

Un altro insegnante di scuole secondarie, il professore Domenico Rosati del Liceo di Benevento, fa anch'egli con altre parole la stessa osservazione. « Il Kirner afferma - dice il Rosati - che gl'insegnanti hanno reclamato con vivacità e con tenacia uno stato giuridico prima di qualsiasi miglioramento economico; a me pare, se leggo bene gli atti dei congressi, che essi non hanno scisso mai i due problemi, i quali sono inscindibili. Ma concediamo pure che si voglia e si possa risolvere l'un problema indipendentemente dall'altro; e allora domandiamo: È ugualmente possibile un vero stato giuridico, senza un adeguato aumento del bilancio per allargare i ruoli e definire i limiti e i modi della carriera? È qui il punto essenziale della questione: e il presente disegno di legge ha il vizio capitale della preoccupazione continua del bilancio. Con l'aumento della popolazione scolastica e per conseguenza delle scuole è venuto il bisogno di accrescere il nu-

mero degli insegnanti, ma i ruoli sono rimasti chiusi; e quindi l'abuso di creare la categoria degli incaricati e dei comandati fuori ruolo, di ritardare enormemente la carriera, di pagare i nuovi professori occorrenti con la lesina sui già magri stipendi di quelli assunti prima in servizio. Ora, che razza di stato giuridico è quello che legalizza gli abusi, ipoteca l'avvenire, non fissa la durata massima dell'incarico, della reggenza, ecc.? »

Certamente è dolorosa la sorte degli insegnanti fuori di ruolo, dei quali il disegno di legge Orlando non si occupa affatto; ed è buono che a difendere la loro causa siasi levato un uomo autorevole come il senatore Villari, la cui voce non potrà passare inascoltata.

— Ma i nostri primi e naturali difensori, gridano quei disgraziati insegnanti, avrebbero dovuto essere i rappresentanti della Federazione: spettava a loro l'obbligo sacrosanto di rappresentare al ministro le nostre infelicissime condizioni; spettava a loro d'insistere affichè la legge sullo stato giuridico cominciasse col togliere noi dalla orribile condizione in cui da tanti anni ci troviamo. Che se il ministro avesse, per ragioni di bilancio, opposto un diniego assoluto, valeva meglio rinunziare per ora a tutto, anzichè accettare una legge che sanziona una ingiustizia e una illegalità.

— Noi, rispondono i rappresentanti della Federazione, abbiamo dovuto guardare la questione più dall'alto, e adattarci alle circostanze; noi abbiamo voluto mostrare che ci stavano sopra tutto a cuore gl'interessi della scuola; e, poichè abbiamo trovato un ministro di buona volontà, non abbiamo voluto lasciarci sfuggire l'occasione di ottenere qualche cosa. Pretendendo il più, avremmo perduto il meno, il quale rappresenta pure una prima vittoria della nostra Federazione. A questa prima vittoria, stiano certi i nostri egregi colleghi, ne seguiranno presto delle altre. È vero che la legge sullo stato giuridico non reca per ora nessun beneficio agl'insegnanti fuori di ruolo; ma quando ad essa succeda, come deve inesorabilmente succedere, e presto, la legge sul miglioramento economico, allora godranno anch'essi del benefizio che ora è loro negato. Si tratta dunque di un ritardo, che certo sarà breve; perchè, facendo il primo passo, il ministro si è messo da sè nella necessità di fare gli altri, e compiere l'opera. Egli sa che gl'insegnanti aspettano da troppo tempo, e sa che la pazienza umana ha un confine. —

Quanto agl'interessi della scuola, s'è visto, parlando degli ispettori e dei presidi, come il disegno di legge vi provvederebbe; quanto alla speranza che a questo disegno succederà immediatamente l'altro del miglioramento economico, desideriamo che si avveri.

Anche su altre parti del disegno di legge sono state fatte osservazioni, che meritano di essere prese in considerazione: questa, per esempio, del prof. Rosati sull'art. 17, che istituisce *in seno al Consiglio superiore della istruzione una sezione per l'insegnamento secondario*. « Lasciando da parte, dice il prof. Rosati, il fatto stranissimo che questa sezione giudicherebbe in prima, in seconda e in terza istanza, e che metterebbe gl'insegnanti fuori della legge comune, togliendo

loro fino il diritto di ricorrere al Consiglio di Stato, quali garanzie serie potrebbe offrire quando di fronte a quattro insegnanti secondari si trovassero cinque funzionari scelti dal Governo, tra cui anche il capo di divisione con diritto di voto? »

L'istituzione di questa sezione del Consiglio superiore si collega con le altre disposizioni concernenti gli ispettori ed i presidi, e non ha niente che fare con lo stato giuridico degli insegnanti, dal quale potrebbe, come esse, venire stralciata. Rimandando tutte le disposizioni concernenti le attribuzioni del personale alla riforma dei ruoli e dell'insegnamento, si eviterebbe il pericolo di fare provvedimenti che poi non si accordassero con la riforma stessa. E il disegno di legge sullo stato giuridico, spoglio degli accessorii che ora lo ingombrano, potrebbe più facilmente essere discusso e, con qualche leggera modificazione, approvato dalla Camera.

L'approvazione del disegno non sarebbe certamente una pioggia d'oro nelle smunte borse dei poveri insegnanti; ma sarebbe pure una sodisfazione morale di qualche valore. Quanto alla pioggia, i rappresentanti della Federazione sperano, come s'è visto, che non tarderà molto a venire. Ma dopo l'accoglienza fatta dalla Camera all'ordine del giorno dell'onorevole Varazzani, ho una gran paura che la loro speranza non abbia *fiore del verde.*

GIUSEPPE CHIARINI.

LA LIRICA TEDESCA CONTEMPORANEA

Der Nachtigallen der sind viel!
GOTTFRIED VON STRASSBURG.

Prima di dire quali siano i poeti che in questo momento occupano il Parnaso germanico, e prima di esaminare la moderna lirica tedesca, fermiamoci un istante a considerare le grandi correnti che l'hanno prodotta, e i momenti principali nell'evoluzione della poesia nel secolo XIX.

Movendo da Goethe e da Schiller, lasciamo il romanticismo con i bei tempi pieni di canti del Novalis, del Tieck, dei Fratelli Schlegel. Dal romanticismo vediamo generarsi, da una parte, sotto la precipua influenza di Herder, i *Cantori delle Guerre di Liberazione* (Körner, Schenkendorf, Arndt, ecc.) e la *Tragedia del Fato* (L. Zacaria Werner), dall'altra, sotto l'influenza dei *Germanisti,* cioè dei fratelli Grimm, di Simrock, ecc., la grande e gloriosa scuola sveva: grande e gloriosa nonostante il riso di Heine, poichè accanto al nome del suo capo, Ludovico Uhland, che da solo basterebbe a conciliarle il rispetto, essa conta quelli di un dolce e gentile poeta elegiaco, Justinus Kerner, dello Schwab che rifece con tanta arte le leggende del medio evo tedesco, e di quel Mörike la cui fama va meravigliosamente crescendo ogni giorno.

Dopo questo periodo la Germania, mai stanca di produr poeti, ha una nuova fioritura di lirici, che si distinguono per il loro forte impulso novatore: Rückert, Platen, Chamisso, Freiligrath, il poeta dell'opposizione Hoffmann von Fallersleben, la maggior poetessa tedesca Annetta von der Dröste-Hülshoff.

Ed eccoci ai tempi più vicini, eccoci a due grandi lirici da cui muove tutta o quasi tutta la poesia contemporanea tedesca: Arrigo Heine ed Emanuele Geibel, il primo alla testa del *Junges Deutschland,* un partito di giovani, scapestrato, rivoluzionario, ateo, internazionale; il secondo in mezzo alla *Münchner Dichtergruppe* che rappresenta la tradizione germanica e cristiana.

Tutti conosciamo troppo bene Arrigo Heine perchè si abbia a parlare di lui; troppo ci ha affascinati quella sua lirica volta a volta sentimentale e burlesca, dolorosa e impertinente, che va dalla gentilezza squisita dei *Lieder* all'ironia di *Germania* e di *Atta Troll.* Tutte le nostalgie e tutti gli entusiasmi vi si disposano a tutti gli scetticismi e al riso più irriverente; si fa boccaccesca per narrare del rabbino e del frate, e commossa davanti la croce su cui agonizza Gesù; burla i Tedeschi, le loro manie, la loro grettezza, ma intanto parlando della patria nasconde una lagrima, e ci tocca sempre perchè è sempre profondamente umana.

Meno noto fuori di Germania è Geibel (1815-1884), tipo del poeta cristiano e tedesco, ancorchè egli sia stato l'autore del *Canzoniere clas-*

sico e specialmente negli ultimi anni abbia rivolta la sua preoccupazione al magistero della forma ed abbia scritto i *Distici della Grecia*.

Geibel è il poeta buono, onesto, moralizzatore e civile. Cantando l'amore cantò un amore - per la moglie Ada, mortagli giovanissima -, cantò tutte le cose nobili e gentili, e il culto della patria gli fu sacro. « Er singt von Lenz und Liebe - Von sel'ger goldner Zeit - Von Freiheit, Männerwürde, - Von Treue und Heiligkeit » (1). Geibel fu la eco delle coscienze rette, dei cuori semplici e fedeli, perciò la sua fama si estese e la sua lirica divenne cara e popolare fra i Tedeschi.

I. — La vecchia scuola.

Dato così uno sguardo al passato, veniamo ai poeti recenti, vivi ancora o morti di ieri, da ascriversi però alla vecchia scuola, in opposizione alla quale vedremo più tardi sorgere la scuola nuova, che oggi si è imposta in Germania, e alla testa della quale sta Detlev von Liliencron.

Un eccellente poeta fra questi vecchi è Teodoro Fontane, morto nel 1898, ancor più grande però nel romanzo che nella lirica. Nel romanzo riuscì l'illustratore più efficace della natìa Marca di Brandeburgo, e del carattere dei suoi abitanti. Nella lirica rispecchia soprattutto la sua anima buona e le sue miti virtù, predica la purezza del cuore, la saggezza e, come il Geibel, altissimo l'amor di patria: anzi le otto *Preussenlieder* son forse tra le sue liriche più vitali. Notevoli pure le sue ballate derivate dalla ballata inglese, che il Fontane ebbe campo a studiare nei lunghi rinnovati soggiorni che fece in Inghilterra.

Gottifredo Keller († 1890), svizzero, figlio di operai, sconosciuto e trascurato per molto tempo, negli ultimi anni acclamato e assurto ai maggiori onori. Anche in Francia fu tradotto e studiato dai critici più autorevoli. Come il Fontane, è più novelliere e romanziere che lirico; poeta tuttavia, ed eccellente, rivelante nei suoi versi un'intensa vita interiore, un'anima pensosa, un senso profondo e gentile della natura. La sua lirica è spesso molto originale, e là dove all'osservazione della natura egli accoppia la visione fantastica - come, per esempio, nella *Winternacht,* dove il poeta descrive un mare gelato e, sotto la crosta vitrea, appollaiata sui rami di un albero marino, una piccola ondina che spaurita tasta e tenta frangere la superficie gelata - egli richiama in mente il suo grande compatriota Arnaldo Böcklin.

Teodoro Storm, di Husum, nello Schleswig, morto nel 1888, uno dei maggiori. Di lui dice il Liliencron:

> ...Kein andrer wohl
> Nahm so den Erdgeruch aus Wald und Feld
> In seine Schrift wie er (2).

In tutta la sua vita, nonostante le peregrinazioni e la lontananza, egli rimase il fedel figlio della grigia città mercantile dove era nato,

(1) « Egli canta la primavera, l'amore - la beata età dell'oro - la libertà, la dignità umana - la fedeltà e la santità ».

(2) « Nessun altro seppe come lui mettere nei suoi scritti l'odore del terriccio dei suoi boschi e dei suoi campi ».

l'uomo del Nord nebuloso, per il quale la realtà sconfina sempre nel sogno, e la gioia reale, la breve tangibile voluttà, è subito travolta dall'onda delle nostalgie, dei rimpianti, dal presentimento di una tristezza sempre incombente. E così la sua poesia, che è come l'autobiografia della sua anima, è piena di profondità, un po' misteriosa e triste come la *haide* che egli ama descrivere quando la nebbia vi striscia sopra, nel cielo vuoto e grigio non passa più volo di uccelli, e nella solitudine solo il poeta che chiede alla natura come all'anima sua: « ma ci fu dunque una volta primavera? ma ci fu il sole, una volta? »

Corrado Ferdinando Meyer († 1898), svizzero come il Keller; ma mentre il Keller appartenne al popolo, il Meyer nacque da famiglia ricca e patrizia, compì alti studi filologici in parecchie Università, viaggiò molto e dimorò a lungo in Italia. Della grande sua erudizione dan prova i suoi romanzi, storici la maggior parte. Anche nella lirica coltivò specialmente la ballata storica, sempre scrupolosamente esatta nel particolare archeologico, grandiosa anche, in ispecie là dove si ispirò al nostro Rinascimento e alla Riforma; e dell'una seppe riprodurre il carattere severo e rievocare la gran figura del Riformatore, dell'altra dire la molle bellezza, lo splendore dei colori e delle forme e la gioia pagana trasfusa nel vivere moderno.

Uno degli ultimi rappresentanti della *Münchner Dichtergruppe*, di cui abbiam visto stare a capo il Geibel, è Paolo Heyse, vivente, romanziere squisito, maestro della forma e della parola. Senonchè Geibel è poeta essenzialmente cristiano e lo Heyse invece all'amore della forma classica ha associato quello del contenuto, del pensiero e della morale classica e pagana. « Una sola cosa è immorale, - canta egli, - sacrificare la nostra vita intima, e dipendere dall'ottusa costumanza ». Di qui nella sua poesia una giocondità ed una leggerezza molto rara fra i Tedeschi, un facile e armonioso inneggiare alla vita, ai piaceri, all'amore, al vino.

Tragiche, in mezzo a queste note gioconde, son le poesie in morte dei due figli, poichè naturalmente all'epicureo, all'ateo non soccorre nessuna consolazione e promessa in faccia allo spettacolo della morte. Eccellenti son le traduzioni poetiche dello Heyse, specialmente dalle lingue romanze. Lo Heyse, giova ricordarlo, fu alunno del Lachmann e del Boeck.

Dal Geibel muove pure Ermanno Lingg, nato nel 1820, vivente, non divenuto popolare mai, e la cui fama anche tra la gente colta cominciò quando già era cominciata la vecchiaia. La sua opera principale è la *Völkerwanderung*, una raccolta di poemetti svolgentisi attraverso successive età, come la *Légende des siècles* victorhughiana. Accanto all'epica egli seppe pure trattare la lirica e spesso riescire gentile e commovente.

Passiamo alcuni altri minori: il Fischer, un continuatore di Uhland e di Mörike, lo Hertz anima pura e gentile, poeta della vita intima e famigliare, e lo Stern.

Dobbiam fermarci invece, non foss'altro, in grazia della straordinaria popolarità di cui godettero, al Baumbach e al Wolff (Julius), creatori di quella che fu sprezzantemente battezzata la *Butzenscheibenlyrik* (*la lirica dei vetri binati*), cioè la risurrezione di un medio evo convenzionale con i soliti flebili menestrelli, le solite inflessibili castellane e i tornei e i manieri e le avventure e gli amori, un genere

di poesia a cui aveva dato l'impulso in Germania il piccolo e tanto letto poema dello Scheffel *Der Trompeter von Säckingen*. Questa poesia leggiera e sentimentale, tinta di un vago sapore archeologico, godette dei maggiori favori intorno al tempo della guerra franco-prussiana, ma presto venne giù di moda. Restano tuttavia del Wolff e specialmente del Baumbach alcune canzoni giullaresche che il popolo fece sue e canta ancora oggidì.

Ben diversa considerazione merita Ferdinando Avenarius (vive a Berlino e dirige la *Kunstwart*), autore di due finissimi poemetti epico-lirici, *Die Kinder von Wohldorf* e *Lebe!* Per la sua indipendenza di fronte alle regole della vecchia prosodia e per la novità e originalità dei suoi concetti l'Avenarius preludia alla giovane scuola; di lui è notevole soprattutto l'ultima raccolta di versi *Stimmen und Bilder* (*Voci e Imagini*).

Più celebre che non tutti costoro divenne Martino Greif, nato nel 1839 a Spira, vivente. La sua lirica è alquanto popolareggiante ed essenzialmente tedesca. Walther von der Vogelweide e la *Volkslied*, Klopstock e Hölty, Goethe e Uhland, Mörike e Lenau, questi campioni più schietti della poesia germanica sono i suoi progenitori e si riconoscono in lui. Il componimento in cui il Greif eccelle è il quadro di paesaggio, ma di quel paesaggio di cui si disse che è « uno stato d'animo ». Fatto e cosa che molto bene i Tedeschi esprimono con la parola *Stimmung* che è parola intraducibile, come ne ha tante quella lingua ricchissima e sottile. Il Greif è un poeta della *Stimmung*. Tradurrò due sue liriche per darne un'idea.

Nel bosco. « Intorno a me tutto è così solitario, così pieno di pace e tranquillo. (Se non ci fosse in fondo al cuore quella pena che non vuol tacere!) Gli uccellini cantano, tremano dolcemente le cime degli alberi. (Davanti a me una tomba. Può esser vero ch'io abbia vissuta tanta pena?) Due farfalle svolazzano, attorno a un fiorellino sbocciato. (Così una volta noi sognammo - io e tu - nel verde bosco) ».

Straniero nella sua patria. « Son tornato nella mia patria e tutta l' ho rivisitata; ma come uno straniero ho percorso le strade del mio paese. Soltanto nel cimitero ho riconosciuto qualche amico, e presso una pietra sepolcrale lievemente mi son sentito sfiorare da una mano ».

Un altro gentile poeta è Lodovico Jakobowsky, morto tre anni or sono, trentaduenne. Questo poeta israelita adombrò in un romanzo orientale: *Loki, la storia di un dio*, il moderno conflitto tra gli ebrei e gli antisemiti. Nella poesia il Jakobowsky non è schiettamente originale; seppe però con un fine eclettismo fondere nella sua lirica i migliori elementi della poesia tedesca e straniera.

Ernesto Muellenbach morì pochi anni or sono a Bonn. Fu una squisita e gentile anima, un valente romanziere storico del bel paese renano ed un fine umorista.

Ultimo di questi nominerò Carlo Busse, giovane e molto apprezzato, poeta delle cose minute della vita giornaliera, della primavera che fa rinverdire gli alberi, delle farfalle che aleggiano nel suo giardinetto, dei bambini, della casa, dei suoi vent'anni pieni di speranze e di canti. Il suo primo libro di versi fu salutato dai critici con vero entusiasmo. Nulla di nuovo e di definitivo però è venuto a confermare la promessa di quella prima opera.

II. — Il nuovo « Sturm und Drang ».

L'anno 70 del secolo XVIII è memorabile nella storia della letteratura tedesca perchè segna il principio di quel movimento rivoluzionario che doveva esser così fecondo per la Germania tanto nel campo dell'arte quanto in quello della politica e della filosofia, e che dal titolo di un dramma (1) prese il nome di *Sturm und Drang*.

Questo movimento nel campo religioso combattè la rivelazione e mirò a sostituirvi la ragione pura; in quello della politica combattè il despotismo in nome della libertà, in quello dell'arte proclamò l'eccellenza del « genio originale », e si levò audacemente contro le regole rispettate fino a quel giorno. Fu un momento di disordine nel campo del pensiero, fu - abbattuti i vecchi modelli - un tentennare nel buio, momentaneo però, chè ben presto dalla passeggiera anarchia vennero fuori immortali e direttrici dei tempi, da una parte la critica di Kant, dall'altra l'opera di Herder, di Goethe e di Schiller.

Ora questo nome - *Sturm und Drang* - fatto sacro dalle giovanili battaglie letterarie di Goethe - è stato risuscitato e adottato dai nuovi tedeschi i quali, una trentina di anni fa, insorsero contro gli ultimi degeneri rappresentanti della scuola di Monaco (*Münchner Dichtergruppe*), contro l'invadente e trionfante romanzo d'appendice, contro la scuola pseudo-archeologica (*Butzenscheibenlyrik e Professorromanen*), e proclamarono il realismo oggettivo, la necessità di ispirarsi direttamente ai tempi moderni e di rendere le nuove sfumature della sensibilità con nuovi modi e vocaboli nuovi.

I poeti di questo secondo *Sturm und Drang* - come sempre i giovani rivoluzionari in arte - posero a base della loro riforma l'impresa « *Verità e Natura* »; e come sempre poi la verità e la natura le videro a traverso il loro speciale prisma e il loro preconcetto. Così il loro realismo si trasformò presto in impressionismo; nel gettare i veli del manierismo e del falso pudore caddero in eccessi di brutale e ostentata sensualità; nel volersi liberare da leggi prosodiche e metriche troppo rigide giunsero a quelle forme ambigue che non son prosa ma non sono neanche più poesia.

Tuttavia questo movimento ebbe parecchi meriti che non si possono disconoscere: spazzò via molti rancidumi e portò un soffio di novità nel mondo dell'arte, preparò l'avvento a un vero poeta: il Liliencron, ad un nobile autore drammatico: lo Hauptmann, a un forte romanziere: il Sudermann, e fu nei suoi principii palestra di vivaci e non inutili assalti critici.

I primi teorici di questo movimento, quelli che ne lanciarono il seme e la formola nel mondo letterario, furono i fratelli Hart, Giulio ed Enrico, specialmente coi loro *Assalti Critici*. Delle loro opere originali non mette conto parlare, tanto più che non rispondono per nulla alle teorie dei loro autori.

Un altro apostolo del verbo nuovo fu il Bleibtreu, il più battagliero dei critici, il quale fece giustizia sommaria di tutti i vecchi scrittori nelle sue *Rivoluzioni della letteratura* (1886).

(1) Il dramma era di MASSIMILIANO KLINGER, uno dei primi fautori di questo movimento.

Oltre i teorici, fin dai primi tempi del nuovo *Sturm und Drang*, troviamo fra i suoi adepti un poeta, Ermanno Conradi, nato nel '62 e suicida a ventott'anni. Per l'infelicità della sua vita e per l'indole del suo ingegno egli ricorda stranamente un poeta del primo *Sturm und Drang*, Jacopo Reinholdo Lenz, l'amico di Goethe, che finì pure infelicemente, pazzo. Ermanno Conradi, come Lenz, come Musset, come Baudelaire, come Heine, fu malato della malattia delle età di transizione, quando, abbattute le vecchie credenze, i vecchi dogmi, e non ancora stabiliti i nuovi che dovranno sostituirli, manca alla coscienza dell'uomo ogni punto d'appoggio. Ma poeta egli fu, ed è rara una lirica così veramente ed intensamente dolorosa, come la sua, piena in pari tempo di tenerezza e di pietà.

III. — Il Naturalismo.

Accanto al Conradi dobbiano nominare Arno Holz e Giovanni Schlaf - entrambi viventi - per merito dei quali le energie della giovine scuola furono rivolte verso il naturalismo.

Arno Holz è il diretto progenitore di Gerardo Hauptmann, a cui rivelò che cosa potesse l'arte, messa sulla via del realismo soggettivo. Si racconta infatti che Arno Holz e il suo amico Schlaf ricevessero in quella loro povera stamberga di un sobborgo di Berlino, che lo Holz descrisse poi in modo così commovente, il futuro glorioso autore dei *Tessitori* e gli dessero lettura del lor volume di novelle *Papà Amleto*, allora ancora inedito. Lo Hauptmann fu così colpito da quel libro, dove col verismo più efficace è rappresentata la vita di un povero saltimbanco, che, autore fino a quel giorno di un oscuro *Promethidenloos*, una scolorita imitazione del *Childe Harold*, pochi mesi dopo compose il suo primo dramma realista: *Innanzi il levar del sole*.

Prima di queste novelle, e precisamente nel 1886, lo Holz aveva già pubblicato un volume di versi, i *Canti di un Moderno*, che ripubblicò nel 1892 sotto il titolo di *Libro del tempo*. In questo libro è lo stesso processo realistico della prosa, ed anche lo stesso tratto efficacemente drammatico. Uno dei poemetti più apprezzati di questo volume è *Een Boot is noch buten* che si svolge in un'estrema spiaggia del mare del Nord, dove le donne dei pescatori aspettano il ritorno dei canotti. Alternandosi col lugubre ritornello « *Een Boot is noch buten* » (un canotto è ancora in mare) in pochi e rapidi tratti è descritto l'arrivo dei pescatori e l'accoglienza delle donne e dei bimbi, la fiammata innalzata fino al cielo per segni di richiamo a quell'unico canotto che non è giunto, l'attesa vana... E la povera vedova del pescatore alla fine impazzisce, lasciando il bimbo alla pubblica carità: « *Een Boot is noch buten!* »

Una cosa però ha grandemente diminuita la potenza artistica dello Holz, e cioè il preconcetto politico, il fanatismo settario, per cui al poeta socialista il mondo par diviso in due grandi classi: da una parte i ricchi, i potenti, e son tutti egoisti, stupidi, spregevoli; dall'altra i poveri, e hanno il monopolio di tutte le virtù. Si comprende come un tale preconcetto debba deformare la visione di un artista, e troppo questa deformazione si scorge in quei *Poemi sociali* con i quali lo Holz pretende di aver creata « la lirica delle grandi città ».

Il che forse nella Germania di Herwegh, di Dingelstedt, di Hoffmann von Fallersleben è presunzione soverchia.

L'ultima evoluzione poetica dello Holz segna la sua conversione al verso libero e la sua scoperta del « ritmo necessario » che egli annuncia come un passo innanzi sulla stessa prosa ritmica del Whitman. Ma infelici e poveri sono i saggi lirici (*Phantasus*) di che egli accompagna la sua nuova teorica d'arte, e in essi il forte poeta delle rivendicazioni sociali non appare più che un verseggiatore dilettante, innamorato di piccole fantasie di decadente.

Tra i seguaci dello Holz dobbiamo nominare lo Henckell, poeta mite ed affettuoso, pieno di tenerezza per i sofferenti ed i diseredati, anch'egli però guasto dal preconcetto politico e non molto originale; il Mackay ed il Wille, i quali più che socialisti son veri e propri anarchici, sovratutto il Wille, ma di quell'anarchia che sconfina nel sogno, non nell'apostolato della violenza, e che proviene da una profonda solitudine dell'anima, rifuggente dal consorzio umano e incapace di adattarsi al vivere sociale. Si vedano a questo proposito le belle liriche del Wille, *Il sognatore* e *Albero solitario*.

Tra i poeti di tendenza rivoluzionaria troviamo ancora una donna: Ada Christen (Cristiana von Breden), che si suol paragonare alla nostra Ada Negri. Ma di più forte tempra è la poesia della gentildonna viennese, che le vicende resero poverissima, e la comunanza nel dolore fece amica del popolo e dell'oppresso. C'è anche nei versi della poetessa austriaca una più aspra rivolta contro il destino del povero, una più audace sfida ai potenti, una più aperta ribellione contro la religione che predica la pazienza. Fra le sue poesie (1) è celebre quella intitolata *Ein Balg*, dove una vecchia ricorda con amaro orgoglio la sua vita di miseria e di lotte cui nessuno fu pietoso nè sulla terra nè in cielo.

A questo punto e prima di procedere a ulteriori divisioni si deve collocare l'opera del Liliencron, sia perchè tutti i poeti che nomineremo in seguito, il Schönaich-Carolath, il Dehmel, il Falke, il Bierbaum, ecc., hanno tutti ricevuto da lui il primo impulso e ne son tutti più o meno fortemente impregnati, sia perchè, mentre dopo di lui questi poeti si chiudono nell'ambito di un cenacolo, il Liliencron riassume in sè tutte le tendenze dello *Sturm und Drang* e mantiene coll'opera sua tutte le promesse che questa conteneva nel suo programma. Quelli che verranno dopo di lui saranno decadenti, simbolisti, mistici; Liliencron è uno dei più bei rappresentanti della lirica individuale (2).

IV. — Gli esteti e i simbolisti.

Formatisi anch'essi in seno allo *Sturm und drang*, non seppero mantenersi immuni da quella tendenza morbosa che abbiam già riconosciuta nel Conradi, di quel decadentismo che inquinò nell'ultimo ventennio tanta parte della letteratura europea e che in Germania ricevette uno speciale fortissimo incremento dall'opera di Federico Nietzsche.

(1) *Lieder einer Verlorenen.*

(2) Veggasi *Detlev v. Liliencron*, in *Nuova Antologia* 16 ottobre 1903 e 16 gennaio 1904.

Tra i decadenti esteti il più illustre oggidì è il principe Emilio von Schönaich-Carolath. Ancorchè egli non abbia nulla a vedere con quei misteriosi combinatori di parole che sono, per esempio, i decadenti francesi, e sia veramente un poeta ricco di fantasia e di pensieri, è, la sua, quell'arte ricercata e poco vitale che nasce ogni qual volta il poeta manca di qualsiasi contatto col popolo e finisce quindi per rinchiudersi nella torre d'avorio del suo « io » e per limitare alla sua sensibilità, ai suoi sogni, malinconie, aspirazioni il mondo della sua lirica. Questo fatto si avvera spesso tra i poeti d'alto lignaggio; immortale prototipo di essi il Byron.

Gli argomenti della lirica del Carolath sono l'amore, l'arte, i viaggi.

Fra le belle poesie d'amore sono *Spielmannslied, Letzter Tanz* e *Böse Heimkehr* (1), quasi tre capitoli di un romanzo. Nella prima il poeta narra della nobile fanciulla che promettendogli la sua fede gli diede tre rose e tre baci e poco dopo andò sposa ad un altro. Allora il poeta deluso parte, e giunto su un'altura che domina la sua città getta a valle le tre rose. « Ma i tre baci li ho dati via, e divenni un famoso giullare, il quale, suonando la sua mandola, or lieto e or triste, va di porta in porta e di paese in paese ».

Letzter Tanz è l'ultimo ballo colla fanciulla amata il dì delle sue nozze; i violini sembrano piangere, si avvicina l'ora che porterà la fanciulla al talamo dello sposo, e i due amanti non cessano il loro ballo. « E io vorrei che errassimo in un paese del Nord, da nessuno amati, conosciuti da nessuno, nella tormenta di neve, per le lande, che tu riposassi inconscia sul mio petto, chiusa nel mio mantello e che morissimo entrambi ».

Böse Heimkehr canta l'arrivo alla città natia, al malinconico castello dalle alte mura buie dove lo aspettano le esclamazioni delle vecchie cugine, di ritorno « da quel paese del Sud dove il cielo è troppo azzurro e troppo ridente », essendogli rimasta per tutta sostanza un mazzo di gelsomini appassiti « e laggiù, nella terra italiana, un falso amore ».

Accanto a queste stanno altre poesie meno soggettive: un sonetto dice la grazia di una fontana in una piazza di Firenze; un altro descrive con squisita evidenza un vecchio affresco romano scoperto in una villa prenestina; qui è Desdemona che ogni notte percorre chiusa nella sua nera gondola i canali e sorride amorosa al tardo passeggiero, là Carmencita che alla *corrida* dei tori lancia inebriata i suoi fiori all'*espada* vincitore.

Così questo poeta delle eleganze alterna la visione puramente decorativa alla poesia del sentimento. Di tutti i lirici quello che più ricorda è il De Musset.

*
* *

Accanto agli esteti, nella famiglia dei decadenti tedeschi generatisi in seno allo *Sturm und Drang,* troviamo i simbolisti, i quali si riattaccano sopratutto al Nietzsche di *Così parlò Zarathustra* e dell'*Inno Dionisiaco.*

Primo fra i poeti simbolisti dobbiamo nominare il Dehmel, dopo Liliencron il poeta più ammirato della giovane scuola, autore di *Liberazioni, Ma l'amore, La Donna e il Mondo.*

(1) Nel suo unico volume di versi *Dichtungen.*

Io conosco nella storia della lirica mondiale pochi temperamenti di poeti più antipatici di quello del Dehmel, pochi in cui un riso più irriverente davanti a certe sventure o a certe santità si associ a una più brutale ed ostentata sensualità, a una più palese predilezione dello stravagante.

Alle monache che incontra sulla sua strada - pie anime votate all'abnegazione ed al sacrifizio - egli non sa che irridere come a grigie larve dai morti occhi che turbano la bellezza della natura; alla vergine che sogna l'amore, dir brutalmente: « Che aspetti? non hai tu le tue mani per cogliere il frutto e sfamarti? » A una donna esprime così la sua passione: « Cedi! io ho sete del peccato », e la contemplazione di un serraglio che visita colla sua amante gli ispira queste nobili parole: « Vieni, vogliamo convincerci che anche in noi vi è la bestia ».

Eppure che il Dehmel sia un poeta non può non sentirlo e non riconoscerlo chi legga tutte le sue liriche. È anch'egli, e spesso a un grado eccelso, un poeta dello *Stimmung*. Certe impressioni di alta montagna, di nebbia, certe sensazioni e certe pallide reminiscenze di ore crepuscolari, di campagna, di sobborghi di città in giorni festivi, certi *momenti* di cui tutti abbiamo il ricordo in qualche cantuccio della memoria, egli sa rievocarli con una parola, con un tratto, con una pennellata felice; e qua è una strada maestra che si svolge tra i campi dritta e polverosa, ma allietata dal canto degli uccellini che cinguettano in vetta agli alti pioppi; là è il bosco di notte che si distacca sempre più nero su un cielo sempre più latteo; in *Drückende Luft* è uno stato d'animo complesso e doloroso nell'ora greve che precede un temporale di estate.

Nè meno delle cose egli sa descriver le genti: certi profili tratteggiati da lui si vedono, palpitano nella sua poesia oscure esistenze infrante, umili vittime della colpa altrui, del tradimento e del vizio altrui. Così la povera *Magd*, la povera serva di campagna scacciata dai padroni perchè divenuta madre, e costretta ad andare elemosinando dacchè il suo amante, un povero lavorante come lei, è morto di insolazione fra gli alti campi di spiche; e alla fine anche lei muore di miseria e di stenti in una rigida notte di Natale, mormorando le supreme parole: « Egli era così stanco, così povero e fedele, eravamo così giovani! Fu così dolce, fu così amaro... Ma era dunque colpa, ma non era amore? »

Una delle liriche più importanti del Dehmel è il poemetto *Drei Ringe* (*Tre anelli*), che cercherò di riassumere.

All'anulare del poeta brillano tre anelli: un rubino, una perla, un cerchio d'oro; essi rappresentano tre fedi tradite. Il primo anello glielo diede il padre in una lontana Pasqua dell'adolescenza, un tepido giorno di aprile profumato dalla prima fioritura degli alberi ancor gocciolanti per la neve fondente. Che egli restasse fedele a sè stesso ed alla sua semplice onestà fu la promessa che il padre gli chiese quel giorno. E il figlio sa che la promessa non fu mantenuta.

Una sera di primavera, molti anni dopo, nella sua camera, egli baciava la sua sposa e la spogliava del velo nuziale. Oh! le dolci promesse di quella sera alla fanciulla tremante! « Io sarò un'anima sola con te, nel dolore e nella gioia, tu sarai il mio mondo ed io vivrò per proteggerti ». Come pareva allora facile e dolce il dovere, rivelatosi più tardi così grave, e che egli non adempì, e la fede giurata, che ha tradito!

Ancora una notte di primavera; una casetta in fondo al bosco, tiepida entra l'aria dalla finestra, tiepida cade la pioggerella sull'erba; alla luce della lampada egli si piega su una pallida fanciulla, su *un'altra*. Oh! come sono vili e perfide le sue parole! Egli le dice il suo sdegno, il suo corruccio davanti al debole amore di lei che si rifiuta al suo desiderio; egli sa di commettere un' azione infame, e guarda quelle povere mani incallite nel lavoro, su cui brilla l'anello, l'anello del suo babbo, il talismano del suo onore; ma nulla lo trattiene, nessun rimorso e nessuno scrupolo, nè la preghiera di quegli occhi tristi che sembrano implorare mercede... egli le ha tolto il suo « unico bene ».

La conclusione del poemetto è esposta nelle ultime strofe, ed è conclusione degna della morale del gran Nietzsche: « Non pentirti - nulla accade invano. Vive immortale la legge fiammeggiante: dai tramonti nascono le albe ».

La biografia del Dehmel è importante perchè getta qualche luce sulla sua opera: egli nacque il 13 novembre 1863, nello Spreewald. Messo agli studi, per il suo carattere indomito e le sue opinioni avanzate venne scacciato da parecchi ginnasi; solo assai tardi riuscì a conseguire i gradi accademici. Studiò specialmente filosofia, scienze naturali ed economia politica. Fu a lungo impiegato presso una Società di assicurazione contro gli incendi. Ora vive occupandosi unicamente di letteratura, colla moglie e coi figli, in condizioni finanziarie molto ristrette. Adolescente soffrì di accessi di epilessia. Era figlio di un ispettore forestale e la foresta dove trascorse l'infanzia non gli uscì più dall'animo; si direbbe che essa sia rimasta impressa sul fondo della sua retina come Norimberga colle sue torri si riflette negli occhi del vecchio borgomastro Holzschuher in quella magistrale tela di Alberto Dürer che si conserva nel museo di Berlino.

A questo gruppo di poeti appartiene anche Gustavo Falke (1). Vi appartiene assai più però per eventi di amicizie e di vita che per l'arte sua, poichè se egli è poeta simbolista, è, mi si passi il bisticcio, sopratutto poeta quando si dimentica di essere simbolista, e se ha una infarinatura delle tendenze erotico-decadenti dei suoi amici, questa non è che un'ombra gettata sulla sua lirica, per virtù nativa onesta e gentile.

Anche qualche volta il Falke usa la metrica libera e disuguale messa in onore dai suoi compagni di cenacolo; ma non son certo i lunghi componimenti scritti con tali metri quelli che lo fanno degno della nostra ammirazione, quelli bensì dove egli sa costringere il suo concetto in un metro rigoroso e nel breve giro di pochi versi. A questo genere appartengono alcuni squisiti poemetti molto apprezzati, come: *Tageslauf*, *Späte Rosen*, *Gebet*.

Vediamo la prima:

Il corso di un giorno. « Io siedo pensoso, il capo appoggiato alla mano: o bel giorno trascorso, ti ho io bene impiegato?

« Un bacio sulla bocca della mia donna, saluto d'amore il mattino; l'opera alacre per guadagnare il mio pane, compiuta con lieta assiduità; una coraggiosa parola gettata nell'aspra lotta degli uomini; un calice

(1) Autore, quanto a lirica, di *Danza e devozione*, *Tra due notti*, *Nuovo viaggio*, *Colla vita*.

vuotato giocondamente; una tentazione respinta con forza; per ultimo dall'eterno mondo delle stelle scende su di me un luminoso sogno di poeta.

« Pensoso io siedo, il capo appoggiato alla mano: o bel giorno trascorso, io ti ho bene impiegato ».

In *Preghiera* il poeta chiede a Dio che gli dia talvolta la fame che stimola al lavoro, la lotta che mantiene l'energia e che gli sospenda la corona d'alloro alto, molto alto tra le stelle.

In *Rose tardive* dice il sogno accarezzato per tanti anni dalla sua donna e da lui di possedere un piccolo giardino; e dopo tanti anni, quando il sogno si avvera, quando il loro giardinetto è in fiore, una lenta malattia distrugge la sua cara compagna, e sotto le rose del loro giardino, di cui egli le intreccia ghirlande, un pallido viso gli sorride e lo guardano due occhi già pieni d'ombra.

Dove il Falke riesce molto bene è nella imitazione della canzone popolare; talvolta egli va tant'alto da far pensare alle squisite ballate dell'Uhland. E talvolta invece, come in quella bellissima *Canzone delle conchiglie*, egli ha il verso largo, sonante, che fa pensare alle poesie nostre più armoniose, a quelle odi che sono come un rivo di fluente melodia.

Dopo il Falke e il Dehmel, nella stessa famiglia artistica: Otto Julius Bierbaum, uno dei più ardenti promotori delle nuove tendenze, e il fondatore di quel *Moderno almanacco delle Muse* che accolse tutti i giovani rappresentanti della nuova poesia, li incoraggiò e li fece conoscere al pubblico.

Il Bierbaum è pure autore di un bellissimo studio critico sul Liliencron, dove lo saluta maestro e liberatore della lirica. E il Liliencron in compenso gli dedicò quella scintillante ode che comincia:

Otto Julius, frischester Dragonerlieutenant...

perchè anche il Bierbaum appartiene a quella numerosa schiera di letterati tedeschi che furono prima ufficiali di cavalleria e fecero il loro tirocinio artistico tra il campo degli ostacoli e il campo di battaglia.

Il Bierbaum è critico, romanziere e lirico. I maggiori servigi alla scuola li rese colla sua critica sempre arguta e penetrante, colla sua polemica ardita e convincente; nel romanzo coltivò e coltiva con buon successo il genere umoristico, nella maniera di Corrado F. Meyer - adombrata però col velo di un fitto simbolismo. Quanto alla lirica, partì dall'imitazione un po' servile del Liliencron colle *Poesie vissute*, ne esagerò poi gradatamente le tendenze e si andò sempre più accostando al simbolismo e a quel modo arcaizzante del verseggiare a cui aveva dato impulso vent'anni prima Giulio Wolff.

Ecco un gentile saggio della sua lirica:

Aspirazione. « Un'aspirazione si agita in me come il rintocco di una piccola campana; non so donde venga nè so dove tenda, poichè non posso stare in ascolto. La vita selvaggiamente mi ha afferrato e mi stordisce col suo frastuono; ed ecco la piccola campana dilegua pian piano e tace. Essa è fatta per i giorni del riposo ed è troppo fine perchè il suo pavido rintocco risuoni nell'aere affaticato del mondo. È un suono che viene di laggiù dove tutto è quiete. Oh come vorrei esser là, dove si oblia il fragore del mondo! »

Dopo i simbolisti troviamo quella special sorta di esteti che reclamano la loro origine dalla scuola preraffaelita inglese; essi - è la loro ambizione - non son legati da nessuna formula, e solo si ritrovano « nell'aver tutti per iscopo la ricerca del bello ».

Fra questi Stefano George, per il quale è impossibile discernere dove finisca la sincerità e dove cominci la ciarlataneria artistica; Paolo Scheerbart, un mistico che predica l'aborrire dalla vita; Paolo Remer, altrettanto simbolico, ma più poeta, nonostante il preconcetto artistico, e intento a cercare il simbolo non nelle astrazioni, come fanno i suoi fratelli di fede, ma nella verità; e infine il maggiore lirico di questo gruppo, Ugo von Hoffmansthal (Loris), che meriterebbe in verità maggior menzione che quella che gli si può dedicare in uno scorcio di articolo. Perocchè, mosso dalle astruserie del simbolo, questo poeta non ancora trentenne è andato sempre più accostandosi alla vita. Oltre il suo libro di versi *Ieri*, ha scritto tre drammi: *La morte del Tiziano*, *Il Pazzo e la Morte*, e *Le nozze di Sobeide*, che furono rappresentati in parecchi teatri.

Fra i poeti di decadenza e di eccezione dobbiamo ancora nominare alcune donne: Maria Janitschek, viennese, di grandissimo ingegno, ma di un ingegno disordinato e senza equilibrio. Questa poetessa è appassionata, piena di forza e di genialità; ma in fondo a tutte le sue opere vi è una nervosità, una morbosità che scema ogni virtù alla sua prosa come alla sua poesia. Più recenti della Janitschek sono Marie Madeleine, Ilsa Schüler-Lasker, Margareta Beutler, Maria Inge, e alcune altre meno notevoli, che tutte assieme formano un gruppo di poetesse dalle tendenze molto libere; rivoluzionarie della morale e dell'arte, si contrassegnano tuttavia per una tendenza bella e buona che concilia loro qualche simpatia e dà alla loro lirica alcuni accenti di vera poesia: la tendenza alla maternità. Così queste giovani poetesse tedesche si incontrano con una poetessa nostra e ai canti pieni di passione di Ada Negri bene rispondono i *Gedichte* di Margareta Beutler, e le pure liriche di Maria Inge.

Questa, nelle sue grandi linee e nei suoi principali rappresentanti, la lirica tedesca contemporanea, la quale - se si voglia dare di essa un giudizio complessivo - appare grande nella sola opera del Liliencron, ma, fatta eccezione di lui, in vera decadenza rispetto a quella di età precedenti, e sovratutto traviata nell'indirizzo dei giovani come quasi tutta l'arte contemporanea. Molti sono coloro che cantano, ma smorto è il pensiero, poco vitale l'empito e scarsa la melodia.

Sono lontani i tempi di Gottifredo di Strassburgo!

BARBARA ALLASON.

L'INDUSTRIA DEL FREDDO

Alle nuove conquiste che la scienza va facendo nel campo teorico, seguono subito, se anzi non procedono di pari passo, quelle che l'industria compie nel campo dell'applicazione; è questa una verità che ogni giorno diviene più chiara, e che dà al nostro secolo l'impronta caratteristica di tendenze assolutamente pratiche. La scienza pura trova, insomma, il proprio sviluppo nella scienza applicata; onde le ricerche e le scoperte dai laboratorii passano con estrema facilità nelle officine, e ciò come cosa perfettamente naturale. Vi ha di più che tra la scienza pura e la scienza applicata corre oggi una specie di convenzione di tacito aiuto, talchè, come la chimica ce ne offre un tipico esempio, il profitto che si ottiene da certe scoperte è adibito a fornire i mezzi per proseguire in nuove indagini. Lo scienziato sa oggi di lavorare per sè e per gli altri; e non si ripeterebbe ormai il caso di Faraday, che interpellato circa le applicazioni possibili delle sue mirabili scoperte sulla liquefazione dei gas, rispondeva irritato che egli lavorava per la scienza e non per i trafficanti della City.

Si comprende così come da una « scienza del freddo » sia potuta sorgere una « industria del freddo »; industria che assume ogni giorno importanza più grande, che modifica le produzioni naturali delle varie regioni, che sposta antichi commerci e ne crea dei nuovi, che coopera al benessere sociale. Anche questa industria ha avuto le sue incertezze e i suoi insuccessi; ma a poco per volta e in breve tempo, approfittando dell'esperienza e del susseguirsi di scoperte e di perfezionamenti, ha preso sì largo sviluppo, da meritare di essere esaminata ne' suoi particolari, tanto più che oggi nella lotta dei traffici essa s'impone come un'arma potente.

***

L'industria del freddo trae le proprie origini dalla scoperta della liquefazione dei gas, scoperta di cui il merito si può dire spetti intieramente, meno che per poche ricerche anteriori, a Faraday. Non faremo la storia di tale scoperta, di cui avemmo già occasione di occuparci in questa Rivista (1), e che, come è noto, si completò con quella dell'Andrews relativa alla temperatura critica dei gas; legge per la quale veniva dimostrato che per ogni gas esiste una certa temperatura al di sopra della quale, per quanto si aumenti la pressione, esso non può liquefarsi. Questa legge spiegava la facilità colla quale l'acido carbonico, la cui temperatura critica è di 31 gradi, si liquefà alla tem-

(1) Fascicolo del 16 ottobre 1898.

peratura ordinaria, e dava modo d'ottenere la liquefazione di un gas con pressioni tanto più piccole, quanto più bassa era la temperatura alla quale lo si manteneva; così l'aria, che ha una temperatura critica di 140 gradi sotto zero, esige, per la sua liquefazione a questa temperatura, una pressione di 40 atmosfere, ma diviene liquida alla pressione atmosferica ordinaria quando la si porta a 190 gradi sotto zero.

Oggi, come da tutti è conosciuto, anche quei testardi gas « permanenti » che avevano resistito ai titanici sforzi di Faraday, dovettero cedere e assumere lo stato liquido e magari quello solido, sottostando pur essi alla legge comune che regola i tre stati della materia; e le operazioni della liquefazione, tanto laboriose in addietro, sono divenute così semplici e pratiche, da permettere che i gas liquefatti siano ormai oggetto di un esteso commercio, e si usino largamente ed utilmente in numerose industrie. Tra questi gas ricorderemo anzi tutto l'acido carbonico che il Berthelot, all'inizio della sua carriera scientifica, riusciva ad ottener liquido in un tubetto capillare di termometro, che oggi si fabbrica correntemente a milioni di chilogrammi (14 milioni nel 1899 soltanto in Germania) e che ci offre un esempio della rapidità colla quale il costo di certi prodotti rapidamente diminuisce; infatti, in un solo ventennio, il prezzo dell'acido carbonico liquido, da lire 2.50 al chilogramma, è sceso a quello di 15 centesimi.

Grande importanza industriale hanno anche il gas ammoniaco liquido, del quale in Germania si fa un commercio di 200 tonnellate all'anno; il cloro liquefatto, che per ogni chilogramma svolge 300 litri di gas, corrisponde a 3 chilogrammi di cloruro di calcio, e serve ottimamente nei laboratorii chimici; di quest'ultimo gas, sempre in Germania, si consumano annualmente 250 tonnellate. L'anidride solforosa, quel gas acre che si produce sul principio dell'accensione dei fiammiferi ordinari di legno, è molto adoperata, tanto che in Savoia le officine Pictet ne fabbricano dai 4 al 5 mila chilogrammi al giorno. Citeremo ancora i cloruri di metile e di etile, e il protossido d'azoto; si liquefaceva in addietro anche il gas acetilene, e lo si spediva così liquefatto, quando due scoppi tremendi, a Parigi e nel laboratorio Isaac di Berlino, fecero abbandonare tale fabbricazione, sostituendo all'acetilene liquefatto la sua soluzione nell'acetone, sostanza capace di assorbirne 500 volte il proprio volume.

***

I gas liquefatti, precedentemente citati, s'impiegano ad usi diversi. Così il cloro liquido serve all'industria della carta, dei tessuti, per l'estrazione dell'oro, per la preparazione delle sostanze coloranti; l'acido solforoso usasi del pari come decolorante energico o come potente disinfettante; i cloruri di metile e di etile come antisettici, per la preparazione di alcuni prodotti farmaceutici e specialmente per l'estrazione di profumi delicati, come quelli dei fiori di gelsomino o di violetta. Il protossido d'azoto infine, che si usa specialmente nelle piccole operazioni chirurgiche superficiali quale anestetico, pel freddo intenso che produce evaporando rapidamente, ora è molto adoperato in odontalgia e se ne vantano le preziose proprietà insensibilizzanti per l'estrazione dei denti senza dolore (i maligni aggiungono: per l'operatore).

Le applicazioni industriali dei gas liquefatti sono state facilitate dai mezzi abbastanza semplici coi quali si è giunti ad eseguire correntemente il trasporto di siffatti gas, adoperando speciali e robusti reci-

pienti metallici, di forma generalmente tubulare, in ferro, acciaio, bronzo, a seconda dei gas; anzi, in Germania, dell'acido solforico e ancor più dell'acido carbonico liquidi, si eseguisce il trasporto addirittura in vagoni-cisterne... dai quali si scende poi fino a quei minuscoli bottoncini, a quei *sparklets* che servono a render spumanti le bevande.

Tra i gas liquefatti usati industrialmente non abbiamo compreso l'aria liquida, perchè veramente il nuovo corpo che ha segnato una brillante conquista per la scienza e ha dato a quest'ultima un mezzo potente per giungere alla liquefazione dell'idrogeno, dell'argon, del fluoro, non ha ricevuto per ora che poche o poco importanti applicazioni pratiche. Le speranze fondate sulla energia che l'aria liquefatta può svolgere nel suo passaggio da un volume allo stato liquido ad 800 volumi allo stato aeriforme, svanirono quando si riconobbe che un chilogrammo di aria liquida può dare solo la decima parte del lavoro che si ottiene da un litro di petrolio; d'altronde, mentre i suoi 190 gradi sotto zero rappresentano, come qualità, un freddo enormemente intenso, come quantità non producono che un effetto frigorifico un po' minore di quello che si può ottenere dalla fusione di un chilogrammo di ghiaccio. Presto, perciò, tramontava l'automobile ad aria liquida, che doveva percorrere un miglio col costo di soli 15 centesimi, e crediamo siano anche evaporate le mastodontiche compagnie americane che annunciavano la preparazione dell'aria liquida a migliaia di litri al giorno e a prezzi minimi. Rispetto al prezzo, è certo che i grandi impianti permetteranno di ridurre, quanto più saranno poderosi, il prezzo dell'aria liquefatta, il cui costo nella macchina del Linde di 1100 chilogrammi al giorno era di soli dodici centesimi e mezzo al chilogrammo. E forse, con questi prezzi minori, potrà prendere sviluppo la preconizzata preparazione, su larga scala, dell'ossigeno, destinata a dar nuova vita a mille industrie.

***

Nell'enumerare le varie applicazioni dei gas liquefatti, abbiamo lasciato da parte quella di cui intendiamo trattare in questo articolo; la produzione, cioè, delle basse temperature, la cui azione è in vario modo sfruttata. Veramente le macchine frigorifiche si fondano su due fenomeni fisici differenti. In alcune si approfitta del freddo che si ottiene quando, dopo aver fortemente compresso un gas, lo si lascia bruscamente espandere; in tal caso il lavoro di espansione si compie a spese del calorico del gas, che perciò si raffredda e sottrae in seguito calore ai corpi coi quali si trova in contatto. Il raffreddamento del gas, se la pressione è sufficiente, può esser tanto forte da provocare persino una fugace liquefazione. È così che Cailletet nel 1877 potè far intravedere la liquefazione dell'aria all'Accademia delle scienze di Parigi, lasciando d'un tratto espandere aria compressa a 300 atmosfere; per un momento il gas, divenuto libero, assunse l'aspetto opalescente di una nube.

Un fenomeno analogo di raffreddamento si verifica quando si fa rapidamente evaporare un gas liquefatto; anche qui, per il rapido e intenso lavoro di trasformazione dallo stato liquido a quello aeriforme, scomparisce una quantità di calorico, tanto più rilevante, quanto più rapida è la trasformazione stessa. Una esperienza di Leslie, vecchia ormai di quasi un secolo, consiste nel porre un po' d'acqua sotto la

campana pneumatica, insieme ad un vasetto di acido solforico destinato ad assorbire i vapori che dall'acqua si sprigionano; facendo il vuoto, l'acqua entra presto in ebollizione e si congela. Con tal mezzo di raffreddamento dato dalla evaporazione dovuta alla decompressione, si è giunti ad ottenere, non soltanto la liquefazione dell'argon (— 187°). e la solidificazione di una parte dell'aria liquida, parte formata dall'azoto (— 200°); ma in seguito, per opera del Dewar, anche la liquefazione dell'idrogeno (— 252°) e infine la sua solidificazione, raggiungendo onde questa la temperatura più bassa che oggi siasi ottenuta, di 258 gradi sotto zero, e trasformando l'idrogeno in un candido e leggerissimo ghiacciuolo!

Mancano così ancora quindici gradi per arrivare a quello zero assoluto, che indagini teoriche e prove sperimentali pongono a 273 gradi sotto lo zero ordinario. Sarà possibile raggiungere questo limite estremo? Per ora si sa soltanto che l'elio, quando lo si potrà ottenere in quantità sufficiente e si arriverà a liquefarlo, darà una temperatura di otto gradi ancor più bassa di quella dell'idrogeno solido; ma se e in qual maniera si riescirà a procedere innanzi verso le colonne d'Ercole del freddo, non si può dire o immaginare adesso. Forse a quei gas rarissimi, di cui è intravveduta l'esistenza – neon, krypton, nebulum, coronio – è destinato il cômpito di avvicinarci allo zero assoluto; ma d'avvicinarci soltanto, senza toccarlo mai.

***

Il freddo prodotto dalle macchine che abbiamo più sopra descritte si utilizza e si distribuisce a seconda degli effetti che si vogliono ottenere, sia portando a basse temperature un liquido speciale, sia raffreddando l'aria. Quando il mezzo di trasmissione del freddo è un liquido, vi si fanno giungere dentro i tubi a serpentino, dove si compie la espansione e l'evaporazione raffreddatrice; perchè poi il liquido non si congeli alle basse temperature cui viene portato, si adoperano miscele saline, il cui punto di congelamento, come tutti sanno, è assai inferiore a quello dell'acqua pura, e generalmente si adotta una miscela di cloruro di calcio e acqua (al 25 per cento) che può giungere senza solidificarsi sino ad una temperatura di 30 gradi sotto zero. Questa miscela è, per altro, avidissima d'acqua; e siccome assorbisce l'umidità dell'aria e si diluisce, così bisogna ogni tanto aggiungerle nuovo sale.

Se invece è l'aria che si vuol raffreddare, allora l'evaporazione o l'espansione si lasciano avvenire in una serie di tubi che rivestono le pareti dei locali da refrigerare; oppure si fa circolare il liquido incongelabile sopra citato parimenti in un sistema di tubulature al cui contatto la temperatura dell'aria dell'ambiente si abbassa. Le tubulature sono distribuite nelle parti più elevate delle camere da raffreddare, affinchè l'aria fredda, più pesante, scenda e si sostituisca a quella calda che si solleva, in modo da creare una corrente aerea atta a diffondere il freddo in modo uniforme. Oppure si ricorre ad un previo raffreddamento dell'aria, per opera dei tubi refrigeranti disposti in apposito locale, aria che poi viene condotta agli ambienti da raffreddare. All'identico scopo servono ottimamente i frigoriferi, apparati nei quali si usufruisce dei liquidi incongelabili; l'aria da raffreddare si fa passare in contatto con un grande numero di tubi ove circola il liquido incongelabile, oppure si fa scorrere sul liquido stesso che cade in pioggia

minuta, o che da ampie palette ruotanti in un triangolo offre all'aria un'ampia superficie raffreddatrice. In questo caso si ha il vantaggio che l'aria, per la proprietà sopra ricordata del cloruro di calcio, si essicca rapidamente, ed anzi diviene spesso troppo asciutta.

Una delle grandi applicazioni delle macchine frigorifiche consiste nella fabbricazione del ghiaccio; basti il dire che calcolasi esistessero in tutto il mondo, sino a poco tempo addietro, ben 40 mila macchine capaci di produrre ogni ora un masso di ghiaccio di 10 milioni di chilogrammi.

Vi sono alcune fabbriche le quali possono dare più di 300 mila chilogrammi di ghiaccio al giorno; e quest'ultima enorme facilità di produzione si spiega pel fatto che ad una potenza maggiore delle macchine corrisponde un minor costo del ghiaccio prodotto. Tuttavia, malgrado tale produttività grande delle macchine frigorifiche moderne, il ghiaccio naturale dei laghi dell'America del Nord o della Norvegia è ancora importato in forti quantità in Europa; ma siffatta importazione, che dalla Norvegia in Inghilterra ammontava a 505 mila tonnellate nel 1899, è ora in costante diminuzione, e per l'America e anche per la Norvegia con tutta probabilità è destinata a cessare.

Il ghiaccio artificiale si prepara per mezzo di un ampio bacino, ben isolato, ove sta il liquido incongelabile portato a bassa temperatura dai serpentini disposti contro le pareti interne e in comunicazione colle macchine ad ammoniaca, ad acido carbonico, ecc.; generalmente il liquido si mantiene a 5 gradi sotto zero, e lo si abbassa a 10 e 15 soltanto nei momenti in cui si vuole attivare la congelazione. Nel bagno vengono collocati dei recipienti in ferro o «forme» foggiati come lunghi parallelepipedi, pieni di acqua. La congelazione di questa, rapida sul principio, si fa sempre più lenta per la cattiva conduttività termica del ghiaccio formatosi sulle facce interne delle forme; in conseguenza la fabbricazione del ghiaccio in grossi pezzi viene a costare di più. Se si lascia tranquilla l'acqua, si ottiene del ghiaccio opaco a cagione delle bollicine di aria che vi restano racchiuse; per ottenere del ghiaccio trasparente, si agita l'acqua durante il suo congelamento con spatole o bastoncini che, tolti prima del congelamento totale, lasciano nella parte centrale dei blocchi di ghiaccio la ben nota riga opaca. La trasparenza del ghiaccio riesce più gradita ai consumatori quale indizio di purezza; ma si capisce subito che invece la purezza del ghiaccio dipenderà da quella dell'acqua (1). Per avere del ghiaccio veramente igienico bisogna dunque ricorrere o ad acqua purissima, o all'acqua distillata; molte fabbriche preparano nelle loro caldaie anche quest'ultima, ed il ghiaccio che forniscono è più costoso, è vero, ma è completamente limpido e sanissimo.

Quando la congelazione completa dell'acqua è avvenuta, le forme sono tratte fuori dal bacino e immerse in un recipiente con acqua

(1) Ricordiamo d'aver veduto all'Esposizione di Parigi del 1900, varie fabbriche che esponevano grandi masse di ghiaccio trasparente, entro il quale erano stati disposti fiori e frutti; sotto la luce elettrica questi massi scintillanti formavano uno spettacolo magico. Ma il curioso sta in ciò, che alcuni espositori avevano pensato di preparare del ghiaccio colorato, ricorrendo ai colori d'anilina; invece, durante il congelamento, l'acqua si separava dalla materia colorante e il ghiaccio formavasi immacolato, mentre la soluzione colorante rimaneva relegata in un sottile cilindro centrale. È un singolare fenomeno che fu già studiato e descritto, nel 1896, dal dott. Zoppellari con alcune interessanti esperienze.

calda; così il ghiaccio staccasi dalle pareti delle forme e può scivolar fuori. Nelle fabbriche un po'importanti, tutte le manipolazioni delle forme si compiono coll'aiuto di meccanismi che estraggono, trasportano le forme stesse, e da ultimo le calano nella ghiacciaia ove, per un movimento d'altalena, si piegano da un lato permettendo l'uscita dei massi di ghiaccio, che lungo un piano inclinato discendono e si dispongono in fila. Si sono calcolate le dimensioni migliori delle forme, che danno il massimo effetto utile, e quindi la maggiore economia nella congelazione della massa d'acqua; ma in Inghilterra e in America specialmente, si preferisce di fabbricare il ghiaccio in lastre grandissime e trasparenti, suddividendo il bacino di congelamento in ampi scompartimenti trasversali.

*
* *

Un'altra applicazione delle macchine frigorifiche, la quale, come accennavamo sul principio di questo articolo, ha avuto ed avrà conseguenze economiche importantissime, è quella per cui del freddo artificiale si usufruisce per conservare le sostanze alimentari. Si comprende subito come siffatta conservabilità, oltre a portare un coefficiente moderatore e di compenso fra la produzione eccessiva di alcune località e quella deficiente di altre, in modo da evitare scarti profondi fra i prezzi di offerta e di acquisto, viene a localizzare certe culture e certi prodotti più adatti a determinate regioni, ed a favorirne lo straordinario sviluppo. Certi commerci, come quello delle carni macellate, hanno potuto prendere così, con istraordinaria rapidità, proporzioni gigantesche; ed altri commerci nuovi sono sorti che hanno trovato facili sbocchi e si sono sostituiti a traffici preesistenti.

Un esempio caratteristico di queste condizioni create dall'industria frigorifera si ha nel commercio dei conigli che oggi fa l'Australia. Come è noto, lo sviluppo dei conigli divenne così straordinario nelle campagne dell' Australia, da formare un vero flagello, il quale ostacolava ogni specie di cultura. Il Governo australiano, sforzandosl di eliminare questo danno, dopo aver tentato inutilmente varî mezzi di distruzione degli incomodi roditori, aveva finito collo stabilire un premio di centomila lire per chi avesse indicato un modo efficace per sterminare i conigli. Sembra per altro che. malgrado il premio, non si sia giunti a risultati pratici; e allora il Governo australiano ha pensato di risparmiare i danari del premio, e di ottenere la distruzione dei conigli... facendoli mangiare dagl'inglesi. Infatti, approfittando dei sistemi di conservazione adottati pel commercio delle carni congelate, si cominciò nel 1894 a spedire i primi conigli congelati in Inghilterra, e la nuova industria ebbe tale successo, che nell'anno scorso le spedizioni ammontarono a quattro milioni e mezzo di conigli congelati e ad una quantità grandissima di conserve sempre di coniglio. Oggi più di mille cacciatori campano colla nuova industria, e sono oramai obbligati a recarsi lontano dalla città per trovare la preda; i conigli più belli si dispongono in casse a pareti reticolate, che vengono tenute in appositi locali sino a completo congelamento degli animali, e poi si trasportano nelle camere frigorifiche dei battelli.

Oltre a questo dei conigli australiani, altro esempio dell'intervento delle macchine frigorifiche lo abbiamo nel nuovo indirizzo dato dall'Inghilterra al commercio delle sue colonie nelle Indie occidentali, dove lo sviluppo degli zuccherifici europei portò un rude colpo alla colti-

vazione della canna da zucchero. Or bene, l'Inghilterra ha pensato di favorire con premi la produzione e l'esportazione di certi frutti, come i banani e gli ananas, sino ad oggi trascurati; e due volte al mese dalla Giammaica giungono a Bristol battelli frigorifici i quali trasportano in ogni traversata tre milioni di frutti, che vengono venduti ad un prezzo rimuneratore.

Il commercio delle carni macellate e mantenute intatte per mezzo del freddo artificiale, è stato quello che ha preceduto tutti gli altri commerci a base di frigoriferi, e che ha tracciato la via per un loro largo sviluppo. Se si pensa che, alla distanza di soli quaranta anni, il Tellier in un suo primo tentativo, che come tutti i primi tentativi ebbe esito disgraziato, sul battello « Frigorifique » poteva trasportare quattromila montoni, e che oggi una imponente flotta di 356 navi frigorifiche ne può contenere 9 milioni, è facile farsi un'idea del progresso compiuto. Oggi una vera valanga di carni fresche e perfettamente conservate giunge in Europa dai pascoli sterminati della Plata, dell'Argentina, dell'Australia, della Nuova Zelanda, dove in addietro dei buoi, dei montoni e degli agnelli non si utilizzava che la lana ed il grasso; oggi esistono colà Compagnie che posseggono magazzini frigoriferi immensi, ove si preparano annualmente sino ad 800 mila animali, 900 mila libbre di carni conservate e migliaia di barili di grassi e di concimi. In Inghilterra, poi, calcolasi che la vendita delle carni congelate rappresenti attualmente l'egregia somma di 150 milioni di lire all'anno.

Giova tuttavia notare che per la conservazione delle carni, come per altre derrate alimentari, il freddo non basta; vi sono molte e minute precauzioni da prendere, specialmente per quanto riguarda l'asciuttezza e la purezza dell'aria. È in causa dell'umidità che il ghiaccio conserva malamente e per breve tempo la carne; mentre la refrigerazione meccanica può riescire efficace per lunghissimo tempo, e ritardare l'alterazione delle carni anche dopo che queste sono sottratte all'azione delle basse temperature. La carne si può conservare tenendola ad una temperatura di circa tre gradi, con cure particolari rispetto all'aerazione, ed è questo il sistema di refrigerazione che dà i migliori risultati; ma per i trasporti a grandi distanze, si ricorre alla congelazione completa, che esige una temperatura variabile da 5 a 20 gradi sotto zero, a seconda della rapidità colla quale si vuole che la congelazione si effettui. Le carni intieramente congelate hanno anche il vantaggio che si possono ammucchiare, racchiuse in sacchi, in modo da occupare uno spazio che è un quarto di quello occupato dalle carni refrigerate soltanto.

Laboriose riescono, per le carni congelate, le operazioni di disgelo, che vanno compiute con molte precauzioni e in aria ben asciutta, onde le carni non si ricoprano di vapor d'acqua condensato, il quale è causa d'un facile e rapido corrompimento; ma se il disgelo venne praticato colle debite cautele, nè alla vista, nè al sapore si può distinguere la carne macellata di fresco, da quella congelata proveniente, per esempio, dall'Argentina. La credenza assai diffusa che le carni mantenute col freddo si alterino più rapidamente di quelle fresche, è dunque una ubbìa, come del resto è provato anche da numerose esperienze; in Inghilterra, anzi, le carni conservate col freddo sono preferite dai buongustai, e persino in Francia, a Parigi, il filetto di bove americano ha un prezzo assai superiore a quello dei filetti di animali nostrani. La bontà delle

carni conservate col freddo, oltre che da un'azione del freddo stesso che ne affina le proprietà, riescono migliori pel fatto che derivano da animali sacrificati in buone condizioni di riposo e di nutrizione, mentre le carni fresche sono date generalmente da animali che hanno subìto le conseguenze dannose di lunghi viaggi e di non poche privazioni.

*
* *

I battelli adibiti al trasporto delle carni congelate sono veloci camminatori e posseggono impianti frigorifici analoghi a quelli che si adoperano a terra, salvo che per la produzione del freddo, oltre al ricorrere ai gas liquefatti, ammoniaca, acido carbonico, acido solforoso, si usufruisce del raffreddamento dell'aria per mezzo della compressione, servendosi per tale scopo delle macchine stesse che danno ai battelli la forza motrice. Questi impianti frigorifici, che in proporzioni più modeste trovansi su tutte le navi per la fabbricazione del ghiaccio e per la conservazione delle provviste alimentari, nei battelli speciali vengono collocati nella parte più bassa dello scafo, e le cale sono trasformate in magazzini dove i refrigeranti mantengono le basse temperature convenienti. Qualcuno di siffatti battelli può contenere sino a 120 mila montoni.

Ai battelli si collegano poi i vagoni frigorifici, in modo da assicurare il trasporto ininterrotto a bassa temperatura, anche per terra, delle diverse derrate; questi vagoni sono in particolar modo ben fabbricati agli Stati Uniti, dove nella sterminata quantità di 70 mila (ed erano 600 soltanto nel 1887) circolano su cinquanta linee differenti e compiono percorsi di tremila miglia, trovando sul loro percorso, disseminate dovunque, stazioni provvedute di magazzini refrigeranti. I vagoni, le cui pareti sono fabbricate con materie isolanti, vengono raffreddati con ghiaccio convenientemente disposto entro serbatoi; in alcuni l'aria circola, in altri, oggi assai apprezzati, l'aria vien mossa internamente senza comunicazione coll'esterno. Vi sono inoltre vagoni senza ghiaccio, detti isolanti, entro ai quali, già pieni di derrate, per mezzo di una macchina frigorifica si abbassa molto la temperatura poco prima della partenza; naturalmente le loro proprietà refrigeranti durano poco, un paio di giorni al più. Finalmente si tenta, specialmente agli Stati Uniti, di attuare dei vagoni frigorifici provvisti di apparati che producono il freddo durante il viaggio; ma lo scopo per ora si è raggiunto soltanto collo stabilire dei treni frigorifici completi, come quello destinato al trasporto del burro di Siberia da Kourgane a Riga, con un vagone adibito alle macchine e gli altri carri funzionanti da magazzini.

Ci rimane da parlare, onde completar la descrizione dei vari modi di conservazione col freddo, di quei magazzini frigorifici dove i vari prodotti possono essere congelati, oppure aspettarvi senza alterarsi il momento del loro trasporto, o quello della distribuzione a viaggio compiuto. Anche questi magazzini, come è avvenuto pei battelli e pei vagoni cui servono di complemento, hanno raggiunto ormai uno sviluppo ed una diffusione straordinaria, tanto più che sono divenuti indispensabili per i prodotti locali non destinati a viaggi lontani. Agli Stati Uniti i magazzini frigorifici o « cold storages » sono numerosissimi e colossali, raggiungendo essi talvolta l'altezza di dieci piani; basti poi il dire che la capacità di siffatti magazzini, dove si conserva di tutto, dalle carni e dalle uova, alle stoffe ed alle pelliccierie, si calcola am-

montasse complessivamente, tre anni or sono, a quasi cinque milioni e mezzo di metri cubi.

Non ci dilungheremo troppo a descrivere questi magazzini frigorifici, dove la disposizione delle macchine produttrici del freddo e la distribuzione di quest'ultimo sono oggetto di studi accurati e di norme particolari. Rammenteremo solamente che sia nelle parti degli edifici in contatto col suolo, sia in quelle esterne, si cerca di ottenere un isolamento perfetto, in modo da eliminare per quanto è possibile l'influenza della temperatura elevata esteriore. Per l'isolamento, oltre a costruzioni particolari, si ricorre a rivestimenti delle pareti con diverse sostanze cattive conduttrici del calore, e principalmente alla così detta « lana minerale » (specie di scoria che si trae dagli altiforni e simigliante al cotone), al sughero in polvere e in fogli, al « charcoal », carbone di legno ottenuto in vasi chiusi in minuti frammenti, alla segatura, alla carta; la lana minerale è tuttavia l'isolante migliore, anche pel grande vantaggio di essere incombustibile.

Oggetto di disposizioni accurate sono le porte dei magazzini frigorifici, le quali vengono ad avere uno spessore ed una tessitura analoga a quella delle pareti; e si cerca di ridurne al minimo le dimensioni e il numero, perchè il loro funzionamento perturba assai le condizioni termiche nell'interno degli ambienti raffreddati. Oltre al movimento dell'aria che dai frigoriferi si riversa nelle camere, e che quando si è scaldata si solleva e ritorna ai frigoriferi per raffreddarsi ancora, bisogna provvedere al rinnovamento dell'aria nei vari ambienti, rinnovamento che deve risultar più frequente nei locali di sola conservazione e non di congelazione. Ma ciò cui si fa la più scrupolosa attenzione nei magazzini frigoriferi, è la temperatura, la quale deve mantenersi costante ed entro certi limiti, affinchè non si producano alterazioni nelle sostanze da conservare; perciò in tutti gli ambienti si trovano dei termometri che non solo indicano le temperature, ma spesso ne segnano, con apparati scriventi, le variazioni successive, o fanno suonare un campanello d'allarme quando la temperatura subisce un abbassamento, od una elevazione anormali. Vi sono persino sistemi di termometri « scrutatori » che segnalano, al posto centrale ricevitore, la temperatura di ciascun locale.

Ed oltre ai termometri si trovano nei magazzini frigorifici altri apparecchi destinati a misurare un elemento importante per la conservazione delle sostanze, qual'è l'umidità dell'aria che può favorire lo sviluppo delle muffe, e a misurare la velocità delle correnti aeree da cui dipende l'uniforme distribuirsi del freddo. Malgrado le forti spese d'impianto e di manutenzione, gli affitti dei locali nei « cold storages » americani, secondo quanto riferisce il De Loverdo in una sua interessante pubblicazione (1), non sono elevati; così mille uova vi possono esser conservate per otto mesi, colla modica spesa di lire 6.50; la conservazione di cento chilogrammi di burro per un egual periodo di tempo viene a costare lo stesso; cento chilogrammi di carne pagano da lire 2.50 a 5 al mese; e le mele, frutto la cui produzione è divenuta in America sì grande da occupare circa un terzo dello spazio di tutti i magazzini, pagano un centesimo per chilogrammo al mese.

(1) J. De Loverdo. *Le froid artificiel* - Paris, 1903.

***

Passando ora alle molteplici sostanze alimentari di cui l'industria del freddo ha favorito la lunga conservazione e gli estesi commerci, non ritorneremo sulla conservazione della carne, della quale ci siamo abbastanza occupati più sopra; va soltanto fatto cenno della conservazione del pesce per mezzo del freddo artificiale, conservazione che, mercè i grandi impianti a terra e a bordo dei battelli da pesca, fa giungere storioni, salmoni, ecc., dalle coste del Pacifico ai magazzini frigorifici dell' Inghilterra e della Germania.

Ricorderemo anzitutto il grande sviluppo che mercè l'industria del freddo ha preso il commercio del latte e de' suoi derivati. E si noti che il latte è un liquido assai delicato, che forma un eccellente mezzo di cultura per una infinità di microbi; si calcola infatti che nel latte, il quale esce puro dalla mammella della mucca ed è subito inquinato dalle mani di chi munge, un microbo solitario al principio, dopo sei ore può avere 3800 colleghi, che aumentano in misura e rapidità prodigiosa. Per fortuna il freddo ostacola molto tale prolificità, e la conservazione del latte si ottiene sia refrigerandolo, sia congelandolo addirittura, e facendogli fare in questo stato lunghi viaggi. La congelazione si ottiene portando il latte (pastorizzato dapprima, ossia che ha subìto in recipienti speciali una temperatura di 70°) sino a 20 gradi sotto zero; i blocchi di ghiaccio di latte si conservano varie settimane, talchè all'ultima Esposizione di Parigi, in un concorso di prodotti delle latterie, fu il latte venuto dai dintorni di Nuova York che resistette ai calori canicolari e apparve fresco al giurì, mentre i campioni di latte francese si erano tutti inaciditi. Gli esportatori danesi ricorrono invece ad una congelazione parziale, ottenendo la formazione di un ghiacciuolo di latte, più o meno grande, che conserva il rimanente del latte liquido durante il viaggio. Con questo procedimento i produttori danesi e svedesi sono riusciti ad accaparrarsi il mercato inglese, ed inviano ogni giorno migliaia di litri di latte a Londra.

A simiglianza del latte, la produzione ed il commercio del burro hanno avuto immensi vantaggi dal freddo artificiale, che si impiega anche qui, sia refrigerando, sia congelando il burro; nel primo caso, con una temperatura prossima a 0 gradi, può conservarsi per due o tre mesi, nel secondo la sua conservazione è illimitata, ma quando lo si disgela va consumato presto, perchè si altera facilmente. Il burro da conservare col freddo deve esser prima manipolato in modo da togliergli tutto il latte che contiene; quando poi esce dal magazzino frigorifico, va di nuovo impastato onde far sparire i noduli che il freddo forma nella sua massa. Le esportazioni di burro di alcuni paesi hanno potuto elevarsi a cifre fortissime, specialmente per quanto riguarda le esportazioni in Inghilterra, dove carne e burro si consumano in enormi quantità. Sul mercato inglese si importano annualmente 170 milioni di chilogrammi di burro, dati per una metà circa dalla sola Danimarca, la quale vi spedisce anche il burro che le giunge dalla Siberia, e p l rimanente dal Canadà, dagli Stati Uniti, dalla Nuova Zelanda, con grande scapito delle antiche importazioni francesi. Il commercio del burro siberiano aveva preso sino a poco tempo addietro uno sviluppo intenso, disponendo di numerosi vagoni frigorifici, e favorito da speciali concessioni per le spese di trasporto; nel viaggio

da Kourgan a Londra le spedizioni impiegavano solamente quindici giorni. Anche il Canadà esporta, in grazia dei processi frigoriferi, forti quantità di burro, e in progresso notevole e crescente appariscono le esportazioni dell'Argentina, dell'Australia e della Nuova Zelanda.

È ovvio dunque il comprendere come il freddo artificiale si presti ottimamente alla conservazione ed al trasporto a distanza di tutti i prodotti più o meno delicati. Anche la conservazione dei frutti, e quindi il loro smercio in punti lontani, ha ricevuto ormai larga e pratica attuazione. In America, particolarmente in California, la frutticultura ha potuto svilupparsi in un modo meraviglioso, tanto da occupare attualmente una superficie decupla di quella che occupava dieci anni or sono. All'Esposizione del 1900 la mostra dei frutti della California era splendida, per bellezza e per bontà dei prodotti; e i pomi inviati dagli Stati Uniti furono conservati per tredici mesi nei magazzini frigorifici dell'Havre. Dal Capo, dove le stagioni sono opposte alle nostre, giungono in Europa durante l'inverno bellissime pesche, due mesi dopo il loro raccolto, trasportate dai battelli frigorifici che fanno il servizio fra Capetown e Southampton.

***

Le applicazioni del freddo industriale hanno avuto anche una grande influenza economica col rendere possibile ormai di esercitare alcune industrie, speciali in addietro a certe località e stagioni, in qualunque luogo ed in qualsiasi tempo. È questo il caso della fabbricazione di particolari qualità di formaggi, la cui produzione dipendeva dalle condizioni di frescura di alcuni ambienti in determinate regioni; oggi, colla selezione dei fermenti da cui le varietà dei formaggi dipendono, e colle macchine frigorifiche, le industrie anticamente localizzate si esercitano dovunque e con risultati sicuri. Così pure la fabbricazione della birra non dipende più dalle stagioni, ma la si ottiene in ogni tempo; le fermentazioni si regolano a volontà e si compiono in modo perfetto, mercè le macchine i cui tubi refrigeranti portano e distribuiscono il freddo nelle cantine e nei bacini; salvo a servire alla fabbricazione del ghiaccio nei momenti in cui dovrebbero rimanere inoperose. Aggiungasi che oggi il freddo artificiale è utilmente adoperato per prosciugare e conservare il luppolo, senza che il suo aroma diminuisca o si alteri, anche per due anni di seguito.

Applicazione gentile e pratica del freddo artificialmente ottenuto, pur essa di data recente ma già molto diffusa, è quella della conservazione dei fiori e del loro schiudersi in modo indipendente dalla stagione. Per raggiungere quest'ultimo scopo si ricorreva sino ad ora al calore delle stufe e si ottenevano fioriture forzate ma generalmente poco robuste. Oggi si segue un metodo completamente opposto; si ritarda col freddo la fioritura di una pianta, favorendola poi al momento opportuno, col vantaggio che, a cagione di una maggiore attività delle funzioni vitali provocata dal freddo, le fioriture riescono belle e rigogliose. Questa cultura speciale esige cure particolari, temperature appropriate per le varie piante, esemplari robusti e conoscenza del periodo necessario alla successiva fioritura; così le piante di lilas e di mughetto devono essere conservate a tre gradi sotto zero, e quelle di giglio o di rosa a due gradi sopra. Esistono attualmente numerosi stabilimenti frigorifici, dove con non grande spesa si conservano le piante di fiori, e anche le frutta delicate o rare, per farle apparire al momento opportuno; a Londra in uno di questi magazzini si tennero in un anno cinque milioni di

rizomi di mughetti, e nei magazzini frigorifici di Amburgo il commercio dei mughetti ammonta annualmente ad un milione di lire.

Delle basse temperature artificiali si approfitta per migliorare le qualità dei vini e anche per congelarli addirittura, spremendone fuori l'acqua congelata, e rendendoli in tal modo più ricchi in alcool e più depurati; qualche cosa di analogo si pratica del pari per concentrare le tinture farmaceutiche, mentre il freddo serve in profumeria a togliere dall'alcool, in cui si lavarono le sostanze grasse che assorbirono il profumo dei fiori, le ultime traccie di questi grassi, congelandole. In alcuni stabilimenti, ove si dispone di temperature estremamente basse, preparansi alcune sostanze allo stato di straordinaria purezza; a Berlino, per esempio, nel laboratorio Pictet, si cristallizza il cloroformio a 200 gradi sotto zero, ottenendolo privo di quelle minime traccie di sostanze tossiche le quali manifestano un'azione letale sul cuore. Alle macchine frigorifiche ricorrono le grandi fabbriche di cioccolata per ottenere rapidamente il raffreddamento e il distacco della cioccolata dalle forme in cui fu versata; vi ricorrono le fabbriche di grassi, di candele, quelle di prodotti chimici, le tintorie, gli ospedali, i laboratorii di fisiologia, le fabbriche di pelliccerie.

Speciale importanza ha ormai il freddo artificiale per l'industria della seta, perchè non solo con esso si fa subire al seme dei bachi quelle basse temperature che ne assicurano la evoluzione, ma perchè permette di ritardare la schiusura del seme stesso sino al momento propizio, e ciò indipendentemente dalle irregolarità della stagione. Finalmente le potenti macchine frigorifiche moderne hanno reso pratico il procedimento suggerito dal Poetsch venti anni or sono, di congelare i terreni acquitrinosi che si è obbligati di attraversare con gallerie o con pozzi; a ciò si giunge immergendo nel terreno una serie di tubi metallici in cui circola il liquido incongelabile freddissimo che solidifica la massa terrosa, in modo da potervi eseguir dentro i lavori di rivestimento. Con tale sistema nelle miniere di Anzin si poterono attraversare, con due pozzi, 90 metri di terreno acquitrinoso; e ad Archies lo stesso lavoro si eseguì per una profondità di ben 227 metri.

Quanto abbiamo più sopra esposto, e le cifre che abbiamo riportato con una certa parsimonia per non tediare i lettori, sono più che sufficienti a dimostrare, senza bisogno di perorazione, quale sia l'importanza che ha già l'industria del freddo, e quanta ne potrà avere in avvenire. I paesi che sono rimasti addietro nelle applicazioni industriali frigorifiche cercano ora di riparare al tempo perduto e alla diminuzione dei loro traffici; ma intanto il movimento continua rapido, e nuove vie si aprono e nuovi commerci si stabiliscono. Anche l'Italia dovrebbe prender presto parte a tale movimento, e non lasciare che non solo sui mercati esteri, ma anche in casa sua arrivino i prodotti stranieri a far concorrenza a quanto essa ottiene facilmente, e in grande quantità, dalle proprie fertilissime terre.

All'impulso intelligente di chi sta a capo della pubblica cosa dovrebbe rispondere l'iniziativa dei produttori e degli esportatori, e un serio ordinamento dell'industria frigorifica, per il quale serve egregiamente... l'esperienza degli altri. E allora questo istrumento di straordinaria potenza che è oggi il freddo artificiale potrà far sorgere un'èra migliore per la nostra agricoltura, per le nostre industrie, o almeno farà loro sostener vittoriosamente la concorrenza dell'attività straniera che oggi ci arreca un danno sempre più grave.

ERNESTO MANCINI.

" IL CALVINISMO „ DEL DOTTORE KUYPER

Calvinism. Six Stone Lectures by Dr. KUYPER. - Höveker & Wormsen, Amsterdam, 1898.

I.

Gran pace sottentra nell'animo di chi, sfuggito ai centri della rumorosa civiltà moderna, ripara in questa Olanda ove più che i campi di tulipani, più che il delicato e mesto colorito della natura e la realtà minuziosa e profondamente filosofica de' suoi umani che si trasfonde per le tele del Rembrandt, dello Steen e del van Ostade, sorprende lo spirito religioso che emana da queste anime calme e profonde.

Nell'aere brumoso che sovrasta a queste basse lande, sorgono davanti agli occhi della mente le immagini poderose dei Riformatori e sopratutto di Calvino, il cui spirito penetra dovunque, ed è l'essenza stessa di quel partito che s'intitola *antirivoluzionario* e che oggi, sotto la condotta vigorosa del dottore Kuyper, presidente del Consiglio dei ministri governa il paese.

Antirivoluzionario si disse quel partito perchè, riannodandosi al movimento calvinista del 1572, si oppose al movimento del 1793 derivato dalle idee della Rivoluzione francese, ed a queste vuole opporre le idee che formarono la grandezza dell'Olanda.

Fu nel 1878 che per opera di Groen van Prinsterer, maestro e predecessore del Kuyper, il partito antirivoluzionario pubblicò il suo programma, al cui primo articolo è detto: *Il partito antirivoluzionario rappresenta il fondo stesso del nostro carattere nazionale tale che ricevette la sua consecrazione verso il 1572 sotto il Governo della Casa d'Orange, e sotto l'influenza della Riforma.* Ed all'articolo terzo esso oppone ai principii della Rivoluzione francese *gli eterni principii della parola divina.* Ma fiero nemico dell'idea cardinale della Rivoluzione francese *ni Dieu ni Maître*, il partito antirivoluzionario è ben lungi dall'escludere ogni rivoluzione, nato com'è egli stesso da quella gloriosissima dei Paesi Bassi contro la Spagna; ed oggi, nella sua forma attuale, sostiene che gli Stati Generali abbian per prima missione la difesa di tutte le libertà concesse dalla Costituzione.

L'opera che, in questo studio, intendo di brevemente esaminare è un frutto genuino di quel partito, anzi si può dir che altro non faccia che descriverne e svolgerne le idee fondamentali. Essa consiste in sei conferenze che, nell'anno 1898, il dottor Kuyper tenne a Princetown davanti ad un pubblico d'Americani, e poscia, tradotte in olandese, costituiscono oggi come un breviario delle idee morali e religiose che guidano i reggitori presenti dei Paesi Bassi. Ne consiglio vivamente la lettura a chi è curioso di penetrar addentro nella storia contemporanea dell'Olanda; ma oso sperare che chi non ne ha tempo ed agio troverà nella mia breve esposizione i tratti principali del sistema, e

quelli soprattutto che mi son parsi più comprensibili ed utili a conoscere a menti così diverse in loro stesse ed esprimentisi in così diverso linguaggio, da quelle a cui specialmente volle rivolgersi il nostro Autore.

II.

E innanzi tutto che conto mostra fare il Kuyper della religione cattolica apostolica romana? Siccome è questa la religione della gran maggioranza dei nostri compatrioti che pure hanno una religione, ed è sotto quella forma che le idee religiose esercitano da noi quella qualsiasi influenza che ancor posseggono, a noi preme di sapere se, sotto questo rispetto, abbiamo un accanito avversario od un possibile alleato in questo duce del pensiero calvinista. Nell' ultima conferenza il Kuyper si dichiara quasi smarrito davanti al triste spettacolo che offrono i nostri tempi nello scontento generale espresso, a tacer d'altro, dai sistemi filosofici del Tolstoi e del Nietzsche, dalla democrazia sociale, dall'anarchismo, dal nichilismo; e cerca da ogni parte le forze morali che salveranno il mondo. Fra di esse sembra un istante arrestarsi alla religione di Roma e aver fiducia in essa. Roma (asserisce egli) è potentissima contro l'ateismo ed il panteismo e Calvino stesso nelle lotte contro Satana riconobbe a suoi alleati i romani credenti. Ciò che i calvinisti hanno in comune con Roma sono appunto quei fondamenti del *credo* cristiano ora fieramente assaliti dallo spirito modernista. Malgrado però tutto questo, non è in Roma che il Kuyper ripone le sue speranze. La civiltà dei paesi protestanti (continua egli) è oggi incomparabilmente più alta che nei paesi cattolici, ed in questi ultimi l'incredulità e lo spirito rivoluzionario han fatto più vasta strage. Anche l'influenza politica non è oggigiorno presso le nazioni cattoliche, e la proporzione stessa numerica dei cattolici rispetto a tutta la Cristianità decresce, e presto non sarà superiore al quaranta per cento. Se anche, contro ogni probabilità, il Cattolicesimo tornasse ad essere il fattore preponderante della civiltà, ciò costituirebbe un regresso nella storia, giacchè sul Cattolicesimo fu un vero progresso il Protestantismo in genere ed, in ispecie, il Calvinismo.

Ricordo che quest'idea della superiorità sociale presente dei popoli protestanti sui cattolici fu superbamente rinfacciata da un gran giornale inglese al Pontefice Leone XIII quando nell'enciclica *ad Anglos* prometteva al popolo britannico ogni prosperità e progresso da un suo ritorno al Cattolicesimo. Essa non è che un lato della più vasta che abbraccia *la superiorità degli anglo-sassoni*. Io fui sempre dolente che pubblicisti italiani, cui mancò senza dubbio la lunga convivenza coi popoli del Settentrione, si sieno fatti paladini d' una superiorità tanto incerta, e che ora qui invoca il nostro Autore per rifiutare l'aiuto che Roma sarebbe pronta a porgergli allo scopo di rimoralizzare il mondo.

Quanto al passaggio evolutivo e progressista dal Cattolicesimo al Protestantesimo presto vedremo che ne pensi il gran filosofo positivista francese, e con che difficoltà risponda il Kuyper.

Ma da molti altri lati, in queste conferenze, è attaccato ciò che in esse vien chiamato il Romanismo; giacchè ora gli viene imputato il suo spirito particolare ed esclusivo, o la concezione gerarchica con cui esso spiega i rapporti fra uomo e uomo, o gl' *intercessori* da esso introdotti fra l' uomo e Dio. Altrove ripudia il Kuyper la soggezione

dello Stato alla Chiesa predicata da Roma, e poco appresso la dottrina dei *pura naturalia* escogitata da essa, per ispiegare come l'umanità debba tanto alla virtù ed alla scienza pagana. Secondo la dottrina dei *pura naturalia*, Adamo fu preparato dalla natura alla sfera comune della vita, e dal dono sopranaturale di virtù originale alla sfera extracomune della vita. Col peccato egli avrebbe perduto la prima sfera non la seconda, e ciò spiegherebbe come un uomo, sebben caduto, sia talora eccellente nell'ordine naturale della vita, che è fatto puramente umano.

A questo sistema rimprovera il Kuyper la mancanza d'una profonda concezione scritturale del peccato, e d'una sufficiente apprezzazione dell'umana natura; e, come conseguenza di tutto ciò, la preminenza accordata dalla religione di Roma al clero, agli eremiti, ad ogni cosa spirituale sulle terrene, e l'allontanamento dallo studiar queste ultime.

Tutto ciò rispetto alla Scienza, perchè anche in quanto all'Arte, la religione di Roma ha, secondo il Kuyper, il torto di aver col suo splendore avviticchiati gli spiriti più indipendenti.

Vecchie accuse son codeste mille volte ripetute dopo mille confutazioni, e ricercarle e ritrovarle nell'opera del Kuyper non ha per noi altro valore che di persuaderci che il suo è libro di polemica, di sistematico confessionalismo e che non è da lui che verso il Cattolicesimo giungerà la parola di pace e d'amore che i pensatori latini non disser mai al Protestantesimo.

III.

Il Mazzini, vissuto in Inghilterra la miglior parte della sua vita, non seppe mai perdonare alla religione predominante nel Paese a cui tanto ha dovuto il suo spirito e che ha tanto amato il suo cuore, l'esagerazione individuale, la negazione delle tradizioni, il carattere settario, l'*indefinito smembramento del pensiero comune*.

Il Mignet, storico preciso del Calvinismo, riassunse il suo studio in questa critica: « Non si può avere la fede che esalta e l'indifferenza che tollera, e ciò che portò il secolo decimosesto a rompere l'unità cattolica gl'impedì al tempo stesso di riconoscere l'indipendenza individuale dello spirito. Quell'indipendenza fu più tardi una delle conseguenze della sua insurrezione contro la Chiesa romana, ma una conseguenza involontaria. Lo spirito che era stato l'ausiliare della fede in questa lotta, acquistò la libertà d'esaminare, d'affermare, d'ingannarsi ».

Ma queste fuggevoli considerazioni son poca cosa rispetto alla critica sistematica recata dalla filosofia positiva d'Augusto Comte, che, accintosi alla vana impresa di fondare una nuova religione, credette di poter scartare con un tratto di penna tre secoli di protestantesimo. Vediamone alcuni tratti.

Per Augusto Comte il Protestantesimo ha portato un grave attentato all'istituto fondamentale del matrimonio cattolico colla pericolosa facoltà del divorzio. Lo spirito di discussione dissolvente del Protestantesimo fe' suo cómpito il rovinare, a nome del Cristianesimo stesso, l'ammirabil sistema della gerarchia cattolica che ne costituiva, socialmente, l'unica fondamental realizzazione; ed è in ciò che il carattere d'inconseguenza inerente al complesso della filosofia negativa si trova pronunciato più altamente colla pretesa costante di riformare il Cristianesimo distruggendo radicalmente le condizioni più indispensabili della sua esistenza politica. Quanto poi al Calvinismo, dapprin-

cipio abozzato dal celebre curato di Zurigo, esso è venuto ad aggiungere alla demolizione iniziale della disciplina ecclesiastica fatta da Lutero, quella dell'insieme della gerarchia che manteneva l'unità sociale del Cattolicesimo, continuando però a non arrecare al dogma cristiano che modificazioni secondarie, quantunque già più estese che le precedenti. Storicamente il Protestantesimo è colpevole della sua irrazionale ed esclusiva predilezione per la Chiesa primitiva, e per il suo entusiasmo spontaneo, ancor meno sensato del primo e più nocivo, per la teocrazia ebraica.

In mezzo a questa critica generale di tutto lo spirito protestante, dobbiamo, per ragione di giustizia, però raccogliere il tributo d'ammirazione, storica se si vuole più che filosofica, pel Protestantesimo olandese:

« La prima fra le rivoluzioni preliminari protestanti fu quella che liberò completamente l'Olanda dal giogo spagnuolo. Essa resterà ognor memorabile, come un'alta manifestazione primitiva dell'energia propria alla dottrina critica, dirigente così la fortunata insurrezione d'una piccola nazione contro la più potente monarchia europea. Egli è a tal lotta veramente eroica che convien riferire la primitiva elaborazione regolare di tal dottrina politica; ma allora ed in quel luogo essa dovette limitarsi soprattutto ad abbozzare il dogma della sovranità popolare e quello dell'indipendenza nazionale ».

E più in là, passando dal regno dell'azione a quello del pensiero:

« La critica filosofica sorta da principio necessariamente per opera del Protestantesimo più spinto, doveva elaborarsi in silenzio nei paesi stessi i quali, come l'Olanda e l'Inghilterra, avean costituito la sede principale del movimento protestante, sia perchè la libertà intellettuale vi era allora più spontaneamente completa che dovunque, sia altresì perchè la mossa crescente delle divergenze religiose, doveva ivi più specialmente provocare l'intera emancipazione teologica ».

Ma finalmente giunge la condanna suprema in nome d'una filosofia forse più evoluzionista che propriamente positiva:

« Il Protestantesimo reca all'antica organizzazione delle modificazioni che, malgrado la loro insufficienza radicale, debbono lungo tempo ancora mantenere una funesta illusione nelle tendenze necessarie delle società moderne verso una vera rigenerazione fondamentale. Così le nazioni protestanti dopo aver, per diversi titoli, superato allora, nel loro progresso sociale, i popoli rimasti cattolici, son di poi, malgrado le contrarie apparenze, essenzialmente rimaste indietro nello svolgimento finale del movimento rivoluzionario ».

IV.

Così trovasi il Kuyper fra l'apologetica cattolica, e la critica scientifica moderna, inviso all'una ed all'altra, e per battere in breccia i principii da lui sostenuti, troviamo uniti in istrano connubio coi filosofi qui sopra citati, il Bossuet ed il Balmes. Abbiam visto che conto egli faccia della religione cattolica apostolica romana; ed ora ci occorre costatare che egli non è men fiero quando si rivolge all'altro avversario.

Ed innanzi tutto all'idea che, in forza della legge del progresso, come si è passati dal Cattolicesimo al Protestantesimo, debbasi ora pretendere che il Protestantesimo ceda il passo al Modernismo, egli risponde sdegnato che la pretesa pecca di base, giacchè essa suppone

che il progresso dei nostri tempi sia progresso etico, mentre invece i principii del così detto Modernismo si dovrebbero qualificare come regresso ai tempi ed alle idee dello Stoa e di Epicuro.

Non più che dal ritorno al Cattolicesimo, si ripromette il Kuyper la salute del mondo dall'*evoluzione naturale,* giacchè il risorgere dell'umanità dalla rovina del mondo romano si dovette al Cristianesimo, e fu la Riforma che al principio dei tempi moderni salvò l'umanità nuovamente volgente al Paganesimo. Occorre dunque, secondo l'esperienza che ci fornisce la storia, una gran forza morale per operare simili rinnovamenti; e dove la troveremo noi oggigiorno?

Quanto al Panteismo germanico, che sembrò, un istante, una salutare reazione contro i principii dissolventi della Rivoluzione francese, esso, a dire del nostro Autore, fallì perchè avverso al Cristianesimo. Ed oggi, passato di moda il Panteismo, l'uomo confida la sua propria storia ad un indefinito movimento di progresso e di regresso senza principii e senza scopo. Alcuni sociologi e teologi tedeschi, come il Scheiermacher ed il Ritschl, han procurato di basare un rinnovamento del Cristianesimo su principii umani. Lo stesso spiritismo può aver reso qualche utile servizio facendo nuovamente sentire a qualcheduno un desiderio di congiungersi coll'infinito. Ma che sperar mai da tutti questi sistemi anticristiani che sopprimono la Creazione e la Redenzione, e trasfigurano miserevolmente il Cristo della tradizione?

Ma l'accusa principale che il Kuyper dirige alla scienza moderna presa nel suo insieme si è di essere *normalista*, ossia di scordare che, in forza del peccato originale, la nostra natura fu alterata e distrutta e che quindi la spiegazione del mondo risiede nei miracoli della redenzione e della rivelazione. La scienza normalista tutto vuol ridurre alla formula delle cause e degli effetti.

A questi attacchi contro la scienza moderna si congiungono naturalmente quelli che il nostro Autore lancia contro la Rivoluzione francese da lui considerata come generatrice del Modernismo, che tenta oggi di avanzarsi al grido di *nè Dio nè Padrone*, e proclamatrice della temibile teoria della *Sovranità del popolo*, per la quale libertà volle dire *accordo colla maggioranza miscredente.*

V.

Dopo aver così denunciato e tentato di battere in breccia i sistemi religiosi, filosofici e sociali che non sono suoi, il Kuyper si avvia franco ed ardito ad esporci, innanzi tutto, che il Calvinismo, lungi dall'essere unicamente un sistema religioso, è, filosoficamente e storicamente considerato, un vero e proprio sistema d'esistenza. Ecco, ad esempio, in poche parole la teoria calvinistica dello Stato.

L'autorità è stata istituita da Dio per ragion del peccato e quindi da una parte dobbiamo essergli riconoscenti per questo istituto, ma, dall'altra, a noi convien vegliare a che le nostre libertà sien mantenute. Il sistema speciale di governo che prevalga in un paese non ha che far nulla colla teoria qui sopra esposta; sebbene Calvino, per suo conto, riservasse ogni sua predilezione per la forma repubblicana e, quanto alla scelta dei magistrati, ritenesse preferibile che vengano eletti dal popolo stesso.

Per società s'intendono dal Kuyper tutte quelle sfere d'umana attività che non derivano dallo Stato, che sopra di sè non riconoscono

che Dio e che costituiscono le libertà civili. La società ha vita organica, lo Stato meccanica, e fra queste due vite così diverse nella loro natura sorgono, quando vengono a contatto l'una dell'altra, ogni maniera di conflitti; giacchè lo Stato è sempre incline ad invadere il campo della Società. I sistemi costituzionali, ispirandosi precipuamente a principii calvinisti, cercaron di regolare tali difficili rapporti coll'istituzione d'una seconda sovranità da Dio concessa alle sfere sociali, chiedendo per queste, non meno che per lo Stato, libertà assoluta nel loro campo. È questa una libertà organica che si manifesta sopratutto nella Scienza dove il genio è sovrano, nell'Arte dove ogni Maestro è Re, nella personalità umana la quale organicamente s'impone non per virtù d'un'investitura dello Stato ma per proprio diritto d'esistenza, nella famiglia in cui il capo è conscio d'esercitare la sua autorità non perchè lo Stato lo permette ma perchè Dio lo comanda, e finalmente nella vita sociale autonoma delle città e dei villaggi. Stretto nei termini del suo mandato, un Governo non può ignorare nè modificare nè misconoscere il mandato divino sotto di cui esistono tali sfere sociali, nè la vita delle Scienze e delle Arti, nè l'agricoltura, l'industria, il commercio e la navigazione, nè la famiglia possono essere costrette ad adattarsi alle esigenze meccaniche del Governo.

Però non mancano anche, per tali organiche sfere sociali, alcuni diritti e doveri del Governo; come, ad esempio, il costringere le diverse sfere al rispetto l'una dell'altra, il difendere i deboli contro i potenti, l'obbligar tutti a sopportare gli oneri personali e pecuniarii indispensabili al mantenimento dell'unità naturale dello Stato.

Fin qui il Kuyper, cercando di contemperare l'autorità colla libertà; e la storia sembra, nei suoi più grandi tratti, dargli ragione in questo senso almeno, che nei paesi dove prevalsero le idee ch'egli intitola calviniste, lo sforzo verso quel contemperamento fu più precoce e forse più fruttifero.

La quistione della sovranità della Chiesa è più difficile, ed il nostro Autore si appropria la teoria *libera Chiesa in libero Stato*. Ma se questa formula è adottata dal Calvinismo, come spiegare allora il supplizio di Serveto, e tanti altri martiri che fece quel sistema? Risponde alla grave obbiezione il Kuyper che i principii da cui derivarono quei tristi fatti erano avanzi dei tempi di mezzo, e che di essi Calvino non seppe liberarsi. Il torto di Calvino fu d'identificare la sua propria confessione della Verità colla Verità stessa; e, per vero, egli avrebbe abbisognato di più vasta esperienza che gli avesse concesso di comprendere che la propria confessione non va imposta di viva forza a chi ha il diritto, e lo reclama, di adottare una confessione diversa.

Oggi il Calvinismo, giunto alla sua perfetta evoluzione, sospende ogni suo giudizio sulla necessaria moltiplicità delle Chiese, e considera il multiforme complesso di tutte le denominazioni come la totalità della manifestazione della Chiesa di Cristo in terra; non per indifferenza, ma perchè mancano allo Stato i dati per un giudizio.

VII.

Anche rispetto alla Scienza e all'Arte si sforza il Kuyper d'edificare nuovamente su basi soltanto calvinistiche; ed è nel dogma della predestinazione che egli vuol rintracciare il fondamento dello spirito scientifico nei paesi calvinisti. Difatti, dice egli, secondo quel dogma

viene ammessa l'influenza decretante di Dio nella nostra vita, cosicchè l'universo è considerato come un tutto sottoposto a leggi d'unità, di stabilità e d'ordine. È appunto questa guisa di concepir l'universo che stimola gli spiriti impregnati di Calvinismo, a ricerche ed elucubrazioni d'ordinata e sistematica filosofia, in cui consiste soltanto (e non già nell'osservazione di fatti separati) lo spirito scientifico.

Se il dogma della predestinazione è il fondamento dell'amore per la scienza che ad ogni periodo di tempo ha regnato nel mondo calvinista, quello della *grazia comune* spiega, assai meglio d'ogni teoria, come gl'infedeli spesso assurgano alle verità scientifiche quanto e più dei fedeli.

Il peccato lasciato a se stesso avrebbe presto condotto ad una totale degenerazione della vita umana, se Dio non avesse arrestato questa corsa fatale con l'impartire agli uomini la sua *grazia comune* non sufficiente ad uccidere nel suo midollo il peccato, ma bensì ad arrestare la completa effettuazione di esso, come si arresta una belva o ponendola in gabbia o domandola ed addomesticandola. Per tal guisa Iddio pone un freno al male; ed i calvinisti, mentre accusano la lor cattiva natura, lodano Iddio d'aver colla sua *grazia comune* reso possibile agli uomini d'ogni culto, d'ogni credenza, od anche senza culto nè credenza, di vivere insieme in ben ordinata società e di cooperare al progresso dell'umanità.

Anche all'Arte applica il Calvinismo la sua teoria della *grazia comune*, secondo la quale è ben naturale che i raggi dell'Arte splendano ancor più vivi fra gl'infedeli che fra i santi di Dio. Israele ha la salvezza eterna, ma ben piccolo è il suo retaggio nell'Arte. Lo stesso dogma, dopo aver spiegato perchè non siano i fedeli che hanno il primato dell'Arte, serve al Kuyper per assegnar l'origine e la ragione del tipo speciale che assunse quel tanto d'arte ch'ebbe l'Olanda nei secoli decimosesto e decimosettimo sotto l'influenza delle idee calviniste; perocchè essa si avvezzò allora a considerar come meritevole d'attenzione ogni benchè minima manifestazione della vita umana. La pittura non cercò più quindi innanzi esclusivamente i suoi modelli fra i santi, i principi, i preti ed i cavalieri; ma la comune e pur ricca vita umana le dischiuse un mondo interamente nuovo.

Il discorso che sull'Arte fa il Kuyper è lungo ed ingegnoso; e non meno che le altre parti dell'opera, assume talora il carattere d'una polemica, perchè lo scrittore si trova davanti all'accusa generalmente portata contro al Calvinismo, d'essere stato nemico dell'Arte. Ecco come egli spiega tale apparente avversione.

Occorre considerare che le grandi manifestazioni che l'Arte deve alla Religione (ed esse son sopratutto architettoniche), traggono la loro origine dal fatto che tutto un popolo accetti una data confessione, che naturalmente è quella del suo principe e dei suoi preti. Ma quando la Religione evolve fino all'ideale calvinistico divenendo libera ed individuale, ecco che per ciò stesso addivengono impossibili tali grandi manifestazioni. Ed è un fatto storico della più grande importanza, per appoggiar l'enunciato principio, che mentre nell'antico Testamento è il tempio di Salomone, l'èra apostolica non offre nulla di simile.

Ma quest'assenza di manifestazioni architetturali (continua il Kuyper) è poi anche pienamente d'accordo colle relazioni più elevate della Religione coll'Arte. Due filosofi tedeschi, ambedue estranei all'influenza del Calvinismo, son d'accordo nel ritenere che il sentimento

religioso nei suoi stadii più bassi abbia bisogno dello stimolo dell'Arte, ma che progredito e giunto più in alto, esso debba farne a meno. Si noti anche che l'Arte e la Religione, se nelle loro origini posson quasi confondersi, giunte che sieno a maturità convien pure che si separino e che ciascuna segua il proprio distinto cammino.

È per tutte queste ragioni che il Calvinismo, forma elevatissima di Religione, se avesse dato vita ad un suo speciale stile artistico, null'altro avrebbe fatto se non recedere al livello di forme religiose imperfette e rudimentali; e se oggi la coscienza calvinistica si duole di tal mancanza che è invece una dote ed una prerogativa altissima, è ciò un segno doloroso che il sentimento religioso decade anzichè crescere.

VII.

Ma in che consiste infine tal religione calvinistica che oltre ad essere una religione è un sistema di vita, nel senso che della vita pervade ogni manifestazione?

Il Brunetière, in un suo recente studio che porta il titolo *La fâcheuse équivoque*, ci pone in guardia contro l'errore di parlar di religione là dove della religione manca ogni caratteristica, ogni nota costitutiva. Non è certo il Kuyper colui che vorrà appagarsi di queste larve cui la filosofia moderna vuol dare quel nome sacro a tante generazioni, per cui si compirono i più alti eroismi e le più grandi infamie della storia.

Chi mi ha seguito fin qui, deve aver ben compreso che per il Kuyper la religione non è concepibile che come qualcosa di concreto e di sistematico e di completo, ed egli difatti non manca in queste sue conferenze di ben delineare quella fra le religioni che, ben d'accordo colla circostanza fortunata che lo fece nascere in terra calvinistica, elesse e confermò la sua mente ed il suo cuore non già come la assolutamente vera e legittima, ma certo come quella a lui confacente e atta a trarlo per le vie della moralità e della giustizia. Ecco adunque, in breve, che cosa è oggi la religione calvinistica.

In se stesso, il Calvinismo non è *egoistico* per l'uomo ma *ideale* per Iddio. Nelle moderne *filosofie religiose*, gli uomini son religiosi per scongiurare gli spiriti occulti della natura e per liberarsi dalla dominazione oppressiva del Cosmos. Anche quando tale idea evolve nel monoteismo, il Dio adorato è sempre un Dio che esiste per aiutar l'uomo e quindi le religioni che ne derivano son per gli umili e per gli oppressi, e di esse nulla rimane nei periodi di prosperità. Il Calvinismo considera come accidentale il punto di vista della utilità che deriva all'uomo dal culto di Dio, e per esso l'essenza propria della Religione è nel principio che la Creatura esiste per il suo Dio e, come dice la Scrittura, che Egli ha creato ogni cosa per sè.

Anche nel sopprimere ogni mediatore umano fra la Creatura e il suo Creatore Calvino raggiunse (secondo il Kuyper) la realizzazione dell'ideale d'una religione pura e dello spirito, giacchè l'unico mediatore reso necessario dalla caduta dell'uomo, resta l'Uomo-Dio. Se la Religione s'intende esser per l'uomo, ne vien la conseguenza che l'uomo voglia agir come mediatore fra i suoi simili; se, come vuole Calvino, la Religione dev'esser per Iddio, essa esclude inesorabilmente ogni mediazione umana.

Altra grande prerogativa (secondo il Kuyper) della religione calvinistica si è di render libero l'uomo più e meglio d'ogni altra religione; giacchè soltanto colui che personalmente e per proprio fatto sta nel cospetto di Dio, può dispiegar le ali della libertà. A ciò si aggiunga un'altra conseguenza del principio, che la Religione è per Iddio e non per l'uomo; e cioè che in forza di tal principio è combattuta la tendenza propria ai nostri tempi di separar la vita dalla religione, mentre il Calvinismo vuole che la religione pervada tutta la vita dell'uomo e ch'essa ne tocchi tutta l'immensità.

Finalmente la religione dev'esser *soteriologica,* ossia derivar non dalla nostra natura caduta, ma dall'uomo ristabilito per *palingenesi* alla sua primitiva altezza. La teoria calvinistica ritiene che le forme inferiori di religione sieno un portato del peccato, non già uno stato primordiale tendente a migliorarsi coll'evoluzione. Quindi la necessità della rivelazione compendiata nelle Sacre Scritture le quali possono esser sottoposte ad ogni procedimento di moderna critica; ma non tanto che si giunga dal calvinista a rifiutar la necessità delle Sacre Scritture stesse.

Quanto alla Religione manifestantesi come Chiesa di Cristo, secondo la concezione calvinistica, sebbene la Chiesa sia un organismo spirituale che include il cielo e la terra, il centro di lei è nel cielo e di là emana sulla terra i suoi raggi. Nessuno deve immaginarsi che la Chiesa reale sia qui; e fu questo erroneo concetto del sacerdotalismo che Calvino, con ben altro vigore e ben più propizio risultamento che Lutero, spese la sua vita a combattere.

Nella sua manifestazione terrena, la Chiesa calvinista si compone esclusivamente d'individui rigenerati e confessanti che, d'accordo colle prescrizioni della Scrittura e sotto l'influenza dell'elemento sociologico che non manca in nessuna religione, han formato una società e cercano di vivere insieme subordinati a Cristo come al loro Re.

Il Calvinismo, nella sua forma più avanzata, esclude in ogni Chiesa visibile il carattere d'assolutismo e le pon tutte l'una accanto all'altra, differenti in grado di purezza, ma tutte manifestazioni d'una sola Chiesa di Cristo in cielo.

Finalmente rispetto alla Religione arrecante i suoi frutti nella vita pratica, o, in altri termini, alla posizione presa dal Calvinismo nella quistione morale, gli avversarii l'accusano di aver introdotto una pericolosa latitudine morale coll'assoluta dottrina della predestinazione. A ciò risponde il Kuyper che l'alta serietà morale dei Puritani non teme rivalità nella storia. Il credente è in faccia a Dio; la vita umana prima d'esistere nella creazione ha esistito nei pensieri divini; cosicchè il rifuggire dal mondo non fu parola d'ordine calvinistica, ma puramente anabattista, e Calvino non ordinò mai di rinunciare al mondo che fu redento da Cristo.

VIII.

Dopo di così vasta esposizione del suo sistema religioso, alla quale veramente han posto mano e cielo e terra, le speranze ed i desiderati del Kuyper per un rinovellamento dello spirito calvinista nel mondo possono parere singolarmente modesti e tenui. Alieno in forza de' suoi principii stessi da ogni esclusivismo e ristrettezza d'idee, egli chiede soltanto quattro cose ed a chiederle ritiene d'esser storicamente e filosoficamente autorizzato.

Innanzi tutto egli vuole che il « Calvinismo non sia più a lungo ignorato là dove i suoi effetti si manifestano ».

Parlando ad americani, il Kuyper dà un solo esempio ad illustrare la sua domanda. In molte costituzioni americane è fondamentale il principio calvinista della sovranità suprema di Dio; in tutti gli atti religiosi che negli Stati Uniti accompagnano tanti atti civili ognor si vede chiaro lo spirito dei *pilgrim fathers,* nelle scuole, nell' Università, nei costumi, in tutto la democrazia americana respira i principii calvinisti. A che dunque il malvezzo di attribuir tutto ciò ad un indeterminato e fantastico *Umanismo*, e non volerne attribuire il merito cui storicamente spetta?

Chiedesi, in secondo luogo, che il Calvinismo sia *storicamente studiato nei suoi principii.* Oggi esso si studia solo teologicamente, mentre è soltanto il profondo studio storico che potrà dar soddisfazione alla terza domanda del Kuyper, che cioè « i principii del Calvinismo vengano da noi sviluppati d'accordo coi bisogni della coscienza moderna ». Così il Calvinismo rinnovato e rigeneratore, dovrà applicarsi ad ogni parte della vita e, abbandonando le limitazioni teologiche, accordar la dovuta attenzione alla filosofia, all'estetica, alla giurisprudenza, ad ogni scienza che tocchi alla vita dell'uomo.

Finalmente, la quarta domanda che qui formula il Kuyper si è che « le Chiese le quali pretendono di professare la fede riformata cessino dal vergognarsi d'una tal confessione ». Una Chiesa calvinistica nelle sue origini, cui manca il coraggio e che non sente l'impulso di difender virilmente la sua confessione davanti al mondo, è un'onta pel Calvinismo.

Ma alla conchiusione del suo dire, crede il Kuyper di dover dichiarar le sue idee su come egli intenda l'abbandono od il mantenimento della dottrina dell'*Elezione*. Il mondo moderno non vuol sentir parlar di ciò e solo crede nella *Selezione* come mezzo a spiegare le differenze esistenti fra gli individui creati e le preferenze che ne derivano. Ma se fra gli animali e le piante tali preferenze e differenze sono inavvertite, non son certo tali nell'uomo, ne è la teoria della selezione che, nell'umanità, porrà la pace fra il forte ed il debole. Che anzi, invece, quella crudel dottrina non tarà che render la lotta più accanita. Ma l'*Elezione* calvinistica, toccando lo stesso problema, non lo risolve colla forza bruta della Natura, bensì coll'Alto Volere del Creatore. Tutto nella Natura è predestinazione ed il Calvinismo, con altro coraggio ed altra logica delle differenti confessioni cristiane, pone nelle mani di Dio quest'universale principio.

Che se altri alla rinnovazione morale del mondo, all'arresto del Paganesimo che di bel nuovo si fa invasore, crederà inadeguati pochi studii sul *Calvinismo*, risponde il Kuyper che soltanto lo spirito divino potrà oprar ciò; ma che quando esso vorrà soffiare, il Calvinismo sarà l'arpa eolia che al contatto di quello spirito risuonerà davanti alle nostre case.

IX.

In presenza di quest'atto di fede, l'animo spassionato s'inchina naturalmente, ed assai più che alla critica, sentesi portato all'ammirazione della forza morale che gli è apparsa davanti nella serena figura di questo teologo protestante, divenuto capo del Governo d'un nobile

paese. Del resto la critica fu già fatta da tempo, il Kuyper non l'ignora, e tenace come egli è della purezza della dottrina che predica e che vuol soltanto svolgere e portare alle sue naturali conseguenze, non innova certo nulla allo scopo di ottenere i suffragi d'una critica che ugualmente disprezza, venga essa dal Cattolicesimo o dall'Ateismo. Ma l'esempio morale d'un uomo di Stato che basa il suo sistema di governo dei popoli a lui affidati sulle tradizioni religiose del suo diletto paese, anzichè sull'empirismo dei materiali interessi che è la sola sapienza di cui si glorian molti uomini di Stato dei nostri giorni, tale esempio, dico, è troppo raro e troppo elevato, perchè non lo raccolga chi studia ed ama l'Olanda. In un buio momento nella storia sociale di questo paese, a chi lo interrogava dubitoso sull'esito che avrebbero avuto gli avvenimenti di quei giorni già precipitanti a rivolta e a delitti, il Kuyper rispose sereno: « Oh, il nostro popolo è così religioso! » E come per incanto, nel volger di pochi giorni, gli animi si sedarono, sentirono il ferreo pugno dell'autorità, tacquero ed ora attendono. E se l'attesa si muterà di nuovo in impaziente bollore, ben sarà per questo paese se alla sua testa si troverà ancora l'uomo che seppe già una volta dominarlo.

E se nel mondo moderno una forza strettamente religiosa emanante da un uomo di governo ed efficacemente operante è assai rara, non è meno singolare, anzi unico, il fatto di una frazione del Protestantesimo che aspira a dominare colla purezza della sua dottrina e colla fede nelle sue tradizioni. L'Anglicanismo ci appare ognor più ferito da numerose e clamorose conversioni, ed ancor più dal lento svolgimento delle sue forme verso un cerimoniale ed una gerarchia che ormai poco ha da invidiare al Cattolicesimo. Il Luteranesimo germanico si sfascia, credo, davanti allo spirito razionalista ed investigatore di quel popolo di filosofi. Le infinite e minuscole denominazioni che variopingono il terreno religioso dell'America non possono forse aspirare, per la loro varietà e piccolezza stessa, a vera e propria efficacia sociale, di fronte sopratutto alle immense concentrazioni politiche del mondo moderno. Parleremo noi dunque di bancarotta anche del Protestantesimo? A me cattolico e latino farebbe timore di pronunziar questa parola, ma certo che dal tempo che abito nei paesi protestanti e che con curiosa indagine ho cercato di penetrar lo spirito di questa più recente forma religiosa dell'Europa, l'unica manifestazione veramente vivente me ne è apparsa in questa *volgarizzazione* del dottore Kuyper.

Volgarizzazione la chiamo, perchè naturalmente essa è stata preceduta da forse quarant'anni di studii indefessi sulla teologia protestante, i quali a noi profani mondani e distratti, son fatalmente chiusi. È una volgarizzazione nella forma eloquente ed elegantissima ed anche nello scopo che si prefigge. Col dottore Kuyper la teologia protestante lascia i polverosi volumi, le disquisizioni sottili ed erudite, e lascia ancora i gelidi tempii imbiancati, donde le memorie dell'età di mezzo son fuggite da tempo, e dove il calvinista oggi entra ad isolarsi nel suo pensiero e nella coscienza, assai più che a partecipare alle dolcezze d'una fede comune ai suoi fratelli. Abbandonate le biblioteche e le chiese, questo teologo dai severi studii entra nelle reggie, nei parlamenti, nelle università, nelle officine dell'arte, nelle famiglie e ricorda loro, forse con più efficacia che non i ministri del culto, i precetti di Calvino, ed apprende a tutti a credere ed a sperare in quelli.

Dunque forza vivente è, ma dalla sua vita sorgerà altra vita? O non piuttosto i popoli dell'Olanda, non meno che quelli di altri Paesi, cercheranno la loro salute in quei principii del *modernismo* così fieramente avversati dal nostro Autore? Ardua quistione è questa, nè io certo crederei di poter rendere tale oracolo per l'avvenire, contento di aver ricordato una circostanza in cui, ad opinione del pacificatore stesso, la pace tornata negli animi dovette almeno in gran parte attribuirsi al predominio delle idee religiose.

Nè maggiormente oserei asserire che il fatto filosofico e sociale o di cui ho cercato di por davanti agli occhi dei miei lettori qualche grande linea, abbia vera e propria importanza d'esempio per il nostro Paese e per quelli simili ai nostri. Un teologo capo del Governo! Che cosa inverosimile nella nostra Italia dove teologi non son, cred'io, ormai neppur la gente di chiesa. Ho dunque descritto un fatto specialissimo per questo paese, e per questa sua specialità tanto più singolare e degno di studio. Ma questo fatto singolare può insegnar molto anche a noi pel rispetto geloso delle tradizioni nazionali da una parte e delle forze morali dall'altra. Il progresso non è oblio ma ricordo. L'uomo che agisce in forza di principii, anche difettosi ed erronei, anzichè d'interessi, se lo sorregge un alto senno pratico ed una vasta esperienza del mondo, è un tesoro per un paese e non merita le derisioni e la trascuratezza di cui fra noi più volte è fatto segno.

Non più tardi di ieri leggevo alcuni pensieri dell'illustre Martens, a proposito della neutralizzazione della Danimarca, sulla missione pacificatrice delle piccole Potenze. Credo che simili cose potrebbero dirsi sulla missione moralizzatrice di esse, e dimostrare che se, come molti penseranno, un Kuyper è un fenomeno possibile soltanto in un paese che si tien lontano dalle grandi lotte della politica internazionale, i paesi che possono avere un Kuyper e recarlo e mantenerlo alla testa del loro Governo, offrono all'umanità un ben alto esempio.

Ma forse errano nella base coloro che pongono tal restrizione e difficoltà. Come parlar di Kuyper senza che il pensiero ricorra all'amico di Manning, al partecipante alle lotte del movimento di Oxford, all'autore dei *Decreti Vaticani ne' loro rapporti civili*, a Gladstone che resse per tanto tempo ed in così fortunose evenienze i destini d'un Paese non piccolo questo, ma grande, anzi immenso?

E da Gladstone è ben facile il passaggio all'attuale Capo del Governo inglese, all'autore dei *Fondamenti della fede*, che pochi giorni prima della morte del suo venerando amico nelle serene sfere della scienza, sebbene nemico acerrimo nelle lotte politiche, si recava da lui a teorizzare sulla *validità degli ordini anglicani*. Forse l'appello del Kuyper è sopratutto rivolto ai fratelli di oltre il mare del nord, e dalla tranquilla Olanda risuona un monito agli uomini di Stato della turbolenta Inghilterra, perchè, nella pratica della vita e della politica, non iscordino e non ismentiscano i principii derivanti o consoni almeno al Cristianesimo di cui si vantano e che, come scrittori e pensatori, prendono ad argomento delle loro elucubrazioni ed a base della loro grandezza.

A. Bosdari.

IL NEONATO

(Una prigioniera sta col corpo convulso, col volto inchiodato alla grata della cella. Qualcuno è uscito in quel momento. È notte: dalla strada bassa, col vento, sale una musica velata).

— Senti! un momento solo... Ti giuro sulla croce
di Dio, solo un momento per baciarlo. Non senti
che tormento feroce sono quei suoi lamenti?
Fermati! Te lo giuro: lo bacierò soltanto
sugli occhi, dalla grata... Non fargli male! Ha pianto...
ha pianto... Ma vuoi dunque che spezzi coi miei denti
questa porta dannata? —
Spariti!... Più... mai più non lo vedrò... Più nulla!
e non gli dirò più: — Chi, gioia mia, ti culla?
Guarda lassù tra i ferri, che spunta la mattina...
Prendilo il raggio bello dentro la tua manina...
Guarda lassù nel cielo: la cuna adesso viene,
tutta sonagli d'oro, invece di catene.
La vedi là... — Dov'è? dove s'è addormentato?
Dove sei? dove sei? Ti sei nascosto, amore?
qui... sulla paglia... No! ma dove l'ho lasciato?
È un sogno maledetto questo, è una mia pazzia...
Ah è vero, è vero, è vero... L'hanno portato via!...

Perchè? Ma chi lo vuole? Chi l'ha preso? Era mio!
Oh bisogna che parli!... Voglio parlare io!
Scenderò giù di corsa... anderò là io sola...
parlerò, sarò calma...
— Ecco, dirò, voi siete
i giudici; ma il cuore, voi, spento non l'avete
come la vostra veste... Ascoltatemi allora!
Ebbene, sì, io sono un'infame... V'implora

la donna che per sempre avete condannato:
io sono rea di sangue, di spergiuro; ho rubato,
ho di calunnie sozza tutta la lingua mia;
ero il vostro rifiuto, il fango della via:
lo schifo del mio corpo mi montava alla gola...
io soffocavo... e l'odio era la mia parola!
Qui dentro fui rinchiusa come una bestia vinta...
— Bene, disse il custode, anche una donna incinta!
e mi dette il suo mazzo di chiavi nella schiena.

Per trenta giorni, io morsi, piangendo, la catena,
per trenta giorni urlai; mi feci maledire...
Sentivo a poco a poco le mie forze languire.
Quando... una sera, mentre intorno a me, sul suolo,
le ombre delle rondini s'intrecciavano a volo,
mi parve che la cosa da me dimenticata,
dalle fiamme del cielo mi fosse rischiarata
e che in seno m'entrasse la stella della sera...
e soffocai un urlo di dolore... che era
moribondo di gioia... Era lui! dentro al mio
seno, per me disceso dalla pietà di Dio.
Era lui! mi parevano le laceranti pene
chiodi d'oro che aprissero le mie torbide vene...
...e le viscere tutte mi si spezzano... e sento
un'altra voce, debole, nata da quel tormento;
e vedo, con un tremito d'amore e di paura,
a me daccanto, fragile, la mia sola creatura,
come un boccio di rosa, come un fiocco di lino...
Era il signore stesso... era Gesù bambino!
Io l'adoravo... — Sai, gli dicevo, non è
una prigione questa, è una chiesa per te:
non vedi quanti ceri? Senti le litanie...
io ti battezzo, amore, con le lacrime mie. —
Le cerëe manine egli intorno moveva
come per liberarsi da una rete... e gemeva...
— Hai paura di me? dei miei peccati?... Tutti,
cara luce, da te fuggono via distrutti. —
Oh fatemi la grazia, Signore, che non sia
un terrore per lui questa vergogna mia!
Egli cercava sempre, di sgomento ripieno...

Un'idea mi balena. Se avessi?... Gli dò il seno,
e sento scaturire come di pianto un'onda
candida, dal mio petto, che la gola gl'inonda:
con le mani e la gola a me tutto era stretto,
e beveva le pure lacrime del mio petto.
Ero pura, ero santa, ero l'aria, la vita...
e volevo gridare la mia gioia infinita!

Ah ah! non mi ascoltate?... È vero, è vero, io sono
una povera serpe: non merito perdono.
Da me tutti si scostano, gridando: Pesta, pesta!
schiacciatele col piede la velenosa testa.
Ma voi? Voi siete puri, santi come le tombe,
non conoscete il male... voi siete le colombe
che volano pel cielo in seno alla Madonna...
Io non sono che un rettile, una lebbrosa donna.
Mi guardate? Vi faccio ribrezzo a tutti quanti?
Perchè siete venuti, se non vi fate avanti?
Non vedete? Io vi prego, umile, a capo chino,
— Angeli del Signore, datemi il mio bambino! —

Lasciatemi! Vi dico che lo voglio... Badate
che vi mordo le mani, se voi non me lo date!
Ah ah, vi fa paura la lingua avvelenata...
Ecco, tutti vi mordo, canaglia mascherata,
te, con la faccia bianca, con gli occhi inebetiti,
verme nero, di zucchero coperto e di canditi...
e te, col ventre pieno di vino gorgogliante
che hai due pulci negli occhi e la mano tremante,
e quell'altro che aveva come un lepre gli orecchi
e la faccia spinosa, irta di neri stecchi,
che diceva: — Ha rubato tre volte alla mia cassa!
ecco, ti mordo il cuore, maledetta carcassa!
e te, col mento liscio, gallo di primo nido,
per te piansi una volta: guarda adesso se rido!
Rido, rido... e vi striscio intorno, e vi dilanio,
vi passeggio nel ventre e vi salto nel cranio...

Non volevate darmelo? Ora me lo darete!...
Io lo vengo a riprendere, ora che morti siete...

A me, datelo subito... Ecco, lo porto via...
Sei qui?... sei qui con me, viscere, gioia mia?
Sei con la mamma? Tremi: hai freddo, non è vero?
Non piangere: è passato il brutto sogno nero.
Che hai sotto la gola? del sangue? T'ha graffiato
una di quelle bestie?... Ora tutto è passato...
Ridi! vedi il lettino? Dormi, dormi, la mamma
ti culla, e ti ricanta, gioia, la ninna-nanna:

— Ninninà e alalò! Un arcangelo del cielo
sulla cuna si posò:
le collane d'oro fino e i coralli ti portò...

Alalò e ninninà! Una serpe accovacciata
sotto il tuo guanciale sta,
una serpe innamorata...
Alalò e ninninà!...

DOMENICO TUMIATI.

L'IMPRESA DI MEGOLLO LERCARO

Qui i nostri annali intramettono un esemplo memorabile di fortezza, e d'ardimento, e di singular grandezza d'animo fatto da un genovese cittadino privato con privati consigli, e con arme private; il quale tuttochè non attenga punto al comune: tuttavia perchè è grande onore della nostra Città l'havere prodotto tali cittadini, che non si sieno dubitati di tenere nimicitie, e far guerre con li Re medesimi, e con sovrani Principi, ho giudicato spediente non intralasciare...

Dell'Istorie di Genova, Libro ottavo. - Mons. Uberto Foglietta, Patrizio genovese. - Tradotte per M. Francesco Serdonati, cittadino fiorentino, MDXCVII.

— Non lasciarmi ancora, non lasciarmi! - mormorò la bellissima georgiana dal volto pallido e dai grandi occhi oscuri pieni di mistero, cercando con le vivide labbra la bocca del marinaio. E le braccia morbide avvincevano la persona asciutta e muscolosa, la nivea gola palpitante nuda tra la seta di Persia premeva la ferrea gorgiera senza paura del contatto ruvido e freddo.

Nella stanza marmorea adorna di molti tappeti fiorivano le rose, zampillava l'acqua nell'alabastro, e nell'aria era l'odore dell'ambra e d'altri sottili profumi d'Oriente. Una scimia africana, avvoltolandosi indiscreta fra i cuscini ricamati, facea capolino a sogguardare la coppia amorosa, e squittiva mostrando le zanne con una smorfia che pareva di scherno. Era quella bestiola un raro dono che il marinaio patrizio genovese aveva ricevuto non ha guari da Alessio III Comneno insieme con un prode cavallo d'Arabia, ed egli a sua volta ne aveva fatto presente alla propria donna.

— Non lasciarmi ancora; non lasciarmi!...

Come sempre nel dividersi da lei egli sentì tristezza nel cuore. Come tutti gli uomini di tutte le epoche usi a una esistenza di pericoli e asprezze, assaporava l'intima soavità di un'ora accanto a una donna bella, e sentiva il contrasto tra cotale dolcezza e la rabbia del mare e il furor delle spade tra cui sin da fanciullo era vissuto, che certo al dimani ancora lo attendevano.

Con un ultimo bacio, quasi ruvidamente si svincolò da lei. Fuori rideva il sole; garrivano gli uccelli nei molti giardini di Trebisonda. Dal viottolo, di fra le case bianche, scorgeva il mare, di fosca tinta, appena mosso da ondate brevi, e più dappresso nel porto le molte antenne di galere cocche e saettíe, levanti a maestra gli stendardi di varia nazione: de l'impero di Trebisonda i più e di Bisanzio, e di San Marco e di San Giorgio. Trebisonda in quell'epoca (volgeva l'anno di nostro Signore 1380) era fiorente capitale dell'impero dei Comneni, colà rifugiatisi dopo la cacciata da Costantinopoli per opera dei Paleologo, ed

era scalo fiorente di lavoro nel Mar Nero, precipuo sbocco alle merci che di Persia e di Georgia scendevano cercando l'Occidente.

Il giovane patrizio genovese s'affrettava con passo altero, sonante d'armi, verso il palazzo imperiale. A lui d'innanzi la gente si scostava rispettosa, chè il suo incedere era d'uomo uso a farsi largo, e i più riconoscevano in lui l'italiano prediletto dall'imperatore per molti e segnalati servigi resi e negli scontri per le frontiere con i prossimi Persi, e nelle abili trattative a comporre le discordie con i suoi concittadini della non remota Caffa, colonia ligure nell'antico Chersoneso Taurico.

Solo una brigatella di mercatanti veneziani che veniva garrula tenendo il mezzo della via, con le lunghe capelliere spioventi di sotto i berrettoni, i giubboncelli di scarlatto e d'azzurro lunghi sin quasi a mezza vita e le calze di varia tinta, pur riconoscendolo non furono lesti a dargli il passo e fecero sembiante di non vederlo. Alcuni anni innanzi, nel 1367, la repubblica di San Marco aveva concluso un vantaggioso trattato con l'imperatore Comneno; ed era grande la loro oltracotanza da poi che giungevano d'Italia buone novelle della guerra tra le due grandi rivali sul mare, le cui sorti da principio erano volte sì favorevoli allo stendardo di San Giorgio. Il genovese in altro momento non sarebbe ristato dal muovere rimbrotto ai mercanti per l'insolenza e dal menare le mani, ma il sole era già troppo alto sull'orizzonte e rintuzzando l'ira in corpo proseguì, solo atteggiando il volto a supremo disprezzo.

Sulla piazza grande in faccia al palazzo imperiale, il paggio dai capelli biondi, che recava sul giustacuore le insegne della nobile famiglia dei Lercari, seguendolo lo tirò pel mantello:

— O Messer Megollo, messer Megollo Lercaro, ho da parlarvi!

Egli si fermò brusco, volse al garzoncello quel suo aspro volto giovanile già segnato dalla salsedine dei mari, dal vento delle tempeste, in cui un falco avea lasciato sul destro sopracciglio l'impronta del rostro e il pirata saraceno sulla guancia mancina lo sfregio di scimitarra.

— Che è, Lamba? L'imperatore già forse m'attende!

Il paggio fedele e malizioso si guardò d'intorno. La piazza era affollata: Greci nelle vesti seriche e adorne, soldati occidentali al servizio dell'imperatore, coperti di ferro, i più avanzo delle vinte colonie crociate, marinai veneziani sbarcati dalle cocche mercantili all'áncora nel porto e rivali genovesi, venuti anch'essi a trafficare dalla remota Liguria o da Pera e dai possedimenti di Caffa e della Tana.

— Messer Megollo, udite! - mormorò il paggio stringendosi ai panni del suo signore. - Ho vigilato, come voi mi commetteste! La vostra donna vi tradisce...

— Per la Madonna e per San Giorgio, tu sei pazzo, Lamba!... Non ho voglia di celie...

— No, signore; per l'affetto che vi porto da quando mi salvaste fanciullo dalle onde, no, ve lo giuro: ella vi tradisce.

— Per Iddio! - urlò il genovese. E con ambo le mani abbrancò di sotto le ascelle il ragazzo, lo levò da terra, a faccia a faccia gli ficcò gli occhi lampeggianti negli occhi.

— Tu non menti, disgraziato, non è vero? Tu ricevesti da me soltanto benefizii... Ora sai che ti strapperei lentamente la vita a stilla a stilla da codeste carni per una menzogna... Ma no, tu non menti. Mi sei fedele, lo so. Ebbene parla, di' tutto... Oh le donne: io le co-

nosco! Vedi, già rido. Ma di': ne sei tu certo? Quali prove puoi tu darmi?... E con chi? con chi?

Nell'impeto rattenuto delle ultime parole già fremeva il proposito della vendetta.

— Vidi – disse senza incertezza il giovinetto, ripoggiando alfine le piante al suolo – vidi alla mattina, quando voi vi recaste a visitarla, uscire guardingo dalla porta segreta del giardino un signore di ricchissimo aspetto. Lo seguii cautamente, finchè entrò dal grande atrio nel palazzo imperiale, salutato con reverenza dalle guardie. Mi dissero che ha nome Andronico...

Una sonora risata, simile allo scroscio di un timballo guerresco, proruppe dalla bocca del genovese.

— Ah! Ah!... Non le bastava dunque essere amata e protetta da chi tutta Trebisonda chiama il braccio destro e la spada di Alessio imperatore. Ella cercò proprio il mio rivale! Le occorreva per sentirsi più vicina al soglio e più invidiata darsi al favorito lindo e femmineo, a quel vile efebo che se la fama non mente è caro ad Alessio III Comneno e può in Trebisonda più di ogni altro perchè prono alle sue più turpi voglie... Ma basta! Ben saprò io insegnare ad Andronico che non è prudente tagliare il corso al naviglio di un genovese...

Mugolando parole di minaccia si allontanò; ma per le scale ampie e marmoree della reggia frenò lo sdegno e atteggiò il volto all'usata compostezza. E riuscì anche a padroneggiarsi quando nella sala del trono, ove Alessio III non era per anche comparso, gli si fece incontro fra gli altri cortigiani in attesa, e con sorriso squisito lo salutò, Andronico, che, sebbene giovanissimo e inesperto, l'amore imperiale aveva innalzato a capo dell'erario e ad altre altissime cariche.

Tutti colà mostravano deferenza al biondo giovinetto, ma Megollo Lercaro, non uso a fingere e sdegnoso delle greche maniere effeminate e cortigianesche, rispose appena con un cenno del capo al saluto. Si trattenne però dal venire subito a più aperte spiegazioni, e attese momento propizio. Benchè fosse uso a non calcolare ostacolo o pericolo, e benchè sapesse di poter molto presso l'imperatore, pure non si dissimulava i rischi di una contesa in Trebisonda con il giovane favorito.

E intanto che fra sè volgeva propositi di certa vendetta e insieme di paziente attesa, non sapeva ristare dal contemplar con un senso di odio e quasi di invidia insieme quel morbido corpo dalla pelle fine come di fanciulla, quei grandi occhi vellutati, quelle sue dita bianche, e dal farne paragone con le proprie spalle ampie, con il volto sfregiato, con le mani che non avevano avuto a sdegno nelle tempeste di dar l'esempio agguantando le vele e le scotte, e pensava essere forse naturale che a una femmina piacesse più quell'imbelle ben pettinato che non un uomo, quale sapeva d'essere.

E Andronico guardava lui, e un eguale senso d'invidia, anzi una aspra gelosia lo pungeva per quel forte, di cui la bella georgiana non mai sazia d'oro e di doni sempre gli decantava la rara virtù, l'indomito coraggio. Un desiderio folle assaliva il giovinetto capriccioso, e guasto dal non conoscere intoppo al volere, di cimentarsi con quell'audace, e al dimani di poter dire a lei: – Sai, io l'ho provocato, l'ho insultato innanzi a tutta la corte, il tuo genovese!...

— Megollo Lercaro, voi che in tutte le arti della guerra e del mare e nelle astuzie diplomatiche siete maestro, volete accettare una

era scalo fiorente di lavoro nel Mar Nero, precipuo sbocco alle merci che di Persia e di Georgia scendevano cercando l'Occidente.

Il giovane patrizio genovese s'affrettava con passo altero, sonante d'armi, verso il palazzo imperiale. A lui d'innanzi la gente si scostava rispettosa, chè il suo incedere era d'uomo uso a farsi largo, e i più riconoscevano in lui l'italiano prediletto dall'imperatore per molti e segnalati servigi resi e negli scontri per le frontiere con i prossimi Persi, e nelle abili trattative a comporre le discordie con i suoi concittadini della non remota Caffa, colonia ligure nell'antico Chersoneso Taurico.

Solo una brigatella di mercatanti veneziani che veniva garrula tenendo il mezzo della via, con le lunghe capelliere spioventi di sotto i berrettoni, i giubboncelli di scarlatto e d'azzurro lunghi sin quasi a mezza vita e le calze di varia tinta, pur riconoscendolo non furono lesti a dargli il passo e fecero sembiante di non vederlo. Alcuni anni innanzi, nel 1367, la repubblica di San Marco aveva concluso un vantaggioso trattato con l'imperatore Comneno; ed era grande la loro oltracotanza da poi che giungevano d'Italia buone novelle della guerra tra le due grandi rivali sul mare, le cui sorti da principio erano volte sì favorevoli allo stendardo di San Giorgio. Il genovese in altro momento non sarebbe ristato dal muovere rimbrotto ai mercanti per l'insolenza e dal menare le mani, ma il sole era già troppo alto sull'orizzonte e rintuzzando l'ira in corpo proseguì, solo atteggiando il volto a supremo disprezzo.

Sulla piazza grande in faccia al palazzo imperiale, il paggio dai capelli biondi, che recava sul giustacuore le insegne della nobile famiglia dei Lercari, seguendolo lo tirò pel mantello:

— O Messer Megollo, messer Megollo Lercaro, ho da parlarvi!

Egli si fermò brusco, volse al garzoncello quel suo aspro volto giovanile già segnato dalla salsedine dei mari, dal vento delle tempeste, in cui un falco avea lasciato sul destro sopracciglio l'impronta del rostro e il pirata saraceno sulla guancia mancina lo sfregio di scimitarra.

— Che è, Lamba? L'imperatore già forse m'attende!

Il paggio fedele e malizioso si guardò d'intorno. La piazza era affollata: Greci nelle vesti seriche e adorne, soldati occidentali al servizio dell'imperatore, coperti di ferro, i più avanzo delle vinte colonie crociate, marinai veneziani sbarcati dalle cocche mercantili all'áncora nel porto e rivali genovesi, venuti anch'essi a trafficare dalla remota Liguria o da Pera e dai possedimenti di Caffa e della Tana.

— Messer Megollo, udite! - mormorò il paggio stringendosi ai panni del suo signore. - Ho vigilato, come voi mi commetteste! La vostra donna vi tradisce...

— Per la Madonna e per San Giorgio, tu sei pazzo, Lamba!... Non ho voglia di celie...

— No, signore; per l'affetto che vi porto da quando mi salvaste fanciullo dalle onde, no, ve lo giuro: ella vi tradisce.

— Per Iddio! - urlò il genovese. E con ambo le mani abbrancò di sotto le ascelle il ragazzo, lo levò da terra, a faccia a faccia gli ficcò gli occhi lampeggianti negli occhi.

— Tu non menti, disgraziato, non è vero? Tu ricevesti da me soltanto benefizii... Ora sai che ti strapperei lentamente la vita a stilla a stilla da codeste carni per una menzogna... Ma no, tu non menti. Mi sei fedele, lo so. Ebbene parla, di' tutto... Oh le donne: io le co-

nosco! Vedi, già rido. Ma di': ne sei tu certo? Quali prove puoi tu darmi?... E con chi? con chi?

Nell'impeto rattenuto delle ultime parole già fremeva il proposito della vendetta.

— Vidi - disse senza incertezza il giovinetto, ripoggiando alfine le piante al suolo - vidi alla mattina, quando voi vi recaste a visitarla, uscire guardingo dalla porta segreta del giardino un signore di ricchissimo aspetto. Lo seguii cautamente, finchè entrò dal grande atrio nel palazzo imperiale, salutato con reverenza dalle guardie. Mi dissero che ha nome Andronico...

Una sonora risata, simile allo scroscio di un timballo guerresco, proruppe dalla bocca del genovese.

— Ah! Ah!... Non le bastava dunque essere amata e protetta da chi tutta Trebisonda chiama il braccio destro e la spada di Alessio imperatore. Ella cercò proprio il mio rivale! Le occorreva per sentirsi più vicina al soglio e più invidiata darsi al favorito lindo e femmineo, a quel vile efebo che se la fama non mente è caro ad Alessio III Comneno e può in Trebisonda più di ogni altro perchè prono alle sue più turpi voglie... Ma basta! Ben saprò io insegnare ad Andronico che non è prudente tagliare il corso al naviglio di un genovese...

Mugolando parole di minaccia si allontanò; ma per le scale ampie e marmoree della reggia frenò lo sdegno e atteggiò il volto all'usata compostezza. E riuscì anche a padroneggiarsi quando nella sala del trono, ove Alessio III non era per anche comparso, gli si fece incontro fra gli altri cortigiani in attesa, e con sorriso squisito lo salutò, Andronico, che, sebbene giovanissimo e inesperto, l'amore imperiale aveva innalzato a capo dell'erario e ad altre altissime cariche.

Tutti colà mostravano deferenza al biondo giovinetto, ma Megollo Lercaro, non uso a fingere e sdegnoso delle greche maniere effeminate e cortigianesche, rispose appena con un cenno del capo al saluto. Si trattenne però dal venire subito a più aperte spiegazioni, e attese momento propizio. Benchè fosse uso a non calcolare ostacolo o pericolo, e benchè sapesse di poter molto presso l'imperatore, pure non si dissimulava i rischi di una contesa in Trebisonda con il giovane favorito.

E intanto che fra sè volgeva propositi di certa vendetta e insieme di paziente attesa, non sapeva ristare dal contemplar con un senso di odio e quasi di invidia insieme quel morbido corpo dalla pelle fine come di fanciulla, quei grandi occhi vellutati, quelle sue dita bianche, e dal farne paragone con le proprie spalle ampie, con il volto sfregiato, con le mani che non avevano avuto a sdegno nelle tempeste di dar l'esempio agguantando le vele e le scotte, e pensava essere forse naturale che a una femmina piacesse più quell'imbelle ben pettinato che non un uomo, quale sapeva d'essere.

E Andronico guardava lui, e un eguale senso d'invidia, anzi una aspra gelosia lo pungeva per quel forte, di cui la bella georgiana non mai sazia d'oro e di doni sempre gli decantava la rara virtù, l'indomito coraggio. Un desiderio folle assaliva il giovinetto capriccioso, e guasto dal non conoscere intoppo al volere, di cimentarsi con quell'audace, e al dimani di poter dire a lei: - Sai, io l'ho provocato, l'ho insultato innanzi a tutta la corte, il tuo genovese!...

— Megollo Lercaro, voi che in tutte le arti della guerra e del mare e nelle astuzie diplomatiche siete maestro, volete accettare una

mia sfida al gioco strategico degli scacchi, che simula così bene il muovere di soldatesche sul campo di battaglia?

— Meglio preferirei ogni altra sfida in cui si combattesse meno pigramente e pazientemente; ma pure non è costume di noi Genovesi il farci indietro quando siamo invitati a qualsivoglia genere di contesa, e accetto... – Il giovane aveva già rovesciato sulla tavola d'ebano e d'avorio le preziose schiere, con rara perizia intarsiato lavoro, a quanto riferivano i mercanti che le avevano recate dalle terre dell'interna Asia, di gialli artefici dall'occhio obliquo nel regno del Catai remotissimo e vasto. Con mano distratta andava disponendo i sovrani e i cavalieri, gli elefanti dal dorso turrito e i pedoni di parte rossa, e intanto con piglio insolente rispose adagio:

— E sì vi avviene come al troppo ardimentoso vostro capitano Pietro Doria, che se non mentono le più recenti notizie fu assai imprudente ad accettare la sfida veneziana cacciandosi prigione con i suoi dentro Chioggia!

Megollo si morse le labbra, ma frenò l'ira perchè voleva che i cortigiani, i quali facevano circolo intorno, udissero chiara risposta a scusa dei Genovesi. Disse, mentre spingeva il primo pedone incontro ai rossi:

— Se Pietro Doria fu imprudente, già pagò con la vita l'errore, come sogliono i forti. Ma non così fece il capitano di Venezia Vettor Pisani, quando l'anno scorso non fu meno temerario ad affrontare le nostre galere in faccia a Pola, e dovè lo scampo alla fuga su la capitana malconcia, profittando del dolore dei nostri che ristettero alquanto dal combattere nel vedere trafitto per la visiera il nostro vittorioso Luciano Doria. Così, fanciullo, gli ammiragli di Genova muoiono vincendo, mentre quelli d'altra nazione vivono con la fuga, sconfitti!

— Non tanto durevolmente sconfitti, poichè lo stesso Vettor Pisani ora trae buona vendetta della rotta di Pola, stringendo d'assedio gli estremi avanzi di quella vostra armata vittoriosa...

— L'ultima freccia di tal guerra non è per anche scoccata! Già Matteo Maruffo, fatta sentire la forza dei suoi rostri a Taddeo Giustinian, naviga con le galere il mar di Venezia... Nè tu, Andronico, nè voi, signori che qui ci ascoltate, dovreste dimenticare che mentre per Genova ragione della guerra è definire lieve disputa per il possesso di Cipri o di Tenedo, è in gioco la salvezza stessa della repubblica di San Marco, stretta nei suoi ultimi ripari.

— Non adirarti con noi, Lercaro – disse Archita Maleocolo, un degno cortigiano dalla barba fluente sul rosso velluto della zimarra. – Tu sai che noi tutti onoriamo il nome della tua patria, lieti di trattare commerci con essa, e l'amiamo; solo timorosi quando vediamo che le voglie insaziate di voi Italiani e le rivalità tra le vostre ricche e battagliere repubbliche minacciano la nostra sicurezza.

Assentirono i più dei cortigiani alle savie parole, e alcuni fecero segno ad Andronico di acquetarsi, e di soppiatto gli toccarono la manica o gli urtarono il ginocchio, comprendendo che la pazienza del genovese era agli estremi. Ma il giovinetto caparbio, che si sentiva invincibile per il favore imperiale, diè un colpo sulla tavola per cui sobbalzarono le schiere intarsiate:

— È pur grande la superbia di cotesti mercatanti! Che vuoi tu dirmi: che Genova non altro interesse ha nella guerra che il possesso di Tenedo? Ma non le sono forse disputati ovunque i suoi possessi

e i suoi fondachi dalla rivale, non le fu in tutto Levante danneggiato il commercio in terra e in mare, e più lo sarà poi che i Veneziani riusciranno vincenti; e non riceveste, anche di recente, un grave colpo alle vostre ricchezze e alla vostra arroganza quando Carlo Zen venne corseggiando nei mari di Levante, e arse e predò i vostri legni, e fra gli altri presso Rodi, fatto bottino del ricco carico, colò a fondo quella *Bichignana* di cui menavate vanto come della più grande nave che fosse in acqua?...

Lentamente il ligure bellicoso s'era levato in piedi, e con le braccia conserte guatava fiso il giovane mentre parlava. Poi lo interruppe con voce sorda per l'ira:

— Andronico, se anche fossero veri, e non lo sono, i mali della mia patria di cui meni tanto scalpore, sappi che nè io, nè altri genovese, vorremmo tollerare che alcuno mostri apertamente di sentirne gioia: chè per tale gioia ritenere lo dovremmo nemico palese della repubblica, e noi spietatamente puniamo i nemici... Ma io ti ho lasciato dire più di quanto era mestieri, e per rispetto al luogo e alla compagnia, e per conoscere a fondo quanto ti sta nell'animo Ora basta. Non mettere a troppo dura prova la mia pazienza. Sappi che io non ignoro che tra noi già esiste una non lieve partita che pagar mi devi, e se per contesa di femmina può bastarmi di imprimere con la punta della spada un fiorellino sulla tua guancia rosea a renderla più vezzosa, la tua vita non mi basterebbe a castigarti degnamente per avere insultato con audace villania al nome genovese!

Anche il giovine era sorto in piedi, bianco come un pannicello di bucato, ma fermo a sostenere la contesa fino all'ultimo. I cortigiani stavano intorno al tavolino degli scacchi, forse godendo nel segreto degli animi che i due protetti da Alessio venissero a tanto aspro diverbio.

— Ah! Ah! - rise con indicibile insolenza Andronico alle ultime parole di Megollo Lercaro. - Dobbiamo credere davvero sì gran rischio il parlare liberamente dei Genovesi e darne il giudizio che meritano? Signori, udite quanto affermo e sostengo!...: i Genovesi sono aspra gente ai commerci invero, ma ladra e insaziabile; pronta sempre addosso al nemico disarmato...

— Per San Giorgio! - urlò Megollo. Come una pantera sull'agnello, così si slanciò sull'imprudente rovesciando la tavola che li divideva. Ma non in quella sala, attigua alle intime camere imperiali, tra cortigiani, poteva essere torto un capello al prediletto di Alessio Comneno. Tutti si avventarono insieme, si frapposero, lo tennero da ogni parte benchè tentasse virilmente divincolarsi, e con un mormorio, che pur doveva giungere assai lontano per quelle volte spaziose, molte voci gli andavano consigliando la pace e il rispetto alla corte. Ma feroce ormai come una belva egli proruppe in parole altissime:

— Ah drudo venduto ad amori imperiali, schiavo abbietto uso a curvare il dorso sotto la lascivia del tuo padrone, come osi soltanto alzare lo sguardo in volto a un cittadino genovese!?

L'infamia del giovane ministro dell'erario gli era per la prima volta gridata in faccia, e innanzi a tutti gli eletti di Trebisonda! Una audacia disperata lo invase sotto l'atroce ingiuria, e a sua volta si slanciò contro Megollo, e mentre questi era tenuto da più braccia vigorose avvezze alle armi, e si dibatteva invano, ripetutamente lo percosse con il guanto sul volto. Poi quasi fuggendo corse verso le stanze im-

periali, a cercarvi rifugio, e a recar primo novella della grave offesa ricevuta, forse anche a gloriarsi del castigo inflitto all'offensore.

Megollo intanto infuriato giurava che Alessio Comneno gli avrebbe reso ragione, punendo severamente il giovane e per l'oltraggio fatto a lui, su cui nessuno mai aveva osato alzar le mani se non in battaglia, e più ancora per quello inaudito al nome dei Genovesi, e che, se giustizia gli fosse negata, egli avrebbe saputo farsela con le proprie mani, e terribile! I cortigiani, ai quali tutti Andronico era inviso, non cercavano gittare acqua nelle fiamme di quel grande sdegno, il che per altro sarebbe stata vana prova, ma anzi più con le loro parole attizzavano il fuoco, e Menegrio, un giovane guerriero nativo di Bisanzio, il quale aveva caro Megollo per la piacevolezza dei costumi e il valore, lo secondò al punto di andare per il camerlengo imperiale e di far chiedere ad Alessio udienza per Megollo.

Ma appena Megollo fu al cospetto dell'imperatore ed ebbe esposto con soldatesca franchezza le proprie lagnanze, dovè accorgersi che il sovrano era mal prevenuto verso di lui e fermo nel proposito di dar ragione ad Andronico e di proteggerlo anche con la forza delle milizie dalla sua vendetta. Invano Megollo ricordò i servigi pieclari da lui resi all'imperatore, sin da quando lasciata la colonia di Pera, dove stava, benchè giovane, fra i primi cittadini, s'era condotto alla corte. Invano ricordò i trattati con Genova, che guarentivano rispetto ai cittadini della repubblica, il rischio di offenderli e di negare loro protezione.

L'imperatore disse che quei servigi li aveva sino allora ripagati con sincera benevolenza, ma erano poca cosa al paragone di parole imprudenti e di grave ingiuria quali sapeva egli avere testè profferito innanzi a tutta la corte, si sentiva quindi libero da qualsivoglia obbligo. Rise poi sdegnoso all'ultimo accenno alla potenza genovese:

— Io non la temo, Lercaro, la tua repubblica. Non fare vane minacce! La tua repubblica, ben lo sappiamo, è tutta assorta in troppo gravi pericoli altrove, nè può essere tanto folle da avere gente e danaro e voglia di battagliare così smisurata, da accorrere a far la guerra dovunque un suo cittadino s'ebbe meritamente una buona guanciata a castigo di insolenti parole!...

A tali detti la mano di Megollo cercò rabbiosa l'elsa della spada, ma non la trovò, chè innanzi all'imperatore non era lecito comparire armati. Egli si ritrasse in mezzo alla sala, e dritto e minaccioso in faccia ai gradini del trono, levando il braccio in atto di sfida, parlò:

— Sovrano ingrato e ingiusto per quanto imprudente, dammi tempo soltanto che io torni in Genova e vi riferisca coteste tue parole, e le nostre galere ti recheranno degna risposta. Io qui venni per chiedere castigo agli insulti di un Andronico, ma ora sono gli insulti di un imperatore, e a me, cittadino di Genova, e al nome genovese, che vogliono essere puniti, e lo saranno!...

— A morte! A morte! - gridavano i cortigiani presenti. - Egli osa insorgere contro te, Alessio! Sia tratto prigione!... Egli ti minaccia!

E le guardie a un cenno del loro capitano brandirono le armi e s'accalcarono alle porte per vietargli l'uscita. Alessio dal trono era balzato in piedi e poggiava la mano contratta sull'aureo bracciuolo.

— No, nessuno ha facoltà di giudicarmi per quanto è grande il Mar Nero, fuori del podestà di Caffa! - proruppe la voce di Megollo. - Mi si lasci uscire indisturbato da queste stanze, e guai a voi se

osate attraversarmi il passo. Non dimenticate che io sono patrizio genovese, della famiglia dei Lercari imparentata con il Doge, e con i Doria e con i Fieschi e con i Grimaldi e i Grillo, nomi tutti che voi ben conoscete di vincitori sui mari. In nome di San Giorgio e della repubblica di Genova, aprite le porte, lasciatemi uscire di qui!...

— Aprite le porte! Giù quelle armi! – comandò la voce commossa dell'imperatore dopo qualche esitazione; il capitano delle guardie fece abbassare le picche già levate, e Megollo Lercaro uscì a testa alta, senza voltarsi indietro.

Nella piazza trovò ancora in attesa il paggetto Lamba, il quale aveva forse immaginato qualche novità in conseguenza della delazione fatta al suo signore.

— Va, Lamba, corri; – gli ordinò Megollo. – Va al fondaco di San Giorgio, chiedi di Luchetto Lucchesi, il console della corporazione de' mercanti. Digli che io verso in grave pericolo e sono pienamente in disfavore di Alessio per non avere tollerato insulti al nome genovese. Ma che non si dia pensiero per me: saprò tornare a recar giusto castigo. E intanto lo prego solo di mandare al porto per cercarmi un passaggio a bordo della nave che prima lasci Trebisonda per l'Italia, o almeno per Galata. – E Lamba fuggì via con quanta prestezza avevano le gambe snelle.

Lercaro ruminando gravi propositi di vendetta, e tutto fremente di collera, ritornò alla sua casa sul colle, dal cui giardino pensile ricco di rose e palmizi si apriva larga veduta sopra la città in basso, e sul porto, e sul mare scintillante al raggio del sole. Egli smise gli abiti di corte e si armò di tutto punto, poi si diè rapidamente a riunire quanto danaro e oggetti di maggior valore possedeva per portarli seco.

Un vecchio scudiero ligure lo aiutava nella bisogna di empire le casse, e intanto ora dava in tristi esclamazioni sulla mutabilità dell'animo dei re, ora in liete al pensiero di poter volgere alfine la prora verso il villaggio nativo.

Condotti a buon punto i preparativi di partenza e date istruzioni allo scudiero per ultimarli, Megollo tolse fra gli oggetti di maggior prezzo una collana d'oro battuto lavorata nel gusto bizantino, dono di Alessio Comneno, e con questa in mano stava per uscire quando sulla porta gli si parò innanzi la grossa figura di Lucchesi il console dei mercanti, il quale giungeva tutto ansante, con un corsaletto milanese affibbiato in furia sulla grossa persona, sopra gli abiti di lavoro, e uno spadone che gli ballonzolava contro le calcagna:

— Amici o nemici, di un partito o dell'altro, ma tutti uniti sempre quando si tratti di darsi mano forte in faccia alla gente d'altra nazione e di difendere il nome di San Giorgio! – proruppe il vocione affannoso del mercante. – Ho qui in piazza quattro o cinque dei miei, dei più lesti ragazzi a menar le mani, e vi scorteremo noi stessi alla cocca di Messer Lanfranco, che fa vela quest'oggi per Bisanzio e Genova, e giuro a Dio che nessuno sarà tanto ardito da torcervi un capello...

Megollo non ignorava che non era mai stato veduto di molto buon occhio dai mercanti del piccolo fondaco genovese, i quali vivevano commerciando, gelosi dei loro privilegi, chiusi fra le alte mura del loro quartiere come in una fortezza, la cui porta principale sormontata dallo stemma di San Giorgio scendeva dritto al porto. Essi lo accusavano di vivere troppo a corte, e gente tutta di parte popo-

lare erano sospettosi del nome e dei costumi patrizi. L'atto generoso nel momento del bisogno assai quindi gli piacque, e non mancò di esprimerne la riconoscenza e le dovute lodi al valoroso mercante: – Io però non posso valermi della vostra valida scorta, aggiunse, perchè debbo recarmi, prima di venire a bordo, in luogo dove è mestieri che io vada solo. – E lo pregò di volere proteggere con la sua guardia gli oggetti e i valori e di depositarli a bordo; e in modo speciale gli raccomandò il bellissimo corsiero d'Arabia, dono di Comneno, a cui molto era affezionato. Tratto dalla stalla nel giardino da un palafreniere, il cavallo, coperto di una ricchissima gualdrappa azzurra a ricami d'oro, batteva con il piede rotondo il suolo, impaziente; l'agile testa dalla fronte spaziosa, dai grandi occhi, era levata orgogliosa, i crini argentati e la lunga coda ondeggiavano alla brezza. E a un tratto un de' Genovesi irruppe gridando nel giardino, con la spada in pugno: – La casa è circondata; v'è gente d'arme tutto intorno!... – E dietro a lui di galoppo salì per il viale il capitano delle guardie imperiali, con il leone rampante dei Comneni sul grande cimiero e sulla cotta:

— Megollo! – parlò il capitano stando ritto in arcioni, con il pugno sulla resta della lancia a cui svolazzava il rosso stendardetto. – Megollo; io ho severi ordini e reco molta forza d'armati per eseguirli. Confido però per quella antica amicizia nata fra noi combattendo vicini sullo stesso campo di battaglia contro i Persi, e cementata dai molti pericoli insieme affrontati e dagli svaghi goduti insieme, che vorrai risparmiarmi il dolore di dover ricorrere alle armi dei miei soldati per costringerti ad obbedire a quella volontà cui sarebbe vana prova il contrastare in Trebisonda.

Mi è stato dunque fatto obbligo di intimarti lo sfratto da questo impero dentro il termine di due ore, a meno che tu non preferisca rinserrarti nel fondaco di San Giorgio, godendovi del diritto di quartiere garentito per trattato ai cittadini di Genova, ma pena la morte se sarai colto fuori del fondaco per qualsiasi ragione e a qualsivoglia ora del giorno o della notte.

Al tempo stesso Alessio III volendo dare prova del suo favore inalterato al suo ministro Andronico, mi ha incaricato di prendere il cavallo grigio di battaglia, vincitore di tutte le corse negli ippodromi, di cui già ti aveva fatto dono, e di recarlo ad Andronico con una sella nuova di velluto trapunta in oro...

— È dovere del soldato obbedire, mio antico commilitone, – rispose Megollo – e tu faresti bene a eseguire con la forza gli ordini, benchè ingiusti; ma io non ti darò ragione di violenza contro chi rischiò la vita con te per Alessio Comneno. Nè ti incarico di alcuna risposta per quel padrone che potrebbe essere un giorno ingrato con te come lo fu con me. Recherò da me stesso degna risposta, te lo giuro per i santi Vangeli, e tale che Alessio penserà certo che sarebbe stato assai meglio per lui non meritarla!

Ad Andronico poi dirai, e non mancare di riportar fedelmente queste parole; dirai che gli lascio in consegna il miglior cavallo che portò mai sella, ma che lo tengo responsabile delle condizioni in cui lo ritroverò, quando verrò a riprenderlo. Chè se, come temo, sarà stato cattivo stalliere e cavalcante, e avrà in qualsiasi modo danneggiato le gambe o la bocca della bestia, pagherà questa nuova colpa con una morte più sottile e raffinata di quella che altrimenti gli riserbo! Ora va in pace con il cavallo e con la tua gente, chè prima delle due

ore concesse io sarò a bordo della cocca di Messer Lanfranco, sopra territorio genovese perchè all'albero di maestra è issato il vessillo di San Giorgio! Tu concedi solo che alcuni dei tuoi uomini scortino il mio scudiero fino a una casa non lontana, dove lo invio per una missione che mi sta a cuore, e mi raggiungerà di poi a bordo.

Ottenute le guardie, il giovane chiamò in disparte lo scudiero e gli affidò il ricco gioiello bizantino, commettendogli di recarlo per parte sua alla bellissima georgiana con queste precise parole di commiato, che più volte gli fece ripetere:

— Il mio Signore, che fa vela oggi per Genova, vi invia saluti. Egli dice che i baci di donna non hanno prezzo al mondo se sono baci d'amore. Ma se sono baci di tradimento sono merce venale che vuole essere pagata come ogni altra merce, e come prezzo invia questo gioiello di grande valore. Se anche a voi, come a lui, pare troppo alto il prezzo, dice che potrete con la differenza pagare messe per l'anima di un tale le cui settimane di vita sono già contate.

Lo scudiero s' avviò per recare il messaggio, e Megollo scese al mare accompagnato dai mercanti genovesi in arme, e invigilato a qualche distanza da un manipolo delle guardie di Alessio III.

Quel giorno stesso, profittando del vento che si levò favorevole con le ore pomeridiane, la *Trebisondina*, così chiamata pel commercio che faceva con il remoto porto del Mar Nero, agli ordini di Messer Lanfranco spiegò le vele verso l'Occidente. Era una bella e buona cocca incastellata, cioè munita di castello per poter meglio difendersi dalle navi piratiche o di nazione nemica, con due alberi, maestro e trinchetto, e a quello il pennone della repubblica, a questo lo stendardo dei Fregoso, la ricca famiglia che l'aveva armata al commercio. Ampie vele, quadre, da navigar con vento in poppa e da correr la fortuna se raggiunta dalla tempesta, latine da stringere la brezza e da andare orzando e bordeggiando incontro al tempo; capaci stive, anguste cucce per la gente di bordo, a dormirvi due per ciascuna, l'un con la testa dove l'altro aveva i piedi, ma sopra coperta alloggi migliori per i passeggeri di riguardo; alto a poppa e signoreggiante il palco del comando, e tutta la nave lucente nelle murate e nelle più alte opere di vernici e di un bel colore di legno polito, salde le sartie e tutta l'attrezzatura, e a prora una polena in forma d'angelo, che tendeva le braccia sulle onde, quasi in segno di dominio e a guidare il viaggio sicuro verso il porto. L'equipaggio era di provetti navigatori, nati in faccia al mare sulle ridenti colline della costiera ligure, e fin da fanciulli rotti alle sue insidie.

La merce era in gran parte di grano maturato nei vasti campi sul Mar Nero, e in quantità minore ma di inestimabile prezzo veniva dall'interna Asia; tappeti, sete e gingilli d'Oriente.

Da Genova doveva tale merce spandersi per tutto l'Occidente, a ornare reggie e dimore feudali e le belle membra di castellane, fino nella battagliera Aragona, o nella Provenza cavalleresca, o nell'aspra Bretagna o fino alla barbara Alemagna imperiale, o a quelle libere città anseatiche le cui rotonde cocche oceaniche già s'avventuravano nel Mediterraneo verso Genova potente, per chiedere le mercanzie d'Italia e di Levante, e per avere lezione dai Liguri nell'arte di costruir navi, in cui insieme ai Veneziani dell' « arzanà » famoso erano maestri al mondo.

La *Trebisondina* ebbe buon viaggio e tempo favorevole fino dalla partenza per quell'antico ponto spesso iroso per chiuse tempeste. Fece non lungo rilascio a Pera per scaricare merci destinate al Banco di San Giorgio, caricarne nuove e prendere qualche passeggiero; poi salpò verso Italia quando già la stagione del navigare era avanzata. Conveniva studiare il viaggio il più possibile, chè l'autunno incalzava, e non lasciarsi cogliere in mare dalle procelle imminenti.

Messer Lanfranco, vecchio e rugoso, stava sul palco scrutando il mare e il cielo e dando ordini brevi agli uomini che agili si slanciavano alle scotte o alle alte vele e alle antenne.

Non un più esperto piloto, nè più pratico delle coste e delle leggi dei venti e dei fenomeni delle nubi e delle acque poteva condurre nave verso il porto! Ogni tanto dalla nave e dal vasto orizzonte ei curvava lo sguardo alla bussola che il buon nocchiero amalfitano ai primi anni di quel secolo aveva immaginato fida compagna ai naviganti; e ogni mezz'ora, quando dall'oriuolo accanto alla bussola tutta la polvere era passata nell'ampolletta inferiore, suonava la campana a bordo, ed era voltato l'oriuolo: Lanfranco allora faceva segnare sulla *rosa del piloto* i rombi del vento con cui la nave era andata, per tener conto, benchè assai incerto, della direzione; e per conoscere la velocità con cui veleggiava spesso consultava la catena a poppa, da cui pendeva un istrumento galleggiante nella scía.

Soventi il vecchio navigatore invitava accanto a lui il battagliero patrizio dei Lercari, nè disdegnava, benchè tanto di lui maggiore per anni ed esperienza, di consultarlo in più di una circostanza, chè lo teneva in conto di buon marinaio.

Nè gli doleva di avere a bordo uomo tanto provetto nelle arti della guerra, chè se egli non temeva il mare, non eguale dimestichezza aveva mai potuto stringere con le spade, e non si sentiva sicuro quando era costretto a navigare solo, e non in convoglio come era costume assai frequente in quell'epoca. Spesso egli soleva dolersi che i tristi tempi e le discordie avessere reso le vie del mare tanto mal sicure da far temere al marinaio più le ire degli uomini che non quelle degli elementi: pirati e corsari ovunque, e avida gente e crudele sulle rive, pronta a far rapina degli averi dei naufraghi e a tenerli servi, o a chiederne alto riscatto! Nè mancavano baroni e popolazioni costiere che non si peritavano senza timor di Dio d'attrarre con falsi segnali nottetempo le navi in perdizione per fare largo bottino di merci e di schiavi.

Anche in quel viaggio, non piccolo spavento toccò avere al vecchio Lanfranco, chè in un giorno di bonaccia sull'Egeo, stando le vele flosce lungo le antenne come bianchi uccelli saettati a caccia sulle spalle di un arciere, apparvero fuori da un isolotto due svelte saettíe e a gran forza di remi s'appressarono senza levar bandiera. Lanfranco gridò subito l'ordine di mettere tutto il palamento in acqua, ma la greve cocca di poco sarebbe potuta sfuggire con scarso remeggio alle snelle inseguitrici.

Megollo allora balzò agile come un leopardo sul castello a prua, gridando: – armi! armi!

E fece levare stendardi e agitare lance e picche, e rullare forte timballi guerreschi e squillare trombe, e correre la gente sopra coperta per farla apparire numerosa e in apparecchio di difesa; e detto a Lanfranco di fermare la nave la fece volgere con la prora quasi mi-

nacciando ad aspettare l'assalto. Le saettíe ebbero paura, e non giudicandosi forti abbastanza se ne fuggirono.

Più che mai dopo tale prova Megollo divenne caro al vecchio marinaio, che gli rese anche più alti onori a bordo. Ma Megollo lasciando Trebisonda aveva fatto voto di non atteggiare più il volto a riso, nè ritrovarsi più tra allegra compagnia, nè vestire armi da cavaliere se non gli fosse prima dato di ottenere in Genova quanto con l'aiuto dei suoi vi andava a chiedere: e rifiutò sempre di trincare più di una coppa quando il buon vecchio gli offerse del miglior Cipro che il dispensiere di bordo potesse spillare dalle sue barilette. Nè più curava i capelli, nè la barba e i baffi che prima aveva portato rasi secondo la moda signorile del tempo e ora gli rendevano ispido il volto adusto, e indossava un saio bigio che gli scendeva quasi ai piedi e lo faceva somigliare ai pellegrini reduci dall'avere sciolto il voto in Terrasanta.

E finalmente dopo il lungo viaggio la nave di Messer Lanfranco risalutò il bel golfo di Genova, e tutti i marinai e i passeggieri s'affollarono sul ponte a contemplare l'incantevole aspetto che di sè porgevano a levante e a ponente la riviera e la città superba, il cui desiderio ognor vivo avevano recato nella memoria durante l'incerto peregrinare. Stupende a riguardarsi nell'alto torreggiavano le moli di alteri palazzi; sorgevano a piè delle rupi le marmoree magioni dei cittadini splendide al pari delle più splendide reggie, e a qualsivoglia città nobilissima invidiabil decoro: mentre vincitrice della natura, l'arte vestiva gli sterili gioghi dei monti, di cedri, di viti, di olivi, spiegando all'occhio la pompa di un perpetuo verdeggiamento. (1) Il porto appariva folto di ogni naviglio, irto di pennoni e antenne, e v'era grande il lavoro.

Non appena la *Trebisondina* ebbe dato fondo, fu primo Megollo nel suo mutato e tristo arnese a balzare in terra, e corse lungo la riva su cui ferveva l'opera del carico e dello spalmare e rabberciar legni e martellare a costruirne nuovi; e per le vie strette, su cui gettavano ombra i palazzi marmorei e le fosche torri e i tetti sporgenti, proteggendo i lunghi remi appesi alle facciate, fra una turba varia di mercanti, marinai e caricatori, salì verso la casa dei Lercari. Era questa quadrata e turrita, ed anche sulla sua facciata sostegni di ferro reggevano i molti remi delle galere: nel mezzo in pietra le armi dei Lercari, e sotto il portico o *sottoriva* alcuni marinai a raggiustar vele e sartie. Due uomini d'arme che vi stavano a guardia sopra un banco balzarono in piedi non riconoscendo il giovane, ma questi tra scherzoso e sdegnoso li respinse entrando: – Imparate a riconoscere i vostri padroni, marrani!

Stava Gioffredo Lercaro, il capo della famiglia, ottantenne, presso il camino fiammante, nella sala bassa dal soffitto di rovere, più che adorna, ingombra d'armi e arnesi da galera. Protendeva le mani scarne per vecchiaia fuori dal robbone di drappo scarlatto verso il fuoco, e volgeva a quando a quando il volto rugoso dagli occhi ancor vivi sotto l'ampia fronte e il crine candido verso la bionda nipote, che lasciato d'agucchiare accanto a lui con voce d'oro gli andava rileggendo le lettere di messer Francesco.

— E poi? – chiedeva il vecchio, esortandola a continuare ogni volta che levava il capo dal volume manoscritto aperto sul leggío,

(1) Vedi F. Petrarca - Lettere - Libro XIV. 5.

grande come un messale; e gli occhi si addolcivano un istante posando su di lei così bella.

Non v'era in Genova più fiero vecchio di Gioffredo Lercaro, e sola la bionda Beatrice non tremava al suo cospetto. Per quarant'anni era vissuto sul mare e tra le armi, aveva combattuto giovane contro l'aragonese per il dominio di Sardegna agli ordini di quel Salagro di Negro, capitano tanto provetto e ardito quanto generoso, e già comito di buona galera aveva incrociato nei lontani mari del Settentrione, avea preso le navi d'Inghilterra e messo a ferro e fuoco le isole sotto l'ammiraglio Grimaldi, con quella flotta genovese che Filippo VI di Francia scarso di danaro credè poi licenziare per sua disgrazia, chè rimasti soli i Francesi n'ebbero rotta memorabile dal re Edoardo III alle Ecluse.

Undici anni più tardi, quando Venezia e Aragona e l'imperatore Cantacuzeno si erano collegati ai danni di Genova per contrastarle il dominio di Pera e del mare, nella sanguinosa battaglia del Bosforo con la sua galera era andato addosso alla capitana di Nicolò Pisani che più stringeva dappresso il gran Pagano Doria, e nell'orrore della notte e della tempesta aveva menato le mani ferocemente, e aveva salutato all'alba la sanguinosa vittoria steso sulla rembata con la corazza e l'ampia persona trafitta di tre punte che parvero mortali.

Ruggiva il vecchio come leone infermo quando udiva che lo stesso nemico da lui vinto nei suoi forti anni con Pagano Doria sul Bosforo e con lo stesso Pagano alla Sapienza, laddove non una nave nè un uomo erano scampati alla rovina o alla cattura, tanto che aveva dovuto supplicar pace, ora aveva levato la testa e si vantava vincitore nella nuova guerra!

E la voce d'oro leggeva la lettera di messer Francesco, che deprecava pace tra gl'Italiani, indarno! Il vecchio non udiva se non le lodi al valore genovese, e stringeva il pugno, e consentiva col capo alle mirabili parole che nell'antica nobile lingua narravano la notte delle sue ferite:

« ... Quasi non v'ha mare di qualsiasi gente, o Genovesi, che voi non illustraste con i vostri trionfi e con le vittorie; il Tirreno, l'Adriatico, l'Eusino, l'Ionio, l'Africo, l'Egeo; l'Oceano stesso teme i vostri vessilli, e godono le acque degli Indi che i navigli non possano passare a conquistarle.

«Mancava questo solo ancora, che vedessimo rosseggiare del sangue dei vostri nemici il Bosforo; e lo abbiam visto! Ma tra noi che leggiamo e i guerrieri di quella battaglia v'ha questa differenza, ch'essi mentre combattevano miravano per la grandezza d'animo senza inorridire i pericoli, e noi leggendo benchè lontani dal rischio sentiamo l'animo vinto per lo sgomento. E chi infatti potrebbe leggere e ascoltare senza terrore le vicende di quella notte orrenda, quando in sull'ora vespertina le forze di tre potentissime nazioni congiunte, sospinte dall'impeto d'Ostro burrascoso, tra Costantinopoli e Calcedonia tutte insieme vi furono addosso favorite dal vento, poi che venendo di Mezzogiorno (avevano salpato da Gallipoli) veleggiavano a seconda; e voi combatteste insieme contro i nemici e contro il vento e il mare, ed impegnaste tanto atroce battaglia che nè la valida tempesta nè lo scendere della notte valsero ad acquetarla? Chi potrebbe ridire la rabbia dei venti, il cigolío delle sartie, il clangor delle trombe; chi il grido di battaglia, i gemiti, chi l'urto dei navigli e lo strepito d'armi, chi

il sibilo nelle tenebre delle saette volanti? Tutta la notte durò la battaglia cui ben si convengono i versi:

Quis cladem illius noctis, quis funera fando
Explicet, aut possit lacrimis aequare labores?

E non vi fu tregua fino all'albeggiare delle prime luci, e, più mirabile cosa pei posteri, era notte lunga d'inverno! E durò la pugna nel dì seguente, e, tenacia che alcun mai non udì nè vide o lesse eguale, continuaste ancora per buona parte dell'altro giorno e per tutta la notte intermedia a combattere insieme contro l'oceano e il vento e i nemici! Tre schiere vi stavano a fronte; tre nazioni diverse, divise per vasto spazio, s'erano collegate ai vostri danni: Nel mezzo sola la virtù dei Genovesi, la fortuna di Genova sola...»

— Sola e vincitrice! - proruppe la voce del vecchio Gioffredo. - Ma allora avevano le forze vegete e il braccio vigoroso quelli che ora son cadenti o scomparsi; e i giovani non ci somigliano, chè se fossero stati degni nostri figli Genova questa volta avrebbe raso al suolo la città di san Marco!... Ma continua, Beatrice!

E la voce soave riprese:

«Della strage di stranieri nemici, no, non mi dolgo. A che uniscono essi i loro colpi ai tanti dolori d'Italia; venale genia fedifraga e insolente, che sete di danaro sospinge lontano dalla patria, a milizia non onorata, dimenticando i patti di pace con noi solennemente contratti?!...

Dal più profondo del cuore io compatisco invece, perchè anch'essi figli d'Italia, i Veneziani, i quali, ahimè, quanto meglio avrebbero fatto a prestarmi ascolto quando ancora in tempo li ammonivo con fidati consigli! Chè se mai potesse avverarsi quanto ai dì nostri ardisco appena immaginare, nonchè sperare; cioè che per celeste inspirazione vi rammentaste d'essere tutti Italiani, e d'essere stati uniti in passato e di poterlo essere ancora, sì che fra noi non fosse più guerra alcuna per mortali offese, ma solo gara di maggior gloria e splendore per quel primato di virtù cui sempre aspirarono i grandi, allora ritolti gli animi da questa italica guerra sociale, e drizzati ai nemici di fuori, voi certo...»

— Signore Iddio, aiutateci voi! — gridò a un tratto la bella lettrice, e tese le mani atterrita verso il fratello, che entrato silenzioso rimaneva in ascolto nel mezzo della sala. Megollo le accennò con la mano di tranquillarsi, poi fattosi innanzi si gittò in ginocchio ai piedi dell'avo:

— Che hai tu, Megollo? Donde vieni inaspettato in così malo arnese? E perchè innanzi a me tanto negletto della persona?

— Oh che gioia di rivedervi, mio buon fratello! E quale spavento mi avete fatto! Siete dunque caduto in miseria, e vi incolse sventura?

— Io vengo, signore, da lungo viaggio. Vengo senza tregua e riposo da Trebisonda, per gettarmi ai vostri piedi e supplicarvi. Per quei capelli canuti, per l'affetto che mi mostraste fanciullo, per la gloria di nostra casa e per la maggior gloria che voi le guadagnaste, per San Giorgio e per la sua bella repubblica, io vi supplico! Non negate il vostro appoggio a quanto sto per chiedere a voi, e ai cittadini di Genova tutti, d'ogni fede e fazione!

Come io fossi salito in grande estimazione e ricchezza in Trebisonda e mi mostrassi degno di vostra rinomanza non è mestieri ch'io vi ripeta: voi lo sapete. Ma quanto non potete sapere è che un favorito del re osò insultare contra me e l'onore di Genova, e mi per-

cosse con la debole mano su questa guancia, nè potei castigarlo, chè lo protesse il favore imperiale, e anzi Alessio III Comneno ribadì l'insulto a Genova e minacciò me, cittadino genovese, e patrizio, vostro nipote. Ora signore ho fatto voto di non portare più armi di cavaliere, nè indossare nobile veste e curare il volto se prima non mi sono concesse, e per me armate dalla mia casata o dal Doge, due galere almeno, chè tante mi bastano a tornare in quei mari lontani e richiedervi in mio potere per degno castigo l'offensore, a dargli lezione tale che nessuno più sia tanto ardito in avvenire da levar la mano sopra un genovese, se anche si senta forte di favore imperiale...

— Megollo, mio degno figliuolo!... - esclamò il vecchio, e curvò la testa bianca su lui, e se lo strinse al petto. - Va, riprendi le vesti degne di te e le armi, fa che tua madre ti risaluti bello come alla partenza e che sia festa al desco dei Lercari il ritorno d'un valoroso... Se ancora può in Genova l'orgoglio di un nome che suona temuto per l'universo e non può in alcun lido essere offeso impunemente, se valgono i tardi anni e i lunghi servizi resi alla repubblica; se le parentele con casate dogali e d'ammiragli invitti, se alcunchè vale l'affetto del Doge e l'omaggio del Senato a uno dei più anziani, se la voce di Gioffredo Lercaro è ancora ascoltata dagli uomini di sua famiglia, se nel patriziato genovese v'è ancora fierezza: tu avrai le galere!

*
* *

Con il raggio dell'aprile nuovo, con acqua e brezza favorevoli, uscirono le due belle galere dal porto di Genova verso i mari d'Oriente. Comandava l'una Megollo Lercaro, ed ai suoi ordini era padrone dell'altra Accellino Grillo, suo cugin germano. Recavano al calcese di maestro il vessillo di San Giorgio, croce rossa in campo bianco, e all'asta di poppa il gonfalone in cui il santo guerriero trafigge il drago. Altro ricco stendardo tutto di seta levavano in sul giogo di prora; e a bordo della *Lercara* esso portava l'insegna di que' patrizi: « fasciata di rosso e d'oro di sei pezzi »; e sulla *Grilla* le armi dell'altra possente casata: « di rosso, alla banda d'argento caricata di un grillo al naturale ».

Navigarono assiduamente, or con la vela or con i remi. Fecero rapida sosta alle foci dell'Arno, non lontano da Pisa già debellata rivale alla Meloria, e in Civitavecchia, unico porto tirreno nei dominii di quel santo Vicario di Cristo che simoneggiando lo rappresenta in terra. Poi toccarono Messina, passato il valico di cui molto favoleggiarono gli antichi tra Scilla e Cariddi, e volsero le prore verso Levante, per toccare Scio, feudo de' Giustiniani, o Lesbo dei Gattilusio, e di là raggiungere Pera, la gemma delle colonie genovesi.

Due più perfette galere non erano in quei giorni sulle acque per quanto son vasti gli oceani. Le aveva scelte Megollo con il consenso del Senato tra le più veloci di quelle che aveva ricondotte in patria Maruffo, saccheggiata l'Istria e la Dalmazia e corso l'Adriatico a far vendetta di Chioggia, ma per cura e con le norme dell'ufficio di Gazaria, a spese di sua casata e dei parenti, erano state ben calafatate e afforzate prima di riprendere il mare. Navi snelle eppure stabili, erano per loro forma sparvierata pronte e di facil maneggio, munite di salda prora soprastante l'acqua, atta a colpire il fianco nemico e a sbaragliar remeggio.

Sulla prora sorgeva come castello la rembata, riparo ai combattenti e luogo che signoreggiava il mare, munito di scorpioni, strumenti da lanciare sottili quadrelli per dar morte agli uomini. La poppa era difesa dalla spalliera, su cui sorgeva alto e nobile il palco del comando. Recavano una gran vela latina all'antenna di maestra, e aveva nome il bastardo; ma con maggior vento potevano all'albero stesso largar vele minori, a modo di terzaroli: l'artimone, la borda, o il marabutto.

Numeroso e possente era il remeggio: venticinque trasti di voga per banda, con tre remi ognuno, e a ogni remo un vogatore. Tutto il palamento poggiava in forti scalmi sul posticcio, che assai sporgeva fuori dalle murate, in modo da rendere stabile la galera e più facile la leva del remo. Quando quei centocinquanta remi erano manovrati nell'arrancata da quelle trecento braccia nerborute con veemenza e precisione l'impeto della galera diveniva terribile, specie se aveva il vento e la corrente a seconda, e schiantava quanto colpiva!

Importanza massima avevano la valentia e il vigore dei rematori, e Megollo li aveva scelti con ogni cura tra gente veterana, e giornalmente li aveva apparecchiati con esercizi e regate. In quel tempo erano ancora buoni e liberi marinai, pronti a lasciare il remo per dare mano, se occorreva, alle scotte e sulle antenne, ai compagni d'albero, come avevano nome i gabbieri, o a brandire le armi per balzare sulla galera nemica, quando era uncinata.

I costumi infiacchiti e le cresciute ricchezze resero assai difficile, a cominciare da circa un secolo più tardi, il reclutare vogatori, e ne sorse l'uso di quelle ciurme di schiavi e di condannati al remo che furono crudeltà e vergogna massima dell'arte marinaresca: creature umane vissero al sole e al freddo notturno, incatenate a dure panche, a duro assiduo travaglio, sotto la sferza dell'aguzzino; e se la nave sprofondava nei gorghi vedevano l'onda a mano a mano salire, e la sentivano al petto, alla gola, nè alcuno in quell' istante li scioglieva dai ceppi, e scendevano nel baratro per sempre, ancora con le catene, senza gloria.

Ma i liberi e forti liguri di Megollo Lercaro andavano vogliosi incontro al fato, dandosi il turno alla bisogna del remo, fieri del bel vessillo di San Giorgio e delle sue vittorie, fidenti nel largo bottino promesso dal condottiero e nell'indomito coraggio con cui li avrebbe guidati a vendicare le offese. Valido nerbo di gente d'arme con quei marinai era a bordo; gente non usa a mutar colore per lo scintillare di una spada al sole; e il palco delle galere sonava la sera di canti di guerra e d'addio alle belle rimaste nelle ville sulla costiera fiorita, mentre le tazze circolavano fra i nobili di poppa, giovani cavalieri che prendevano parte alla impresa come uffiziali, vogliosi di menar le mani e speranzosi di rinomanza.

A compire il numero della gente di bordo era sulle galere il comito, esperto piloto, erano il commesso ai viveri, il mastro d'ascia, il remolaro, il calafato; v'era il barbiere, assai valente cerusico al tempo stesso, e la chiesa v'avea infine un umile suo ministro nel buon cappellano dal volto rubizzo, largo dispensiere d'acqua santa agli altri, a sè di generoso vino; dicitore gaio di serventesi e novellatore con boccaccesca piacevolezza.

Finalmente le due galere toccarono Pera, dopo felice viaggio e assai rapido per il navigare di quei tempi. Furono accolte nel Corno

d'oro, il più sicuro e interno braccio del porto, che s'addentra verso ridenti giardini e clivi boscosi. Esso era tutto in potere dei Genovesi, e l'ingresso ne era sbarrato, salvo il passo di una sola nave, da grosse catene di lunghe e attorte maglie. Era tutto popolato di galere e cocche genovesi, e dominato dalle ricche case della colonia su su per il colle e dalle forti muraglie e dalla cinta di torri fino alla più alta di tutte, su cui sventolava lo stendardo del banco di San Giorgio, e che pareva minacciare, di fronte alla città greca: fosca in faccia alle sue gaie arcate bizantine e alle chiare guglie delle sue chiese.

Megollo e i nobili compagni, poichè era una domenica, dato fondo alle ancore s'affrettarono a terra: ammessi nella città ligure per la porta ben difesa che riguardava il mare, furono nella chiesetta gotica di San Giorgio a rendere le dovute grazie per il viaggio fortunato. Le campane squillavano giocondamente; le donne levantine il cui alto sangue latino pareva scorrere con più mollezza nelle vene per la nascita al sole orientale, negli abiti di festa, prone sulle panche, oravano, e raggi di luce tra le bifori scendevano a mettere bagliori sulle chiome bionde o corvine. Più d'una a volte saettava uno sguardo di su la spalla verso i giovani guerrieri novellamente sbarcati, e quello sguardo accendeva fiamme in chi da tempo era vissuto tra le asprezze del navigare, senza il bacio d'una donna. E Megollo in due bruni occhi che languidi s'incontrarono nei suoi ritrovò la dolcezza che già in Trebisonda lo aveva ammaliato nello sguardo di una bella mentitrice, e sentì nell'intimo del cuore martellare un ricordo e fremere l'aspra gelosia; ma tosto scacciò la rimembranza, come debolezza, e dalla gelosia trasse più fermo proposito alla imminente vendetta.

Subito dopo la messa, prima di ricercare amore o allegre compagnie, prima di risalutare gli amici, che aveva numerosi in Pera da quando v'era vissuto onorato, e s'era poi di colà partito per la corte di Trebisonda, egli, come ne aveva il dovere, si presentò al Podestà, patrizio genovese eletto a reggere la colonia per il termine di un anno, insieme a rendergli onore e a informarlo dei suoi propositi. Fu ricevuto con festosa accoglienza, e n'ebbe promessa di ogni aiuto per rifornirlo di viveri, e per spalmare le galere cui occorreva qualche riparo. Il Podestà gli narrò le vicende ultime della rivalità tra la colonia genovese e l'impero greco, che si vedeva minacciato non solo nella potenza commerciale e nel pieno dominio di Costantinopoli, ma perfino nella propria indipendenza, dal crescere continuo delle pretese dei mercanti italiani, che tenevano in apparecchio un esercito e un'armata nel cuore stesso della capitale greca, ed erano forti dei molti quattrini del banco di San Giorgio, e levavano continuamente nuove fortificazioni, spesso noncuranti di patti che lo vietavano. Rideva l'ardito Podestà narrando a Megollo le vane ire dell'imperatore Paleologo, e accennò anche alle recenti notizie dei progressi del Turco nell'armare navi sui lidi asiatici, ma sdegnosamente, e aggiunse che a parer suo quei musulmani non avrebbero mai appreso l'arte di ben navigare.

Per il trattato con l'imperatore che garentiva a Genova il dominio della colonia il Podestà avrebbe dovuto ogni domenica recarsi a rendergli omaggio, ma a poco a poco i Genovesi si andavano sottraendo a quest'obbligo. E Megollo udì con gioia narrare dal Podestà le parole da lui dette all'imperatore in risposta a certe severe rimostranze:

— Non dimentichi l'imperatore che San Giorgio tiene sotto la lancia trafitto il dragone! - Chiara e minacciosa allusione al labaro imperiale, che recava un drago rosso in campo d'oro.

Spalmate le galere, prese nuove provvigioni, e goduto qualche riposo e lietissima accoglienza, Megollo Lercaro ripartì per il Mar Nero; e in una serena mattina d'estate diè fondo alle ancore in vista di Trebisonda. Tosto scese con lo schifo e prese la volta del palazzo imperiale un araldo seguito da due paggi trombettieri. Vestiva sfarzosamente, con le insegne dei Lercari trapunte sulla ricca sopravveste da cui fuori luceva l'acciaro delle armi, in mano reggeva lo stendardo, simbolo del suo carattere inviolabile.

Fu ammesso al cospetto del sovrano e parlò brevi parole:

— Megollo Lercaro, mio signore, patrizio genovese, con Accellino Grillo suo cugin germano, sta, secondo promise, in faccia a Trebisonda sulle galee genovesi, e ti invia saluti. Chiede per l'ultima volta che tu consegni in suo potere pel meritato castigo Andronico tuo ministro, che osò levare la mano sopra un cittadino genovese perchè protetto nella tua corte da te e dai tuoi cortigiani; e che profferì bugiarde e scellerate parole di vilipendio al nome genovese, il quale suona invitto e temuto, e tale suonerà sempre, per quante sono terre e per quanti sono mari nell'universo.

Andronico, pallido, tremava ascoltando. Ma l'imperatore surse indignato:

— È grande la tua audacia nel recar tale messaggio, e pari a quella del padron tuo, che osò inviarti! Va, ritorna a lui presto, chè io non so davvero che mi trattenga dal farti strappare codesta tua lingua di insolente genovese. Digli che assai mi duole per lui, che si incomodò a fornire così lungo viaggio indarno, ma che la parola di Alessio Comneno è una s la; e che tutte le nostre forze di mare e di terra proteggeranno validamente, se occorra, il nostro fido ministro Andronico!

Allora l'araldo si trasse indietro fieramente:

— Ebbene; è palese ormai che i Genovesi, i quali non temono nemico alcuno, nemmeno sogliono operare inconsideratamente. Ti diedero modo di fare giusta ammenda e risparmiare sangue. Ora sarà guerra, poi che lo vuoi. Tra poco sapranno i Greci di Trebisonda che male incoglie a chi offende un cittadino di Genova e ne insulta il nome!

— Con due galere vogliono farci la guerra costui e il suo degno cugino? Due galere contro un impero! - esclamò l'imperatore schernendo. E dall'alte loggie della sua casa, che discoprivano fin lontano lontano la distesa azzurra, vide egli stesso le galere far vela, udito il responso, e dileguare nella caligine vespertina. Ma due giorni dopo gli stiè innanzi tutto lacrimoso, strappandosi il crine e la barba, Teodoro Policrazio, un ricco cortigiano, ministro delle milizie. Improvviso e crudele come il folgore sulla querce, Megollo era piombato con la sua gente sul dovizioso castello che Policrazio possedeva alla marina, non lunge da Trebisonda; dopo breve difesa lo aveva espugnato e incenerito, aveva mut lato gli uomini del presidio fatti prigionieri, a chi mozzando un orecchio a chi il naso, e solo le donne aveva rimandato intatte. Generosità grande questa per i costumi del tempo, ma non nuova negli annali del guerreggiare per parte dei Genovesi, poi che ricordava l'atto cavalleresco del nobile Salagro Di Negro; e forse Megollo dai racconti dell'avo Gioffredo, che giovane aveva combattuto sulle galere ai comandi del prode marinaio, aveva appreso la pietà e il rispetto per le donne tra gli orrori della guerra.

In breve le vie di Trebisonda furono tristi dello spettacolo dei vinti, sfregiati e sanguinanti. Il popolo si commosse, s'agitò, arse d'ira. S'affollò sotto le stanze imperiali, chiese battaglia, chiese pronta distruzione del nemico, scarso di numero e temerario.

Ma novelle d'altre sciagure piovevano intanto l'una dopo l'altra; nuovi vinti in miserando stato chiedevano soccorso ai cerusici ebrei di Trebisonda, che non giungevano a dar sollievo a tutti. I Genovesi, come la collera divina, si mostravano in più luoghi al tempo stesso, in terra e in mare. Molti castelli e villaggi sulla costa erano messi a ferro e a fuoco, le navi mercantili di Trebisonda, sorprese al largo dalle galere velocissime, erano inseguite, raggiunte, uncinate. Megollo divideva equamente tra i compagni quanto era a bordo d'oro e di gemme, e ogni altro oggetto che riunisse gran valore a piccolo volume. Chi tra i guerrieri più s'era segnalato miglior compenso riceveva. Per sè nulla mai pigliava. Il resto del carico, sete, drappi, tappeti, spezie, legnami preziosi e intarsiati, avori, grani, tutto faceva gittare alle onde per non appesantire le galere: gli uomini dell'equipaggio, uno ogni tre, estratti a sorte, faceva mutilare; poi la nave era lasciata libera e rimandata a dire in Trebisonda i mali sofferti.

A bordo della *Lercara* Megollo possedeva un capace vaso di rinomata fabbrica umbra, sulla cui patina iridescente era rappresentata la Madonna china in atto pietoso sul bambinello. Entro quel vaso, per farne dono ad Alessio III Comneno, erano conservati con ogni cura in salamoia i nasi e le orecchie mozzati ai suoi sudditi, al modo stesso che i marinai sogliono salare in barilotti le aringhe o i sargi o altro frutto di ricca pesca: spietate cose certo; ma in quell'età di ferro guerra voleva dire ferocia a oltranza contro il nemico! Combattevasi sempre sapendo che non era dato sperare misericordia dal vincitore, se non qualche volta ai grandi per altissimo riscatto; perciò gli uomini forti e non ricchi preferivano soventi il morire all'arrendersi.

Ma già gli apparecchi di battaglia in Trebisonda condotti innanzi alacremente erano in punto. Le quattro migliori galere imperiali armate in fretta ma con ogni cura erano montate dal fiore della gente greca: al remo ed alla vela i più esperti marinai, alle freccie i più sicuri arcieri, all'assalto con picche e spade la nobiltà trebisondina, al comando il Protodrungario, o supremo Navarca dell'impero. Nel giorno di Sant'Eugenio, protettore di Trebisonda, cui Alessio III devoto aveva riedificato splendidamente la chiesa, furono a sentir messa marinai e guerrieri. I monaci del lontano convento di Dionysion sul monte Athos, fondato e protetto dai Comneni, chiamati in città percorsero le vie salmodiando in grigia processione e accompagnarono gli uomini alle galere per benedire la partenza.

Il console dei mercanti Luchetto Lucchesi e i suoi compagni asserragliati dietro le mura del fondaco riguardavano di su gli spalti e dalle feritoie, temendo l'estrema rovina e risoluti a difesa estrema. Ma Alessio III, già ammaestrato da troppo gravi danni per l'insulto a un solo, non voleva tirarsi addosso l'intera repubblica violando i trattati con l'offendere altri Genovesi.

Salutate dal popolo, le galere, splendenti di vessilli al vento e d'armi al sole, misero i remi in acqua e via dal porto si dilungarono nell'azzurro.

Il giorno seguente alla mattina Megollo Lercaro veleggiava con le prore a settentrione per raggiungere Caffa, ivi rifornirsi e dare

qualche riposo alla sua gente, poi ripiombare a nuove gesta su Trebisonda, quando dalla gaggia al calcese di maestro ove faceva scoperta urlò il marinaio: - galere! galere!... galere sopravvento! - Soffiava un buon levante fresco, grosse nubi oscuravano qua e là il cielo, e pel mare correvano ondate brevi e irose da rendere arduo il ben remigare a gente non espertissima. Megollo s'avventò al parapetto, e fatto schermo della mano ai barbagli scrutò l'ampia e mobile distesa luccicante come per il galleggiare di scudi d'acciaro, su cui qua e là balzavano le spume simili a bianchi zendadi agitati da mano invisibile. Il cuore del fiero genovese gli martellava nel petto presagendo la battaglia e il chiaro occhio splendeva al riverbero marino, fisso come quello del leone quando agguata la preda.

Riconobbe tosto il numero e la forza del nemico; soverchiante al certo, ma non era venuto per così lungo viaggio a fuggire. Ed ebbe fermo nel pensiero il piano di battaglia: simulare la fuga per trarsi dietro i nemici divisi nell'inseguimento, poi subitamente dar la volta, assaltare le più vicine galere, vincerle o almen fiaccarle prima del soccorso.

A poppa della *Lercara* sventolò la bandiera dei Grillo e più volte si piegò con il vento, segnale che chiamava l'altra galera a udire gli ordini. Poi dall'alto del ponte di comando risuonò il grido del comito, ripetuto da poppa a prora della galera: - tutta la gente in ascolto sopra coperta! - E aspre facce segnate dal vento, abbronzate dal sole, occhi grifagni, fronti marcate dal peso dei morioni, dal basso si volsero al condottiero: il quale parlò con voce che vinceva il cigolío della nave e l'urlo del mare:

— Eccoci ormai, compagni, al termine glorioso di questa nostra lunga peregrinazione. Quel nemico le cui offese da Genova venimmo a rintuzzare ora esce fuori dai ripari e ci offre temerario l'estrema vittoria.

Vedete laggiù il remeggio di quelle galere? Vi paiono vogatori che rompano l'onda o non piuttosto zappatori che s'affatichino sulla zolla? Con le nostre svelte navi potremmo facilmente sfuggirli se a noi fosse noto il timore, ed io rido degli sforzi del loro capitano che crede raggiungerci. Ma tra breve noi torneremo su loro, già stanchi d'inseguirci, e sentiranno la forza delle galere genovesi! Intanto conviene che voi, buoni rematori, mettiate il palamento in acqua e simuliate il remigare, conservando le vostre forze per l'istante in cui, dando la volta alle galere, andremo all'arrembaggio con vento e mare a seconda, e con luce favorevole al saettare.

Io vi dico che non d'armi sono cariche quelle galere, ma d'oro e d'argento che v'apparterranno con tutta la nobiltà trebisondina di cui avrete alto riscatto, e con la ricchezza avrete la gloria al ritorno in patria.

Poi Megollo sporgendosi dal parapetto, al cugino che messi i remi in acqua era venuto accosto per quanto il mare lo consentiva ripetè, fatto portavoce delle mani, l'ordine di simular la fuga:

— ...Non parole d'incoraggiamento a valorosi quali siete. Bada solo al segnale di virar pronto e farti addosso alla seconda galera, e con le mani di ferro e gli uncini agguantala, che non possa volendo sfuggire!

Il primo squillo di tromba risonò sulla *Lercara*, e tosto gli fece eco il comando che annunziava la battaglia: — armi in coperta! — Il ponte e la corsìa rapidamente erano sgombrati d'ogni impedimento,

le macchine belliche erano messe in punto; spade, picche, mazze, rotelle, pugnali erano tratti dalle armerie insieme ai grandi scudi quadrati di cui Pavia aveva insegnato l'uso a tutta Italia.

I rematori, indossati i rotondi elmetti e le ferree maglie senza bracciali da non inceppare lo sforzo, poste le armi a portata di mano sotto i banchi, levavano i grandi remi dagli appoggi che li reggevano paralleli ai trasti di voga e adattandoli sugli scalmi li calavano in acqua; poi al segnale del fischietto del comito si dettero a fingere il remigare carezzando a tempo mollemente le onde. I balestrieri genovesi intanto, che se la fama non mentiva non conoscevano i più sicuri al mondo, avevano cinghiato i corsaletti e posto i morioni, e con i grandi pavesi sulle rembate andavano formando la pavesata, unendoli l'uno all'altro sul parapetto contro le battagliole, in modo da formare un forte riparo da cui lanciare ben coperti i mortali verrettoni. Altri andavano preparando dietro a loro i lunghi graffi, detti alighieri, e gli arpioni da agguantare, e mettevano in assetto gli scorpioni, e le mani di ferro che ad un tratto dovevano piombare giù come un ponte sulla nave nemica.

Ma a poppa svariavano, tra lo scintillío delle armature dei nobili, le cotte d'armi, e sulle celate gli alti cimieri: con le spade lunghe in pugno, la rotella al braccio manco, allato la mazza ferrata, qualcuno quasi per gioco con l'arco, stavano pronti a lanciarsi nella zuffa a corpo a corpo.

E il secondo squillo di tromba risonò sulla *Lercara*. Allora in un attimo ogni apparecchio fu ultimato, e ognuno prese il posto di combattimento. L'ordine e il silenzio regnarono laddove era prima moto e apparente confusione. Con la stola e il camice e ogni altra veste sacra da ufficiare si avanzò da poppa a prora il cappellano benedicendo. Marinai e soldati in ginocchio curvavano il capo; i vogatori, levando una mano dal remo, si segnavano in fretta. Ei dava a tutti l'assoluzione *in articulo mortis* perchè combattessero più sicuri sapendo salva l'anima. Poi dietro a lui passò sopra coperta il commesso ai viveri con i suoi dispensieri: e a tutti dava alquanto da mangiare, forse per l'ultima volta, e una coppa ben colma del biondo vin greco rinvenuto nelle profonde cantine dei castelli di Trebisonda.

Le galere genovesi, un po' chine sulla banda sinistra per il peso della vela, fuggivano ancora verso settentrione, tra il sibilo del levante nelle sartie, tra il rombo delle onde contro le murate; fuggivano, ma sempre guadagnando al vento per averlo propizio al ritorno.

— Cercano trovare scampo nel mar di Caffa! – disse sul palco della capitana di Trebisonda il Supremo Navarca allo Stratego, comandante le milizie imbarcate, che a lui vicino si torceva fra gli stimoli del mal di mare. – Ecco la vantata forza dei vogatori genovesi e la loro arte nautica! Ecco le galere velocissime, che non sapranno sfuggirci! – E l'ammiraglio rise sdegnosamente.

Lo sforzo massimo dei vogatori di Trebisonda ormai anelanti e disordinati aveva già condotto la capitana, provvista di maggiore remeggio, a un trar di scorpione dalle fuggenti; ma le altre erano rimaste indietro a varia distanza.

E a bordo della *Lercara* squillò la tromba per la terza volta con note più alte e bellicose. Subito lo stendardo di combattimento eruppe nel cielo all'antenna maestra, e a poppa di nuovo la bandiera dei Grillo diè il segnale all'altra galera.

— Dà la volta sopravvento! – urlò la voce di Megollo Lercaro; e la nave si rialzò virando con la prora a levante. – Fa il carro al gran bastardo! Borda le scotte sottovento!

Arranca! arranca! Per San Giorgio all'arrembaggio!

Gli agili gabbieri avevano prestamente fatto il carro alla vela, l'avevano cioè mutata di banda, sbattuta dal vento, avvinti alle sartie come scoiattoli tra i rami; la galera s'era curvata alquanto sull'opposta murata, e veniva indietro tra il fruscío dell'acqua, lasciando larga scía. I rematori con quanta lena avevano in corpo nello sforzo della voga arrancata puntavano i piedi, si levavano sui banchi, vi ricadevano a tempo; i muscoli inturgidivano nelle braccia nerborute, le vene erano gonfie sulle tempie sotto gli elmi, i petti anelavano.

— San Giorgio! San Giorgio! – E verrettoni e frecce volavano per l'aria.

— San Giorgio! San Giorgio! – e con fracasso orribile tra uno schianto di remi e di antenne la galera fu addosso alla nemica, e dall'alto bordo tosto sporsero i graffi e gli alighieri a uncinarla. Allora apparve il grande vantaggio della costruzione italiana, soverchiante di quasi tutta la rembata l'altra nave, sì che il gitto dei dardi di Trebisonda non sormontava le sicure pavesate. Olio bollente, dardi, massi mazze ferrate, piovvero giù sulla più bassa coperta a mietere le vite degli uomini come la falce gli steli del fieno. Ed ecco, gli alabardieri hanno deposto le armi da gitto e brandito le picche. Cala la vela tra stridor di puleggie, e piombano giù le mani di ferro. Ecco, si slanciano i cavalieri dalla murata con la spada in pugno. Li seguono i soldati e i rematori che hanno dato di piglio alle armi. Il mare rabbioso si frange con alte spume tra le due galere e tenta dividerle, ma tosto si ricongiungono quasi amorosamente. Alcuno mal cogliendo il tempo, o respinto nel porre il piede sopra il legno nemico, precipita, e sotto il peso del ferro sparisce nel baratro o è schiacciato tra le due galere: ma i più che non sono per la prima volta a tal gioco periglioso colgono il buon momento e irrompono con tal furia che già si fanno largo tempestando colpi sui trasti della voga, sul castello di prua, sul palco: sangue cola come il liquore di Bacco giù dai tini alla svinatura. Il fracasso delle armi e del ferro, il tonfo dei cadenti, i gemiti dei moribondi, i gridi di guerra coprono la gran voce del mare.

— San Giorgio! San Giorgio! – Combattono con furore d'ambo le parti: per la gloria e la preda i Genovesi, per la vendetta delle ignominie sofferte quei di Trebisonda, e per la salvezza, poi che non concede la fuga lo scontro sulle acque. Ma già, già cedono, già sono rotti; cadono uccisi gli uni sugli altri sotto l'impeto dei vincitori. Chi in ginocchio s'arrende, chi volge il tergo, e tenta appiattarsi nelle stive, chi si slancia come folle, sentendo le spade alle reni, giù dall'opposta banda della galera a certa e gelida morte. Soli resistono ancora a pie' dell'albero disperatamente pochi cavalieri, il fiore della nobiltà imperiale. Megollo, poi che ha rotta la spada nell'assalto, getta lontano l'elsa, e impugnando la mazza si slancia contro il Navarca. Questi con le spalle all'albero ruota intorno la lama, in sè raccolto come il cinghiale se lo stringa ai lati la muta. Rapida come il baleno la sua spada cala per l'ultima volta cercando la corazza del genovese, ma vola in ischegge sulla rotella cui diedero tempra saldissima i fabbri milanesi. E la mazza d'armi piomba su lui come pesante maglio, spezza cimiero ed elmo e barbuta, e il cranio rompe e fracassa. Cola a fiotti

il sangue pei fori della visiera, e il capitano s'abbatte sulla coperta della sua nave. A tal vista lo Stratego e gli altri pochi che ancora combattono perdono ogni cuore, e gittano lontano le armi, chiedendo salva la vita. Megollo li protegge dall'ira dei suoi. Vinta è la capitana di Trebisonda : il grande stendardo dal lione rampante cala mainato giù dall'albero di maestro.

Allora Megollo ansando, con l'armatura tutta sanguinosa e fiaccata in più parti dai colpi, solleva la visiera e volge intorno sul mare l'occhio di falco. Vede sull'altra galera assalita da Accellino Grillo già splendere al sole meridiano, che erompe fuori dalle nubi quasi giocondo per la vittoria genovese, lo stendardo di San Giorgio. Ma battendo l'acqua con i remi disordinatamente e levando alti spruzzi irrompono le due superstiti alla riscossa.

— San Giorgio! San Giorgio! -- e gli squilli di tromba richiamano i vincenti sulla *Lercara*. E ricomincia nuova zuffa : dall'alte pavesate volano nuovi dardi. Questa volta la galera di Trebisonda assale impetuosa; ma all'istante dell'urto non sono pronti ad agguantare, e di rimbalzo è ricacciata indietro dalle onde. La galera più bassa resta esposta alla strage dei colpi genovesi; poi si ricaccia innanzi, benchè con molti remi infranti, con la gente travagliata dal mal di mare e in preda allo spavento, e già mietuta dalla morte. A questa nuova fiata sono lesti dalla *Lercara* ad acciuffarla che più non scampi, mentre già la *Grilla* è alle prese con l'altra. E sono atroci gli assalti; e in breve ora San Giorgio è padrone del mare. . . . . .

Il sole splendeva alto nel cielo, le acque s'andavano acquetando, il vento cedeva.

Le onde non più spumanti si rincorrevano come per susurrare l'una all'altra il racconto di profonde agonie. Gittati alle acque i morti ed i moribondi, ancora con le armi in dosso e i segni in ogni parte del feroce combattimento, stavano i vincitori delle due galere congiunte, sulla coperta, innanzi al condottiero. I prigionieri, numeroso stuolo dimesso, in ceppi e tra le picche, facevano udire sospiri e gemiti repressi: ma i vincitori tacevano: forse nelle rudi anime use al ferro e alla violenza pur sentivano la fatale tristezza della nera ala di morte. E a un cenno di Megollo Lercaro, dritto e terribile nell'armatura, si fece innanzi il giustiziere con una scimitarra saracena nuda in pugno.

— È tra voi Andronico, il mio nemico, colui che osò sprezzare me, e offendere il nome genovese? Avete ubbidito finalmente, se volete tornare salvi in Trebisonda senza il meritato castigo, all'ordine di consegnarmelo vivo nelle mani? – La voce del guerriero nel dialetto greco di Trebisonda che ben conosceva suonava spietata come condanna di morte nelle orecchie dei derelitti.

— Ahimè! pietà! Andronico non è tra noi! Non è in nostro potere il consegnarlo; – risposero più voci supplicando.

— Ebbene, giustiziere, fa il compito tuo!

Questi si avanzò con torvo ghigno, seguito da un mozzo che recava in braccio il terribile vaso di pregiata fabbrica umbra su cui la Madonna sorrideva al bambino Gesù. Il suo braccio, nudo sino al gomito, si calò sopra la spalla di uno dei prigionieri, a caso, e lo trasse a sè.

— Uno! – gridò, e contò ancora : – due, tre; – respingendoli.

— Uno! – gridò ancora attirandone un altro, e stava per continuare il sorteggio delle vittime, quando con un grido straziante un vecchio calvo dalla barba bianca, sfuggendo alle guardie, si slanciò in-

nanzi, e si gettò ai piedi di Megollo. E tra i singhiozzi, strappandosi gli scarsi cernecchi e la barba, così parlò:

— Megollo, pietà; pietà per i miei figli! Sono essi i giovanetti su cui la sorte crudele già fece cadere la mano di quell'uomo: prendi me, la mia vita, straziami crudelmente e poi dannami a morte, ma non guastare il fiore della loro giovinezza. Già uno è chiamato padre dal balbettare di un bambinello, e l'altro è atteso dai sospiri di una fanciulla che gli promise amore. Le due donne con la vecchia madre si scioglievano in lacrime quando il sovrano li chiamò al remo. Io allora pagai tutto il frutto di pazienti risparmi a un rematore per ottenere nascostamente di sostituirlo, e benchè vecchio vogai con loro al quinto trasto di remeggio sulla capitana, per accompagnarli, per proteggerli. Se tu hai una madre, Megollo, che attenda il tuo ritorno in Genova, che vestirebbe a bruno e verserebbe pianto inconsolabile non rivedendoti; se mai l'affetto di una donna; se le preghiere di un vecchio presso la tomba...

Strano a dirsi; lacrime scendevano per le guance di Megollo Lercaro:

— Basta! - proruppe. - Il tuo dolore ha vinto l'animo mio a pietà. Non me devi accusare del danno di Trebisonda, ma chi lo volle con le ingiuste offese. Il tuo volto e quello de'tuoi figli non mi sono nuovi, chè vi trovai a faccia a faccia nella battaglia, quando cercaste ributtarmi in mare maneggiando fortemente un troncone di remo con cui mi percoteste nella corazza al mio primo balzare sulla vostra galera. Sempre mi furono cari i valorosi, ed io più volentieri sarò compassionevole con te e con i tuoi figli poi che voleste in battaglia darmi la morte. Ma se vuoi che io li risparmi, e con loro tutti i prigionieri e renda a giusto riscatto i patrizi di Trebisonda che mi stanno in mano, devi fare quanto ti propongo: va dall' imperatore, e recagli per parte mia quest'urna che tu ben sai quali reliquie accoglie. E gli dirai: Megollo vincitore ti manda questo presente e dice che altri molti doni di tal fatta ti riserva, se non gli invii subito a bordo Andronico.

Il vecchio prosteso sulla coperta baciava i piedi del guerriero, riaprendo l'animo alla speranza; poi frenati i singhiozzi rispose che sarebbe andato e avrebbe recato il dono.

— Voglia Iddio che l'imperatore s'arrenda, e non pensi, per un solo e indegno che vilmente osò offenderti, sacrificare altre esistenze...

Tosto Megollo diè ordine di marinare con buon nerbo dei suoi, e dei più esperti, le galere conquistate, poi fece vela con tutta la squadra verso Trebisonda. Vi giunsero con due giorni di lenta navigazione, chè il vento era fiacco nè i vogatori bastavano a sei galere. Il popolo dalle case, dalle piazze, dalle banchine del porto riguardava, non dubitando che le quattro galere avessero catturato le due. Ma la festa si mutò in grave duolo quando, prima cominciarono a temere della inaudita sconfitta, e poi ne furono certi, ed ebbero scorto la croce di San Giorgio al calcese di tutto il naviglio: e fu da ogni parte un esclamare, e un chiedere, e piangere, e disperarsi, e imprecare, e minacciare gridando al tradimento.

Ed ecco un navicello si scosta dalla prima galera e s'avvicina con due rematori in cui la gente riconosce uomini di Trebisonda. E s'accalca per avere notizie. Ma un vecchio ne scende che ha nel volto i segni del più grave tormento. Un ampio cappotto gli copre le braccia tra cui nasconde misterioso fardello:

— Non chiedete; non chiedete le nuove di inenarrabili sciagure. Fatemi largo al palazzo imperiale, che io parli ad Alessio Comneno.

— Ma dinne; di' soltanto se furono molti i morti!

— È salvo mio figlio, il mio unico figlio?

— Non vedesti il fratello, arciere sulla capitana?

— Per quanto ti è caro al mondo, sai darmi novelle di Leandro? E Archita sopravvisse, l'ardito veliere che m'aveva giurato fede?... Ma come avvenne che di tanto più forti vi lasciaste sconfiggere?

— E fu lunga la battaglia?... È crudele il tuo silenzio!...

— Nulla dirò; io nulla so, nulla rammento. Furono molti i morti, e molte donne di Trebisonda porteranno gramaglia. E più saranno i morti, e tutto sarà strage e rovina, e tutti i prigionieri saranno perduti, se Alessio Comneno non manda tosto a bordo Andronico, l'unica causa, il solo colpevole di tanta sventura. Su via, fatemi largo; il tempo stringe; il genovese attende la risposta: scortatemi alla reggia...

E il grande stuolo di popolo commosso e mormorante lo sospinse al palazzo.

Egli vi entrò; ma i soldati balzarono fuori dal corpo di guardia, con le picche trattennero la gente dal seguirlo più avanti.

Mentre il vecchio narrava ad Alessio la triste disfatta ed esponeva il volere di Megollo, giungeva nella stanza imperiale l'urlo della folla ognora crescente e più minaccioso, che imprecava contro Andronico e ne chiedeva la consegna. Il giovane ministro, con il volto tra le mani ascoltava in disparte tremando come una foglia al vento. Il vecchio aveva lasciato nelle prime sale il turpe dono, ma non ne tacque all'imperatore, nè tacque la promessa d'altri molti regali di cotal fatta.

L'imperatore s'era accostato alla loggia e mirava dall'alto la turba fremente. Poi ad un tratto gridò:

— Togliti dunque dalla mia presenza, messaggiero di disgrazia e d'ignominia! Va, prenditi Andronico e torna con lui dal genovese... Basta ormai; la misura è colma.

Andronico; tu lo sai, ho fatto per te forse più di quanto avrei dovuto. Ma benchè imperatore le mie forze non valgono a proteggerti insieme contro il tuo nemico invincibile, e contro il popolo minaccioso... Addio, Andronico...

Andronico silenziosamente si accostò a lui, e stette un attimo quasi pensando se con le preghiere potesse mutarne l'animo. Poi mormorò soltanto: – Addio, Alessio Comneno! – E senza altro commiato uscì dalla reggia. Avrebbe voluto recarsi alle sue case, disporre delle molte ricchezze e salutare le persone care, anche rivedere la donna che molto aveva contribuito a condurlo a quell'estremo passo, ma la folla gli fu d'intorno: – Alle navi! alle navi! – gridava rabbiosa e lo sospingeva.

Allora s'appoggiò al braccio del vecchio, e rassegnato in apparenza camminò verso il porto. Subito gli urli s'acquetarono, e la gente lo accompagnò al mare, con un mormorio sommesso. Si udivano lo scalpiccío e ogni tanto gemiti e sospiri, come nei grandi funerali.

E la barca risolcò l'onda sotto lo sforzo dei rematori alla volta delle galere. Il popolo la seguiva con lo sguardo allontanarsi, e dalla squadra la vedevano a poco a poco avvicinare i Genovesi e i prigionieri. Già questi aprivano l'animo alla speranza, scorgendo che un

altro uomo vi aveva preso posto, un uomo giovane dalla figura elegante; Andronico, Andronico! È Andronico! - si udiva esclamare d'ogni parte.

Ecco; Andronico sta finalmente sul ponte della *Lercara*, con gli occhi al suolo, innanzi al nemico che venne per così lungo viaggio a vendicare fieramente le ingiurie da lui sofferte.

— Dov'è oggi, Andronico, tutta la tua baldanza? Oh come ti riveggo mutato dal giorno in cui parevi tanto audace fra i cortigiani che ti proteggevano, e ardisti perfino levare la mano sopra un cittadino genovese e bestemmiare il nome della repubblica!

Ma i Genovesi, lo vedi, sono gente di parola; ed io ti tenni fedelmente le promesse, e son tornato, e ho sciolto il voto di averti in mia mano!

Alle terribili parole, sotto lo sguardo lucente, innanzi a quel volto sfregiato in cui il falco aveva lasciato l'impronta del rostro e il pirata saraceno della scimitarra, le forze abbandonarono il bel garzone vissuto tra le mollezze della corte. E cadde sulle ginocchia, prorompendo in un pianto convulso. Megollo lo guardava piangere, dritto, con le braccia incrociate sulla corazza; e il volto atteggiato a scherno lentamente s'addolciva.

Ma l'altro non cessava dalle lacrime, e tra i singhiozzi disperati come quelli di un fanciullo mormorava parole sconnesse: – Oh Dio! Dio!... Così giovane!...

— Sorgi, Andronico; parlò a un tratto il genovese con voce mutata. Non piangere più, e non temere. Ma ascolta... Trattieni le lacrime, se vuoi ch'io non mi adiri di nuovo! E ascoltami bene:

I cittadini di Genova non sogliono incrudelire contro una femminuccia, quale tu sei. Se t'avessi prima conosciuto, per quanto è vero Iddio che non avrei curato le tue offese, perchè non è generoso che uomini forti traggano vendetta contro una donna.

Io non voglio la tua vita: A noi basta l'aver vinto e aver provato una volta ancora che sempre pronto è il castigo su chiunque offese il nome genovese. E perchè tu ben conosca il vero, nè più ti avvenga di profferire giudizii avventati su noi, aggiungerò che assai facile ti sarebbe rinvenire nella nostra città molti al cui confronto io, vincitore di Trebisonda, sono un imbelle, marinaio e soldato inesperto.

Ora detterò le mie condizioni di pace ad Alessio III Comneno: Per i prigionieri, che furono divisi tra i miei compagni, giusto riscatto. Io guerreggiai solo per l'onore, e voglio soltanto da te, mio prigioniero, restituito il cavallo che mi fu tolto iniquamente; e inoltre voglio che tu richieda per me a una donna che ben conosci la scimia che ebbi da Alessio Comneno e che a lei donai. Chè quando me la vedrò intorno saltellare e fare lezi e smorfie l'avrò quale immagine della dignità dei cortigiani e della costanza femminile.

Ed ora l'ultima mia condizione, e più solenne, che voglio stipulata in virtù di regolare contratto con la repubblica, la quale ho facoltà di rappresentare per le credenziali del Senato: ed è che un fondaco sia concesso ai Genovesi in Trebisonda, più vasto e sicuro, e che superi di gran lunga quello che v'hanno i mercatanti veneziani . . . . .

. . . . . .

Alessio III, informato delle condizioni del genovese, pienamente le accettò e sottoscrisse il trattato. Un anno di poi sorgeva il nuovo fondaco, la cui porta principale riguardava il mare. E sulla porta erano

scolpite da magistrale scalpello due galere, la *Lercara* e la *Grilla*, con le vele spiegate e tutti i remi in acqua. E sotto una iscrizione latina ricordava l'impresa di Megollo Lercaro. Il genovese, visti osservare i patti stipulati e a buon punto i lavori del fondaco, aveva levato a Caffa nuovi marinai per le galere conquistate, e fatto vela per la patria con l'intera squadriglia. Egli spesso durante il viaggio di ritorno sospirava con impazienza il momento di salutare le torri della superba città natale, dove lo attendevano la festosa accoglienza e il plauso dei suoi. E a ingannare le lunghe ore soleva spesso farsi da presso al bel corsiero riconquistato, e palpargli il collo, immaginando con desiderio l'ora in cui lo avrebbe cavalcato nelle giostre, o l'avrebbe cacciato addosso ai nemici della repubblica, lieto di nuove e perigliose vicende in terra come in mare.

Ma quando la scimia, gaia bestiola, gli garriva intorno, lo vinceva il ricordo della sala marmorea di Trebisonda in cui spesso l'aveva scorta tra i cuscini di seta scherzare, mentre l'acqua susurrava nella fonte ed errava nell'aria il dolcissimo profumo della donna infedele. Allora quell'uomo invitto, cresciuto fin da fanciullo tra le collere del mare e al suo largo soffio, o tra il sangue al furor delle spade, sentiva a un tratto una tristezza vaga nell'anima; forse perchè viveva senza l'amore.

RICCARDO PIERANTONI.

I BERSAGLIERI-ALPINI

La fanteria è il nerbo degli eserciti. L'apoteosi dell'arma fondamentale, dell'arma completa, dell'arma del fuoco e dell'urto, dell'azione lontana e della vicina, dell'ordine sparso e dell'ordine chiuso, dell'azione graduale, dell'azione alpestre e di pianura, del terreno coperto e scoperto, del suolo impraticabile alle altre armi, del buio più fitto, del più solenne silenzio, non occorre ripeterla, perchè acquisita alla cognizione dei tecnici, alla coscienza universale. Le altre due armi, neppure riunite, potrebbero lontanamente sostituirla. Pur immaginando cosa impossibile, cioè due eserciti avversari, l'uno di sola fanteria, l'altro delle due armi a cavallo, sì che quest'ultimo abbia attitudine a lanciare lo stesso numero di proiettili di quello, ed abbia tante lance o sciabole quante sono le baionette nemiche, subito ci apparirebbe la debolezza del grande colosso destinato alla sconfitta. Soltanto l'armonico complesso delle tre armi moltiplica il valore di ognuna e di tutte.

Ma l'eccellenza di una fanteria non vuole essere dedotta solamente dal confronto colle altre armi, ma bensì dal suo valore intrinseco, commisurato agli sforzi di cui essa è capace, in relazione ai compiti più difficili che possono esserle affidati.

La fanteria che accoglie i figli di tutta la grande massa popolare rappresenta nel modo più generale e completo l'energia fisica e la natura spirituale di tutta la nazione. Essa è forza essenzialmente democratica, e sintetizza le virtù e le debolezze della intiera cittadinanza. L'onda dei principii liberali, che fino a qualche lustro addietro era patrimonio di pensatori e di eletti spiriti patriottici, è oggi conquista di tutto il popolo. E i coscritti vengono alle armi animati del suo soffio. Le leggi e le costumanze militari devono plasmarsi su queste condizioni di fatto. Ed invero le istituzioni militari italiane vanno lentamente informandosi a queste nuove esigenze,

La nostra fanteria, sobria e disposta alle fatiche, immaginosa, vaga di avventure, possiede allo stato latente la fiamma delle più pregiate qualità militari. Affettuosa, ama i capi e ne brama la benevolenza; sensibile, apprezza ed esalta i più lievi e doverosi riguardi; s'irrita e reagisce con potente moto interno dell'animo all'alterigia anche la meno ostentata. Non ha la furia gallica, nè la compattezza teutonica, ma ha qualità di slancio e di emulazione capaci delle gesta più generose ed eroiche. Una rigorosa eliminazione dei meno atti stabilita da apposito elenco di imperfezioni e infermità, assicura uno stato fisico soddisfacentissimo. Manca l'elenco delle morali deficenze che impedisca l'entrata fra i buoni dei recidivi nei delitti. Ma questi essendo pochi

e dispersi in tutti i corpi, non se ne avverte la cattiva influenza. Tuttavia sarà bene provvedere in proposito.

Una rilevante incongruenza che si riscontra nella fanteria italiana è quella di aver conservata, anzi di aver aumentata la fanteria speciale leggera, quando tutta la fanteria era addestrata a combattere in ordine sparso ed in ordine chiuso e niuna ragione tattica giustificava più la coesistenza delle due fanterie. Il gran Federico, precorrendo i tempi, dichiarò che una sola dovesse essere la fanteria; e stabilì che una sola ne avesse il suo esercito, e promovendo in massimo grado l'abilità nel fuoco e la rapidità nei movimenti la rese impareggiabile.

Oggi presso noi si vuol giustificare l'esistenza dei bersaglieri con l'utilità di avere truppe atte ad operazioni speciali. Ma nelle battaglie moderne raro è che si debbano compiere operazioni speciali; e per i rarissimi casi in cui occorrono, non vuol dire che siano necessarie truppe speciali. Tanto varrebbe organizzare altrettante differenti truppe speciali quante possono essere le speciali operazioni, per gli sbarchi e per gl'inseguimenti, per l'agguato e per la sorpresa, per l'occupazione e per l'attacco, per la ricerca del nemico, per le scorte e via dicendo. La fanteria, per accogliere in sè tutte le attitudini necessarie alla guerra, risponde nel modo più completo e perfetto a tutte le operazioni.

L'aumento delle specialità della fanteria equivale a creare complicazioni organiche ed amministrative dove la semplicità è la legge suprema, la massima delle occorrenze. Nè devesi tacere che la specialità delle missioni fa nascere il pericolo di volerle compiere anche quando non se ne presenta l'utilità, fosse pure con la corsa in avanti. Pericolo gravissimo...

Ma queste disquisizioni sui danni, per sè stessi tanto gravi, fisici, organici, tattici ed amministrativi, sono poca cosa a fronte del danno morale deleterio e perniciosissimo, che viene prodotto alla fanteria di linea, cioè al fondamento dell'esercito, da un'altra fanteria che non è speciale per nessun compito determinato, ma che è scelta per compiti indeterminatamente imprevedibili e che perciò diviene un accessorio dannoso, una superfetazione. Quando due fanterie erano necessarie, una speciale, leggera, che aveva una funzione, ed un'altra fondamentale di linea con altra funzione, esse erano reciprocamente complementari e non solo non potevano esistere antagonismi, ma erano perfettamente armoniche.

Anche oggi vige e si sente simile armonia fra fanteria ed alpini, perchè questa fanteria speciale ha un attributo che nulla toglie alla integrale supremazia della gran madre. La fanteria speciale costituita dagli alpini, non danneggia la fanteria fondamentale togliendole gli elementi migliori; ma la asseconda come se fosse una sua delegazione tattica, mentrechè componendosi con gli uomini nati o cresciuti fra i monti, cioè colle speciali qualità dei montanari, non toglie i migliori uomini alla fanteria, ma soltanto quelli aventi una speciale attitudine. Perciò questo speciale reclutamento non fa sorgere la menoma suscettibilità nella fanteria.

Ma invece quando i progressi tattici fecero cessare per la speciale fanteria leggera ogni ragione della sua esistenza, se ne crearono delle parventi e fittizie, le quali da una parte, appunto perchè insussistenti, inorgogliscono questa fanteria non più speciale ma scelta, e dall'altra deprimono tanto più perniciosamente lo spirito della fanteria fondamentale quanto più questa è conscia della ingiustificata presunzione.

E devesi aggiungere, a tutti questi dannosi effetti fisici e morali, l'impoverimento finanziario, il quale è pure sensibile, poichè la sola differenza nell'assegno di 1° corredo, il quale è di lire 95 per il fante e di lire 110 per il bersagliere, importa per ogni bersagliere una maggiore spesa di lire 15, le quali ammontano a centinaia di migliaia di lire all'anno. E da questo punto di vista anche gli alpini sottraggono al bilancio comune della fanteria delle fortissime somme, perchè il loro assegno di 1° corredo ammonta a ben 145 lire per ogni uomo, vale a dire a lire 50 in più del fante.

Notisi che l'Italia, tenuto conto della proporzione della forza totale, è la nazione che ha il maggior numero di uomini destinati a truppe speciali, a truppe cioè che anche quando non depauperano la fanteria nel reclutamento, la impoveriscono finanziariamente. È un complesso di cose, quello fin qui esposto, da tutti profondamente sentito, e che tutti volontariamente si sono, fino a poco tempo addietro, imposto di ignorare, come cosa sulla quale il pensiero dovesse rifuggire dal fermarsi. Ma oggi il silenzio è rotto. E si può con vera compiacenza constatare la cavalleresca cortesia che ha trattenuto i fanti dall'intervenire in questa delicata questione, la quale è stata sollevata dalla generosa natura degli stessi piumati guerrieri. È un bersagliere, Roberto Morozzo Della Rocca, che stampò quanto segue:

« È ben certo che oggi, per ragioni d'indole fisica e morale, qui inutile a ricordarsi, non è più possibile sottoporre i bersaglieri all'allenamento esagerato di un tempo, allenamento, del resto, che oggi all'aprirsi di una campagna sarebbe assai ridotto per l'affluire delle classi richiamate.

« A che servono dunque gli odierni reggimenti bersaglieri se sono armati dello stesso fucile, hanno identica abilità di tiro e vengono tatticamente impiegati come i reggimenti di fanteria di linea?

« E a che serve la celerità del passo se non può dare che risultati minimi?

« L'evolvere dei tempi ha perciò tolta la loro ragione di esistere così costituiti. Per salvare quindi il prezioso tesoro delle nostre gloriose tradizioni, dovremo necessariamente venire ad una radicale trasformazione » (*Pensiero militare*, n. 32, 1903).

Ed è un altro bersagliere, il Nasi, che or ora scrisse queste altre parole: « Al giorno d'oggi è un fatto reale che i bersaglieri, nella gran « famiglia militare, vivono una vita artificiale, una vita che riesce loro « grave ed affannosa poichè sentono attorno a sè, la mancanza della pu- « rezza dell'aria e come una specie di germe deleterio che tende ad « inquinarne il bello e gagliardo sangue, ed a soffocarne tutte le in- « time manifestazioni non sempre comprese da chi non è nato nel corpo. « Maggior rovina di questa, noi non sappiamo concepirla! Se si scri- « vessero volumi per dimostrarci il contrario noi non modificheremmo « di un *ette* il nostro parere, tanto siamo intimamente persuasi di ciò « che diciamo » (*Rivista Militare,* ottobre 1903, pag. 1735).

È dunque di somma importanza per l'avviamento al nuovo assetto del nostro esercito di impostare questo problema in guisa da salvaguardare i tesori di gloriose tradizioni che rendono i bersaglieri la più ammirata fanteria del mondo ed in pari tempo far sì che la sorda lima rodente lo spirito della fanteria sia per sempre infranta e dispersa, perchè ogni depressione della fanteria genera la paralisi di tutto l'esercito. A nulla possono valere gli accessorî se il principale non li illu-

mina, non li scalda, non li sorregge. Onde il menomo attentato al primato della fanteria, vera rappresentante della massa, racchiude un germe che può essere fatale alla Patria nostra.

È dunque giunto il momento di risolvere questa questione nel senso già accennato, cioè non solo di mantenere, ma di rinfrancare questa nostra prediletta e gloriosa milizia.

Giustamente ed efficacemente fu già combattuta dalla *Rivista di Fanteria* la trasformazione di tutto il corpo dei bersaglieri in ciclisti. Merita bensì lode il bersagliere che scrisse: « Dunque bisognerà pi- « gliare il coraggio a due mani, chiudere gli occhi, tirare un gran so- « spiro e sopprimere con un taglio netto e preciso la parte di bersa- « glieri a cui non si vorrà o non si potrà consegnare la macchina di « acciaio ». Ma l'amputazione proposta, riducendo le compagnie da 144 a sole 72, e piccole di soli 100 uomini caduna, sarebbe letale per il corpo dei bersaglieri.

E di più devesi ricordare che dal robusto tronco dei bersaglieri è già spuntato il germoglio dei ciclisti. Il quale potrà crescere e farsi pianta conservando e svolgendo le ereditarie virtù d'origine, ma osservando in pari tempo le leggi del graduale sviluppo e delle speciali esigenze organiche e tecniche. E sarebbe errore che farebbe correre il rischio di generare un mostro spurio, volendo d'un tratto trasformare tutto il corpo dei bersaglieri in un corpo di ciclisti. Lasciamo dunque al corpo dei bersaglieri la gloriosa paternità dei ciclisti, ma questi vivano e si sviluppino secondo sarà richiesto e dalle esigenze dell'esercito e dalla loro speciale natura.

L'altro vago progetto di parecchi lustri addietro di alpinizzare i bersaglieri, attribuito al generale Ricotti, neppure può essere ripreso in esame, perchè: complicherebbe il funzionamento della difesa alpina; acuirebbe la deplorata gelosia che oggi rode bersaglieri e fanteria; creerebbe un dualismo struggitore fra bersaglieri e alpini; moltiplicherebbe le difficoltà di reclutamento dei due corpi; lascerebbe in tutta la sua forza il depauperamento fisico-morale della fanteria.

Per uscire da questo intollerabile stato di cose non v'è che un mezzo, ed è quello di fondere i due corpi dei bersaglieri e degli alpini in un corpo solo di Bersaglieri-Alpini, formandolo in guisa da conservare intatte, accumulate assieme e perciò moltiplicate, tutte le qualità, tutte le risorse dei due ammirati corpi. A tale intento il nuovo organico deve comporsi di 12 reggimenti su tre battaglioni di 3 compagnie.

Con tale fusione i due corpi conservano entrambi integre le loro gloriose tradizioni; e le loro speciali attitudini sommandosi non potranno che reciprocamente giovarsi.

Il nome stesso Bersaglieri-Alpini, scritto con due iniziali maiuscole, conserverà per sempre visibili le due radici che avranno generato il corpo costituendo.

Gli alpini conservano intatto il loro servizio, la loro funzione importantissima; conservano tutte le loro sedi attuali; conservano tutta la loro divisa meno il cappello. Si può dire che rimangono tali quali.

I bersaglieri conservano la loro numerazione reggimentale; conservano, quello che più importa, la storica numerazione dei loro 36 battaglioni; conservano l'attuale ordinamento, tranne che nelle compagnie, ridotte da 144 a 108; conservano il loro caratteristico ed ammirato cappello.

I bersaglieri conservano altresì ancora cinque delle loro attuali sedi di reggimento, cioè: il 1° reggimento che trovasi a Torino, il 4° che trovasi a San Remo, il 7° che trovasi a Milano, il 10° che trovasi a Verona ed il 12° che trovasi a Brescia. Dei cinque ora detti reggimenti, due, cioè il 4° a San Remo ed il 12° a Brescia, si trasformano in reggimenti alpini sul posto incorporando rispettivamente un battaglione del reggimento alpino viciniore. Gli altri tre si fonderanno con reggimenti alpini che già si trovano nelle stesse guarnigioni, cioè: il 1° reggimento bersaglieri si fonderà col 3° alpini che trovasi nella stessa guarnigione di Torino; il 7° si fonderà col 5° alpini che trovasi nella stessa guarnigione di Milano; il 10° si fonderà col 6° alpini che trovasi nella stessa guarnigione di Verona.

Altri quattro reggimenti bersaglieri cambieranno guarnigione per recarsi nelle altre quattro sedi dei reggimenti alpini per la rispettiva fusione, e cioe: il 3° reggimento bersaglieri si recherà da Roma a Mondovì per fondersi col 1° alpini; il 5° bersaglieri da Bologna si recherà a Cuneo per fondersi col 2° alpini; il 2° bersaglieri da Livorno ad Ivrea per fondersi col 4° alpini; l'8° bersaglieri da Napoli a Conegliano per fondersi col 7° alpini.

Infine i rimanenti tre reggimenti bersaglieri che trovansi: il 6° ad Ancona, il 9° a Palermo e l'11° ad Asti, devono cambiare guarnigione per recarsi rispettivamente a Pinerolo, Udine e Bassano e quivi trasformarsi in reggimenti alpini, incorporando rispettivamente un battaglione di alpini del reggimeuto viciniore.

A movimento compiuto si avrebbe il seguente risultato:

Reggimenti Bersaglieri e loro sedi attuali	Reggimenti Alpini e loro sedi attuali	Futuri reggimenti Bersaglieri-Alpini e loro sedi	Gruppi o brigate di Bersaglieri Alpini
1° Torino	3° Torino	1° Torino	I
2° Livorno	4° Ivrea	2° Ivrea	
3° Roma	1° Mondovì	3° Mondovì	II
4° S. Remo	—	4° S. Remo	
5° Bologna	2° Cuneo	5° Cuneo	III
6° Ancona	—	6° Pinerolo	
7° Milano	5° Milano	7° Milano	VI
8° Napoli	7° Conegliano	8° Conegliano	IV
9° Palermo	—	9° Udine	
10° Verona	6° Verona	10° Verona	V
11° Asti	—	11° Bassano	
12° Brescia	—	12° Brescia	VI

Questa dislocazione è stata studiata in modo che col minimo movimento si abbiano i reggimenti di Bersaglieri-Alpini equabilmente distribuiti sulle nostre frontiere ed accoppiati in brigate o gruppi di due reggimenti, con due numeri successivi, ciò che si è ottenuto per cinque coppie, mentre la sesta coppia, composta dei reggimenti 7° e 12°, prenderà il numero VI.

***

L'adozione di questa proposta non tocca menomamente il nostro ordinamento su dodici corpi d'armata che rimane intatto. Tale ordinamento è strettamente commisurato alla nostra potenzialità economica, alla nostra funzione politica. Esso è già compenetrato nelle abitudini della vita nazionale; è già divenuto patrimonio delle nozioni popolari. Finchè non maturino tempi di lontana imprevedibile scadenza, conviene nel suo complesso lasciarlo così com'è. E mentre con la proposta fusione rimane inalterato tale conveniente ordinamento, ottiensi un fortissimo aumento della difesa alpina nella proporzione da 7 reggimenti a 12; da 22 battaglioni a 36; da 75 compagnie a 108. Vale a dire che la proposta reca d'un colpo un aumento nella difesa alpina di 5 reggimenti, 14 battaglioni, 33 compagnie.

L'ordinamento del battaglione su quattro compagnie è buono e conveniente per la fanteria in genere, ma non lo sarebbe per i Bersaglieri-Alpini. Nelle manovre degli alpini in montagna quattro compagnie non si possono più dirigere con sufficiente unità d'indirizzo. Anche gli alpini attuali sono su tre compagnie per ogni battaglione, tranne pochi casi nei quali se ne ammisero quattro per necessità locali e per risparmio di quadri di battaglione. Lo sviluppo portato dal nuovo corpo di Bersaglieri-Alpini permette di rientrare in uno stato organico razionale, normale ed uniforme.

***

Poichè lo scopo di questa proposta è essenzialmente un miglioramento organico, essa non mira direttamente ad un risparmio finanziario. Ma anche da questo punto di vista si otterrà il notevole beneficio che ora verrà rigorosamente precisato. La pubblica opinione è travagliata dal disagio del bilancio dell'esercito, il quale, mentre tiene in sofferenza alcuni suoi servizi importantissimi, non può per consenso generale essere aumentato dalla somma consolidata in 275 milioni comprese le pensioni per lire 35,069,000, e compresi i carabinieri per lire 26,273,900; vale a dire dalla somma netta consolidata di lire 214,657,100, quale sarebbe se si spogliasse della somma per i carabinieri che dovrebbe passare al bilancio dell'interno come si usa in Francia, e di quella delle pensioni da comprendere nel debito vitalizio del Ministero del tesoro. Ad ogni modo attualmente per sollevare le sofferenze dei servizî è necessità di trovare delle risorse nell'interno dell'organico stesso. Ora, la proposta qui fatta riducendo il complesso delle truppe dei bersaglieri e degli alpini riunite insieme da 19 reggimenti a 12, da 58 battaglioni a 36, da 219 compagnie a 108, porta un risparmio complessivo di 7 reggimenti, 22 battaglioni, 111 compagnie.

Devesi però subito notare che la portata finanziaria di questa riduzione non è proporzionale a questi ultimi numeri di unità soppresse per le seguenti ragioni:

La prima perchè risultando aumentato di 33 il numero delle compagnie di truppe alpine, si deve tener conto che caduna di queste ha una forza bilanciata molto superiore a caduna delle 111 soppresse dei bersaglieri. Perchè la forza media delle prime risulta di 120 uomini, mentre quella delle soppresse risulta di soli 82. Perciò gli uomini delle

111 compagnie bersaglieri soppresse non sono tutti risparmiati, dovendo in parte servire a portare alla forza di 120 uomini le 33 compagnie alpine nuove trasformate dai bersaglieri.

La seconda ragione si è che l'aumento dei 5 reggimenti, 14 battaglioni e 33 compagnie di alpini porta necessariamente un proporzionale aumento nel contingente di leva assegnato agli alpini, gli uomini del quale hanno un assegno di primo corredo maggiore di quello dei soppressi bersaglieri nella ragione di lire 145 invece che di lire 110.

Infine influisce a diminuire il risparmio il fatto che gli aumentati alpini godono la razione pane di un terzo maggiore di quella dei soppressi bersaglieri.

Ciò posto si può procedere con tutto rigore al calcolo della somma che sarà risparmiata, avvertendo che il calcolo seguente considera il *minimo risparmio*.

Varie potevano essere le vie per la ricerca del risparmio derivante dalla presente proposta. Ho scelto la seguente come più semplice e più breve.

Le spese per i 12 reggimenti bersaglieri inscritte nel capitolo 16 del bilancio in corso, comprese quelle trasferite ai capitoli 30, 31, 32 e 33, sono: per 743 ufficiali lire 2,361,352.80; e per 11,791 uomini di truppa lire 4,605,733.03 di spese comuni e lire 804,650 di spese per assegno di 1° corredo del contingente dell'anno finanziario in corso dedotto con rigorosi calcoli proporzionali dalle cifre della relazione ufficiale nella leva della classe 1880. In totale la spesa ammonta a lire 7,771,735.83.

Le analaghe spese dei 7 reggimenti di alpini per 469 ufficiali sono di lire 1,615,334; e per 9,640 uomini di truppa le spese sono di 4,013,874.90 lire, alle quali bisogna aggiungere lire 878,265 di spese di primo corredo per il contingente dell'anno in corso. In totale, per alpini, lire 6,507,473.90.

Adunque la spesa totale per i 19 reggimenti, 12 di bersaglieri e 7 di alpini, ammonta a lire 14,279,209.73.

Ora si tratta di trovare la spesa totale dei 12 reggimenti nuovi proposti di Bersaglieri-Alpini per confrontarla colla spesa totale precedente.

I 7 reggimenti alpini attuali constano di 22 battaglioni e di 75 compagnie. Se dal totale di questi 7 reggimenti si deducono gli ufficiali e gli uomini di truppa corrispondenti ad un comando di battaglione e a 12 compagnie, si ridurranno gli stessi 7 reggimenti a 21 battaglioni ed a 63 compagnie; e cadun reggimento così ridotto risulterà di 3 battaglioni su 3 compagnie, quale dovrà essere il futuro reggimento di Bersaglieri-Alpini. Dalla tabella di formazione, portata in bilancio, fatte grado per grado le cennate deduzioni, ed i calcoli dei rispettivi stipendi e paghe risulta che i 7 reggimenti, con 21 battaglioni e 63 compagnie, avranno 410 ufficiali importanti la spesa di lire 1,467,304.00 e 7,955 uomini di truppa importanti la spesa di lire 3,455,339.76 di competenze ordinarie, più lire 756,409.00 per assegno di primo corredo ad un contingente di leva; epperciò in totale lire 4,211,748.76. E sommando le spese degli ufficiali con quelle della truppa si trova il totale di lire 5,679,052.76; le quali tre somme occorrenti per ufficiali, per truppa, e per il loro complesso, divise ciascuna per 7, daranno i rispettivi costi per un reggimento del tipo proposto per i Bersaglieri-

Alpini, il quale reggimento sarà di 58 ufficiali colla spesa di 209,614.88 lire; e di 1,136 uomini di truppa colla spesa per le ordinarie competenze di lire 493,119.96, e per assegno di primo corredo ad un proporzionato contingente di inscritti lire 108,058.43; in totale per truppa 601,678.39. Sommando poi ufficiali e truppa di un reggimento si avrà l'importo di lire 811,293.25. Ora moltiplicando per 12 tutte queste cifre relative ad un reggimento, si troveranno quelle dei proposti 12 reggimenti di Bersaglieri-Alpini, con 36 battaglioni, 108 compagnie, 696 ufficiali, 13,632 uomini di truppa, e le relative spese di lire 2,515,377.56 per ufficiali, e lire 7,220,140.68 per truppa ed in totale lire 9,735,518 24.

Di maniera che in complesso la diminuzione di 7 reggimenti, 22 battaglioni, 111 compagnie, 516 ufficiali, 7,799 uomini di truppa, recherà un risparmio di lire 1,461,309.24 per ufficiali; e di 3,082,382.25 per truppa; in totale il risparmio annuale ammonta a lire 4,543,691.49.

Gli alpini attuali vengono aumentati di 5 reggimenti, 14 battaglioni e 33 compagnie; di 227 ufficiali e di 3,992 uomini di truppa, col relativo aumento di spesa nelle somme di lire 900,043.56 per ufficiali, e lire 2,328,000.78 per truppa. In totale lire 3,228,000.78.

Il seguente quadro riepiloga le cifre finora esposte.

CORPI	Reggimenti	Battaglioni	Compagnie	Ufficiali	Truppa	Costo per ufficiali	Costo per truppa	Costo totale per ufficiali e truppa
Bersaglieri attuali	12	36	144	743	11,791	2,361,352.80	5,410,383.03	7,771,735.83
Alpini attuali.	7	22	75	469	9,640	1,615,334. »	4.892,139.90	6,507,473.90
Totale bersaglieri ed alpini attuali	19	58	219	1,212	21,431	3,976,686.80	10,302,522.93	14,279,209.73
Sette reggimenti alpini ridotti al nuovo organico.	7	21	63	410	7,955	1,467,304. »	4,211,748.76	5,679,052.76
Un reggimento alpini del nuovo organico . . .	1	3	9	58	1,136	209,614.86	601,678.39	811,293.25
Bersaglieri-Alpini di nuova formazione	12	36	108	696	13,632	2,515,377.56	7,220,140.68	9,735,518.24
Risparmio sul totale attuale.	7	22	111	516	7,799	1,461,309.24	3,082 382.25	4,543,691.49
Aumento sugli alpini attuali.	5	14	33	227	3,992	900,043.56	2,328,000.78	3,228,014.34

Il risparmio così determinato in lire 4,543,691.49 è quello minimo relativo all'organico. Ma vi sono altri risparmi relativi ai 7799 uomini di truppa sottratti alla forza bilanciata, e sono i risparmi relativi alle spese di viaggio, alle indennità di marcia, ai soprassoldi varii, alla manutenzione delle armi, alla manutenzione delle buffetterie, alle munizioni per il tiro al bersaglio, alle munizioni per le esercitazioni tattiche, alla quota di spedalità, ed altre, che sommate assieme darebbero una quota individuale giornaliera di parecchi centesimi: i quali moltiplicati per 7799 uomini e per 365 giorni ascenderebbero a parecchie centinaia di migliaia di lire. Onde il minimo risparmio si può ritenere in cifra tonda di cinque milioni.

*
* *

Adunque, due sono i vantaggi della proposta riforma: un aumento rilevantissimo nella difesa alpina, un risparmio notevole nella spesa bilanciata.

Nessun danno; poichè i bersaglieri sussistono più baldi di prima, ringiovaniti da una funzione importantissima. La loro sparizione dal novero delle truppe suppletive non segna una diminuzione di forza, ma la rescissione di una superfluità dannosa.

Non è difficile lo studio per regolare il passaggio da uno all'altro sistema, per regolare i passaggi di corpo, per sistemare le classi in congedo. Nè maggiore difficoltà presenta la questione del reclutamento, quando si smetta di porre in volontario oblio, che la parola Alpini significa Montanari. Le limitazioni finora stabilite sono un preconcetto, un vero pregiudizio. Pare che siasi fatta una concessione ad accogliere i figli della Pania e quelli del Gran Sasso; occorre estendere il reclutamento a tutti i comuni dell'Apennino, ai forti ed agili abitanti sulle falde dei monti Méta, Canturo, Miletto, Terminillo, Pollino, Aspromonte, Peloritani, Nebrodi, e Madonie.

*
* *

Ma le difficoltà ci sono: e sorgeranno tanto più minacciose quanto meno giustificate. L'aumentata difesa alpina e la diminuzione effettiva di sette reggimenti avranno per conseguenza la necessità di diminuire alcune guarnigioni, di fare alcuni spostamenti. Asti, Bologna, Livorno, Ancona, Roma, Napoli, Palermo perdono ciascuna un reggimento bersaglieri, onde occorrerà provvedere affinchè quelle guarnigioni siano almeno in parte rimpiazzate. È questa l'occasione per affrontare il problema della concentrazione dell'esercito, di abbandonare il sistema irrazionale di frazionamento e di dispersione, retaggio malaugurato del brigantaggio, alimentato in seguito all'opportunismo politico.

Nella mente e nel cuore delle reclute e dei soldati penetrano il concetto ed il sentimento della forza, della nobiltà, della coesione dell'esercito, soltanto dalla osservazione delle numerose riunioni di militari delle varie armi nello stesso presidio; alloggiati in caserme grandi, pulite, areate; fusi insieme nelle manovre delle tre armi, nelle riviste, e nella vita di guarnigione, i giovani militari ricevono impressioni forti e profonde, dalle quali nasce e si sviluppa lo spirito militare. Se invece si trovano dispersi in piccole guarnigioni, la vita militare diventa dopo poco tempo monotona, e la fantasia si arresta su tutte le altre cose nuove, o corre affannosa a quelle lasciate nel luogo natio. Di militare il giovane soldato non assorbe che il tedio, con danno gravissimo dello spirito militare nazionale. Aggiungasi che nei piccoli presidî difettano piazze d'armi, e poligoni, e può avvenire che un fante compia il suo servizio senza aver visto quattro cavalieri al galoppo, o cinque artiglieri attorno ad un pezzo.

Gli stessi ufficiali languiscono in operazioni, pensieri, ed osservazioni abitudinarie, nè mai vanno sottoposti alla benefica influenza degli eccitamenti causati dalle grandi agglomerazioni di truppe. È tempo di porre riparo a questo stato di cose, contro il quale chi governa l'esercito può fare e sostenere le relative proposte, ma sul quale deve fermarsi la mente di tutti gli uomini di governo, perchè merita

la più grande attenzione di tutti. Alle eventuali necessità della sicurezza pubblica si deve provvedere con truppa mobilizzata volta per volta e per breve tempo, con efficacia molto maggiore. Non è il caso di scendere a particolari indicazioni, perchè ognuno che abbia sott'occhio la *dislocazione delle truppe per corpi d'armata,* mentre non può a meno di deplorare l'irrazionale dispersione, può facilmente indicare la possibilità dei concentramenti, coi quali si potrebbe ripianare largamente la diminuzione dei sette reggimenti soppressi.

Le contumelie dei comuni che subiranno la soppressione del distaccamento, o delle città che perderanno alcune lire sul dazio consumo, sono le più difficili a far tacere; ma non sono le sole. La diminuzione organica di 516 ufficiali solleverà altresì alti lamenti. Al qual proposito si potrebbe subito osservare che se il rammarico si comprende e si condivide, esso però non procede da malvagità od ingiustizia, ma da condizioni di vita; da necessità di ravvivare l'organismo militare invecchiato; da condizioni prevedute dalla legge sullo stato degli ufficiali. Se si pensa che la riduzione proposta dal capitano Nasi abolirebbe 12 comandi di reggimenti, 16 comandi di battaglioni ed 84 di compagnie, tutti esclusivamente dal corpo dei bersaglieri, questa qui formulata risulterà per tale aspetto assai meno dolorosa. Ma altre proposte si possono fare, adottando le quali il provvedimento delle aspettative per riduzione di corpo non sarà necessario, o forse lo sarà in misura limitatissima. Ad ogni modo, occorrendo, si adotterà grado per grado la proporzionalità fra i rispettivi gradi dei corpi attuali di bersaglieri e di alpini.

Altre lamentele sorgeranno sopra piccoli puntigli. Gli alpini attuali non vorranno lasciare il loro cappello pizzuto. Ebbene, io ricorro alla competenza di un alpino dei più autentici, esperti ed autorevoli, di un alpino che spese anni di cure, di esperimenti, di sacrifici personali per rimediare alla intollerabile copertura degli alpini, il colonnello Agnesina. Egli riuscì a produrre alcuni modelli di copricapi successivamente più perfezionati, che il Ministero non adottò per risparmio di spesa. Il cappello dei futuri Bersaglieri-Alpini dev'essere quello dei bersaglieri.

Ma più degli alpini per il cappello, strilleranno i bersaglieri per i pantaloni bigi. Orrore! i bersaglieri dover indossare i pantaloni bigi come la fanteria! Sorridiamo a queste brutte piccinerie. La tenuta dei Bersaglieri-Alpini dev'essere in tutto perfettamente quella degli alpini attuali, meno il cappello che dovrà essere quello dei bersaglieri.

*
* *

Volge l'ora delle grandi decisioni per l'avvenire dell'esercito. Conservare la sua compagine organica, ravvivandola di spirito vitale moderno, mediante la penetrazione nella massa viva del popolo nostro, eccitandola con meditate ed organiche istituzioni, con esempi vivi e pratici, con parole calde ed atti esemplarmente efficaci, è il cómpito dell'uomo di Stato odierno. A quest'opera di rinnovamento sia per intanto riversata la somma di circa cinque milioni annui resi disponibili dalla proposta riforma dei Bersaglieri-Alpini. Una fatale tendenza atrofica conduce a far sempre più considerare l'esercito come costituito essenzialmente dai quadri e dalla truppa che trovansi sotto le armi, cioè dall'esercito permanente. È questo un errore, una specie di illusione ottica, derivante dal fatto che l'esercito permanente è

quello che maggiormente passa davanti agli occhi ed al quale più direttamente si riferiscono i carichi finanziarii. L'esercito permanente è soltanto una scuola di perfezionamento militare della nazione. Ed in realtà l'esercito vero è, materialmente e moralmente, quello costituito dagli uomini in tutto il vigore fisico ed in tutta la libera espansività del pensiero che vivono in congedo la vita delle famiglie sparse su tutta la superficie del suolo della patria. Materialmente perchè quegli uomini sono in gran numero, dall'adolescenza all'età matura, nella pienezza della forza virile ed intellettuale; moralmente perchè rappresentano la parte più attiva dei sentimenti, degli affetti, delle passioni che animano tutto il popolo.

Questo vero esercito deve avere la sua scuola militare preparatoria per gli adolescenti dai 16 ai 20 anni; la sua scuola militare di perfezionamento per i soldati di leva, nell'esercito permanente; ed esercitazioni militari varie durante il lungo periodo del congedo.

PITTALUGA GIOVANNI.

NOTIZIA LETTERARIA

G. Fraccaroli, *L'Irrazionale nella Letteratura*. Torino, Bocca, 1903.

Questo volume del Fraccaroli, denso di osservazioni, di ragguagli, di fatti, originale e profondo, dotto e sottile ad un tempo, è un altro effetto del recente ritorno della critica nostra su le sue tradizioni più schiette e più nobili. Il pensiero acuto e molteplice vi s'ajuta della rara e fiorita erudizione che piacque al Crescimbeni, al Quadrio, allo Zeno, al Tiraboschi, per discoprire le leggi ideali del fenomeno letterario, come pur costumarono il Vico, il Foscolo, Francesco De Sanctis; e come la filologia non vi rimane cieca, sterile e informe accumulazione di testimonianze e di documenti nè anco debitamente coordinati al fine supremo, così la critica ideale non v'è soggettiva, ciarlatanesca e arbitraria, fuori della scrupolosa e numerosa osservazione e valutazione dei fatti.

La legge che il Fraccaroli intende studiare e fermare in quest'opera sua, non è nuova teoricamente; ma praticamente è trascurata o violata, così nella valutazione, come nella produzione d'un'opera d'arte. Che l'attività estetica (evocatrice di fenomeni, di fantasmi, d'individuali) non abbia nulla che vedere con l'attività logica (formulatrice di noumeni, di concetti, d'universali), che anzi la contaminazione dell'una con l'altra nuoccia all'espressione così dell'idee pure come delle pure immagini, niuno ha mai negato. Il Vico separò nettamente codesti due gradi della coscienza, affermando: « Gli studii della Metafisica e della Poesia sono naturalmente opposti tra loro: perocchè quella purga la mente dai pregiudizii della fanciullezza, questa tutta ve l'immerge, e rovescia dentro: quella resiste al giudizio dei sensi, questa ne fa la principal sua regola: quella infievolisce la fantasia, questa la richiede robusta: quella ne fa accorti di non fare dello spirito corpo, questa non d'altro si diletta che di dare corpo allo spirito: onde i pensieri di quella sono tutti astratti, i concetti di questa allora sono più belli quando si formano più corpulenti: ed insomma quella si studia che i dotti conoscano il vero delle cose scevri d'ogni passione, questa si adopera indurre gli uomini volgari ad operare secondo il vero con macchine di perturbatissimi affetti, i quali certamente senza perturbatissimi affetti non l'opererebbero. Onde in tutto il tempo appresso, in tutte le lingue a noi conosciute, non fu mai uno stesso valente uomo insiememente e gran metafisico e gran poeta, della specie massima dei poeti nella quale è Padre e Principe Omero ».

Con tutto ciò, si seguita oggi a comporre, a leggere, ad ammirare della poesia scientifica, della poesia allegorica, della poesia didascalica, tre forme d'arte razionatrice ed ambigua; non si riesce a percepire la differenza espressiva tra l'*Inferno* e il *Paradiso* di Dante, tra

la *Palinodia* e *Le Ricordanze* del Leopardi; si ricerca il vero storico nella libera produzione degli antichi poeti; a' nuovi si raccomanda la sapienza metafisica, morale, sociale, economica, come il contenuto più degno della poesia.

Il libro del Fraccaroli non potea dunque capitar più opportuno. In quindici proposizioni egli esamina i casi più rilevanti dell'Irrazionale nella letteratura; mette in rilievo l'uso che ne fecero i grandi poeti, specie Omero e Dante; scruta le ragioni estetiche del fenomeno, e ne propone le leggi. In tale esposizione il nostro critico s'avvantaggia d'una mirabile erudizione non solo di letteratura greca (che s'intende, giacchè il Fraccaroli è uno dei più valenti ellenisti che sian oggi in Italia), ma d'italiana, di francese antica, di filosofia; e rivela una larghezza d'ingegno, una novità d'osservazione, una disciplinatezza di dialettica e un'educazione di gusto, ch'eran divenute omai troppo rare nella critica italiana e che non potean rivelarsi fuorchè in una mente, la quale, superate le chiuse della stretta filologia, poggiasse a spaziare agile e alata sur un'ampia distesa di fenomeni, e tutti insieme li contemplasse e li comprendesse dall'alto.

*
* *

Ragionare d'un libro di questa sorta non è molto agevole, nè quando si conviene nelle conclusioni, come accade il più spesso a me con quelle del Fraccaroli, nè quando se ne dissente, come più d'una volta m'è capitato. Nel primo caso può parere peggio che inutile riferire incompiuto in una notizia ciò che fu presentato pieno e perfetto nell'opera; nel secondo, l'opposizione importerebbe un discorso non meno lungo, paziente e coscienzioso dell'asserzione. Ciò non di meno, un frutto si può ricavar subito dalla verità di certe norme dimostrate o trovate dal Fraccaroli: la loro applicazione pratica alla critica estetica e alla stessa filologia.

Già il Fraccaroli dimostrò contro il Kammer, il Robert e altri che certi luoghi d'Omero non sono irrazionali perchè interpolati da tardi diaschevasti, anzi perchè concepiti a quel modo dal poeta, il quale badava più alla pienezza estetica che alla coerenza logica di ciascuna immagine. Ma quanti oziosi problemi d'esegesi dantesca non si sciolgono in nebbia dinanzi la critica luminosa del valente professore dell'Università di Torino! La natura delle ombre, e come, non avendo corpo, abbian poi capelli che si posson tirare, e braccia con cui possono stringere, e denti con cui mordono, e sangue; le misure esatte, le distanze, la topografia dell'inferno; le tenebre che non vietano a Dante di vedere pur da lontano; la scienza e la prescienza degli spiriti; l'ambiguo simbolismo di certi luoghi, son tutte quisquilie su le quali sarebbe omai tempo di non più stillarsi il cervello, riflettendo che Dante, come poeta, avea ben il diritto di violare una legge anche espressamente formulata da lui, ciascuna volta che gli potea tornar comodo, per l'efficacia della rappresentazione poetica. L'andar cercando o il tentar di conciliare le contraddizioni fra la verità estetica e la verità logica, fra la verità poetica e la verità storica, è solo un trastullo da perdigiorni.

Poichè l'irrazionale apparisce più frequente quanto più ingenua e sincera è la poesia, il Fraccaroli dimostra che la poesia popolare n'è tutta maculata; e in un bel capitolo, il VII, s'indugia ad analiz-

zare la *Chanson de Roland* per discoprirne a volta a volta le successive stratificazioni fino al nucleo storico iniziale. E per tal guisa egli anche dichiara le contraddizioni e giustifica il meraviglioso di quella gesta: la sproporzione fra il mezzo del corno d'Orlando e gli effetti, l'incoerenza fra la generosa superbia di Gano davanti Marsilio e il tradimento del quale poco avanti s'era già reso colpevole, il contrasto fra la lamentata debolezza dell'esercito di Marsilio e i quattrocento mila cavalieri ch'ei manda a un'imboscata.

Contro le congetture di critici anche valenti, il Fraccaroli dimostra non trattarsi qui d'interpolazioni posteriori, ma della progressiva evoluzione della leggenda sotto l'azione continua del sentimento nazionale.

Pagine eloquenti ed acute ha il nostro critico circa i rapporti fra la storia e la poesia. Naturalmente, d'accordo con altri che lo precedettero, egli nega che la poesia abbia alcun obbligo di rimanere in tutto fedele alla storia, e ne spiega la ragione con queste parole: « *Ma la realtà che è oggetto della storia, come di tutte le altre scienze*, abbiamo veduto con Aristotele non essere oggetto dell'arte: l'arte è creazione, non imitazione, ed affrancata dalle contingenze della natura tende perciò più diritta e più libera al tipo e all'idea ». Su questo io, per esempio, non sarei punto disposto a convenire col Fraccaroli. C'è egli una realtà ch'è oggetto della storia? Se ci fosse, la discordia fra gli storici non esisterebbe, come non esiste fra i matematici. Invece sa ognuno in quante maniere diverse è stata considerata, per un esempio, la rivoluzione francese o la storia dei comuni italiani o la politica di Giulio Cesare. Gli è che la storia, in fin dei conti, non ha altro fondamento se non le testimonianze scritte o verbali de' contemporanei, le quali non hanno nulla di diverso dalle percezioni ordinarie e, come queste, contengono un elemento soggettivo e variabile. Lo storico, poi, che raccoglie, paragona, racconta i fatti, necessariamente gli elabora secondo il suo spirito individuale; sicchè in fondo non pare che tra l'intuizione storica e l'intuizione estetica la differenza sia essenziale. L'intuizione storica è intuizione di fatti veramente accaduti; l'intuizione estetica può essere *anche* intuizione di fatti immaginarj; ma entrambe son soggettive, particolari e molteplici.

Un altro punto nel quale io non consento col Fraccaroli, è la valutazione dell'allegorico. Per me l'allegorico è sempre *fuori* dell'espressione estetica; e solo può esistere come una sovrapposizione posteriore affatto estranea all'intenzione del poeta. Non appena il poeta *vuole* che la sua immagine sia, oltre che sè, anche un'altra cosa, ella si corrompe e finisce d'essere estetica. Concludere col Fraccaroli che « il simbolo, come l'allegoria, sarà fonte di poesia vera fino a che resta in una certa indeterminatezza e vaporosità che basti a far sentire l'analogia fra le cose avvicinate » è inutile, se non erroneo. Perchè l'espressione d'arte, se piena e perfetta, non è mai allegorica in sè, nè punto nè poco, ma può sempre venir piegata a significazioni allegoriche variabili da coscienza a coscienza. Il mito di Prometeo è esteticamente quello rappresentato da Eschilo; ma come fu tratto a significare la rivolta della ragione contro la superstizione o del bene contro il male, così durante il periodo del risorgimento italiano si sarebbe potuto adoperare a esprimere la lotta dell'Italia contro l'Austria, e oggi si presterebbe a simboleggiare quella del proletariato contro la borghesia. E qualunque forma compiuta di bellezza si trova

nella condizione medesima; di guisa che il poeta, cercando, non s'ha da dar affanno circa la portata allegorica dell'opera sua: ella la reca sempre con sè, ma fuori di sè.

In somma tutta quest'opera afferma e dimostra la necessità dell'analisi psicologica, benchè il Fraccaroli non esprima nettamente questo concetto, in luogo dell'analisi logica nella valutazione dell'opera d'arte. Tutte le volte che il nostro critico riesce a provare come alcuni luoghi, i quali giudicati razionalmente sembrerebbero incoerenti e inverisimili, sono invece opportuni ed acconci, egli si giova del rapporto fra lo stato d'animo del poeta, ch'è poi lo stato d' animo dello spettatore semplice e spreoccupato, e l'espressione. E le quindici proposizioni del Fraccaroli si potrebbero assommare in quest' una: - Date certe particolari condizioni di spirito del poeta e del pubblico, l'irrazionale può essere l'espressione propria, e il razionale l' espressione impropria. E ne viene per conseguenza che appunto l'analisi psicologica, necessario antecedente d'ogni valutazione estetica, può rivelarci quando l'irrazionale sia estetico e quando no. Un esempio: dove il Fraccaroli vuol giustificare la contraddizione fra l'avversione che Dante, da buon credente, dee provare contro tutti i dannati, e la pietà, sovente l'ammirazione, che dimostra ad alcuni, che cosa scrive? « Benchè dannati, e perciò nemici di Dio, anzi violenti contro di lui, sono però amici di Dante, amici tanto, che solo per paura egli si astiene dallo abbracciarli. Ebbene, Dante soddisfece alla stessa giustizia dannandoli, e *soddisfa al suo proprio sentimento* rendendo loro onore ». Dante, dunque, si contraddice perchè la sua passione umana più veemente pur nel regno dei morti che il suo intelletto ascetico, in una parola, il suo stato d'animo, rende plausibile la contraddizione. Se invece d'essere un sensitivo passionale, Dante fosse stato un apatico o se il suo misticismo fosse stato più gagliardo della sua umanità, quella contraddizione non sarebbe potuta accadere.

G. A. Cesareo.

LE TERZE CLASSI NEI TRENI DIRETTI

Le terze classi in Inghilterra.

Il progresso delle classi popolari, fu detto a ragione, dipende forse più da una serie continua di graduali riforme sociali, che da una sola e grande misura di ordine economico. Si è perciò che giova promuovere anche in Italia quei provvedimenti, che sebbene appaiano, a prima vista, modesti, pure sono, dall'esperienza degli altri paesi, consigliati per il bene delle classi più numerose.

Tra siffatte misure d'ordine sociale che ci pare utile invocare e propugnare con tutto l'animo, non esitiamo ad annoverare l'ammissione delle terze classi nei treni diretti, che da tanti anni forma una delle più legittime aspirazioni del popolo italiano. Perchè anche nel nostro paese la modesta e pratica riforma ha una lunga storia, che qui giova brevemente ricordare.

Siamo forse stati fra i primi a sollevare il problema in Italia, in uno studio che risale agli anni, oramai lontani, della nostra giovinezza (1). Ragioni di giustizia sociale e di tornaconto economico ci parevano consigliare del pari questo savio e ragionevole progresso dell'economia ferroviaria del nostro paese. La riforma ci era suggerita dall'Inghilterra, e ci consenta il lettore di distaccare pochi brani dalle nostre *Note sulle ferrovie inglesi* pubblicate nel 1880-81, a cura della Commissione parlamentare d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane. Ventiquattro anni or sono, già così scrivevamo (2):

« Non potrebbesi qui passare sotto silenzio una delle riforme più importanti del servizio passeggieri sulle linee inglesi, cioè l'introduzione delle terze classi nei treni diretti. Codesta riforma fu coraggiosamente iniziata nel 1872 dalla Midland per opera e merito del suo abile direttore signor James Allport, e dovette di buono o di mal grado essere adottata da varie Compagnie al nord del Tamigi, che trovansi in concorrenza colla Midland. Attualmente sono affatto eccezionali i treni, anche direttissimi, che partono per il Nord e che non conten-

(1) Maggiorino Ferraris, *Sulla base principale della economia ferroviaria e sul servizio economico delle ferrovie*. Torino, Camilla e Bertolero, 1880.

(2) Maggiorino Ferraris, *Note sulle ferrovie inglesi*. Negli Atti dell'inchiesta sulle ferrovie italiane - Camera dei Deputati, prima Sessione, 1880-81, n. XXXIV, vol. III. Roma, 1881.

gano carrozze di terza classe e senza aumento di prezzo sul biglietto ordinario. Al contrario sulle linee al sud del Tamigi troviamo ancora molti treni diretti con la sola prima classe, oppure con solo la prima e la seconda classe e con sovratassa.

« L'utilità di una tale riforma fu oggetto di vivacissime discussioni all'epoca della sua introduzione. Oggidì pare si possa affermare che essa ha talmente guadagnati per sè gli animi delle popolazioni e delle Società di ferrovie, che la soppressione della terza classe nei treni diretti sarebbe al giorno d'oggi in Inghilterra senz'altro impossibile. L'impressione generale si è, che una tale riforma, senza danneggiare e fors'anche migliorando i proventi delle Società di ferrovie, abbia conferito un grande benefizio al pubblico e soprattutto alle classi medie ed inferiori che sono le più numerose.

« Di pari passo con questa riforma devesi pure accennarne un'altra consistente nella soppressione della seconda classe, fatta pure dalla Midland verso la fine del 1874, cosicchè i suoi treni ora più non contengono che vetture di prima e di terza classe, oltre alle vetture Pullman per i viaggi a grande distanza. L'utilità o no di codesta riforma, già consigliata dall'onorevole Gladstone in una sua lettera dell'agosto 1874, ha dato luogo a discussioni ancora più vivaci ed a maggiore discrepanza di pareri. Qualora si consideri che, pei lunghi viaggi, la Midland fa correre vetture-salons del sistema Pullman (mentre altre Compagnie hanno compartimenti a letto), diviene manifesto come anche dopo la soppressione della seconda classe, si abbiano in certo modo ancora tre classi: quella Pullman, la prima e la terza. È a dubitarsi se una maggiore suddivisione di classi possa giovare all'utilizzazione dei posti del treno od essere necessaria. Quanto poi ai viaggi brevi, l'esperienza tende a dimostrare che quando si abbiano tre classi, una delle due prime (nel continente la prima classe, in Inghilterra in molti casi la seconda) viaggia quasi vuota: quindi si comprende facilmente come sulle linee su cui si avvera codesto fatto possa tornar utile la soppressione della prima classe, o talvolta invece della seconda. La soppressione della prima classe, almeno pel traffico a distanze piccole e medie, è vivamente consigliata da non pochi in Italia ed anche in Germania.

« Nel fatto codeste riforme della Midland, furono notevolmente vantaggiose ai viaggiatori su dette linee. Contemporaneamente alla loro adozione, la Società rimaneggiò le antiche tariffe e le abbassò notevolmente, cosicchè il prezzo della prima classe restò quasi equiparato a quello della seconda classe antica, mentre la comodità delle vetture divenne assai maggiore. Anche le vetture di terza classe furono assai migliorate ed ebbero sedili a cuscini, ecc., cosicchè esse possono quasi gareggiare colla nostra seconda classe. Oltre ciò, per manifeste ragioni di concorrenza, altre Società, e più particolarmente la London and North Western, furono pure costrette a ridurre le loro tariffe-passeggieri, a riformare ed abbellire la terza classe e ad ammetterla nei treni diretti, cosicchè ora il passeggiero di terza classe viaggia su molte linee dell'Inghilterra con una comodità e celerità affatto ignota a quelle di vari paesi del continente. Ciò vale anche a spiegarci l'enorme incremento dei passeggieri di terza classe in Inghilterra in questi ultimi anni. Il risultato di tutto ciò si fu che in Inghilterra ai passeggieri sulle linee situate al nord del Tamigi, da qualche anno in

qua, si accordarono notevoli vantaggi nelle tariffe, nel servizio e nella comodità del materiale.

« Il povero viaggiatore di terza classe, per cui fu necessaria una legge del Parlamento (nel 1845) perchè le Compagnie lo trasportassero almeno una volta al giorno con vetture protette dalle intemperie e munite di sedili, e con una velocità di almeno 19 chilometri l'ora, questo povero viaggiatore, che per molti anni fu riguardato con noncuranza o peggio dagli agenti delle Compagnie, ora è trasportato in comode vetture con cuscini, a 60 ed a 70 chilometri l'ora, ed è diventato la sorgente prima dei proventi passeggieri delle Società inglesi.

« Si può disputare sull'utilità maggiore o minore di molte riforme; ma questo par certo: che le nostre ferrovie non dovrebbero esitare più un solo istante ad ammettere le terze classi anche nei treni diretti. Qualora a ciò non le consigliasse la speranza di guadagni, nascerebbe nel legislatore il dovere di intervenire a favore delle classi meno agiate e più numerose. Una tale riforma è perfettamente in armonia col cammino moderno della scienza, che tende a mettere alla portata delle classi meno fortunate le istituzioni economiche le più benefiche. Le ferrovie sono un grande servizio pubblico: lo Stato ha non solo il diritto ma anche il dovere di far sì che il loro esercizio, entro i limiti concessi dalla finanza, conduca al maggior vantaggio del maggior numero ».

Così scrivevamo nel 1880: e pur troppo queste osservazioni, per quanto riguardano l'Italia, sono ancora vere oggidì!

Dal 1872 ad oggi - dal giorno in cui le terze classi erano introdotte nei treni diretti, fra la meraviglia generale delle popolazioni, per opera di James Allport, che l'Inghilterra considera e ricorda come uno dei suoi pubblici benefattori per le provvide riforme da lui attuate - sono oramai trascorsi più di trent'anni. Possiamo quindi presentare poche cifre che illustrino le conseguenze della riforma, che stiamo esaminando, sulle sole linee dell'Inghilterra, escluse la Scozia e l'Irlanda. Vediamo anzitutto il numero dei viaggiatori ad epoche diverse:

Numero dei viaggiatori sulle ferrovie inglesi:

Anni	1ª Classe	2ª Classe	3ª Classe	Totale
1870	27,682,159	68,358,676	199,133,085	295,173,926
1880	32,097,645	57,894,129	450,677,401	540,669,175
1890	24,534,664	57,663,792	638,916,325	721,114,781
1900	27,446,980	65,157,076	899,821,713	992,425,769

Nel 1900 si ebbero inoltre 1,610,754 viaggiatori muniti di biglietto di abbonamento contro 118,110 nel 1870.

Vediamo ora il prodotto dei viaggiatori in lire sterline, delle diverse classi, sempre per la sola Inghilterra:

Prodotto dei viaggiatori sulle ferrovie inglesi.

	1ª classe	2ª classe	3ª classe	Abbonamenti	Totale
	L. st.	L. st.	L. st.	L. st.	L. st.
1870	3,329,681	4,364,533	6,177,230	599,520	14,470,964
1880	3,250,190	3,060,505	12,750,035	1,280,366	20,341,096
1890	3,636,595	2,339,982	16,998,718	1,942,850	23,917,487
1900	2,882,016	2,742,598	24,015,598	3,027,575	32,667,817

Ecco ora alcuni altri dati che illustrano il punto in esame:

Prodotto dei viaggiatori sulle ferrovie inglesi.

	Per cento	Per treno-miglio		Per miglio aperto all'esercizio	
1870.	45	L. it.	5.49	L st.	1,309
1880.	43	»	5.35 *	»	1,607
1890.	45	»	5.01 *	»	1,780
1900.	46	»	5.04 *	»	2,151

* Esclusi i treni misti.

Redditi netti per 100 lire di capitale.

	Per cento		Per cento
Anno 1870 . . .	Lire 4.30	Anno 1890. . .	Lire 4.02
Id. 1880 . . .	» 4.32	Id. 1900. . .	» 3.19

Queste cifre, che devono essere serenamente meditate dagli amici delle classi popolari in Italia, ci presentano una completa rivoluzione nel servizio ferroviario dei passeggieri compiutasi in Inghilterra nel breve spazio di dieci anni.

Nel 1870, la 1ª e la 2ª classe rappresentavano una parte cospicua nel movimento dei viaggiatori: nel 1880 esse sono già passate in seconda linea: è la 3ª classe quella che prende il sopravvento. Il movimento si accentua nel ventennio successivo dal 1880 al 1900.

Considerata a trent'anni di distanza, questa trasformazione ci presenta i seguenti fatti più notevoli:

1° Il numero dei viaggiatori di 1ª classe, dopo lievi oscillazioni, rimane stazionario intorno a 27 milioni di viaggiatori all'anno: i prodotti invece scendono alquanto, da 83 a 73 milioni di lire italiane;

2° Il numero dei viaggiatori di 2ª classe diminuisce da 68 a 65 milioni, ed i prodotti scemano ancora più rapidamente, da 109 a 68 milioni di lire italiane;

3° Il numero dei viaggiatori di 3ª classe cresce enormemente, da 199 ad 899 milioni all'anno: il prodotto sale anch'esso in forte misura, da 154 a 600 milioni di lire italiane.

Due cifre dicono tutto:

Nel 1870 i viaggiatori di 3ª classe erano il 68 per cento dei passeggieri e davano il 43 per cento delle entrate viaggiatori:

Nel 1900 i passeggieri di 3ª classe danno il 90 per cento dei passeggieri ed il 73 per cento delle entrate viaggiatori.

La proporzione dei passeggieri di 3ª classe cresce da 68 a 90 per cento e quella delle entrate da 43 a 73 per cento!

Ma ciò che v'ha ancora di più notevole si è che questa profonda e benefica rivoluzione si è compiuta, segnatamente nel decennio 1870-1880, senza punto alterare le basi del bilancio delle Società esercenti, le quali continuano a ricavare dai viaggiatori pressochè lo stesso introito per treno-miglia e lo stesso prodotto percentuale. Persino il reddito netto del capitale rimane quasi costante fino al 1890, per un decennio, dopo che si è compiuta la grande evoluzione. Ciò dimostra che la diminuzione del reddito netto verificatasi nel 1900 - quasi trent'anni dopo - non può che essere ascritta ad altre cause, come aumento dei salarii, ecc. Del resto in Inghilterra è diminuito il reddito di tutti i capitali.

Mai forse nella storia della pubblica economia si ebbe esempio così brillante, come una politica riformatrice ed illuminata possa conferire un immenso beneficio ad un paese e segnatamente alle sue classi popolari, senza punto perturbare i redditi della finanza o del capitale. Può quindi dirsi, a buon diritto, che i progressi ed i miglioramenti del servizio delle terze classi sulle ferrovie inglesi rispecchiano l'evoluzione delle istituzioni e delle classi popolari in Inghilterra.

Narra l'Acworth nel suo eccellente volume sulle ferrovie inglesi (1) che nel 1841, a causa di un grave accidente ferroviario, il Ministero del commercio procedette ad un'inchiesta sul servizio passeggieri. Ne risultò che due sole compagnie trasportavano i viaggiatori di 3ª classe con i treni misti; le altre li rilegavano nei treni bestiame ed in quelli che portavano materiale vuoto di ritorno! Le tariffe non erano miti: sopra non poche linee risultavano uguali a quelle attuali della prima classe! Le carrozze non avevano tetto: ma soltanto delle pareti, alte circa 75 centimetri: una compagnia vi aveva aggiunta una cancellata di ferro, perchè in alcuni casi, durante il viaggio, qualche passeggiero era caduto dal treno. Un'altra Società era oggetto di lodi speciali, perchè i suoi vagoni di 3ª classe erano chiusi in fronte ed avevano una porta in fondo, il che dava ai viaggiatori il riparo dal vento e dall'acqua, che venivano in direzione opposta a quella del treno. Si ricorda il caso di passeggieri, ben inteso, di 3ª classe, che avevano profittato dello stato aperto dei loro vagoni per riscaldarsi alla locomotiva che viaggiava col *tender* in avanti. Le carrozze di 3ª classe non avevano molle: servivano come respingenti dei semplici blocchi di legno: non esistevano sedili, tanto che presso una Compagnia, tali vetture erano designate come *stanti-pedes!* La velocità era minima: inferiore ai 20 chilometri all'ora: per lo più si aveva un solo treno al giorno con viaggiatori di 3ª classe: non di rado, il treno si fermava verso sera ad una stazione, ed i viaggiatori non potevano proseguire che l'indomani!

È impossibile confrontare questi ricordi della vecchia Inghilterra colle presenti condizioni del servizio delle terze classi, che sono la base sostanziale del movimento dei viaggiatori sulle linee inglesi. Oggidì le vetture di terza classe, all'esterno sono per lo più perfettamente identiche a quelle di 1ª e di 2ª e non si distinguono che dal minor lusso interno. Dieci anni or sono, dice l'Acworth, si avevano ancora *sei* treni diretti al sud del Tamigi, che non avevano vetture di 3ª classe: oggi sarebbe difficile trovare anche solo un treno direttissimo, a grandissima velocità, a 70 od 80 chilometri l'ora, senza la 3ª classe. Dappertutto, per i viaggi di qualche lunghezza, la 3ª classe ha cuscini comodi, vetture a corridoio, gabinetti di toeletta con lavatoio: la Compagnia del Midland, che è sempre alla testa di questi progressi, sta introducendo le vetture-restaurant di 3ª classe!

Così si spiega perfettamente perchè oggidì in Inghilterra tutto il mondo viaggi in 3ª classe, dal deputato al Parlamento al piccolo borghese ed all'operaio. Le cifre sopra riferite pongono ciò fuori di dubbio. Circa l'ammissione dei passeggieri di 3ª classe nei treni diretti - scrive l'Acworth - « non vi può essere dubbio alcuno che i fatti dimostrarono abbondantemente quanto una simile condotta fosse savia... Negli ultimi sei anni il traffico delle merci fu praticamente stazio-

(1) *The Railways of England*, by W. M. Acworth. London, Murray, 1900

nario. Nello stesso periodo di tempo, malgrado le annate poco prospere e il cattivo andamento degli affari, una generazione oramai cresciuta nell'abitudine di viaggiare a grande velocità ed a mite prezzo ha aumentato in media di oltre 20 milioni di lire italiane all'anno il prodotto dei viaggiatori. Quand'anche si volesse affermare che sir James Allport, nel far adottare le sue proposte dalla Compagnia del Midland, non abbia fatto gli interessi degli azionisti, è impossibile negare che alle popolazioni in genere egli assicurò un benefizio che gli dà il diritto di prendere posto con Rowland Hill, come benefattore dei suoi simili ».

Il popolo riconoscente associa oggidì il nome dell'Allport a quello di Rowland Hill, l'autore della celebre riforma postale che da oltre tre quarti di secolo fissò a due soldi il porto della lettera in Inghilterra.

La povertà del movimento dei viaggiatori in Italia.

Esaminiamo ora i termini del problema come esso si presenta in Italia. A fine di avere dati uniformi e comparabili, crediamo bene prendere a confronto l'anno 1886, in cui ebbero completa applicazione le convenzioni ferroviarie, e l'anno 1901, al quale si riferisce l'ultima statistica pubblicata dall'Ispettorato delle ferrovie. Oltre a ciò, teniamo conto delle sole cifre relative alle grandi reti - Mediterranea, Adriatica e Sicula - che praticamente rappresentano il movimento ferroviario dell'Italia.

Cominciamo a considerare i soli viaggiatori a prezzo intero, perchè quelli di 3ª classe con biglietti d'andata e ritorno di corta durata non sarebbero in grado di usufruire dei pochi treni diretti in cui sono ammessi: oltre ciò essi sono praticamente esclusi dai biglietti di abbonamento ecc., per i quali giova ricorrere ai treni diretti:

A) *Numero dei viaggiatori a tariffa intera sulle grandi reti italiane.*

	1ª classe	2ª classe	3ª classe	4ª classe	Totale
	N.	N.	N.	N.	N.
1886	796,596	4,057,462	11,758,186	157,611	16,769,765
1901	766,869	3,721,005	14,010,446	60,238	18,588,558
	— 29,637	— 336,457	+ 2,252,260	— 97,373	+ 1,818,793

Vediamo ora il movimento delle entrate in lire:

B) *Prodotto dei viaggiatori a tariffa intera sulle grandi reti italiane.*

	1ª classe	2ª classe	3ª classe	4ª classe	Totale
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
1886	9,701,773	19,476,707	21,959,244	120,383	51,258,108
1901	9,415,646	18,647,782	28,234,974	45,638	56,344,042
	— 286,127	— 828,925	+ 6,275,730	— 74,745	+ 5,085,934

Ecco adunque un primo fatto molto notevole. In quindici anni, i viaggiatori a tariffa intera sono diminuiti, come numero e come pro-

dotto sulle ferrovie italiane, per la 1ª e la 2ª classe: - l'aumento si è verificato soltanto per la 3ª classe.

Se non che, in questi ultimi anni sulle nostre ferrovie ottennero sviluppo i viaggi circolari, i biglietti combinabili e di abbonamento. Esaminato nelle sue varie specie, il movimento ed il reddito dei passeggieri sulle ferrovie italiane, si ripartisce secondo i quadri seguenti:

Numero dei viaggiatori nel 1901 sulle grandi reti italiane.

Biglietti	I classe	II classe	III classe	Totale
	N.	N.	N.	N.
A tariffa intera	766,869	3,721,005	14,040,446	18,588,558
Andata e ritorno.	598,435	4,507,971	18,354,789	23,461,195
Altre riduzioni.	232,302	892,884	4,198,188	5,323,762
Circolari.	51,367	80,941	14,730	147,038
Combinabili	8,472	23,632	6,881	38,985
Abbonamenti	5,813	40,435	25,773	72,021
	1,663,258	9,266,868	36,640,807	47,631,559

La cifra totale fu di 47,643,176 viaggiatori, compresi 60,625 passeggieri di quarta classe ed 11,617 biglietti diversi. Vediamo ora il prodotto dei viaggiatori:

Prodotto dei viaggiatori nel 1901 sulle grandi reti italiane.

Biglietti	I classe	II classe	III classe	Totale
	L.	L.	L.	L.
A tariffa intera	9,415,646	18,647,782	28,234,974	56,344,042
Andata e ritorno	2,117,610	9,029,417	14,508,321	25,655,349
Altre riduzioni.	988,692	3,535,109	8,776,345	13,300,352
Circolari.	2,877,086	3,011,750	245,249	6,134,086
Combinabili	499,548	912,302	164,418	1,576,269
Abbonamenti	678,288	2,593,770	885,559	4,157,618
	16,576,871	37,730,132	52,814,870	107,167,719

Il provento complessivo dei viaggiatori fu nel 1901 di lire 110,406,160, dovendosi aggiungere 45,866 lire per la 4ª classe ed oltre 3 milioni di esazioni diverse. Avvertiamo altresì che nelle somme non si tenne conto della colonna dei centesimi, il che spiega qualche lieve differenza fra le cifre parziali e quelle totali.

Passiamo ora ad esaminare il numero totale dei viaggiatori sulle nostre ferrovie, sia a tariffa intera, sia a tariffa ridotta, biglietti di andata e ritorno, circolari, combinabili, impiegati, militari, ecc., in confronto dell'anno 1886:

C) *Numero totale dei viaggiatori sulle grandi reti italiane.*

	1ª classe	2ª classe	3ª classe	4ª classe	Totale
	N.	N.	N.	N.	N.
1886	1,917,540	9,175,039	24,891,837	158,960	36,143,376
1901	1,663,258	9,266,868	36,640,807	60,625	47,631,559
	— 254,282	+ 91,829	+ 11,748,970	— 98,335	+ 11,488,183

Alla loro volta, le entrate presentano il seguente andamento:

D) *Prodotto totale dei viaggiatori sulle grandi reti italiane.*

	1ª classe	2ª classe	3ª classe	4ª classe	Totale
	Lire	Lire	Lire	Lire	Lire
1886	14,444,020	30,661,016	34,920,880	121,101	80,147,918
1901	16,576,871	37,730,132	52,814,870	45,844	107,167,719
	+ 2,132,851	+ 7,069,116	+17,893,990	— 75,257	+ 27,019,801

Queste cifre relative ai prodotti conviene ridurle a percentuali, a fine di renderle più significative:

E) *Prodotti percentuali dei viaggiatori sulle grandi reti italiane.*

	1ª classe	2ª classe	3ª classe	4ª classe	Totale
1886	18.02	38.26	43.57	0.15	100
1901	15.46	35.20	49.28	0.06	100
	— 2.56	— 3.06	+ 5.71	— 0.09	

L' impressione che queste cifre producono merita di essere chiarita in modo particolare.

Anzitutto è evidente che gli Italiani viaggiano pochissimo. Nel 1900, l' Inghilterra propriamente detta - escluse la Scozia e l' Irlanda - con milioni 32.5 di abitanti, ebbe circa 870 milioni di viaggiatori, senza tener conto di 123 milioni di passeggieri trasportati sulle ferrovie metropolitane e dei biglietti di abbonamento. In media, per ogni inglese si hanno 27 viaggi all'anno.

Nel 1901 la popolazione italiana servita dalle grandi reti diede 47 milioni di viaggiatori, ossia meno di 2 viaggi all'anno per abitante. Gli italiani viaggiano 14 volte di meno degli inglesi. Nel 1900, ogni inglese spese in media 24 lire per viaggi in ferrovia, ogni italiano sulle grandi reti soltanto lire 3.50.

Questa condizione impressionante di cose è ancora più lumeggiata dal fatto che in 15 anni - dal 1886 al 1901 - durante i quali ebbero piena applicazione le convenzioni ferroviarie, il movimento dei viag-

giatori si è sviluppato molto lentamente sulle nostre ferrovie. Sulle nostre grandi reti, dal 1886 al 1901, il numero totale dei viaggiatori crebbe da 36 a 47 milioni l'anno, ossia del 30 per cento: il prodotto da 80 a 110 milioni di lire, ossia del 37 per cento. Invece sulle ferrovie inglesi, dal 1885 al 1900, i viaggiatori crebbero in numero: da 622 a 992 milioni, ossia del 59 per cento: i prodotti salirono da 405 ad 800 milioni di lire, ossia del 97 per cento.

Basta confrontare questi dati, per constatare che in quanto il movimento dei viaggiatori è un indice della vita economica di un paese, l'Italia progredì lentamente, mentre l'Inghilterra avanzò a grande velocità. E pensare ancora che non poca parte del movimento dei viaggiatori sulle ferrovie italiane è dovuto ai forestieri! Se questi potessero scindersi, resterebbe davvero ben piccolo il traffico dei passeggieri sulle nostre ferrovie; il che dimostra come gli italiani viaggino poco.

Ma le cifre sovra esposte ci suggeriscono ancora delle riflessioni più malinconiche. In Inghilterra abbiamo assistito ad un grande fenomeno di movimento: stazionarie o decadenti le prime e le seconde classi, ma in progresso enorme sia le terze classi, sia il numero totale dei viaggiatori, grazie alla completa trasformazione del servizio ferroviario, che ha introdotto in tutti i treni una terza classe universale, comoda, pulita, a grande velocità. In Italia accade il fenomeno inverso. La 1ª e la 2ª classe si svilupparono in modo lentissimo, senza che siasi compiuta la trasformazione della 3ª classe, che, come vedremo, non è ammessa che in pochi treni diretti e con numerose limitazioni.

In conclusione, i quindici anni, a cui si riferiscono le nostre statistiche ferroviarie, ci presentano i seguenti dati:

La 1ª e la 2ª classe, *a tariffa intera*, decaddero sia come numero che come prodotto: l'aumento si ottenne solo mediante le numerose riduzioni dei biglietti d'andata e ritorno, di biglietti circolari, ecc.

La 3ª classe è la sola che presenti un aumento sensibile, sia a tariffa intera, sia a tariffa ridotta, d'andata e ritorno. Ma una politica ferroviaria sbagliata avendo ristretta, quanto più è possibile, l'utilizzazione dei treni diretti da parte dei viaggiatori di 3ª classe e avendo loro assegnate delle vetture spesso indecenti, questi non poterono profittare che in piccola misura dei biglietti circolari, combinabili e d'abbonamento; quindi rimase minimo l'aumento della 3ª classe per questi viaggi, con danno del pubblico, dell'erario e degli azionisti delle Società!

Il viaggiatore di 3ª classe è la base del movimento e del prodotto dei passeggieri sulle ferrovie italiane, per quanto sia così malmenato. Il ricco azionista, che viaggiando con treni diretti od in *sleeping*, vede dai finestrini le turbe di meschini passeggieri di 3ª classe che per ore intere attendono ad una stazione un treno *omnibus* - o misto! - che pietosamente li raccolga, ignora certamente che senza quei tapini le sue azioni ferroviarie non avrebbero dato nè interessi nè dividendo! Se lo avesse saputo, certamente avrebbe fatto prevalere presso la propria Compagnia una politica non solo più umanitaria, ma anche più utilitaria.

Solo in questi ultimi anni, dal 1902 in poi, grazie alle migliorate condizioni economiche del paese, anche il movimento dei viaggiatori accenna a risvegliarsi, ma ancora ci mancano i dati relativi. È tuttavia chiaro che finora con un serie di combinazioni a prezzo ridotto e coll'aumento dei treni diretti si è cercato quasi soltanto di sviluppare il mo-

vimento dei passeggieri di 1ª e 2ª classe. Qualche risultato si è ottenuto, ma non è gran cosa. Oggi la politica ferroviaria italiana, si svolga essa con l'esercizio di Stato o con quello privato, bisogna che si dedichi con animo risoluto al miglioramento ed allo sviluppo del traffico di 3ª classe, offrendo ad essa larghe facilitazioni di biglietti a prezzo ridotto, di treni diretti e di vetture pulite. Così soltanto le ferrovie penetrano negli strati sociali più numerosi, dai quali unicamente possono trarre grandi masse al traffico.

Le terze classi in Italia.

Il problema dell'ammissione delle terze classi nei treni diretti si collega ad un lungo movimento in Italia.

Abbiamo già ricordate le nostre proposte del 1880-81: esse ebbero il più largo eco in paese: ma pur troppo non valsero a scuotere le alte sfere governative e ferroviarie.

Nel 1882, l'*Associazione generale degli operai* di Torino, con felice pensiero, promosse adunanze, congressi ed agitazioni, a fine di facilitare con ribassi di tariffe i viaggi degli operai che andassero in cerca di lavoro. Il patrocinio di questa domanda, appoggiata da un grandissimo numero di società operaie, specialmente del Piemonte, venne assunto dall'on. Luzzatti, che dettò sull'argomento una interessante relazione che fu presentata ai ministri del tempo (1). In essa si diceva che l'introduzione delle terze classi nei treni diretti in Inghilterra « risultò così utile agli operai ed al piccolo commercio » che « è lecito sperare di *vedere presto accolto* anche in Italia » questo provvedimento.

I ministri - così è scritto - a cui fu presentata la relazione dell'on. Luzzatti e la domanda di una numerosa schiera di Associazioni e di operai segnatamente del Piemonte, ebbero « parole gentili ed affettuose » e diedero « le più vive assicurazioni »: ma naturalmente non fecero nulla.

Così in Italia si è alimentato e si alimenta il malcontento ed il socialismo.

L'ammissione delle terze classi nei treni diretti fu oggetto di speciale esame nelle lunghe discussioni sollevate in Parlamento ed in Paese dalle convenzioni ferroviarie del 1885. Si credette anzi in allora che la questione fosse risolta, perchè in Italia si crede sempre che basti scrivere una disposizione di legge per risolvere un problema, mentre solo i fatti contano. La legge sulle convenzioni ferroviarie del 27 aprile 1885, all'art. 13 delle tariffe così dispone: « Il trasporto dei viaggiatori di terza classe nei convogli diretti ha luogo soltanto con quelli che saranno indicati negli orari ufficiali ed alle condizioni ivi rispettivamente stabilite ». Alla sua volta, l'art. 27 del contratto d'esercizio stabilisce che « gli orarii dei treni viaggiatori e misti e la classificazione dei treni stessi saranno determinati dal Ministero dei lavori pubblici, sentite le proposte e le osservazioni del concessionario ».

Dal combinato disposto di questi articoli, pareva ed era chiaro, che l'introduzione delle terze classi nei treni diretti dovendosi fare

(1) *Gli operai e le ferrovie* - Relazione dell'on LUIGI LUZZATTI, pubblicata nell'effemeride *Il Patto di fratellanza*, 1o luglio 1882, in allora diretta dal rimpianto Achille Grandi.

con gli orari approvati dal Ministero dei lavori pubblici, potesse oramai considerarsi come cosa certa, salvo quei temperamenti di tempo necessarii per la fornitura del materiale occorrente e per un riordinamento graduale del servizio dei treni diretti.

Siffatte aspettative parevano tanto più fondate, perchè alle molteplici richieste di ammettere le terze classi nei treni diretti corrispondevano gli affidamenti del Governo, largo di promesse, pur di ottenere l'approvazione delle convenzioni. Ed erano così vive queste insistenze, che l'autorevole relatore del Senato, l'on. Saracco, nella relazione presentata a nome dell'Ufficio centrale, così si esprimeva (1): « Domandiamo solamente il permesso di aggiungere le nostre alle sollecitazioni venute dall'altra Camera, perchè si vegga modo di ammettere i viaggiatori di terza classe al benefizio dei treni diretti. Suona ancora riverito nella vecchia Inghilterra il nome di James Allport, l'iniziatore della riforma popolare, che fece ammettere in tutti i treni, senza aumentare i prezzi, i viaggiatori di terza classe; e se le statistiche dicono il vero, la riforma, che parve ardita, produsse notevoli vantaggi alle Società esercenti ».

Così Governo, Camera, Senato e Società concessionarie, con mirabile accordo preconizzavano la modesta e giusta riforma e le convenzioni stabilivano che la base della tariffa per le terze classi, di centesimi 4.5 al chilometro, salisse a centesimi 5 per i treni diretti. Anzi la Commissione della Camera, che riferì sulle convenzioni, andava più in là e chiedeva che nei treni diretti vi fossero anche dei compartimenti di 3ª classe riservati alle donne!

Ma fu vana illusione. Passata la festa... ossia votate le agognate convenzioni, tutto continuò come per il passato e le terze classi rimasero a lungo escluse dai treni diretti. Utile insegnamento che giova ricordare ad ammonimento del paese, oggidì che ci troviamo in presenza di nuovi negoziati per convenzioni ferroviarie.

Ricominciò quindi la lunga serie delle insistenze da parte dei deputati e persino della Giunta del bilancio in favore della modesta riforma e di essa ci siamo particolarmente occupati nella tornata del 29 maggio 1889. Ma ci piace sopratutto ricordare gli onorevoli Borsarelli e Nofri che in diverse occasioni chiesero al Governo che i viaggiatori di 3ª classe fossero trasportati nei treni diretti in vetture decenti, illuminate e riscaldate.

Le ragioni di queste nostre domande sono evidenti: noi abbiamo in nostro favore: l'equità, il diritto e il tornaconto economico.

Le ferrovie non sono soltanto un'intrapresa industriale: sono anche un istituto nazionale ed un servizio pubblico ed è una vera ingiustizia sociale che dal « benefizio dei treni diretti », come ebbe a chiamarlo l'on. Saracco, siano escluse le classi più numerose e meno agiate, che con i loro sacrifizi tanto concorsero, nel nostro sistema d'imposte, alla costruzione delle ferrovie in Italia.

Abbiamo da parte nostra il diritto, perchè ci era stato riconosciuto dalle Convenzioni del 1885: e qualunque abbia ad essere il futuro regime delle ferrovie, dobbiamo proporci che l'ammessione delle terze classi in tutti i treni diretti vi sia sancita ed attuata in modo chiaro, indiscusso ed indiscutibile.

(1) Relazione dell'on. Saracco a nome dell'Ufficio centrale del Senato presentata nella tornata del 9 marzo 1885 (n. 175-A).

Per ultimo, la politica ferroviaria italiana, inspirandosi in questo argomento ad idee antiquate e grette, ha commesso un vero errore finanziario. I tempi nostri hanno assistito ad una grande trasformazione delle industrie e delle istituzioni economiche: quelle che meglio seppero allargare la loro base verso le classi popolari ebbero più prospere sorti. Per ogni viaggiatore che prende un biglietto di 1ª classe, ce ne sono venti o trenta che potrebbero viaggiare in 3ª classe e che darebbero un utile ben maggiore allo Stato ed alle Società, specialmente in Italia, dove tante linee hanno dei prodotti così tenui e magri.

Si aggiunga, che dagli stessi scarsi dati ufficiali, pubblicati dalle Compagnie, risulta che esse hanno un utile maggiore a trasportare in un treno diretto un viaggiatore di 3ª classe a 5 centesimi al chilometro, anzichè uno di 1ª classe ad 11 centesimi. I viaggiatori di 3ª classe pagano quasi sempre il biglietto normale, a differenza di quelli di 1ª classe: le vetture di 3ª classe pesano meno e costano meno di costruzione, di trazione e di manutenzione: per ultimo, l'utilizzazione dei posti delle carrozze di 3ª classe è assai maggiore, perchè si riempiono assai più dell'altre.

Una Compagnia ferroviaria che ben sapesse il suo interesse, dovrebbe fare appunto come la Midland, che in Inghilterra ha dato e dà tutte le sue maggiori sollecitudini alle terze classi. Eppure in Italia, per forza di abitudine, per ristrettezza di vedute e per resistenza istintiva ad ogni idea di innovazione e di progresso, si segue da anni la via opposta, con danno materiale e morale dello Stato e delle Compagnie!

Non devono quindi sorprendersi i lettori, se dopo di avere sollevata la questione alla Camera, nella seduta del 15 giugno, nella discussione del bilancio dei lavori pubblici, ci proponiamo ora di agitare, con tutte le nostre forze, la giusta causa in paese, finchè sia risolta, lieti di poter confidare nell'appoggio di numerosi deputati, che con noi si aspettano di veder consacrate alla nobile opera riformatrice le giovani energie dell'onorevole Tedesco, attuale ministro dei lavori pubblici.

*
* *

Qual'è infatti la condizione attuale del servizio delle terze classi nei treni diretti sulle ferrovie italiane?

Dopo le lunghe e ripetute discussioni su questo argomento, era lecito sperare che anche l'Italia, informandosi agli splendidi esempi delle compagnie inglesi, avrebbe data completa ammissione alle terze classi sovra tutti i treni diretti, esclusi quelli puramente di lusso, aventi carattere internazionale.

Ma fu vana speranza, per quanto siasi già ottenuto qualche primo progresso, anche nel miglioramento del materiale.

Le continue persistenze fatte alla Camera e fuori, hanno senza dubbio contribuito ad ottenere che di tempo in tempo venisse attaccata una vettura di 3ª classe a qualche treno diretto, dal 1885 in poi: ma per quanto siano oramai trascorsi 19 anni dacchè sono in vigore le Convenzioni ferroviarie, che anche in questo campo sollevarono tante aspettazioni e tante delusioni, è doloroso constatare che il progresso compiuto fu lento ed inadeguato. Mancarono un proposito deliberato ed un criterio chiaro e risoluto della nuova riforma che i tempi esigevano: tutto si ridusse a provvedimenti monchi, frammentarii e spesso vessatorii.

Abbiamo esaminato con particolare cura gli orari vigenti nel mese presente, giugno 1904. Con un paziente lavoro segnammo in ciascuna pagina con matita azzurra i treni diretti in cui sono ammesse le terze classi e con matita rossa quelli da cui ne sono escluse: pur troppo i segni rossi si moltiplicavano con frequenza rattristante! Noi dubitiamo che nè i funzionarii superiori dell'Ispettorato, nè quelli delle Società, abbiano mai fatto *personalmente* un lavoro simile, altrimenti sarebbe in loro penetrata la coscienza di uno stato di cose che non poteva e che non dovrebbe durare.

Il viaggiare in 3ª classe nei nostri treni diretti dev'essere in Italia una delle maggiori difficoltà. Spesso occorre un lavoro di pazienti ricerche per scoprire negli orarii ai piedi di una pagina lontana dal quadro della relativa linea, una piccola noticina che dica in quali treni diretti, e con quali intricate e vessatorie limitazioni, il viaggiatore di 3ª classe può prendere posto. Se i nostri funzionarii superiori delle ferrovie si provassero essi a far simili ricerche negli orarii che sono nelle mani del pubblico, si accorgerebbero quanto debbano essere maggiori le difficoltà per i poveri passeggeri di 3ª classe, che è presumibile appartengano alle classi meno istruite e meno assuefatte al viaggiare. E poi v'ha tutto un complesso di restrizioni e di limitazioni che tendono in pratica ad intralciare di non poco il movimento di codesti viaggiatori e che sono la negazione dello spirito che deve presiedere all'organizzazione di un servizio ferroviario.

Anzitutto abbiamo alcune linee - fortunatamente non molte - sulle quali, a quanto pare, manca tuttora qualsiasi servizio di 3ª classe nei treni diretti. Tale ci sembra il caso dei treni che vanno ad alcune delle nostre più importanti stazioni di frontiera. E diciamo pensatamente « ci sembra », perchè malgrado pazienti cure la nostra modesta intelligenza non arriva sempre ad accertare lo stato reale di fatto! Or bene, un ordinamento simile è un vero anacronismo per i tempi nostri, in cui si è tanto sviluppato il movimento di frontiera, specialmente per le popolazioni operaie e di campagna, che spesso ottengono lavoro d'inverno nelle città vicine degli Stati confinanti e per tutti quei piccoli commerci, che ora vanno sempre più ravvivandosi fra paesi limitrofi di frontiera.

Sovra le grandi linee interne, percorse da tre o più treni diretti al giorno, vi ha per lo più una sola corsa quotidiana nei due sensi con viaggiatori di 3ª classe nei treni diretti. È questo l'unico progresso che siasi compito da qualche tempo. Ancora qualche anno fa questi viaggiatori di 3ª classe, giunti ad un certo punto del percorso - per lo più a qualche grande stazione - erano barbaramente costretti a fermarsi, ad attendere un treno omnibus per poter proseguire il viaggio, perchè non erano ammessi nel treno diretto in coincidenza! Ma questo trattamento brutale è pressochè cessato sulle nostre ferrovie, e dopo diligenti ricerche non ne abbiamo incontrato che qualche caso eccezionale, a cui speriamo verrà presto posto riparo. Ma - incredibile e doloroso a dirsi - per i treni diretti lungo le nostre grandi linee interne si legge talora questa ingiuriosa avvertenza: « Fa servizio per viaggiatori isolati di 3ª classe, *limitatamente ai posti disponibili* nell'UNICA *vettura circolante* con detto treno! »

Triste illogica umana delle cose! I viaggiatori di 3ª classe, in Italia, rappresentano come numero il 76 per cento dei passeggieri e come prodotto il 49 per cento delle entrate: ebbene, sovra una grande linea che

si dirami da Roma con quattro treni diretti al giorno, che abbiano in complesso 40 vetture, una sola è di 3ª classe, ossia il 2 e mezzo delle vetture contro il 49 per cento delle entrate! Ha ragione Spencer: la coscienza degli enti collettivi non è il risultato delle coscienze dei singoli membri che le compongono: spesso gli enti collettivi commettono con indifferenza delle azioni, di cui arrossirebbero individualmente i componenti loro. È possibile che i nostri funzionarii superiori dello Stato e delle ferrovie, riflettendovi, non sentano tutta la scorrettezza e l'odiosità di dire alla classe più numerosa di cittadini e di contribuenti: « Voi, che viaggiate in 3ª classe, alimentate il traffico e le entrate delle nostre ferrovie e senza di voi l'intera azienda nostra sarebbe in condizioni disastrose; ma siccome siete poveri e pur troppo anche ignoranti, vi avvertiamo che, presentandovi al treno, anche col vostro bravo biglietto interamente pagato - e siete voi che per lo più pagate interamente - se non c'è posto nell'*unica vettura* che vi destiniamo, vi lasciamo a terra come merci o tutt'al più come bestie! »

Eppure, tradotto in lingua povera, questo è il vero significato dei fatti. E pensare che ogni giorno tanto parliamo a vuoto di democrazia e di umili e che spesso la condizione e la pulizia delle nostre vetture di 3ª classe è del tutto indecente!

Anche nel caso più favorevole in cui sovra tre o quattro treni diretti, che percorrono giornalmente una data linea, vi sia un treno con un'unica carrozza di terza classe, l'ammissione dei passeggieri è per lo più circondata da molteplici restrizioni ingiuste e vessatorie. Talora si ammettono i soli viaggiatori a tariffa intera e si esclude la categoria più numerosa che viaggia a tariffa ridotta con biglietti d'andata e ritorno, biglietti circolari, impiegati dello Stato, maestri, ecc. Nei casi più frequenti si stabilisce un percorso minimo fra due o più grandi stazioni, cosicchè si escludono le brevi e le medie distanze. Per ultimo, anche quando una stessa linea presenti un treno diretto al giorno, nei due sensi, colle terze classi, l'orario loro è combinato in modo che fra i tratti più importanti non si possa compiere nella giornata il viaggio di andata e ritorno. E così il passeggiero di 3ª classe è artificiosamente escluso dal benefizio dei biglietti di andata e ritorno!

Tenuto quindi conto sia del numero limitato dei treni, sia delle numerose e vessatorie restrizioni di percorso, non potrei accettare il calcolo dell'onorevole ministro Tedesco, che faceva salire al 50 per cento l'ammissione dei viaggiatori di 3ª classe nei treni diretti sulle ferrovie italiane: è più probabile che oscilli fra il 20 ed il 25 per cento all'incirca.

Queste limitazioni non hanno alcuna ragione di essere: tutt'al più si potrebbero escludere dai treni diretti alcune categorie di viaggiatori in comitive, con forti riduzioni, od esigere da esse un preavviso, a fine di preparare loro i posti necessari. Ma ogni altra restrizione è ingiusta e dannosa. Sopratutto è assurdo escludere dai treni diretti il traffico a piccole ed a medie distanze, che è il più numeroso ed il più proficuo. Moltissimi passeggieri, per ragioni di affari o di famiglia, desiderano compiere in una sola giornata il viaggio di andata e ritorno; ed è ingiusto che da tale vantaggio siano escluse le classi più numerose, che potrebbero dare il maggior contingente di movimento e di prodotto.

Noi crediamo che una riforma razionale si imponga da lungo tempo alle nostre ferrovie, ed essa consiste nella completa introduzione delle

terze classi nei treni diretti. Esse devono essere ammesse in tutti i treni, fatta solo eccezione di quelli internazionali di lusso, senza distinzione di tariffe e di percorrenze, colla sola sopratassa normale del 10 per cento e colle stesse norme dei viaggiatori di seconda classe. Una riforma simile costituirà un vero beneficio per le classi popolari e povere ed un utile per le aziende ferroviarie. Essa permetterà pure loro di migliorare di molto il servizio dei treni, aumentando le corse dei treni diretti ed intercalandole più razionalmente con i treni *omnibus*. In pochi anni i vantaggi del nuovo sistema non tarderanno a manifestarsi in modo luminoso.

Agitiamoci!

La proposta, che qui presentiamo, di ammettere le terze classi in tutti i treni diretti, in carrozze pulite, moderne, convenientemente riscaldate ed illuminate, rappresenta un beneficio indiscutibile delle popolazioni meno agiate e si tradurrà, in ultimo, in vantaggio sicuro e definitivo anche delle aziende ferroviarie e dell'economia nazionale. Ma al pari di ogni riforma essa incontrerà in Italia i più gravi ostacoli, in basso ed in alto, nell'indifferenza degli uni, nella inerzia e nella resistenza degli altri.

Le classi più numerose e sofferenti in Italia dimostrano troppo di spesso la più continua indifferenza e la più assoluta neghittosità per tutto ciò che ad esse può giovare, in modo pratico e positivo. Perciò versano in condizioni poco liete e continueranno a star male. Che si tratti di riforme operaie, di riforme agrarie o di riforme sociali utili e pratiche, i primi a mostrarsene indifferenti sono appunto gli operai, gli agricoltori ed i lavoratori in genere. Così non ottengono che poco o nulla, e rimangono poveri, ignoranti, mal pagati ed ingiustamente sfruttati e tassati. Le poche agitazioni per le quali talvolta si ridestano le classi popolari in Italia, troppo spesso si aggirano intorno a formule astratte, prive di contenuto pratico.

Le classi operaie inglesi, grazie soprattutto al buon senso prevalente nelle loro *Trade's Unions*, hanno una tattica opposta. Giorno per giorno esse guadagnano terreno, propugnando riforme modeste, ma immediate e mature e combattendo per esse con continuità di propositi e tenacia di azione, finchè ottengano quel tanto che è realizzabile. Così le classi operaie inglesi ebbero non solo le terze classi nei treni diretti, ma la legislazione del lavoro, la riforma tributaria con lo sgravio dei consumi popolari, le case operaie, la sincerità delle elezioni politiche senza corruzione di candidati e di governi e la scuola popolare, splendidamente organizzata e riccamente dotata. Queste ed altre riforme, pratiche e benefiche, promossero la trasformazione del proletariato inglese e gli assicurarono la dignità della vita civile e politica.

In Italia è vanto ed onore della *Associazione generale degli operai* di Torino di aver chiamato a raccolta fino dal 1882 le società consorelle di mutuo soccorso del Piemonte, a fine di invocare e propugnare un miglior trattamento degli operai che viaggiano in ferrovia. Ma fu peccato che quelle benemerite associazioni non abbiano condotta l'agitazione loro con tenacia e continuità, fino a che la provvida riforma fosse attuata, dimenticando che la vittoria non sorride che ai forti ed ai costanti.

L'organizzazione delle classi operaie è tanto più necessaria in Italia, dove ancora non abbiamo avuto i benefizii d'uno Stato riformatore ed inspirato ad una forte politica sociale, come in Germania. Negli Stati tedeschi, la legislazione del lavoro, lo sgravio dei consumi, la riforma agraria, il credito agricolo e cooperativo di Stato, le assicurazioni e le pensioni operaie, le case a buon mercato, la scuola popolare e professionale, furono da lungo tempo attivate da Governi democratici di fatto e potentemente riformatori. Viaggiando recentemente in Germania, non potevamo a meno di ammirare il nuovo bellissimo tipo di carrozze di terza classe a corridoio per i treni diretti, benchè sia giusto riconoscere, che il servizio delle terze classi in Inghilterra è ancora superiore a quello della Germania. La 3ª classe è diventata oramai in Inghilterra la base dell'intero movimento ferroviario: tutto per essa è liberalmente disposto: carrozze poco dissimili dalla 1ª e dalla 2ª classe: compartimenti a cuscini: ammissione in tutti i treni diretti, pranzi economici e vagoni-restaurants!

Questo, a gradi, dobbiamo volere in Italia, che è paese più povero e dove la forma allungata della penisola rende maggiori le distanze e più costosi i viaggi. L'introduzione rapida delle terze classi in tutti i treni diretti sulle linee italiane sarà il primo e benefico passo verso lo svecchiamento e la rinnovazione del servizio ferroviario di cui l'Italia abbisogna, in armonia con i progressi della sua economia nazionale. A causa della povertà delle nostre popolazioni, i passeggieri di 3ª classe costituiscono la base del movimento ferroviario italiano: ma esclusi dai treni diretti essi sono costretti a limitarsi a brevi percorsi. L'introduzione delle terze classi nei treni diretti, con vetture convenienti, senza limitazioni e restrizioni odiose, accrescerà la potenzialità di viaggio per milioni di contribuenti e di cittadini, con beneficio sicuro delle popolazioni e delle aziende ferroviarie. E ci piace ricordare a titolo di onore che la savia riforma fu già adottata, in via di esperimento, dalla Società delle ferrovie della Sicilia, sulle quali tutti i treni diretti portano le terze classi, con poche limitazioni di percorso che speriamo siano presto abbandonate. E ci auguriamo di cuore che la lodevole e coraggiosa iniziativa dia buoni frutti e diventi un fatto irrevocabile su quella rete modesta, ma abilmente diretta.

Il problema ferroviario si affaccia in questi momenti all'Italia in tutta la sua gravità ed urgenza. Come da tempo abbiamo preveduto, la forza delle cose condurrà, per una parte maggiore o minore della rete, all'esercizio di Stato, che bisogna ordinare in modo forte ed organico, con criterii moderni, come in Prussia. Ma qualunque sia il regime di esercizio, di Stato o privato, urge introdurre nel servizio e nelle tariffe delle nostre ferrovie quei progressi che da lungo tempo furono trascurati, che il Paese reclama e che anche nelle pagine di questa rivista vennero abilmente propugnati dall'on. marchese Cappelli, presidente della Società degli agricoltori. A tale uopo lo Stato deve fin d'ora e subito provvedere con energia agli stanziamenti necessarii per gli impianti fissi e per il materiale mobile.

L'ammissione delle terze classi nei treni diretti, che più non si deve procrastinare in un paese povero come il nostro e che si vanta di democrazia, inizierà la desiderata rinnovazione del nostro servizio ferroviario. Ma le cifre così modeste del movimento e del prodotto dei passeggieri dolorosamente ci rivelano, che le nostre ferrovie non esistono ancora per la grande massa delle popolazioni, che non ne fanno

uso che in minima misura. Malgrado il recente risveglio del traffico, nel 1902-903, si direbbe quasi che il Paese e la ferrovia vivano l'uno estraneo all'altra. Ciò indica la necessità di un nuovo indirizzo di politica ferroviaria, quale da lungo tempo venne da noi adombrato nei nostri studii sul *Servizio economico delle ferrovie*. Constatiamo con grande piacere i primi e favorevoli risultati dei recenti esperimenti di servizio economico in Italia, tanto che la Società delle strade ferrate meridionali rileva un « inatteso aumento di traffico » sulla linea Bologna-Poggio-Rusco e dichiara che « si è ottenuto un maggiore prodotto del 18 per cento sulla Treviso-Motta e del 27 per cento sulla Cremona-Brescia » (1). Nel confidare che risultati del pari soddisfacenti si conseguiscano in avvenire e sopra altre linee, ci sia lecito ricordare che fummo tra i primi, fino dal 1880, ad invocare l'attuazione del regime economico sulle nostre ferrovie (2). Ma se in Italia occorrono venti anni di tempo, perchè sia attuata anche solo in via d'esperimento una riforma già studiata - e che nelle stesse sue prime applicazioni ha dato risultati così favorevoli - non v'ha certo più a sorprenderci che il nostro paese si avanzi così lentamente, da rimanere tuttora all'ultimo posto fra gli Stati del mondo progredito. Qualora, non solo l'ammissione delle terze classi dei treni diretti, ma la rinnovazione del servizio ferroviario, la riforma tributaria, la riorganizzazione del credito, la stessa Riforma agraria - che con tanto successo si va energicamente applicando non solo in Germania, ma anche in Austria ed in Irlanda - non devono attuarsi in Italia che fra una ventina d'anni, prepariamoci e rassegniamoci pure a non assistere al risorgimento economico del Paese! E di fronte a simili fatti, niuno certamente vorrà credere ingiustificate le nostre continue insistenze circa l'inerzia dello Stato italiano nell'adottare i provvedimenti e le riforme indispensabili al benessere ed al progresso delle popolazioni.

Siffatta inerzia dello Stato e delle classi dirigenti in Italia, nelle riforme e nei progressi della moderna economia sociale, non è che la conseguenza della indifferenza che le stesse classi popolari, sia operaie, sia agricole, dimostrano per i loro interessi pratici ed immediati, mentre troppo spesso sono dilaniate da querimonie di gruppi e di persone o si agitano per formule astratte e per ideali così lontani da uscire affatto dal campo della realtà odierna. Si è perciò che bisogna ritornare anche in Italia al metodo delle lotte legali, ma tenaci ed invincibili, per le modeste riforme di utile pratico, immediato, secondo i felici procedimenti delle *Trade's Unions* e delle classi operaie inglesi.

Se oggidì le nostre Società di mutuo soccorso, così numerose e bene amministrate, le Camere di commercio ed i Comizi agrarii; se le Camere di lavoro, le Leghe di resistenza, le Associazioni degli esercenti, dei commessi e dei piccoli impiegati; se le Unioni magistrali e le Associazioni tutte che rappresentano i piccoli e gli umili si stringessero in una vasta, irrefrenabile agitazione per l'ammissione delle terze classi nei treni diretti, - in occasione del riordinamento delle ferrovie italiane, da attuarsi col 1° luglio 1905 - la modesta, ma giusta e pra-

(1) Società italiana per le strade ferrate meridionali, *Relazione sull'esercizio 1903*. Firenze, Civelli, 1904.

(2) Maggiorino Ferraris, *Sulla base principale della economia ferroviaria e sul servizio economico delle ferrovie*. Torino, Camilla e Bertolero, 1880.

tica riforma avrebbe, senza fallo, la sua prossima ed immediata applicazione, con beneficio indiscutibile di milioni di piccoli commercianti, di operai, di lavoratori, che viaggiano per ragioni di guadagno e di famiglia. In caso diverso non mancheranno anche in oggi le risonanti promesse e le amare delusioni, e la minuta gente delle città e delle terre d'Italia continuerà ad attendere invano ciò che da lungo tempo ottennero i suoi fratelli d'altri paesi.

L'agitazione legale, forte, tenace delle associazioni popolari per i loro legittimi diritti, per le loro savie aspirazioni e rivendicazioni è indispensabile a tener vive le correnti della vita e della politica nazionale. Essa è la sola che, senza scosse e senza sbalzi, può e deve promuovere, nelle società moderne, l'evoluzione del proletariato e l'ascensione delle classi disagiate.

MAGGIORINO FERRARIS.

ROMA E I ROMANI

PER L'INDIPENDENZA ITALIANA

Roma e i Romani nelle campagne del 1848-49 per l'indipendenza italiana, di ERNESTO OVIDI. - « Biblioteca Storica », Roux e Viarengo.

La storia del risorgimento italiano offre, più la si studia, un complesso meraviglioso di generose idee, di arditi propositi, di concorso d'uomini eminenti per mente e per coraggio, di eroici episodi, nonchè di avvenimenti solenni. Perchè una sintesi completa, veridica ed imparziale riesca, in fine, ad abbracciarlo in tutte le sue fasi, dai primi albori alla grande finalità di Roma capitale, conviene che il lavoro intelligente di ricerche de' migliori documenti e della loro coscienziosa esposizione prosegua ancora alacremente da parte de' più validi cultori degli studi storici e di tali preziose patrie memorie.

Da un capo all'altro d'Italia, dai più popolosi centri ai più piccoli sobborghi, l'alito potente dell'unità, della libertà e dell'indipendenza della patria, trovò modo d'infiltrarsi, di diffondersi e di estrinsecarsi.

Moltissimi documenti si son raccolti e pubblicati; molto s'è scritto e commentato sul patriottico contributo delle varie regioni d' Italia, specie del Piemonte, della Lombardia, della Toscana, dell'Emilia e di altre, la cui vita pubblica potè essere più facilmente aperta alla manifestazione delle nuove idee liberali. Dello Stato romano, meno accessibile ad essa, ultimo entrato nella grande famiglia italiana, ben poco, pel contrario, havvi di messo in miglior luce, od illustrato come si meriterebbe.

Pel 1848, se si eccettuano le opere di alcuni contemporanei che ne scrissero sopra ricordi propri, - talora inesatti, e con spirito non sempre sereno ed imparziale, causa l'ambiente politico in cui vissero - ed in questi ultimi tempi le interessanti monografie del Giovagnoli, corredate di documenti, mancava un largo lavoro documentale di quel singolare periodo.

Il libro dell'avv. Ernesto Ovidi, archivista nell'Archivio di Stato in Roma, di oltre 550 pagine, viene opportunamente a colmare tale lacuna con una narrazione densa di notizie, ricca d'ignorati particolari, ispirata ad una rigida obiettività senza che quel continuo e chiaro movimento di uomini e cose sia in alcuna guisa annebbiato dal giudizio soggettivo dello scrittore.

Il fascino che Roma universale ha ognora esercitato ne' maggiori avvenimenti storici ebbe pure il suo riflesso nel 1848, in cui i moti politici partiti da essa, in mezzo agli entusiasmi suscitati per l'Italia e per il mondo dal nome di Pio IX e da' primi suoi atti liberali, si diffusero per tutta la penisola ed ebbero, nel comune pensiero di ri-

scossa dal giogo straniero, efficacia determinante a spingere il Piemonte dalla via delle esitanze a quella di un'energica risoluzione.

Speciale assunto dell'autore è di rilevare e di esporre quanto s'attiene « alla cosa militare, all'armata ed in particolare a quelle milizie volontarie raccogliticce che tanta parte pur ebbero nelle fazioni di guerra e nella difesa dello Stato in quell'epoca memoranda ».

Accennato alle aspirazioni politiche in Italia, ch'eran quelle della maggior parte dei paesi dell'Europa centrale, prepara l' ambiente al lettore con bello studio, prendendo le mosse dalle più importanti riforme politiche, amministrative e militari, che nello Stato romano segnalarono appunto i primordi del pontificato di Pio IX. Nè qui è egli lusingato dall'opportunità di dimostrare l' influenza morale che esercitò Roma in quel mentre, come cosa sfuggente all'obbiettiva analisi della cronaca e costituente un fattore storico intuitivo, incontestabile. Ma, fermo nel suo proposito, passa, senz'altro, ad illustrare la parte palpitante che Stato e popolo, Roma e Romani presero in quel fermento di nuova vita nazionale, l'azione comune che svolsero sui campi sanguinosi del Veneto, l'eroica difesa del proprio Stato in quel periodo epico che tanto concorse a piantare le granitiche basi dell'unità ed indipendenza italiana.

Presenta così da prima la costituzione dell' esercito del 1844 in 17,382 uomini, compresi 4332 esteri, oltre ad un contingente di 9726 *ausiliari*, in aiuto dell'arma politica e di 3000 guardie civiche di Roma; una forza armata, in tutto lo Stato, di 29,937: quale mantenevasi, presso a poco, la stessa al 16 marzo 1848, con la differenza in meno di soli 296 uomini.

Rapido procedeva nel frattempo in Roma e nelle provincie l'ordinamento della nuova guardia civica, destinata a sostituire gli *ausiliari*. Se non che, proclamato lo Statuto fondamentale il 14 marzo, fattasi sempre più strada l'idea di una comune offensiva delle forze nazionali contro l'Austria, il nuovo Governo costituzionale si trovò costretto e ad apprestare urgentemente preparativi di difesa e a prendere altresì immediati provvedimenti militari, dibattendosi in mezzo ad innumerevoli difficoltà, derivanti da mancanza di preparazione, da insufficiente organizzazione e da scarsezza di mezzi. L'ardua impresa era soltanto secondata dal nobile concorso dei Municipii e dal generoso slancio delle popolazioni.

La formazione di un Corpo di operazione di oltre 8000 uomini al comando di un esperimentato ufficiale superiore, fuori Stato, il generale Durando, con il Campello intendente generale, e la costituzione delle legioni civiche e dei corpi volontari per opera del generale Ferrari, altro ufficiale superiore fuori Stato, con il Gualterio intendente generale; l'itinerario da Roma a Ferrara per la via delle Marche prescritto alle truppe marcianti di sei riposi; il modo come il concentramento dei regolari si compì nello spazio relativamente assai breve di sette giorni; l'insieme de' provvedimenti presi a Bologna dal Durando, il suo famoso ordine del giorno scritto dal D'Azeglio, al grido di guerra « Dio lo vuole »; gl'incidenti a Ferrara, il contrasto degli Austriaci chiusi nella cittadella, costretti ad assistere, frementi ed inattivi, a tutto quanto contro di loro venivasi svolgendo sotto i propri occhi, il calmo e prudente contegno del Cardinal Legato, costituiscono una pagina di cronaca, obiettivamente narrata ne' suoi minuti particolari, di una singolare curiosità.

E come non rammentare gli attraenti episodi con i quali al lettore è dato seguire, passo passo, la colonna del Ferrari lungo lo stradale Roma-Bologna, assistere allo sfilare dei vari distaccamenti, drappelli e piccoli gruppi in armi, accorsi al suo passaggio dai più remoti Comuni, quasi fiume che per improvviso imperversar di bufera venga, d'un tratto, ad ingrossarsi da torrenti, da ruscelli, e dai più umili rigagnoli?

Grandioso appare lo spettacolo a Bologna, ove le civiche mobilizzate, tutte in pieno assetto, erano affluite dai vari punti della Romagna, pronte a difendere i vicini confini ed a cimentarsi col nemico. In taluno di quei corpi franchi fu sì rapida la preparazione e sì vivo l'entusiasmo da dirigersi alla frontiera senza attendere la colonna Ferrari; mentre altri più animosi, come i Cacciatori dell'Alto Reno, i bersaglieri del Po, ecc., sconfinarono a loro talento, insofferenti di attendere persino le superiori disposizioni. Ma l'impazienza erasi talmente impadronita d'ogni animo che sentiva l'italianità che in breve seguì la rotta delle truppe regolari sul Po, sul piroscafo *Roma* ed il dislogamento di esse nei vari punti del Veneto.

Il movimento di guerra, malgrado le perplessità di Pio IX, veniva intanto secondato dal nuovo Ministero Soglia-Mamiani-Doria; sicchè scoppiano le ostilità, e improvvise e impreparate, si succedono le fazioni di Cornuda e di Treviso, delle quali la prima - compiutasi sfavorevolmente per opera di una parte dei corpi civici volontari, al comando del Ferrari - fu cagione del famoso dissidio tra il Durando e il Ferrari stesso, dissidio che l'Ovidi riassume con mirabile chiarezza; e, riportando le reciproche difese ed accuse consacrate da quei due generali in documenti storici, sfiora appena con opportune osservazioni sugli atti stessi il proprio giudizio, per cui la critica, quasi inavvertita, interviene libera e ricca, più che come interprete dell'opinione dello scrittore, come risultante delle contemporanee controversie dibattute e del parere emesso dai più competenti.

Di molta efficacia è il racconto del passaggio delle milizie napoletane, dell'irresolutezza del loro Re, dei tragici episodi, degli sforzi del general Pepe e de' migliori ufficiali per infondere e destare in esse l'ardore della causa italiana, talchè il loro contegno aveva ostacolato quella concorde comune azione, più che desiderata, necessaria. E fu cagione che le truppe romane, concentratesi da sole a Vicenza, ebbero a subire i ben noti attacchi dagli Austriaci, che si compendiarono in quella memoranda, ma ammirabile, sconfitta del 10 giugno - efficacemente descritta dall'autore - in cui soltanto 12,000 uomini, compresa la guarnigione veneta, ebbero a sostenere il poderoso urto di un nemico forte più di 36,000 soldati, con 114 cannoni e 4 reggimenti di cavalleria.

Un senso di rammarico e di soddisfazione ad un tempo prova il lettore in certi momenti di obbiettiva, nuda verità storica nel contrapposto fra gli inevitabili effetti della codardia e miseria de' pochi, risultanti da alcuni deplorevoli episodi, e la virtù de' molti che in quelle indimenticabili fazioni si ricopersero di gloria.

Singolare ammirazione desta poi la descrizione delle truppe romane rimaste di guarnigione a Padova, le quali, ritiratesi a Venezia con le milizie napoletane, dopo il disastro di Vicenza, furono messe alla prova dei più duri disagi in quei malarici forti dell'estuario, affrontando, tuttavia, coraggiose sortite e favorevoli scontri col ne-

mico, fra cui memorabile quello del 27 ottobre a Mestre, che dall'egregio autore viene irradiato di nuova luce cogli ufficiali rapporti pubblicati.

Un quadro che, ravvivato dal fondo di preziosi documenti fino ad oggi inediti, fa vivere il lettore della penosa realtà del momento, si forma al racconto dei tentativi d'invasione degli Austriaci nello Stato, della formazione dei Comitati di difesa nelle principali città, dell'eroica difesa della popolazione bolognese che costrinse gli invasori ad indietreggiare dalla città ed infine dallo Stato, delle tristi conseguenze di quel trionfo di popolo in armi, delle misure prese per frenare gli audaci delitti, della nuova istituzione del supremo Commissariato munito di speciali poteri per le Romagne. Più curiosa ancora ed interessante appare la missione speciale di Luigi Carlo Farini con i provvedimenti da lui presi, che fanno altresì pensare alle difficoltà di governo in certe critiche contingenze, bene osservando questo eminente statista nella sua relazione al Papa che « *colla sola forza non si governa. Governare importa moderare, iniziare, indirizzare, operare con infaticabile costanza a fine di migliorare le condizioni dei popoli* ».

Di molta importanza è l'enumerazione che il nostro autore fa, con la scorta dei documenti, della serie delle riforme militari che quel governo costituzionale, nella sua breve vita, si die' cura di promuovere e di adottare: e nobile e bella si presenta la figura del conte Campello, che, ministro per la seconda volta, seppe imprimere all'esercito una nuova organizzazione, informata ai più sentiti bisogni del tempo.

Con la fine del governo costituzionale ha termine l'opera dell'Ovidi che, quale contributo storico romano, può meritamente annoverarsi fra le più singolari e pregevoli venute alla luce in questi giorni. Stile semplice e piano; opportuna scelta di documenti, ordinati nel loro ricco complesso e d'incontestabile attendibilità - come quelli che sono costituiti da note, da rapporti ufficiali contemporanei, non già da racconti, da lettere, da diari o da corrispondenze di privati.

Esprimo, quindi, il desiderio che l'ottima Casa editrice Roux e Viarengo dia presto alla luce la seconda parte che il chiarissimo autore sta ora terminando e che, è certo, riescirà di eguale interesse della prima, riflettendo essa l'epico ed emozionante periodo repubblicano, ch'ebbe il suo eroico epilogo nell'assedio di Roma, uno dei fatti più salienti della storia del risorgimento italiano.

AUGUSTO LORENZINI.

"LETTERE CHE NON GLI PERVENNERO„

Briefe die ihn nicht erreichten - Gebr. PAETEL, Berlin.

Con questo titolo fu pubblicato recentemente in Germania un volume che in breve tempo ebbe la non comune fortuna di cinquantaquattro edizioni. Non porta nome d'autore; ma si sa ormai che lo compose una dama dell'aristocrazia berlinese, la quale, per aver molto viaggiato, studiato, sofferto e amato, ha conferito al suo libro un incanto, un profumo di nobiltà e di distinzione per cui si legge coll'interesse del romanzo e con la soddisfazione della storia.

Accresce il fascino del racconto la mesta circostanza che queste lettere, documenti di un nobile amore, non pervennero a colui cui erano state dirette, perchè egli, il personaggio del quale si sente nel libro continuamente la presenza, ma il cui essere vero rimane celato da un delicato riserbo, perì nella insurrezione cinese del 1900, vittima del suo coraggio e della sua abnegazione.

Questa circostanza, che può considerarsi come una finzione romantica, o che almeno dà all'insieme delle lettere il carattere di romanzo, è esposta nell'epilogo del libro; la cui contenenza è sciolta dalle qualità consuete dei romanzi ed è invece storia intima, racconto di fatti accaduti, osservazione e considerazione: una lettura, insomma, dotta e piacevole.

Anche la descrizione, che qui abbonda, non è mai superficiale; ma, subordinandosi ai fini speciali di chi scrive, è elevata ad incarnare un qualche concetto filosofico; così che non plasma soltanto, ma si anima sempre di forti sentimenti individuali e induce il lettore a pensare.

L'autrice, baronessa Elisabetta di Flamming da Karlsruhe, moglie del conte di Heyking, che fu già ambasciatore di Germania in lontane regioni, ebbe occasione, seguendo il marito nelle sue peregrinazioni, di dimorare tre anni a Pechino, e quindi a Nuova York; e sono appunto la vita e i costumi di queste due grandi città, che, insieme cogli avvenimenti accaduti ultimamente in Cina, formano il sostrato reale del libro. Con ingegno ed arte di molto effetto son posti a raffronto due mondi profondamente diversi fra loro: l'antichissimo, tranquillo, uniforme Oriente, e il modernissimo, agitato e vario continente americano, dalla vita densa e febbrile. Termine medio di confronto è la vecchia Europa abitudi-

naria, attaccata per una parte alla antichità delle nobili sue tradizioni e per l'altra un tantino americanizzante.

Passeggiando la scrittrice sulle vaste diroccate mura di Pechino, « la vecchia città dolente, quasi città del fato », più volte spinse lo sguardo tra le quiete sue vie e le case silenziose e raccolse in questa sintesi le sue impressioni.

« La città – ella scrive – giaceva laggiù sotto di noi; le case d'un sol piano di un grigio uniforme mostravano i loro tetti foggiati a coda e popolati sugli orli da file di piccoli cani di pietra. Dall'alto noi potevamo cacciare lo sguardo nei cortili delle case, l'una adiacente all'altra, e vi scorgevamo sempre i medesimi esseri a noi incompresi, i quali traevano la medesima esistenza, che da migliaia di anni esseri simili a loro aveano condotta tal quale.

« Nelle strade sempre la medesima folla di innumerevoli uomini, i quali nella loro uniformità e rassomiglianza ci apparivano quali esseri enigmatici; e le loro eburnee fronti erano come porte chiuse di mondi, nei quali noi non saremmo mai penetrati. Questa folla girava nelle vie, piene per sei mesi di un fango denso, nero e viscoso, e nell'altra parte dell'anno ingombre e avvolte in grigie e folte nuvole di polvere. E nessuno si dava d'attorno per abbellire e mutare qualche cosa. Perchè così era stato fino allora, e nessuno aveva mai conosciuto nulla di diverso o di meglio ».

Si capisce facilmente come un europeo, tra quelli uomini di natura impenetrabile e refrattaria a ogni simpatica comunicazione, in mezzo a quella natura tanto diversa, quasi morta e incapace di vive inspirazioni, dovesse sentirsi solo; e come il suo occhio dovesse spingersi desideroso verso altri paesi « dove non tutto ci è incomprensibile, dove gli uomini si salutano, si rallegrano, si baciano, parlano, ridono e si travagliano come noi ».

Fortuna per l'autrice che trovò in tanta solitudine dell'anima un amico ed un compagno, col quale potè scambiare le sue osservazioni e aver un conforto nella mancanza di ogni altro consorzio civile. Senonchè, trasferito il marito di lei (o il fratello, come si finge nel romanzo) in America, ella dovette staccarsi da questo suo compagno ideale; il quale invece si accingeva a fare un viaggio di esplorazione nell'interno della Cina. Anche nella capitale degli Stati Uniti, per altro, il ricordo affettuoso la segue; ed è pensando a lui ch'ella continua ad occuparsi di letteratura, di belle arti, e sopratutto di pittura, nella quale arte pare ch'ella avesse raggiunto molta perizia, perchè a Nuova York le era riuscito di vendere vantaggiosamente alcuni suoi schizzi cinesi, e, di quei dollari guadagnati col proprio lavoro, ella si sentiva così orgogliosa, così « self made » come un miliardario si può sentire superbo in mezzo alle sue ricchezze. A questa soddisfazione, che, oltre tutto, le permetteva di fare un po' di bene attorno a sè, mancava solo la già provata compiacenza di avere l'ispirazione immediata dello spirito superiore, dal quale avea dovuto dividersi; e « l'esser compresi da un altro nelle nostre più care occupazioni, nelle nostre più individuali

facoltà è come una carezza spirituale », la quale carezza ella cerca appunto per mezzo di queste lettere... che non giunsero a lui, ma che bastarono a lei quale mezzo di effusione al suo spirito delicato ed esuberante.

La vista del nuovo mondo in ogni modo la rallegra e la riconforta, e i monti superbi scintillanti dai ghiacciai ai raggi del sole, e i fiumi scendenti dai dirupi in un mare verde cupo, la fanno prorompere nell'allegra esclamazione: « È questo lo stesso mondo? Ha il tutto ripreso a mormorare, a risplendere, a scintillare, a olezzare durante i tre ultimi anni ch'io vissi in quella lontana città, dove tutto m'era così profondamente straniero, e il cuore piombava spesso in opprimente angoscia, come dinnanzi a un destino ineluttabile? »

In Cina la vita è in generale di parecchi gradi più giù in confronto della vita europea, e specialmente, quanto a organizzazione di lavoro, a opulenza e a splendore, in confronto della americana. Ciò che maggiormente aveva colpito l'autrice in Cina era la povertà relativa di tutte le classi sociali e la miseria della plebe, che non guadagna nemmeno i due baiocchi bastanti al suo sostentamento: onde la mendicità, tollerata non solo, ma elevata a istituzione. Infatti, come la *Corte dei Miracoli* a Parigi nel Quattrocento, e come in generale l'accattonaggio dappertutto nel medioevo, il pauperismo mendicante ha in Cina una particolare giurisdizione. Ognuno è tenuto a mendicare soltanto in determinate vie, e tutta la corporazione dipende da un capo che è un principe... imperiale, al quale la corporazione deve corrispondere un annuo tributo. Nulla sulla terra, in certe epoche e in certe società, è più sfruttato della miseria avvilita, che non oppone resistenza.

Ma vediamo un po' dappresso, colla guida della nostra scrittrice, gli individui, che compongono la folla di questa strana comunità.

« Era d'inverno. Andammo oltre la oscura porta della città dei Tartari e quindi sul ponte dei mendicanti, aprendoci a fatica la via tra schiere di cammelli mongolici, tra un infinito numero di carri azzurri tratti alla rinfusa, e fra una turba strana di gente eterogenea. Mongoli con ampî berretti di pelo e con spessi abiti di un giallo d'oro e di rosso ramico; Cinesi che battevano i denti dal freddo, malgrado le loro vesti ovattate, con le mani nascoste nelle larghe maniche penzolanti. Sul capo un rosso *baschlich* che, formato a punta sull'alto, veniva a legarsi strettamente sotto al collo. Altri portavano sopra le orecchie piccole fodere di pelliccie, dimodochè, se anche si chiamavano, non udivano, ed erano continuamente urtati da carri e dagli uomini a cavallo.

« Questi erano i benestanti che avevano i mezzi per proteggersi dal freddo; ma sul ponte dei mendicanti, tra le piccole botteghe aperte e le osterie, si pigiava una folla di figure orribili: alcuni erano mezzi ignudi e i corpi dimagriti tremavano dal freddo; vedevamo visi scarni, labbra violette, membra squallide, irrigidite, ferite, e difetti d'ogni maniera, capelli irsuti, aggrovigliati, occhi

spenti che vagavano nel vuoto. Costoro, nel loro sudiciume e nella demoralizzazione senza nome, in cui erano caduti, potevano appena chiamarsi esseri umani. E molti erano ancora giovani, ancora fanciulli, e dovettero pur un giorno aver avuta una madre!... Circondati dai mendicanti ci fermammo presso una delle piccole taverne, dove in vecchie scodelle di porcellana, rotte in cento parti e ingegnosamente racconciate con fili, venivano offerte, a prezzo, vivande, che non avevano nome e dallo strano profumo. I mendicanti allupati guardavano verso la grande padella, che stava sul fuoco all'aperto, e nella quale venivano arrostiti, in unto bollente, avanzi di carne foggiati a palle. Per la fredda aria invernale saliva il caldo fumo azzurro e i poveri aspiravano ingordamente l'odore del grasso, che friggeva e si premevano, quanto più era lor dato, vicino al fuoco. Nell'abisso della loro esistenza, un caldo pasto presso al fuoco di una bettola, era ciò che di più alto potesse loro offrire la terra ».

Questa scena, d'una evidenza descrittiva meravigliosa, deve certo far ricordare al lettore, specialmente italiano, una scena consimile descritta con la solita arte magistrale dal Parini nel *Mezzogiorno;* con la sola differenza che uno dei termini, quello del pasto, muove da condizioni sociali diverse, e nell'altro, nella disposizione d'animo della folla affamata, vi è nella rappresentazione sintetica del Parini un che di minaccioso, che manca del tutto nei mendicanti cinesi.

...Egri mortali
Cui la miseria e la fidanza un giorno
Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignuda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce.
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate, e per le aperte nari
Del divin pranzo il nèttare beete,
Che favorevol aura a voi conduce.

Se però i mendicanti cinesi sono più rassegnati e umili nella loro miseria, non è detto che all'occasione la latente loro selvatichezza non si possa levar sinistramente per trascendere anche ad eccessi di ferocia proporzionati alla loro abbiettezza fisica e morale. Ciò forse vedremo più innanzi; intanto risaliamo da questa miseria al capo opposto della scala sociale: alla grandezza e al fasto della vita americana.

È stato già notato che nella razza anglo-sassone la politica è legata colla potenza industriale e cogli interessi commerciali; ma si può anche aggiungere che, tra gli anglo-sassoni d'America, la politica, come l'azione sociale, è addirittura plutocratica, regolata cioè dalla potenza economica, che si espande per tutto il mondo ed è nello stesso tempo essa stessa enorme centro di attrazione.

La coscienza di questa forza ha generato negli Stati Uniti una specie di autocrazia, che si sente superiore al resto dell'umanità e ne

esige quasi l'omaggio. Eccone un esempio. Taziana Feodorowna de Griboiedoff, nata da padre russo e da madre americana, ci è presentata dall'autrice quale una conservatrice accanita delle preferenze materne per il paese d'origine. Per esso, come per tutto ciò che è anglosassone, ella ha una specie di culto geloso, e la società, che la circonda, è consona colle sue idee. Da vecchia zitella e ricca, aveva recato, dai paesi visitati, una quantità di memorie, che parlavano bensì della patria lontana agli amici e conoscenti suoi, ma sembravano anche lì raccolte come un omaggio al proprio paese originario. L'America era allora in vantaggiosa guerra colla Spagna per le Filippine, e la parola *anglo-sassone* sonava alto; ma se anche ciò non fosse stato per la signora Feodorowna e per questa specie di società semicosmopolita, il grande centro della politica internazionale dovevano essere sempre gli Stati Uniti.

La società propriamente americana si suddivide in parecchie *coteries,* ma due tipi principali e bene spiccati ci presenta l'autrice: l'intellettuale, composto di gente che ha molto viaggiato ed ha avuto i migliori contatti coll'Europa, e l'aristocratica per via dei milioni soltanto, nella quale non è difficile scorgere, sotto l'abbagliante manto della ricchezza, l'origine popolare e l'abitudine trafficante.

I gran signori americani stanno difficilmente oziosi; l'ozio è invece consentito alle signore. Queste, mentre i loro mariti sono occupati a guadagnar danaro, si dànno bel tempo, offrendosi l'una coll'altra splendidi *lunch,* in cui cercano di superarsi a vicenda con nuove e costose trovate. Così, ad esempio, in ogni *lunch* vien scelto un determinato colore, e il servizio da tavola, le decorazioni, i vestiti delle invitate, tutto, insomma, in quel dato giorno e in quel dato luogo, deve essere di quel particolare colore. Siffatte feste di dame costituiscono un sociale avvenimento, che il giorno dopo vien descritto in tutte le sue particolarità dai giornali. In nessun altro paese del mondo, conchiude l'autrice, la vita privata è portata in dominio del pubblico come in America: ciò che è sempre oggetto di meraviglia per gli stranieri!

Il provicario Hofer, venuto dalla Cina a Nuova York, recò all'autrice la sconfortante notizia che laggiù si manifestavano dei torbidi; sintomi di ribellione apparivano in tutte le classi sociali, tantochè i mandarini stessi non avevano riguardo di bisbigliare tra loro e con altri, che l'ora contro il *diavolo straniero* era suonata; la Corte nicchiava, complice senza parere. La posizione si faceva sempre più pericolosa per gli stranieri dimoranti in Cina, e per gli stessi Cinesi, che erano in voce di favorire gli Europei, o anche semplicemente di essere in buoni rapporti con loro.

Ta, il servo cinese, che l'autrice s'era portato in America, aveva ricevuto una lettera dalla madre, che lo richiamava instantemente in patria. La signora non sapeva persuadersi a lasciarlo partire, perchè l'aveva assai caro, avendo sperimentata la sua fe-

deltà e devozione; ma il provicario Hofer le osservò che sarebbe stato inutile cercar di trattenerlo. La sua famiglia è, o si crede, in pericolo, ed egli va a raggiungerla, disse; e fa ciò, non tanto per impulso spontaneo, quanto per dovere. I Cinesi sono amantissimi della loro famiglia, rispettosi verso i genitori e fedeli verso i padroni; ma più per consuetudine, che per sentimento, più per la considerazione della cattiva fama, che si acquisterebbero trasgredendo un dovere, che per affetto profondo e per abnegazione dettata dal cuore.

D'altra parte che la sua famiglia si trovi in pericolo è anche probabile; e in ogni modo in Cina, nei momenti di agitazione politica o sociale, ognuno teme per sè. « È il paese delle denunzie e delle angherie; ognuno vive laggiù in angustia per timore d'un più potente di lui: e ciò è proprio di tutte le classi sociali. Società segrete, grandi sistemi di spionaggio si stendono come reti su tutto il paese. Ora è incominciata una speciale agitazione contro i cristiani e contro tutti coloro che coi cristiani o cogli stranieri sono in relazione. Ciò è forse preludio di fatti più gravi: è la ripetizione degli avvenimenti che precorsero il macello degli stranieri nel 1870 ».

Ta partì col provicario per l'Europa, donde dovean proseguire per la Cina; e poco dopo anche la sua padrona dovette far ritorno a Berlino per una sventura domestica: per la morte di colui che era stato suo consorte, e la cui vita e scomparsa è dall'autrice studiatamente lasciata in una penombra di oblìo e di mistero.

Una nota malinconica si ripete ad ogni intervallo in questo libro delle *Lettere;* è lo sconforto di uno spirito superiore dinnanzi alle grandi antinomie della vita e del mondo, dinnanzi alle miserie che egli guarda senza disperazione, ma attraverso un velo di mestizia. In ciò entra fors'anco un po' quel sentimento di malinconia, proprio di chi è costretto a vivere in paesi lontani fra una società diversa e sempre mutevole, nella quale non si possono legare corrispondenze d'affetto, equivalenti a quelle nate spontaneamente dal vincolo di comuni memorie. Perciò si desta a un vivo desiderio nostalgico, specialmente nelle ricorrenze di solennità religiose o di feste di famiglia, che detta espansioni di cuore verso il passato, come quella di cui ci ha dato un commovente esempio l'autrice, parlando della festa di Natale trascorsa a Nuova York.

La lontananza prolungata dalla patria raddoppia anche, se non moltiplica, gli effetti del tempo rispetto alle persone ed alle cose lasciate fin dalla giovinezza; dimodochè, rivedendole poi, par che ci sien diventate quasi straniere e si resta collo sconforto di qualche cosa che s'è perduto per sempre.

Tale fu il sentimento dell'autrice quando, tornata a Berlino, si recò a visitare Garzin, sua supposta patria d'origine. La chiesa, il camposanto e specialmente il castello, dove è nata, dove è cresciuta bambina, le danno una strana commozione. Le pare bensì che da tutti quei luoghi e da ogni oggetto si alzino arcane voci, che le bisbiglino: salute a te, salute a te per noi! Ma il suo cuore è stretto ed ella non sa rispondere.

« Nel partire mi sono fermata un momento presso alla porta, dove si trovavano ancora, stinte dal tempo, le striscie di nastro, che lo zio faceva quando ci prendeva la misura dell'altezza e segnava sulla porta la cresciuta di un anno. Dove son ite le piccole fanciullette, che stavan là dinnanzi allo zio, e alle quali egli diceva: — Figliuole, non rizzatevi sul pollice del piede! Non vogliate ingannarmi. — Esse erano così frettolose di crescere... ora hanno già cessato da molto tempo di crescere lungi dalla vecchia patria! Passato! Passato! ».

Le previsioni del provicario Hofer si avveravano; e al ritorno dell'autrice a Nuova York si andavano maturando in Cina avvenimenti funesti. Ma come mai, si diceva, un popolo così tranquillo, umile e rassegnato, come il cinese, un popolo così facile a esser retto, s'è potuto svegliare ad un tratto, pieno di scontento, per lottare furibondo contro i già temuti dominatori della terra? Il giornalista Silberstein risponde con le seguenti osservazioni:

« I Cinesi non chiedevano se non di poter tirare tranquillamente innanzi la loro vita con tutti quei difetti che loro eran propri fin dai tempi classici; ma un numero sempre più grande di apostoli è andato da tutte le parti del mondo a parlar loro di progresso e di cambiamenti, imponendo, come articolo primo e necessario, nuova religione, armi da guerra, ferrovie e battelli a vapore. E intanto le macchine introdotte dagli stranieri fecero tremare migliaia di persone per i piccoli guadagni; e non solo furono turbati i vivi, ma vennero anche manomessi nella loro quiete i morti, chè colle nuove fabbriche e coi tracciati per linee ferroviarie non si potè aver riguardo alle fosse disseminate per tutto il paese: ciò che parve ai Cinesi esecrando delitto. Essi dovettero anche vedere come i convertiti alla nuova fede per mezzo dei loro pastori spirituali trovavano un forte appoggio nei loro interessi terreni a svantaggio talora dei loro invidiosi fratelli. Così questi uomini, ordinariamente indifferenti in punto di religione, diventarono a poco a poco fanatici, e si risvegliò in loro l'odio politico quando s'accorsero che gli stranieri guardavano sprezzantemente la Cina e la consideravano come un popone già maturo per esser diviso in pezzi. Da allora pullularono sètte per la distruzione degli stranieri; e se le autorità cinesi da principio le lasciavano fare, oggi le appoggiano più o meno apertamente ».

La moderna scuola sulla Cina non badò o non volle badare alla realtà di codeste disposizioni degli animi; si illudeva che le autorità cinesi si mostrassero qualche volta arcigne cogli stranieri soltanto *pro forma:* per dare, come suol dirsi, un colpo alla botte e un colpo al cerchio; e quanto alla massa popolare bastasse lanciarle poche monete di rame, perchè essa, dimenticando tutto il resto, si lanciasse furibonda azzuffandosi per ghermirle. Ma fu errore gravissimo, perchè, se l'umiltà tradizionale di quel popolo lo fece sopportare per tanto tempo l'angheria e l' ingiustizia, non è detto che l' ignavia e la codardia sieno le sole sue qualità; e le

offese ai diritti umani o presto o tardi vengono rintuzzate e vendicate anche dai più mansueti. Ciò intuì benissimo la vecchia scuola diplomatica, la quale, vedendo meglio addentro alle cose, badò a migliorare, nell'orbita delle natìe vedute, la Cina, ma non la sconvolse e sopra tutto non la sfruttò. Ecco il punto sostanziale, sul quale insiste l'autrice: lo sfruttamento.

Nel bastimento, sul quale ella viaggiò, ebbe occasione di conoscere chi erano e da quali interessi erano guidati la maggior parte di coloro che si recavano in Cina. Ingegneri, aspiranti a concessioni di tronchi ferroviarii, impresari di costruzioni con pochi capitali e molte pretese, commercianti, avventurieri e sognatori di miniere di rubini, come quel Bartolo che ci è presentato fin dalla prima lettera quale un fanfarone dall'animo espansivo sì, ma dalla mente fertile di progetti inverosimili e dalla fantasia piena di sogni di facili ricchezze. E tutta questa gente, avvezza a trattare senza peli sulla lingua, discuteva come d'una *res nullius* della Cina, della possibile divisione sua e dell'annessione delle sue parti; delle sue risorse e dei guadagni che se ne potevano trarre... e infine della civiltà nuova e vigorosa che bisognava imporle.

Per tutto ciò l'autrice conferma quanto aveva già pensato in altro tempo: cioè ch'ella non aveva mai appreso tanto, come in Pechino, a disprezzare il successo, perchè colà aveva veduto dappresso in qual modo esso veniva raggiunto.

Pari alla sconsigliatezza e cecità dei privati era la buona fede e l'ottimismo delle potenze; le quali si cullavano nella illusione che tutto sarebbe in Cina finito come nel migliore dei mondi possibili, così che non valesse proprio la pena di scomodarsi e mandare laggiù delle truppe a proteggere i connazionali. Che! Gli Americani avevano già troppo da pensare per le Filippine, gli Inglesi stavano rodendo l'osso boero, onde il loro grand'uomo di Stato, quando lo si esortava nuovamente a mostrare i denti ai Cinesi, rispondeva, ridendo e mostrando egli stesso le gengive innocue: « I nostri denti sono pur troppo in Africa ». Francia, Germania, Italia, che avevano in Cina interessi diretti o indiretti, stavano sull'attesa, ma nessuno prendeva l'iniziativa, e intanto gli avvenimenti precipitavano.

Giunse la notizia che le legazioni erano state attaccate, che un ambasciatore era stato assassinato in modo orribile, selvaggio, che le comunicazioni con Pechino erano interrotte. Si esagera ora nel peggio come prima si era creduto troppo nel meglio, e si ha come l'impressione che entro le fatali mura si svolga una immane tragedia.

Ciò che è avvenuto allora, e di poi, non è ora nostro ufficio il ripetere, tanto più che il romanzo... cioè la storia della nostra anonima autrice, finisce qui con la risposta laconica da Pechino a un suo telegramma affannoso: *Er ist nicht mehr;* egli non è più.

Il 13 agosto, quando gli assediati avevano sicure notizie dell'avvicinarsi delle truppe liberatrici sotto i generali Gaselee e Fukushima, i Cinesi fecero un nuovo vigoroso attacco. Dal mattino

alla sera fischiarono le palle e caddero come gragnuola sulle barricate.

A Suwangfu, dove l'attacco fu più veemente, cadde ferito uno dei Cinesi, che il colonnello Shita aveva allestiti quali colonna di avanguardia. Il nostro amico balzò innanzi allo scoperto, per trarre il ferito fuori della portata delle palle nemiche, ma nello stesso momento cadde egli medesimo mortalmente colpito. Egli fu una vittima delle ultime ore.

Ciò racconta nell'epilogo la sorella dell'autrice; la quale, avuta notizia della rapida morte della sorella a Nuova York, spentasi di dolore dopo saputa la fine dell'amico suo, si recò a Pechino, dove ogni cosa le parlava di lui e di lei. Là trovò le lettere scritte dalla sorella all'amico lontano; lettere che questi non aveva ricevuto perchè, prima di partire per l'interno della Cina, aveva lasciato l'ordine che tutta la sua corrispondenza fosse trattenuta a Shangai. L'insurrezione dei *Boxers* lo richiamò frettolosamente al suo posto in Pechino, dove trovò la morte.

La sorella dell'autrice, avute in mano le lettere, stette lungamente in forse se dovesse distruggerle, lanciandole nell'eterno oblio verso cui le circostanze le avevano portate; ma, nell'atto di annientarle, le parve quasi di lacerare crudelmente un'altra volta la vita della sua povera sorella, e le conservò; e una volta conservate, non seppe resistere al desiderio di pubblicarle perchè ripetessero a migliaia e migliaia di altri cuori sensibili l'eco di quel nobile cuore infranto.

Coloro che furono in Cina, coloro specialmente, che si trovarono presenti agli avvenimenti del 1900, o ne furono parte diretta, poco forse avranno da imparare da questo libro; del quale invece potranno giudicare con cognizione di causa la maggiore o minore veridicità storica. Ma nessuno vorrà disconoscere il vivo interesse che sa destare nel lettore, nè potrà sottrarsi al fascino dello spirito superiore che aleggia nelle sue pagine. D'altra parte si trovano in esso curiosi e minuti particolari intorno alla vita sociale di popoli lontani, che difficilmente si potrebbero d'altronde ripetere; epperciò, prescindendo anche da ogni altra considerazione, crediamo di aver fatto, per questo solo rispetto, cosa utile e gradita ai nostri lettori (1) dando di questo volume una più che discreta notizia.

DARIO CARRAROLI.

(1) Siamo anzi persuasi che i nostri lettori saranno ancora più lieti di apprendere che per gentile consenso dell'illustre autrice e della Casa editrice, i Fratelli Paetel di Berlino, editori della celebre *Deutsche Rundschau*, le *Lettere che non gli pervennero*, che ebbero in Germania così grande ed incontrastato successo, saranno pubblicate nella *Nuova Antologia*, in elegante versione italiana, a cominciare dai prossimi fascicoli.

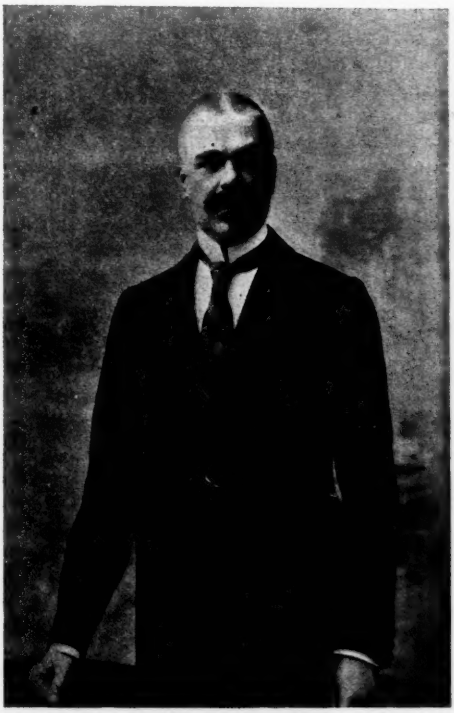
MISCELLANEA

Ernesto von Koerber — « Una corte in esilio » — La turbina a vapore — La lotta contro la malaria.

Ernesto von Koerber.

Ernesto von Koerber, attuale presidente del Consiglio dei ministri in Austria, è una delle figure più notevoli della politica europea.

Dall'epoca in cui il Ministero Badeni dovette cadere di fronte all'agitazione violenta del Parlamento e del popolo, sino ad oggi, la figura di Ernesto von Koerber si è affermata in una maniera così potente nella vita politica ed economica austriaca da rendere vivamente interessante per i lettori della nostra Rivista di riferire nelle sue linee principali un articolo che, allo scopo appunto di far conoscere il Koerber all'Inghilterra un po' più di quel che sia noto, è stato pubblicato da Francis W. Herst nell' *Independent Review* di Londra.



Ernesto von Koerber.

Comincia l'autore rilevando che, allorchè egli osservava la vita austriaca al tempo del Ministero Badeni, rimaneva fortemente colpito dallo spirito di pessimismo che pervadeva tutte le classi della società e specialmente i grandi industriali. Visitando invece nell'autunno scorso l'Impero austriaco, trovava un ambiente del tutto mutato, in cui l'opera e la persona del presidente dei ministri venivano da uomini appartenenti pur a partiti diversissimi giudicati nella maniera più favorevole, malgrado la questione aperta con l'Ungheria relativamente alla lingua dei comandi militari.

Per la prima volta l'Austria ha un Presidente che merita fiducia e rispetto, che all'apprezzamento popolare apparisca come un patriota ed un lavoratore instancabile - tale la ragione del risorgere delle speranze per l'avvenire del paese. Ed in questo giudizio l'autore ha ascoltato concordi mercanti di Stiria, industriali di Boemia che egli, viaggiando per l'Austria, si è presa cura di interrogare: non si immagina quante simpatie attirino al Koerber il fatto che egli rimanga tutta l'estate a Vienna attendendo alle cure del potere nonchè la sua modestia che a lui, che pure ha due palazzi a sua disposizione, non fa abbandonare l'antico appartamento che occupa con sua madre. Egli appare quindi con un aspetto insolito che lo distacca dalla serie dei suoi predecessori che pensavano, come il compagno di viaggio di Heine, di poter ottenere l'unità spirituale dell'Impero solo mediante un regime di censura. Io non penso, dice l'Herst, che egli si abbasserà agli artifici meschini di Bismarck o di Pitt.

Koerber è un *self-made* uomo di Stato. Colla sagacia, la lealtà, l'abilità e la modestia, egli ha fatto la sua carriera indipendentemente da altri appoggi di ricchezza o di nascita, lungi da quel circolo chiuso di due o trecento famiglie che forma la società di Vienna ed in cui per secoli gl'imperatori hanno scelto i loro amici privati e i consiglieri politici. Nato il 6 novembre 1850 a Trento, perdette ancor giovane il padre, maggiore nell'esercito austriaco: fu educato nell'Accademia di Maria Teresa, il grande semenzaio dell'ufficialità aristocratica austriaca, e da cui passò all'università di Vienna, si laureò in legge, fece pratica di diritto nelle corti di giustizia; entrò quindi nel Ministero del commercio, in cui specialmente si dedicò al ramo delle comunicazioni ferroviarie in rapporto colla nazionalizzazione della Franz-Joseph Bahn, la ferrovia che unisce Vienna con Praga; nel 1887 si occupò della negoziazione di più liberali trattati di commercio; nel 1893, capo sezione, studiava la riorganizzazione dei controlli del servizio della navigazione danubiana, e la costituzione del nuovo Ministero delle ferrovie, finchè per il successo ottenuto ebbe il titolo di consigliere privato.

Si giunse ai giorni tempestosi dal settembre alla fine del novembre 1897: agitazioni nelle vie, sedute tumultuose al Parlamento. Al canto degl'inni nazionali tedeschi, le strade di Vienna erano percorse da una plebaglia che imprecava al presidente di allora, all'elemento slavo più che mai odiato, nè era risparmiato il borgomastro Lueger che si mostrava ancora disposto a tollerare il Badeni. Finalmente il partito sociale cristiano si decise a prendere posizione contro il Ministero, e si giunse a quelle sedute, nuove nella storia del Parlamento austriaco, in cui si vide il dottore Lecher, un grave e prudente uomo politico, tirare un calamaio contro il presidente della Camera. Alla caduta di Badeni, il Koerber abbandonò le file della burocrazia per una posizione politica, accettando il posto di ministro dei lavori pubblici nel gabinetto del barone Gautsch; alla caduta di questi ottenne un seggio nella Camera dei Signori mentre fece parte più tardi del gabinetto Clary che revocò le ordinanze delle lingue di Badeni.

Dopo le dimissioni del Clary l'Imperatore, pensando che nessuna combinazione politica avrebbe migliorato l'ambiente parlamentare ed amministrativo, incaricò il Koerber di costituire un gabinetto preso dal seno dell'amministrazione e questi ne fu presidente il 18 gennaio 1900. Nelle parole del suo discorso di presentazione egli promise

l'abbandono del sistema delle concessioni all'uno o all'altro partito, e diede assicurazione di un'uguale simpatia per tutti e di una perseveranza ardente nel riordinamento dello Stato. Egli concretò così un programma di riforme sociali ed amministrative su cui i vari partiti si sentissero in accordo, ed un grande schema per lo sviluppo delle comunicazioni commerciali che si iniziò con un gigantesco canale nel nord e con una nuova ferrovia da Trieste al Tirolo, opere già state progettate da altri Governi, ma senza speranza di compierle. Poteva il primo di questi progetti ottenere il favore unanime delle popolazioni di Boemia e di Moravia; Vienna e Praga venivano ad avere comunicazione col Danubio, l'Elba, l'Oder, la Vistola, il Dniester, mentre le altre popolazioni dell'Impero sarebbero state contemporaneamente accontentate colla linea da Trieste a Salzburg.

Tale il programma del Koerber. Passerà egli da questo ad un piano di riforma costituzionale ed amministrativa? Alcuni ritengono che quest'uomo sia *scettico* riguardo alla riforma politica. Noi, conclude lo scrittore inglese, abbiamo veduta in lui tanta fede in tutto il suo programma, che non crediamo che voglia indietreggiare innanzi a questa missione.

Così si esprime F. W. Herst. Per parte nostra aggiungiamo l'augurio cordiale, che il von Koerber, che ha acquistato una posizione così forte nella vita pubblica dell'Austria, voglia comprendere la corrente dei nuovi tempi ed inspirarsi ad una saggia politica di equità e di giustizia anche verso le popolazioni italiane dell'Austria, accogliendo l'antica aspirazione di un'Università italiana a Trieste, e spianando così la via a più cordiali rapporti con il nostro paese. L'Italia e l'Austria hanno oggidì un grande compito da adempiere: quello di suggellare colla cordialità delle reciproche relazioni e con una politica di lealtà nei Balcani e nell'Adriatico, quell'alleanza che è un fattore così importante di pace e di equilibrio in Europa. A questo grande fine bisogna sinceramente lavorare al di qua e al di là delle Alpi.

« Una Corte in esilio ».

(*A Court in exile - Charles Eduart Stuart and the romance of the countess d'Albanie,* by the MARCHESA VITELLESCHI (née the hon. Amy Cochrane-Baillie). - London, Hutchinson et Co., 1903).

L'Autrice tratta in due volumi di una Corte in esilio, e cioè dello spegnersi della casa degli Stuardi, per forza di eventi e per mancanza di quella energia che sarebbe stata necessaria a dominarli e dirigerli. L'opera è più particolarmente indirizzata ad arrestarsi su Carlo Edoardo Stuart e sul « romanzo della contessa d'Albania », e l'approssimarsi del centenario della morte di Alfieri parve all'A. bella occasione per richiamare l'attenzione del pubblico sopra una donna che tanta influenza ebbe nella vita e nella fama del tragico italiano. La marchesa Vitelleschi, dimorando in Italia, vide i luoghi, visitò archivi pubblici e famigliari, attinse a fonti tradizionali, ottenne ritratti, vedute, riproduzioni di quadri e disegni ad illustrazione del suo libro, che riesce, anche sotto l'aspetto tipografico, attraentissimo. Comincia dalla fuga di Giacomo II avanti Guglielmo d'Orange che salpa per l'Inghilterra ad afferrarne lo scettro che lo Stuart abbandona, sebbene porti con sè il gran suggello del regno per affogarlo in fondo al fiume fuggendo; e descritto con efficace brevità il vano tentativo della spedizione in

Irlanda, terminata con la battaglia di Boyne, ricorda l'ammalinconire morboso del re a St. Germain-en-Laye, presso il monastero della Trappa, ormai non più sollecito che delle sue carte, che morendo confida al Collegio scozzese della via delle Fosses-Saint-Victor a Parigi. Ivi rimasero fino al 1771, ed al principio della rivoluzione francese furono trasportate a St. Omer per poi metterle al sicuro in Inghilterra; ma non vi giunse che un compendio fattone dall'Abate Junes, e che ora fa parte delle « Stuart papers » al Castello di Windsor. Altri documenti vennero acquistati dal British Museum, venduti dai Malatesta a cui pervennero per parte di monsignor Angelo Cesarini - imparentato con loro - che fu erede fiduciario del cardinale d'York. Questi comprendono lettere tra Carlo Edoardo e il fratello cardinale, e della contessa d'Albania al suo cognato, delle quali l'A. si vale nel 2° volume dell'opera. Altri documenti trovansi alla R. Accademia di Dublino, in Francia, e sopra tutto a Modena, atteso che la seconda moglie di Giacomo II, regina d'Inghilterra, fu Maria Beatrice principessa di Modena. Il figlio avuto da lei - Giacomo Francesco Edoardo - prese fino alla pace di Utrecht il nome di Giacomo III; poi assunse quello di Cavaliere di S. Giorgio, e si ritrasse a Bar in Lorena.

L'A. descrive con efficacia commoventissima e con vero fascino di poesia la morte di Lord Derwentwater, fedele agli Stuardi, e ricorda come l'aurora boreale nel nord si chiami per lui « luce di Derwentwater ».

Vani e monchi furono i tentativi di restaurazione. Walter Scott annota che « quando gli Stuardi ebbero i mezzi, mancarono i capi; quando ebbero i capi, mancarono i mezzi ». Alla morte di Luigi XIV, poi, le speranze di ritornare sul trono subirono un gran crollo, e intorno al pretendente si fece un gran mutamento di scena. Egli lasciò St. Germain per Avignone, donde si trasferì nel 1717 a Roma, ospite di papa Clemente XI. Gli è assegnato quindi a dimora il palazzo ducale di Urbino, dove il cavaliere visse con dignità e semplicità grandissima; dove nel 1718 gli giunse purtroppo la notizia che sua madre era morta a St. Germain e di cancro.

Clementina Sobieski, nipote del re di Polonia, era la moglie che papa Clemente XI designava per Giacomo III. Era nata a Macerata nel 1702, battezzata dal cardinale Marefoschi, nel cui palazzo risiedeva. Il matrimonio fu conchiuso e venne celebrato nella cattedrale di Montefiascone, l'amena cittadina che sorge a breve distanza da Viterbo su di un colle elevato da cui si domina il bellissimo panorama del lago di Bolsena. Da questa coppia nacque nel 1720 Carlo Edoardo, al quale fu dato per precettore Mr. Sheldon; ma quando nel 1725 al cavaliere di S. Giorgio nacque il secondo figlio, Enrico di York, mutò il precettore del primogenito e assunse Lord Murray, dubitando - forse non a torto - che Mr. Sheldon fosse spia di Lord Mar. I malumori indussero presto Clementina Sobieski, moglie del cavaliere, a minacciare il ritiro in un convento, ed entrò di fatto in quello di S. Cecilia in Roma, in cui rimase circa due anni; poi si riconciliò col marito a Bologna. Questi, morto Giorgio I, sentì che sarebbe stato opportuno di avvicinarsi all'Inghilterra, o almeno alla Scozia; ma non trovando incoraggiamento nè da Parigi, nè da Madrid, nè da Vienna, si decise a rendersi in Avignone. Clementina morì a 33 anni; la sua unione col cavaliere di San Giorgio fu infelicissima.

Carlo Edoardo, a 14 anni, sotto gli ordini del Duca di Liria prese parte all'assedio di Gaeta, quando Carlo III Duca di Parma mosse al-

l'acquisto del trono dell'Italia meridionale. Un anno dopo « the prince on this occasion, with his father's permission, took the title of Count d'Albanie ».

Terminando il 1° volume l'A. riassume il suo argomento. Le differenti scene che cominciano dalla nascita di Carlo Edoardo in Roma e conducono al suo ritorno in Francia dopo la disfatta, sono introdotte come pietre miliarie perchè il lettore arrivi alle traccie meno logore della sua ultima vita e della sua morte in Italia, allargando con l'interessante legame della contessa d'Albania con l'Alfieri, Foscolo ed altre celebrità e colla sua amicizia col cardinale d'York le ultime vicende della infelice casa degli Stuardi.

Nel 2° volume è rifatta con cura grandissima e con mirabile chiarezza tutta la storia di Carlo Edoardo, dei suoi rapporti con le amanti e con la moglie. Innumerevoli ed interessantissimi sono gli aneddoti che l'A. ha saputo raccogliere, rendendo così molto piacevole la narrazione; nè minori sono le osservazioni originali e assennate con le quali riesce a sintetizzare i caratteri de' principali personaggi dei quali il lettore segue la vita. Alcune notizie sono per la prima volta pubblicate e servono a spiegare fatti che finora non si sapeva bene da quali cagioni fossero determinati. Così vediamo Carlo Edoardo pei *cabarets* di Parigi perdere la dignità, darsi al vino, trattare pubblicamente da *coquine* la Walkinshaw, - la madre di quella che fu più tardi la Duchessa d'Albania - la quale gli rispondeva per le rime. Le idee religiose del pretendente subirono una grande modificazione. Tra i protestanti d'Inghilterra e i papisti di fuori, la sua religione - come scrive lord Elcho - « was still to seek ». Ma secondo un documento conservato nella famiglia Oliphant, scritto di mano del Gask, ma sotto la dettatura e secondo le idee del principe, egli assicurava i sudditi « ch'egli vivrà e morrà nella religione della chiesa d'Inghilterra ». Il documento ha la data del 12 agosto 1762, e dimostra l'assenza completa di coscienza e di logica in questo pretendente e rappresentante i cattolici inglesi, che dichiara di voler essere protestante e mendica la protezione del papa.

Un anno innanzi, il 22 di settembre, egli aveva assistito nascostamente nella badia di Westminster alla coronazione di Giorgio III! Dopo ciò non era meraviglia se la corte di Roma gli si alienava, se non lo trattava più nè da principe ereditario nè da re, dopo la morte del cavalier di San Giorgio suo padre; e se ricordando le miniature di un braccialetto della duchessa d'Aiguillon, in cui da una parte si vedeva il ritratto di Carlo Edoardo, dall'altra quello di Gesù, si aveva presente la finezza del motto di chi, osservando le due immagini, aveva soggiunto che loro si poteva in comune applicare il detto: « il mio regno non è di questo mondo ». E certo il povero Carlo Edoardo, la cui caratteristica solita di tutti gli Stuardi - come osserva il Bonstetten - era quella di parlare senza una parola di amarezza o di rancore e con generosità di chi gli aveva fatto del male - (ombra di Roberto Bruce dove ti sei nascosta!) - i cui aderenti dispersi e disorganizzati non sapevano e non potevano far altro che provocare deboli e inutili dimostrazioni di lealtà a favore degli Stuardi, non era nato per regnare sui popoli, nè per dominare chi lo circondava. Egli subiva l'influenza di tutti, almeno nel male; accettava la moglie - a cui poteva esser più che padre - e la pensione di 40,000 lire annua dalla Francia, quando, a 54 anni aveva già perduto la stima e l'appoggio dell'Europa;

e la sua autorità, il suo affetto dimostrava alla giovinetta sposa, con la brutale gelosia, con l'ubriachezza vergognosa e col bastone. Ma anche la moglie fu più forte di lui e l'abbandonò al suo cattivo destino per unirsi all'Alfieri. E quell' inglese, che così poco somigliava ai suoi connazionali, rimpiangeva la moglie lontana e non più sua, con la tranquillità d'un filosofo d'occasione, ricordando ch'era piacevolissima e dava l'impressione di essere più francese che tedesca, non accorgendosi che per temperamento, per serietà, per carattere la contessa d'Albania era molto più inglese di lui. E gl'inglesi che la conobbero l'amarono e la stimarono per questa qualità che ne accresceva la simpatia.

L'A. parla con equità ed ammirazione della contessa d'Albania, ed è fra le poche persone che sanno innalzarsi ne' loro giudizî al disopra delle leggi formali, senza perdere di vista quelle morali. La compagna dell'Alfieri rivive nell'opera della gentildonna scrittrice, senza fronzoli di retorica, senza pregiudizi di ambiente, ma così come ella fu, quale ce la rappresentano la sua corrispondenza, le memorie di coloro che l'avvicinarono, i documenti raccolti da chi prima dell'A. imprese a narrarne la vita e quelli che essa ha ora o scoperti o rimessi in evidenza con arte squisita di semplicità e di imparzialità. Peraltro crediamo che l'Alfieri non fosse quel vanitoso uomo che l'A. spesso intravvede, tutto pieno di sè e invidioso degli altri, nè che a Parigi vivesse ritirato e taciturno solo perchè in quel gran centro intellettuale non poteva primeggiare come a Siena, Pisa e Torino; mentre è risaputo che più che un solitario egli era uno stravagante, che a Parigi e altrove visse in ottima compagnia ed amicizia con letterati, scienziati ed uomini politici eminenti. Anche a riguardo del non avvenuto matrimonio dell'Albania coll'Alfieri, dissentiamo dal giudizio dell'A. - ch'è simile a quello di altri biografi dei due amanti -; e non crediamo che non si fece perchè l'Alfieri volle - come Dante e il Petrarca - idealizzare la sua donna; ma o perchè non volle farle perdere il titolo quasi regale che la rendeva agli occhi suoi e degli altri più attraente, o perchè - e questa ragione sarebbe assai meno poetica - la d'Albania divenuta contessa Alfieri non avrebbe potuto più accettar le pensioni assegnate alla vedova del pretendente.

Credo che per la prima volta - e sulla guida di documenti certi - la figura di Carlotta Walkinshaw, finora conosciuta come l'angelica e buona consolatrice del padre che la nominò Duchessa d'Albania, dall'A. si presenti sotto un assai diverso aspetto. Risulta dalle lettere di lei - venduta, come s'è detto, dai Malatesta al British Museum - che Carlotta non perdette mai l'occasione d'accrescere il malumore fra Carlo Edoardo e la moglie. La figlia del pretendente ha il preconcetto di mostrare che invece di essere la contessa vittima dell'intemperanze di lui, è essa che col suo abbandono l'ha ridotto in una condizione deplorevole; ma - dice l'A. - « sarebbe stato troppo aspettarsi da una figlia di Clementina Walkinshow anche una impiallacciatura superficiale di maniere decenti, che coprisse gli ordinari difetti della sua mente calcolatrice ». È certo che le lettere di lei (finora messa sempre a confronto della contessa d'Albania come un rimprovero vivente per l'abbandono di Carlo Edoardo), mancano di giustizia, di prudenza e di tatto.

Il libro della marchesa Vitelleschi - del quale volentieri diamo notizia in Italia, e che tanto successo ha meritamente avuto in Inghil-

terra e in America - è di quelli che non si espongono, ma che bisogna leggere. E chi lo leggerà ne avrà godimento non piccolo, tanto l'opera è ricca di pregi non comuni e capace d'interessare fin dalle prime pagine.

Chi conosce le molte pubblicazioni in cui si tratta degli Stuart, dell'Alfieri e dell'Albania, sa quanti importanti personaggi s'incontrino sulla loro via, e come sia piacevole di rivederli vivere nelle corti e nei salotti d'Italia e dell'estero. Quando poi la narrazione è facile, spigliata, signorilmente elegante, ricca di aneddoti, condotta con semplicità e coscienza, con grande cura della forma, con fine lavoro di analisi, il piacere si raddoppia.

Ed è questo il caso dell' *A Court in exile*, dove poche sono le mende e quasi tutte derivanti da sviste di correttore o da negligenza altrui, giacchè non è stato possibile all' A. di riscontrare ogni notizia che ha dovuto prendere dalle precedenti opere sullo stesso argomento. Ma sono piccole sviste e piccole mende che scompariranno in una seconda edizione. Nella quale sarà opportuno anche di ricordare che le sedi suburbicarie (pag. 422, v. II) sono: Frascati, Albano, S. Rufina e Porto (non porta Ruffina), Ostia e Velletri.

Com'è naturale, queste piccole e perdonabili sviste in un lavoro che s'impone per virtù di pregi reali, mentre possono soddisfare la critica pedantesca, nulla tolgono al valore dell'opera, per la quale la marchesa Vitelleschi merita elogi ed incoraggiamento. E noi crediamo di non ingannarci affermando che una edizione italiana di questo bel libro, che tratta principalmente di persone e di cose italiane e di fatti svoltisi in Italia, verrebbe accolta con grande simpatia e rinnoverebbe il meritato successo che già ha avuto la splendida edizione inglese.

La turbina a vapore.

È noto che la macchina a vapore a stantuffo, per i vizi organici che non potranno mai eliminarsi completamente, subisce delle perdite che rappresentano una parte considerevole dell'energia di cui dispone il vapore. Queste perdite provengono essenzialmente dal moto alternativo dello stantuffo e dagli spazi nocivi del cilindro, cioè da quegli spazi che le necessità di costruzione lasciano liberi fra il fondo dello stantuffo che ha raggiunto il termine della sua corsa e le pareti della camera di distribuzione.

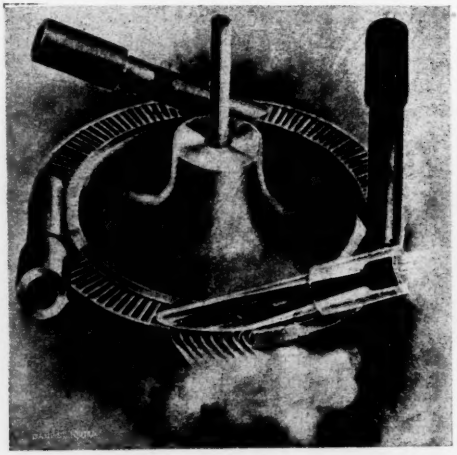
I vari perfezionamenti introdotti di indole tecnica e di indole meccanica hanno potuto rimediare in parte a quelle perdite, però esse sussistono tuttora e non vi è quasi la speranza di ulteriori miglioramenti.

È naturale quindi che i tecnici abbiano rivolto le loro attenzione ed i loro studi ad una macchina a vapore di altro tipo, la quale presentasse almeno la possibilità di ulteriori perfezionamenti e lasciasse sperare una utilizzazione del vapore migliore di quella che attualmente può ottenersi colla macchina a stantuffo. Questa possibilità e questa speranza sussistono nella turbina a vapore ed è appunto su questa macchina che attualmente hanno rivolto i loro studi i tecnici e gli scienziati.

La turbina a vapore, come principio e anche come tipo, non è nuova, essendo stata la più antica forma proposta per utilizzare il

vapore come forza motrice. È infatti ad Erone, filosofo di Alessandria, che viveva 120 anni prima dell'êra cristiana, che devesi l'onore di avere per primo inventato e costruito un apparecchio per utilizzare l'energia del calore, apparecchio conosciuto col nome di *eolipila*. L'apparecchio consiste in una sfera cava, sostenuta da due perni, uno dei quali vuoto e comunicante col recipiente sottostante contenente l'acqua riscaldata. Dalla sfera partivano due tubi posti secondo un diametro normale a quello di sospensione e piegati ad angolo retto in senso inverso l'uno dall'altro. Il vapore nell'escire dai tubi ricurvi faceva ruotare la sfera in senso contrario alla direzione dei getti di vapore.

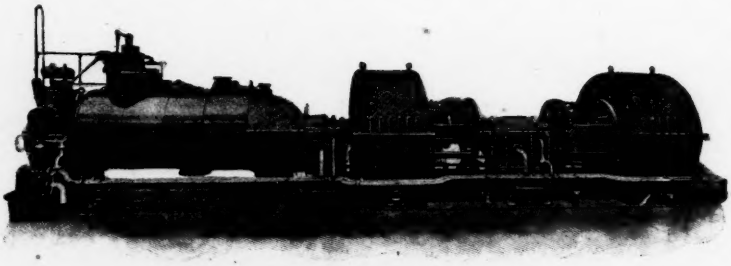
Molti secoli dopo, nel 1629, Giovanni Branca, architetto della chiesa di Loreto, costrusse un apparecchio consistente in una ruota a cassette ad asse verticale, contro la quale veniva diretto il getto di vapore che usciva da un tubo di una grande *eolipila*. Questa forma ci mostra il principio generale che caratterizza le moderne turbine Laval. Seguirono i tentativi del Kircher 1642, del De Kempelen e del Watt 1784, Sadler 1791, Noble 1809, Trevithich 1815, Ericsson 1830, Perkins 1836, Pilbrow 1843, Von Rathen 1847, Wilson 1848, Fernihough 1850, Tournaire 1853, Baldwin 1873, Tulon 1874; ma senza ottenere risultati pratici notevoli, e non fu che in questi ultimi anni che lo studio della turbina a vapore fu ripreso da parecchi, i quali, chi più e chi meno, riuscirono nell'intento di fornire all'industria una rivale della motrice a vapore a stantuffo, quando quest'ultima aveva, può dirsi, raggiunto il massimo della perfezione praticamente sperabile.



Ruota della Turbina a vapore *De Laval*.

Nel 1883 il De Laval costruì la sua prima turbina per il comando diretto delle scrematici del latte, apparecchi che hanno bisogno di una grande velocità. La turbina Laval quale fu in seguito modificata è il motore più semplice che si conosca, perchè è costituito da una ruota libera da ogni parte e girevole attorno ad un asse flessibile. E questa libertà della ruota caratterizza proprio la Laval, giacchè in tutte le altre turbine è necessario che il giuoco tra ruote e involucro fisso sia ridotto al minimo possibile. La turbina Laval si compone di una ruota a palette sulla quale agisce il vapore proveniente da uno o più ugelli conici che hanno il loro asse lievemente inclinato sul piano della ruota. Questi getti di vapore, strisciando lungo le palette, comunicano loro la forza viva del vapore. Questo poi esce dalla faccia opposta della ruota, con una velocità assoluta che si cerca di rendere la più piccola possibile, mediante un conveniente tracciato delle palette. Il corpo della

ruota è montato sopra un asse di acciaio riposante alle estremità sopra due cuscinetti ed è rinchiuso entro un involucro o cassa nella quale sono praticate le aperture per il passaggio delle canne degli ugelli, il cui numero è variabile a seconda della potenza della turbina; una turbina di 3 cavalli-vapore ha un solo ugello, una turbina di 100 cavalli-vapore ne ha da 10 a 12. Questi ugelli si chiudono e si aprono mediante valvole a volantino manovrantesi dall'esterno; così quando la turbina lavora con carico ridotto, si possono chiudere uno o più ugelli, pure conservando un elevato rendimento ai motore. La ruota della turbina Laval si fa in acciaio al nichel con spessore decrescente dal centro alla periferia; le palette possono essere o scavate dalla periferia della ruota o eseguite a parte e poi unite alla ruota, oppure tagliate a parte e poi serrate entro due dischi costituenti la ruota. Sulla periferia poi si forza un cerchio o anello di acciaio, che serve a impedire i moti vorticosi del vapore all'estremità delle palette e a dare maggiore resistenza a quest'ultime. Per quante precauzioni si prendano nella fabbricazione della ruota, è quasi impossibile ottenere che il suo centro di gravità



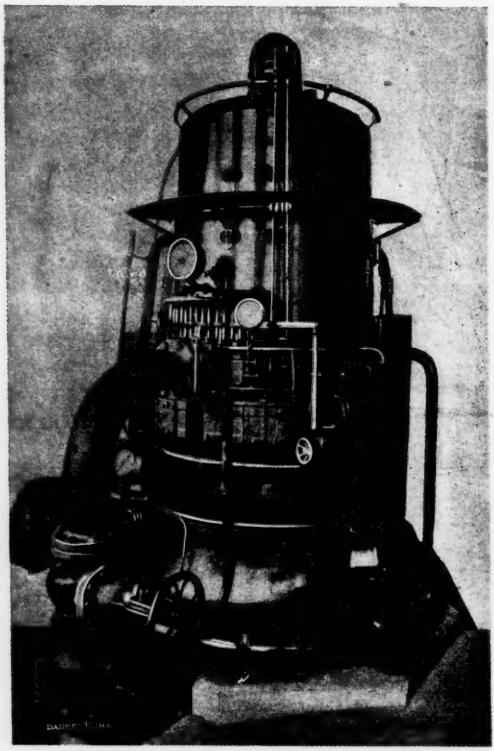
Turbina a vapore *Pärsons* con dinamo.

(dal *World's Work*).

coincida con l'asse geometrico dell'albero e che il suo piano di simmetria le sia perpendicolare. La ruota avendo una grande velocità angolare, l'effetto della forza centrifuga potrebbe divenire considerevole e con alberi rigidi vi sarebbe da temere l'eccessivo riscaldamento dei cuscinetti e anche la rottura dell'albero, e il De Laval ha vinto brillantemente questa difficoltà con disposizioni ingegnose, utilizzando le proprietà giroscopiche dei corpi e montando la sua ruota in modo particolare sopra un albero sottilissimo e perciò flessibile.

È questo l'organo più originale delle turbine Laval. Nelle turbine di 5 cavalli-vapore, l'albero della turbina compie 30,000 giri al minuto; 20,000 giri in quella da 30 cavalli-vapore; 13,000 giri in quella da 100 cavalli e 10,000 giri nella turbina da 300 cavalli; e anche con potenza di 600 cavalli la velocità pratica raggiunge ancora i 6,000 giri al minuto. Queste enormi velocità per essere adatte agli usi della pratica devono venire considerevolmente diminuite, almeno nel rapporto di 1 a 10, anche quando la turbina debba servire al movimento diretto di dinamo, di pompe centrifughe; questo si ottiene mediante rotismi speciali i quali, col relativo involucro, occupano, spesso, maggior spazio della turbina stessa. Se si potessero togliere questi ingranaggi, la turbina Laval non avrebbe chi la superi in piccolezza di spazio occupato per unità prodotta.

Nel 1884 Charles Algernon Parsons espose all'Esposizione delle invenzioni di Londra un nuovo tipo di turbina a vapore caratterizzata dal fatto che la caduta di pressione del vapore non avveniva in una sola volta, ma si compieva gradatamente, facendo passare il vapore attraverso ad una serie di distributori fissi e di ruote mobili o, per maggiore chiarezza, attraverso ad una serie di turbine. In seguito il vapore fu introdotto nella parte centrale della turbina dirigendolo ugualmente a destra e a sinistra e riunendo le serie di turbine di un lato



Turbina a vapore *Curtis*.

(dal *World's Work*).

con quelle del lato opposto mediante tubi di comunicazione, e ciò per l'equilibrio delle pressioni.

Sopra l'asse di una turbina Parsons sono calettati i dischi portanti alla periferia delle palette curve corrispondenti ad altrettante palette direttrici fisse nell'involucro esterno; i dischi sono disposti in un certo numero di serie e sono di diametro crescente, perchè l'area delle palette deve aumentare con l'espandersi del vapore, il cui efflusso, avendo luogo fra recipienti e pressioni poco differenti fra loro, si compie con velocità moderata. La velocità di rotazione può variare da 1500 e 3500 giri al minuto. Per avere un'idea della complicazione di queste turbine e della estrema precisione di fabbricazione che esigono, ricorderemo che

in una turbina costruita per la *Hartford Electric Light Co.* di New York e della capacità di 1500 klw. vi sono circa 31,000 palette, delle quali 16,000 mobili, disposte in quattro serie di diametro crescente e con lunghezza variabile da 40 millimetri dalla parte dell'alta pressione a 200 millimetri dalla parte della bassa pressione. Il diametro della ruota mobile è di 610 millimetri all' estremo più piccolo (alta pressione) e di 2185 millimetri all'estremo opposto.

Dal 1891, nelle turbine Parsons è stata introdotta la condensazione, ciò che ha fatto diminuire il consumo unitario di vapore che prima era elevatissimo. Nella Parsons, l'albero è rigido per tutta la sua lunghezza e tutte le vibrazioni durante il movimento sono completamente annullate mediante speciali cuscinetti d'olio. Caratteristico è il metodo di regolare il motore. Invece di una corrente continua di vapore, strozzata con valvole in proporzione del carico, il vapore è ammesso a sbuffi o soffi, interrotti a intervalli regolari e controllati da un regolatore sensibilissimo. La durata di questi soffi di vapore è proporzionale al carico della turbina e ogni soffio ha luogo con la intiera pressione che è in caldaia.

La più recente evoluzione che si va delineando nelle turbine a vapore tende a rendere questi apparecchi più semplici e più solidi, quindi più pratici; ne riduce la velocità angolare allargando considerevolmente il campo delle loro applicazioni industriali e richiama l'attenzione dei tecnici sul supremo loro interesse economico, che risiede nell'evitare ad ogni costo che il vapore sfugga allo scarico, senza essere stato sfruttato tutto quanto e per intero nell'interno delle ruote mobili. A questi concetti teorico-pratici si sono inspirati l'ingegnere navale italiano Ferretti e l'americano Charles G. Curtis.

Il *turbinomotore* dell'ing. Ferretti ha un distributore centrale e due coni d'espansione laterali; in esso sono posti degli ugelli inclinati analoghi a quelli della turbina Laval. Il vapore, nell'uscire dagli ugelli, incontra una prima ruota a palette curve, dalla quale passa alla serie di ruote mobili situate nei coni d'espansione. Per applicarla alla propulsione delle navi, è sufficiente dare a tutte le palette delle ruote di un lato direzione identica a quella delle palette del lato opposto, ottenendo così l'inversione del moto. La caratteristica più appariscente della turbina Curtis è di essere ad asse verticale e di avere, se accoppiata a generatori elettrici, la dinamo o l'alternatore al di sopra di essa. Grazie a tale particolarità lo spazio occupato in pianta risulta così esiguo da meravigliare altamente chi lo paragoni a quello occorrente per un impianto della medesima potenza, ma fatto con macchine di tipo ordinario. Da ciò deriva un notevole risparmio nelle spese d'impianto, tanto più vistoso quanto maggiore è il costo del terreno che si dovrebbe occupare.

Da quanto abbiamo esposto risulta evidente come vantaggiosa possa riuscire l'applicazione del motore rotativo per la propulsione delle navi. Con esso si può conseguire la diretta applicazione della forza del vapore all'albero motore, ottenendo un'economia non indifferente nel peso complessivo dell'apparato motore, minori attriti e perciò minori consumi. Nel gennaio 1894 fu costituito in Londra un sindacato per diffondere l'uso delle turbine a vapore nella marina e la prima nave munita di motori relativi fu la *Turbinia* costruita esclusivamente a scopo sperimentale e dimostrativo. L'apparato motore consisteva in tre turbine Parsons, su tre differenti assi aventi ciascuno tre eliche, in tutto nove

eliche; alla massima velocità, 2200 giri, le turbine svilupparono 2100 cavalli-vapore e la nave percorse 34 nodi all'ora, velocità mai prima d'allora raggiunta. La nave non aveva che 30 metri di lunghezza e 2.70 di larghezza, spostava tonnellate 44,70. In seguito al grande successo ottenuto, fu costituita una grande Società che prese il nome di *Parsons Marine Steam Turbine Company Ltd of Wallsend - on-Tyne.* Nel 1898-1899 fu costruito per conto dell'Ammiragliato inglese il destroyer *Viper*, lungo 63 metri, largo 6.30, con lo spostamento di 350 tonnellate: questi raggiunse alle prove 37 nodi all'ora. Esso avea quattro turbine Parsons, due ad alta pressione e due a bassa pressione, quattro alberi motori con due eliche ciascuno. La nave naufragò, a causa della nebbia, presso Alderney durante le manovre navali del 1901. Mentre si costruiva il *Viper*, un'altra nave si impostava, il *Cobra*, che aveva metri 66.90 di lunghezza e 6.15 di larghezza e spostava 325 tonnellate: la disposizione interna delle turbine e il numero delle eliche era uguale a quello del *Viper*: essa non raggiunse che 35.6 nodi all'ora, ma le sue turbine non sviluppavano che 11,500 cavalli, mentre quelle del *Viper* ne sviluppavano 16,000. Anche il *Cobra* affondò nel settembre del 1901. Dopo la fine sventurata di queste due navi, dovuta in buona parte alla loro debole costruzione, l'Ammiragliato inglese ne ha ordinata la costruzione di altre e precisamente dei due destroyers *Velox* e *Eden* e dell'incrociatore *Amethyst* (9800 HP.) per potere sottoporre la turbina a vapore a più lunghe prove di quelle che furono possibili con il *Viper* e il *Cobra*.

Nel 1901 entrò in servizio il *King Edward*, la prima nave mercantile munita di turbine a vapore Parson, con una velocità di 20.48 nodi all'ora. La nave fu costruita dai fratelli Denny di Dumbarton per la navigazione nella Clyde. Il peso di tutto il macchinario, alberi, motori, propulsori, ecc. è di 67 tonnellate, ossia metà del peso delle macchine di un piroscafo a ruote della stessa classe. Riguardo al consumo del combustibile, da confronti fatti si è trovata un'economia del 20 per cento circa in favore della turbina a vapore. Quasi contemporaneamente al *King Edward* fu costruito il *Queen Alexandra* con dimensioni di poco superiori e con quasi identico apparato motore e ha raggiunto 21.63 nodi all'ora. Dopo queste mercantili, anche navi di diporto furono munite di motori rotativi, fra cui la *Tarantula* costruita dai signori Yarrow and Company, l'*Emerald*, la *Lorena* e l'americana *Revolution* in cui le turbine sono del tipo Curtis. Ormai l'uso dei motori rotativi nelle navi tende ad estendersi e già è in via di attuazione un grandioso progetto per la costruzione di una numerosa flotta di navi veloci munite di turbine a vapore per il commercio delle frutta fra le colonie inglesi e la madre patria.

Molto conveniente è l'uso delle turbine a vapore per mettere in moto le dinamo, i ventilatori, gli aspiratori, le pompe centrifughe, accoppiandole direttamente ad esse e realizzando una considerevole economia di forza, di spesa e di spazio. Già abbiamo parlato nella nostra Rivista del grandioso impianto che sta sorgendo a Londra sulle sponde del Tamigi per la generazione di 11 mila volt che serviranno a mettere in moto i tramways della grande Metropoli. In esso 80 caldaie del più recente tipo distribuiscono vapore a 10 turbine a vapore aventi la velocità di 1000 giri al minuto e una potenza variante da 8 mila a 12 mila cavalli ciascuna. Altri impianti consimili vanno sorgendo in America e tutto fa credere che ormai sia asicurato l'avvenire di questo nuovo tipo di motore.

Ma il grande successo della turbina è dato dal fatto che una Commissione di uomini tecnici ha scelto la macchina a turbina per i due grandiosi e celeri piroscafi mercantili che la *Cunard Line* sta costruendo con un prestito del Governo inglese. V'ha quindi chi crede che l'impiego della turbina diventerà generale nelle costruzioni navali e rappresenterà un progresso non inferiore a quello della macchina a triplice espansione.

Ci auguriamo che i cantieri italiani lo sappiano adottare a tempo.

La lotta contro la malaria.

La relazione dell'on. Massimini sul bilancio del Ministero delle finanze per l'anno 1904-905, contiene queste interessanti e confortanti notizie, che di buon grado portiamo a maggior cognizione del pubblico italiano.

Al capitolo n. 107 si prevede una diminuzione di lire 30,000 nelle spese per « *Impianto e manutenzione dei mezzi per diminuire le cause della malaria nelle zone dichiarate infette dove risiedono le guardie di finanza* », ma tale diminuzione non è l'effetto di minor sollecitudine nell'amministrazione in questa tutela igienica dei suoi agenti, bensì è la conseguenza di ciò che ormai si è provveduto per tutto all'impianto dei mezzi di difesa delle caserme, ed è sufficiente la spesa di lire 50,000 per la manutenzione e l'integrazione del materiale.

I risultati della protezione contro la malaria, col sistema della profilassi meccanica, non potevano riuscire più splendidi. Nelle novanta caserme protette la prima volta nel 1902 (l'unico anno di cui si abbiano i dati completi) si ebbero 142 soli casi di febbre contro 642 avuti nel 1901; la riduzione fu dunque da 5 ad 1 e in taluni circoli, come, per esempio, in quelli di Orbetello e di Terranova di Sicilia, dove i casi di febbre erano stati rispettivamente 29 e 24 nel 1901, scomparvero interamente nel 1902.

Nelle venti caserme che erano poi già state protette nel 1901 la riduzione fra i casi di malaria verificatisi nel 1900, quando cioè non erano state adottate le difese, e quelli verificatisi nel 1902 fu ancora più forte, poichè scesero da 207 a 25!

Nel 1902-903 i mezzi di difesa (reticelle ai fabbricati, maschere con velo, guanti) vennero estesi ad altre 119 caserme, e si continua e si continuerà ad estendere ovunque l'umanitaria misura a tutte le caserme e fabbricati doganali esistenti in zone dichiarate malariche, a cooperare – come dice giustamente la relazione del direttore generale delle gabelle – « all'altissimo fine della protezione contro la malaria di tante giovani ed utili esistenze ».

I più brillanti risultati ancora ebbero le misure antimalariche adottate dalle amministrazioni delle privative alla salina di Corneto, dove l'infezione era così generale e grave da sembrare invincibile e dove fra i condannati addetti ai lavori della preparazione e raccolta del sale, i malarici, che erano stati 395 nel 1900, scesero a *uno* nel 1903.

Del che abbiamo voluto fare menzione perchè si tratta di opere e di fatti che non solo onorano grandemente l'amministrazione finanziaria, ma tornano indirettamente di onore e di plauso alla scienza italiana, a cui si devono le dotte ricerche e la grande scoperta che condussero a così mirabili risultati.

IL NORD-AMERICA NEL MEDITERRANEO

Tout est bien ce qui finit bien. — Raisuli si è finalmente compiaciuto di liberare i signori Perdicaris e Varley, e l'incidente s'è così chiuso senza scoppiare, contrariamente a ciò che si era temuto. Il brigante - brigante da tempi classici, od eroici, come si vuole - ha mantenuto la sua parola: soddisfatte intieramente le condizioni da lui imposte al Governo sceriffiano, egli ha rilasciato quei prigionieri, i quali non hanno avuto certo a lagnarsi del modo come furono da lui trattati durante un sequestro, che non avrebbe potuto - meno la libertà - essere più libero e liberale. Partite di caccia e quant'altro rende gradevole la vita dei figli della montagna e del deserto, *champagne* a tutto pasto e quant'altro di ciò che rende piacevole la vita civile, nulla egli ha lasciato mancare ai suoi ospiti. E tuttociò, condito col pimento del pericolo, reso più acuto dalla prospettiva della morte, che pure traspariva attraverso tutti quei passatempi, rimarrà come una visione incantevole, come l'episodio più interessante nella vita di quei due signori: i quali, per aver preferito come loro dimora le vicinanze di Tangeri e la villa moresca all'affaccendata e rumorosa moltitudine delle città europee od americane, dovevan essere naturalmente ben predisposti a gustare il sapore piccante dell'avventura toccata.

Tuttociò, e le complicazioni che si sono evitate grazie alla lealtà del brigante marocchino, non tolgono però che questo incidente, sia per sè stesso, sia pel momento e per le circostanze in cui si è verificato, abbia avuto una grande importanza sintomatica, e meriti di venire rilevato come l'indice di una situazione che potrebbe, in casi consimili, farsi grave, e le cui previsioni dovrebbero avere intanto conseguenze immediate.

Quasi che il fato volesse ridersi della diplomazia e delle sue combinazioni più o meno sapienti, più o meno logiche, il sequestro del cittadino nord-americano e di suo genero è avvenuto proprio all'indomani di quella convenzione franco-inglese che, piaccia o no al Governo sceriffiano, sia o no riconosciuta da tutte le potenze che hanno tradizioni, interessi, pretese nel Mogreb, statuiva una specie di alta sovranità della Francia sopra il Marocco. Più o meno effettiva che sia, l'alta sovranità di una potenza europea, o, diremo, civile, sopra uno Stato più o meno regolare, un paese più o meno barbaro, conferisce un diritto, anzi una serie di diritti; ma comprende insieme una serie di doveri, quando almeno si vuole esercitarla e vederla rispettata. Ora, la Francia veniva posta nel caso di adempiere a tali doveri prima ancora di aver potuto affermare col fatto uno qualsiasi di quei diritti; e in tali circostanze da rendere il caso vieppiù complicato.

È a ritenere, infatti, che se Raisuli avesse sequestrato due cittadini europei, il lato diplomatico della questione si sarebbe molto sem-

plificato. La convenzione franco-inglese non è stata, è vero, notificata agli altri Governi, sia perchè statuisce a beneficio della Francia più una condizione imponderabile che una condizione materiale, sia perchè la notifica avrebbe potuto venire considerata come un implicito riconoscimento, da parte di Parigi e di Londra, di eventuali diritti altrui, proprio nell'atto in cui si mirava a disconoscerli. Ma in realtà tutti i Governi d'Europa ne hanno presa conoscenza come di un atto nel più largo senso internazionale, e tutti vi hanno più o meno esplicitamente aderito: il russo, perchè alleato della Francia; il germanico, perchè capiva la doppia convenienza di non opporsi, quantunque sino a qualche tempo fa avesse lasciato scorgere più di una velleità d'interessarsi delle cose marocchine; l'austriaco, perchè limita il raggio della sua politica estera all'Oriente; l'italiano, perchè aveva già scontato la sua rinuncia alla posizione privilegiata che possedeva al Marocco. Rimaneva, e rimane, la Spagna, con la quale la Francia sta negoziando, ma che ha già accettato, in fondo, il fatto compiuto, per una necessità di cose che la costringe a fare *bonne mine à mauvais jeu.*

Fossero pure i due sequestrati stati dunque spagnuoli, nulla di grave: l'incidente è tutt'altro che raro, e le soddisfazioni ottenute o anche soltanto chieste dal Governo di Madrid, avrebbero anche potuto essere trattate direttamente fra questo ed il Governo sceriffiano, senza che la Francia sentisse il bisogno di commuoversene: ancora, ad esempio, non è risoluta la vertenza pei due giovanetti spagnuoli rapiti già da molti mesi da altri briganti, senza che ciò abbia per nulla complicato la situazione.

È vero che il giovane re di Spagna non ha nel suo recente viaggio voluto ricevere il rappresentante che il Sultano aveva scelto ad ossequiarlo, ma ciò è avvenuto indipendentemente da quella vertenza: l'etichetta spagnuola trovò che quel rappresentante non era abbastanza qualificato per essere ammesso a complimentare il successore di Carlo V; o questa almeno fu la ragione addotta al negato ricevimento, ragione che ufficialmente si deve riconoscere, per quanto ingiusta: Mohamed el Torres è infatti da lunghissimi anni commissario imperiale a Tangeri, il che equivale a ministro degli esteri del Makzen: come tale, egli fu sempre in rapporto col corpo diplomatico, anche nei momenti più difficili e delicati, come alla successione di quel Muley Hassan, che egli aveva fedelmente ed abilmente servito, e la cui morte fu una vera sventura pel Marocco e un non lieve danno anche per noi. Nessuno meglio di lui poteva quindi rappresentare il giovane Abdul-Azziz presso il giovane Alfonso. Ma, se anche la ragione addotta per non ricevere il vecchio e rispettabile diplomatico non fu che un pretesto, e la si enunciò piuttosto per sottrarre il Re all'imbarazzo di un ricevimento in cui non avrebbe potuto dire, per l'uno e per l'altro motivo, nè cose amabili, nè cose severe, è certo che le relazioni ispano-moresche e la situazione internazionale non si sarebbero aggravate, se l'impresa del brigante Raisuli si fosse compiuta sopra due sudditi spagnuoli.

Così, è certo che, se si fosse trattato di due cittadini di qualunque altro Stato europeo, i rispettivi Governi si sarebbero subito messi in rapporto col Gabinetto di Parigi per risolvere l'imbarazzante incidente d'accordo con esso; e, qualunque ne fosse stata la soluzione, il prestigio, almeno diplomatico, della convenzione franco-inglese ne sarebbe uscito immune.

Ma si trattava di un cittadino nord-americano, per quanto di origine greca, e di un suo congiunto; ed il Governo di Washington, appena saputo del sequestro, mostrando d'ignorare completamente quella convenzione, inviò senz'altro una sua rappresentanza navale sulle coste marocchine, per appoggiare l'azione della sua rappresentanza diplomatica.

Ora, il fatto è di una importanza evidente, non solo riguardo all'incidente che lo ha provocato, ma come dato di massima di una situazione assolutamente nuova, per la quale il Nord-America è entrato quale fattore diretto nel mare per eccellenza europeo e in questioni che furono sin qui esclusivamente europee, anche quando avevano per origine e per teatro la costa africana.

Affermato il principio di quell'intervento diretto, e mostrati i mezzi di esplicarlo al bisogno nel modo più efficace, è certo che il Governo di Washington e gl'interpreti suoi in questo caso hanno dato prova di molto tatto e di molta misura. Anche essendovi di mezzo la vita di due cittadini, che si trattava di salvare anzitutto, si sarebbe infatti potuto temere che si usasse dagli americani minore longanimità. Si può invece pensare che essi non abbiano fatto difficoltà a porsi, per la migliore soluzione, d'intesa coi rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, non meno che con quelli del Sultano e di Raisuli. Ma la nuova, indiziale e sintomatica caratteristica di questo intervento del Nord-America nel Mediterraneo non cessa nè diminuisce per questo. Con le navi dell'Unione comparse sulle coste del Marocco a minacciare e ad imporre, è entrato in iscena, nella stessa Europa, un nuovo ed importantissimo elemento della fisonomia intermondiale.

Non vale fermarsi, per ciò, ad esaminare che cosa resti ora, effettivamente, dell'autorità che era stata riconosciuta internazionalmente alla convenzione franco-inglese: questo interessa mediocremente, visto che, per ora e per un tempo certo non breve, nessuno dei Governi europei ha più interesse e può avere l'intenzione, per le ragioni suesposte, di disconoscere quella convenzione. Basta invece considerare che il caso, verificatosi per questo incidente marocchino scioltosi tranquillamente, può ripetersi, e in ben altre proporzioni, con ben altre conseguenze, a persuadersi che tutto non dovrebbe esser detto pei Governi europei con la pacifica liberazione dei due sequestrati.

Per ciò che si riferisce al Marocco, il Governo sceriffiano, e magari lo stesso Governo francese – il quale s'è chiamato esso stesso direttamente in causa negli affari del Mogreb – potrebbero essere ben consigliati venendo ad un'altra convenzione col brigante Raisuli e coi suoi varii colleghi, compresi tutti i pirati del Riff, che già tante volte si sono mostrati così insofferenti ed imbarazzanti ed audaci: una convenzione, se ed in quanto, diversa dalla franco-inglese, ma sul genere di quelle che troppi proprietari siciliani sono costretti a concludere coi Varsalona e C., data l'impotenza del Governo e dei suoi agenti a garantire loro la incolumità delle persone e degli averi; una specie, cioè, di contratto di assicurazione, per cui, pagando un tributo, o una tassa che sia, si è al sicuro da qualunque attentato. Quando pur non sia addirittura consigliabile al Sultano di nominare Raisuli ministro della guerra e dell'interno, e magari degli esteri.

Ma all'infuori del Marocco, parecchi, e significanti, sono già i sintomi di una politica Nord-Americana che intenda esplicarsi in questioni a cui sin qui essa era rimasta estranea, che erano privativa dei Governi europei.

A incominciare, ad esempio, dalla questione orientale.

Mentre, infatti, alcune navi dell' Unione stazionavano sulle coste marocchine, altre erano in vista con missione e destinazione ignota, ma con la voce sparsasi che fossero destinate ad appoggiare a Costantinopoli l'espressione della volontà di ottenere per gli Stati Uniti il riconoscimento degli stessi privilegi già accordati dalla Porta a queste e quelle potenze europee. La voce era probabilmente infondata od almeno esagerata; ma è certo che il periodo del disinteresse degli Stati Uniti per le questioni non americane si è chiuso, e che la loro politica, espansionista sia moralmente che materialmente, si è già occupata della questione orientale.

Seguendo l'insegnamento e l'esempio venutile dall'Europa, essa si è già valsa, ad esempio, dei casi accaduti a certi missionarii per farsi sentire a Costantinopoli; e nella questione armena si sa già che essa intende di venire ascoltata. Ora, in cose di fatto, non solo, ma di massima come queste, il più significante è il primo passo. Mosso questo, chi può dire quale sarà l'ultimo?

Certo è che l'Europa non si è mai trovata di fronte un avversario così formidabile. La razza gialla ha dimostrato – a spese nostre pur troppo – di poter elevarsi alle condizioni di fattore attivo della condizione internazionale, da passiva che era sin qui. La razza gialla sta sorprendendo ed ammirando e spaventando insieme il mondo bianco, con la geniale manifestazione della potenza giapponese; ma la lotta italo-etiopica non fu che un episodio, di portata relativamente ristretta, e quanto al Giappone, quando pur vinca definitivamente la Russia, esso sarà anzitutto per lungo tempo dissanguato dalle conseguenze anche finanziarie della guerra, poi esso avrà sempre troppo da fare nel respingere l'azione e l'influenza dei bianchi d'ogni nome nell'Estremo Oriente, per poter venire a farci una concorrenza politica diretta nelle questioni essenzialmente europee, nei nostri mari e nella nostra sfera.

Per gli Stati Uniti il caso è tutto diverso. Essi sono infatti riusciti ad elidere ormai ogni ingerenza europea dalle questioni americane: tutto il doppio continente colombiano è ormai chiuso alle imprese dell'Europa, e quando una vertenza insorge fra uno qualunque degli Stati americani ed uno qualunque degli Stati europei, il Governo di Washington interviene come arbitro; quando vi è pericolo che precedenti diritti, impegni precedenti lascino ad un Governo europeo il mezzo d'intervenire in America, il Governo di Washington sa condurre le cose in modo che diritti ed impegni finiscono nel nulla e vengono subentrati dall'azione degli Stati Uniti: informi per tutti il caso del Canale e della nuova Repubblica del Panama.

A questa volontà di una politica imperialista, risponde poi una potenzialità economica di cui non si è mai data la maggiore nel mondo: si può anzi dire che quella dipende da questa, ne è stata anzi la conseguenza diretta, inevitabile; risponde inoltre una coscienza, un orgoglio della propria superiorità, che spinge tutto il popolo sulla via delle grandi imprese. Bene, a proposito prima delle isole Hawaii, poi di Cuba, poi delle Filippine, ed ora del Panama, si elevarono negli Stati Uniti voci di protesta contro i metodi, ora subdoli, ora violenti, di un tale imperialismo; ma all'imperialismo in sè stesso qual'è il nord-americano che vorrebbe oggi rinunciare? Qual' è il nord-americano che vorrebbe tornare alla semplicità domestica dei tempi e dei costumi di Washington, e si appagherebbe anche della più esigente applicazione della

dottrina di Monroe? La divergenza può essere sui mezzi, ma il fine è identico per tutti.

Lo stesso Roosevelt, il quale ha dimostrato di essere un uomo superiore anche moralmente, che si applica a dare al suo paese, ai suoi compatrioti, alla loro vita pubblica e sociale, un'alta idealità, nobilitandone lo sviluppo con la visione di una vasta e buona fraternità umana, non vorrebbe certo rinunciare alla magnifica parte che alla enorme prosperità del suo paese è serbata in tutto il mondo. Egli potrà volere che una tale prosperità venga attribuita a fini di onestà personale e commerciale, di internazionale equità, ma non è certo uomo da preoccuparsi della convenienza o meno, per questo o quel Gabinetto europeo, dell'intervento degli Stati Uniti in questa o quella questione.

Tanto è vero che è sotto la sua Presidenza, vale a dire sotto la sua responsabilità personale, che l'imperialismo del Nord-America ha assunto un carattere invadente, non più soltanto nel continente colombiano e nell'Estremo Oriente, ma anche nell'Asia Minore, ed ora nel Mediterraneo, cioè in Europa.

Ora, sono i Governi europei consci della enorme importanza di questo fatto, della gravità delle sue eventuali conseguenze, capaci di cangiare la faccia del mondo?

Parrebbe, da certi fatti, e specialmente da certe parole; ma in realtà?

Da un lato si è visto, invero, Joe Chamberlain sbracciarsi a proclamare la fraternità anglo-americana, e Guglielmo II cercare in tutti i modi di sedurre gli *yankees*, dal dono di una statua di Federico II, che essi non hanno voluto ancora inaugurare e che veramente non si sa che cosa significherebbe laggiù, a quel viaggio del Principe Enrico che riuscì così compromettente per la sua dignità, quantunque egli siasi condotto con tanto tatto e con tanto spirito, sino al varo della nave cui fu dato dall'Imperatore il nome d'*Alice* - Alice Roosevelt - e che attese invano il battesimo dalla sua madrina. D'altro lato, il conte Goluchowski proclamò replicatamente ed apertamente il *pericolo nord-americano*, come già l'Imperatore Guglielmo aveva proclamato il *pericolo giallo*. Ma con ciò?

Le effusioni inglesi, le seduzioni germaniche, non erano che i tentativi isolati di una politica singola ed egoista, mirante ad accordi parziali e speciali di una potenza europea con l'Unione Americana, ad esclusione delle altre. E quanto alle parole con cui il ministro degli esteri austro-ungarico voleva dimostrare la necessità per l'Europa di unirsi economicamente, doganalmente contro l'invadenza dei prodotti nord-americani, che cosa vale quella propaganda verbale di fronte alla realtà tutta diversa dei fatti?

Già il Crispi nel momento più caldo della Triplice, quando, caduto Bismarck, il conte Caprivi sembrò riconoscere una specie di supremazia morale dell'Italia nell'alleanza, e venne a Milano per abboccarsi ed intendersi col capo del nostro Governo, già il Crispi aveva ideato e proposto una specie di *Zollverein* fra le potenze della Triplice stessa e fra esse e gli Stati minori aderenti; ma il Caprivi fu sostituito senza che l'idea potesse passare nel campo pratico, e si sa quale bufera protezionista sia poi andata imperversando ed imperversi più che mai in Germania; tanto che, se si è concluso a fatica il trattato con l'Italia, non ancora approvato, del resto, sono sospesi i negoziati per l'austro-

germanico. Quanto ai rapporti austro-italiani, è troppo noto come una clausola ormai quasi illusoria da una parte e dall'altra, ormai più di apparenza che di sostanza, la clausola dei vini, ostacoli le trattative e renda difficile ogni accordo. Questi sono due esempi probatorii fra tutti, ma che potrebbero moltiplicarsi a piacere. E in tale condizione, quale mai speranza può aversi in una unione di tutta quanta l'Europa contro l'Unione Nord-Americana?

Eppure, essa non sarebbe certo di troppo; le forze economiche e politiche di tutti gli Stati europei concordi e concomitanti basterebbero appena, in un avvenire che si può prevedere molto prossimo, a tener testa a quella mastodontica espansione. Invero, le crisi bancarie e industriali che si moltiplicano agli Stati Uniti, in proporzioni sempre più gigantesche, sono lungi dall'esercitare un'azione deprimente qualsiasi sull'insieme della economia nazionale. Tanto è vero che all'insuccesso enorme degli ultimi *trusts* dell'acciaio ed oceanico, risponde un accrescimento della pubblica prosperità. Nè a tale prosperità può prevedersi confine, tale è l'entità delle risorse sfruttabili, che non sono ancora state sfruttate, od appena.

Nello stesso tempo l'anima nazionale si va facendo sempre più complessa, e si va anche elevando: prova, l'interessamento sempre più efficace per le discipline intellettuali, la fisonomia originale e veramente bella che gli Stati Uniti vanno assumendo in alcune arti, la pittura, ad esempio, e le arti decorative; prova, il senso critico che in essi si sviluppa per altre arti, come le teatrali. Un insieme, dunque, di vitalità onniforme, libera, oltre a tutto, da una quantità di legami convenzionali, tradizionali e insolubili, che inceppano lo svolgimento dell'attività europea.

Tutto questo preludia certo ad un completo affratellamento di tutta la razza umana, o almeno, diciamo per ora, di tutti i bianchi, visto il pregiudizio contro i neri, sempre così forte negli Stati Uniti, che la posizione di Roosevelt sembrò scossa un momento per le cortesie da lui usate ad un negro illustre e per la sua professione di fede universalmente umanitaria. Ma per giungere praticamente a tale risultato ideale, molti passi difficili e ingrati si dovranno attraversare, e in questi non si può certo prevedere il successo per la vecchia e stanca e divisa Europa di fronte alla fresca e forte e vasta unità del Nord-America.

Quanto, singolarmente, al nostro paese, esso è, proporzionalmente, troppo piccola cosa di fronte a quella enormità, per poter avere una importanza ed un significato speciali. Pure, si potrebbe tener conto di questo: che l'Italia è il solo dei maggiori Stati d'Europa che non sia in antagonismo industriale col Nord-America; tanto che, mentre Francia, Inghilterra, Germania temevano i grandi *trusts*, questi potevano a noi soli riuscire più utili che dannosi. Essa è insieme il paese d'Europa che fornisce la maggior quantità di braccia agli Stati Uniti, e più di un rapporto potrebbe stringersi proficuo per noi e non disprezzabile per essi. Epperò grave errore fu pel nostro Governo il non aver compreso l'importanza che per noi poteva avere il mostrarci a Saint Louis in tutta la fioritura delle nostre varie virtù. Nè è a sperarsi in una oculata organizzazione ufficiale neppure in un prossimo avvenire, perchè la capacità dell'organizzazione ci fa difetto.

Pure, tutto non è detto negativamente, e forse l'entrata in iscena degli Stati Uniti come fattore intermondiale potrà riuscire non del tutto infeconda pel nostro avvenire.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

« Un Vainqueur » di E. Rod — Gli Archivi di G. G. Rousseau — Mistral e il « Félibrige » — Il senso dello spazio — Contro la polvere — L'odissea di un maestro — Da Torino a Martigny — Per una Biblioteca popolare — La nostra Biblioteca — Varie.

« Un Vainqueur » di E. Rod.

Il protagonista del romanzo che il nostro illustre collaboratore Édouard Rod ha testè pubblicato presso lo Charpentier, è un industriale giunto alla fortuna mercè l'invincibile tenacia al lavoro e la volontà indomabile della vittoria. Suo padre era un vetraio: egli stesso da bambino lavorò nelle fabbriche ardenti: ora è proprietario della « Grande Bouteillerie » di un sobborgo parigino, e tutta una città operaia vive sotto i suoi ordini. Lo stabilimento è la ragione unica della vita di Alcide Délémont; egli dà ad esso tutta la sua energia, tutte le facoltà del suo spirito. Vedovo, con un figliolo e due fanciulle, si è riammogliato per consolidare i suoi affari, ma nella sua casa non v' ha calore amoroso, nè serenità: nè egli se ne preoccupa: Bernardo e Alice, i due maggiori, sono i soli che mantengano silenziosamente il culto della madre morta e che soffrano per l'ingranaggio di « affari » in cui il padre travolge la sua felicità intima. Essi studiano, hanno l'anima aperta agli ideali moderni di giustizia e di amore: e sentono ogni giorno crescere un occulto malessere, come un tormentoso scrupolo, divisi fra la tentazione e il terrore di giudicare il loro padre...

Délémont è il vero tipo del lottatore nella società odierna: non cattivo, convinto anzi di compiere il proprio dovere, e soddisfatto con semplicità del destino foggiatosi con le proprie mani: reciso, sicuro, senza un rimpianto o un rimorso o un desiderio oltre quello di far prosperare sempre più la fabbrica. Ingenuo e sincero, in fondo. Egli si stupisce che tutto il mondo non faccia come lui e disprezza cordialmente, con una punta d'ironia, i parolai della politica, quelli che predicano l'eguaglianza e la ripartizione dei beni, e non lavorano com' egli ha sempre lavorato... Un suo cognato, professore di storia, è di fronte a lui l' uomo teorico, che si consola del mediocre stipendio preconizzando la prossima rivoluzione: « ...il était imprégné de certitudes, bourré de jugements tout faits, pédant, catégorique, perpétuellement en chaire... »

Per questo professor Romanèche i nipoti hanno una certa venerazione, incapaci di scoprire il vuoto delle gonfie frasi ch'egli dispensa. Ma dei fatti avvengono che modificano lentamente lo stato delle cose nella famiglia dell'industriale. A costui muore una sorella, di cui da un pezzo non sapeva nulla fuor che viveva liberamente con un uomo, dopo essere stata abbandonata dal padre della sua creatura. L'industriale è costretto a raccogliere l'orfanello, un gracile ragazzino di tredici anni: la moglie naturalmente tenta ribellarsi all' intrusione: la sola Alice ha per il piccolo sventurato una parola materna.

Il ragazzo le confessa che vorrebbe continuare a studiare: sua madre era una povera operaia, ma gli aveva promesso di lasciargli seguire questa inclinazione. Lo zio invece decide di metterlo a lavorare nella fabbrica: Valentino diventa « porteur » fra le squadre dei « petits italiens » arruolati da un ignobile trafficante napoletano. Il lavoro ai forni è descritto dal Rod con una sobria, efficace evi-

denza; tutta la vita dello stabilimento, il mostro moderno nella bella conca verde della Senna, appare intensa, significativa come un personaggio.

Chi non ricorda le monografie pubblicate dal Paolucci di Calboli e dal Sommi-Picenardi, nella *Revue*, e sulla nostra Rivista, sulla *Tratta dei fanciulli italiani?*

Il Rod, con vera potenza artistica, ha trasportato nel suo romanzo i fatti reali e incredibili, mostrandoci il covo ove il trafficante di fanciulli lascia agonizzare gl' infelici a lui venduti. Una scena all' ospedale è sopratutto d'una grande commozione: il piccolo Beppo, morente in seguito a battiture e a ferite, si lascia strappare la verità, denuncia il trafficante all' ispettore del lavoro venuto per un' inchiesta: sono presenti un prete e la giovine Alice. L'ispettore, infiammato di zelo come un apostolo, scatta: « Ah, i miserabili! Ma come afferrarli?... Sento che ci ingannano e non posso scoprir come!... E vi sono gli altri, loro complici, quella gente onesta che ingrassa della miseria e della morte!... »

Il ne remarqua pas le regard du prêtre qui lui montrait Alice, en mettant le doigt sur sa bouche

— Le croiriez-vous? J'ai vu ce matin même un malheureux enfant, chétif, malingre, lamentable, dont on veut à tout prix faire un verrier... Un assassinat, monsieur l'abbé!... Et ce n'était pas un étranger, celui-là; c'était un des nôtres... c'était le propre neveu du même patron...

Le prêtre lui serra les bras en soufflant:

— Madamoiselle Délémont!

La jeune fille avait entendu. Elle se redressa, en refoulant ses larmes dans un beau geste de défiance et de fierté:

— Croyez bien, monsieur, que si mon père savait...

A cet instant elle sentit qu'elle allait mentir, elle aussi, comme le petit moribond, pour sauver son maître. La phrase in cheVée s'arrêta dans sa gorge. Elle cacha sa figure dans ses mains, comme un coupable pris de honte. Et les deux hommes, émus par cette douleur dont ils sentaient la violence et la noblesse, l'entendirent murmurer:

— Ah! c'est affreux!... C'est affreux!...

*
* *

Da quest' incontro tragico nasce una silenziosa simpatia spirituale fra Alice e il giovine ispettore del lavoro, Burier. Costui, rappresentante dello Stato che tutela gli operai, è esecrato dall'industriale, il quale non si capacita delle nuove leggi protettive. Meno idealista di Alice e di suo fratello, Burier appartiene nondimeno alla novissima generazione per la serietà e sincerità delle sue convinzioni socialiste: egli è uno strumento, è vero, d'un meccanismo non per anco regolato e illuminato, ma ritiene il suo ufficio benefico, e perciò l'adempie con fervore.

Alice è fidanzata, già da parecchio tempo, al vicedirettore della vetreria, un gigante dall'intelligenza e dall'anima assai limitate, che considera Délémont come un Dio: per lui la figlia del padrone è un premio insperato. Ad Alice, che ha accettato il fidanzamento per debolezza, senza molto interrogarsi, l'immagine di Burier appare ora con « l'aureola di quei missionari che le donne ammirano per le verità ch'essi proclamano, innanzi di amarli per sè stessi ». Il padre vuole affrettare le nozze. Sua moglie ha sintomi inquietanti al cervello, è perseguitata dall'idea ch'egli le dissipi il suo capitale... Si sente nella casa del ricco industriale come un sinistro presagio di sventure: come se l'edifizio creato con tanto sforzo di energia dall'uomo vittorioso sia destinato a rovinare per forze superiori e misteriose...

L'epoca delle nozze si avvicina. Alice riceve una lettera dall' amante del suo fidanzato, un'operaia ch'egli ha sedotto e ingannato per due anni: suo padre sapeva di questa relazione, e l'aveva perdonata al vicedirettore: ma Bernardo, il fratello di Alice, non l'intende allo stesso modo, e per la prima volta si erige contro la volontà paterna, e manda a monte il matrimonio. Délémont, che tiene al suo impiegato, finisce per esclamare: « Ebbene, io ho un'altra figlia! Estella somiglia ad Alice, in fede mia! Guardatela un po', senza averne l'aria... E riflettete, Soutre ».

Estella in verità ama il grosso Soutre e non domanda altro che di sostituir la sorella. Ella non ha esigenze sentimentali, è fatta per goder la vita nel suo lato materiale. Dopo qualche mese, il nuovo matrimonio si compie. Alice non ha avuto alcuna influenza

sulla sorella, nè Bernardo: sempre più essi si sentono smarriti e impotenti: il fratello studia, si prepara a vittorie diverse da quelle del padre: Alice non ha invece l'energia di reclamar nulla per sè, e non incoraggia l'ispettore Burier a sormontare gli ostacoli che li dividono...

Il giorno delle nozze, mentre gli operai presentano un mazzo alla sposa, un colpo di rivoltella rimbomba: è l'amante di Soutre che ha mirato su di lui: ma la palla ha colpito invece l'innocente Alice. Mentre questa cade senza un grido, un' altra sciagura coglie l'industriale: sua moglie si precipita ridendo sulla folla: è all'improvviso impazzita.

L'uomo vittorioso resiste ai due colpi tremendi: ma nondimeno qualcosa è modificato in lui... egli comprende ciò che prima non vedeva neppure, e metterà in pratica le riforme che Alice vagheggiava. E suo figlio Bernardo dice all'ispettore Burier:

« Non può essere il caso che ha prodotto quella sciagura... Il caso avrebbe colpito non importa chi... Mentre v'erano delle ragioni perch'ella cadesse, proprio ella, la più pura, in questo conflitto di bassi interessi e di passioni volgari... Ragioni che io presento ma non concepisco... che escono dall'ordine delle cose sottomesse abitualmente al nostro esame... ragion: profonde che tengono... come dire?... alle lontane risonanze dei nostri atti, al loro concatenamento, alla loro logica superiore, che so io?... »

Il romanzo si chiude appunto su questa frase di dubbio e d'angoscia, pronunciata dallo stesso Bernardo:

« Peut-être saurons nous un jour ! »

***

Semplici casi presentati in modo nuovo, da un punto di vista affatto originale, con una grave preocupazione costante di pensatore, di sociologo, « épris de justice »: tale il romanzo ultimo di Édouard Rod, ch'è inoltre e anzitutto una bella e forte opera d'arte, attestante una nuova ascesa del suo profondo e luminoso ingegno, una saldezza ancor maggiore nelle sue rare qualità di narratore, di psicologo, di poeta. « Un vainqueur » si legge dalle prime pagine con un interesse sottile che non cade mai: i personaggi, non molti, sono tutti evocati magistralmente, con una precisione di contorni e un'acutezza di dettagli tanto più sorprendenti in quanto l'autore non li impone con violenza, ma se ne vale quasi di nascosto. Ogni carattere è rigorosamente logico: nessuna deficienza, nessuna contraddizione nella lor fattura: e tutti sono rappresentativi pur non uscendo dal comune, quasi diremmo dalla volgarità. Il tipo del professore Romanèche, per esempio, è magnifico: il Rod vi ha concentrato tutta la sua facoltà di critica ironica che nei precedenti romanzi preferiva esercitarsi solo di sfuggita e benevolmente, su personaggi quasi insignificanti. Più che ironia, qui si tratta anzi di satira: ma una satira grave, suggerita al lettore unicamente dall'esposizione tranquilla delle discussioni di Romanèche col cognato industriale. È noto il procedimento del nostro romanziere: egli non interviene mai nel racconto, apparentemente; ma con quale fermezza ed acume egli dirige le manifestazioni dei suoi eroi! Egli è veramente colui che guarda dall'alto i burattini, non obliando mai la finzione e ciò ch'essa significa...

Pure il suo sguardo è triste. Parrebbe ch'egli volesse non essere quale l'ha fatto, più del suo temperamento, la sua esperienza: ch'egli volesse intervenire nel dibattito di quei piccoli uomini, e accendersi, e proclamare qualcosa che potesse ritenere verità... Ma no. Anche in questo libro Édouard Rod, con quella spietata sincerità ch'è la sua più profonda e nobile caratteristica, si mostra incerto, dubbioso, incapace di trarre dall'esame dei moderni fenomeni sociali anche solo un augurio per l'avvenire. Egli vorrebbe sperare, ma non sa che cosa. In questo romanzo, due figure di giovani rappresentano questa sua aspirazione melanconica ad una fede umana: sono puri, schietti, pensosi, profondi, e soli. Ma non agiscono, e l'una muore, e l'altro tenta senza risposta l'enigma...

Ha concepito Édouard Rod un seguito a questo suo *Vincitore?* Degli accenni, qua e là, ce lo farebbero supporre. La figura del piccolo Valentino sopratutto, ch'è a lungo accarezzata, e che in ultimo dilegua: ad

un certo punto, l'autore sembra farci presentire un futuro anarchico intellettuale... Egli e il giovane Bernardo, e lo stesso ispettore Burier, sono veramente il lievito misterioso che domani fermenterà... Il Rod ha fortissimo il senso della transitorietà dei dibattiti e degli stati mentali: aborrendo dai dogmi d'ogni sorta, egli non può schierarsi nè fra i conservatori dell'odierno ordine sociale, nè fra i distruttori: attende, senza ambire di suggerire per suo conto formule evanescenti. E si consola in parte dell'attesa facendo dell'arte, dell'arte sana e severa, attraverso cui la vita, nonostante ogni dubbio, manda sfavillii di bontà e di bellezza.

Gli Archivi di G. G. Rousseau.

L'idea di formare a Ginevra un centro di studi intorno a Gian Giacomo Rousseau era sorta nella sua patria da parecchio tempo e attendeva una pratica applicazione. L'opera del Rousseau, la sua vita e buona parte del suo genio sono strettamente legati a Ginevra, la quale vuol diventare per l'autore del *Contratto Sociale* quello che Weimar per Goethe.

Nel dicembre 1903 un nucleo di ammiratori del Ginevrino esponevano in una lettera al Consiglio amministrativo di Ginevra lo scopo della Società che si proponevano di fondare, per la quale sollecitavano l'appoggio e il concorso delle autorità locali.

Si trattava, secondo essi, di creare degli *Archivi* in cui fosserò raccolti e conservati tutti i documenti stampati o manoscritti, tutti i ricordi, medaglie e ritratti relativi a G. G. Rousseau e all'opera sua; di pubblicare un *Bollettino* che serva d'organo e d'intermediario a tutti i lavoratori intellettuali che s'occupano di Rousseau; di costituire infine a Ginevra una società più numerosa possibile per sostenere coi suoi doni, colle sue contribuzioni e col suo appoggio questa duplice creazione. Si domandava all'autorità municipale di concorrere all'opera comune riservando agli *Archives J. J. Rousseau* una sala speciale della Biblioteca pubblica, ove sarebbero trasportati, con le opere stesse di Rousseau, tutti i lavori della collezione municipale relativa all'opera, alla vita del cittadino di Ginevra. Un modesto sussidio permetterebbe alla società di stabilire anzitutto un'edizione critica delle opere di Rousseau, di cui tutti deplorano da tanto tempo la mancanza. La Società s'interesserebbe inoltre alla conservazione dei monumenti, degli edifizii e degli angoli pittoreschi di paese che rammentano Gian Giacomo.

Il Consiglio comunale di Ginevra ha fatto a queste proposte l'accoglienza più favorevole. Il Comitato iniziatore ha proseguito con zelo e con successo le pratiche per raccogliere a Ginevra e all'estero delle adesioni, per provocare dei doni, elaborare degli statuti e preparare l'assemblea costitutiva della Società G. G. Rousseau. Tutti i rousseauisti ginevrini e la maggior parte degli stranieri hanno promesso il loro concorso e il loro appoggio. Un centinaio di documenti, parecchi dei quali molto interessanti, son già stati dati per formare il primo fondo degli archivi. Da ogni parte le buone volontà, fin qui isolate e senza punti di contatto, s'annunciano per collaborare attivamente all'opera comune.

Non restava più che a fondare definitivamente la Società, ciò che è avvenuto il 6 giugno in un'assemblea generale costitutiva nell'Aula dell'Università di Ginevra. Per esser membro della Società Gian Giacomo Rousseau basta pagare una quota annua di dodici franchi o versare una contribuzione unica di cento franchi.

Dopo la costituzione della Società vi fu una lettura del nostro illustre collaboratore Édouard Rod su « La condanna a Ginevra dell'*Emilio* e del *Contratto Sociale* ».

Nel Comitato promotore notiamo fra i soci italiani Bonaventura Zumbini dell'Università di Napoli, Francesco Flamini dell'Università di Padova, Maffeo Pantaleoni, Carlo Segrè dell'Università di Roma.

Mistral e il « Félibrige ».

Molto tempo fa, in un banchetto parigino dato in suo onore, l'autore della *Mireille* commosse i convitati un po' scettici con un brindisi assai semplice e sincero: « Alla santa Poesia! »

Con queste parole i convitati non videro designata certamente la letteratura professionale che suscita rivalità di fama e di danaro. Mistral e i *Félibres* non desiderano che il verde lauro, il cui possesso non eccita nè cupidità, nè febbre.

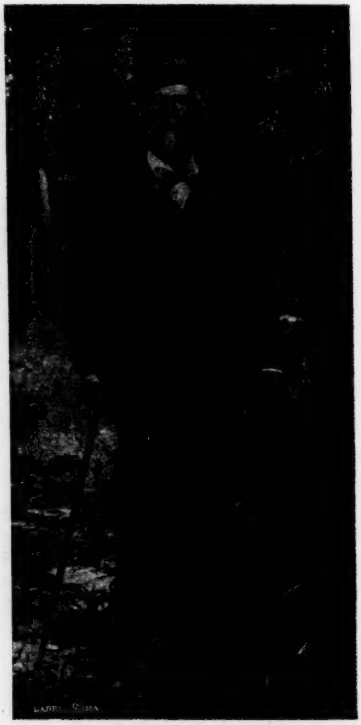
Parlare di Mistral significa parlare insieme d'una sorella minore della poesia francese, cioè della nuova poesia provenzale. L'opera sua e dei suoi compagni fu la ricostituzione dell'antica poesia provenzale nella lingua d'Oc, rinnovata. *Félibres* è il nome che si diedero i rappresentanti di questa letteratura, e l'associazione chiamasi *Félibrige:* essi stessi ignorano l'etimologia del nome ch'è divenuto popolare.

« I Felibri - scrive Emmanuel des Essarts nella *Quinzaine* - hanno un carattere particolarissimo che la poesia francese ha presentato più volte, nelle passeggiate di Ronsard e dei suoi amici e nelle loro soste nelle osterie di Meudon, nelle cene di Boileau, di Racine, di La Fontaine, di Molière, al *cabaret du Mouton Blanc* o *de la Pomme du Roi,* nelle merende di *banlieue* di Victor Hugo, di Sainte-Beuve, dei fratelli Deschamps e consiste nell'essere prima di tutto degli amici e, nel senso più elevato della parola, dei camerati ».

Son dei compagni di giovinezza, di poesia e di tavola, compagni nel godere de' bei siti provenzali, sopratutto sulle rive del Rodano, presso Avignone.

I primi felibri s'erano contentati d'un dialetto assai locale. In questo periodo un uomo salì in buona fama, Roumanille, il quale è il precursore della nuova scuola. Mistral adolescente l'aveva avuto maestro.

Mistral nacque a Maillane, presso Arles, nel 1830: i suoi genitori erano dei proprietari contadini, e in quell'ambiente, nel centro d'un vasto piano chiuso a mezzogiorno dalle Alpille azzurre, egli passò una gioventù salubre, indipendente e calma. Dopo questa iniziazione naturale alla poesia della campagna e della Provenza, Mistral incontrò, dopo Roumanille, degli amici giovani, audaci, che d'accordo con lui divisarono di riprendere dalle origini il dialetto di cui si volevano servire, la vera lingua romanza, la lingua d'Oc, rinnovando, traverso i tempi, la tradizione, fino al XI, XII e XIII secolo. Infatti la poesia dei Felibri, come l'hanno creata Mistral, Aubanel, Anselmo Mathieu, Crousilhat, Gaut, Brunet, Tavan, Roumieux, e dopo di essi



Federico Mistral.

Félix Gras, può chiamarsi a buon diritto la discendente di quella letteratura lirica che, nella lingua d'Oc, precedette le Muse del Nord, fu una prima rinascenza, che mise in emulazione l'Italia, la Spagna, la Germania dei Maestri Cantori. Il novatore doveva essere Mistral, e il suo saggio fu subito un capolavoro, *Mireille.*

Il poema, presentato da Lamartine, fu musicato da Gounod che lo rese popolare.

Calendal il secondo lavoro del poeta, non è all'altezza del precedente, sebbene pieno di grandi qualità. L'am-

bizione epica dell'autore gli ha nociuto: non è un'epopea, ma un romanzo in versi. Ben definito e vivo è il protagonista, Calendal; ma l'eroina si perde nel simbolo. Questo lavoro perdette molto anche dal fatto d'esser preceduto da *Mireille* e seguito da una raccolta di liriche intitolata *Iles d'or*. Nel 1896, dieci anni dopo *Calendal*, uscì il volume. *Isole d'oro* è il nome d'un piccol gruppo d'isolette aride e rocciose che il sole indora sul lido d'Hyères, e per similitudine il poeta allude ai « moments célestes dans lesquels l'amour, l'enthousiasme ou la douleur nous font poètes, les oasis, les îles d'or de l'existence ». A una forma impeccabile come quella dei Parnassiani, Mistral unisce una sincerità senza pari. Celebre è in questo volume un racconto intitolato *Le Tambour d'Arcole*.

Un poemetto più recente, *Nerto*, consacrato dal suffragio dell'Accademia francese, è un'opera originale, attraente come un romanzo e lirico come una canzone: la malizia gallica e la bonomia meridionale vi si uniscono a note più tenere. Le stesse qualità possono attribuirsi al *Poème du Rhône*, ultimo lavoro di Mistral separato dai precedenti col dramma caloroso della *Reine Anne*. Il *Poème du Rhône* è un bel racconto di fate da leggersi in una notte d'estate. La perfezione moderna vi rende più preziosa la freschezza d'una *chanson de geste:* il tutto suggerisce, come ogni opera di Mistral, l'impressione d'una armonia felice.

Piante e animali fosforescenti.

Inalzando sufficientemente la temperatura d'un corpo, vicino ai raggi calorifici, appaiono delle radiazioni luminose, cioè capaci d'impressionare il nostro senso visuale. Ma per questo non è sempre necessario di far intervenire il fenomeno calore, e in certe condizioni i raggi luminosi possono essere emessi a temperature prossime a quelle in cui noi viviamo. Tal'è il caso per le piante e gli animali fosforescenti. Nel regno vegetale non c'è che la classe dei funghi e delle alghe bianche, ove la fosforescenza è stata bene studiata. Flüger riconobbe nel 1875 che certi pesci e molluschi presentavano, alcune ore dopo la loro morte, una notevole luminosità, e ch'essa era dovuta alla presenza di parecchie varietà di bacilli, designati oggi sotto i nomi di fotobacteri. La carne dei macelli può servire accidentalmente come terreno di coltura a questi microbi, ed emette allora dei bagliori pallidi somiglianti a quelli prodotti dai zolfanelli. Un fisiologo osservò una sera una beccheria intieramente fosforescente.

La luce fornita da questi elementi minuscoli può venire utilizzata. E il signor Raffaele Dubois, per mezzo di grandi recipienti di vetro contenenti delle colture di fotobacteri, illuminava nell'Esposizione di Parigi del 1900 una vasta sala. Ultimamente il professore Moslisch ha inventato una lampada vivente di tal genere, che sarà chiamata a rendere dei grandi servizi nei lavori che si effettuano nella vicinanza immediata di sostanze esplosive, nelle mine, ecc.

Gli alberi e le loro radici sono talvolta fosforescenti, grazie ad un'alga della famiglia degli imenomicetti. Il cadavere umano presenta pure talvolta una fosforescenza di cui non si è ancor scoperta la causa.

Interessanti e variati sono gli animali fotogeni, dai protozoari agli insetti. Certi animali marini microscopici, unicellulari, provveduti di cigli vibratili, radunati a milioni sulla superficie dei mari, comunicano all'acqua una fosforescenza particolarmente viva nelle regioni tropicali. Il naturalista W. Thomson racconta che nello stretto di Skye trovò una vera foresta luminosa sottomarina. La pianta dai lunghi steli rosei si chiama *Funiculina quadrangularis*.

Questo mondo sottomarino luminoso è poco conosciuto per le innumerevoli difficoltà che ne impediscono lo studio. Questi animali muoiono insieme alla loro luce, quasi subito dopo tratti fuor d'acqua.

Cogli insetti entriamo in un mondo più conosciuto: si tratta delle lucciole, dei lampiri e dei pirofori. Questi ultimi hanno la grossezza di un bombo: le loro ova e le loro larve sono già fosforescenti: allo stato perfetto hanno tre lanterne, una sul ventre e due sul torace, di una luce straordinaria: gli indigeni se ne servono per uso do-

mestico. C'è perfino un uccello che fissa vicino al proprio nido dei pezzi d'argilla nei quali infigge degli insetti luminosi affine di tener lontani i nemici, rettili e topi.

Quest'ultimo fatto fu accertato dai Dubois.

*
* *

Quanto alla *luciola italica,* il nostro Carlo Emery ha fatto delle osservazioni interessanti. La femmina chiama il maschio per mezzo del suo organo luminoso. Avendo chiuso tre femmine in tubi di vetro e tre altre in scatole di cartone in cui eran praticati dei buchi, li dispose su una china erbosa; a causa delle manipolazioni occorrenti gli insetti prigionieri non brillavano. Passarono da presso alcuni maschi luminosi; e tosto le femmine chiuse nei tubi di vetro s'illuminarono e li attrassero, mentre quelle che si trovavano nei cartoni furono completamente ignorate. Nel regno animale, ove l'odorato ha un ufficio preponderante nella ricerca e nell'avvicinamento degli individui, l'esempio citato è quasi unico.

La sostanza che entra nella composizione dell'organo fosforescente dei pirofori ha molta analogia con diversi sali fluorescenti. Il Dubois ha dimostrato che la luminosità è dovuta ad un fenomeno fisico-chimico, all'azione reciproca di due sostanze che, separate, sono assolutamente oscure, messe in contatto producono luce. L'una è un fermento, l'altra una sostanza ossidabile che subisce l'azione del fermento. L'analisi qualitativa dimostra che questa luce è superiore a tutti i sistemi d'illuminazione conosciuti, mentre il suo calore è pressochè nullo. Mentre in tutte le luci usuali il 95 per 100 almeno dell'energia è impiegato in altro che nell'illuminazione, nel piroforo al contrario 98 servono alla luce, 2 per 100 ad altro, sopratutto all'azione chimica. Contando a 1 il potere luminoso del piroforo, quello del sole sarebbe 0.14, quello della lampada elettrica ad arco 0.0025, che vuol dire, in volume uguale il sole illuminerebbe sette volte meno e la luce elettrica 400 volte meno dell'organo luminoso del piroforo.

Il senso dello spazio.

Tutti noi concepiamo uno spazio di tre dimensioni. Il matematico, è vero, parla di uno spazio di quattro dimensioni, ma ciò è affar suo: il fatto certo è che noi comunemente non attribuiamo allo spazio che tre dimensioni.

Ed ecco che la fisiologia viene a portare una prova favorevole a quest'ultima opinione, opponendosi pure a coloro, i quali credono che i nostri concetti di lunghezza, larghezza e profondità, non sono che modi di concepire, non corrispondenti affatto alla realtà.

Alla base del cervello dell'uomo è, ad ambo i lati, un osso, detto osso petroso, essendo il più duro di tutto lo scheletro. Esso contiene l'orecchio interno o l'organo essenziale dell'udito, e la sua durezza corrisponde alla funzione, essendo tanto più perfetto conduttore del suono quanto più compatto. Coll'orecchio interno comunica, ad ambo i lati, il nervo cranico, addetto all'organo: esso consiste realmente di due divisioni, le quali hanno una diversa funzione, l'una delle quali non ha nulla che fare coll'udito, ed è invece assegnata alla preservazione del nostro equilibrio.

Essa è il nervo dell' equilibrio e serve l'organo di questo senso. Quest'organo non è, come l'orecchio, il naso, l'occhio, periferico, ma giace nell'orecchio interno, e la sua funzione è di avvisarci della posizione del nostro capo *nello spazio;* e quand'esso non è in buon ordine, noi soffriamo di vertigine, come un ubriaco, semplicemente perchè non abbiamo la sensazione dell' equilibrio.

Com'è composto quest'organo?

Esso consiste di tre piccoli canali, ciascun dei quali ha la forma semicircolare: ognuno di essi contiene un fluido, nel quale giacciono le innumerevoli terminazioni del nervo dell' equilibrio. Ogni movimento del capo, per quanto leggero, causa un moto nel fluido e per conseguenza una pressione sulle estremità del nervo; il cervello è avvisato della pressione e avverte il movimento del capo. Questa teoria, ora generalmente

accettata, fu emessa dal prof. Crum Brown di Edimburgo.

Ora, lo spazio essendo di tre dimensioni, è possibile movere il capo in queste direzioni o nelle intermedie. Appunto perciò i tre canali sono collocati in corrispondenza delle tre dimensioni d'un cubo, due orizzontali e ad angolo retto l'un per l'altro, e uno verticale. La collocazione, ad ambo i lati, è simmetrica, sì che ogni possibile movimento del capo esercita un'influenza corrispondente sui canali, e nulla può loro sfuggire.

Nei più bassi vertebrati tali canali non esistono. Il pesce ha semplicemente un organo detto otricello, che è il suo orecchio, e forse serve in parte all'equilibrio. Salendo la scala dei vertebrati troviamo l'evoluzione graduale di quest'organo. Esperienze particolari sui colombi hanno mostrato gli effetti delle alterazioni prodotte sui diversi canali di quest'organo: se si altera il canale orizzontale, è il movimento del crollare il capo da destra a sinistra che scuote l'equilibrio del paziente.

Che dimostra tutto questo? Alcuno obbietterà: Voi volete dimostrare che lo spazio è di tre dimensioni, perchè abbiamo un senso fatto in modo da percepire tre dimensioni. « Ma – risponde il sig. Saleeby, che riferisce la controversia nell'ultimo numero dell'*Academy* – se lo spazio non fosse realmente di tre dimensioni, *perchè* i vertebrati superiori si sarebbero evoluti nel senso di percepire, con un senso analogo, la lor posizione in esse? »

Società Aeronautica Italiana.

L'Italia, come tutte le maggiori nazioni, ha oggi la sua Società aeronautica; e lo sviluppo che essa ha preso nel volgere di pochi mesi promette che in poco tempo potrà gareggiare felicemente, come attività e come risultati pratici, colle principali Società estere.

Sorta grazie all'iniziativa della Brigata Specialisti del Genio, dell'Ufficio centrale di Meteorologia e di vari Istituti scientifici della R. Università, la S. A. I., posta sotto l'Alto Patronato di S. M. il Re, e sotto la Presidenza onoraria di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, si propone di aiutare e di contribuire direttamente a tutti i rami di scienza che hanno attinenza colla aeronautica; e in questo rapporto s'è già impegnata a fornire il proprio materiale per le ascensioni che l'Ufficio di Meteorologia compie di conserva con quelle internazionali. Inoltre, fanno parte della Società molte persone appartenenti al mondo sportivo, o desiderose di nuove emozioni, fra cui un nucleo già numeroso di signore: così che questa nobilissima forma di attività andrà presto estendendosi e guadagnando proseliti anche fra noi. Non v'è dubbio che molti di quelli dapprima attratti da un puro desiderio di divertimento diventano poi appassionati cultori dell'arte, riuscendo di vantaggio diretto all'aeronautica ed agli studi cui questa dà luogo.

La S. A. I. ha inaugurato il suo primo aerostato e la serie delle sue ascensioni il giorno 16 giugno u. s., ospite del Circolo Lawn Tennis, che fu largo di cortesie alla giovane consorella. Sua Maestà la Regina Madre aveva accettato di allietare colla Sua Graziosa Presenza la cerimonia, e volle fare alla Società l'alto onore di essere Madrina dell'aerostato, al quale impose il nome di *Fides*. Il battesimo fu veramente degno della nave aerea, poichè venne fatto con aria liquida: freddissimo, ma purissimo spruzzo, che non insudicia e non contamina. Subito dopo, *Fides*, libero da ogni ritegno, s'innalzava maestoso nel cielo azzurro di quel giorno.

La Società possiede un corpo di provetti piloti, ufficiali della Brigata Specialisti, che faranno presto allievi fra i colleghi borghesi; si va rapidamente sistemando il terreno sociale; e sarà quanto prima ordinato un secondo aerostato. V'è ogni ragione di credere che i centoquaranta soci d'oggi cresceranno rapidamente, permettendo alla Società di sviluppare con mezzi adeguati i propri fini.

Contro la polvere.

Dacchè gli automobili sollevano tanta polvere nelle strade – scrive il Sig. H. de Parville nella cronaca scientifica dei *Débats* – si fanno molti sforzi per cercare di sopprimerla. Si

è perfino costituita una società detta *Ligue contre la poussière* e quotidianamente questa lega intraprende delle esperienze. Si è tentato di spandere del petrolio; ma la spesa era troppo forte. Si è sperimentato il catrame; ma esso offre degli inconvenienti. Infine si è trovato un prodotto abbastanza a buon mercato, che sembra dare buoni risultati in pratica. Si tratta della *Westrumite*, prodotto grasso, catrame d'olio minerale che si rende solubile nell'acqua per saponificazione con dei prodotti ammoniacali. Questa *Westrumite*, provata l'anno scorso a Bordeaux, riuscì molto meglio che il catrame, e diede dei risultati immediati, ciò che non dà l'incatramento delle strade.

Essa è stata anche provata nell'occasione del circuito eliminatorio del Gran Premio Gordon-Bennet.

Il Governo aveva domandato che tutte le precauzioni fossero prese per evitare che dei turbini di polvere nascondessero agli automobili le loro rispettive posizioni durante la corsa. Queste vetture, d'una velocità di 100 chilometri all'ora, sollevano infatti tanta polvere in epoche asciutte, che non ci si vede più dietro ad esse a 20 metri di distanza. Come sperare di lacerare quel velo opalino così pericoloso? Il dottor Guglielminetti propose all'Automobile-Club l'inaffiamento alla *Westrumite*. Lo si provò. La polvere disparve come per incanto. Occorsero, per raggiungere lo scopo, una cinquantina di botti da inaffiamento e un centinaio di uomini. In quattro giorni, sotto la direzione degli ingegneri e degli agenti stradali, tutto il circuito delle Ardenne fu posto al riparo dalla polvere: 88 chilometri furono inaffiati due volte; 20 tonnellate di prodotto furono mescolate con 900 d'acqua. Il successo fu completo: lo si poteva prevedere perchè nei mesi precedenti, coll'aiuto della *Ligue contre la poussière*, il dott. Guglielminetti aveva già inaffiato una superficie di 60 mila metri quadrati sulla strada nazionale da Nizza a Montecarlo, con gran soddisfazione degli abitanti e dei forestieri. Il tragitto di Beaulieu, che soffriva giornalmente della polvere dopo il passaggio degli automobili, fu liberato dal flagello. La strada non era stata inaffiata che quattro volte. Si forma un po' di polvere otto o dieci giorni dopo l'inaffiamento, dietro gli automobili, ma è una polvere pesante, che non forma dei turbini.

Dopo la pioggia, la strada fornita di Westrumite secca immediatamente, mentre la strada che non fu preparata resta piena di fango almeno per tre o quattro ore.

Questo preparato penetra di qualche centimetro nel pavimento, il quale prende una tinta gialliccia e acquista una superficie unita e pulita: esso non ritiene che per due giorni un odore caratteristico, che non ha nulla di spiacevole. La strada è asciutta due ore dopo l'inaffiamento, sicchè non è necessario sospendere la circolazione se si inaffia durante la notte o alla prim'alba. È bene far l'operazione con un bel tempo: se la pioggia cade quando già è asciugato, non è più nociva, poichè il prodotto diventa rapidamente insolubile.

La sola difficoltà è il prezzo, che è di circa 300 franchi per chilometro. Questa spesa si può fare in casi eccezionali, come di corse automobilistiche, o su strade di lusso. È da augurarsi che ulteriori studi rendano più largamente utilizzabile il ritrovato.

Congresso scientifico letterario a Saint-Louis.

L'idea del grandioso Congresso che il Comitato dell'Esposizione di Saint-Louis ha progettato e preparato, è sorta dal pensiero che la specializzazione ha talmente suddiviso e moltiplicato i rami del sapere, da raggiungere finalmente un periodo in cui è utile e necessario agli studiosi e a tutti gli uomini colti di far una sintetica revisione dei varii campi, coll'intendimento di unirli in più stretta relazione. Scopo essenziale è l'unificazione del sapere, al quale tentativo è appropriata l'occasione in cui le nazioni si uniscono in una gara pacifica di commerci e d'arti.

Perciò furono invitati dei relatori fra i più illustri europei ed americani cultori di discipline speciali.

Una piccola scorribanda nel programma, fra i nomi di fama univer-

sale, che riferiranno ciascuno su gli ultimi dati delle scienze moderne, ci darà un'idea dell'importanza eccezionale di questo Congresso. Questo è diviso in sei grandi classi, suddivise ciascuna in parecchie sezioni: s'inaugurerà il 19 settembre e durerà una settimana: il lavoro assegnato a ciascuna sezione durante questi giorni è copioso e ben distribuito. Dopo l'inaugurazione, il primo e il secondo giorno saranno consacrati agli Americani, i quali riferiranno sui concetti fondamentali e i metodi d'ogni scienza e sul progresso durante il secolo scorso. Al terzo giorno incomincerà il lavoro internazionale. Circa 128 sedute saran tenute in quattro giorni, in ciascuna delle quali saranno lette due relazioni, una sui rapporti d'ogni ramo cogli altri rami del sapere, l'altra sui suoi problemi presenti. Ogni seduta durerà solo tre ore, in modo che gli uditori potranno assistere in un giorno a otto sedute diverse: ogni relazione non durerà che 45 minuti.

A proposito di nomi, segnaliamo qua e là fra i trecento circa: Otto Pfleiderer sulla filosofia della Religione, Poincaré, Darboux, Picard sulle matematiche, F. Delitzsch sulle lingue semitiche, Paul Meyer, Brunetière, Enlart, Richard Muther, André Michel, Oldenberg, Harnack, Rutherford, Van t'Hoff, Pickering, Osborn, Zickel, John Murray, Svante Arrhenius, Loeb, Ugo de Vries, Max Verworn, Manouvrier, Hoeffding, Pierre Janet, Ronald Ross, D'Estournelles de Constant, ecc.

Invitati italiani sono Marconi, Pio Rajna, Lombroso, Guido Biagi, Ettore Pais, Angelo Celli, Attilio Brunialti. Le relazioni verranno poi tutte raccolte nei volumi degli atti.

L'odissea di un maestro.

Abbiamo ricevuto un opuscoletto del signor Giulio Graziani, stampato dal Paravia, intitolato *Scuole ambulanti*. L'opuscoletto è alla sua terza edizione e lo merita. In poche pagine, con una semplicità e una serenità invidiabili, l'autore narra la sua odissea traverso le scuole di luoghi inospiti; ne riportiamo un brano, nel quale il lettore agevolmente leggerà tra le righe di quanta forza e pazienza e nobiltà sia dotato quel povero paria ch'è spesso il maestro italiano. Ecco quanto ci racconta il Graziani:

« Il second'anno del mio insegnamento fui nominato maestro di *Aschi* (frazione del comune di Ortona de' Marsi); ma la scuola per i primi sei mesi aveva la sua sede nei *Casali*, residenza invernale di quei montanari.

« Mi recai perciò ai Casali (case sparse, poste sulla riva orientale del disseccato Lago Fucino), ma il locale scolastico non c'era!

« L'anno avanti, maestro e scolari, erano stati relegati in un bugigattolo di proprietà di un assessore, già scaduto dall'ufficio; però il novello rappresentante il comune nella frazione non volle che io mettessi piede in quella stamberga, perchè... aveva un... fienile da fare sgombrare per me e per la mia scolaresca !!...

« Provvisoriamente fui alloggiato nella casa assessorale, ove mi furono usate molte gentilezze.

« Ero arrivato tutto bagnato, per la pioggia caduta durante il viaggio dal mio paese, Castelvecchio Subequo, ai Casali (sei ore di strada mulattiera!); e quella buona gente, con ogni premura, mi fece asciugare e cambiare gli abiti; e poi mi offrì anche un discreto desinare.

« Dopo pochi giorni, il nuovo locale era pronto: il fieno, la paglia di frumento, i cartocci di granturco, le frasche di pioppo e i tralci di vite non vi erano più: vi era rimasto solo un reggimento, anzi un esercito di sorci grandi e piccoli, giovani e vecchi, imberbi e con tanto di baffi, che mi tennero *buona* e *gradita* compagnia.

« Il nuovo locale era composto di un camerone senza soffitto, che seguitò a rimanere ad uso di fienile pel novello assessore; d'una cucinetta stretta, lunga e affumicata, che venne trasformata, per l'occasione, in *aula* scolastica, con due banchi sgangherati per gli scolari, un tavolino zoppo per me e una tavola nera per uso di lavagna; di una piccolissima cameretta, ove fu collocato, accanto ad una parete, il mio letticciolo; e di un'altra cameruccia oscura, che metteva alla soffitta, residenza gradita dei miei *illustri ospiti rosicchianti*.

« Di notte questi *signori* venivano spesso a visitarmi, ed io ero costretto di alzarmi da letto per scacciarli col bastone o con l'ombrello !...

« Nei mesi invernali questa scuola era una Siberia; e sebbene insegnassi seduto vicino al camino, ove ardeva sempre un bel fuoco, pure il freddo mi gelava tutto, perchè la neve mi sbatteva in faccia, non avendo la piccola finestra nè vetri, nè impannata !

« Una domenica mi recai a Menaforno (Gioia de' Marsi), grossa borgata lì vicino, per assistere alla commemorazione che quel Comune faceva della morte del compianto Re Vittorio Emanuele.

« Dopo la cerimonia funebre, m'incamminai verso il Casale, ed appena giunto al mio tugurio, lo trovai tutto allagato !

« Le nevi, che un bel sole aveva liquefatte, erano venute giù in forma di pioggia per i tegoli rotti del tetto sconquassato, portando seco il succo rossastro di fuliggine, che aveva bagnato il mio letticciuolo e la mia poca, ma pulita biancheria.

« Detti l'allarme, e venne in mio soccorso il vicinato, e, prima tra tutti, una sorella dell'assessore, Alessandrina, bella e simpatica giovanetta, alla quale però non mancai di far notare che quei di casa sua erano senza coscienza, giacchè, per guadagnare poche lire d'affitto dal Comune, avevano messo un povero giovine (non dissi un maestro per amore di dignità) in una topaia, in un canile !...

« Ero lì lì per iscrivere la mia brava rinuncia, e tornarmene al mio paese; ma le parole affettuose e gli atti gentili di quella buona ragazza (ora defunta) mi dissuasero.

« La poveretta prese subito le coperte e i lenzuoli del mio letto, e andò a sciorinarli sopra le siepi lì davanti (mettendo così in mostra il letto magistrale !...); spazzò la casuccia, accese un bel fuoco, mi preparò la minestra; insomma mi fece tutto quello che mi avrebbe fatto un'affettuosa sorella, ed io... rimasi.

« Sia pace all'anima di quella buona e cara giovinetta !

« Stufo di preparare giornalmente il pranzo da me, pregai una vicina, Carolina, che mi cucinasse qualche cosa; e questa buona contadina, *per una lira al giorno*, si compiacque di darmi un piatto di fagioli o di patate e due cotiche rancide di maiale !... Era mio compagno di mensa Don Peppino Finocchi, vedovo d'una mia compaesana e compare della Carolina, il quale diceva spesso : « Quando io rifiuterò i fagioli, è segno che son prossimo a morire, perciò fatemi dare l'olio santo !... »

Da Torino a Martigny.

L'elegante rivista *Le Tour du Monde,* della casa Hachette di Parigi, ha segnalato nel suo ultimo numero un progetto che tende a completare le comunicazioni fra l'Italia e la Francia. Mentre la simpatia dei Francesi verso il nostro paese suggerisce persino ad un autorevole scrittore nella *Revue* di iniziare un accordo per il disarmo della frontiera alpina fra i due paesi, non è inopportuno indicare quei mezzi che servono a confermare l'armonia col vincolo più solido, ch'è quello degl'interessi e del commercio.

Ecco quanto scrive nel *Tour du Monde* il signor I. Brocherel:

« Il Sempione è lungi ancora dall'essere interamente traforato, e la Cuneo-Nizza, per la quale da tanto tempo durano le trattative fra il Quai d'Orsay e la Consulta, non ha ancora ricevuto il suo primo colpo di piccone, quand'ecco già si parla di nuove ferrovie attraverso le Alpi.

« A dir il vero, i progetti che sono attualmente in gestazione sono parecchi, troppi perfino. Noi li lasceremo dunque nelle cartelle degli ingegneri, e non parleremo se non di quello che, a nostro avviso, non è condannato ad ammuffire per l'incuria della burocrazia: il progetto della strada ferrata fra Torino e Martigny, nel Vallese.

« Dapprima, considerando i tragitti del Moncenisio, del San Gottardo e del Sempione, che sembrano bastare al traffico per il quale furono creati, si potrebbe supporre che la nuova linea fosse d'un'utilità problematica, e che l'interesse dell'impresa fosse limitato alle località da percorrersi. Dall'altra parte, il tracciato, toccando una regione assai movimentata, necessiterà di opere considerevoli, e

pertanto l'enorme capitale che questo gigantesco lavoro esigerà non sembra punto di un collocamento molto fruttuoso.

«Per rispondere a queste obbiezioni, basta dettagliare il progetto e far valere i reali vantaggi che questa nuova linea di strada ferrata può portare agli scambi internazionali.

« L'autore del progetto è l'ingegnere Radcliff Ward, che, dopo averlo studiato minuziosamente sul terreno e dopo aver considerato con prudente oculatezza tutti i problemi che un lavoro di tal importanza non può non sollevare, tanto per la parte finanziaria che per i lati non meno ardui della strategia e della diplomazia, dopo aver lungamente compulsato il pro e il contro, è convinto che il suo progetto è nato vitale.

« S'è formata a tale scopo una società finanziaria, e i piani sono stati depositati presso i corpi interessati e al nostro Ministero dei lavori pubblici. La provincia e i comuni piemontesi hanno già assicurato il loro appoggio ed è a sperarsi che il Governo darà la concessione chiesta dall'autore del progetto, due mesi or sono.

« Il percorso totale di questa strada sarebbe di 157 chilometri, con un pendìo massimo del 5 per 100. Siccome la linea serpeggerà quasi interamente in mezzo alle montagne, la trazione sarà elettrica: si utilizzeranno, a tal uopo, delle cadute d'acqua per la produzione dell'energia, stabilendo di tratto in tratto dei generatori.

« Staccandosi dalla linea che rilega Modane a Torino, la strada traverserà la pianura del Canavese fino a Pont d'onde essa entrerà nella vallata di Ronco e, per mezzo di una galleria scavata nella massa del Gran Paradiso, toccherà il villaggio di Cogne; di là, risalendo a mezza costa il fianco sinistro della vallata d'Aosta, passerà successivamente da Morgex, Pré-St-Didier e Courmayeur: da questa ultima località, per mezzo di un *tunnel* traversante il colle Ferret, la linea continuerà sul territorio svizzero, rasentando la Drance fino a Martigny.

« La ferrovia Torino - Martigny avrebbe un reale vantaggio sulle altre linee del Moncenisio, del S. Gottardo e del Sempione, in quanto essa abbrevierebbe le distanze fra l'Italia del nord-est e i paesi dell' Europa

Progetto di ferrovia Torino-Martigny
(col tracciato dettagliato, a sinistra).

centrale. Ecco una tabella di qualcuna di queste distanze:

a) Torino-Losanna per il Sempione Km. 365
Torino-Losanna per il Moncenisio » 367
Torino-Losanna, per Martigny . » 224
Minor percorso di 141 e 143 Km. rispettivamente.

b) Genova-Losanna per Milano Km. 458
Genova-Losanna per Novara . . » 420
Genova-Losanna per Torino-Martigny . . . . . » 383
Minor percorso di 75 a 38 Km.

c) Savona-Losanna per il Sempione Km. 447
Savona Losanna per Torino-Martigny . . . . . » 368
Minor percorso di 79 Km.

d) Torino-Basilea per il S. Gottardo Km. 479
Torino-Basilea per Martigny . . » 417
Minor percorso di 62 Km.

e) Torino-Parigi per il Moncenisio Km. 799
Torino-Parigi per Martigny . . . » 749
Minor percorso di 50 Km.

f) Ventimiglia-Genova-Losanna per Milano . . . . . Km. 609
Ventimiglia-Genova-Losanna per il Sempione . . . . . » 555
Ventimiglia-Cuneo-Torino-Losanna per Martigny . . . . . » 395
Minor percorso di 214 e 160 Km.

« Come si vede, questo progetto di strada ferrata può migliorare in modo assai sensibile le relazioni commerciali, poichè avvicina di molto la Liguria e il Piemonte al nord-ovest europeo.

« Inoltre, esso ha il vantaggio di attraversare dei centri minerarii della più alta importanza, che non potevan fin qui esser sfruttati in causa della mancanza di economici mezzi di trasporto. Il ferro magnetico di Cogne, così apprezzato dai metallurgici, e un tempo adottato dagli arsenali italiani, attrarrà certamente, grazie alla strada ferrata passante vicino ai giacimenti, l'attenzione dei capitalisti, e forse la Società della strada ferrata se ne assicurerà il possesso.

« Con questa linea il Piemonte si avvicinerà di molto ai paesi dell'Europa centrale e diverrà il centro di passaggio di tutte le merci e dei viaggiatori che vanno o vengono dalla Francia, dalla Svizzera, dall'Inghilterra, dalla Germania occidentale. È a sperare, inoltre, che la Valigia delle Indie sceglierà questa strada e che una grande parte del traffico di Genova vi passerà.

« Certo, sarebbe temerario di voler, fin d'ora, prestar una fede assoluta alla realizzazione di questo progetto: ma siccome esso ha in sè molte ragioni per esser accettato, è a credersi che, in un avvenire più o meno lontano, formerà un nuovo capolavoro del genio civile ».

Per una Biblioteca popolare.

L'editore milanese G. B. Messaggi ha offerto la somma di lire 500 per un premio da conferirsi in occasione della VII Riunione che la Società Bibliografica Italiana terrà a Milano nel 1905 e da intitolarsi alla memoria del padre del donatore, Giocondo Messaggi, l'editore benemerito della istruzione popolare.

La Presidenza della Società ha stabilito, d'accordo col generoso donatore, di assegnare a tema del concorso il *Catalogo di una Biblioteca popolare modello*. Le norme assegnate pel concorso ci paiono ottime.

Il catalogo consterà due parti: la prima comprenderà i libri adatti per una biblioteca popolare urbana, l'altra i libri adatti per una di un piccolo centro (non superiore ai 5000 abitanti).

Il carattere tanto dell'una quanto dell'altra biblioteca deve essere quello di servire alla coltura popolare, cioè delle classi meno agiate che abbiano in generale soltanto un grado d'istruzione elementare. Si tratta quindi di istituzioni da tenersi ben distinte dalle biblioteche scolastiche, come dalle biblioteche di coltura generale.

Il catalogo comprenderà soltanto opere in commercio, dell'ultimo decennio, ma italiane. Della letteratura straniera saranno ammesse le traduzioni soltanto quando, come tali, siano lavori di merito letterario distinto. Vi saranno comprese in giusta proporzione le letture amene, comprendendo in questa categoria i libri, le poesie, i racconti (romanzi e novelle), i viaggi e le biografie. S'indicheranno pure alcuni libri destinati alla consultazione in biblioteca (dizionari, enciclopedie, atlanti, ecc.).

Le due biblioteche consteranno di un massimo di 1000 volumi per quella urbana e di 300 per la minore, e si avrà cura di mantenere nella scelta,

sia dei primi, sia dei secondi, la seguente proporzione: tre quinti, libri per gli adulti; un quinto, libri per la gioventù, e un quinto, libri di agricoltura e sulle principali industrie esercitate nel nostro Paese.

I lavori che intendono concorrere al premio devono essere presentati alla Presidenza della Società Bibliografica Italiana, presso la Biblioteca di Brera, non più tardi del 31 marzo 1905. Possono essere manoscritti o stampati, portare il nome dell'autore o essere anonimi e contrassegnati da un motto con le solite formalità.

La Società Bibliografica Italiana fu ben ispirata. Non è chi non veda l'importanza di un simile lavoro e la sua opportunità oggidì in Italia. Da qualche tempo un salutare risveglio si nota in tutto il paese riguardo alle questioni scolastiche. La Biblioteca popolare è un complemento necessario alla scuola e una di quelle opere post-scolastiche che già abbondano in altri paesi.

Il IX Congresso internazionale della Stampa.

È a Vienna che si terrà quest'anno il Congresso internazionale della Stampa, dall' 11 al 15 di settembre. Il Comitato di Direzione a Parigi ha diramato a tutte le Associazioni i regolamenti e i programmi. Come gli anni precedenti, il numero totale dei membri delegati è limitato a trecento.

Dopo l'apertura solenne del Congresso, che sarà tenuto dal presidente del Comitato dell'Ufficio centrale, signor W. Singer, i resoconti del segretario sig. V. Taunay, ecc., i primi argomenti da discutere, di cui sono relatori il presidente e il segretario, saranno su la dignità della stampa, sull'istituzione di tribunali professionali, sui mezzi di meglio stringere i legami fra le associazioni, sulla riduzione delle tariffe telegrafiche e postali.

Altri argomenti vertono su la proprietà artistica in materia di stampa, sul contratto d'edizione, sulla forma dei contratti fra direttori e redattori, ecc.

Opportune e nuove sono le questioni che riguardano l'insegnamento professionale del giornalismo, la costituzione d'un repertorio internazionale degli articoli di stampa, sui *trusts* delle grandi agenzie e mezzi di difesa contro di essi. I giornalisti e i rapporti internazionali, e la nota personale nel giornalismo, saranno due altri soggetti da discutere.

Come si vede, il programma che il Congresso si propone di svolgere à assai largo, sebben si tratti di cose che domandano un accordo risoluto, sollecito. Auguriamoci che esso sia fecondo.

Fra i delegati nazionali che saranno membri del Comitato di direzione, notiamo il Singer di Vienna, Hébrard di Parigi, Heinzmann-Savino di Anversa, Rakosi di Budapest, Sehweitzer di Berlino, ecc. Per l'Italia l'on. Maggiorino Ferraris.

Un' udienza dell' Imperatrice della China.

Il *Pearson's Magazine* pubblica un estratto del Diario del giovane ed eminente prelato ungherese conte Vay de Vaya, già brillante diplomatico presso varie Corti del mondo, estratto in cui egli parla dell'udienza accordatagli dall'imperatrice vedova della Cina insieme al corpo diplomatico accreditato a Pechino. L'udienza fu assai fredda, altiera, quasi sprezzante. È vero che l'udienza accordata al corpo diplomatico di Pechino costituiva una flagrante derogazione alle tradizioni orientali e che l'ambiziosa sovrana non ammetteva che a malincuore in una intimità fino a quel giorno senza precedenti questi stranieri che ella dentro di sè chiamava barbari. Il suo stesso popolo non ha mai avuto l'onore di contemplare la sua augusta persona. Infatti, ogni qualvolta la Corte del Dragone si muove, lungo la strada per cui deve passare, le porte e le finestre si chiudono e l'imprudente che arrischiasse un occhio indiscreto, sarebbe punito non solo dell'occhio ma anche della testa.

Il Palazzo d'Estate, dove la Corte passa la stagione autunnale, è situato ad una ventina di chilometri dalla capitale. Il conte Vay de Vaya ci fa assistere alla partenza del corpo diplomatico nei più svariati equipaggi, non essendovi strada ferrata,

Gli uni sono a cavallo, gli altri in palanchino di antico stile; il rappresentante del Portogallo, tirato da una muta di robusti uomini di Canton, ride di pietà nel vedere il suo collega tedesco trabalzato sull'orribile strada in un impossibile calessino che eccita lo stupore e l'ilarità della popolazione. La contrada che si traversa è estremamente popolata e mirabilmente coltivata. I viaggiatori osservano con interesse i contadini e si meravigliano dei magnifici risultati ottenuti da questi attivi e pazienti lavoratori con metodi così rudimentali che sembrano rimontare alle prime età del mondo.

Il Palazzo d'Estate è una vera villa, abitata da centinaia di mandarini, di funzionari della Corte, di impiegati, di operai e di domestici. Saranno in tutto duemila persone e sono incalcolabili le spese giornaliere che richiede il loro mantenimento. Il Vay de Vaya si dice meravigliato dello spettacolo che si offrì ai suoi occhi allorquando penetrò nella dimora imperiale: « la grandezza della concezione architettonica, l'armonia perfetta dell'insieme, l'arte raffinata nei minimi particolari, tutto contribuisce a fare del Palazzo d'Estate una creazione e per così dire una sinfonia unica al mondo ».

L'Imperatrice ha una fisonomia severa ed impenetrabile; è di media statura e solidamente fatta. Ella era vestita di un abito azzurro chiaro, ricamato di fili d'oro. Ciò che maggiormente colpiva nel suo abbigliamento, era la pettinatura che distendeva i capelli da ciascun lato della testa a guisa di due ali di pipistrello, ciascuna ornata con un crisantemo. Sua Maestà è della Manciuria ed è molto attaccata alla moda e ai costumi del suo paese di origine, i quali, in mancanza di altri vantaggi, permettono almeno ai piedi dei fanciulli di svilupparsi liberamente, al contrario di quanto usano i cinesi.

Ella era seduta su di un trono elevato, orribilmente indorato ma scolpito con infinita arte; sopra la sua testa si stendeva un ricco baldacchino, davanti le stava una tavola su cui si posava la sua mano dalle unghie lunghe e affilate. Alla sinistra, uno scalino più al basso, era seduto l'imperatore, la cui pallida e insignificante figura formava un contrasto evidente con questa donna dai tratti duri ed energici, sua zia. Non si può negare che l'imperatrice vedova abbia una grande imponenza con la sua fronte quadrata, il suo naso prominente, la sua bocca chiusa, ai lati della quale si disegnano due grinze sprezzanti. Ella sembra più giovane di settantatre anni, il suo sguardo possiede una vivacità singolare e sembra che ad esso non sfugga nessun dettaglio.

I diplomatici si disposero in fila lungo gli scalini del trono e il decano si avanzò per pronunciare il complimento ufficiale. Era un discorso cordiale, anche troppo cordiale, dice

L'imperatrice della Cina.

il Vay de Vaya, avuto riguardo ai recenti avvenimenti (il massacro dei cristiani e l'assedio delle legazioni); tradotto dal principe Ching, ministro degli affari esteri e gran cerimoniere di Corte. L'imperiosa donna lo ascoltò senza alcuna emozione e senza apparente interesse e quando il vecchio principe Ching ebbe terminato i suoi inchini, ella, con un altiero segno ma senza dir parola, ordinò di leggere la risposta. La lettura fu fatta in mezzo al più profondo silenzio. Essa era di una straordinaria concisione e diceva semplicemente che Sua Maestà era lieta che le Potenze avessero avuto un giorno favorevole per la loro visita. Frase a doppio senso, complimento o sarcasmo, sarebbe difficile decidere.

E pertanto questa stessa donna altiera ha ricevuto poco tempo dopo

le dame delle legazioni estere e si è mostrata a loro riguardo di una straordinaria affabilità. Ella prese il thè con esse e s'interessò vivamente di tutte le loro faccende domestiche.

Domandò loro quanti fanciulli avessero, a quanto ascendeva la loro fortuna e sopratutto, sopratutto, quale fosse la loro età. Ammirò qualche ninnolo e tenne come ricordo di quella giornata un ricco ventaglio di una delle dame a cui elle dette il suo in cambio. Questo ventaglio non aveva gran valore, poichè era un piccolo quadrato di carta di riso sul quale erano dipinti alcuni crisantemi. Ma, come spiegò l'imperatrice con un sorriso alla cinese, il dipinto era opera delle sue mani e sperava che esso avrebbe compensato ampiamente la povertà della materia. Ciascuno può apprezzare come meglio gli parrà la condotta dell'Imperatrice in siffatte circostanze ufficiali e private, ma è certo, dice il Vay de Vaya, che sempre essa si è mostrata donna di testa ed abile diplomatica.

E soggiunge:

« Io non voglio altra prova della sua straordinaria abilità che la sua presenza davanti a noi sopra il suo trono dorato. Il giorno in cui gli eserciti alleati penetravano nella capitale per liberare le legazioni prive di viveri e di munizioni e per proteggere i cristiani perseguitati, l'Imperatrice e tutta la sua corte fuggiva attraverso una contrada devastata, dentro a veicoli che somigliavano piuttosto a delle carrette che a delle carrozze.

« La potente Imperatrice si rifugiò in capanne e si nascose in stalle e in caverne. Chi avrebbe creduto allora che questi fuggitivi morenti di paura, che questa Corte senza fuoco nè luogo ritornerebbe al Palazzo sotto la protezione di quelle stesse forze alleate accorse d'Occidente per vendicare la Giustizia oltraggiata? » Gli incidenti del regno dell'imperatore Kouang-Sou sono ben conosciuti. La sua lotta per sortire dalla tutela dell'Imperatrice non ha avuto esito fortunato ed egli sembra oggi, nel fisico e nel morale, un resto umano. Il giorno del ricevimento egli era confinato in una sedia e conservava una immobilità tale che lo si avrebbe creduto addormentato. Triste spettacolo che destò un sentimento di pietà anche fra i più indifferenti.

I ministri furono per tutto il giorno ospiti delle Loro Maestà, e vagarono in quel fantastico paese da palazzo in pagode, da templi in case di dignitarî che portavano tutte i segni delle mutilazioni fatte dalle armi alleate. Ma il fatto più importante della giornata fu il banchetto di gala ove apparvero non meno di cento piatti di ghiottonerie mai vedute, tra le quali delle pinne di pesce cane, delle uova di gallinelle, dei nidi di rondine, delle costolette di cane.

« Tuttavia, - soggiunge il conte Vay de Vaya, - io apprezzai così poco tutta questa cucina cinese, che al ritorno, sulla via polverosa di Pechino, sarei forse morto di fame e di stanchezza se non avessi trovato un asilo e un pasto frugale nell'orfanotrofio di Peï-Tang. In mia vita non mangiai mai con tanto appetito un piatto di riso cotto nell'acqua.

La nostra Biblioteca.

Iniziata da alcuni mesi, la Biblioteca della *Nuova Antologia* ha già dato in luce il suo quarto volume. *Cenere* ha confermato definitivamente le qualità native eccezionali di una giovane scrittice, la cui produzione è di una fecondità rara nel nostro paese. Il suo romanzo ha avuto un largo successo presso la critica e il pubblico.

Il nome di Giovanni Cena è troppo legato alla nostra Rivista perchè ci permettissimo di indicare a suo tempo l'apparizione del suo primo romanzo. Esso è *sub judice* e i più autorevoli critici gli consacrarono delle ampie discussioni. Recentemente fu oggetto di una conferenza alla Università popolare di Milano.

E poichè la stagione incalza, due volumi a brevissimo intervallo s'aggiunsero alla nostra serie, *I Nipoti della Marchesa Laura* delle signore Danieli-Camozzi e Manfro-Cadolini e la *Storia di due anime* di Matilde Serao. Il primo fu già apprezzato e appoggiato dal suffragio delle nostre lettrici: ora esso viene offerto al giudizio della critica e presentato al gran pubblico. Il secondo, che il nome dell'autrice raccomanda di per

sè stesso, suscitò un vivissimo interesse in Italia e in Francia quando apparve nelle nostre colonne e in quelle della *Revue de Paris*.

Quattro romanzi, quattro generi ben diversi. L'uno ricostruisce, con un'efficacia ormai riconosciuta particolare della giovane autrice, le figure, il paesaggio, la vita di una originalissima regione, pur uscendo già un po' dall'ambiente e dal carattere strettamente regionale: l'altro affaccia al pubblico, sovente distratto da troppe faccende e attento soltanto alla superficie dei fatti, che i giornali registrano brevemente e rapidamente ogni giorno, alcuni episodii della vita sotterranea sociale. Accanto a questo, la descrizione che le autrici dei *Nipoti della Marchesa Laura* ci presentano dell'alta società e dei sentimenti che in essa si svolgono, forma un contrasto spiccato.

Nella *Storia di due anime* è la pittura minuta, incisiva, d'un lato della vita napoletana curioso e ascoso ai più, l'analisi vibrante delle piccole anime, verso cui la Serao nutre una tenerezza alla quale fa partecipare il lettore con un'arte sicura e squisita.

Noi non dubitiamo del successo di questa nostra Biblioteca: cresce in Italia ogni giorno il pubblico che legge e domanda delle cose italiane. Per quanto le letterature straniere gli offrano dei romanzi talvolta superiori alla media di quelli che vanno producendo gli scrittori nostri, nondimeno esso desidera veder rispecchiate nell'arte le proprie aspirazioni, le proprie idee, la propria vita. Questo favore crescente che esso dimostra ai nostri scrittori, mentre è un compenso per gli autori e gli editori che uniscono i loro sforzi allo scopo di formare una ricca letteratura italiana, costituisce un dei segni più confortanti che dimostrano come l' Italia, anche nello spirito e nella coscienza, sempre più si costituisca a nazione.

NEMI.

Biblioteca Romantica della NUOVA ANTOLOGIA.

Si sono pubblicati i seguenti volumi:

1. **Cenere,** romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un volume di pag. 384, lire 3.

2. **Gli Ammonitori,** romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pag. 216, lire 2.50.

3. **I nipoti della marchesa Laura,** romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, lire 3.

4. **Storia di due anime,** romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, lire 3.50.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Solenni onoranze sono state tributate in Chieti a Gabriele d'Annunzio, con l'intervento dei rappresentanti di varie città italiane.

— Il 23 giugno è stato inaugurato a Villa Borghese il monumento di Goethe donato alla città di Roma dall'imperatore Guglielmo II.

— Un monumento a Desiderio da Settignano è stato inaugurato nel suo paese nativo. L'epigrafe seguente è stata dettata da Gabriele d'Annunzio: « A Desiderio, nato sul colle armonioso, da Meo Scarpellatore, ma divinamente nutrito dalla grazia, il popolo di Settignano alza questo marmo, documento della virtù antica, per segno augurale di vita novella. A. D. MCMIV ».

— È morto a Torino l'esimio pittore Celestino Turletti, che fu dei primi a rimettere in onore in Italia l'arte dell'acqua forte.

— Il venerando patriota Duca della Verdura, senatore del Regno, ha cessato di vivere a Palermo il 21 di giugno. Era quasi nonagenario.

— Il 18 giugno è stato solennemente inaugurato in Roma il Museo dei bersaglieri, contenente tutti i ricordi dell'arma fin dalla sua fondazione.

— Il ministro della pubblica istruzione ha bandito il concorso a tre pensioni artistiche in Roma: una per la pittura, una per la scultura ed una per l'architettura. Le pensioni sono di lire 3000 cadauna, oltre all'alloggio ed allo studio gratuito in Roma, e sono conferite per quattro anni. Al concorso possono prender parte gli italiani i quali, al 10 giugno 1904, non abbiano superato il trentesimo anno di età. Il concorso ha luogo negli istituti e nelle accademie di belle arti di Roma, Bologna, Carrara, Firenze, Lucca, Modena, Milano, Napoli, Palermo, Parma, Torino e Venezia. Le domande d'ammissione al concorso devono essere presentate ai detti istituti non più tardi del 10 luglio. Le prove di ammissione al concorso avranno luogo al 12 luglio; l'*extempore* del concorso il 1° settembre.

— Un altro pensionato messo a concorso è quello di due pensioni di lire 2500 ciascuna per la composizione musicale. Al concorso sono ammessi i giovani italiani che al 22 giugno non abbiano superato i 25 anni di età, che siano celibi, in condizione non agiata e non fruiscano di altra pensione o borsa di studio per lo stesso scopo. Il termine per la presentazione delle domande al Ministero è il 31 agosto. Il concorso consta di due prove successive; una prova di ammissione (*Fuga* a quattro parti) ed un esperimento finale tra gli ammessi (composizione di una scena lirica su parole date, completamente orchestrata).

— È sorta a Venezia l'idea di fondare un Museo industriale o commerciale, al fine di rivolgere specialmente la sua azione verso il Levante e l'Oriente. Si sta formando il Consorzio delle Camere di commercio della regione Veneta, le quali concorrono con le provincie della regione stessa, il Municipio di Venezia, l'Istituto veneto ed altri enti interessati, all'istituzione dell'importante ufficio, il quale è confortante segno del risveglio economico del Veneto.

— Il 21 di giugno si è riunito in Roma nel teatro Argentina il Congresso dell'Associazione italiana per il movimento dei forestieri.

— La Società Italo-Francese ha deciso di commemorare il ravvicinamento delle due nazioni latine offrendo al signor Loubet un grande quadro ad olio riproducente il ricevimento del Re e del presidente della Repubblica al Foro Traiano. Ha perciò dato incarico al noto pittore Giuseppe Aprea, pensionato artistico nazionale, di concepire il grande quadro, lungo quattro metri ed alto tre, e di riprodurre sulla tela le figure delle personalità più spiccate che presero parte a quel ricevimento. Il signor Aprea si è impegnato a fare la consegna del

quadro nel prossimo ottobre, epoca in cui una Commissione composta del presidente dell'Italo-Francese, generale Pittaluga, di cinque membri del Consiglio direttivo della Società e del pittore, si recherà a Parigi per presentare ufficialmente il quadro al signor Loubet.

— Tra le nuove commedie rappresentate in questi giorni ricordiamo *L'Automobile*, di Alfredo Testoni; *Papà Giovanni*, di Vittorio Marvasi; *I sopravvissuti*, di Giovanni Diotallevi; e *Il segreto del giudice*, di Dante Signorini.

— Alla Società dei Poeti in Roma, Giuseppe Romualdi ha letto molte poesie edite ed inedite di Giulio Orsini. Del volume *Fra terra ed astri* già una seconda edizione è in vendita presso Roux e Viarengo, e una terza è in preparazione.

Il comm Girolamo Nisio ha pubblicato recentemente, presso la Società editrice Dante Alighieri di Roma, il 4° libro della *Scienza della legislazione intorno alle leggi che riguardano l'educazione, i costumi e l'istruzione pubblica*, di Gaetano Filangieri. Con questa pubblicazione il Nisio ha cercato di riparare ad una dimenticanza di coloro che si sono occupati della storia della pedagogia italiana, i quali non hanno fatto menzione dell'opera del Filangieri.

— Il fascicolo di maggio-giugno della *Rivista di filosofia e scienze affini* contiene uno studio di G. Colozza e Marchesini su *La coordinazione delle materie e gli insegnanti speciali nelle scuole medie*, degli articoli di Vailati. Moffa, Trespioli, Ranzoli, la rassegna di filosofia scientifica diretta da Morselli, quella di sociologia da Groppali, e quella di pedagogia da Credaro.

— L'ultimo numero della *Rivista mensile del Touring* contiene una relazione sul Convegno generale del Touring a Cagliari, una sul viaggio del direttore comm. Federico Johnson in Sardegna mediante l'automobile, in compagnia del direttore della *Rivista* Ottone Brentari, un articolo sulla Esposizione di Bologna, ecc., il tutto illustrato da numerose incisioni.

— Coi tipi dello Stabilimento di Emilio Sambo in Trieste uscirà tra breve la prima dispensa dell'opera dell'ingegnere-architetto Cornelio Budinich, dal titolo: *Il palazzo ducale d'Urbino*. Il lavoro è diviso in tre capitoli.

— La *Gazzetta del Popolo della Domenica* ha indetto un concorso per una farsa italiana col premio di lire 500. I manoscritti, contrassegnati da un motto ripetuto sopra una busta chiusa in cui sarà designato il nome, cognome e residenza dell'autore, devono pervenire entro il 15 ottobre 1904, in piego raccomandato, alla Direzione della *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Torino.

— Gli editori Renzo Streglio e C. di Torino annunziano l'imminente pubblicazione di: *La conquista di Montemerlo*, storia giocosa di Luigi di San Giusto; *La vita ironica*, novelle di Luciano Zùccoli; *La Rinunzia*, racconti di Onorato Fava; *Epiloghi*, versi di Emilio Pinchia.

Verso la Giustizia sociale, di ACHILLE LORIA. Milano, SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA. — I nostri lettori non hanno bisogno di parole che loro facciano rilevare convenientemente il valore di questo libro. È una raccolta di saggi, parecchi dei quali videro la luce su questa medesima rivista. *Vi ha una giustizia sociale?* è la domanda che l'autore si fa nell'introduzione, esaminando le diverse teorie economiche. Seguono i saggi, divisi in *critici, economici* e *sociologici*. Nei primi ci si presentano delle figure di scienziati, quali Cattaneo, Messedaglia, Henry George, Laveleye, ecc. Più accessibili al gran pubblico sono i saggi sociologici su Spencer, Marx, Tolstoi, Kidd, su le idee medie, la sociologia glottologica, l'antropologia sociale, la letteratura dell'esilio. Come si vede, gli argomenti sono varii e disparati: il Loria non si rinchiude fra le quattro pareti della sua scuola, ma volge degli sguardi pensosi e coscienti su tutte le attività sociali, con acutezza di critico e con una calma fede verso un lento ma sicuro progresso dell'umanità.

L'evoluzione cosmica, di FRANCESCO PORRO. Palermo, REMO SANDRON. — Questo volumetto, che fa parte d'una nuova biblioteca iniziata dall'editore Sandron, *Piccola Enciclopedia del secolo XX*, non è soltanto un manuale di volgarizzazione scientifica Dopo avere esposto e discusso il concetto dell'evoluzione, le teorie su la formazione e lo sviluppo del cosmo, dopo aver tratto l'attenzione del lettore diligente sul sistema solare, fa un'escursione fuori di esso, sempre rimanendo nelle affermazioni e nelle ipotesi puramente scientifiche ma non impedendo la libertà delle ricerche idealistiche. La materia è ordinata e fusa in una trattazione personale, in forma chiara, onde il lettore può desumere il succo di quanto la scienza moderna ha scoperto riguardo all'evoluzione organica, geologica, cosmica integrantesi in una sintesi maestosa.

Autopsia d'un delitto (Murri-Bonmartini), di A. G. BIANCHI, con prefazione di GUGLIELMO FERRERO. Milano, LIBRERIA EDITR. NAZIONALE. — Sotto una macabra copertina si racchiude il complesso delle ricerche e delle considerazioni fatte dall'autore su un notevole giornale quotidiano. Noi crediamo più nocivi che utili le autopsie eseguite in pubblico, ma poichè esse vengono intraprese avventatamente e condotte innanzi da giornali sotto le oscillanti impressioni quotidiane, ben venga un libro come questo, prudente, temperato, che espone i fatti noti e le indagini con coscienza e imparzialità e coll'intento di sgombrare le nebbie di partito e di confessione, e di invitare il pubblico morbosamente curioso di delitti a considerare con calma e gravità un fatto psicologico, morale e sociale di non poca importanza qual è il delitto Murri-Bonmartini e il suo processo.

Critica minima, di GIUSEPPE MOLTENI. LIBRERIA ED. FIORENTINA — L'autore milita in quel partito che vorrebbe indurre un'atmosfera rinnovata di modernità fra i cattolici italiani. È interessante osservare come si giudichino dal suo punto di vista il fenomeno letterario odierno, lo svolgimento del pensiero filosofico e le teorie sociali. Il Molteni fa delle agili scorrerie dai poeti ai filosofi, dai moralisti ai sociologi: tra questi ultimi egli si trova più a suo agio. I diversi capitoli risentono un po' della loro origine, essendo raccolti da articoli di giornale quotidiano, ma essi riescono assai bene rilegati, fusi e omogenei. I più notevoli son quelli che ci parlano dei *nuovi orizzonti nel cattolicismo* dell'*azione sociale per l'infanzia e per la donna*. Il libro è buon segno e augurio in favore di un movimento di cultura dal quale gl'intransigenti di qualche anno fa volevano esclusi i cattolici.

La Nave Nera. Romanzo di LIA. Bologna, 1904. BELTRAMI, pagg. 453 L. 4. — Una *nave nera* depone in un'isola selvaggia un migliaio di galeotti e ve li abbandona, con qualche cassa di viveri e di arnesi. Giorgio, un condannato innocente, si assume di guidare i compagni alla redenzione, creandosi nell'isola una nuova patria che dia a tutti la ragione e i mezzi del vivere. E raggiunge dopo infinite lotte la mèta: nell'isola, vasta e lussureggiante, quegli uomini liberi, spinti dalla necessità, lavorano, fondano una specie di città, imparano ad armonizzare ciascuno le proprie forze con quelle degli altri. Giorgio innamorato di una fra le deportate, innocente anche lei, la sposa quattordici anni dopo, quando la *nave nera* approda di nuovo nell'isola, e il cappellano di bordo può benedire la loro unione. Altri condannati, nel frattempo, si sono uniti colle sole leggi create da Giorgio, e dei bambini sono nati, che ignorano il mondo e la società donde i loro padri giunsero... Come si vede, l'autrice ha avuto un'ispirazione bizzarra: ma non abbiamo neppure un momento l'illusione della realtà che ci dànno altri libri del genere. L'autrice non s'è preoccupata di appoggiarsi su qualche elemento positivo, scientifico, sociologico. Qua e là, alcuni concetti moderni e forti, espressi con calore, ma in forma inadeguata.

Capriccetti (Figurine di donna), di F. AUGUSTO DE BENEDETTI. Torino, 1904, LIBRERIA UNIVERSITARIA CASTELLOTTI, pagg. 133. L. 3 — Sono otto tipi di donna, l'uno differente dall'altro, ma tutti ugualmente seducenti che ci sfilano davanti come in un cinematografo, dalla birichina alla timida, dalla golosa alla puntigliosa, dalla capricciosa alla appassionata, ecc. L'A. è già favorevolmente noto per altri due volumi, *Dal riso al pianto* e *Per la via del dolore*, che ebbero un successo spontaneo ed unanime. Accresce interesse al nuovo libro la brillante prefazione di Giannino Antona Traversi.

La Rivoluzione, di LICURGO CAPPELLETTI. BOCCA, pagg. 420. L. 5. — Questo nuovo volume di storia del Cappelletti appartiene alla « Piccola Biblioteca di scienze moderne » dei F.lli Bocca, che oramai conta quasi un centinaio di ottimi lavori. Il Cappelletti ha voluto dare una sintesi di quei grandi avvenimenti che sconvolsero la Francia, o, per meglio dire, l'Europa intera, dal giorno in cui il re Luigi XVI convocò gli Stati Generali, fino a quello nel quale la terza Assemblea della Rivoluzione tenne la sua ultima seduta. Infatti col 26 d'ottobre del 1795 il grande, il terribile periodo rivoluzionario finisce. Il Direttorio, il Consolato, l'Impero, sono nati, è vero, dalla Rivoluzione, ma rappresentano governi regolari e normali. Il libro si divide in due parti: la prima va dalla convocazione degli Stati Generali alla morte di Luigi XVI; la seconda dalla morte di Luigi XVI alla fine della Convenzione. Per dare un'idea delle varie opinioni espresse dai più illustri scrittori italiani e stranieri intorno alla Rivoluzione francese il Cappelletti ha collocato in appendice al volume uno studio critico intitolato: *Filosofia della Rivoluzione*.

Caucaso ed Asia Centrale. Ricordi di viaggio di GIOVANNI DE RISEIS. Lanciano, 1904, CARABBA. L. 4. — Alcune delle parti più pittoresche e meno conosciute dell' Impero russo sono descritte in questo bel volume, illustrato elegantemente con fotografie dell'autore. Il De Riseis comincia col descriverci il viaggio da Mosca alle provincie del Caucaso, il valico delle montagne e la visita a Tiflis e alle miniere petrolifere di Baku; poi, traversato il Caspio, ci dà un quadro del deserto dei Turcomanni e della città di Bockara per giungere a Samarcanda, uno dei centri di civiltà asiatica più antica; le cui rovine portano ancora tutte le traccie dello splendore della dominazione di Tamerlano. Chiude il bel libro la narrazione di un viaggio nell'Armenia Russa, fino ad Erivan e al monte Ararat.

Nozze Hermanin-Hausmann - XX GENNAIO M . D . CCCC . iiij. - Federico Hermanin è un dotto cultore di storia e critica dell'arte, che conta molti amici legati a lui dai vincoli più affettuosi. In occasione delle sue nozze, alcuni dei suoi migliori e più valorosi amici si sono riuniti ed hanno contribuito a formare un grazioso volumetto destinato a ricordare all'Hermanin quel fausto giorno. Il volume contiene un *Saluto nuziale,* in versi, di Giulio Salvadori e i seguenti saggi: *Un vescovo sconosciuto della diocesi di Tivoli,* di V. Federici; *Un pittore del secolo XIV sconosciuto in patria,* di L. Manzoni; *Maggio rusticano in dialetto fossombronese,* di G. Crocioni; *Drudus de Trivio marmorario romano,* di G. Giovannoni; *Una poesia di Bernardo da Ventadorn,* di F. Egidi; *Le figure degli scacchi in un trattato del Trecento,* di G. Fogolari; *Un laudario della Compagnia di Santa Croce d'Urbino,* di G. Grimaldi; *Un documento su Pietro Cavallini,* di G. Ferri; *Lo stendardo di M. Antonio Colonna a Lepanto,* di P. Fedele; *I disegni degli affreschi di Benozzo Gozzoli in Santa Rosa di Viterbo,* di P. Egidi; *Distici latini,* di G. Gigli.

L'Istria, di EMILIO SILVESTRI, riccamente illustrata. Vicenza, TIP. G. RUMOR. L. 12. — Dell'Istria, dal punto di vista geologico, etnografico, storico ed artistico non si può dir davvero che troppo poco sia stato scritto. Mancava tuttavia una monografia sintetica di questa regione, così profondamente italiana. Questo lavoro costò all'autore molti anni di studii e di fatiche: esso descrive la geografia, l'etnografia, i fenomeni geologici interessantissimi, i monumenti romani e medievali, le città marinare, l'interno della penisola, presentando molte incisioni da fotografie dell'autore stesso e molte carte pure da lui disegnate. E quando si pensa che questo volume di 500 e più pagine di così ricca edizione è a spese dell'A., non si può a meno di manifestargli ammirazione e gratitudine per l'opera patriottica.

Glottologia Romanza, per A. ZANNER. (Traduzione di G. B. FESTA). PARAVIA, 1904. L. 3. — Questo volumetto di A. Zanner, che con tanto senso di opportunità è stato tradotto dal dott. Festa, è forse l'unico che possa dare ai giovani una semplice e piena conoscenza della filologia neolatina. Abbondano certo le opere poderose e profonde sull'argomento, e cito quelle del Diez, del Gröber, del Meyer-Lübke, dello Neumann, ma ad esse solo potrà il giovane avvicinarsi quando abbia appreso dallo Zanner i primi elementi di questa scienza. La traduzione, fedelissima e lodevole sotto ogni riguardo, fu condotta sulla 1ª edizione tedesca, eccettuate alcune aggiunte e correzioni suggerite dall'autore medesimo. Raccomandiamo vivamente questo volumetto anche a coloro che non si occupano particolarmente di glottologia romanza, giacchè una conoscenza elementare delle vicende fonetiche e morfologiche della nostra lingua è indispensabile a quanti attendono alle varie discipline letterarie e storiche.

Pensiero, saffiche, canti, minime ed una introduzione, per ACHILLE DINA. Milano, LIBRERIA EDITRICE NAZIONALE, 1904. — Libro pensoso materiato di idee e non di parole sonanti e vote. La parte più suggestiva del volume è quella dedicata alla sorella morta, il cui spirito soave pervade, si può dire, tutte le pagine del volume. La povera fanciulla spentasi nel fiore dell'età è la musa ispiratrice del fratello e la Beatrice che l'inizia e l'eleva alle armonie del bello e del buono. Le poesie sono largamente concepite e traducono in versi forti, talvolta rudi per manco di musicalità e talvolta un po' faticosi per soverchia stringatezza, gli ideali alti e buoni del poeta; accolgono i fantasmi dell'arte e le visioni di grandezza della patria risorta e della nuova umanità unita sotto i vessilli di giustizia e di amore. Il metro in cui meglio riesce l'autore è la saffica, severa e blanda; buone le canzoni, un po' troppo spezzati gli sciolti In complesso un volume di forti pensieri e di austere concezioni che domanda lettori seri e meditabondi

Monumenti storici nelle Marche - Un magistrato, un principe e un legittimista, del dott. BRUTO AMANTE. Catania, NICCOLÒ GIANNOTTA. L. 3. — In questo suo nuovo volume, Bruto Amante, ben noto pei suoi geniali lavori di ricerca storica, lumeggia le nobili figure di patrioti di Errico Amante, Don Amedeo di Savoia e Luigi XVI di Borbone, aggiungendovi due saggi storici che contribuiscono a illustrare meglio la vita dello stesso Errico Amante, del marchese di San Ramberto e la serie di coloro che pretesero invano alla successione al trono di Luigi XVI di Borbone. La storia qui non è una narrazione arida di fatti diversi; ma è tutta un'evocazione viva e vera. L'Autore, nel ricordare quegli uomini, esprime sempre una legge storica, esalta un'idea o una virtù, condanna un'infamia o un errore. L'ultimo studio ha una speciale importanza per un documento trovato in un Municipio marchegiano, il valore del quale fu già riconosciuto dallo stesso Sclopis quando comparve la prima edizione della monografia dell'Amante. Il marchese di San Roberto, figlio naturale di Emanuele Filiberto, al contrario di quanto era stato affermato dagli storici piemontesi, fu educato nelle Marche e l'Amante narra diffusamente le varie vicende del valoroso principe ai tempi di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I.

Fedra, tragedia in cinque atti di JEAN RACINE, tradotta in versi da MARIO GIOBBE. Torino, ROUX & VIARENGO. L. 2. — La celebre tragedia di Racine, orgoglio e fama di tante illustri attrici d'oltralpe, ha cominciato da Torino, per opera di Emma Grammatica, il suo giro trionfale in Italia nella veste lirica in cui Mario Giobbe ha cambiato il sonante verso dell'antico poeta d'oltralpe. Ed ora la *Fedra* è raccolta in volume e il sentimento d'arte e di poesia che guida sempre il Giobbe in tutte le sue versioni, da Rostand a Racine, limpido appare agli occhi del lettore ed è veramente degno del plauso unanime. Poichè, oltre al sentimenta di poeta, il Giobbe ha molta agilità e virtuosità di verseggiare. Mario Giobbe ha conservato il martelliano per rendere più fedelmente il verso tragico francese. La sua traduzione è fedele: ma talora questa fedeltà non gl'impedisce di spaziare, con vigorosa assimilazione del pensiero originale, in voli di notevole altezza tragica.

FRANCIA.

Il ventesimosesto Congresso della Associazione internazionale artistica e letteraria si terrà a Marsiglia dal 24 al 27 settembre. Le Società letterarie della Provenza preparano festosa accoglienza ai colleghi. Fra le questioni che vi si tratteranno sono: quella dei diritti di un autore sui pezzi di musica; e sui diritti di un autore appartenente ad una nazione in cui si parlano più lingue, in rapporto alla traduzione in quelle lingue.

— Mme Zola ha fatto dono alla Bibliothèque Nationale dei manoscritti del defunto suo marito. Mancano solamente i manoscritti di *Nanà* e di *Vérité*, che non sono stati ancora ritrovati.

— A Janville (Eure-et-Loire) è stato inaugurato un monumento al poeta Colardeau, opera dello scultore Raoul Verlet

— In occasione del centenario di George Sand si è inaugurata al teatro dell'*Odéon* un'esposizione di ritratti della celebre scrittrice, e di membri della sua famiglia, ed una collezione di oggetti che le appartennero.

— A Roubaix è stata inaugurata una scuola nazionale di arti industriali.

— La *Revue Bleue* ha preso l'iniziativa di organizzare una festa per celebrare il secondo centenario del celebre pastellista Maurice Quentin de La Tour. Tale festa avrà luogo a Saint-Quentin, patria dell'artista, dove sono riuniti i suoi più bei pastelli. La presidenza del Comitato è stata assunta da M. Henri Roujon, segretario perpetuo dell'Accademia delle Belle Arti.

— Alla biblioteca dell'Opéra è stato ritrovato lo spartito originale, che si credeva bruciato nell'incendio del teatro di via Le Peletier, della prima opera di Liszt, *Don Sancho*, scritta dal maestro quando aveva solo tredici anni, e rappresentata nel 1825.

— La 12ª esposizione della Société des Amis des Arts de la Côte-d'Or, inauguratasi di recente a Dijon, rimarrà aperta fino al 15 luglio.

— *Confidentiel* è il titolo di un curioso libro sulle donne inglesi ed americane scritto da Ax O'Rell, e messo in vendita il 22 giugno da Calmann-Lévy (fr. 3.50).

— Col gennaio dell'anno prossimo comincierà a pubblicarsi in Francia una *Revue Germanique* che sarà sostenuta dalle Università di Lilla, di Lione e di Nancy. Essa si occuperà di letteratura tedesca ed inglese, senza perdere di vista il movimento intellettuale della Scandinavia e dell'Olanda.

— *Le Carnaval Fleuri* di Catulle Mendès è stato messo in vendita il 17 di giugno dalla libreria Fasquelle (fr. 3.50).

— Un nuovo volume di versi di Francis Jammes, autore di *Le Deuil des Primevères,* è stato pubblicato dal « Mercure de France », col titolo *Pomme d'Anis* (2 fr.).

— Victor Bérard, autore di parecchi volumi su importanti questioni internazionali, ha scritto ora *La Révolte de l'Asie* (Colin, fr. 4), che comprende i seguenti capitoli: *L'Asie et l'Europe - Le Japon et l'Europe - La Descente russe - L'Expansion Japonaise - La rôle de l'Angleterre.*

Le pangermanisme en Autriche, par GEORGES WEIL Paris, A. FONTEMOING, 1904. - L'autore, distintissimo ex-allievo della famosa École des sciences politiques, affronta in modo originale e serio il grande problema della sorte probabile della monarchia austro-ungarica, quando la scomparsa di Francesco Giuseppe venga ad impostarlo. Non cedendo alla facile lusinga di farsi temerario profeta della fatale disgregazione o della prossima spartizione della complessa monarchia danubiana specialmente per opera ed a vantaggio del pangermanismo, il W. studia appunto il significato, il processo storico, le finalità di questo grande movimento in relazione collo Stato absburghese, e conclude esser necessario per l'equilibrio politico europeo il mantenimento dello stato attuale di cose. Il che, gli interessi particolari degli stessi elementi tedeschi dell'Austria e di tutte le potenze europee reclamano, anzi impongono, a costo di scatenare sul vecchio continente una guerra oltremodo sanguinosa. La sobria esposizione del W. è presentata da una buona prefazione del Leroy-Beaulieu.

Le Maroc d'aujourd'hui, par EUGÈNE AUBIN. ARMAND COLIN. 5 fr. — L'autore, già noto per il libro *Les Anglais aux Indes et en Egypte*, è uno dei pochi europei che abbiano vissuto all'interno del Marocco durante il periodo critico dell'agitazione di Bu Hamara. Egli ha percorso dapprima le regioni meridionali del paese, Marrakech e il Grande Atlante. Poi ha passato sei mesi a Fez. Egli descrive le diverse fasi dell'agitazione cogli aspetti di medio-evo musulmano che il Marocco ha ancora conservati e ritrae la figura del giovane sultano Moulay Abd-el-Aziz, l'organizzazione e il funzionamento del Mackzan, i particolari della civiltà dei Mori Vi troviamo anche molti particolari inediti su i *Chorfa* di Uazzan, e sulla confraternita degli Aissaua.

Le Général de la Horie (1766-1812), par LOUIS LE BARBIER. — Il generale de la Horie, implicato nel processo di Moreau e condannato a morte benchè innocente, potè sfuggire all'esecuzione e rimase per ben sette anni nascosto dai suoi compagni d'arme. Finalmente, tradito da Savary duca di Rovigo, ed arrestato in casa di Mme Hugo, madre del poeta, di cui egli fu il padrino e il primo maestro, La Horie fu gettato in prigione. Condannato al bando senza essere stato interrogato, dopo due anni di prigionia stava per essere imbarcato quando scoppiò la cospirazione di Malet. Il generale si trovò immischiato anche in quell'affare, che lo condusse nuovamente davanti al Consiglio di guerra. Condannato di nuovo a morte, questa volta fu giustiziato. Il Le Barbier ha scritto la storia di questa carriera avventurosa per mezzo di documenti inediti, molti dei quali gli furono forniti dalla famiglia stessa del generale.

Recenti pubblicazioni:

Les Sirènes Roman par JEAN REIBRACH. — Calmann-Lévy. Fr. 3.50.
Une page de vie. Roman par CLAUDE RENI — F Juven Fr. 3.50
La Comédie secrète. Roman par STANISLAS MEUNIER. — Lemerre. Fr. 3.50.
l'Ecarteur. Roman par EMMANUEL DELBOUSQUET. — Ollendorff. Fr. 3.50.
Le Masque de Sable. Roman par MAURICE VAUCAIRE. — A. Jomin & Cie.
Temps d'Orage Poésies par FERNAND GENDRIER. — Plon-Nourrit. Fr. 3.50.
Paris intime en Révolution (1871), par PAUL GINISTY. — Fasquelle. Fr. 3.50.
Le Maréchal Lefèbre Duc de Dantzig (1755-1820), par JOSEPH WIRTH. — Perrin. Fr 7.50
Les Jacobins au pouvoir. Nouvelles études sur la Franc-Maçonnerie contemporaine, par PAUL NOURRISSON. — Perrin. Fr. 3.50.
L'Art de Demain, par HENRY PROVENSAL — Perrin. Fr 3.50.
La Bosnie populaire Paysages - Mœurs et Coutumes - Légendes - Chants populaires - Mines, par ALBERT BORDEAUX. — Plon-Nourrit. Fr 4.
Autour de la Légion d'Honneur Précis anecdotique de l'histoire des récompenses militaires en France (1693-1872) par le capitaine MAURICE BOTTET.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

La nave *Scotia*, della spedizione antartica scozzese, è partita da Sant'Elena il 2 giugno ed arriverà al principio di luglio sulla Clyde, dove sarà accolta con solenni festeggiamenti. Mr. W S. Bruce, capo di quella spedizione, riceverà la medaglia d'oro della Reale Società Geografica di Scozia.

— Una statua in bassorilievo di bronzo in onore di Stevenson è stata inaugurata nella chiesa di St. Giles a Edinburgo, il 27 di giugno.

— Il numero di giugno del *Chamber's Journal* contiene fra gli altri un articolo di Mr. Henry Leach su *The Great Ladies of Politics*, e uno di Miss G. G. Chatterton sul mercato del Campo de' Fiori in Roma, intitolato *The Rag Fair in Rome*.

— Mr. Walter Jerrold sta raccogliendo materiali per un volume, *Life and Letters of Thomas Hood*, e prega che gli siano inviate notizie e documenti a Jessamine House, Hampton-on-Thames.

— Dell'importante opera storica il cui piano fu ordinato da Lord Acton, *The Cambridge Modern History*, è stato messo in vendita il giorno 21 giugno il volume VIII, *The French Revolution* (16 s.). I tre volumi pubblicati precedentemente sono: vol I, *The Renaissance;* vol. VII, *The United States;* vol. II, *The Reformation*. Editrice dell'opera è la Cambridge University Press.

— Un nuovo romanzo di Maurice Hewlett pubblicato assai recentemente da Macmillan & Co. è *The Queen's Quair; or the Six Years' Tragedy* (6 s.).

— L'ultimo volume uscito a far parte della « Miniature Series of Painters » di George Bell è una monografia su *Whistler*, di Mrs Arthur Bell (2 s.).

— I nuovi romanzi annunziati da Ward, Lock & Co. per il principio di luglio sono: *Sir Christopher*, di Maud Wilder Goodwin; *Under the Rose*, di Frederic S. Isham; *Rival Millionnaires*, di Liewin Fitzhamon. Quelli pubblicati nel giugno sono: *The Lady and the Burglar*, di Edgar Turner; *Naughty Man*, di John Luther Long; *Eldorado*, di Robert Cromie; *The Main Change*, di Meredith Nicholson; *She that Hesitates*, di Harris Dickson; *The Court of Boyville*, di William Allen White; *Sunbeam*, di Mrs. Tom Godfrey; *A Woman Martyr*, di A. M. Diehl

— Fra i numerosi romanzi che sono in preparazione presso John Long notiamo i seguenti, di autori specialmente noti: *Hearts are Trumps*, di Sarah Tytler; *Both of this Parish*, di William Le Queux; *Lady Sylvia*, di Lucas Cleeve; *An impossible Husband*, di Florence Warden; *The Mysterious Miss Cass*, di G. W. Appleton; *The Waters of Oblivion*, di Adeline Sergeant; *A Bride from the Sea*, di Guy Boothby; e *George and Son*, di Edward H. Cooper.

— La Clarendon Press ha pubblicato una seconda edizione dell'opera del Rev. Hereford B George, *The Relations of Geography and History*.

— Il Dr. J. Holland Rose, autore della pregevole vita di Napoleone in due volumi, ha in preparazione una raccolta di saggi ed articoli riguardanti il periodo 1795-1820, che avrà per titolo: *Napoleonic Studies*, e sarà pubblicata nell'autunno da Messrs. Bell. Tre saggi saranno ancora inediti, come pure parecchi documenti, fra i quali una lettera di Nelson.

— La Casa Hutchinson and Co. ha pubblicato in edizione popolare il libro *Far Eastern Impressions*, di Ernesto F. G. Hatch, M P.

— L'editore John Murray di Londra ha pubblicato il libro di Geoffrey Drage: *Russian Affairs*

— Nel prossimo anno si celebrerà in Scozia il quarto centenario di John Knox: si preparano grandi feste.

Napoleon, by THEODORE A. DODGE. Vols I and II. GAY & BIRD. 18 s. each. — La bibliografia napoleonica comprende parecchie migliaia di volumi; pure un'opera che trattasse la carriera di Napoleone dal punto di vista militare e che avesse uno svolgimento completo come questa di T. A. Dodge non aveva ancora veduto la luce in alcuna lingua. Il lavoro si comporrà di quattro volumi di oltre 600 pagine ciascuno; i primi due sono usciti da pochi giorni e comprendono il periodo che va dal principio della Rivoluzione francese al trattato di Tilsitt; gli altri vedranno la luce nell'anno venturo. Il colonnello Dodge ha studiato accuratamente i vari campi delle battaglie napoleoniche, ed ha posto nei primi due volumi più di cento carte e piante, oltre a 130 ritratti e a un centinaio di disegni rappresentanti armi ed uniformi del tempo.

Hendersen. A novel by ROSE E. YOUNG. GAY & BIRD. 6 s. — Il dottor Hendersen appartiene al tipo vigoroso degli abitanti occidentali degli Stati Uniti. Il teatro della sua lotta è una piccola città dello Stato del Missouri. Là, superando ogni sorta di ostacoli, egli ottiene prima una alta posizione professionale, poi la fama, e finalmente la donna amata. La sua storia è una fedele interpretazione di un carattere virile e di un idealismo pratico; ed è per di più narrata in una serie di scene vivaci e di episodi drammatici.

Recenti pubblicazioni:

Father Clancy. A novel by A. FREMDLING. — Duckworth & Co. 6 s.

The Singular Miss Smith. A novel by FLORENCE MORSE KINGSLEY. — Macmillan & Co. 6 s.

The Master Hope. A novel by PHYLLIS BOTTOME. — Hurst & Blackett. 6 s.

Four Red Roses. A novel by SARAH TYTLER. — John Long. 6 s.

A November Cry. A novel by MISS FRANCES G. BURMESTER. — Smith, Elder & Co. 6 s.

San Francesco and other Poems, by F. W. GROVES CAMPBELL. — Gay & Bird. 3 s.

Avril. Essays on the Poetry of the French Renaissance, by H. BELLOC. — Duckworth & Co. 5 s.

A Short History of English Architecture, by T. D. ATKINSON. — Methuen & Co. 36 s. 6 d.

A Lonely Summer in Kashmir, by MARGARET COTTER MORISON. — Duckworth & Co. 7 s. 6 d.

Chamberlain and Chamberlainism. His Fiscal Proposals and Colonial Policy, by BARTHOLOMEW SMITH. — John Long. 1 s.

The Principles and Finance of Fire Insurance, by F. HARCOURT KITCHIN.

Introduction to Economics, by HENRY ROGERS SEAGER, Adjunct Professor of Political Economy in Columbia University. — George Bell & Sons. 8 s. 6 d.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto a Baden, presso Vienna, dove era archivista di Stato, il poeta Hermann Rollet, in età di ottantacinque anni. Egli era uno scrittore versatile, che oltre alle opere liriche e drammatiche, e ai romanzi, aveva pubblicato parecchi studi di critica d'arte. Il volume di poesie politiche *Frühlingsboten*, pubblicato nel 1845, portò come conseguenza il suo esilio dall'Austria fino al 1855.

— Tra breve si aprirà a Monaco un'esposizione delle opere Lenbach, che rappresenterà tutta la carriera artistica del defunto maestro.

— Alla metà di giugno si è tenuto a Berlino un Congresso internazionale femminista. Il Congresso si è suddiviso in quattro sezioni: la prima si è occupata dell'educazione della donna, la seconda delle professioni e dei salari femminili, la terza dell'organizzazione sociale e delle tendenze della donna, la quarta della condizione giuridica della donna.

— A Trento si è riunito il IX Congresso della Lega Nazionale, sorta nelle regioni italiane dell'Austria a difesa della lingua e della cultura italiana.

— A Kiel è stato inaugurato un monumento a Krupp.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

È stato inaugurato a Buenos Aires, nel salone Witcomb, una esposizione dei quadri del geniale artista italiano Sartorelli, organizzata dal signor Ferruccio Stefani, il quale ha pubblicato un elegante catalogo.

— Si è inaugurata al Plata una esposizione di quadri del pittore Giacomo Grosso.

— Il noto giornale letterario *Die schöne Literatur* di Lipsia pubblica un lusinghiero articolo sul romanzo *Cenere* della signora Grazia Deledda.

— Per iniziativa della Società degli studenti italiani della Dalmazia il professore Giacomo Marcocchia ha tenuto una lettura su Francesco Petrarca

— Del volume di versi *La Reggia* di Francesco Chiesa si occupa l'ultimo numero della *Semaine littéraire* di Ginevra.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Roma e il Papa nei proverbi e nei modi di dire, di MARCO BESSO. Nuova edizione illustrata. — Roma, 1904, Loescher e C., pagg. 335. L. 20.

Manuale di Storia dell'Arte - I: *Arte Antica,* di A. SPRINGER. 1ª ediz. ital. a cura di Corrado Ricci, con 682 illustr. e 9 tavole colorate. — Bergamo, 1904, Istituto d'Arti Grafiche, pagg. 400. L. 10.

Bibliografia araldica e genealogica d'Italia, per GIUSTINO CALANERI, con introduzione del Conte FERRUCCIO PASINI-FRASSONI. — Roma, 1904, Ermanno Loescher e C., pagg. 153. L. 6.

Firenze Capitale (1865-1870) - Dagli appunti di un ex-cronista, di UGO PESCI, con 110 illustr. — Firenze, 1904, Bemporad, pagg. 540. L. 6.

Vita di S. Francesco d'Assisi, per FRANCESCO TARDUCCI. — Mantova, 1904, Ditta Editrice G. Mondovì, pagg. 433. L. 4.50.

Nova Lyrica, di TÉRÉSAH. — Roma, 1904, Roux e Viarengo, pagg. 280. L. 4.

Candidati all'immortalità, di GIULIO DE FRENZI, con XIII ritratti di A. Maiani. — Bologna, 1904, Nicola Zanichelli, pagg. 232. L. 4.

Le Tesmoforiazuse di Aristofane. Versione poetica con introduzione e note di ETTORE ROMAGNOLI. — Piacenza, 1904, Tip. A. Del Majno, pagg. 91. L. 1.50.

La vita nervosa dell'uomo, del Dr. J. L. A. KOCH. Prima versione ital. del Dr. G. ALONZO, con prefazione del Dr. UGHETTI. — Palermo, 1904, Reber, pagg. 247. L. 2.50.

Le carte agronomiche ed il Comitato geologico del Regno, per l'ing. N. PELLATI. — Roma, 1904, Tip. Naz. di Giov. Bertero e C.

L'Ugolino di Dante. Studio di M. TERLIZZI. — Trani, 1904, Tip. ed. Paganelli, pagg. 25.

L'arte moderna a Venezia, per RUFO PARALUPI. — Cerignola, 1904, Tip. ed. « Scienza e diletto », pagg. 175. L. 2.

Monile. Versi di GUALTIERO GNERGHI. — Frosinone, Tip. Claudio Stracca, pagg. 151. L. 1.50.

Liriche, di TITO MARRONE. — Roma, 1904, Tip. Innocenzo Artero, pagg. 101. L. 1.

Ignis. Racconti di MARIA NONO. — Milano, 1904, Tip. ed. L. F. Cogliati, pagg. 298. L. 2.75.

La conversione della rendita, per A. G. DE JOHANNIS. — Firenze, 1904, Barbèra, pagg. 360. L. 3.50.

Per la casa del pane, di G. SANGIORGI, con prefazione di GIOVANNI PASCOLI. — Roma, 1904, Unione Cooperativa. L. 3.

Le tenebre nell'Inferno di Dante, di G. B. GRASSI. — Firenze, 1904, presso Leo S. Olschki, pagg. 9.

I martiri di Belfiore. Carme di GAETANO SARTORI BOROTTO. — Padova, 1904, Fratelli Drucker, pagg. 29. L. 1.

L'Aprile. Romanzo di VIRGINIA GUICCIARDI FIASTRI. — Roma, 1904, pagine 318. L. 3.50.

Francesco Petrarca. Discorso del Prof. ANTONIO BELLONI. — Padova, 1904, Angelo Draghi, editore, pagg. 37.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

I nipoti della marchesa Laura. Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pag. 291. L. 3.

Storia di due anime. Romanzo di MATILDE SERAO. — Roma, *Nuova Antologia*, 1 vol., pag. 192. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA REMO SANDRON DI PALERMO.

La riforma morale della Chiesa nel Medio Evo e la letteratura antiecclesiastica italiana dalle origini alla fine del secolo XIV. Saggio di FILIPPO BUCALO, pagg. 180. L. 3.

Offredo e Isotta. Romanzo di CIRO ALVI. L. 1.

Eguaglianza. Romanzo di EDOARDO BELLAMY. Unica traduzione autorizzata. Vol. 2. L. 2.

La vita animale sulle terre emerse, del dott. GIUSEPPE MAZZARELLI. L. 2.

La mimica del pensiero. Studi e ricerche di SANTE DE SANCTIS. L. 2.

Teatro di ROBERTO BRACCO. Vol. IV. L. 3.

Le avventure del Birmano Sam-Dück, ossia un viaggio da Cadice a Tabatinga, per LUIGI BARBERIS, con acquarelli di Adolfo Tommasi, pagg. 318. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE N. GIANNOTTA - CATANIA.

Bricciche letterarie, per G. A. COSTANZO, pagg. 217. L. 1.

I Cavalieri del Lavoro, per GUGLIELMO COLLOTTI *(Cigo)*. Serie settima ed ottava, pagg. 296. L. 2.

Momenti storici nelle Marche, per il dott. BRUTO AMANTE, pagg. 242. L. 3.

Novelle umili, di GRAZIA PIERANTONI MANCINI, pagg. 187. L. 1.

L'amica di Alberta, di MARIA SAVI LOPEZ, pagg. 178. L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'insurrection hellénique et la diplomatie européenne, par PH. DE CHARNISAY. — Paris, 1904, Imprimerie de la Société anonyme de Publications industrielles, A. Fayolle, pagg. 298.

Les Dieux Familiers. Roman par JEAN BERTHEROY. — Paris, 1904, Albert Fontemoing, pagg. 267. L. 3.50.

Parfums. Poèmes par JEAN MARIEL. — Paris, 1904, Bibliothèque internationale d'édition, E. Sansot & Cie, pagg. 116. L. 3.

Pripady Skoro Neobycejné, per JAN HAVLASA. — Praga, 1904, E. Beauforta, pagg. 259. K. 2.40

Louis XV et Madame de Pompadour, par PIERRE DE NOLHAC. Dixième édition. — Paris, 1904, Calmann-Lévy, éditeurs. L. 3.50.

La deffence et illustration de la langue francoyse, par JOACHIM DU BELLAY. Edition critique par HENRY CHAMARD. — Paris, 1904, Librairie Albert Fontemoing. L. 7.50

L'Usurier. Roman parisien, par MAURICE MONTÉGUT. — Paris, 1904, Librairie Paul Ollendorf, pagg 317. L. 3.50.

Lorenzaccio (Lorenzino De Medici,) par PIERRE GAUTHIER. — Paris, 1904, Albert Fontemoing, éditeur (collection *Minerva*), pagg. 476. L. 7.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*.

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

LA PATRIA POETICA DI FRANCESCO PETRARCA

(Gli anni di Bologna).

Parlando del Petrarca nel presente fascicolo, che precede di poco il giorno aspettato, in cui gl'Italiani celebreranno il VI anniversario della nascita di lui, dovrei fare ciò che tutti fanno in questa solenne vigilia: rilevare in termini generali i meriti della poetica opera sua, le date memorande della sua vita, e riaffermare la gratitudine, che la patria ha obbligo di avere verso codesto suo figlio. Io mi limiterò invece a posare lo sguardo sopra un periodo della sua feconda carriera: un periodo, che passa quasi inosservato ai più, e del quale i biografi petrarcheschi sogliono trattare in scarse e malsicure righe della loro prosa. Ma non sembri reazionaria vaghezza di erudito questo limite, che io impongo alle mie considerazioni; poichè le parole mie non soneranno discordi a quelle, che si levano ora da ogni canto del mondo inspirate dall'avvicinarsi dell'anniversario glorioso. Non lungo, non pieno di romanzesche vicende è stato codesto tratto, su cui intendo fermarmi; ma esso ebbe tale una luce, che i raggi suoi hanno illuminato tutto il cammino del Petrarca quaggiù. L'illustrarlo è come illustrare le origini della sua più genuina grandezza, è come ritrovare i germi di una parte della sua attività intellettuale, che vive giovenilmente anc'oggi e rinfresca di continuo l'alloro, di cui s'incoronò su la vetta superba del Campidoglio.

Io alludo al soggiorno, ch'ei fece nella verde età a Bologna, e che fu per lui in un certo senso più importante che non sia stata la stanza così spesso e così dolcemente rammemorata di Valchiusa. Si suole infatti domandare: dove mai messer Francesco, che lasciò bambino la terra italiana, che visse adolescente in un paese straniero, fra costumi stranieri, in mezzo ad espressioni di una lingua straniera, dove mai ebbe la scuola, che educò il suo orecchio alle soavità della nostra Musa, e gli rese possibile giovanissimo di cantare l'amore con una maestria di forma non più raggiunta tra noi? Le ipotesi sono state varie a questo proposito; e s'è persino asserito che la madre, la quale, secondo una supposizione del Corazzini, può essergli stata vicina, oltre che a Carpentras, anche a Montpellier, la buona ed amata Eletta, sia stata lei, ne' suoi familiari colloqui, a tener desta nel Petrarca quella facilità di toscana favella, che l'estro poetico ha poi ritrovato pronto e terso istrumento all'audacia dei propri voli. Ebbene, io credo di non ingannarmi nell'affermare che la preparazione lirica, donde è sorto il meraviglioso cantore di Laura, sia avvenuta proprio lì, tra le Decretali e il Digesto della dotta Università, e che la scelta di Bologna per parte di ser Petracco come luogo di perfezionamento agli studî legali del figliuolo sia stata per i suoi effetti non dissimile da quella, fatta dal padre di Goethe, di Wetzlar, da dove uscì non il giurista ma l'autore baldo e appassionato del *Werther*.

Per nostra sventura le testimonianze di questa dimora bolognese sono assai rare; e ciò spiega il laconismo dei biografi: esse si riducono, si può dire, alle dichiarazioni esplicite, che si contengono nelle lettere del poeta. I soli documenti cittadini riguardanti quella età, che potrebbero esserci utili, sono i libri dei Memoriali notarili: e in essi l'unica allusione, che mi sembra riferibile a lui, ricorre in quell'atto di prestito, che io ho testè pubblicato negli *Studj romanzi*. Nonpertanto la conoscenza dell'animo del Petrarca e dell'ambiente, in cui è fiorito, ci aiuta a colmare le lacune, le interruzioni esistenti tra quelle poche linee di autobiografia; sicchè non è arduo ricostruire, se non integralmente, almeno ne' punti principali, codesta pagina così interessante della sua vita.

*
* *

Da Montpellier, dov' era rimasto circa quattr'anni a studiar leggi, veniva Francesco, nel 1323, per voler paterno, insieme al fratello Gherardo a Bologna. Sebbene ei chiami quella città della Linguadoca « florentissima », e sebbene ne rammenti « il numero dei ricchi mercanti, degli eruditi maestri e la folla degli scolari » (*Sen.* X, 2), nondimeno dovette provare l'impressione di confuso stupore propria del provinciale, che si aggiri per la metropoli, nel ritrovarsi in quel grande centro di dottrina, che rivaleggiava con Parigi nell'opinione dei suoi contemporanei. Non era ancora la Bologna, che abbelliranno i desiderî di magnificenza di Taddeo Pepoli, di Sante Bentivoglio, di Nicolò Poeti; ma non era nemmen più la Bologna dalle viuzze strette, tortuose, dalle case disadorne sorrette da travi e da puntelli, per cui vagava senza meraviglia il pellegrino del secolo tredicesimo. Piazze s'erano aperte, molte strade s'erano ampliate; e la maniera rozza di fabbricare era stata sostituita da una più salda, più gentile, più architettonica. Le chiese di San Domenico, di San Giacomo, di San Francesco facevan già bella mostra di sè; e il Palazzo nuovo del Comune e quello del Podestà potevan reputarsi tra i più eleganti e sontuosi d'Italia. Il Petrarca, vecchio, ricordava l'effetto, che codesta nobile e decorosa apparenza aveva prodotto su di lui, e rivedeva con la fantasia le centottanta torri, che di lontano, poste così l'una accanto all'altra, sembravano i giganteschi e silenziosi abitatori del luogo.

Il vivere v'era largo e a buon mercato. La fama, che già Bologna godeva nel Dugento, quando nel *Roman du Comte de Poitiers* era detta « la crasse », s'era divulgata e raffermata: sicchè il nostro poeta, alludendo alla abbondanza, che d'ogni cosa vi aveva vista regnare, sosteneva ch'essa ben rispondeva all'appellativo di *pinguis* da ognuno ormai attribuitole. I cittadini si piacevano delle più delicate e succose vivande: e lauti banchetti s'eran fatti così frequenti, che sin dal tramonto del decimoterzo secolo vediamo succedersi i bandi, che tentavano di porre un freno ai facili peccati della gola. Il Petrarca non era ghiotto di natura; ma il gusto suo per le carni salate, che in una lettera a un medico insigne, a Giovanni da Padova, confessa di aver avuto in giovinezza (*Sen.* XII, 1), avrà al certo trovato modo di appagarsi nella patria, già da tutti decantata, dei salami e delle salsiccie.

Il giudizio, ch'egli dà della città, il giudizio riassuntivo delle sensazioni, che vi provò, delle costumanze, che per quel tratto divennero sue influendo su i suoi affetti e le sue aspirazioni, è contenuto in queste chiare parole indirizzate a un caro compagno dei tempi

andati: « Inde Bononiam perreximus, qua nil puto iucundius nilque liberius toto esset orbe terrarum ». Giocondità e libertà! Che poteva esservi di meglio e di più, per lo studente ventenne, che s'affacciava nel mondo senza peso d'esperienze, senza stanchezza di disinganni?

Per l'affluire di tanti giovani, l'ambiente aveva di necessità un carattere di festa e di spensieratezza, era pieno, sto per dire, di una smania di piacere e di divertimento, che spesso degenerava nella più spinta licenza. Le donne bolognesi erano - nè son mutate oggi - di singolare bellezza: e pareva una perfidia del caso l'aver raccolto tanti cacciatori in un luogo, dove la selvaggina era così abbondante e appetitosa. Le grazie e l'avvenenza, di cui potevan vantarsi, venivano rilevate dalla squisita signorilità dell'abbigliamento. I neri capelli, la carnagione pallida, le labbra rosse e d'una pienezza sensuale, la corporatura non alta ma dalle membra ben proporzionate e tornite, sembrano incorniciarsi con leggiadria tra i dati di questa descrizione della cronaca di Gregorio Zuccolo, che, sebbene fatta per le lor sorelle faentine, può sicuramente, secondo osserva il Frati, riferirsi anche ad esse: « Portavano in capo una ghirlanda di fila d'oro e d'argento: il collo avevano tutto scoperto, senza alcun ornamento fin dove incominciava il busto della veste, la quale si cingeva sopra i fianchi con una cintura d'oro, talvolta ricca di gemme. Alcune portavano il busto coperto d'oro, e il restante della veste era di seta paonazza o cremesina, colle maniche aperte e lunghe fino a mezza gamba; e le portavano ordinariamente rovesciate sopra le spalle, come spesse volte portavano pure quelle della camicia, che erano similmente aperte, lasciando vedere le braccia ignude e adorne di monili d'oro ». Le leggi suntuarie, che i governanti non si stancarono di promulgare in su quel torno, ci rivelano la gara di civetteria e di lusso, che esisteva fra le dame in riguardo ai particolari di codesto loro vestiario: le corone di perle e di smalto, i bottoni e gli spilli dorati, le borse gemmate, i veli trapunti, le stoffe intessute di fiori e d'imagini, che si ricordano in quegli atti insieme alle minaccie di multe e di confische, dovevano essere di un uso così comune da costituire un serio pericolo per la economia domestica e per la pubblica moralità.

V'era per l'aria quasi uno stimolo di avventure, una vaghezza di amori e di galanterie. I processi penali di allora, di cui fa menzione il benemerito Mazzoni-Toselli nei suoi *Spogli dell'Archivio Criminale*, c'informano di scandali ne' conventi, di audacie di scolari, che penetravano in que' pii recinti ad approfittare degli sfrontati consensi o a vincere le arrendevoli resistenze di qualche monachella. I disordini in breve vi divenner tali da giustificare misure come quelle prese nel 1332 dal Cardinal Legato, che ordinò la distruzione dei monasteri di S. Colombano, di S. Gervasio, di S. Salvatore e di S. Agostino *per li mali portamenti* di chi v'abitava, e che avrebbe dovuto fornire esempio di santità e di candore. Proprio poco innanzi l'arrivo del Petrarca, era occorso un caso di così fatte lussuriose prepotenze, che è notevole non come una eccezione, ma per gli effetti gravissimi, che ebbe. Uno studente, Giacomo da Valenza, « ritrovandosi un giorno ad una festa, che nel tempio maggiore si celebrava » (son parole del Ghirardacci, che più diffusamente espone l' episodio) « gli venne fisso gli occhi in una donzella di bellissimo aspetto, chiamata Costanza, figliuola di Franceschino de' Zagnoni d'Argelà assai ricco cittadino, e nepote di Giovanni d'Andrea, e di lei sì fieramente s'inna-

morò che nè giorno o notte ritrovava riposo al suo cuore, anzi vie più di hora in hora cresceva il dolore, e questo perchè la giovine niente l'osservava, ma salda nella sua buona creanza ed honestà, si mostrava aliena del tutto da questi amorosi inciampi ». Per vincere d'un colpo ogni ostacolo l'ardimentoso Valentino, insieme ad alcuni suoi compagni oltramontani, in un momento, in cui il padre era assente, entrò in casa dell'amata, e a forza la trasse fuori conducendola presso un complice amico suo. Scopertosi il ratto e l'asilo del rapitore, « dominus Iustinellus potestas », scrive il Griffoni, il quale racconta in modo un po' diverso l'accaduto, « capi fecit dictum scolarem et fecit ipsum decapitari et merito ». Se non che par che i colleghi dello sciagurato fossero d'un avviso differente da quello espresso dal semplice e retto cronista : perchè, indignati del supplizio, abbandonarono in massa Bologna e passarono in una co' lettori allo Studio di Siena, donde non fecer ritorno che tre anni più tardi.

I varî speculatori su le tenere e malcaute tendenze di dissipazione s'affollavano naturalmente nella metropoli universitaria. Il giuoco d'azzardo era una consuetudine così generale ed imperiosa, che niun divieto statutario valeva a frenare più : e la legge, nell'impotenza di reprimerlo, dovette contentarsi di regolarlo. Sin dal 1265 cominciarono a sorgere le Baratterie, venali ridotti, i cui conduttori pagavano una tassa, e dove tra le carte e i dadi si consumavano lestamente i risparmî, che vecchi lontani raccoglievano con sacrifici per procacciare un'istruzione e un avvenire ai proprî cari. Le cortigiane accorrevano in gran numero non pure da ogni regione d'Italia, ma anche dall'estero : e, malgrado le proibizioni degli Statuti, le loro sottane dalle code assai più lunghe di quelle consentite alle donne oneste, si scorgevano strascicarsi silenziosamente per le vie *ad hospitia scolarium*, o verso ritrovi preparati da infami lenoni, che le pene terribili, non solo minacciate ma spesso inflitte, non distoglievano dall'esercizio del loro turpe commercio.

Quantunque in una epistola dettata alla vigilia della morte, quando la consapevolezza dell'approssimarsi del *redde rationem* l'induceva volentieri a certi oblii, a certe illusioni, egli affermi : « Bononia olim, me adolescente, omnis honestae letitiae templum erat » (*Sen.* XV, 10), sarebbe tuttavia stolto il credere che dinanzi a queste tentazioni la condotta del Petrarca si sia attenuta ad una scrupolosa austerità. Di quello stato libero e giocondo, di cui parla a Guido Sette, egli approfittò senza cadere in eccessi, è vero, ma senza le esitanze di compressioni malsane. E come avrebbe potuto fare altrimenti? Era nel fiore dell'età, ravvivato da un sangue infiammabile e impetuoso (*Ad Post.*). Come egli stesso riconosce, non era bello, ma tale da poter piacere: dal colorito bruno anzi che no, dallo sguardo animato, dalla persona asciutta, e snella e destra al punto, che niuno per questo riguardo era in grado di sorpassarlo (*Sen.* XII, 1). Già qualche capello bianco (dacchè n'ebbe, dice, all'apparire della prima lanuggine) s'era frammisto al castagno scuro della chioma, e non disdiceva a quella gravità placida e conciliante, che di consueto gli posava sul volto (*Fam.* VI, 3; *Sen.* XI, 2). L'abito, che indossava allora, era, si comprende, quello studentesco (*Sen.* XVI, 1): abito non atto a dar risalto alla sua figura: una tunica con cappuccio, su cui scendeva la cappa o il tabarro, di color nero, chiuso ai lati e fermato dietro al collo con fibbie; ma senza dubbio quella vanità del vestire, che lo conduceva di continuo dinanzi

allo specchio, e che non gli venne meno neppure in vecchiezza, avrà saputo temperare con lievi artificî di buon gusto la semplicità quasi tetra di tal costume (*Epist. poet.* III, 26). Gli sguardi della gente - ei non lo nega (*Sen.* VIII, 2) - si fissavan su lui con simpatia: nè di codesti, quelli delle vaghe donzelle saranno stati i più rari e i meno accetti. Il suo aspetto possedeva tale una virtù d'attrattiva, che Giacomo Colonna soleva ripetere d'averlo notato subito, al primo incontro casuale, e d'aver sentita per lui una inclinazione affettuosa, senza conoscerlo, al solo contemplarlo in quella Bologna, dove anch'egli, ignoto al futuro amico, era venuto a studiare (*Sen.* XVI, 1).

Nella lettera sovracitata rievocava il Petrarca alla memoria dell'antico condiscepolo i canti e i balli delle fanciulle, le lunghe gite nella campagna, da dove rincasavano a notte profonda. Ei ripensava alle gaie comitive dei suoi coetanei, folleggianti in quelle placide notti estive, tra i silenzi dell'immensa pianura padana, sovra cui la volta cupa del cielo stellato digradava ininterrotta come su un mare. Quel debito di dugento lire bolognesi, a cui si riferisce il documento da me illustrato, è lì a provarci che il suo tenor di vita era dispendioso, o almeno varcava i limiti dell'assegno, che a lui e a Gherardo spediva ser Petracco dalla Provenza. Ch'egli s'impigliasse in qualche amorazzo, mi par fuor di dubbio. Non è il caso di entrar qui nella questione, così dottamente dibattuta fra il Cesareo ed il Cochin, se il Petrarca abbia o no celebrato nel *Canzoniere* altre dame oltre Laura: certo si è che nel *Canzoniere* abbiamo allusioni a rapporti galanti avuti da lui innanzi a quel fatale « dì sesto d'Aprile ». Nel sonetto, ad esempio, *Per fare una leggiadra sua vendetta,* dove non è da vedere, come vorrebbe il Mestica, un innamoramento quasi infantile, ma il consueto per la bella Avignonese, c'è il verso:

Celatamente amor l'arco riprese,

che ci dice chiaro - e il Castelvetro già lo notò - di erotiche esperienze del poeta anteriori alla sua seria passione. Le percosse dello strale di Cupido, che *non eran passate oltre la gonna,* alle quali accenna nella canzone *Nel dolce tempo della prima etade,* lasciano intravedere codesti trascorsi de' verd'anni, senza conseguenze e senza impegni veri del cuore: trascorsi, per cui par ch'egli avesse una tal quale disposizione, a stare almeno a quanto assevera l'innominato amico, che lo saluta nel primo dei *Trionfi.* Poichè *le coup de foudre,* che lo colse nella mistica penombra della chiesa di Santa Chiara, fu del 1327, un anno appena dopo il suo ritorno da Bologna, è lecito considerare questa città come il teatro di talune, e forse della maggior parte, di quelle più frivole avventure.

Ma singolarmente caratteristico si è che su tale via dilettosa, che tutti, chi più chi meno, abbiamo percorso, egli non portava quella spensieratezza, che è propria della età primaverile. Non già che provasse i rimorsi, gli ostacoli della coscienza, che lo tormenteranno durante la virilità: ma sin d'allora, di fronte a quei peccatuzzi insignificanti, il suo pensiero esercitava l'ufficio di osservazione, di controllo, che ha sempre turbato in lui ogni pienezza di appagamento. Egli s'era creato un mondo ideale, formato da quei frammenti della classica antichità, che avidamente raccoglieva nelle sue diuturne letture. L'*auto-da-fè* compiuto dal padre a Mompellieri non ne aveva incenerite le tendenze e le ambizioni: e la sua cultura latina s'era allargata, assur-

gendo sempre più recisamente a indice e a guida della sua condotta morale. Conosceva abbastanza dei poeti, in ispecie d'Ovidio, i cui versi del *Remedium Amoris* - dichiara nel *Secretum* - « ab infantia pene familiariter ei noti erant », e di Virgilio, che ser Petracco gli aveva salvato dalle fiamme come conforto e distrazione nei faticosi studî del diritto. Non eran però questi gli autori capaci di assumere le funzioni di consiglieri spirituali: e se, al pari de' suoi coetanei, si piaceva delle opere del primo, ch'ei chiama *lascivissimus* (*De remed.* I, 27; *Sen.* II, 1), non era davvero per cavarne precetti per la vita. Un altro s'era innalzato imperioso dinanzi al suo intelletto e alla sua imaginazione, un altro, le cui parole eran divenute per lui un secondo vangelo. Io alludo a Cicerone. Se fanciullo egli era rimasto lì ore ed ore intere, rapito dalla dolce sonorità di quella prosa, di cui non poteva capire il significato, adesso, al maturarsi dell'ingegno, si sentiva vinto dalle massime, ch'erano espresse da uno strumento così armonioso e seducente. Come ben rileva il De Nolhac, l'entusiasmo suo per Marco Tullio era a que' dì puro, illimitato, senza reticenze, senza riserve: ei non aveva peranco scoperto quelle *Lettere ad Attico*, in cui l'uomo si rivela a danno del filosofo e dell'oratore: la sua venerazione per lui aveva alcunchè di affettuoso, come s'ha per un espansivo ed amorevole maestro. Quali fossero gli scritti ciceroniani, che soleva avere sott'occhio allora, non sappiamo con precisione; ma tra questi v'era sicuramente quello, che rimase il suo preferito, ch'ei cita più di spesso, di cui dice con evidente soddisfazione: « a prima mihi aetate familiarissimus fuit », cioè, le *Tusculane* (*Fam.* XVIII, 14). Esso occupa nella giovinezza del Petrarca un posto analogo a quello che l'*Ortensio* occupa nella giovinezza tanto più agitata e dolorosa di Sant'Agostino. Egli vi leggeva le insinuanti tirate contro le lusinghe delle voluttà, le serene dispute su le vanità del mondo, gl'inni, illustrati da esempî famosi, alla fermezza dell'animo di fronte agli attacchi delle passioni: e nel suo spirito s'illuminava un concetto della dignità umana, ch'ei scorgeva non corrispondere alle sue pratiche quotidiane. Quello stoicismo, discusso tra personaggi celeberrimi, negli ozi tranquilli di una villa magnifica, gli pareva la regola della esistenza. E questa regola - n'era conscio - egli non la seguiva. Non si sognava ancora di proporsi un programma di astinenze e di illibatezza; ma l'ammirazione, che nutriva per quelle teoriche manifestate con così facile genialità, lo rendeva un critico di sè stesso, e gli dava un'aria pensosa e, a certi istanti, scontenta, mentre s'avanzava sul sentiero, che i compagni suoi correvano saltando, ridendo, in una noncuranza beata, sgombri d'ogni fastidio di filosofiche riflessioni.

Segnava - ci dice - e postillava in margine ai libri letti i luoghi, che riguardavan le angustie e la brevità del nostro pellegrinaggio terreno, la caducità delle speranze, le insidie del tempo, gl'inganni della fortuna: e di tali cose intratteneva i suoi condiscepoli, che lo contemplavano trasecolati e lo prendevano per mezzo pazzo (*Fam.* XXIV, 1). Più tardi si meravigliava che con l'animo così disposto si fosse lasciato sopraffare dai giovenili errori. Cotal meraviglia, non la provava ancora in quegli anni volati tra i lieti svaghi bolognesi: ma, se non il conflitto, il dualismo già esisteva in lui fra le visioni del suo cervello operoso e il suo modo di agire: dualismo, che aggravava quella melanconia, ch'era nel fondo del suo temperamento e che dà una intonazione così intimamente personale alle espressioni della sua vena di poeta.

*
* *

Le relazioni, che il Petrarca contrasse a Bologna, furono di necessità quasi tutte determinate dalla sua condizione studentesca.

L'Università, ch'egli frequentava, non aveva più quello splendore, di cui aveva brillato nel glorioso periodo da Pepo ad Accursio, quando ben diecimila scolari s'affollavano intorno alle diverse cattedre, e la scienza del diritto toccava altezze degne dell'antica Roma. Nondimeno la decadenza irreparabile incominciò soltanto dopo ch'ei ne fu uscito, con la signoria viscontea e pontificia; e, sebbene alquanto esagerate, non del tutto contrarie al vero suonano le lodi senili e piene di rimpianto allo Studio del suo tempo, dove rivedeva con la memoria l'accorrere volonteroso dei discepoli e l'ordine, la vigilanza, la maestà dei dottori (*Sen.* X, 2).

Lo Studio non ebbe sino alla metà del secolo XVI una sede unica e stabile: i professori insegnavano di consueto nelle proprie case o in sale condotte appositamente in affitto. In una di queste stanze, che avevano l'aspetto trascurato della precarietà, su uno di que' banchi, di cui qualche vecchio disegno ci mostra tuttavia l'incomoda forma, ascoltava il Petrarca leggere e commentare tanto i libri ordinari quanto quelli straordinari del diritto civile: il *Digestum vetus*, cioè, e il *Codex* (ch'eran dei primi), l'*Infortiatum* e il *Digestum novum*, il *Volumen*, che includeva le *Institutiones* e l'*Authenticum*, il *Liber Feudorum*, e il frammento del Codice conosciuto col nome di *Tres Libri*. L'orario era piuttosto gravoso: il mattino principiava la scuola allo spuntar del giorno, e finiva al sonar della *terza;* la sera, le lezioni ricominciavano, a seconda delle stagioni, a un'ora e mezza o alle due per continuare sin dopo le cinque. V'eran poi le ripetizioni e le dispute, le quali ultime, riservate ai dì festivi, dopo Carnevale, consistevano in pratiche esercitazioni sopra una determinata tesi: e ad esse allude il Petrarca nella nota marginale al Quintiliano (*Paris.* 7720), dove, a proposito delle cause fittizie, che per avvezzarsi a discutere difende il giovane oratore (XII, 6, 6), egli rileva: « Hoc in iure civili pueri faciebamus ». Ma di tal peso si rifacevano gli scolari con le vacanze, che erano singolarmente frequenti: nell'anno accademico, il quale si apriva con una messa solenne il giorno di San Luca, il 19 ottobre, se ne contavano circa novanta, oltre il giovedì e la domenica di ogni settimana.

Francesco, appena giunto a Bologna, ebbe a scegliersi i suoi maestri. La responsabilità dello studente era nel medio evo assai più grande che non sia oggi, che lo Stato offre un programma già formato d'insegnamento e determina le persone, che debbono svolgerlo. Nel medio evo, come ognun sa, la lezione era la conseguenza di un libero contratto fra discenti e docenti: s'aggruppavano di solito quelli, e, o direttamente o per mezzo di due delegati, stabilivano i patti con il prescelto dottore (1). Il che conduceva spesso - ed è agevole inten-

(1) Quando il Petrarca venne a Bologna s'era già incominciato a sostituire il sistema dello stipendio accordato dal Comune a quello delle libere collette. I dottori stipendiati, i quali non eran dei migliori, non eran però allora che quattro. - Cfr. GAUDENZI, *Lo Studio di Bologna nei primi due secoli della sua esistenza* (Bologna, 1901), pag. 22.

derlo - a scene poco decorose: come avvenne con l'illustre Odofredo, il quale, al chiudersi del corso, annunciò una volta che non avrebbe nell'anno seguente fatto più lezioni straordinarie, « quia scholares non sunt boni pagatores; volunt scire sed nolunt solvere ». Ci è ignoto chi sien stati gli eletti del Petrarca. E affermo ciò in contradizione ai più autorevoli, e anche recenti, biografi suoi (1): giacchè il Fracassetti, il Körting e altri ritengono che uno di coloro, che attesero in su quel torno alla sua istruzione, sia stato il celebre Giovanni d'Andrea. Ora, non v'è in tutte le opere del Nostro il più fugace indizio che tra lui e il citato giureconsulto sieno intervenuti rapporti scolastici. E si capisce. Quegli assevera in più luoghi d'essersi dato, a Bologna, alle discipline del diritto civile (*totum iuris civilis corpus audivi*); e Giovanni d'Andrea fu canonista, professore di Decretali, appartenente, cioè, a un ramo della scienza giuridica, a cui il Petrarca non s'applicò.

Ma, se non di cattedra, furon pur cordiali e duraturi i vincoli, che unirono quei due. Noi possediamo tre epistole (*Fam.* V, 7, 8, 9) di messer Francesco all'eminente dottore: esse furon scritte molto dopo quel tratto studentesco, quando i capitoli del Digesto erano una reminiscenza lontana, scolorita dai fulgori di una insuperabile gloria letteraria. Ebbene, dal loro contenuto traspare quanta intimità ci fosse stata in passato tra Giovanni e quell'apostata geniale della toga. Questi, tra le numerose considerazioni morali, rammenta infatti la stima, che l'altro ha sempre avuta per lui, e la sua grande fama d'insegnante; rammenta talune sue debolezze, evidentemente note alla scolaresca e di cui l'ha liberato la rugiada della età; rammenta persone dilette e ora scomparse di quaggiù; e con una profonda conoscenza dell'uomo e della cosa parla dei pericoli di un giovanotto innamorato, che egli chiama *tuo* e che quindi doveva stare assai vicino al cuore del vecchio maestro. La grata impressione, che codeste lettere lasciano su di noi, di vicendevoli sentimenti onorevolissimi per entrambi, sarebbe turbata se accogliessimo l'ipotesi, presentata per prima dal De Sade, che altre due (la 15ª e la 16ª del libro quarto delle *Familiari*) sieno state dal Petrarca inviate a Giovanni d'Andrea. In esse invero ci viene questi dipinto come un prosuntuoso pedante, che ostentava una scienza, che non possedeva, citando opere, di cui a mala pena aveva visto il frontispizio, e uscendo in asserzioni storiche degne di risa. Nelle antiche edizioni a stampa sono esse indirizzate a Tommaso da Messina: ma al Fracassetti non è stato difficile dimostrare che tale indirizzo è del tutto arbitrario. Gli è strano però (ed è più strano vedere il Körting seguirlo in siffatto errore) ch'egli s'ostini a difendere tuttavia l'opinione del biografo francese. Nell'eccellente codice della Biblioteca Nazionale di Parigi (*Paris. 8568*) esse portano questo titolo: IV, 15, *Contra ostentators sciencie, non sue ac flosculorum discerptores concertacio cum famoso quodam viro.* - IV, 16, *Cum eodem eiusdem concertationis reliquie et de studio bononiensi.* Nessuno accenno quindi a Giovanni, nessuna indicazione alla sua qualità di canonista. Si allude bensì nel contesto ad un tale, venerabile per gli anni, lustro della città e dello Studio bolognese, valentissimo nel proprio campo: ma ciò non basta per affibbiare le due lettere al giurista, che altra volta il Petrarca tratta, come

(1) Io stesso ho partecipato all'errore comune. - Cfr. il mio scritto nella *Nuova Antologia*, anno 39, fasc. 775.

abbiam veduto, con così riguardosa deferenza; ciò non basta per attribuire ad un personaggio, che dai contemporanei fu chiamato *arcidottore, stella del firmamento, padre delle leggi*, e che fu impiegato in importantissime ambascerie, in delicatissimi uffici, una ignoranza così crassa da indurlo a porre Cicerone e Platone nel numero dei poeti, a riconoscere di non aver mai udito i nomi di Nevio e di Plauto, e a dichiarare Ennio e Stazio fioriti nella medesima epoca!

Stiamo a quanto ci dice il Petrarca in quelle pagine, che incontrastabilmente furon dettate per lui, e imaginiamolo, come ce l'illustra l'epitaffio della sua tomba, « lux censor normaque morum », come ce lo rivelano i suoi scritti, estremamente pio, e, come ci si disegna attraverso le testimonianze d'allora, circondato dall'estimazione universale. In mezzo al dovizioso patrimonio, che aveva messo insieme con una indefessa attività, conduceva una vita austera, quasi dura, accetto al povero per la sua splendida larghezza, al ricco per l'affabilità delle maniere. La sua famiglia, che Francesco può facilmente aver conosciuta, era oltremodo interessante. La moglie Milancia era così erudita, ch'egli - e lo scrive in una delle *Quaestiones Mercuriales* - la consultava su problemi giuridici. De' figliuoli si distinse sovra tutti Bonincontro, che insegnò in una con lui e lasciò, osserva il Savigny, lavori di non lieve importanza. In quanto alle figliuole, chi non ricorda la soave leggenda, che s'è formata intorno a Novella, l'ultima di esse? Christine de Pisan, vissuta nello stesso secolo di lei, ha raccontato, e storici e romanzieri e drammaturghi han ripetuto, ch'ella era solita a far lezione in vece del padre, quando questi era ammalato, ma coperta d'un velo, per non distrarre con la sua straordinaria beltà l'attenzione degli scolari. L'Orioli ha oggi sfrondata questa poetica corona, che la circondava, pubblicando il contratto delle sue nozze, per cui veniamo a sapere che quattordicenne andò sposa a Filippo Formaglini: dal che si può dedurre come altre, quelle, intendo, tenerissime di moglie e di madre, sien state le cure della sua giovinezza. Ma della cultura e dell'ingegno suo, ben più che la predilezione costante di Giovanni, ci offre prova il fatto che dal nome di lei egli intitolò la maggiore sua opera, il *Commentario sopra i Decretali*. Nè minore abilità si palesò nella sorella Bettina, maritata al Sangiorgi, canonista egli pure, la quale, secondo il Fantuzzi, conseguì la laurea e fu tra i rarissimi Bolognesi, che ebbero in quel tempo nozioni di greco.

Alla parentela e, prima, alla società di Giovanni d'Andrea appartenne quel Tommaso Formaglini, che nel contratto da me pubblicato entra quale fideiussore del Petrarca: egli era zio dello sposo di Novella. E, se mi è lecito presentare una congettura, io credo ch'egli, che dall' Alidosi si annovera tra i dottori dell' Università all' anno 1317, e fu buon civilista, sia stato un de' maestri del giovine Francesco. Il vederlo vicino a lui su quella carta non infirma, anzi rafforza tale supposizione. I rapporti fra insegnante e scolare infatti solevano esser di tanta intrinsichezza da render possibile la fantasia di ser Giovanni Fiorentino, che in una storia del suo *Pecorone* ci ha dipinto uno studente, il quale si rivolge al suo professore per attinger consigli circa le manovre amorose. I maestri inoltre, che, non avendo stipendio, dipendevano dai capricci de' discepoli, non disdegnavano di ricorrere a mezzi estra-accademici, per dir così, affine di tenerseli attaccati: ed uno di questi, e de' più comuni, era quello di dar loro sicurtà quando contraevano debiti. Questo stesso Tommaso io lo

ritrovo, nella stessa qualità di fideiussore, in un altro atto, inedito pur esso, del 1324, che si contiene nel Memoriale di Pietro di Bitino di Vincenzo: nel quale atto i due debitori principali son due Messinesi, « scolares Bononie », scrive appunto il notaio nel suo bel latino professionale, « in scolis domini Thomacis de Formaglinis doctoris legum in iure civili ». Nè è quindi improbabile che il dottore, che vien fuori per la malleveria nel mutuo del Petrarca, sia, come avviene per que' due, il *suo dottore*, il quale dalla cattedra scendeva a prestargli aiuto nelle piccole difficoltà della giornata.

Gli scolari a Bologna non alloggiavano, di consueto, presso un privato, come si pratica oggi, ma si riunivano in un certo numero e prendevano in affitto tutta una casa, facendo patti speciali per quanto s'atteneva ai mobili e al servizio. Quest'uso deve aver contribuito ad appagare quel desiderio d'amicizie, ch'era innato nel Petrarca, e che la parola del suo grande modello, Cicerone, alimentava. Egli si strinse quivi con parecchi in una intimità dolcissima, che nè le mutazioni di luogo nè i capricci della fortuna valsero nel futuro a rallentare. Senza parlar di Guido Sette, con cui viveva in una dimestichezza fraterna sin dalla infanzia, ci basti indicare Tommaso Caloria, Luca Cristiano, Mainardo Accursio. Col primo aveva in comune i gusti estetici, le classiche tendenze; e le Rime e i *Carmina*, che questi compose, e per cui dai vecchi trattatisti suoi compaesani è contato « inter celebres aevi sui humanarum literarum candidatos », furon l'effetto dell'impulso istesso, che ha prodotto il *Canzoniere* e le Epistole poetiche. Il Petrarca ricercava di continuo la sua compagnia, se parla il vero il verso delle tenere terzine commemorative dedicategli nel *Trionfo d'Amore*:

Senza 'l qual non sapea mover un passo;

e tutto il valore, ch'egli aveva sempre dato alla sua conversazione, adorna dei fiori di una simpatica dottrina e infervorata dalle care effusioni del cuore, si riflette nelle lettere consolatorie scritte ai fratelli di lui subito dopo la immatura sua morte, nelle quali racconta come alla ferale inaspettata notizia fosse colto da una febbre così violenta, che quasi lo condusse al sepolcro (*Fam.* IV, 10, 11). L'affinità armoniosa, che codesta convivenza universitaria aveva dimostrato esistere fra lo spirito suo e quelli di Luca e Mainardo, ha una conferma eloquente nel progetto più tardi e con tanto compiacimento formato ed accarezzato dal Petrarca di indurre que' due a congiungersi a lui e a passare sotto un medesimo tetto gli anni della vecchiaia, che mormorando s'avvicinava. « Deh, facciam presto », esclama in quella epistola, datata da Parma, in cui mette a disposizione degli amici i suoi beni, i suoi libri, i suoi poderucci, i suoi servi, ogni cosa, insomma, che gli appartiene, « facciam presto, e riuniamoci, se v'è a grado vivere qui. Ma sé questo non piace, scegliete un altro luogo in qualsiasi parte del mondo: chè non v'è angolo, non v'è deserto, in cui ricusi d'esser con voi. Io mi spoglio d'ogni affetto, rinuncio alla libertà del mio giudizio, e solamente dichiaro che in qualunque sito ci sia dato d'essere insieme, ivi starò contentissimo » (*Fam.* VIII, 2, 3, 4, 5). E già pensava, se quel porto delle umane tempeste fosse stato in Parma, far da esso qualche escursione alla non lontana Bologna, per rivedere, dice, « maturi di senno e fatti canuti quella città, che li aveva ospitati nel verde della gioventù e paragonarla all'antica »

(*Fam.* VIII, 5). Anche per coloro, che diversa sorte aveva distaccati da lui e spinti su altre strade, egli serbò una rimembranza, in cui pare ritorni la soave familiarità di una volta: dopo quattro lustri, che non ne aveva ricevuta novella, scriveva, nel pieno fulgore della sua rinomanza, a un tal Giovanni da Rimini « con lo stesso abbandono del passato », e l'assicurava, scherzando nel linguaggio forense de' loro studî, « d'aver sempre di lui mantenuto il possesso civile », che intendeva conservare *usque ad mortem et ultra* (*Fam.* IX, 8).

Ma l'applicazione, che costituiva il fondo di codesta sua esistenza, che ne riempiva le più delle ore, gli era estremamente gravosa. Il disgusto, che per la carriera legale gli s'era manifestato a Montpellier, s'era accresciuto, reso più sensibile dalla coscienza che lo scorrer del tempo diminuiva le probabilità di scampo. Ser Petracco era rimasto fermo ne' suoi propositi circa l'avvenire del figliuolo: e neppur questi poteva dargli torto. Il patrimonio s'era ridotto quasi al nulla: e, poichè con la letteratura si campava allora anche più magri di oggi, aveva voluto che Francesco si perfezionasse per una professione, che a lui e ai suoi avi era stata larga di onesti guadagni. Il profitto del Petrarca era nella scuola considerevole: rosee speranze di sè egli offriva al padre e ai maestri, come ci accerta nell'epistola ai Posteri: e che l'ingegno suo agile, pronto, inclinato alla erudizione l'avrebbe su quella strada condotto ad altissima meta, lo provano le lagnanze di Oldrado da Lodi e d'altri giuristi, a cui dovette dar spiegazioni per essersi dal loro campo reso profugo e disertore (*Fam.* IV, 16; XX, 4). Ma in questo campo, percorso e coltivato com'era a quei dì, ei ci si trovava a disagio. L'epoca dei glossatori era tramontata: l'epoca, in cui, come notò il Carducci, la giurisprudenza non era servitù alla lettera, non era esclusione dell'indagine individuale. I glossatori avevan preso a soggetto dei loro lavori il testo delle fonti, ora era la glossa che maggiormente studiavasi. Alla ricerca viva, che penetrava nell'essenza del diritto, s'era sostituito un vuoto formalismo, un complesso di definizioni, di distinzioni e suddistinzioni, di ampliazioni e limitazioni, che aveva affogato lo spirito e la ragione della legge. Il Petrarca udiva quei suoi insegnanti, incapaci di cavar un'idea dalla propria testa, perdersi in un caos di citazioni, di sottigliezze dialettiche: paragonava il loro discorso nebuloso, inelegante, disordinato con quella prosa semplice, tutta succo e nerbo, dei classici modelli su cui la sua attenzione si faceva ognor più intensa: e gli s'ingagliardiva il disprezzo per l'arte loro, che doveva essere anche la sua, sventuratamente. Capiva che una scienza siffatta, tradotta nella pratica, non poteva che essere strumento di raggiri, di imbrogli e di soprusi; e già s'era formata sui legali suoi contemporanei quella opinione, che par s'attagli al dottor Azzeccagarbugli, e che esprimeva di lì a poco risolutamente così: « Le leggi, con tanta maturità di dottrina e tanta lucidezza di pensiero dettate dai nostri padri, costoro o non comprendono o torcono a falsa sentenza, e della giustizia, che quelli ebbero sacra e veneranda, fanno essi di continuo vile mercato. Tutto in essi è vendereccio: la mano, l'ingegno, l'animo, la fama, l'onore, il tempo, la fede... tutto! Nè costan più di quello che valgono. Quelli alla verità, questi alla frode offrono culto: davano quelli alle genti sicure e precise risposte, questi fomentano le liti con le fallacie e gl'inganni » (*Fam.* XX, 4). All'estremo della sua via, non aveva obliato il tedio di quelle lezioni universitarie, il pericolo, che l'aveva minacciato tanto

da presso, di divenire un campione del foro: sicchè in un canto, che è degli ultimi, Amore gli apparisce a rimproverarlo della sua ingratitudine con i versi pungenti:

Questi in sua prima età fu dato a l'arte
Da vender parolette, anzi menzogne:
Nè par si vergogne,
Tolto da quella noia al mio diletto,
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contr'al desio che spesso il suo mal vole
Lui tenni, ond'or si dole,
In dolce vita ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che 'l suo intelletto alzai
Ov'alzato per sè non fôra mai.

S'aggiungeva che tutto quell'apparato pedagogico, sia per gli uomini come per i sistemi, era ostile alla nuova religione, ch'ei si stava creando e di cui già presentiva il magico potere nelle aspettazioni irrequiete della sua fantasia. L'umanesimo - non convien dimenticarlo - non fu cullato in seno alle Università: esse anzi, per un buon tratto, ne furono accanite avversarie. Tutto ciò, che udiva, tutto ciò, che vedeva, era in un contrasto, non ancora aperto, ma pure reciso, con le inclinazioni, che mettevan salda radice nel suo petto, con il programma, che gli si chiariva dinanzi al cervello, e della cui attuazione ei si preparava ad essere un fervido apostolo. In quelle aule quindi, dove echeggiava monotona la voce dei gravi dottori, propensi a scorgere in lui un loro ossequiente seguace, un continuatore delle loro tradizioni, egli sedeva, pieno di interne impazienze, affilando, tra le tacite osservazioni sdegnose, la spada della sua critica, la sua terribile arma di ribelle e d'iniziatore.

*
* *

Nella celebre lettera al Boccaccio, in cui si difende dall'accusa di essere invidioso del merito di Dante, messer Francesco dichiara che in giovinezza, « quand'era vago di scrivere in lingua volgare, della quale non gli sembrava esservi cosa più bella », s'era di proposito tenuto lontano dai componimenti di altri, affine di non perdere il pregio dell'originalità (*Fam.* XXI, 15). Certi vanti d'ignoranza conviene in lui attribuirli talora a un facile vezzo d'affettazione: nè, ad esempio, del tutto rispondente al vero è quella frase: « linguam gallicam nescio », che inserì nella allocuzione a Giovanni il Buono, pronunciata a Parigi nel 1361. E anche qua, in questo asserto, per dirla alla francese, un po' di posa c'è: egli non si sarà fermato su nessun autore con quella insistenza ammirativa, che genera l'imitazione; ma pure deve aver conosciuto il movimento poetico contemporaneo, deve averne respirato l'aria mossa e ossigenata, se no noi non avremmo avuto il *Canzoniere*, che, nella sua sublimità, è con quel movimento in perfetta armonia. S'egli fosse rimasto legato fra le strettoie del formalismo giuridico, che s'illustrava dalla cattedra, e oppresso dal latino barbaro, che da essa si parlava, non avrebbe potuto, appena di ritorno ad Avignone, dar un corso così nobile e così italianamente schietto alla foga impetuosa del suo lirico temperamento. Per buona ventura, Bologna e la stessa Università, dove lo spirito suo incontrava tante resistenze incresciose e tante ragioni di fastidio, gli offerivano i mezzi per svi-

luppare ed affinare la facoltà, al cui impiego tendeva la sua vera irresistibile vocazione. Quella Bologna, sprezzata *nutrix causidicorum*, e così pesante nella mostra ufficiale della propria dottrina, era, a ben guardare, un lembo di terra toscana, della patria luminosa del nostro poetico idioma; era un suolo propizio, dove attecchivano le espressioni più geniali della nostra cultura e avevano trovato e trovavano tuttavia una forza singolare di espandersi e di propagarsi.

La vicinanza territoriale e le combinazioni della politica avevan già da tempo moltiplicati i rapporti commerciali fra Bologna e la regione limitrofa: del che fanno fede i trattati di alleanza o di commercio con Pistoia e Firenze, pubblicati dal Savioli, e gli statuti dei mercanti fiorentini, che il Gaudenzi ha or non è molto messo in luce. Numerosi erano i Toscani, che s'erano stabiliti a Bologna per motivi d'interesse: tanti, nota lo stesso Gaudenzi, che di essi si compose la società d'armi del popolo di Bologna, cui diedero il nome, e in gran parte l'altra, che fu chiamata della Stella (1). Fra i copisti e miniatori, che attiravano i bisogni librarî della scolaresca, troviamo mentovati molti di loro e specialmente aretini, i quali s'erano acquistati grande fama nel colorire i testi e nell'ornarli di fregi d'oro. Vi stavan volentieri, un po' come a casa propria, godendo di privilegi affatto eccezionali, che li avvicinavano ai cittadini: com'era quello di aver adito agli uffici popolari, anche se non possedessero la quantità di beni immobili richiesta per gli altri forestieri. Chi percorre i libri dei Memoriali notarili della fine del XIII secolo e del principio del XIV, non può non restar stupito nell'incontrare così spesso cognomi toscani: v'eran quartieri della città, quello di Porta Ravegnana e l'altro di Santo Stefano, che si direbbe fossero occupati in maggioranza da codesti emigrati di oggi e di ieri, venuti dai colli ubertosi e dalla vallata ridente dell'Arno. Infiltrazioni del loro dialetto nativo si fecero ognor più frequenti in quello proprio alla loro nuova sede: e que' contatti continui, quotidiani non furono estranei a temperare le asprezze del vernacolo bolognese, e a tramutarlo in quel *volgare eloquio*, che stava già ai dì di Dante al di sopra degli altri parlari municipali d'Italia, e che questi sentiva colà risonare più di frequente che altrove, come accenna con le parole del *De vulgari eloquentia* spesso ripetute: « quod non male opinantur qui Bononienses asserunt pulchriori locutione loquentes ». In pieno accordo con tali parole - ha osservato il Monaci nel suo mirabile articolo, *Da Bologna a Palermo* - stanno le più antiche scritture bolognesi che ci son conservate: gli estratti dell'Archivio comunale, le lettere private e i bandi e le gride rese note dal Casini ci rivelano l'influsso linguistico, che la permanenza di tanti Toscani non aveva potuto a meno di esercitare tra gl'indigeni.

E nello Studio i Toscani eran ben più di quelli dell'Italia superiore: il che si capisce se si tien conto, oltre che della contiguità di territorio, del fatto che nell'Italia del nord eran molte le Università, tra cui Padova salita presto in grande rinomanza, laddove in Toscana non ce n'era, nel Dugento, nessuna, se si eccettui quella d'Arezzo, ch'ebbe brevissima durata. Quando in sull'inizio del secolo XIII, per intestine discordie, forse politiche, l'Università degli Italici si divise in due, una delle società degli scolari si chiamò de' Toschi per la

(1) Cfr. GAUDENZI, *Appunti per servire alla storia della Università di Bologna e dei suoi maestri* (Bologna, 1889), pag 48.

preponderanza numerica, che questi già vi avevano. I maestri toscani poi abbondavano sin da allora, e avevano portato allo Studio il maggior lustro di autorità. La prevalenza spirituale di costoro, fosser insegnanti o discepoli, si era resa sempre più sensibile, assorbente: e anche il dominio del dialetto da essi usato s'affermava tra la svariata moltitudine universitaria, come s'era affermato, in guisa diversa, tra le classi de' commercianti e dei borghesi. « Era naturale », scrive a tal proposito il Gaudenzi, « che il volgare toscano, e pel maggior numero di quelli che lo parlavano e pei suoi pregi intrinseci, acquistasse la preminenza su gli altri e si facesse in certo modo a Bologna la lingua generale della Università italiana ». Esso divenne così il segno della italianità, s'innalzò così al grado di distintivo comune degli scolari nostrani di fronte a quelli stranieri.

Ciò che preme a noi di rilevare si è che codesta città e codesto Studio erano, fin dal principio del Dugento, un centro attivissimo di vita poetica. E tali si mantennero per un pezzo, di poi. « Nè poteva essere altrimenti », osserva il citato Monaci, « seppur ripensiamo che Bologna in quel tempo accoglieva il fiore della gioventù non solamente italiana ma europea; che le lettere vi erano insegnate dai maestri più rinomati; e che i trovadori provenzali là dovevan capitare di continuo, non fosse che di passaggio, per recarsi in Toscana, sia che provenissero dalla vicina Ferrara, sede degli Estensi, sia dalla Marca Trivigiana e dalla Lombardia. E i trovadori non frequentavano soltanto le aule de' grandi e le brigate cavalleresche; molti di essi avevano già appartenuto alla classe degli studenti; e si comprende che in mezzo a una scolaresca come la bolognese si fermassero volentieri, non solo perchè vi trovavano molti compaesani, ma, e più ancora, perchè la loro lirica tutta spirito e sottigliezze doveva piacere al gusto colto e raffinato degli studiosi ». Nominarne molti dei rimatori di quella età più remota, noi non possiamo: ma è facile arguire che il gruppo, in cui distinguiamo Rambertino Buvalelli, autore di varie canzoni in provenzale, fosse non troppo esiguo e di notevole fecondità.

E ben presto questa vita di poesia s'appropriò le espressioni dell'idioma novellamente formato. Di ciò, secondo ogni probabilità, ci resta un documento prezioso nella tenzone di Jacopo Mostacci, di Pier della Vigna e di Giacomo da Lentino, che, trovatisi assieme nello Studio, la composero intorno al 1220. In breve i germi gloriosi si svilupparono in una larga e variopinta fioritura. Quivi poco più tardi sorgeva - come ognun sa - il *dolce stil nuovo* per opera di Guido Guinizelli, il quale aveva pur raccolto in parte nell'ambiente patrio gli elementi della sua riforma. Quivi cantavano Guido Ghisilieri, Fabrizio Lambertazzi e ser Onesto, che Dante ricorda con lode vicino ad « alii poetantes » innominati: Dante, che all'ombra propizia e amica della Garisenda scrisse rime d'amore. Di qui Picciol e Ser Cazamonte rispondevan sonettando a messer Cino e Bernardo a Guido Cavalcanti. In sul tramonto del secolo XIII e in su gli albori del seguente quella fervidezza poetica, che non mai s'era intepidita, s'accese in una vivida fiamma. Si poetava dovunque: per la via come ne' pubblici uffici, ne' palazzi dei ricchi come nelle aule universitarie. « Il sirventese italiano cantava in piazza la gran cacciata dei ghibellini », esclama il Carducci, che ha trattato da artista e da erudito insieme i monumenti letterarî dell'epoca (1); « l'albata, sotto il verone, onde po-

(1) CARDUCCI, *Lo Studio bolognese* (Bologna, 1888), pag. 34.

teva affacciarsi una Imelda, intonava il mattutino addio degli amanti; e il contrasto nei trivii accalorava la rappresentazione della vita reale nella satira comica ». Oltremodo significativa è la copiosa raccolta di componimenti italiani dovuta alla penna dei notari, che per alleviare le ore del monotono lavoro solevano inserirli nelle loro scritture piene delle disadorne e vuote formule professionali. « Trascrivevano essi quelle poesie, e non solo bolognesi, che erano allora in maggior fama e che correvano per le bocche e per le mani degli uomini: le trascrivevano, per ammazzar tempo, a memoria ». Il Carducci, di cui sono queste parole, e il Pellegrini ne hanno dai libri dei Memoriali pubblicate non poche (1): e ci par strano il vedere su que' fogli solenni riportati ora un sonetto del Guinizelli, ora una canzone dell'Alighieri, ora una ballata di Guido Cavalcanti; il vedere dopo la frase consueta, che sarà stata buttata giù, in fretta, macchinalmente: *et sic dictae partes venerunt et scribi fecerunt,* il vedere, dico, i versi del canto soave, che, messo lì, sembra un lungo respiro di sollievo: *Donne ch'avete intelletto d'amore.* È, ripeto, un eloquentissimo segno una raccolta siffatta; poichè, giustamente soggiunge il Carducci, « poesie, che sapevansi a mente da uomini che, per quanto dotti, non facevano professione di poeti, dovevano essere poesie in voga, come chi dicesse di moda, popolari alcune, quasi popolari per l'accettazione del favor pubblico tutte, salvo forse qualche saggio anonimo dell'ingegno o della noia di alcun di que' seri ». Di quest'ultimo gruppo è al certo una, che incomincia: *Quanto sadorna honor vostra beltate,* inserta nel Memoriale d'un tal Ugolino di Enrichetto de Quercis: ignota come altre, giacchè si può ancor spigolare nel campo, dove que' due benemeriti hanno sì riccamente mietuto, e ch'io cito qui sol perchè è del 1324, del periodo appunto, in cui il Petrarca dimorava in Bologna (2). L'Università poi era popolata addirittura di scolari, cultori appassionati dell'arte del rimare; e anche più che per il passato tra le austere sentenze di Temi squillavan argentine e liete le voci della Musa.

In un terreno più favorevole non poteva davvero posarsi il futuro cantore di Laura. Quand'ei giunse, era l'Università dei Citramontani divisa in tre nazioni: la toscana, la romana e la lombarda. Egli naturalmente appartenne alla prima. Sebbene i vincoli, che si formavan per la comunanza d'origine, donde si determinava codesta distinzione, si fossero rallentati alquanto, pure lo studente soleva ancora mantenersi coi proprî connazionali in più intimi rapporti di fratellanza e solidarietà. Sedevan vicini, su le stesse panche, nella scuola; abitavan forse nella stessa casa, in città; c'era tra loro quella facile e inconsapevole intelligenza, che deriva da una avita affinità di gusti, di consuetudini, di aspirazioni. Dalle labbra di quei compagni, di cui molti avevan ieri lasciato i conversari accalorati de' crocchi fiorentini e pistoiesi, coglieva il Petrarca fresche, fresche le leggiadrie e le vispezze

(1) Cfr. CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei sec. XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell'Archivio notarile di Bologna,* in *Atti e Mem. della R. Deput. di Storia Patria per le provincie della Romagna*, Ser. II, vol. II, pag. 105 e segg.; e PELLEGRINI, *Rime ined. dei sec. XIII e XIV,* in *Propugnatore*, Nuova Serie, volume III, pag. 113 e segg.

(2) A me fu gentilmente comunicata da quel valentissimo studioso che è il dott. Emilio Orioli, dell'Archivio di Stato di Bologna.

del favellare natio, e per l'orecchio suo così pronto, così sensibile passava l'onda sonora, che cacciava ogni reminiscenza del troppo lungo soggiorno d'oltr'Alpe. Che tra costoro, i quali vivevano in una intrisichezza d'ogni istante, la propensione alla poesia fosse, più che potente, prepotente, ce lo dimostra il vederne parecchi seguire, ridivenuti liberi, la strada infiorata e dilettosa, su cui avevano sin a quel punto fatta qualche escursione nelle *horae subsecivae* della loro attività studentesca. Anche Gherardo frequentò *frustra*, senza profitto, le lezioni bolognesi; e, appena lasciato a sè stesso, lo ritroviamo, lui, ch' era, a diversità del fratello, *litterarum expers et quasi nudus,* lo ritroviamo, dico, che, senza più occuparsi di leggi e di glosse, « tormenta le sillabe » per celebrare una dama, l'eletta del suo cuore, rimastaci sconosciuta (*Fam.* XVIII, 1; XII, 5). Anche Tommaso Caloria, che, come siciliano, partecipava alla stessa nazione del Petrarca, rimase sovra tutto un devoto frequentatore del Parnaso: a lui son forse dedicati i due sonetti giovanili, ne' quali messer Francesco si rallegra col *buon testor degli amorosi detti* d'esser ritornato all'antica usanza: e a lui è fatto ne' *Trionfi* un degnissimo luogo nella schiera de' poeti erotici. Nè rammenterò qui Giacomo Colonna, perchè, romano e canonista, non apparteneva allora alla società nel Nostro: ma pur egli, ch'era stato dall'infanzia educato al sacerdozio, e che, a quanto s'afferma, dall' infanzia indossava l' abito clericale, uscendo di Bologna, portava il liuto, già caramente sperimentato, come svago e conforto sovrano negli ozi vescovili di Lombez.

Il De Sade ha asserito ch'ebbe il Petrarca a maestri colà « deux des meilleurs poëtes d'Italie »: Cecco d'Ascoli e Cino da Pistoia. Ciò non è esatto rispetto al primo; e questo verrà subito alla mente di chiunque consideri che Francesco degli Stabili ebbe in quello Studio cattedra d'astrologia. Può darsi che con lui s'incontrasse il Petrarca e lo conoscesse di persona negli inizî della sua stanza bolognese. Ma tra i due non si strinse - almeno per quanto è lecito presumere - quella intimità, che vorrebbe il Castelli, troppo fervido inneggiatore dell'infelice Ascolano, e che sarebbe confermata, se fosse autentico, dal sonetto del Petrarca, pubblicato dal buon Crescimbeni: *Tu se' 'l grande Ascolan che 'l mondo allumi.* In ogni modo per questo scienziato, che interrogava le stelle e vendeva profezie, non poteva provar simpatia verace colui, che sarà fra breve il più fiero nemico degli astrologi. Non aveva forse ancor letto quel trattato *De divinatione,* donde trarrà le più affilate armi ne' suoi attacchi contro le arti degli indovini: ma altre opere di Marco Tullio, le *Tusculane* in ispecie, lo confortavano di già in un indirizzo di pensiero, che, fin da allora limpido e sicuro, era la negazione di siffatte imposture o illusioni signoreggianti nel medio evo.

Ben diversamente però stanno le cose per quel che riguarda Cino da Pistoia. In quei preziosi appunti, quasi tutti inediti, di Angelo Colocci, che si contengono nel codice vaticano 4831, trovo, tra gli altri, i cenni seguenti: « Ebbe il nostro messer Cino infiniti scolari, Francesco da Tigri [Tigrini], il Petrarca, di elevato ingegno, ma nessuno più di Bartolo [da] Sassoferrato... Conobbe Dante e venerollo sommamente. Fu uomo divoto e più alla gloria che alla robba tendeva. Affabile con li amici, scrisse più volte al Petrarca ed il Petrarca a lui... ». La tradizione adunque di questi rapporti di scuola, raccolta da Niceron, dal De Sade e da altri molti, è assai antica: e

il vedere che la fa sua il Colocci, che fu coltissimo umanista, paziente e cauto indagatore, e in grado, come pochi, per il posto occupato e per le numerose autorevoli relazioni, di mettere insieme le erudite notizie necessarie ai suoi studî, sarebbe argomento di non piccolo peso. Ma il Chiappelli ha dimostrato con inconfutabili documenti alla mano che Cino insegnò a Siena dal 1321 alla metà del 1326, e ha quindi indirettamente abbattuta l'ipotesi, così seducente, ch'ei fosse a Bologna maestro del nostro Francesco. Nondimeno, che fra loro ci fosse amicizia, per quanto comportava la differenza di età, è - come il Chiappelli summentovato riconosce - cosa fuor di discussione. Il sonetto, che piange la dipartita del « nostro amoroso messer Cino », e in esso singolarmente la quartina tenerissima :

Io per me prego il mio acerbo dolore
Non sian da lui le lacrime contese,
E mi sia di sospir tanto cortese
Quanto bisogna a disfogare il core,

ci rivelano la rimembranza di gradevoli vincoli personali e l'angoscia intensa e schietta di sentirli spezzati dalla morte, per sempre. Nel voluminoso epistolario del Petrarca non ci son lettere indirizzate al Pistoiese. Ma quante di queste lettere non furono dall'autore distrutte e quante non ne disperse il tempo! E il Colocci parla recisamente, come s'è visto, d'un carteggio intervenuto fra i due: nè è improbabile ch'egli n'abbia avuti sott'occhio i saggi, andati perduti di poi.

Ora, non mi sembra temerario l'affermare che si formassero que' legami in Bologna. Nè, date le nostre cognizioni biografiche su entrambi i poeti, si saprebbe indicare dove altro mai ciò potesse avvenire. Gli è vero che Cino non abitava stabilmente colà in quel tratto: ma non lunga era la via da Siena per venirvi, ed egli ebbe consuetudine continua di muoversi. In Bologna aveva compiuta la sua *Lectura in Codicem;* in Bologna s'era addottorato; in Bologna contava non rari amici. Le gite frequenti, che ad essa aveva fatte prima di pubblicare, nel 1314, quel suo celebre commentario e a cui allude in un brano di esso, è supponibile che si sien ripetute più tardi: e in tal supposizione siam confortati dall'osservare come nella stessa città scrivesse gran parte almeno dell'altra sua opera, i *Commentaria in Digestum vetus,* venuta fuori dopo la *Lectura in Codicem,* in un periodo, cioè, in cui - per quanto ci risulta - ei non aveva in Bologna fissa dimora.

Aveva familiarità con Giovanni d'Andrea; e di ciò si vanta ne' suoi lavori. Questi a sua volta in un passo della *Novella* ci dice come avessero il costume di comunicarsi talora i risultati delle proprie indagini scientifiche e avvantaggiarsene vicendevolmente. Presso il canonista quindi avrà avuto agio il Petrarca d'incontrarlo e d'apprezzarlo. La dottrina di Cino era grande; e proprio su di una strada, che prediligeva il giovine Francesco. Dalle notizie, che l'Arfaruoli tolse da un manoscritto, or perduto, del 1337, apprendiamo che quegli assai per tempo si fece « buonissimo umanista e perfettissimo oratore »; e nei suoi libri giuridici si spiega la soda conoscenza, che possedeva de' classici latini. Di questi e del regno sacro delle Muse avran parlato insieme in quei colloqui, di cui un'eco sembra che risuoni nei versi dolorosi sopra citati. La produzione poetica del Petrarca ha un carattere così personale, che è arduo determinare quali influssi estranei egli abbia

risentito. Ma se qualcuno può vantarsi di avere in certo modo parlato a quell'alata fantasia, questi è messer Cino. Nelle sue liriche c'è quella acuta analisi psicologica, che formerà l'attrattiva più possente del *Canzoniere*, e in quella inclinazione d'animo, che vi si riflette, e che lo induceva ad esclamare:

E sol malinconia m'aggrada e forte,

c'è il senso intimo di tristezza, che aleggerà per le strofe inspirate dallo sguardo innamorato della bella Avignonese. Nè del tutto a torto il Colocci, dopo aver rilevati i meriti di Cino « nel mitigare lo stile della lingua stato insino a lui duretto e scabroso », conchiude, che « come ebbe Bartolo felice successor nelle leggi, così Petrarca nello stile amoroso lo imitò ».

Che il nostro Francesco, in mezzo a così rigoglioso fiorir di poesia, abbia anch'egli poetato, non par dubbio al De Sade. Ma que' saggi, se ci furono, vennero distrutti dalle istesse mani paterne. Attore espertissimo non solo dinanzi ai contemporanei, ma, e più ancora, dinanzi ai posteri, ei non si lascia quasi mai sorprendere nell'oblio di dietro le quinte, nelle trascuratezze e nelle incertezze delle prove. Il fuoco avrà consumato quelli come ha consumato tant'altri frutti del fecondissimo estro di lui, che s'è preparata, corretta e ricorretta con diligenza minuziosa, la raccolta delle sue rime, includendovi le sole degne, a suo avviso, dell'attenzione de' lontani: raccolta, che oggi possiam pubblicare con la stessa tranquillità che s'avrebbe s'egli ci avesse scritta sopra la formula di rito: *buono per la stampa*.

*
* *

Abbandonava il Petrarca nel 1326 Bologna, chiamato ad Avignone da gravi cure, compiuti sette anni di studî legali, da cui avrebbe dovuto in quel vasto campo della Curia papale incominciar a trarre pratici vantaggi.

Noi lo vediamo però di lì a ben poco non davanti alle carte impolverate, ai rogiti, ai testamenti, tra le lotte delle accuse e delle difese forensi; ma elegante, profumato, aggirarsi ne' crocchi signorili dell'improvvisata metropoli pontificia, mentre

a donne e a cavalier piacea il suo dire:

lo vediamo, come più tardi lo vedeva Donato degli Albanzani, in mezzo a un gruppo di illustri e leggiadre dame, che pendevano rapite dal suo labbro, donde scorrevan le melodie de' versi soavi, « rithma vulgaria que mirabilia erant auditu et per ipsum composita ». Se i suoi vecchi maestri hanno contemplato una simile scena (e a qualcuno d'essi capitò siffatta ventura), se l'hanno ammirato in quest'attitudine di bardo vittorioso, si saranno rammaricati che alla gloria delle loro discipline fosse venuto meno un tal cultore, che aveva dato tante e così luminose promesse di sè. Ma certo al rammarico non si sarà aggiunta la meraviglia; giacchè a loro non era ignoto che gl'inviti, gli allettamenti di quella diserzione, ei li aveva ritrovati ne' confini istessi del loro dominio, nell'aura istessa, che aveva respirato coi sani polmoni della gioventù dentro la rocca antica e famosa della giurisprudenza medievale.

CARLO SEGRÈ.

LA TOMBA

LETTERE ED APPUNTI.

Wieprzowod, 4 ottobre.

Caro Giovanni!

Con questa mia, ti do licenza di annunziare alle più belle e alle più sentimentali signorine di Varsavia, che possono già piangere su me, scomporre in un accesso di disperazione le loro artificiose pettinature, e lacerare sul petto le candide camicette, nonchè i busti (che, sia detto tra di noi, i rigattieri non prenderebbero neanche *gratis*) - poichè è finita e sepolta per lungo tempo la mia bellezza borghese. I miei ricci spioventi alla Assalonne sono stati recisi; ho dovuto spogliarmi del mio abito grigio rigato, deporre l'elegante cravatta, il cappello alla cittadina, le scarpe attillate, tutto quello insomma che quattro mesi fa son riuscito, a forza di eloquenza, ad ottenere a credito dal più grande idealista vivente, il signor Lejzor Hlamka. Dallo stomaco in giù son stato cacciato in una specie di sacco, che ha due tubi per intromettervi le gambe, il mio petto è stato chiuso in una divisa, la vita mi è stata stretta con una cintura di cuoio, e i piedi collocati in stivali che somigliano (quanto alla grandezza) a piccoli cannoni di campagna, in stivali veramente insoliti, che però posso trasportare da un posto all'altro senza troppo sforzo dei muscoli; infine la mia testa è stata coperta di un berretto senza tesa, leggero come la gonnella di una ballerina. Tutto questo vestiario puzza ancora soverchiamente di catrame e di altri disinfettanti; ciò che esercita un'influenza debilitante sui miei nervi, dandomi a momenti l'illusione sgradevole, benchè passeggera, di esser diventato farmacista. Un fucile ed uno zaino completano il mio arredo militare.

Ho ricevuto la tua lettera due giorni prima della mia partenza per Wieprzowod (che, ufficialmente, si chiama in russo Wiepriewe Wody). Orsù, smetti una volta i tuoi soliti consigli, e sii pur certo che per quanto i tuoi argomenti possano essere persuasivi, essi non m'indurranno mai ad ascrivermi, come studente di medicina, all'Università di Varsavia. Te l'ho già ripetuto mille volte (no, mille è un'esagerazione, ma almeno venti) che ho ribrezzo di tagliare i cadaveri, che devo adempire il servizio militare, se voglio andare all'estero ed ottenere il passaporto, e che, infine, son già stufo dell'ambiente di Varsavia. La mia intenzione è di diventare un meccanico, un chimico, magari un ingegnere; e a Varsavia che cosa vuoi che impari? Al massimo a frequentare le mascherate con la spada al fianco. No no, preferisco fare il soldato; così almeno mi disimpegnerò del servizio militare, a cui presto

o tardi non sarei sfuggito. Del resto, se anche le tue persuasioni riuscissero a convincermi, ormai sarebbe troppo tardi per indietreggiare.

Devo però confessarti schiettamente che quando giunse la decisione del generale di brigata, che mi ammetteva fra le schiere dei difensori della grande patria, il cuore mi si strinse dolorosamente... Ma siccome uno dei primi doveri del soldato è di serbare sempre e in ogni circostanza un aspetto gaio ed impassibile, costringo il mio animo a simulare un'allegria che non provo affatto. L'unico mio piacere in questa città sarà il ricevere le tue lettere. Scrivimi dunque spesso ed a lungo. Ti prego inoltre di mandarmi i libri che man mano ti chiederò. Delle spese t'indennizzerò dopo. Infine ti raccomando di serbarmi nel tuo cuore, indurito dallo studio della medicina, un posticino inoccupato, a cui ho diritto, essendo un tuo vecchio compagno ed amico.

Il tuo affezionatissimo

MAURIZIO

soldato del 43° reggimento di fanteria.

*
* *

10 ottobre.

Non ho ricevuto da te nessuna risposta alla lettera che ti ho mandato pochi giorni fa; ne comincio perciò un'altra, nella speranza che vorrai lasciare per un momento il coltello chirurgico, per scrivermi poche parole. Forse sei curioso di sapere che cosa sia quel Wieprzowod dove sto di guarnigione. Posso subito contentarti. Wieprzowod, come lo attestano tutti i manuali geografici, è una città capoluogo nella provincia di Siedlec. Ne risulta dunque naturalmente che una città simile deve avere un sindaco, un prete scismatico, un sacerdote cattolico, un rabbino, un gran numero d'impiegati, cioè di referendari, di controllori, di esattori e infine di semplici scrivani con le scarpe rotte e con grandi stelle sui berretti. L'ornamento della città sono gli ufficiali, e, modestia a parte, i soldati. Pensa ora, o tagliatore di morti, che cosa accadrebbe nel mondo se un giorno venissero a mancare gli ufficiali e i soldati.

Non voglio spaventarti con un'immagine così triste, e mi limiterò a dirti ciò che accadrebbe allora con Wieprzowod. Non esagero affermando che in questa città promettente sparirebbe subito ogni traccia di civiltà. Rimarrebbero soltanto poche centinaia di piccoli borghesi mezzo istupiditi, un numero triplo di ebrei, non appartenenti a nessuna classe sociale, alcune donne che non voglio chiamare a nome per riguardo all'ingenuo candore del tuo animo; e... un mucchio di rovine. Adesso invece, grazie a Dio, la città è popolata, prospera, il commercio e l'industria vi fioriscono. Le istituzioni di utilità pubblica, cominciando dalle primitive e rustiche bettole, e terminando con trattorie, che rispondono perfettamente al loro scopo, rallegrano gli abitanti. I magazzini di mode producono i vestiti e i cappelli più svariati; sorgono alberghi, caserme, chiese scismatiche, e fra poco avremo senza dubbio istituzioni di allegria pubblica, con un vasto programma, soddisfacente alle esigenze più moderne della così detta « coltura » mondana.

La città è situata in una valle circondata di basse colline, sulla riva di un poetico fiumicello. Sulla piazza centrale si erge una chiesa

scismatica ricostruita ingegnosamente su una vecchia chiesa degli scaltri Gesuiti. È un edificio d'ordine gotico, costruito con pietre da taglio. Aveva una volta due svelti campanili, a cui adesso hanno mozzato le sommità per posarvi sopra graziose cupole bizantine, dorate esternamente. All'angolo opposto della piazza sorgono le vestigia di un altro ricordo del passato, il già convento dei Padri Domenicani e forse anche dei più antichi Benedettini. La torre della chiesa si è annoiata di aspettare un ristauro ed è caduta in rovina. I frantumi hanno otturato la porta del muraglione che cinge questo vecchio nido di frati, e hanno coperto di calcinacci un largo circuito della piazza. I rottami sono stati in parte ammonticchiati da un lato e in parte li hanno affondati nel fango le rote dei carri e il resto giace sparso per terra, aspettando la rovina dell'intero edificio.

La volta della chiesa sussiste ancora. In alto, nel sommo delle ardite ogive, le rondini si fanno il nido; ed i vestiboli e le sacrestie servono di ricovero a quel genere di donne che non voglio nominare per non offendere il tuo pudore. La via principale della città mette, con una leggera salita, alla chiesa della parrocchia. Alla cantonata di questa strada e della piazza accanto ai piattini che dondolano continuamente sullo stabilimento chirurgico del signor Giuseppe Baszmakow (hai tu sentito mai un cognome simile? Baszmakow!) c'è una trattoria di primo ordine, tenuta da due sorelle, Angelina e Anna Kupferschmidt. Là appunto ristoro il mio organismo, stanco degli esercizi militari. Il bello è che non posso mai distinguere una di queste vecchie tedesche dall'altra. Spesso mi viene perfino il sospetto che le due zitellone si contraffacciano apposta reciprocamente per imbrogliarmi. Come mai si può avere teste così somiglianti e così piccole, con lineamenti così minuti? Son letteralmente due limoni insecchiti, circondati di ricci che cominciano a incanutire, e collocati su due esili tronchi, attillati a loro volta in vestiti marroni, dal taglio giovanile e modesto. Quando un militare entra nel ristorante, può esser sicuro di vedere una delle due sorelle emergere dall'angolo più scuro della stanza, e salutarlo con un cenno di capo, pieno di maliziosa civetteria, mentre, con un sorriso benevolo sulle labbra, pronuncia la solita frase:

— *Guten Tag, gaspadin aficer!...* (Buon giorno, signor ufficiale).

Si trova nella trattoria ogni qualità di acquavite, da quella più fine sino alla più ordinaria. I pranzi son discreti, sebbene le pietanze siano condite con troppa abbondanza di grasso e di pepe; la birra viene dalla città vicina, e il caffè e latte è di una bontà unica. Il locale comprende tre stanze, in una delle quali sta un bigliardo. È un mobile assai vecchio. Giuseppe Baszmakow, facendomi la barba (senza scherzi, prego, a proposito della mia barba), ha osservato argutamente che su simili bigliardi giocava la nobiltà tempo addietro, allorchè esisteva ancora la Polonia, Dio sa quando, forse sotto il regno dell'imperatore Niccolò... Il panno scolorito, coperto di uno strato di grasso, è stato rammendato più volte dalle mani laboriose delle signorine Kupferschmidt, e il bigliardo secolare durerà ancora un pezzo. Sulle pareti, imbiancate a nuovo, sono appesi vecchi paesaggi e carte all'acquaforte, rappresentanti gli abbracci appassionati di giovani coppie innamorate, a cui il tempo ha impolverato i nasi; e fotografie moderne dell'imperatore regnante, della sua consorte, dei suoi figli e parenti. Dietro alla sala del bigliardo, vi è una piccola stanzina dal pavimento sconquassato, dove, sur un tavolino tondo a una gamba sola, giacciono due

giornali polacchi: la *Gazzetta di Varsavia* e il *Corriere*. Le scaltre sorelle tengono questi giornali per attirare al loro ristorante quei pochi ostinati che leggono ancora in polacco a Wieprzowod. Ammaestrate però da una triste esperienza, non espongono la stampa polacca alla vista pubblica nelle sale principali. Poichè succede qualche volta, come me lo disse in segreto una delle sorelle, che gli ufficiali, brilli *usque ad finem*, fanno delle pallottole con i fogli dei giornali, e le lanciano alle capigliature di Angiolina e di Anna. Entro in questi particolari, per darti una pallida immagine delle difficoltà che devo superare, volendo scriverti una lettera. S'intende che non posso accudire alla mia corrispondenza nella caserma... Ho ricorso dunque ad uno stratagemma veramente ingegnoso, e son certo che lo stesso saggio Salomone non avrebbe inventato nulla di migliore se si fosse trovato nelle mie circostanze. Devi sapere che nel ristorante delle due tedesche si lavano continuamente i pavimenti e le finestre. Io, perciò, appena finisco di pranzare, simulo un gran timore dell'umidità e vado a bere il caffè nero nello stanzino dietro alla sala del bigliardo; chiudo la porta, levo di tasca il mio proprio calamaio, una penna, un foglio di carta, e mi metto a scrivere. Amico mio caro, condannato a portare ancora lunghi anni gli stivali rotti, non adirarti con me, se osserverai nelle mie lettere una certa negligenza di stile e passaggi troppo bruschi da un argomento all'altro. È naturale che chi scrive nello stanzino dietro alla sala del bigliardo, e tende gli orecchi a ogni rumore, temendo che la sua frode venga a scoprirsi, debba trovare una certa difficoltà nell'esprimere i propri pensieri con un po' d'ordine e di garbo. Mi pare che vi sia anche un proverbio a proposito, e i proverbi, come sai, son la sapienza dei popoli.

Non ti ho ancora descritto la mia ammissione al reggimento, e ne vale proprio la pena. Al mio arrivo mi son presentato, secondo il solito, al sergente, che mi ha mandato subito dal foriere. Il foriere ha una lunga barba, il petto coperto di decorazioni, e... uno sguardo terribile. Mi lanciò un'occhiata indagatrice e severa, e mi comandò di seguirlo. Entrammo nella caserma. È un edificio oblungo, a pianterreno, fatto di legno appena dirozzato, con gli spigoli molto sporgenti, ciò che è una singolarità dell'architettura russa. Hai osservato mai che le caserme, le carceri, gli ospedali e le osterie hanno un loro carattere comune? Credo che nell'aspetto esterno di questi edifici sia espresso ciò che ne costituisce la vera indole: l'annullamento di ogni traccia d'individualità, cosicchè l'uomo diventa un semplice numero. Probabilmente gli uomini abiteranno tutti un giorno in simili caserme, e spero che se ne troveranno bene, a patto però che le autorità di allora non abbiano una predilezione così marcata, come quelle di adesso, per l'odore del catrame e dello zolfo, che una fiaba popolare chiama ingenuamente « lo spirito russo ». Essendo un volontario, non sono costretto ad abitare insieme ai coscritti. Occupo una camera separata, in comune con tre compagni d'armi, arrolati « volontariamente » come me. La nostra camera si trova all'ingresso della caserma, a destra del corridoio principale, mentre, dirimpetto, un altro uscio, quasi sempre aperto, fa vedere una lunga fila di sale, da cui prorompono le canzoni e le onde odorose del così detto « spirito russo ».

La camera dei signori volontari, al pari delle altre sale della caserma, ha un pavimento di asfalto, e la parte inferiore delle pareti è dipinta in un color rosso fiammante. Perchè appunto in rosso?... non lo

sappiamo nè io, nè tu, nè nessun sociologo nella grande e ricca «patria» nostra. Nei quattro angoli della camera stanno i letti. Sopra di un corto e stretto pagliericcio hanno accomodato il mio lenzuolo, il mio guanciale, e quella coperta in cui, te ne ricordi? ci ravvolgevamo leggendo il *Czto dielat?* (1) Accanto al letto sta un comodino. E in questo comodino... Ma no, non oso dirti ciò che contiene questo comodino. Sopra ogni letto è appeso in cornice un piccolo ritratto dello stesso... zar.

Quando le mie poche suppellettili furono collocate al posto loro assegnato, il foriere mi disse di nuovo di seguirlo. Entrammo nel magazzino, cioè in una vasta sala un po' oscura, dove stavano immense casse segnate con numeri così grossi come i pali di uno steccato. Questi numeri indicavano le dimensioni delle singole parti dell'uniforme. L'odore di catrame che impregnava l'ambiente era proprio insopportabile. Dopo essermi spogliato, cominciai a misurarmi i panni, e intanto la sala si popolava a poco a poco. I soldati entravano silenziosamente e mi si facevano dappresso con timidezza. Sentivo i loro bisbigli, le loro osservazioni, le esclamazioni di maraviglia, di ironia o di consiglio che si scambiavano tra di loro, non osando rivolgerle direttamente a me. In breve però si fecero più arditi e formarono intorno a me un cerchio compatto. Si misero ad osservare la finezza della tela e il taglio singolare della mia camicia, ammiravano la qualità del tessuto adoprato dalla mia zia per quel capo di biancheria, di cui, te ne scongiuro, non parlare mai con signore civettuole! Pizzicavano i miei garretti, per provarne la robustezza, mi battevano leggermente sotto le ginocchia, per vedere se ero forte di gambe, affondavano le unghie nella mia spalla, ecc. Per interrompere questo esame, levai di tasca un portasigari, e ne offersi ai miei nuovi colleghi, cominciando dal foriere. Questi, sul principio, non volle fumare, ma quando infine cedette alle mie ripetute istanze, prese, probabilmente per isbaglio, quattro sigari. La disattenzione del foriere si comunicò ai suoi subalterni. Ogni soldato prima rifiutava di accettare un sigaro, e poi ne prendeva per isbaglio quattro, cinque, sei, o anche otto. Uno di essi fu così distratto che prese gli ultimi rimasti, insieme coll'astuccio. Intascò il tutto, sorrise malinconicamente, eseguì colle braccia una serie di movimenti, che tradivano una profonda simpatia per me, e uscì, fischiando, dal magazzino.

Mi pare di averti descritto già il mio uniforme, e specialmente quella sua parte, che, ahimè! il sesso gentile non indosserà mai in questa valle di lagrime. Essa deve avere, come il tuo arguto intelletto già l'ha capito, diverse dimensioni, conformemente alla lunghezza dei piedi e alla grossezza della vita del fante; ne esistono difatti tre categorie: la più grande, la mezzana e la piccola. Non so quale mi sia toccata in sorte: tutto ciò che posso dire in proposito è che mi arriva fin sotto le ascelle. Un immenso bottone giallo, non celato con nessuna delle invenzioni del « corrotto » Occidente, ne congiunge sul davanti i due lati. Bisogna vedere quel bottone per parlarne! Vivo già diciotto anni in questa valle di pianto, e non ho mai visto un simile bottone, un simile, chiamiamolo così, fenomeno. Con un tale bottone si potrebbe chiudere l'uscio di una stalla, o la porta di una chiesa o di un palazzo...

(1) *Czto dielat?* (Che cosa dobbiamo fare?), di TOLSTOI.

Finito di vestirmi andai nella cancelleria della caserma per disbrigare alcune formalità. Una bassa ringhiera divide in due l'ufficio. Da un lato siede al tavolino un magro e giallo scrivano, e l'altro è destinato al pubblico. Quel pomeriggio sonnecchiava su di una panca, accanto alla finestra, un vecchio decrepito, vestito dell'uniforme di sott'ufficiale. La manica sinistra di questo uniforme era tutta coperta di strisce, in segno del gran numero d'anni passati nella milizia. Il veterano aveva una barba bianca, alla zar, larga a guisa di una zappa a cui si fosse tolto il manico. Mi guardò con i suoi occhi grigi che non ci vedevano più molto bene, e sporse fuori, dalla curiosità, i denti gialli. Lo salutai col debito rispetto, e mi fermai sulla soglia dell'ufficio. Accortosi dal mio uniforme ch'ero un volontario, mi rese cortesemente il saluto militare e si mise a tossire, non sapendo come incominciare la conversazione.

— Siete un volontario? - domandò infine.

— Per l'appunto, signor sottufficiale - risposi salutando.

— E in quale battaglione vi hanno incorporato?

— Nel quarto, signor sottufficiale.

— Nel battaglione di Czeremisow, non è vero?

— Per l'appunto.

— E in quale distaccamento?

— Nel primo, signor sottufficiale.

— Mi meraviglio molto, signor volontario, - disse il vecchio, evidentemente soddisfatto del mio atteggiamento e delle mie risposte - mi meraviglio che vi abbiano accettato. Come mai ciò è successo? Da noi accettano raramente i volontari. Non ne vogliono, sanno che c'è troppo impiccio con loro. Non si può trattarli nè da semplici soldati nè da ufficiali: ne risulta una vera confusione. In che modo siete riuscito a farvi ammettere? Su, dite.

— Sono stato appoggiato.

— Ah! da qualche sottotenente, capisco.

— Cerchi più alto, signor sottufficiale.

— Davvero? da qualche tenente, dunque.

— Più alto ancora, signor sottufficiale.

— Da qualche capitano? - chiese con curiosità, movendosi sulla panca.

— Più alto ancora...

— Da qualche colonnello? Da quale? Dite da quale... - mormorò, ammiccando coll'occhio.

— Più alto...

— Come? dallo stesso generale di brigata?

— Più alto ancora.

Il vecchio si tolse le mani di tasca, si sollevò leggermente dal sedile, e, chinando la persona verso di me, domandò sotto voce:

— Come?! Siete protetto dal generale di divisione?

Accostai la bocca al suo orecchio e mormorai:

— Più alto, signor sottufficiale.

— Dal generale di corpo! - gridò egli, alzandosi di scatto dalla panca, e mettendo la mano alla fronte, con un moto istintivo.

— Per l'appunto, signor sottufficiale.

Come mai mi sia venuto in testa di farmi credere un protetto del generale di corpo, non lo saprei dire. Basta: uscii dalla cancelleria di buon umore. Tutti i miei timori, il mio disgusto e le mie appren-

sioni del futuro erano svaniti come per incanto. Questo breve colloquio fu per me una rivelazione. Compresi in che modo bisognava agire per accaparrarmi la stima dei superiori, e mi sentii confortato. Davvero, quel vecchio sottufficiale mi ha fatto un gran bene.

Quando aprii la porta della camera dei volontari, vidi i miei futuri compagni d'armi, che vi erano rientrati durante la mia assenza, e si sdraiavano adesso sui letti. Nello sguardo scrutatore, con cui accolsero il mio arrivo, non c'era neppure un'ombra di simpatia. Mi avvicinai ad uno di loro e dissi con enfasi, spiccando le sillabe:

— Ho l'onore di presentarmi. Son volontario del 43° reggimento di fanteria, - Maurizio, figlio di Andrea Zych.

Ne ebbi una risposta pronunciata in un tono di voce ugualmente solenne; e da questa seppi che il mio interlocutore si chiamava Pietro, ed era figlio di Anastasio Biezdonyszkin. Ripetetti la stessa commedia col seguente, il quale mi annunziò di aver ricevuto a battesimo il nome di Bronislao e di esser figlio di Alberto Pociosek (il cognome, come vedi, è polacco). Il terzo disse di chiamarsi Michele Silycz Zubcow.

Cominciammo a discorrere tra di noi, ma la conversazione non ci andava. Verso sera, Biezdonyszkin e Zubcow uscirono quasi simultaneamente, ed io rimasi solo con Pociosek. Mi avvicinai a lui e gli rivolsi alcune parole in polacco. L'effetto ne fu sorprendente. Bronislao impallidì, stette un momento in forse, esitando se rispondere o no, e quindi, voltemi le spalle, si accostò alla finestra. Dopo un momento mi si piantò davanti e disse rapidamente in russo:

— La prego, signore, di parlare sempre in russo con me... Non siamo in società, adesso, siamo nell'esercito.

Chi gli abbia inculcato la massima che il polacco si debba adoprare soltanto in società, non lo so.

Ma basta di queste chiacchiere. Ti raccomando di cuore alla benevolenza delle guardie e degli sbirri.

Il tuo
MAURIZIO.

***

27 ottobre.

Mi alzo all'alba, mi vesto, mi metto lo zaino sulle spalle, prendo la carabina, e vado a fare gli esercizi militari insieme agli altri soldati. Una nebbia umida e fredda grava sulla città, sui campi fangosi, sull'orizzonte lontano, e mi ravvolge tutto, mentre esco a malincuore dalla caserma, con gli occhi ancora oppressi dal sonno. La piazza, dove facciamo gli esercizi, confina da un lato con un lago melmoso e stagnante, sulle cui rive crescono immensi pioppi.

All'epoca che questi grandi alberi furono piantati, e i loro tronchi, adesso così grossi, erano appena teneri germogli, questo prato, se vogliamo parlare la lingua del sentimento, *alias* quella del patriottismo, questo prato, dico, era libero. I giovani alberetti, appena spuntati di sotto terra, si beavano nei raggi del sole, forse nel momento stesso che su questa piazza passeggiavano a braccetto i liberi nobili, i meno liberi borghesi ed ebrei, e i contadini asserviti, cantando con entusiasmo:

Come è ricco il nostro re!
Il suo tesoro son milioni di cuori.

Oggi invece pare che anche gli alberi siano diventati russi. Son così rigidi, così squallidi, coperti di poche foglie ingiallite. Intorno ad essi ogni traccia di vegetazione è stata calpestata e distrutta.

Sulla pianura brulla appaiono appena scarsi bricioli di erba, radicati in qualche zolla di terra, e così soli, così tristi e infelici in quell'attesa continua di una prossima fine, da rendere perfettamente l'immagine morale di un ribelle, condannato a una lenta agonia in Siberia. Fra un momento i tacchi di un soldato, forse i miei stessi, schiacceranno quel po' di vegetazione rimasta.

In mezzo alla piazza stanno gli attrezzi ginnastici più bizzarri: scale portatili, pali, altalene, ponti, ringhiere, steccati, ecc. Tutto questo è colorato volgarmente in un rosso scuro, ed armonizza con le miserabili casupole che s'intravvedono in distanza.

All'estremità opposta della pianura, si sgretola e fa le boccacce una vecchia siepe, dietro alla quale giacciono mucchi d'immondizia, d'ignota origine, su cui verdeggiano d'un verde malaticcio alcune piante mezzo appassite. Non essere in collera con me, te ne prego, se son così minuzioso nelle mie descrizioni. Prova un po' a fare gli esercizi militari giorno per giorno, dalle cinque della mattina fino alle undici, e dalle due pomeridiane fino al crepuscolo, e poi ridi di me, se te ne basta il cuore. Quando si è percorso cinquanta volte al giorno un medesimo spazio ristretto, rimane fissa nella memoria ogni irregolarità del terreno, ogni ombra che gli oggetti circostanti spargono sul suolo riarso. Il caporale che m'insegna la tattica militare è un vecchio guerriero, esperto nel suo mestiere. Piccolo russo di origine, egli si chiama Archip Sinicyn.

È un bravo nano, che non ha niente di aspro nè di rigido nel suo carattere. Con una pazienza non mai smentita, egli mi fa ripetere cento volte di seguito le stesse mosse; tranquillamente, senza ombra di avidità, sorbisce l'acquavite che gli compro e fuma i miei sigari.

Sai bene che mi piace la ginnastica, e che ho sempre cercato di sviluppare il mio corpo al pari della mente. Non ho perciò nessuna intenzione di lagnarmi degli esercizi corporali a cui son sottoposto adesso; ammetto, anzi, l'opinione di alcuni sociologi del nostro reggimento, che vantano l'utilità delle manovre, l'influenza civilizzatrice dell'armata, l'efficacia della scherma sullo sviluppo dei polmoni, ecc. Mi sembra soltanto che è proprio superfluo di far durare questo gioco senza interruzione. Un giovane che ha già avuto il piacere di leggere nell'originale Orazio, non può consacrare tutto il suo tempo allo studio incessante di cose sì puerili. Sul principio eseguivo quelle piroette, quelle voltate e quelle corse a perdita di fiato, con un gran dispendio d'intelligenza, mentre adesso lo faccio quasi macchinalmente. Succede dunque spesso che il caporale si affatica a spiegarmi qualche astrusa teoria del servizio, ed io, intanto, guardandolo fisso negli occhi con una ben simulata attenzione, cerco di ricordarmi il nome di battesimo di un cittadino della prima Repubblica francese, un certo Robespierre. Oppure accade che, ascoltando e mettendo in pratica i comandi dello stesso sergente, mi ripeto tra me e me, con tutta tranquillità, l'*Onegin* di Puszkin, o anche il bellissimo *Demone* del fu Lermontow. Meno noiosi dei *tête-à-tête* col caporale, sono gli esercizi a cui prendo parte insieme a tutto il battaglione. Quando la terra rimbomba sotto il passo regolare e pesante di una folla umana, provo una voluttà che io stesso non saprei definire. Ci hanno comandato: « In avanti! » Par-

tiamo in una linea compatta da un'estremità della piazza, come coll'intenzione di calpestare la vecchia siepe. Sembra che questa infelice tremi già dalla paura e che fra poco cadrà per terra, oppure si metterà a fuggire con la coda tra le gambe, come un povero cane inseguito. Quando quasi quasi la tocchiamo col petto, non un momento prima nè dopo, si sente il comando: « Fronte indietro! » Pare allora che la vecchia siepe mandi un sospiro di sollievo. Ritorniamo al posto di partenza, e comincia da capo la solita storia.

Pensa ora, o saggissimo amico mio, che cosa succederebbe se il sergente, nel punto stesso in cui deve gridare con la sua voce di basso: « Fronte indietro! » fosse costretto a sternutare. Credi tu che romperemmo difatti la vecchia siepe? Senza dubbio. E se non ci dessero il comando d'indietreggiare? Invaderemmo allora il territorio tedesco, e, traversatolo, ci getteremmo a nuoto nel mar Baltico. Soltanto una potenza come l'oceano potrebbe impedirci di ubbidire ai comandi del sergente.

Giorni addietro ho esordito nella seguente operetta. Lo stesso capitano assisteva ai nostri esercizi. Qualche cosa gli dispiacque nel modo con cui li facevamo... Ci schierò dunque in due file, con la faccia rivolta ai campi e ci comandò: « In avanti! » Indovina un po', caro mio, quale distanza abbiamo traversato per punizione? Una bagattella di circa cinque chilometri, a traverso un terreno coperto di brina, a traverso campi arati, solchi, fosse, zolle fangose e cespugli. Aggiungi a questo che tenevamo sempre la carabina in una medesima posizione. Sentivo nelle dita un dolore acuto, come se qualcuno mi pungesse con spilli infocati, e mi aspettavo da un momento all'altro che la carabina mi fuggisse di mano. Una rabbia impotente e furiosa s'impossessava di tutto il mio essere. Già già volevo uscire dalle schiere, puntare il fucile e gridare:

— Evviva la democrazia sociale!

Intanto il capitano, sospettando forse ciò che mi passava per il capo, ci fece mutare di posizione la carabina e comandò il ritorno in città.

Aspetto con impazienza una lettera da te. Se credi che mi è lecito andare ogni giorno alla posta e logorare gli stivali che mi compra Sua Maestà, sbagli di molto.

Il tuo
MAURIZIO.

*
* *

5 novembre.

Carissimo amico,

Finalmente ho ricevuto la tua lettera. La rileggo con piacere da cima in fondo. Capisco tutto, fuorchè una sola frase... Leggendola mi viene la tentazione di gabellarti per idealista. Scrivi che dovrei adoprarmi a propagare i nostri principii fra i soldati. Credi tu dunque che questa gente, radunata dalle regioni più remote dell'Impero, composta per lo più di elementi mezzo barbari, possa intendere quegli ideali a cui aspiriamo noi, usciti dal seno di una nazione civile? Ognuno di questi soldati appartiene a un'altra famiglia etnografica, ognuno rivolge le sue preghiere al proprio Dio, qualche volta anche a un idolo, adorando la Divinità con accenti incomprensibili, da cui appena si può dedurre che il suo cuore è accessibile, al pari del nostro, a

commozioni d'indole spirituale. Alcuni giorni fa, uno di loro, un Finlandese, se non sbaglio, mi parlava della sua patria. Si esprimeva in russo, e, con quelle poche parole che sapeva, cercava descrivermi le bellezze della sua terra nativa.

Non dimenticherò mai l'espressione dei suoi occhi azzurri mentre diceva:

— Là l'erba è più bassa e più folta, non come qua. La c'è un'acqua limpida, un'acqua fredda, che scende dalle montagne. L'acqua è bianca, e nelle sue onde si sente una musica continua, continua. Qua non c'è un'acqua simile, questa non è una bella terra.

Mi trovo in mezzo a un'orda di barbari, che una verga spietata ha fatto accorrere in Polonia da tutte le parti dell'Impero, per riempire di sgomento i Polacchi. Spesso, fantastico di essere un legionario intelligente, smarrito per isbaglio fra le schiere di Attila, e penso che da un momento all'altro la volontà del mio duce mi condurrà insieme agli altri alla conquista di paesi fiorenti, di contrade fertili, e di grandi città artistiche, ed immagino scene di sangue e di saccheggio. Ora dimmi tu stesso: che costrutto ricaverei se volessi spiegare a un uomo mezzo barbaro la teoria della votazione generale, o anche della libertà della stampa? A che serve parlare con lui dei principî di eguaglianza e di fratellanza, se quel cittadino porta almeno cinque giorni alla settimana la faccia gonfia dai pugni del caporale, del sottotenente e del capitano, eppure grida con entusiamo: « urrà! » quando vede il colonnello, il quale gli può anch'egli rompere le mascelle? Che cosa posso dirgli io, che anelo un avvenire ideale, un avvenire in cui sarà tersa dagli occhi dell'umanità ogni lacrima?

Una bella mattina sono stato svegliato da un rumore insolito che sembrava venire dalla camera dei coscritti. Mi vestii alla lesta e andai a vedere che cosa era successo. Ecco lo spettacolo che si offrì ai miei occhi. I soldati eran già vestiti, avevano gli zaini sulle spalle, e stavano in fila, tenendo i fucili puntati in terra. Il colonnello passeggiava su e giù per la camera. Leonida Ivanowicz Pizipios, chè così si chiama, è greco di nascita; basso, esile, egli ha però in tutta la persona una certa eleganza signorile, resa ancora più evidente da un vestire ricercato. I suoi occhi son bellissimi, di un nero profondo e vellutato, ma la loro espressione è così cattiva, che fa pensare a certi cani da pastore dallo sguardo feroce. Il suo naso aquilino si atteggia spesso a un ghigno sarcastico, e la sua testa, circondata di una massa ondeggiante di anella brune, si piega leggermente da un lato, quando egli comincia a parlare. È un superiore severo ed implacabile. Spesso giunge inaspettato nella caserma, ed esamina in persona i coscritti, facendo loro ripetere i diversi paragrafi del catechismo del soldato. Bisogna vedere allora quei poveri diavoli, venuti dagli ultimi confini dell'Impero, dove il russo non si parla se non dai funzionari dello Stato, e a cui è proprio impossibile non solo di capire, ma perfino di pronunziare una parola di russo, quando son costretti a imparare a memoria tutto il codice patriottico, e a recitarlo davanti al colonnello.

Nessun cane randagio, nessuna lepre, inseguita dai cacciatori, prova una tale paura, così tremenda e ignobile come quella, che, a disdoro dell'umanità, fa sussultare allora i cuori di questi uomini. Il colonnello Pizipios si regge male in gambe (poichè soffre di podagra); si appoggia dunque ad una grossa canna, dal pomo inargentato.

Quella mattina andava da un soldato all'altro, e rivolgeva ad ognuno una domanda, tolta a caso dal catechismo militare. Si fermò davanti a un pallido Curlandese, chiedendo:

— Chi chiamiamo il nemico interno della patria?

Si vedeva come il soldato concentrava tutta la sua attenzione e s'ingegnava a richiamare alla memoria la risposta prescritta. Invano!... Le parole forestiere si eran confuse nella sua mente. Si fece pallido pallido, e guardava il colonnello con occhi dilatati. Pizipios ripetette la domanda:

— Chi chiamiamo il nemico interno della patria?

Il soldato mosse le labbra, e mormorò qualche parola inintelligibile. Il colonnello, intanto, capovolgeva fra le mani la canna, così che il pomo inargentato calava a poco a poco in giù. Ripetette la domanda ancora una volta, trascinando le sillabe e facendo vibrare nella sua voce un'intonazione dolente. Aspettò un momento, e non avendo ricevuto nessuna risposta, alzò la canna e colpì il difensore della vasta patria. Il fucile cadde di mano al soldato. Ciò fece andare in bestia il colonnello; con un colpo vibrato nel petto con tutta forza, stese il giovane a terra. Quindi cominciò a tirargli calci con i suoi eleganti stivaletti, non risparmiando neppure il viso. Appartiene evidentemente agli uomini che la vista del sangue inferocisce, perchè si era già allontanato dalla sua vittima, e ritornò indietro, per aggiustarle col tacco un ultimo colpo. Il suo naso classico fremeva di un'agitazione nervosa, mentre un sorriso tristo errava sulle sue labbra. Invero, invero, bisognava essere un gran poltrone per non farsi avanti allora e non dire apertamente:

— Ho l'onore di presentarmi. Son soldato del 43° regimento di fanteria, il tale di tale, nemico interno della patria.

Naturalmente non lo feci; temevo, anzi, al pari dei soldati e dei sergenti, e aspettavo, trepidando, la mia volta. Ma il colonnello mi negò perfino la soddisfazione di mostrarmi solidale con i miei compagni d'armi. Appena mi vide, si accostò a me, salutandomi con bella maniera, e disse al mio indirizzo alcune parole gentili.

Così si presenta l'esame.

E le lezioni? Il sergente, e più spesso il caporale, siede davanti ad un analfabeta, e gli fa ripetere le lunghe sentenze del codice patriottico. Ogni parola tralasciata o scambiata con un' altra vien suggerita all'allievo coll'accompagnamento di un pugno nel viso. Si può dire che esiste nella milizia una legge speciale, per cui il soldato anziano si sente autorizzato a far scontare al coscritto gli schiaffi, ch'egli stesso ha ricevuti una volta.

Dopo la lezione, l'allievo e il maestro vanno in pieno accordo a fumare insieme i sigari, e si raccontano a vicenda fiabe popolari d'argomento licenzioso.

Fedele ai miei principii democratici, ho cercato di stringere amicizia coi soldati. Son riuscito a cattivarmi la loro simpatia con un mezzo assai semplice. Siccome non mangio il vitto della caserma, il tesoro governativo mi paga in cambio un rublo e mezzo al mese (1). Ho destinato questa somma per l'acquisto di carne pei camerati; il cuoco compra dunque con questi denari dieci libbre di carne, e (*si fabula vera*) la mette nella caldaia comune. Se dividerai queste dieci

(1) Il rublo equivale a un di presso a quattro lire.

libbre in trenta pezzi, e ogni pezzo in centosessanta parti, otterrai appunto il boccone che ciascuno dei miei compagni d'armi mangia quotidianamente grazie a me. Pare impossibile che con una simile inezia si possa acquistare l'amicizia umana!.. *mirabile dictu!* Hanno cessato di sogguardarmi con ironia, di chiamarmi in faccia: *signorino* e dietro alle spalle: *brutto polacco*. È vero che l'impongo inoltre con la mia resistenza nelle marcie e coll'abilità nell'andare sul velocipede, e che li ho incantati addirittura coi miei esercizi ginnastici. Qualche volta mi sento soffocare fumando con loro una specie di pessimo tabacco, ottenuto dalle foglie della canapa; ma che fare se a loro ciò piace? Il ritorno volontario a una vita rozza e primitiva ci dà almeno una certa soddisfazione morale, soddisfazione che probabilmente è una di quelle illusioni con cui cerchiamo d'ingannare l'eterno vuoto del nostro animo.

Ho conosciuto nel reggimento un tipo originale, quello del nostro medico militare, il dottore Wilkin. Benchè ancora giovane, egli è già un tisico spedito, ed affretta vieppiù la sua fine con frequenti libazioni di acquavite.

Una sera fui assalito da una noia insopportabile. I miei camerati giocavano a carte, la pioggia e il vento battevano con uno scroscio monotono contro i vetri delle finestre. Mi saltò in capo di farmi prestare un libro qualunque, fosse pure di medicina, dal dottore Wilkin. Andai da lui. Era già coricato, e riposava malamente in uno squallido letto, sur un vecchio paglericcio sdrucito e rotto, coprendosi col suo mantello di ufficiale, che gli teneva luogo di coperta. L'ordinanza m'introdusse con evidente esitazione e si fermò all'uscio, aspettando forse che il dottore mi mandasse via. Al rumore dei miei passi Wilkin alzò il capo, mi fissò un momento con occhi smarriti, e poi stese il braccio scarno e mi strinse la mano. Senza pronunziar verbo, m'invitò col gesto a sedermi sul letto accanto a lui (giacchè nella camera non c'era neppure una sedia), e fece cenno al domestico che poteva andarsene. Quando restammo soli, domandò senza preamboli:

— Ebbene, sognatore, tutto va male, non è vero?

A queste parole inaspettate, mi turbai un po' e chiesi con impazienza:

— Perchè mi chiama sognatore?

— Lo si legge nei suoi occhi - rispose egli tranquillamente.

— Non capisco...

— Ma lasci stare, non si scusi. Io conosco gli uomini. Dà un rublo e mezzo per comprare carne ai soldati e domanda ancora perchè la chiamo sognatore! Farebbe meglio a spendere questi denari con qualche bella mima che le andasse a genio. Poi naturalmente verrebbe da me... Ma io ho buon cuore, non gliene vorrei male!... Forse beverà un bicchierino?

— Con piacere. Se può offrirmi un po' di tè caldo, mi farà un vero favore.

— Non mi parli di tè. Un uomo che si rispetta non beve il tè. Beva piuttosto un bicchierino di acquavite. Non c'è miglior rimedio dell'acquavite per tutte queste sentimentalità. Un bel soldato nel reggimento! Vuol fare il filantropo, e forse, chi sa? medita in segreto qualche cospirazione per stabilire la Comune. Su, dica, forse lei, come un nuovo Jean-Jacques, ci comanderà di mangiare tutti una medesima quantità di carne, e distribuirà ad ognuno un numero eguale

di bicchieri di acquavite? E sa lei quale uso fa il cuoco dei suoi denari, e che poi mi tocca medicarlo quando si è preso una solennissima sbornia?

— Lei stesso beve troppo, signor dottore, - osservai, coprendo i suoi piedi col mantello, che nel calore della discussione egli aveva respinto da un lato del letto.

— Bevo troppo, dice? E conosce lei la bella sentenza di Iwan Siergiewicz Turgeniew? « Tenendo in mano una coppa di acquavite, con le testa appoggiata sul Polo Nord e i piedi sulla catena dei monti Caucasi, dorme di un sonno profondo la patria nostra, la santa Russia ». Non si può definire meglio la nostra filosofia nazionale. Bisogna bere per dormire, e dormire per bere. Altrimenti non si va avanti in questo caro paese. Non bevendo l'acquavite, vengono subito in capo mille pensieri filantropici, e poi bisogna scontarli in Siberia.

Uno scatto violento di tosse interruppe il suo riso amaro. Appena si calmò, proseguì a dire:

— Prenda esempio del suo camerata Biezdonyszhin, chè quello lì è un uomo assennato. Ci ha invitati l'altra sera, me e il capitano Kluka, a bere un bicchierino nella trattoria delle vecchie tedesche. Siamo andati, ed abbiamo alzato un po' troppo il gomito. Kluka si ubbriacò tanto, che ha rotto una lastra ed è uscito dalla finestra; come sia ritornato a casa, non lo so. Io e Biezdonyszkin abbiamo continuato a bere. Che caro ragazzo è quel Biezdonyszkin! Ha speso due rubli e mi ha raccontato alcuni particolari della sua vita che sembrano tolti da un romanzo. Suo padre, il reverendo *pop* (1) Anastasio Serafinowicz, ha due figlie. Le ha mai viste, lei? Son due vergini, due innocenti vergini.

Si alzò a sedere sul letto, dando in uno scoppio di riso sarcastico.

— Ecco in che modo si venne a parlare di loro. Quando si fu già bevuto un bel po', Biezdonyszkin cavò di tasca gli ultimi spiccioli rimasti, e li gettò sulla tavola, gridando: « Ehi, tedesca, porta qua un'altra bottiglia di acquavite! » Domandai al giovine come egli facesse ad essere così provvisto di denari. « Nulla è più facile - rispose. - Quando so che deve venire dalla mia sorella maggiore, Olga Anastaziewna, il capitano Izmailow, lo aspetto all'uscio di casa e gli dico recisamente: Mi dia un rublo e mezzo, *wasze blahorodie*, (2) o altrimenti se ne vada via. Lo stesso faccio col sottotenente Plamienistow, quando viene della mia sorella minore, Natalia Anastaziewna, con questa differenza però che gli chiedo due rubli interi ».

— L'ha detto per celia - risposi, sputando.

— Per celia? - esclamò Wilkin afferrandomi per il braccio. - Ebbene! la convincerò io, signor pessimista, che questa è la pura verità. Appena riceverò la mia pensione mensile, prenderò due rubli in mano e anderò da Natalia Anastaziewna. Con due rubli mi concilierò il fratello della ragazza, e son pronto a sacrificare tutta la mia pensione, se occorre, per cattivarmi l'affetto della bella. E lei legga pure il suo Marx, o maledetto nemico della patria.

A questa ultima scappata, la mia confusione raggiunse il colmo, e mi alzai per uscire al più presto. Mi sentivo oppresso dalle parole

(1) *Pop*, prete scismatico.

(2) *Wasze blahorodie*, titolo rispettoso che si dà in russo a persone di riguardo, parlando loro direttamente.

sconclusionate del dottore, che rideva e tossiva a vicenda. Quando gli stesi la mano per congedarmi, egli me la serrò forte fra le sue, e mi costrinse a sedermi di nuovo.

— Povero giovane, - disse, continuando a ridere - è venuto a confidare a un amico lo sdegno generoso del suo cuore, e a ricevere parole di conforto; è venuto a versare sopra un seno fraterno le prime lacrime della giovinezza, sparse sui torti e sulle miserie dell'umanità; e io l'ho ricevuto così male. Non filosofare, *iuvenis*, non compatire! Ciò non è permesso! Sei uscito or ora dal liceo, hai il capo ancora pieno della storia di Guglielmo Tell; opuscoli, letti a caso, ti hanno fatto intravvedere ideali di fratellanza e di uguaglianza; e ora il tuo animo si ribella, trovandosi al cospetto della cruda realtà. Ma non abbandonarti allo scoramento. Ciò che fa bene a me russo, può cagionare la morte di un tedesco. È vero che tu non sei russo e nemmeno tedesco. Tanto peggio, del resto! E anzi, a maggior ragione non devi fantasticare nè compatire. Per questo appunto c'è la legge, perchè tu, o giovane polacco, non avessi bisogno di occuparti la mente di certi pensieri. Ah! *iuvenis, iuvenis!* credi che il tuo primo dolore, il tuo primo sdegno e il tuo primo entusiasmo possano capovolgere il mondo! Aspetta qualche anno, e vedrai tante cose di cui neanche ti sogni. Noi abbiamo assistito a spettacoli ben più grandi, eppure vedi con che gusto beviamo l'acquavite e come è tranquillo il nostro sonno! Quando avevo la tua età, andavo insieme ad altri ingenui giovinotti a svegliare il gigante che dorme con la coppa di acquavite in mano, e gridavo in coro coi miei compagni dai visi sudici e dai capelli arruffati: « Gigante, alzati, Ilia Muromiec, prendi la tua mazza ». Dopo di che ci si recava in processione alla piazza dove volevamo erigere il parlamento internazionale. E vedi come tutto è finito bene: indosso al gigante non solo non c'è più traccia di camicia, ma la carne stessa è stata rosa fino alle ossa da ogni genere di insetti, ed egli dorme impassibile, come si conviene ad un eroe. Qualche volta, soltanto, accosta la coppa alle labbra, e mormora fra il sonno: « *Niczewo, ça ne fait rien* ». Il nostro parlamento non si è mai attuato, ed ormai fa anche un certo senso riparlarne di sera. Ma i nostri ministri, invece, hanno già esaminato sulla vetta del Righi Culm, in Svizzera, una piazza dove verrà innalzata (dopo l'annessione alla nostra patria dell'Europa ribelle) una gran dogana russo-internazionale. E tutto andrà bene, non temere! Quando picchiano la gente in tua presenza, sta zitto, e ringrazia Dio che sei nobile e che nessuno può romperti le ossa. E se ti senti il cuore addolorato, prendi un bicchiere di acquavite e bevi alla prosperità delle nostre future conquiste in Europa.

— Lei sbaglia, signor dottore, - interruppi, cercando trattenere quel fiume di eloquenza - se crede che io sia un altruista, e che legga certi autori. Non so neppure che cosa significhi tutto ciò. Procuro soltanto di essere un buon soldato.

— Proprio come me, - rispose egli con accento tra comico e serio. - Io pure m'ingegno ad essere un discreto medico militare. Quando mi frullava per il capo che un uomo onesto non debba essere nella santa Russia soltanto un impiegato, mi venne prescritto come rimedio un piccolo viaggio a Czelabinsk. Visitai la località, ma senza miglioramento visibile. Allora fui deportato a Bieriezow. Là, fratello mio, le cose presero subito un' altra piega, e non erano passate due

settimane che già avevo messo giudizio. Cominciai a scacciare il diavolo con l'acquavite, e mi purificai così completamente dei miei peccati che mi fu permesso trasferirmi nella Caucasia per ragioni di salute; poco dopo venni accettato al reggimento in qualità di medico militare, e parecchi anni or sono son stato mandato nelle provincie polacche. Se stessi bene, potrei fare adesso la mia carriera, coadiuvando il governo nei suoi nobili disegni di russificazione; ma ormai son già vicino a morte.

Prese la bottiglia di acquavite che stava a piè del letto, si versò un bicchiere pieno, e cominciò a canticchiare la nota canzone:

Là, in Siberia, i compagni muoiono per noi.

Bevette l'acquavite, posò il bicchiere per terra, e cominciò a pronunciare le così dette *forti* (1) parole russe. Si era fatto quasi verde in volto, e i suoi occhi mandavano scintille.

— Vedi, - disse - così si presenta il cadavere morale di un sognatore della libertà. Va via, non capisci nulla. La morte incalza, e un solo raggio di speranza non mi arride. L'infamia si accumula sull'infamia e la viltà governa il mondo. Vattene... perchè mi guardi?

Uscii, col cuore stretto.

Ho il piacere di annunziarti che ho ritrovato inaspettatamente un nostro vecchio compagno di scuola. Chi egli sia e come accadde l'incontro te lo dirà il seguito di questa lettera.

Alcuni giorni fa, mi son recato, secondo il solito, nel ristorante delle sorelle Kupferschmidt, all'ora del pranzo, e mi son seduto in un angolo della sala principale. La trattoria è frequentata da un numero discreto di scrivani, di esattori e d'impiegati di posta, che conosco già tutti di vista. Quel giorno, dunque, la mia attenzione fu attirata dalla presenza di una persona, che non mi pareva di aver mai vista prima nel ristorante. Era un giovane smisuratamente alto, con la capigliatura unta di pomata e spartita nel sommo in guisa da imitare i due emisferi del globo, con gli occhi sporgenti e con un appetito da lupo. Indossava un abito di panno d'ottima qualità, che armonizzava perfettamente con la forma elegante delle sue scarpe, e con la bianchezza irreprensibile della sua camicia e dei suoi polsini. Non potevo persuadermi che la faccia bonaria di quell' uomo mi fosse del tutto nuova. E, cosa strana, anch'egli mi osservava con insistenza. Si metteva in bocca grandi pezzi di carne, che masticava quindi con tanta disarticolazione di mascelle, come se volesse mostrarci il modo di masticare usato dai popoli antropofagi, ed intanto non mi levava gli occhi di dosso. Appena ebbe finito di pranzare, si alzò dal suo posto e mi si fece dappresso.

— Scusi, signore, non le do incomodo - disse in russo.

— Ma niente affatto, anzi.

— Lei somiglia tanto ad un mio amico d'infanzia. Si chiamava Zych, se mi ricordo bene. Non sarebbe lei per caso quello stesso?

Confermai la sua supposizione... Ed in quel momento mi si affollarono alla mente mille ricordi giovanili, e mi parve di rivedere il nostro caro collegio, con tutta quella brigata di ragazzi chiassosi e birichini.

(1) Sacrati.

— Rogowicz! sei proprio tu? - esclamai in polacco. Appena ebbi pronunziato queste parole, l'altro mi teneva già fra le sue braccia, e mi stringeva con tanta effusione di affetto come se volesse sperimentare la robustezza delle mie ossa.

Ti ricordi, Giovanni, del nostro bravo compagno di scuola, Rogowicz? L'avevano mandato via, poveretto, dalla quarta classe, per l'impareggiabile mutabilità delle sue opinioni riguardo all'importante questione dell'*accusativus cum infinitivo*, e per le canzonature che soleva fare al vecchio professore di matematica. Era celebre presso i suoi compagni per la facoltà di mangiare un intero canestro di pane, e d'imitare a bocca chiusa l'urlo del lupo.

Adesso quel pappatore è proprietario di una grande bottega di chincaglierie, e sta per sposare la signorina Maria Klucka, figlia di un funzionario altolocato. Mi annunziò tutto contento il suo prossimo matrimonio, e, senza darmi neanche il tempo di fargli i miei rallegramenti, cominciò ad insistere perchè andassi subito con lui dalla fidanzata. Cercai di oppormi a questa visita estemporanea, gli facevo osservare lo stato del mio costume, i miei stivali impolverati, ecc., ma nulla valse a persuaderlo. Trascinato dalla sua eloquenza, mi lasciai condurre dove voleva. M'introdusse in una casa signorile, mobiliata con lusso. Quando mi presentò alla sua promessa sposa, rimasi colpito dalla bellezza veramente singolare di quella ragazza. Ha due occhi che paiono due stelle: i capelli, riuniti in una grossa treccia, le giungono fino ai ginocchi, e le labbra... Ah! quelle labbra ti fanno pensare a cose tristi ed incantevoli in una volta, ti costringono a sospiri senza scopo, ti destano nell'animo desiderî indeterminati.. Lo sguardo dei suoi grandi occhi azzurri ti riempie di sgomento, ti penetra fino al fondo del cuore, ti accarezza e ti lusinga come una melodia voluttuosa, non mai sentita prima. Ogni movimento del suo capo, carico di quella dovizia di capelli, rimane impresso nella memoria, e produce una strana sensazione di piacere. È una di quelle creature che i poeti paragonano ai fiori, e dicono che possono crescere soltanto nella solitudine, e che sono l'ornamento del giorno e il profumo della notte. È bella come una fata, affascina con ogni ciocca dei suoi capelli, e... ha cervello quanto un'oca.

Ebbi appena il tempo di salutare la signorina e sua madre, e di sedermi in modo da non offendere gli occhi delle signore con i particolari indecenti della mia divisa, che entrò nel salotto lo stesso padre di famiglia. È un bell'uomo, alto e robusto, dal portamento elegante. Un paio di baffi, sproporzionatamente lunghi, gli danno un aspetto marziale. Mi accolse con cortesia inaspettata, e mi disse che anch'egli aveva servito una volta nella milizia, come volontario. Usava, per parlare con me, la lingua russa, mentre sua moglie e sua figlia conversavano con Ragowicz in polacco; gli feci osservare perciò che io pure son polacco di origine. Il signor Klucki sorrise con indulgenza a questa dichiarazione, e cominciò a tradurre i propri pensieri nella lingua nativa. E bisogna rendergli giustizia: erano pensieri profondi i suoi. Passò a discorsi di politica (forse perchè gli avevo detto di esser polacco), e biasimò con molto acume l'intransigenza nazionale dei polacchi, il poco caso ch'essi fanno degli ammonimenti storici, e l'ingenuità della gioventù, specialmente di quella di Varsavia, che si lascia sedurre da vili istigatori, abitanti all'estero. Tutte queste massime, di carattere tra morale ed amministrativo, erano dirette al mio indirizzo

con molto spirito e delicatezza. Il nome del mio interlocutore mi stava confitto nel pensiero dal momento che avevo varcato la soglia della sua casa, collegandosi a tristi reminiscenze. Un opuscolo che racconta le vicende del ritorno « volontario » dei greci unitari (1) al seno della Chiesa ortodossa, enumera le prodezze di un certo Klucki... Forse questo è una bugia, forse sbaglio io... Quanto mi piace quel genere di uomini! Sai che non sono un patriotta esaltato, che rispetto i fatti già compiuti, e considero le questioni sociali ed economiche dal punto di vista di un freddo criticismo; eppure, guardando il volto soddisfatto del signor Klucki ed ascoltando i suoi ragionamenti, resistevo a mala pena a uno di quei risi sarcastici che producono nelle glandole parotide una secrezione soverchia di saliva. Dal momento che il mio affabile ospite mi rivolse alcune domande discrete, attestanti abbastanza la sua perspicacia e la sua indole spiccatamente indagatrice, cercai di superarlo nelle sue massime. Affermavo con una logica degna dello stesso Siegalof, la necessità di rispondere con un'acclamazione di gioia all'appello dei russificatori più arrabbiati, e domandai direttamente al signor Klucki se crede che le nazioni slave finiranno coll'incorporarsi nella Russia, o se, al contrario, l'Impero russo verrà smembrato, e sparirà dalla superficie del mondo. Il futuro suocero di Rogowicz fumava in silenzio, circondandosi di una densa nuvola di fumo, e tossiva in modo molto significativo. Speravo che avrebbe voluto trattenere il mio entusiasmo, adducendo l'opinione politica di qualche poeta più liberale. Ma m'ingannai. Non ne ottenni altra risposta che quella tosse diplomatica, e in fin delle fini diede sfogo anch'egli alla debolezza umana, osservando che la cena doveva esser già pronta.

Per singolare privilegio mi fecero sedere a tavola accanto alla bellissima fidanzata di Rogowicz. Fui esposto così senza scampo al fuooo dei suoi sguardi espressivi che mi sconvolgevano tutto. E intanto la seducente signorina, esaurite le sue interrogazioni sui balli e sui ricevimenti che si danno a Varsavia, cominciò a lagnarsi della noia in cui trascina il tempo, e della mancanza di un non so che, chiamato da lei società, senza precisare però che cosa intendesse per questo nome. Con mirabile modestia mi confidò di aver già innamorato molti ufficiali. Giunse infine il momento che presentivo con timore. L'attraente civettuola cominciò a rivolgermi domande piene di sottintesi, a esigere che indovinassi i suoi pensieri, ecc. Ma io, cui pareva che il povero Rogowicz dovesse sentirsi rimescolare il sangue dalla gelosia, non indovinai per progetto nessun pensiero della sua fidanzata. Finsi di non riuscire a congetturare chi indicassero le due pallottole di mollica che mi mostrava, e nominai delle persone e delle combinazioni così disparate (tra le altre cose, congiunsi lei, Maria Klucka, col vecchio *pop* Anastazy Biezdonyszkin), che la bella fata dovette formarsi un concetto poco lusinghiero della mia perspicacia,

Fu verso le undici di sera che Rogowicz si risolse infine a staccarsi dalla sua fidanzata, a prender congedo fino al giorno seguente dai genitori e dalla signorina e a liberarmi dalla loro società.

(1) I seguaci del rito greco, dipendente dalla Chiesa cattolica, erano molto numerosi nelle province meridionali polacche, specialmente fra i contadini. E fu appunto contro di questi che il Governo russo adoprò i mezzi più risoluti, pur di costringerli a diventare scismatici, a che difatti riuscì, almeno apparentemente, dopo lunghe oppressioni. *(Nota della traduttrice).*

Camminavamo per le strade deserte, senza scambiare una parola. Soffiava un vento freddo e la neve fioccava fitta, pizzicandoci le guance. Il silenzio in cui procedevamo tutti e due, mi dava una soddisfazione quasi uguale a quella che avevo provato poco fa, cercando di superare il signor Klucki in lealtà e devozione alla causa della gran patria russa. Avevo osservato che mentre io discutevo col mio affabile ospite, Rogowicz si fregava ogni tanto la fronte con la mano, e non poteva star fermo sulla sedia. Era evidente che non approvava le opinioni politiche del signor Klucki.

— Son persone molto simpatiche i genitori della tua fidanzata - dissi infine quando sbucammo da uno stretto vicolo sulla piazza principale della città. E come è bella la tua sposa!

Rogowicz mi prese a braccetto, si strinse affettuosamente al mio fianco, e disse, con una veemenza adeguata alle sue forme erculee:

— Se tu sapressi tutto, Maurizio, se tu sapessi!...

— Che cosa? - domandai, aspettando chi sa quali confidenze amorose.

— Sai, mi son così innamorato di lei, che se ella, Dio ne scampi! morisse o sposasse un altro, io, credilo, mi suiciderei, come è vero che desidero la salvazione dell'anima mia.

— Per bacco! - esclamai, - ma sei dunque innamorato cotto.

— Maurizio, ti dico che ella è buona. E del resto, vedrai... Coprirò di baci i suoi piedi... Vedrai...

— Ma come vuoi che io veda simili cose, caro mio? Rifletti un po'...

— Vedrai, - ripetette egli, scotendomi come se fossi una valigia. - Ha un cuor d'oro questa ragazza. Ma per l'anima mia, appena ci siamo sposati, la rompo definitivamente con i suoi genitori.

— E questo poi perchè? - domandai fingendo maraviglia.

— Ah! Maurizio! e per chi dunque mi hai preso? - esclamò egli con una voce in cui si sentivano le lacrime.

— Ma lascia stare! Capisci bene che tutto ciò non può interessarmi tanto quanto te. E poi sono un uomo tranquillo, e cerco di evitare le commozioni più che sia possibile.

Rogowicz sbuffava mestamente.

— Hai ragione, - disse, dopo una breve pausa, in un tono tra offeso e disingannato. - Che cosa te ne importa se io sia felice o no? E io che credevo di ritrovare in te un vecchio amico!

— Se posso esserti utile in qualche cosa, non hai che a comandare.

— Ti volevo appunto chiedere un gran favore.

— E quale?...

— Te lo dirò subito, ma non qui. Vieni a passare meco questa notte. Abito qui vicino. Nella mia camera si troverà un letto per te.

— Dimentichi che devo dormire nella caserma. Ho già tardato anche troppo a rientrare.

— Non te ne dar pensiero. Dirai che sei stato dal signor Klucki, e nessuno ti farà un'osservazione.

Mi cinse la vita col suo braccio robusto, e mi trascinò con sè.

Giungemmo presto alla porta di casa sua. Un lampione affumicato, con un vetro rosso in fronte, gettava una luce fioca sulle ultime lettere di un'insegna, e sopra di una larga pozza, che da tempo immemorabile non si prosciugava mai interamente. Rogowicz mi precedeva, affondando con risolutezza le sue eleganti scarpe nel fango del cortile. Svoltò quindi a una scala a lumaca, appoggiata esterna-

mente alla casa, e così fragile e stretta, che sembrava piuttosto un modello etnografico delle scale rutene, anzichè una che dovesse servire all'uso di ogni giorno, - e mi introdusse su di un piccolo terrazzo al primo piano. Trovato a tastoni un uscio, mi fece entrare in una camera che puzzava di topi e di fumo, proveniente da una stufa chiusa troppo presto. Mentre egli accendeva una candela, ed ammanniva sulla tavola alcuni rifreddi, accompagnati da una bottiglia di buon vino, io intanto mi ero sdraiato sur una soffice ottomana, e mi sentivo così vinto dal sonno, che, non provandomi neppure di resistergli, e desideroso soltanto di salvare le apparenze, cercavo di non russare almeno troppo forte. Fui svegliato dalla voce di Rogowicz che mi mise in mano un bicchiere colmo di vino, dicendo:

— Alla salute di Marietta!

— Alla salute di Marietta! - risposi allegramente, benchè non fossi molto certo di quale Marietta egli parlasse.

— Vedrai che la convincerò - affermò l'amico.

— Non ne dubito.

— Il signor Klucki è un uomo di cervello, questo è indiscutibile; si è fatta una bella posizione; ha saputo meritarsi la stima e la fiducia delle autorità; la sua influenza si estende a tutta la provincia; ma qualche volta dice delle cose che mi fanno rabbrividire. Io non posso contraddirgli perchè non sono abbastanza istruito. Sfortunatamente anche con lei non ho occasione di cominciare certi discorsi. Ma tu, caro mio, tu la convinceresti di certo.

Lo guardai maravigliato.

— Hai finito il liceo, -- continuò egli riscaldandosi -- e sai benissimo quando il vecchio dice delle bugie. Mentre stavamo da loro, mi venne in mente di pregarti che le dessi delle lezioni.

— Ma che lezioni vuoi che le dia?

— Eh! che so io! Lezioni di polacco o di storia. Potresti così influire su di lei.

— Ah! imprudente che sei! E non pensi alle conseguenze che potrebbero risultare da simili lezioni? Mi prendi dunque per un vecchio decrepito? E se poi la tua fidanzata ti pianta?

— No, no, tu sei un vecchio amico, non mi faresti quel torto. Lo si legge nei tuoi occhi...

— Non fidarti tanto delle apparenze. Ma, dimmi un po', quella signorina Maria ha dovuto frequentare qualche scuola?

— È stata interna in un collegio di suore, e poi ha seguito qualche tempo un corso di ginnasio, ma non a lungo. Se tu l'avessi veduta allora quando era nella quarta classe!...

— Non ne avrei tratto nessun vantaggio se anche l'avessi veduta quando era nella quarta classe. In quanto alle lezioni, acconsento alla tua proposta, a patto però che mi dirai quel che devo insegnarle. La storia polacca non la conosco che per sommi capi. Tutte le mie cognizioni di letteratura nazionale si limitano a sapere a mente una diecina di poesie romantiche, e ad aver letto vari romanzi senza tendenze precise. Ne risulta dunque che in questi due argomenti son appunto così dotto come la signorina Maria. Del resto, a dir la verità, il mezzo non mi pare rispondere al fine che ti sei prefisso. La così detta storia polacca non è altro che un riassunto di fatti, un elenco di celebri capitani, di re, di principi e di poeti, il tutto condito di amor patrio.

Vuoi che la signorina Maria impari a memoria questa filastrocca? E a che scopo?

— Eh! ti burli, e non dici ciò che pensi.

— Mi dispiace per te, caro mio, se ti prendi tutto questo così a cuore. A me sembra che la biografia dei re e dei poeti non riuscirà a cambiare i principî ed i sentimenti della signorina Maria.

— Maurizio! tu scherzi o parli sul serio?

Mi trovavo appunto in uno di quegli stati di eccitazione, in cui dico più di quel che si conviene, anche a costo di pentirmi poi della mia loquacità. Sciorinai a Rogowicz un discorso coi fiocchi.

Svolgevo il mio ragionamento con una logica stringente e persuasiva, che ci viene qualche volta non si sa come, ed è una specie d'ispirazione. Con una mirabile perspicacia adducevo gli argomenti che erano più atti a convincerlo, tenendomi sempre al livello del suo intendimento.

Ogni tanto mandavo giù un sorso di vino, e devo confessare che questo mi aiutava molto nella mia improvvisazione. Rogowicz ascoltava, sorreggendosi il mento coi pugni. Sul suo volto, diventato di un rosso acceso, si leggevano tratto tratto i sentimenti più diversi. Quando si alzò da sedere e cominciò a girare per la camera, io lo imitai istintivamente, ma non smisi di ragionare. La candela stava per consumarsi nella bugia di ottone, e faceva una fiamma alta e vacillante. Alla vista delle nostre ombre che si profilavano sulle pareti, ritornai finalmente in me. A che scopo, pensai, son così prodigo dei tesori della mia intelligenza? Perchè cerco di distogliere dalla retta via di una virtù mediocre un giovane così prospero e soddisfatto di sè? Ed è poi possibile convertire un uomo par suo? Da queste tre domande filosofiche nacque, per strana coincidenza d'idee, una quarta, che rivolsi direttamente a Rogowicz.

— Vai spesso a Varsavia?

— Due o tre volte al mese, secondo le circostanze.

— Vorresti recapitare i libri e le lettere che mi mandano gli amici, e viceversa?

— Con piacere. Ma... non ci sarà nulla di compromettente dentro?

— Nei libri, no, nelle lettere... forse!

Acconsentì dopo una breve esitazione. Gli ho dato il tuo indirizzo. La prossima lettera te la farò avere per mezzo suo. Mandami un manuale con calcoli differenziali e problemi di geometria.

Non è vero che ho fatto una bella scoperta, imbattendomi in Rogowicz?

Ti saluto di cuore.

MAURIZIO.

(*Continua*).

MAURIZIO ZYCH.

IL CENSIMENTO DELLA COOPERAZIONE IN GERMANIA

Mitteilungen zur deutschen Genossenschaftsstatistik für 1901, bearbeitet von Dr. A. Petersilie, Leiter der statistischen Abtheilung der preussischen Central-Genossenschafts-Kasse. Berlin, 1904.

Avemmo occasione di accennare in queste pagine ad un censimento generale della cooperazione in Germania (*Genossenschafts-Kataster*), la cui formazione venne intrapresa nell' ottobre del 1901 per opera dell' ufficio di statistica della Cassa centrale cooperativa prussiana.

Questo non breve e vastissimo lavoro può dirsi ora al suo termine; le indagini abbracciarono tutti gli Stati componenti l'Impero tedesco, e i risultati di esso, riferentisi al 31 dicembre 1902, statisticamente ordinati e coordinati secondo uno schema uniforme, potranno essere pubblicati entro l'anno corrente: ma, frattanto, non sarà privo d'interesse, e gioverà forse a poterne meglio apprezzare la vastità e l'importanza del contenuto, il dare uno sguardo allo stato delle società cooperative in Germania, alla loro organizzazione e ai dati principali che le concernevano, un anno prima della data, cui il censimento in parola si riferisce.

Il numero complessivo delle società cooperative, eccettuate quelle centrali, era:

Nella Prussia	10,914	società	con	1,575,483	soci
Nella Sassonia.	461	»	»	222,853	»
Nel Baden	705	»	»	160,208	»
Negli altri Stati	2,032	»	»	316,112	»
In totale, quindi . . .	14,112	società	con	2,274,656	soci:

cifra, che segna un cospicuo aumento sull' anno precedente, in cui 12,836 società raggruppavano complessivamente 2,070,661 componenti.

La formazione di nuove associazioni della specie in discorso è dovuta, per quanto riguarda la Prussia, alla forza notevole che si irradia dall' istituto centrale di credito cooperativo di Stato, che è la *Preussische-Central-Genossenschafts-Kasse*: fattore, che si riscontra solo in parte negli altri Stati germanici.

Se poi si tenga conto delle statistiche, che in Baviera, nel Württemberg, nell'Assia e nel Reuss erano state ancora, nel 1901, compi-

late in modo autonomo per ogni Stato, si trova che esistevano, alla fine di quell' anno, in tutto l' Impero tedesco, 19,433 cooperative. Il numero degli iscritti a tali società era di 2,799,976, non contando l'Assia, dove questa cifra non era bene accertata, ma si aggirava, con molta approssimazione, intorno a 87,000 o poco più.

È da notare, come dal punto di vista del numero dei loro componenti, le cooperative prussiane siano fra le più piccole, presentando una media di 144 soci, e quelle di varî altri Stati siano notevolmente più grosse, come ad esempio in Sassonia (483), nella Sassonia-Meiningen (256), nel Reuss (252), nel Lübek (250), nel Baden (227).

Le cooperative, naturalmente, non sono modellate tutte su un unico tipo; e dipendentemente dal genere di operazioni a cui intendono dedicarsi, dagli scopi che si propongono, e talvolta anche dalle circostanze di luogo e di tempo in cui sorgono, assumono l'una o l'altra delle forme consentite dalla legge.

Questa (1) permette alle società di costituirsi sulla base della responsabilità illimitata, della responsabilità limitata e di una forma intermedia. Nel primo caso, ogni socio risponde con tutto il suo patrimonio per le obbligazioni della società, verso di essa o direttamente verso i creditori di essa; nel secondo caso, la responsabilità dei soci per le obbligazioni della società, e di questa verso i creditori, è limitata a una determinata somma. Nel terzo caso, poi, i soci rispondono bensì col loro patrimonio, ma non direttamente verso i creditori della società, bensì verso questa, alla quale sono tenuti a fare tutti quei versamenti, che siano necessarî e bastevoli a soddisfare gli impegni da essa assunti.

Da questo punto di vista, il numero complessivo delle cooperative tedesche era, alla data cui i presenti cenni si riferiscono, così ripartito:

	In cifre assolute		Media per ogni 100,000 abitanti
	Società cooperative	Soci	Soci
A responsabilità illimitata	9,291	1,154,777	2.494
Con obbligo ai soci di versamenti indeterminati	140	22,356	48
A responsabilità limitata . .	4,681	1,097,523	2.378
Totale . . .	14,112	2,274,656	

La classificazione delle società cooperative a seconda del criterio, pure sopra accennato, cioè dello scopo che si propongono, e quindi del genere di operazioni che fanno, è di non poco interesse.

La divisione in categorie sotto questo aspetto non può, peraltro, riuscire matematicamente precisa, perchè spesso lo scopo di una società non è unico, ma molteplice, e per conseguenza anche l'attività di essa si manifesta sotto forme svariate, senza dare alla società una fisonomia del tutto decisa. La cura posta, e le provvidenze escogitate dall' ufficio di statistica della Cassa centrale prussiana, per superare

(1) *Das Gesetz betreffend die Erwerbs- und Wirthschaftsgenossenschaften vom 1ten Mai 1889.* Berlin, Heymann.

siffatti ostacoli, permettono di riassumere nel seguente quadro le varie specie di cooperative, classificate per l'oggetto loro:

	Num.	Soci
Società cooperative di credito	8,305	1,218,833
» » per materie prime:		
industriali	103	4,695
rurali	821	70,088
» » per compera di merci .	33	1,280
» » operaie:		
industriali	72	10,608
rurali	89	1,903
» » di magazzini:		
industriali	29	604
rurali	136	17,720
» » per materie prime e magazzini:		
industriali	62	2,326
rurali	10	1,722
» » di produzione:		
industriali	132	16,613
rurali	2,264	154,336
» » per acquisto e allevamento di animali da razza	165	12,558
» » di consumo	1,246	652,456
» » edilizie.	396	80,126
» » circoli	40	3,812
» » varie	207	24,853
In totale, come sopra . . .	14,112 società con	2,274,056 soci

Fra le società annoverate in questo quadro, alcune (quelle di consumo) hanno una media di iscritti piuttosto alta (524): cifra che sarebbe anche più elevata, se si considerassero altresì certe foggie di associazioni, che per la loro speciale costituzione non rientrano nell'àmbito della legge sulle cooperative, e perciò neppure nella statistica che stiamo delineando.

Meno grosse sono le cooperative di edilizia (media: 202 iscritti) e le società rurali di materie prime e magazzini (172); le più piccole, poi, sono quelle per magazzini industriali e quelle operaie rurali (21 iscritti, in media).

***

Ma ciascuna delle società cooperative tedesche non vive di una vita autonoma e abbandonata a sè stessa. Lungi da ciò, esse sono per varie guise coordinate e subordinate le une alle altre in modo da formare un tutto organico e da unire, così, nel modo più efficace le loro forze e la loro influenza economica.

La legge ha, a tal riguardo, organizzato un sistema di controllo: infatti, ogni cooperativa è soggetta ad una ispezione generale da farsi almeno ogni due anni, da un perito, estraneo, naturalmente, all'amministrazione di essa: perito che, di regola, deve essere nominato dall'*Unione* alla quale la cooperativa è ascritta, o, in mancanza, dal magistrato.

La designazione delle *Unioni,* alle quali compete il diritto di nomina dell'ispettore, è fatta dall'amministrazione centrale dello Stato in cui essa vive, e, qualora essa abbracci più Stati, dal Bundesrath (Consiglio federale) (1).

Al 31 dicembre 1901 esistevano le seguenti grandi Unioni (*Verbände*), divise in gruppi minori (*Unterverbände*), i quali erano investiti delle accennate funzioni ispettive:

1° *Unione generale delle Società industriali e rurali tedesche,* fondate sul sistema Schultze-Delitsch, comprendente 28 gruppi minori, e 1500 società cooperative con 839,769 associati;

2° *Unione generale* (Haas) *delle Società cooperative agricole tedesche,* divisa in gruppi regionali, provinciali e distrettuali in numero di 21, e comprendente 4607 cooperative con 362,517 soci;

3° *Unione generale delle Società rurali tedesche,* secondo il sistema Raiffeisen-Neuwied, comprendente 3137 cooperative e 276,169 soci;

4° Diverse Unioni di revisione, non raggruppate sotto una delle anzidette Unioni regionali: esse abbracciavano 2570 cooperative e 398,014 soci;

5° Società non appartenenti ad alcun gruppo: 2298 con 398,187 soci.

È particolarmente notevole la quantità di associazioni con scopi e di carattere agricolo: di esse, nella sola Prussia, ne esistevano, associate alla Unione provinciale Haas-Darmstadt e al gruppo Neuwied, 4223 con 322,596 soci: senza contare quelle cooperative rurali, che, pur operando anche in Prussia, hanno la loro sede principale in un altro Stato dell'Impero.

Non meno interessanti sono i dati che si riferiscono all'entità del patrimonio, al modo della sua formazione e, conseguentemente, alla potenzialità economica delle società. Classificate le cooperative da questo punto di vista, il gruppo maggiore risulta quello delle società nelle quali ogni azione è di un valore da 6 a 10 marchi (tali società sono in numero di 3636): le cooperative nelle quali il numero dei soci è più grande sono, invece, quelle le cui azioni vanno da 21 a 50 marchi (416,603 soci).

Dando uno sguardo alle cooperative che raccolgono i contributi più modesti, se ne contano ben 6768, cioè quasi il 48 per cento del numero totale delle cooperative in Germania, nelle quali l'azione varia da un valore di marchi 0.10 a marchi 10, con un numero di soci uguale a circa il 30.28 per cento del numero totale. Questa medesima tendenza delle cooperative a raccogliere e fecondare i più modesti capitali è ancor più accentuata se si considerano le sole cooperative di credito, in numero di 8,305, con 1,218,833 soci: quelle, infatti, nelle quali ogni azione va da marchi 0.10 a marchi 10, rappresentano il 57.14 per cento di tutte le altre di tale specie, con un numero di soci uguale a oltre il 35 per cento! La benefica, veramente democratica funzione sociale di queste istituzioni non potrebbe meglio esser chiarita che dalle cifre ora esposte.

Nelle società cooperative, poi, a responsabilità limitata, che ammontano a circa $^1/_4$ del numero totale ed abbracciano poco meno della metà di tutti i componenti le cooperative stesse, ogni socio, come è noto, resta, a norma di legge, obbligato per una somma che può es-

(1) Legge cit., §§ 53 a 64.

sere uguale o superiore, non mai inferiore al valore dell'azione o delle azioni da esso possedute. Quindi, le più tenui quote di partecipazione possono andare unite a somme totali, per le quali i soci siano tenuti a rispondere, assai elevate. Tale elasticità - della quale, invero, le istituzioni in parola si sono avvalse colla massima oculatezza, e senza pericolosi ardimenti - le ha, in molti luoghi e per intraprese di vario genere, fatte accogliere con favore, e ha dato, per tal modo, notevole incremento anche allo sviluppo della cooperazione in generale.

Al 31 dicembre 1901, le società in discorso ammontavano a 4,681, con 1,097,523 soci, ed una potenzialità creditizia complessiva per 321,637,302 marchi, ossia per oltre 400 milioni di lire. Nella sola Prussia, se ne contano la massima parte, cioè 3649 società con 701,957 associati, rappresentanti un capitale di 263,038,103 marchi.

Queste società tenevano ripartito il loro capitale in azioni, con un ammontare medio, per ciascuna, da 50 pfennig a 15,000 marchi.

*
* *

L'opera delle società finora esaminate, e delle unioni o dei gruppi, che ne controllano l'ordinamento amministrativo, è resa più efficace, e coordinata organicamente, per mezzo di enti intermediarî, intorno ai quali le singole cooperative si accentrano: i soci come tali scompaiono, e figurano in modo quasi sempre esclusivo, sempre, poi, prevalente, le associazioni, quali membri di tali istituti. Questi, o si dedicano esclusivamente ad operazioni di credito (*Central-Creditgenossenschaften*), o si propongono lo scopo di comprare e vendere materie prime, prodotti agricoli, macchine ed attrezzi rurali (*Haupt-Genossenschaften*): della prima specie se ne contavano, alla fine del 1901, 50, comprendenti 5428 società singole, e della seconda specie 34, che abbracciavano 6628 società od associati; in complesso 84 con 12,056 ascritti.

Dopo la data anzidetta, e fino a tutto il 1903, vennero fondate, nella sola Prussia, 8 nuove *Central-Genossenschaften*, e una nella Alsazia-Lorena.

*
* *

Dai dati, e dalle osservazioni che abbiamo esposte finora, si scorge chiaramente lo sviluppo straordinario della cooperazione in Germania. Durante il 1901, le cooperative crebbero di 1276, delle quali 757 a responsabilità limitata, 514 a responsabilità illimitata e 5 con obbligo di versamenti a richiesta; con un numero complessivo di 203,995 soci. Alla fine del 1902 le società della specie in discorso erano 15,293, e, alla fine del 1903, 1627, delle quali, solo in Prussia, 12,614.

È interessante osservarne il progresso in quest'ultimo Stato, dove da 1120 cooperative nel 1875, si va a 3144 nel 1890, a 5836 nel 1895 e a 9856 nel 1900. La forte ascesa dal 1890 al 1895 dimostra quanta efficacia abbiano avuta sullo sviluppo della cooperazione la legge, più volte rammentata, del 1° maggio 1889, e specialmente l'istituzione della Cassa cooperativa centrale prussiana, distributrice copiosa, e nel tempo stesso prudente, del credito ai gruppi regionali, e, pel tramite di questi, alle classi medie, che prendono parte alla produzione con capitali esigui, e specialmente col lavoro.

Non teniamo parola più a lungo di questo istituto, l'importanza e l'opera del quale si ebbe già a mettere in luce in altra occasione (1): solo preme di osservare che appunto nella Cassa cooperativa centrale prussiana le società cooperative ebbero, in momenti abbastanza critici per il mercato generale, un valido fulcro. Ad essa potevano sempre attingere il credito a mite interesse, anche quando sulle varie piazze il denaro tendeva a divenir più caro - senza che, per questo, essa si mutasse, come alcuni temevano, in un istituto di beneficenza, gravante sui contribuenti. Lungi da ciò, la *Preussische Central-Genossenschafts-Kasse*, dopo pagate le spese di amministrazione e accantonato il fondo prescritto dalla legge, potè ancora corrispondere allo Stato l'interesse del tre per cento sul capitale di fondazione, da esso anticipato, in 50 milioni di marchi.

E un valido ausilio diede, e porgono tuttodì, gli Stati germanici allo incremento delle società di cui trattiamo.

Il diffuso spirito di associazione, e l'appoggio quasi sempre anche pecuniario che lo Stato dà alla fondazione di nuove cooperative, rende ben agevole la costituzione di un primo nucleo di almeno sette inscritti, che, a norma della legge più volte citata (§ 4), è il minimo necessario e sufficiente per dar vita ad una società cooperativa.

Un perito viene incaricato dell'impianto delle contabilità e del disbrigo delle formalità, non molto complicate del resto, che la legge pone come requisiti essenziali alla esistenza e al riconoscimento giuridico dell'associazione: essa viene accreditata all'Unione regionale, e pel tramite di questa alla Cassa cooperativa centrale prussiana, e in breve ora si trova in grado di iniziare le sue operazioni, a seconda degli scopi che si è proposti.

Il legislatore tedesco ha in questa parte dimostrato di comprendere assai bene, e di saper tradurre in istituti giuridici vitali, il cómpito economico-sociale che la vecchia scuola classica voleva abbandonato completamente alla iniziativa privata, ma che la concezione moderna pone, invece, come uno dei più alti uffici della collettività, e quindi dello Stato che la incarna.

È tutto un grandioso movimento a cui assistiamo: non sporadico e isolato, ma essenzialmente organico, nel quale, per questo suo stesso carattere, ogni forza viene coordinata e fecondata per il bene di ciascuno e di tutti.

FILIPPO GARNERI.

(1) FILIPPO GARNERI, *La Cassa Centrale Cooperativa in Prussia,* in *Nuova Antologia,* 16 settembre 1903.

IL BAEDEKER DI GOETHE IN ITALIA

Anche Goethe, come ogni buon tedesco d'oggigiorno, giunse in Italia col suo bravo Baedeker tra le mani: un Baedeker in tre grossi tomi e con un titolo che pare un sommario. L'autore n'era I. I. Volkmann, un amico ed ammiratore del Winckelmann; e non si sarebbe potuto desiderar di meglio per la descrizione del bel paese che allora era considerato semplicemente come un museo, dall'Alpi al Lilibeo. Quantunque, sia detto tra parentesi, la guida del Volkmann, ossequente a quella cura dei particolari che fa parer pedanti i Tedeschi, ma li mena lontano, più che le molte altre precedenti, dovute quasi tutte ad Inglesi e Francesi, mostrasse viva la preoccupazione di riuscire utile in tutti i così diversi momenti che costituiscono la giornata del *touriste* intelligente. Un vero Baedeker insomma, nel quale non mancavano neppure il ragguaglio delle monete e le indicazioni necessarie per mangiar bene e spender poco - *gut und billig*, secondo la frase sacramentale del Baedeker d'oggigiorno.

Quando il Volkmann scriveva e in parte compilava, s'intende bene, il suo libro negli anni 1770 e 1771, non poteva davvero prevedere che esso avrebbe, sia pure in una seconda edizione accresciuta e migliorata, accompagnato in Italia uno dei più grandi pellegrini che n'abbian mai calcato il sacro suolo; giacchè in quegli anni non era ancora comparso neppure il *Werther*. Eppure non solo gli fece compagnia, ma spesso ebbe virtù d'avviarne lo spirito verso una od altra direzione; a volte propriamente suggestionandolo, a volte con una sua osservazione mettendolo in moto per arrivar poi magari al punto opposto. E sì che Goethe fu forse il più meraviglioso osservatore che si possa immaginare, e da vecchio, dopo di essersi osservato per tanti anni, concludeva di dover quanto avea fatto specialmente al proprio spirito d'osservazione!

Forse già le timide riserve che fa per l'arte del suo divino Palladio in S. Giorgio Maggiore di Venezia gli vennero, se non suggerite, ispirate da alcune osservazioni notate nel Volkmann appunto a proposito di quella chiesa. E non c'è dubbio che le righe abbastanza colorite nelle quali il Volkmann ritrae la comica incompostezza d'un avvocato veneziano nel momento decisivo della replica, indusse il Goethe, durante il suo primo soggiorno a Venezia, a visitare e descrivere un tribunale in azione. « Uno straniero non può a meno di ridere », conclude il Volkmann; e il Goethe definisce tutto l'insieme una « commedia », anche perchè convinto che la sentenza era preparata prima del processo. E chi sa che anche verso le singolarità dell'arte di Carlo Gozzi non lo spingesse la

menzione che ne fa il Volkmann pel quale si trattava d'« un certo Carlo Gozzi », assai lodato dal Baretti e « fratello del ben noto Gaspare »; e che le lodi per le belle vicentine, non le bionde, ma quelle dai riccioli neri, non siano eco della speciale menzione di cui il Volkmann onora il bel sesso della città di Palladio.

Ma gl'influssi del Volkmann sul geniale viaggiatore si fanno ben più precisamente sentire in Bologna.

Il Volkmann, un devoto di Lessing e di Winckelmann, per cui era naturale che Laocoonte serbasse una gran compostezza tra le spire del serpente, non credeva possibile che l'inclinazione della torre degli Asinelli e della Garisenda fosse cosa voluta dall'artefice. Con una « cattiva arte » avrebbe l'artefice cercato una « pazzesca gloria ». Ma il Goethe pensa un poco e conclude: « Io mi spiego questa pazzia nel modo seguente: Nei tempi delle discordie cittadine ogni grande edifizio finiva per essere una fortezza, dalla quale ogni potente famiglia sviluppava una torre. A poco per volta se ne fece una quistione di piacere e d'amor proprio; ognuno volle far pompa di una torre; e poichè alla fine le torri diritte eran cosa di tutti i giorni, se ne volle edificare qualcuna pendente ».

E chi non darebbe, tra i due, ragione al Goethe?

Ma il giorno dopo, il 19 ottobre 1786, pur di stare col « suo buon Volkmann », com'egli spesso lo chiama, preferisce mettersi, insieme con lui, dalla parte del torto.

Veramente, già in Verona, dopo aver visitato la chiesa di S. Giorgio, piena di cose belle se non straordinarie, egli ha parole di compassione per gli artisti che dovettero torturarsi alle prese coi soggetti strani che loro imponeva l'agiografia. Ma colla equità caratteristica del suo spirito soggiungeva subito: « e pure fra le strette di tale necessità quante belle cose ha saputo produrre il genio! »

Se non che in Bologna questa sua considerazione assume un tono addirittura acre.

I dipinti del Caracci, di Domenichino, di Guido Reni, specialmente di Guido Reni, lo accendono di entusiasmo. Ma osserva anche che l'intelligenza di essi riesce spesso difficile per la stranezza dei soggetti, e aggiunge: « Mentre il pennello di Guido, che avrebbe dovuto ritrarre quanto di più perfetto possa cader sott'occhio umano, ti attrae, ti vien voglia di stornar gli occhi dai soggetti terribilmente sciocchi, a definire i quali nessuna parolaccia è adeguata... Sempre l'anatomia, il patibolo, lo scorticatoio, sempre il martirio dell'eroe, non mai vera e propria azione, non mai cosa d'attuale interesse, sempre qualche cosa che la fantasia cerca fuor della vita ordinaria. O malfattori o estatici, criminali o pazzi, dove il pittore, per salvarsi, intrude una qualche figura mascolina ignuda o una bella spettatrice o al più tratta i suoi mistici eroi come fantocci e gitta loro sulle spalle dei mantelli egregiamente panneggiati. Due figure nude di Guido, un S. Giovanni nel deserto e un S. Sebastiano come magnificamente dipinti! E che cosa mai dicono essi? L'uno spalanca la bocca e l'altro si scontorce. Se io con questo cattivo umore ripenso la storia, mi vien voglia di concludere: la fede ha rilevate le arti, la superstizione, al contrario, se n'è fatta signora e le ha di nuovo dannate alla perdizione ».

Si potrebbe obiettare al Goethe che le contorsioni di un S. Sebastiano possono ben valere quelle di Laocoonte, e che la supersti-

zione che ispirò le une può valere quella che ispirò le altre; e fors'anche, senza nulla obbiettargli, si potrebbe spiegar questa sua uscita, poco goethiana anche per l'intonazione aggressiva, con un'istintiva rivolta della coscienza ereditariamente protestante e anche con quel senso di tedio nostalgico che lo aveva assalito già qualche giorno prima in Ferrara, la città morta del Tasso, così vivo nell'anima sua.

Ma non c'è bisogno neppure di questo; perchè il buon Volkmann, proprio nel capitolo dedicato a Bologna, e più precisamente a propoposito della Santa Cecilia di Raffaello, che a quei tempi era ancora nella cappella Bentivoglio della chiesa di S. Giovanni in Monte, e che meravigliosamente simboleggia l'estasi in Dio, osserva che « i maggiori maestri vissero disgraziatamente in un tempo (e pensare che il buon Volkmann parla del secolo di Leone X!) in cui la cieca superstizione regnava sovrana; sicchè in luogo di liberamente adoperare il loro genio a ritrar nobili soggetti storici dovettero essi dipinger santi nelle chiese e anzi spesso di quelli dei quali la storia non registra l'esistenza ».

Ma giunto il Goethe in Roma, dove, anche, ogni senso di nostalgia gli sgombrò l'anima come d'incanto, il buon Volkmann non fu più l'unico compagno delle sue peregrinazioni. Il Tischbein, che lo ospitò nella casa rimpetto a palazzo Rondanini, il Moritz, nel quale egli ritrovò tanto di sè stesso quale almeno era stato ai tempi del *Werther*, Angelica Kaufmann, che gli seppe dar le dolcezze senza fargli sentire le noie della tenerezza femminile, eran pittori di grido e conoscitori profondi di Roma sotto ogni rapporto. Ed essi s'invidiarono e contesero la compagnia del poeta, non tanto forse conquistati dalla sua fama quanto dalla meravigliosa umanità del suo temperamento che faceva apparir la sua grandezza qualche cosa di talmente connaturato in lui che nessun fosse indotto a turbarsene per senso d'invidia o d'umiliazione. Goethe in Roma fa pensare a Raffaello, del quale scrive il Vasari che « non andava mai a Corte che, partendo di casa, non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo ».

Veramente, non è improbabile che quel senso quasi di delusione che in lui produsse la prima vista delle stanze di Raffaello gli venisse insinuato dal Volkmann, che, originale o no che fosse, per l'intelligenza e il godimento di quei dipinti prescriveva lungo studio e considerazione.

Ma il contrasto tra i giudizi artistici del Goethe e quelli che il Volkmann, colla coscienza tranquilla di chi continuava la tradizione iniziata dal Winckelmann, imponeva alla folla dei Tedeschi peregrinanti in Italia, appar stridente al cospetto del *Giudizio Universale* di Michelangelo. Il Volkmann vi ravvisa difetto di colorito e mancanza d'azione dell'insieme, pur essendo anatomicamente perfette le singole figure; temeraria la maniera nel disegno, sprezzante, anzi quasi orribile; e insomma nota nella composizione dell'insieme un selvaggio scompiglio, che impone la stupefazione, ma non piace. Non senza però aggiungere che « tutto ciò era conveniente al carattere d'un tal dipinto ». E questo è il giudizio che ci aspetteremmo da chi, nel giudicare, non era capace di sottrarsi alla disciplina d'una scuola gloriosa benchè recente e tedesca per virtù dei nomi di Mengs e Winckelmann; la quale, come tutte le scuole, esagerava e non intendeva se non l'arte di Raffaello, in quanto irradiava quella bellezza pura e

tranquilla, di cui gli antichi, più che interpreti correttori della natura, non poteron tramandare perfetti esempi se non nell'arte statuaria, nell'Antinoo (il Winckelmann lo giudicava piuttosto un Meleagro) e nell'Apollo del Belvedere.

Ma il 22 novembre 1786, il Goethe, dopo aver visitato per la prima volta, col Tischbein, la Cappella Sistina, nota: « Io non potetti che guardare e stupire. L'interiore sicurezza e virilità del maestro, la sua grandezza è superiore a qualsiasi espressione ». E riguardando il dipinto nell'agosto dell'anno seguente, quando avea visto e Napoli e la Sicilia, e in Roma si sentiva romano, esclama, di nuovo ricusando di scendere ai particolari, dei quali pure sapeva esser buon giudice: « senza aver visto la cappella Sistina non si può intuire quel che un uomo possa ». Se non che Goethe, così giudicando, non solo si sottraeva ad ogni preconcetto della scuola classicheggiante, ma l'arte di colui che avea visto la natura con occhi, ch'egli, Goethe, gl'invidiava, giudicava con criteri, i quali (sia pure che in questi anni nel mondo degli artisti s'inchinasse appunto a restituire il primato a Michelangelo) varcavano i confini di tutte le scuole pittoriche e di tutte le estetiche passate, presenti ed avvenire e mettevan capo alla concezione della vita universale che Goethe da tempo intravvedeva a baleni, ma s'era ora venuta assettando entro termini precisi. Durante il suo soggiorno in Italia la sua teoria della pianta primitiva era venuta prendendo corpo; le svariate fogge di piante del giardino botanico di Padova, i corbezzoli e gli aranci di villa Panfili pompeggiantisi nella simultanea ricchezza del fiore e del frutto - due manifestazioni d'un fatto unico - molto gli avean già chiarito del gran segreto ch'egli spiava nel seno profondo della natura; ma con più chiara voce ancora gli avea parlato la vegetazione quasi tropicale di Napoli e Sicilia. Sicchè tornando in Roma egli era in vista di quella sua così semplice e a un tempo complessa dottrina dell'unità della natura organica che da sola avrebbe potuto formare una bella gloria.

E poichè l'uomo gli appariva in cima alla vertiginosa ma sempre graduale scala degli esseri, s'intende assai bene come l'anima sua trabocasse d'entusiasmo davanti al dipinto dove la figura umana s'annoda e si snoda nelle più svariate forme.

Quell'immenso grappolo di corpi umani sospesi al cenno dell'Onnipotente - un cenno ch'è un'irradiazione di forza volitiva da tutta la persona troneggiante - operò sulla sua fantasia di poeta e di scienziato precisamente come la folta e rigogliosa vegetazione dei giardini pubblici di Palermo. E davanti ad esso, quasi avendo d'un tratto la visione completa di quella legge di natura ch'egli da tempo cerca amorosamente anche a traverso i bocciuoli dei fiori e nella vita degli insetti, esclama: « Ora finalmente l'alfa e l' ómega di tutte le cose a noi conosciute, la figura umana, s'è impossessata di me, così com'io di lei, e dico: Signore, io non ti lascio; e tu mi benedirai, dovess'io pure uscir stroppiato dalla immane lotta ».

Singolarissimo grido! Ma qualche mese dopo è ancora lo scienziato, non il dilettante di pittura nè il poeta che corregge le storture del Volkmann in materia d'arte. Questi definisce la composizione delle *Sibille* di Raffaello in Santa Maria della Pace « debole per la tirannia dello spazio ». E il Goethe gli si ribella obbiettandogli che un dei grandi pregi dell'arte di Raffaello, osservabile anche in quelle stanze vaticane che l'anno prima egli avea tiepidamente ammirate, è di sa-

pere con riposti espedienti di simmetria ridurre a vantaggi le angustie dello spazio. « Poichè, come nell'organismo della natura, così anche nell'arte, entro i più ristretti confini riesce pur sempre perfetta la manifestazion della vita ». Questa norma regolatrice dell'economia della natura è un dei capisaldi di quel complesso di teorie scientifiche che il gran sole latino era venuto maturando in quella gran mente tedesca.

*
* *

Ma dove a noi italiani più riesce simpatica l'indipendenza del Goethe dal suo Mentore in tre tomi è nel giudizio sui costumi e le tendenze dei nostri padri.

Non già ch'essa sia continua ed assoluta. Per esempio, allorchè dell'Italia propriamente detta non conoscendo se non Verona e Vicenza, afferma che gl'Italiani han qualcosa del *cortigiano* e si tengono pel primo popolo del mondo, fors'egli obbedisce a quel pregiudizio, se pregiudizio è in tutto e per tutto, che la sincerità infantile dell'anima tedesca non possa aver riscontro tra i rappresentanti d'una razza che ha una molto più vecchia esperienza di questo mondo birbante. Ma fors'anche pensa e nota secondo detta il Volkmann. Il quale mette in guardia lo straniero contro il decoro esteriore e la cortesia coi quali gli Italiani dissimulano il loro orgoglio e la loro natura interessata. Se non che pel Goethe, spirito misurato, il male e il bene non eran mai distinti da un taglio netto; ed egli non manca di aggiungere che gl'Italiani hanno bene il diritto, sotto certi rispetti, di presumere di sè, e in somma gli han l'aria d'essere un'assai buona nazione.

Il Volkmann registra fra le caratteristiche degli Italiani la parsimonia, che va necessariamente insieme col difetto del pregio dell'ospitalità; e fa eccezione pei Milanesi, per la cui liberalità e cordialità egli non ha lodi sufficienti. Il Goethe, sul battello che lo conduce da Padova a Venezia, ha l'occasione di stabilir *de visu* che gl'Italiani non fan volentieri l'elemosina; ma non ne trae conseguenze estreme

Assai severo si mostra il Volkmann colla popolazione romana; ma non tanto cogli uomini, - più rispettosi della proprietà altrui che non sian gli Inglesi e men sanguinari che non si dica - quanto colle donne, pigre, prosuntuose, sciocche, vanitose al punto da non portar camicia durante tutta la settimana per poter poi comparire in fronzoli alla messa della domenica.

Ma Goethe è solo da due giorni in Roma e già sente di potere anche dalle qualità che si direbbero negative di quel popolo trarre non poco vantaggio: « Come salutare è per me, - egli scrive - moralmente parlando, viver tra un popolo a base di sensi e non di sentimenti, sul quale tanto si parla e scrive, e che ciascun forestiero giudica coi suoi proprî criteri ». Tuttavia, poichè all'equilibrio dei propri giudizi egli veglia sempre gelosamente, aggiunge: « Io scuso chiunque li biasima e vitupera; essi son troppo lontani da noi, e il vivere in mezzo a loro non è cosa agevole per un forestiero ». Per un forestiero, bene inteso, che non sia Goethe. Il quale, in un' osteria di piazza Montanara, saprà scovare una popolana che agiterà di fremiti romanamente sensuali la cetra già votata alla signora di Stein; e sarà dopo alcuni mesi fiero di sentirsi romano di Roma, senza far differenza, bene inteso, tra la vecchia e la nuova.

E ci vogliono dei fatti veramente straordinari per un tedesco e in ispecie per uno, come Goethe, pel quale la calma era pregio supremo d'arte e di vita, quattro assassinii in tre settimane entro al quartiere dov'era situato il suo alloggio, per sospingerlo al pessimismo di Volkmann e di altri tedeschi descrittori d'Italia: « Della nazione io non saprei dir altro - scrive egli allora - se non che son uomini allo stato naturale; i quali tra la magnificenza e la dignità della religione e delle arti son quel che sarebbero vivendo tra boschi e in caverne ».

Ho accennato ad altre guide oltre quella del Volkmann, e avevo in mente quella dell'Archenholz: un nobile, capitano nell'esercito di Prussia, il quale era uscito stroppio d'una gamba dalle mani di non so quali celebri chirurgi italiani, e di quel suo disastro individuale voleva evidentemente render responsabile tutta la nazione. Contro la quale egli caninamente latra, quasi fosse suo intento tenerne lontani gli stranieri, non aiutarli a conoscerla. « Viaggiatore ignotissimo fra noi, e scrittore noto in Germania per una raccolta di delirj in fronte a cui, Dio sa perchè, ha scritto: *Italia* ». Così lo definiva, con sincera amarezza, il Bertola, per sua natura poco portato all'amaro e grande, pei suoi tempi, conoscitore di cose tedesche. E in verità, con un epiteto, con un aggettivo da caserma, con una breve e recisa affermazione l'Archenholz condanna intiere regioni. Indulgente è solo con Milano, fors'anche perchè città imperiale: tant'è vero che la stessa cordialità ambrosiana, quella che in ogni stato della popolazione milanese si ritrova in sì gran misura, egli inclina a considerare come un' « eredità dei Tedeschi! »

Di Roma scrive che « senza le rovine dell'antichità e le opere d'arte moderne, nessun vorrebbe più curarsene »; e colle Romane l'ha a morte, lui capitano dell'esercito prussiano, perchè preferiscono gli abati agli ufficiali. Napoli è la città dove « meno si pensa » al mondo e dove le donne sono oltremodo facili, « per ragion del clima voluttuoso ». Che più? un po' di tara fa il fiero capitano anche alle nostre glorie letterarie universalmente riconosciute. « Chi vorrà - si chiede egli, per esempio - paragonare un Guicciardini o un Machiavelli come scrittori di storia con un Robertson, con un Gibbon, con un Raynal? »

Anche Raynal!!! A giustificazione, parziale, bene inteso, dell'Archenholz nulla potrebbe più opportunamente invocarsi, sempre, però, dopo il disastro della gamba, che l'error suo stesso fondamentale d'aver voluto scrivere una guida d'Italia insieme con quella d'Inghilterra; mettendosi così nella condizione strana di non potere in nulla giudicare il nostro paese, ch'era allora il più disgraziato d'Europa, senza aver presente come termine immediato di paragone quello ch'era il più felice.

Ma di questa attenuante non par che il Goethe gli tenesse conto. Il Goethe, il quale avrebbe potuto conoscere l'uomo, poichè questo fu a Weimar nel 1784, par che non conoscesse neppure il libro, contro il quale in difesa d'Italia e dei suoi non del tutto indegni figli Machiavelli e Guicciardini s'era levata la voce del Jagemann, bibliotecario della duchessa Amalia a Weimar dopo avere a lungo soggiornato a Firenze, e persin fondatore e direttore, pure in Weimar, d'un giornale letterario scritto in lingua italiana. Certo è che il 2 dicembre 1786 scrive il Goethe nel suo *Diario:* « Per caso ho trovato qui (in Roma) l'*Italia* dell'Archenholz. Come qui sopra luogo un tale scartafaccio si raggriccia, nè più nè meno che se lo si mettesse sui car-

boni; in modo che a poco a poco si facesse bruno e poi di bruno nero, i fogli s'accartocciassero e svanissero quindi in fumo! Certo, egli ha visto le cose; ma possiede troppo poche conoscenze per potersi permettere un fare così spavaldo e sprezzante; gli capita di dare in ciampanelle e quando biasima e quando loda ». Non ci voleva meno d'un Archenholz per trasformare il Goethe in un Torquemada che assapora lentamente l'arrostitura della propria vittima.

*
* *

Ma l'opposizione di Goethe al « buono ed utile » Volkmann è addirittura meravigliosa là dove questi non poteva dubitare di avere ad ottenere il consenso universale: a proposito cioè dei « fannulloni » di Napoli, che sarebbero stati fra i trenta e i quarantamila: « oziosi che non hanno e non desiderano alcuna determinata occupazione ». È meravigliosa anche perch'egli, il Goethe, con quel procedimento che lo condusse sì lontano nelle speculazioni altamente scientifiche, vide d'un colpo d'occhio la verità; ma la volle poi e la seppe documentare colla minuta osservazione. Quei suoi grandi occhi, alle cui sollecitazioni si direbbe che le più peregrine bellezze d'arte e le verità recondite di natura rispondessero con baleni di luce, egli li fissò, pieni di simpatica curiosità, su tutte le più piccole e riposte manifestazioni della rumorosa vita napoletana. Facchini, pescatori, barcaiuoli, calessari, venditori ambulanti d'ogni genere e d'ogni età, rivenduglioli, mondezzai, ortolani, acquaioli, tutti furono passati in rassegna da lui; ed egli comprese che tutti eran messi nel conto dei « fannulloni » da chi molte cose non poteva capire ch' egli capiva subito e a meraviglia.

Al Volkmann e ai suoi innumerevoli fedeli oltramontani dovette parer che quelli non lavorassero, perchè il lavoro accompagnavano col rumore e coll'allegria; perchè lavorando si godevano il sole; perchè nelle pause che la natura del loro lavoro o la legittima stanchezza ad essi imponeva, rimanevan sulla strada in luogo di rincasare; perchè insomma nel lavoro oltre la vita cercavan la gioia della vita e non vi dimostravano quello sforzo ch'è caratteristico del lavoratore del Nord.

Ma quello sforzo, osservava il Goethe, è una conseguenza delle condizioni naturali del paese. L'uomo del Nord non lavora per la giornata, molto meno per l'ora; egli ha e deve sempre avere in mira oltre al presente l'avvenire; e questa doppia preoccupazione aumenta il suo sforzo e corruga, durante l'opera, la sua fronte. L'uomo del Nord, egli osserva ancora, del suo lavoro non può, pur troppo, dar spettacolo sulla strada; la stanchezza, come i frutti del suo lavoro, egli deve smaltir tra le pareti della casa.

L'uomo del Nord è portato alla grande industria, che impone un lavoro metodicamente ordinato, dalla vita raccolta alla quale il clima del suo paese lo condanna. Ma altrettanto quanto essa è legittima la piccola industria dalle mille forme svariate che il napoletano esercita sui marciapiedi delle vie, agli angoli dei vicoli, sulla soglia d'un portone, e ch'è in perfetta relazione colla facilità della vita di cui natura volle gratificar quei paesi.

Non solo. Ma il Goethe volle a questo proposito affermar anche la relatività della miseria, non parendogli che miserabile, nel senso che in altri paesi ha tal parola, potesse dirsi chi a Napoli dormisse i

suoi sonni tranquilli all'aperto o sulle panche della pubblica via o si vestisse con qualche metro di semplice tela, o con pochi centesimi (sei *Pfennig,* precisava il Volkmann) provvedesse al proprio vitto quotidiano.

Sicchè il Goethe arrivò per proprio conto a concludere - ed ebbe paura gli si mettesse una tal conclusione in conto di paradosso - che l'industria bisogna in Napoli cercarla specialmente tra la classe più bassa dove gli altri cercavano e trovavano i trenta o quarantamila fannulloni. E a praticarla egregiamente e con una perfetta relazione ai propri bisogni egli sorprende i bambini che altrove, abbandonati così a sè, parrebbero degni d'immensa pietà, laddove sul lastrico delle vie di Napoli appaion lasciati liberi al pascolo per quella legge naturale che a certi uccelli sotto certi climi consente di razzolar tra le stoppie non appena sgusciati dall'uovo. E la loro operosità egli classifica con una precisione ed una compiacenza che inteneriscono. Non gli sfuggono quelli che raccattano frasche o schegge di legname nell'arsenale o altrove; e neppur quelli che si scaldan le manine sulle lastre della via che la fiammata d'un fabbro ha riscaldate. Curvo in osservazione su quel gruppo di « scimmiette », com'egli amorevolmente li chiama, quanto è simile a se stesso allorchè per ore intere spiava a Venezia la lotta a morte, così remota dall'osservazion dei più, tra i granciporri e le patelle che la comune disgrazia d'un'ondata avea deposte al secco sur un muricciolo di riparo o sur un gradino d'una calata! Insomma era sempre lo stesso occhio creato per sorprendere e comprender tutto: le forme più semplici della vita d'un popolo come quelle della vita dei più torpidi molluschi.

Un altro tedesco, anch'egli poeta e non indegno del nome, descrive minutamente il brulichio dell' infima vita napoletana: il Platen, in un'ecloga intitolata: *Bilder Neapels* e contessuta in un di quei metri classicheggianti che Enrico Heine, il signore della piccola strofe, onorava del proprio disprezzo. Se il Goethe l'avesse letta (e forse la lesse perchè l'ecloga è del 1827) v'avrebbe ritrovata più d'una delle sue impressioni; ma non l'impressione dell'insieme che il suo spirito originale era stato capace di ricevere e di fecondare anche fuori del dominio estetico.

Queste del Goethe su Napoli son certo delle più belle pagine, almeno dal punto di vista di noi italiani, del *Viaggio in Italia*; e noi dobbiamo saper grado al Volkmann di avergli fatto venir la voglia di accertar coi suoi propri occhi l'esistenza da lui così recisamente affermata di quell'orda d'oziosi che coi propri stracci portavano in mostra per le vie di Napoli la propria infingardia.

Ma a favore del Volkmann c'è anche di più. Parlando degli Italiani in genere nella introduzione alla sua opera egli presentò al Goethe, press'a poco così come fece parlando della Garisenda, a rovescio, rispetto alle conclusioni, gli argomenti dei quali poi il Goethe seppe trovare il diritto. Il Volkmann scrive infatti: « Il paese bello e fertile; il carattere degli abitanti che risponde al loro cielo...; l'abitudine di non metter da parte, ma di vivere alla giornata; tutte queste ragioni » (qualcuna io ne sopprimo traducendo) « fan sì, non c'è da dubitarne, che gl'Italiani non siano tanto assidui ai loro negozi e non provvedano all'avvenire con altrettanto studio quanto gli artigiani e commercianti d'altri paesi, dove molte son le privazioni che i genitori s' impongono per meglio educare i propri figli e procurar loro col tempo una buona

occupazione. Il vero italiano pensa affatto diversamente e non conosce questa maniera d'ambizione. Egli cerca di godere il presente ed al futuro non pensa; egli crede di aver fatto già moltissimo pei propri figli, se li ha fatti grandi o al più portati al punto che possano cavarsela da sè. Un tal modo di ragionare trova luogo soltanto in un paese dove è quasi sempre sovrabbondanza dei mezzi naturali della vita ».

È, su per giù, quel che dice Goethe; il quale però comprende e fa comprendere che così è perchè così dev'essere; e se altrimenti fosse, madre Natura che non può errare si lascerebbe cogliere in fallo.

CESARE DE LOLLIS.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un vol. di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3.50.

Iniziata da alcuni mesi, la Biblioteca della *Nuova Antologia* ha già dato in luce il suo quarto volume. *Cenere* ha confermato definitivamente le qualità native eccezionali di una giovane scrittrice, la cui produzione è di una fecondità rara nel nostro paese. Il suo romanzo ha avuto un largo successo presso la critica e il pubblico.

Il nome di Giovanni Cena è troppo legato alla nostra Rivista perchè ci permettissimo di indicare a suo tempo l'apparizione del suo primo romanzo. Esso è *sub judice* e i più autorevoli critici gli consacrarono delle ampie discussioni.

Recentemente fu oggetto di una conferenza alla Università popolare di Milano.

E poichè la stagione incalza, due volumi a brevissimo intervallo s'aggiunsero alla nostra serie, *I Nipoti della Marchesa Laura* delle signore Danieli-Camozzi e Manfro-Cadolini e la *Storia di due anime* di Matilde Serao. Il primo fu già apprezzato e appoggiato dal suffragio delle nostre lettrici: ora esso viene offerto al giudizio della critica e presentato al gran pubblico. Il secondo, che il nome dell'autrice raccomanda di per sè stesso, suscitò un vivissimo interesse in Italia e in Francia quando apparve nelle nostre colonne e in quelle della *Revue de Paris*.

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della " Nuova Antologia „

Corso Umberto I, 131

SIENA

I.

Sena vetus.

O che fisa alle vette dell'Amiata
Tu attendessi gli auspìci alla tua sorte,
O cupida vegliassi ogni vallata
E 'l giro delle tue trentotto porte

Salde all'oste, o che l'Arbia colorata
Spiasser da un fastigio le tue scorte
Trepide al volger della gran giornata
E alle alterne vicende della morte,

Sempre di furia ghibellina pazza
Fosti e di guerra. Ma il pio core, o Siena,
Trasparì dalla rude tua corazza

Quando, per trar l'amico suo di pena,
Provenzano esibì la coppa in piazza,
E della tua pietà fu tutta piena.

II.

Domus Virginis. Civitas Veneris.

Maria, qui impósto al rudere pagàno
È il tuo tempio. Fra 'l vulgo ginocchioni,
Qui pe 'l tuo aiuto ti fu dato in mano
Città, persone, averi e possessioni

Da Buonaguida e 'l conte di Giordano
In sul movere ad oste i gonfaloni;
Qui, nelle tregue, Niccolò Pisano
Alzò il pergamo in groppa a' suoi leoni;

E qui Enea Silvio, in un divagamento
Giovanile, pensò la libertina
Istoria ond'ebbe poi il gran pentimento

E l'idea d'esaltare alla divina
Gloria, quasi a suo proprio emendamento,
La purità di santa Caterina.

III.

Cor magis tibi Sena pandit.

Sul vulcanico giogo a cavaliere,
Vetuste mura, ai cozzi e alle rovine
Use, di cui le borraccine nere
Paion grumi di sangue, che eroine

Com'ebbe Brescia aveste; o mura altere,
Che sbarraste le porte cittadine
Sul viso a' re; non già, se lusinghiere
A porta Camollia v'apriste alfine,

Io vi credetti. Eran visione troppo
Recente le trincee del Marignano,
Quando dinanzi a voi, giù da ogni pioppo

Gl'impiccati pendean, grappolo umano!
Oh il core in gola dové farti groppo
Mentre lo offrivi, o Siena, al tuo sovrano!

IV.

Sena nova.

Ma ogni civile invidia ecco è finita:
Splende la torre sui tre colli e regna
Lieta nel sole e tutto il mondo invita
Alle sue glorie, secolare insegna.

Nel pensiero di Dante e nell'avita
Arte di Giotto e Duccio Boninsegna
Oggi siamo fratelli per la vita.
Oggi chi, o Siena, peregrin ti vegna,

Te sulla porta augusta salutando
Pieno dei sogni della tua bellezza,
Scorge davver, là dove a Ferdinando

Adulavi, dischiudersi due braccia;
Sente davvero non so qual carezza,
Qual alito d'amore in sulla faccia!

MARIO FORESI.

L'IDEALE IMPERIALISTA

E LA POLITICA COMMERCIALE DELL'INGHILTERRA

This royal throne of kings, this sceptered isle,
This earth of majesty, this seat of Mars,
This other Eden, demi-paradise,
This fortress built by Nature for herself
Against infection and the hand of war,
This happy breed of men, this little world,
This precious stone set in the silver sea,
Which serves it in the office of a wall,
Or as a moat defensive to a house,
Against the envy of less happier lands,
This blessed plot, this earth, this realm, this England,
This land of such dear souls, this dear dear land,
England, bound in with the triumphant sea,
Whose rocky shore beats back the envious siege
Of watery Neptune.

(SHAKESPEARE, *Richard II*)

La visione shakespeariana dell'Impero britannico è stata superata nel secolo XIX dalla realtà dei fatti, ma nell'ora presente i più neri timori di rovine incombenti sull'Impero sono messi al servizio di una causa, a difendere la quale l'Inghilterra ha visto scendere in campo, con grande ardore, l'uomo forse più popolare ch'essa abbia presentemente: Giuseppe Chamberlain. E lo spettacolo che l'Inghilterra presenta in questo momento è tra i più interessanti che si possano offrire allo studioso dei costumi politici, delle tendenze sociali, delle lotte tra gl'interessi economici di una grande società eminentemente industriale. La grande controversia che si dibatte al di là della Manica assurge a questione politica nel più alto senso della parola, diviene anzi, per certi riguardi, una questione nazionale, la cui soluzione avrà conseguenze durevoli e profonde, non solo per l'Inghilterra, ma per tutto il mondo civile. La rocca del libero scambio sarebbe forse prossima ad essere demolita? Quel sistema tributario - opera di Peel e di Gladstone - tanto e meritatamente elogiato sul continente, dovrà forse far posto a un conserto di tributi indiretti sui prodotti alimentari e su quelli delle industrie trasformatrici, così da togliere all'Inghilterra una delle sue più belle prerogative rispetto agli altri paesi: la esenzione dall'imposta delle cose necessarie all'esistenza umana? Vedremo forse rimesso in onore il sistema coloniale con i suoi vincoli sempre tormentosi e spesso ridicoli, con le sue restrizioni alla libera attività delle colonie, con l'inevitabile codazzo delle gelosie, degli antagonismi, delle rappresaglie? L'opera grandiosa e benefica cui consacrarono tanta

parte della lor vita Peel, Cobden, Bright, Gladstone sarebbe diventata orse, come da non pochi inglesi con a capo il Chamberlain si assevera, cagione di danni e di rovine per l'Inghilterra, perchè incompatibile con le nuove condizioni del mondo economico, disadatta a tutelare i legittimi interessi britannici, a mantenere unito l'Impero e a conservargli quella supremazia che finora ha avuta incontestata e temuta?

Secondo i nuovi crociati scesi in campo per combattere e sopprimere il libero scambio, la accorta applicazione del sistema coloniale rimodernato e del protezionismo potrebbe far spuntare giorni migliori per l'economia inglese, che a loro dire sarebbe pericolante, depressa, condannata a perdere ogni primato, di fronte ai progressi incessanti dell'economia americana e di quella germanica, se il paese persevera in un indirizzo di politica commerciale che viene proclamato la negazione di qualsiasi tutela degli interessi britannici. L'unità dell'Impero cementata dalla comunanza, studiatamente procurata, degli interessi economici, oltre che dai vincoli di razza e dalla identità delle liberali istituzioni politiche: ecco l'ideale dei nuovi missionari dell'imperialismo, e per realizzarlo, protezionisti e imperialisti si danno la mano, rompono le file dei partiti politici, riaccendono discussioni che parevano definitivamente chiuse e suscitano una di quelle grandi contese storiche che richiamano l'attenzione di tutto il mondo civile, il quale ansiosamente attende di conoscere a quale dei due sistemi arriderà il trionfo, se all'imperialismo protezionista, oppure al libero scambio.

I.

Non è da ora soltanto che l'inquietudine per l'avvenire economico dell'Inghilterra va serpeggiando fra le città industriali e in una parte degli uomini politici di quel paese; però mai come da circa un anno si era manifestata così vivace e rumorosa con i discorsi, gli opuscoli, i libri, e mai raggiunse il grado attuale d'intensità.

Chi volesse rifare la storia delle vicende economiche dell'ultimo ventennio troverebbe facilmente che le lamentele, le grida d'allarme, le affermazioni più pessimiste sulla decadenza del commercio inglese sono state frequenti; ma tali querimonie erano voci solitarie poco ascoltate, perchè se pure qualche industria, come quella della seta, ebbe a soffrire, l'andamento complessivo delle industrie e degli scambi internazionali era tale da dimostrare che l'economia inglese progrediva, od almeno conservava la sua posizione. Dopo la depressione del 1885-89, per la quale fu fatta una inchiesta, e specialmente in seguito al crescente sviluppo industriale della Germania e degli Stati Uniti, alla maggiore protezione doganale concessa da quasi tutti gli Stati d'Europa e dalla grande Confederazione dell'America del Nord i fautori del *fair trade*, espressione adottata per designare il commercio fondato sulla reciprocità, si agitarono con maggiore vigore e trovarono ascolto anche fra uomini di Stato autorevoli, primo tra questi Lord Salisbury.

Tuttavia, la esportazione di prodotti inglesi, sulla quale naturalmente preferiscono fermare la loro attenzione gli avversari del libero scambio, dimostra, attraverso a oscillazioni talvolta alquanto larghe, un costante progresso; e poichè in queste materie occorre ragionare non sopra singoli anni, ma almeno sopra periodi quinquennali, ci sia

consentito di riferire in nota alcune cifre tolte dal recente *Libro azzurro* pubblicato dal *Board of Trade* (1):

Dal 1870 in poi vi sono stati dei periodi di depressione, specie nel 1875-79 e nel 1885-89; ma oltrechè occorrerebbe esaminare l'influenza che esercitarono le crisi del 1873 e del 1883 sull'andamento degli scambi internazionali, è da tener conto del ribasso dei prezzi. Certo, se si confrontano due anni a distanza arbitraria di tempo, come procede il Chamberlain paragonando il 1872 col 1902, e se si esclude il carbon fossile per la speciosa ragione che esso rappresenta un capitale (2), si può anche giungere a dimostrare che vi è un ristagno nelle vendite di prodotti inglesi all'estero e che la decadenza commerciale è un fatto accertato. Sarebbe d'altra parte un errore l'arrestarsi alle cifre totali, per quanto calcolate per medie quinquennali; è necessario di esaminare la composizione del traffico inglese e vedere quali mutamenti si sono verificati; così sarà facile formarsi un concetto preciso dell'asserita sua decadenza.

Infatti la percentuale dei prodotti lavorati esportati è scesa rispetto al totale delle esportazioni da 90.2 nel 1882 a 82.9 nel 1902, mentre quella delle materie prime è salita da 5.1 a 11.0 e se spingiamo l'ana-

(1)

	Esportazioni di prodotti britannici	Importazioni meno le riesportazioni
	Milioni di sterline	
1861	125	182
1871	223	270
1881	234	334
1891	247	373
1901	271*	454
1902	277*	462
Media 1860-64	138	193
» 1865-69	188	237
» 1870-74	235	291
» 1875-79	202	320
» 1880-84	234	344
» 1885-89	226	318
» 1890-94	234	357
» 1895-99	238	393
Anno 1900	283*	460
» 1901	271*	454
» 1902	277*	462

	Esportazioni per le colonie e i possessi britannici	Esportazioni pei paesi esteri
	Milioni di sterline	
1899	87.3	176.1
1902	107.7	169.8

* Escluso, per omogeneità di dati, il valore delle navi e delle loro macchine, che solo a cominciare dal 1899 viene compreso nelle esportazioni.

Cfr. *British and Foreign Trade and Industrial Conditions,* pag. 403 e seg, e pag. 40-44, London, 1903 (Cd. 1761).

(2) Lord Goschen ha osservato alla Camera dei Lordi il 15 giugno 1903 che è un errore il detrarre l'intero valore del carbone esportato, perchè soltanto una parte di quel valore rappresenta il carbone e il resto è il compenso pel lavoro di estrazione, ecc.

lisi ancor più innanzi troviamo che fra i prodotti lavorati, i tessuti e i filati da 46 $^1/_2$ per cento nel 1882 sono passati a 36 4 per cento; i metalli e gli articoli in metallo lavorato scesero anch'essi da 18 a 15 per cento, mentre hanno avuto lievi aumenti le macchine (da 4.9 a 6.6 per cento) e i prodotti vari (da 12.6 a 17.2). Una identica analisi condotta sulle importazioni dimostra che sono in diminuzione le materie prime importate nell'Inghilterra (da 40.2 per cento a 35 per cento) e per contro sono in aumento i prodotti lavorati (da 12 per cento a 18.7 per cento). Sicchè il lettore può facilmente immaginare quali riflessioni amare suggeriscono questi fatti: da un lato l'Inghilterra vende ora, in proporzione, minor somma di filati e tessuti di lana e di cotone e per un valore maggiore in macchine le quali, osservasi, mettono le imprese industriali estere in grado di far concorrenza ai prodotti inglesi, e dall'altro essa acquista proporzionalmente, e a paragone di vent'anni fa, maggior quantità di prodotti lavorati e una minor quantità di materie prime da trasformare in casa col proprio lavoro.

Oltre questi cambiamenti nella composizione proporzionale del traffico estero dell'Inghilterra, altri ne vengono segnalati nelle destinazioni dei prodotti britannici. Il *Libro azzurro* su questo punto è ricco d'indicazioni statistiche, dalle quali rilevasi che facendo una distinzione, per quanto è possibile, esatta tra i principali paesi e possedimenti coloniali protetti e tutti gli altri paesi e possedimenti che non si possono considerare per tali, si trova che la esportazione sino al 1870 per più della metà prese la via dei paesi protetti (56 per cento nel 1850) e per meno della metà andò negli altri paesi non protetti (44 per cento); mentre nel 1902 le proporzioni sono completamente invertite (42 per cento per i paesi protetti e 58 per cento negli altri non protetti). La inversione risulta poi anche più spiccata se si prendono in esame le sole esportazioni di prodotti inglesi lavorati e semilavorati, i quali nel 1850 andavano per oltre la metà nei paesi protetti (57 per cento) e ora invece questi ne assorbono soltanto poco più di un terzo (38 per cento).

È evidente, e ciò del resto si comprende subito, che la esportazione, specie dei prodotti lavorati, è resa sempre più difficile verso i paesi protetti, a cagione dell'inasprito protezionismo sul continente europeo e negli Stati Uniti. Anzi, senza l'aumento che si è verificato negli acquisti da parte delle colonie, la diminuzione nelle vendite dei prodotti inglesi sarebbe stata inevitabile e sensibile. Un semplice confronto tra il 1890 e il 1902 lo dimostra chiaramente. Tra quelle due date le esportazioni totali per le colonie e i possedimenti britannici crebbero di quasi 27 milioni e mezzo di sterline, mentre le vendite inglesi nei paesi esteri scemarono di oltre 6 milioni di sterline; e limitando il confronto alle esportazioni dei manufatti, le colonie ne acquistarono tra le due date 16 milioni e tre quarti in più, gli Stati esteri ne assorbirono invece 18 milioni in meno. È chiaro adunque che l'Inghilterra industriale e commerciale sui mercati non coloniali ha perduto terreno, mentre ne ha acquistato su quelli coloniali, specialmente nelle *self governing colonies*.

Ed anche qui è da osservare che confrontando il 1902 con altri anni si ottengono, è vero, differenze, maggiori o minori secondo i casi, ma non tali da togliere alle suddette conclusioni il loro valore. Nè era assurdo il supporre che la politica protezionista degli Stati europei

dovesse riuscire dannosa a quelle industrie inglesi che appunto volevansi far sorgere anche sul continente europeo e nella grande Unione americana.

Era necessario di far notare tutto ciò per poter chiarire la posizione assunta dal Chamberlain e dai suoi seguaci, e per arrivare a comprendere il favore che l' idea di una riforma doganale ha incontrato nel paese che cinquant'anni fa ha visto chiudersi quella che fu detta l'epopea economica del secolo XIX col trionfo completo del libero scambio. La condizione non sempre soddisfacente dell'industria e dell'agricoltura inglese ha fatto sì che le tendenze protezioniste, già sorte in seguito alla depressione agricola, si rinvigorissero sempre più e ormai nel connubio con le aspirazioni imperialiste vanno cercando di conquistare l'anima delle moltitudini, cui vien fatto credere che un rivolgimento nella politica doganale varrà a risolvere non solo il problema imperiale, ma anche quello dell'avvenire economico dell'Inghilterra.

Non si creda tuttavia che la reazione economica in quel paese sia sorta proprio ora di fronte alle difficoltà suscitate dalla concorrenza americana e germanica; essa ha origini più remote di quelle che generalmente si suppone. Per tutto il corso del secolo passato il liberalismo economico fu esposto e difeso dai filosofi politici, i quali, seguaci degli utilitari del secolo XVIII, discepoli degli enciclopedisti e dei positivisti, hanno esercitato con Sidney Smith, Bentham, Stuart Mill e Herbert Spencer una grande influenza sul pensiero inglese, lasciandovi traccie profonde d'idealismo antireligioso e di classicismo logico.

Ma nello stesso tempo la dottrina liberale fu dileggiata e attaccata dagli scrittori romantici, tra i quali vanno ricordati Dickens, Carlyle, Ruskin. Sotto l'influenza delle loro predicazioni liriche tutto un gruppo di uomini politici, lord Beaconsfield, lord Randolph Churchill, lord Salisbury, continuò fedelmente la lotta degli scrittori romantici, contro i teorici liberali. Può dirsi anzi, con Jacques Bardoux, ch'essi hanno assicurata la vittoria dei poeti sui filosofi. Ma questa corrente intellettuale non sarebbe stata sufficiente a determinare nella pubblica opinione il risveglio delle idee protezioniste senza l'azione concomitante di alcuni avvenimenti economici, quali le crisi o depressioni del 1873 e del 1884. Quest'ultima era così diffusa e intensa che il Governo incaricava una Commissione di ricercarne le origini, di determinarne le conseguenze, di scoprirne i rimedi. I delegati delle Camere di commercio di Birmingham e di Sheffield domandavano l'unione commerciale con le colonie. Essi dicevano che bisognava stabilire tra le colonie e la Metropoli una specie di unione doganale paragonabile allo *Zollverein* tedesco: si sopprimerebbero in tal modo tutte le dogane interne tra una colonia e l'altra e tra le colonie e la Metropoli, e si stabilirebbe una dogana esterna solo per i prodotti stranieri. « Daremo così alle colonie - aggiungevano - il monopolio del nostro mercato per le loro materie prime; esse ci daranno il monopolio dei loro mercati per i nostri prodotti lavorati ». Dopo d'allora, e specialmente in questi ultimi anni, tutto fu messo in opera, scientemente o meno, per battere in breccia la fede nel libero scambio.

I rapporti consolari che, a torto o a ragione, segnalavano sotto tutte le latitudini le diminuzioni nelle vendite inglesi e i progressi della concorrenza germanica hanno esercitato una influenza profonda.

Una inchiesta speciale fatta presso i governatori delle colonie accrebbe ancora coi suoi risultati le querimonie (1). E sotto l'impressione delle statistiche accortamente compilate, a poco a poco le idee protezioniste trovarono buona accoglienza nei congressi delle Camere di commercio. Nel 1892, pur dichiarando che « sarebbe immorale di rimettere in discussione i principî del libero scambio », i delegati emettevano il voto in favore di una unione commerciale con le colonie sulla base d'un commercio più libero (*Freer trade*). Nel 1896 esse aderivano puramente e semplicemente al progetto di *Zollverein*.

Con la legge del 1896 sulle malattie degli animali il Gabinetto inglese potè, senza sollevare proteste, limitare indirettamente le importazioni delle carni macellate e favorire i produttori nazionali. Le necessità finanziarie derivanti dalla costosa guerra nell'Affrica del Sud portarono a colpire il carbone col dazio d'uscita e con un dazio d'entrata il grano, procurando così, per quanto tenue, col primo un vantaggio indiretto agli industriali inglesi e col secondo un beneficio diretto agli agricoltori, che però è già stato soppresso.

Non sono dunque mancati negli ultimi tempi i piccoli strappi alla politica del libero scambio, e il Chamberlain, cosciente di questa lunga evoluzione intellettuale ed economica, fedele alla sua idea imperialista più che a qualsiasi altra, reclama una misura più energica e più generale. Qui l'ideale imperialista, invadendo il campo economico, diventa un fattore importante delle nuove tendenze nella politica commerciale e della loro crescente diffusione; occorre quindi rilevarne i caratteri e mostrare a quali propositi egli abbia dato origine.

II.

L'imperialismo inglese ha i suoi filosofi in Carlyle e in Seeley, il suo poeta in Rudyard Kipling, i suoi difensori politici in Disraeli, in Dilke, in Rosebery, in Chamberlain; ma il metodo ch'essi preferiscono per attuare l'idea imperiale non è sempre il medesimo. Ciascuno ha poi, naturalmente, un modo personale di considerare lo scopo o i risultati probabili della grande politica imperiale. Così nel romantico Disraeli l'idea e il sentimento imperialista lo spingono a una politica aggressiva, *bombastica*, come la chiama il Seeley; mentre in Chamberlain, spirito positivo, mercantile, lo conducono a sostenere la necessità di una unione commerciale fra la Metropoli e le sue colonie, e poichè essa non può essere subito attuata si accontenta di un regime doganale fondato sulle tariffe preferenziali. Per lui, come egli stesso ebbe a dire qualche anno fa, il solo mezzo pratico di risolvere il problema della unità imperiale è quello di trattarlo dal punto di vista commerciale. E il suo imperialismo data dal giorno in cui ha potuto accertarsi che l'interesse del suo paese esigeva che l'Impero fosse saldamente costituito. « L'unità dell'Impero ci è comandata dal sentimento, ma ci è anche imposta dall'interesse; il primo dovere dei nostri uomini di Stato è di stabilire per sempre questa Unione sulla base degli interessi materiali »: queste son sue parole, dette a Londra il

(1) Cfr. KARL RATHGEN, *Die englische Handelspolitik am Ende des neunzehnten Jahrhunderts*, nei « Beiträge zur neuesten Handelspolitik Deutschlands », zweiter Bandi., pag. 123 (Leipzig, 1901).

9 giugno 1896. Come anni sono Joe Chamberlain e Birmingham erano divenuti sinonimi pel pubblico, così, per lui, Impero e Commercio sono ormai sinonimi. Ed egli è imperialista sopratutto perchè crede che con la costituzione unitaria dell'Impero potrà dare alle industrie nazionali, che a Birmingham, a Sheffield e altrove vanno decadendo, nuovi sbocchi, nuove facilitazioni doganali che compenseranno le perdite più o meno gravi, singolarmente, ma nell'insieme importanti, subite in causa della concorrenza estera.

All'imperialismo nelle sue varie gradazioni (dottrinario, letterario, utilitario) si contrappone la dottrina che fu detta del *little Englandism*, più o meno risolutamente difesa dai « piccoli inglesi » che non aspirano alla estensione territoriale della potenza inglese, che vogliono la pace e la parsimonia nelle spese pubbliche, che preferiscono pensare ai problemi domestici e anelano alla conquista pacifica, economica, dei mercati. « Le monde est aux anglais - scrive un profondo conoscitore dell'Inghilterra, il signor E. Boutmy - comme une immense matière à effort. De là les deux types d'hommes d'Etat qui s'opposent entre eux et alternent au pouvoir. Le premier a pour représentants des personnages tels que sir Robert Peel et surtout Gladstone. L'école de Manchester les pénètre parfois, malgré eux et à leur insu, de ses doctrines; elle donne le mot de leur politique... Ils craignent, au lieu de la désirer, une extension de l'Empire... L'autre type d'hommes d'Etat a toujours été en faveur auprès du parti tory. Palmerston qui était un whig modéré, Disraëli, Lord Salisbury résument les principaux traits du personnage. Ils croient que l'Anglais peut être bien chez les autres, mais qu'il sera encore mieux chez lui, et que par conséquent on ne doit jamais hésiter à étendre les frontières de l'Empire britannique. Ils y emploient une diplomatie sans scrupule et, au besoin, les armes... (1) Aggiunge il Boutmy che uno « splendido isolamento » è la condizione naturale per questo tipo di uomini di Stato, e che in fondo è il modo di procedere dei *tories* che veramente è quello preferito dal paese, il quale, dopo qualche intermittenza, ritorna sempre a quella politica e vi riconduce, loro malgrado, i suoi uomini di Stato utilitari.

Vi è certo un fondo di verità in questo giudizio sulla politica inglese e sugli uomini di Stato dell'Inghilterra; la forza delle cose costringe talvolta gli avversari di un dato indirizzo politico a subirlo, a continuarlo, tanto più che esso è conforme alle aspirazioni intime e profonde della maggioranza del popolo. Ma è anche fuor di dubbio che in questo momento vi è nell'Inghilterra un « imperialismo costruttivo », come fu detto giustamente, che raccoglie adesioni tanto fra i conservatori, quanto fra i liberali, ed ha per obbiettivo di mettere al posto, per così dire, del Regno Unito, l'Impero britannico e in particolare vuole che la politica economica sia stabilita non già, come si è fatto finora, secondo l'interesse dei consumatori, ma secondo quello dell'Impero. Ciò è riconosciuto esplicitamente anche dal Hewins, il quale afferma che l'*imperialismo costruttivo* è destinato a costituire il motivo dirigente della politica britannica del secolo XX (2). Esso comprende im-

(1) *Essai d'une Psychologie politique du Peuple anglais au XIX siècle*, pag. 416 (Paris, 1901).

(2) *Der Imperialismus und seine voraussichtliche Wirkung auf die Handelspolitik des Vereinigten Königreichs*, nei « Beiträge zur neuesten Handelspolitik Deutschlands », vol. II, pag. 111 (Leipzig, 1901).

portanti riforme nella politica commerciale e fiscale e si appoggia alla solidarietà degli interessi imperiali. Di questo « imperialismo costruttivo » si è fatto banditore il Chamberlain. Per il « missionario dell'Impero », come egli si è proclamato a Glasgow, il consolidamento dell' Impero britannico è un nuovo problema che l'età presente deve cercare di risolvere e per la cui soluzione non si hanno norme adeguate nella storia dell'Inghilterra, nè in quella degli altri paesi.

« We are all imperialists now », diceva lord Rosebery al City of London Liberal Club il 5 maggio 1899; ma l'esclamazione, che ricorda l'altra di sir William Harcourt: « We are all socialists now », ha forse lo stesso valore di questa: accerta soltanto il fatto che l'imperialismo è penetrato profondamente nell'anima inglese. Però è ben lungi ancora dall'esercitare la stessa influenza sulle idee economiche degli uomini di Stato, degli uomini d'affari, degli economisti, delle classi lavoratrici e di quelle della media borghesia. La prova si è avuta proprio in questa occasione. Lord Rosebery, sir Michael Hicks Beach, il visconte Goschen, Mr. Asquith, lord George Hamilton e molti altri tra gli uomini politici, pur essendo favorevoli all'idea imperiale, si sono schierati contro il Chamberlain e, se non tutti, parecchi anche contro il Balfour. I più stimati economisti, Marshall, Edgeworth, Nicholson, Bowley, Courtney, Bastable, Cannan, assieme ad altri sette, hanno collettivamente espressa la loro opinione contraria, mediante una dichiarazione pubblicata sui giornali nell'agosto dell'anno passato. Le *Trade Unions*, le forti associazioni operaie, le società cooperative nei loro annuali congressi disapprovarono i progetti del Chamberlain. Le Camere di commercio sono perplesse; alcune sembrano pencolare verso il protezionismo, ma altre, come quella di Glasgow, vorrebbero che fosse prima compiuta una vera inchiesta parlamentare sul regime fiscale. Insomma l'idea di consolidare l'Impero, meglio ancora di formare una Unione commerciale tra la madre patria e le colonie, seduce grandemente gli inglesi, ma sul modo di conseguire quel risultato le divergenze sono profonde e, per ora almeno, insanabili.

Numerosissimi sono i progetti per l'Unione commerciale dell'Impero britannico; soltanto in seguito a un concorso bandito nel 1895, dal periodico *The Statist*, per la migliore soluzione di cotesto problema imperiale, vennero presentate 136 memorie, e prima e dopo di quel concorso l'idea è stata messa innanzi e praticamente discussa da molti scrittori. Non pochi di quei progetti si riducono a semplici voti in favore dello sviluppo del commercio inter-imperiale; altri propugnano i dazi differenziali, altri ancora il libero scambio inter-imperiale, lasciando completa autonomia doganale alle singole parti dell'Impero di fronte ai paesi esteri, e infine vi sono coloro che sostengono la necessità e la utilità di una vera e propria Unione doganale con una tariffa unica ed un'amministrazione doganale comune. Ma quest'ultima appare inattuabile, almeno per ora, anche ai più ardenti imperialisti, data la diversità di condizioni economiche tra il Regno Unito e le sue colonie, nonchè la esistenza di sistemi protezionisti più o meno evoluti nelle colonie autonome. Non meno inattuabile è giudicato il concetto del libero scambio inter-imperiale, perchè presentemente una parte notevole delle entrate finanziarie delle colonie è ottenuta dai dazi doganali che colpiscono anche i prodotti britannici. Chamberlain, che aveva sostenuto, nel giugno 1896, al terzo congresso delle Camere di commercio dell'Impero, la soppressione delle tariffe per gli scambi in-

ter-imperiali, lasciando per ciascuna parte dell'Impero l'autonomia doganale di fronte all'estero, è venuto poi, gradatamente, nell'opinione che il solo mezzo pratico per avviare l'Impero alla Unione commerciale è quello di adottare per ora un sistema di tariffe preferenziali (1). Lasciando da parte ogni altra proposta, chè in questo momento la controversia si aggira intorno al programma di Chamberlain, vediamo adunque, con la scorta del suo discorso tenuto a Glasgow, quale indirizzo egli vorrebbe dare alla politica commerciale e fiscale dell' Inghilterra, non senza fermarci prima al programma più ristretto del Balfour.

III.

Il 15 maggio del passato anno, Mr. Chamberlain, di ritorno dall'Affrica del Sud, teneva a Birmingham un discorso nel quale annunciava il suo proponimento di fare della questione del commercio inter-imperiale con tariffe di preferenza uno dei capisaldi della *platform* per le prossime elezioni generali. Il 22 dello stesso mese esponeva più chiaramente alla Camera dei comuni le sue idee e dichiarava che « per dare la preferenza alle colonie occorreva tassare gli alimenti », nè escludeva, allora, che fosse necessario di colpire anche le materie prime. Questi due discorsi sollevarono grandi discussioni in Parlamento e nel paese. Il Governo aveva dichiarato di voler fare una inchiesta amministrativa sul regime fiscale, e intorno alla natura, alla estensione e ai fini della inchiesta battagliarono i più eminenti parlamentari, poichè mentre dalla parte del Ministero veniva sostenuto che era sufficiente lo studio fatto dagli uffici governativi, l'opposizione, non soltanto politica, ma anche quella motivata da divergenze sui principî economici, propugnava una inchiesta parlamentare o non riconosceva che fosse necessario e opportuno di modificare il sistema fiscale in vigore. Mentre l'Inghilterra stava nell'attesa dei risultati di quella inchiesta, il 18 settembre erano annunciate le dimissioni del Chamberlain, del Ritchie, di lord Giorgio Hamilton. Queste ed altre dimissioni che tennero loro dietro pochi giorni dopo erano determinate dall'atteggiamento che il presidente del Consiglio dei ministri, Mr. Balfour, aveva assunto rispetto alla questione fiscale. Infatti nell'agosto egli aveva distribuito ai suoi colleghi un memoriale che sosteneva la necessità di ricorrere alle rappresaglie doganali contro quelle potenze estere che non fossero disposte a mitigare l'asprezza dei dazi applicati ai prodotti inglesi. Non appena il Balfour ebbe reso pubblico il suo divisamento, che era contrario tanto alle convinzioni liberoscambiste di alcuni ministri (Ritchie, Hamilton, ecc.) quanto alla nuova politica coloniale patrocinata dal Chamberlain, scoppiò la crisi ministeriale, della quale la *Nuova Antologia* ebbe allora ad occuparsi (fascicolo del 1° ottobre).

Che cosa, in sostanza, proponga il Balfour è presto detto. Egli crede che le nuove condizioni determinate dal trionfo del protezionismo

(1) Per le successive varianti nelle opinioni del Chamberlain sulla politica fiscale e sulle questioni connesse, dal 1881 a oggi, veggasi la pubblicazione della *Unionist Free Food League,* intitolata: *The case against the protective taxation of food and raw material,* pag. 121-132 (London, 1903).

negli altri Stati impongano a un paese libero-scambista di ricorrere a dazi di rappresaglia per indurli a moderare la loro protezione doganale in quanto nuoccia alle esportazioni dall'Inghilterra. Nel discorso tenuto a Sheffield il 1° ottobre, l'idea già esposta nelle *Economic Notes on Insular Free Trade* è stata ripresa in esame e sostenuta con maggior precisione e vigore. Dopo aver insistito sulla circostanza che l'Inghilterra nulla ha da concedere sulle proprie tariffe doganali (perchè ridotte a pochi dazi fiscali) e pertanto nulla può chiedere in cambio di altre concessioni, aggiunse che non gli era possibile di credere che un paese il quale deliberatamente si priva della facoltà di contrattare, sia in grado di conchiudere dei buoni affari. Occorre adunque, secondo il *Premier,* che l'Inghilterra riacquisti la libertà di negoziare con gli altri paesi, o meglio, perchè tale libertà veramente non l'ha mai perduta (e la recente convenzione di Bruxelles sugli zuccheri ne è una prova), l'Inghilterra deve avere la possibilità di negoziare utilmente con gli altri Stati. Ed è notevole com'egli, più che alle colonie, pensi agli altri Stati esteri. Anzi non ritiene possibile di risolvere ora il problema della Unione commerciale o *Zollverein*, perchè l'opinione pubblica inglese non è favorevole, non è matura ancora per la tassazione dei prodotti alimentari. Ma quanto ai paesi esteri, pur negando di nutrire l'idea di volersi impegnare in guerre di tariffe con gli altri Stati, crede che l'Inghilterra possa, occorrendo, minacciare le rappresaglie in cambio di un trattamento doganale dannoso agli interessi industriali inglesi ed anche applicarle senza alcuno scrupolo. Ciò esige, è vero, la rinuncia alla dottrina di politica economica sinora trionfante nell'Inghilterra, che le imposte devono essere applicate soltanto per avere una entrata finanziaria, ma per parte sua, egli è disposto a fare tale rinuncia.

La politica delle rappresaglie sarebbe anche giustificata dalla condotta seguita dai concorrenti esteri, specie della Germania e degli Stati Uniti, i quali coi loro *cartels* e coi loro *trusts* sono in grado di trarre il maggior profitto possibile dalla protezione doganale di cui godono col vendere in casa propria a prezzi relativamente alti, mettendosi così in grado di esitare gli stessi prodotti sui mercati esteri a prezzi sensibilmente inferiori a quelli ivi praticati.

È il *dumping*, come lo dicono gl'inglesi, ossia l'insinuare nel mercato i prodotti forzatamente, tenendone il prezzo, se occorre, anche al disotto del costo di produzione. E questa forma di concorrenza giustifica, non solo secondo il Balfour, ma anche a giudizio di fautori del libero scambio, come ad esempio Sir Michael Hicks-Beach, ex-cancelliere dello Scacchiere, il ricorso ai dazi di rappresaglia, ai *countervailing duties,* come si è stabilito per gli zuccheri che avessero ancora il premio di esportazione. Si tratta d'un punto pel quale non ci occorre d'insistere qui, ma che ha indubbiamente una grande importanza, date le tendenze contemporanee verso la costituzione di potenti sindacati industriali, il cui scopo precipuo è quello di regolare i prezzi sia per le vendite all'interno, sia per le esportazioni. Ma se per gli zuccheri era facile, relativamente, di trovare il rimedio, perchè i premi venivano pagati dagli Stati, ai quali la loro soppressione procura una economia o permette di ridurre la imposta di fabbricazione, per gli altri prodotti, trattandosi di sindacati creati liberamente dalle imprese nelle industrie protette, non si vede come sarebbe possibile di paralizzare il *dumping* senza ricorrere a tariffe protettive assai sviluppate.

Il Balfour, ad ogni modo, considera il riacquisto della libertà di negoziare come un palliativo, piuttosto che una cura o un rimedio ai mali deplorati. Il Chamberlain invece mette innanzi quello ch' egli crede il vero rimedio, e volgendo lo sguardo alle colonie, vorrebbe stringere con quelle degli accordi che favorissero gli scambi inter-imperiali. A questo scopo non rifugge dal colpire gli alimenti, mentre ciò viene escluso esplicitamente dal Balfour e dagli aderenti alla *Unionist Free Food League,* della quale è presidente il Duca di Devonshire. Ma Chamberlain, da imperialista ardente com'egli è, accetta di colpire le derrate importate dai paesi esteri per essere in grado di dare alle Colonie qualche vantaggio. Per contro, queste ultime dovrebbero concedere ai prodotti inglesi la preferenza, dei dazi ridotti, come già ha fatto il Canadà. Egli vorrebbe che il Governo inglese facesse alle colonie questo piccolo discorso: « Comprendiamo le vostre idee e le vostre condizioni; non ci attentiamo di imporvi nulla e non ci crediamo superiori a voi. Ma ci siamo presi la pena di conoscere le vostre obbiezioni, di apprezzare la vostra politica col simpatizzare con essa. Sappiamo che avete ragione di dire che non sarete sempre soddisfatti di essere ciò che gli americani dicono « a one-horse country », di essere cioè un paese che ha una sola industria, senza varietà d'impiego. Comprendiamo, vediamo che avete ragione di non trascurare ciò che la Provvidenza vi ha dato sotto la forma di minerali ed altri beni, insomma di profittare di qualsiasi prodotto naturale che possiate avere. Comprendiamo, apprezziamo la saviezza dei vostri uomini di Stato, quando dicono che non permetteranno che il loro paese dipenda dall'estero per le cose necessarie alla vita. Comprendiamo tutto ciò, e pertanto non vi proponiamo nulla che sia irragionevole o contrario a quella politica che sappiamo essere radicata profondamente nei vostri cuori, ma vi diciamo: - Dopo tutto, vi sono molte cose che voi ora non producete, molte cose per le quali noi abbiamo una grande capacità di produzione; lasciate a noi di produrle, come le avete trascurate finora. Non alzate maggiormente le vostre barriere doganali contro di noi, abbassatele, anzi, quando non sono necessarie al successo della vostra politica. E attiviamo lo scambio dei nostri prodotti coi vostri in quelle innumeri industrie che voi non avete ancora create. Fatelo perchè siamo parenti, senza riguardo ai vostri importanti interessi, perchè ciò è utile per l'Impero e perchè noi abbiamo fatto il primo passo e abbiamo dato a voi l'esempio. Noi vi offriamo la preferenza e calcoliamo sul vostro patriottismo, sulla vostra affezione, che in tutto ciò non saremo i perdenti » (1).

Da un simile accordo il Chamberlain si ripromette che ventisei milioni di sterline l'anno del traffico ora esistente fra le colonie e gli Stati esteri possano passare all'Inghilterra; e la cosa gli pare facile se una ragionevole preferenza viene data ai prodotti britannici.

E poichè, secondo i calcoli del *Board of Trade*, almeno la metà del costo dei prodotti lavorati è spesa in salari, per le maggiori esportazioni verso le colonie, si avrebbero tredici milioni di sterline l'anno da pagare agli operai i quali, a trenta scellini di salario in media la settimana, potrebbero essere occupati in discreto numero (166,000), dando così modo di vivere a oltre 800,000 persone, tenuto conto delle persone di famiglia. Tutto ciò, per ora; ma nell'avvenire, quando gli undici milioni di bianchi che si trovano nelle colonie inglesi saranno

(1) Vedi il discorso tenuto a Glasgow nel *Times* del 7 ottobre, pag. 4.

cresciuti a venti, a quaranta milioni, il beneficio per la madre-patria sarà di gran lunga maggiore.

Ma, e il prezzo di questo considerevole vantaggio? L'Inghilterra dovrebbe dare la preferenza ai prodotti delle colonie, non però sulle materie prime, le quali, essendo una necessità assoluta per le industrie manifatturiere, non potrebbero essere in alcun caso tassate. Rimangono i prodotti alimentari e il piano fiscale del Chamberlain comprende appunto un dazio sul grano non superiore a due scellini per *quarter*, un dazio del 5 per cento sulle carni e sui latticini, e un dazio medio del 10 per cento sopra tutti i prodotti lavorati. Finalmente, propone di dare la preferenza alle colonie pei vini coloniali e forse anche per le frutta. Si noti: il dazio sul grano e quello sulla carne e i latticini permetterebbero di fare un trattamento di preferenza alle colonie, i cui prodotti, in quei casi, non pagherebbero il dazio; invece il dazio sui manufatti avrebbe lo scopo di fronteggiare le perdite derivanti dalle riduzioni di alcune imposte ora esistenti, e cioè tre quarti di quella sul thè e metà di quella sullo zucchero, con una corrispondente riduzione sul cacao e sul caffè.

Ebbene, quali sarebbero secondo il Chamberlain i risultati di queste modificazioni al regime fiscale, sia rispetto al costo della vita, sia per la finanza inglese? Sul primo punto egli dichiarò di accettare i dati del *Board of Trade* relativamente ai consumi della famiglia di un operaio comune, vuoi nei distretti rurali, vuoi nelle città, e in base a quelli ha trovato che se i nuovi dazi vanno integralmente a carico del consumatore, il maggior aggravio può calcolarsi in circa 40 centesimi la settimana pel lavoratore agricolo e in circa 50 centesimi per l'operaio. Le riduzioni dei dazi già accennate compensano però nella totalità quell'aggravio maggiore, anzi lascerebbero un piccolo beneficio al lavoratore agricolo. Questo, secondo il Chamberlain, nell'ipotesi più sfavorevole che i dazi nuovi s'incidano sul consumatore. Ma egli crede - e a modo suo cita in appoggio l'opinione dello Stuart Mill e del Sidgwick - che un dazio sulle importazioni, specialmente se è moderato, e in ogni caso una parte di esso, sia pagato dallo straniero; enuncia anzi questo principio, che dice di dovere a una delle persone più competenti nella materia, che cioè la incidenza di una imposta dipende dal rapporto tra la produzione libera e quella colpita dal dazio. Se, ad esempio, l'estero fornisce i tre quarti della quantità consumata (com'è il caso del grano in Inghilterra) allora il consumatore paga tre quarti del dazio; se l'estero fornisce la metà del consumo, il consumatore paga la metà della imposta, e così via. Il Chamberlain accetta questa teoria e fondandosi su essa calcola che l'onere dei nuovi dazi si riduca così da lasciar godere, per le suindicate diminuzioni di imposte, il beneficio di venti centesimi la settimana al lavoratore agricolo e di 25 centesimi all'operaio di città.

La perdita del Tesoro pei minori dazi sul thè, sullo zucchero, ecc., sarebbe, secondo i calcoli del Chamberlain, di 2,800,000 sterline l'anno. Egli propone di trovare il compenso a quella perdita nell'altra parte della nuova politica fiscale, che tende alla reciprocità commerciale. Qui ammette che la politica inglese non avrà grandi successi, perchè niuno, egli dice, può illudersi al punto di credere che l'America o la Germania, la Francia o l'Italia rinuncino al loro sistema protezionista, solo perchè l'Inghilterra chiede che lo facciano o perchè essa fa loro delle minaccie. Ciò ch'egli spera è che riducano i loro dazi così da evitare mali maggiori per l'industria inglese; ma crede in pari tempo

che l'Inghilterra debba alzare i propri dazi e propone appunto un dazio non eccedente in media il 10 per cento sopra tutti i prodotti lavorati, variabile secondo la quantità di lavoro in essi contenuta, in modo che i dazi più alti colpiscano le merci finite per le quali occorre maggior lavoro nell'Inghilterra e i dazi più bassi le merci per le quali è necessario poco lavoro. Un dazio medio del 10 per cento procurerebbe allo Scacchiere almeno nove milioni di sterline l'anno e con quella somma, dopo compensate le 2,800,000 sterline di perdita, potrebbero ridursi altre imposte sugli alimenti e altri tributi che gravano certe classi del paese. Insomma, secondo l'ex-segretario delle colonie non si avrebbe un aumento nel costo della vita, ma soltanto un trasferimento di imposte da un oggetto all'altro.

Tale è il programma del « missionario dell'Impero », espressione concreta del pensiero imperialista e protezionista a un tempo. Niun dubbio per lui che le colonie accetteranno la offerta contraccambiandola colle tariffe di preferenza. Già, com'egli ricordava anche a Birmingham il 4 novembre u. s., il Canadà ha ridotto spontaneamente del 33 $^1/_3$ per cento i dazi d'entrata per i prodotti britannici; l'Africa del Sud ha seguito l'esempio riducendoli del 25 per cento; l'Australia e la Nuova Zelanda pare siano disposte a dare una preferenza all'Inghilterra anche del 50 per cento, e se anche non saranno così larghi nelle loro concessioni, non vorranno restare al disotto del Canadà. L'Inghilterra non deve adunque mostrarsi ingrata verso le colonie, e come le sue esportazioni verso il Canadà sono cresciute sensibilmente da quando esso fece la prima riduzione dei dazi, lo stesso fatto non potrà non verificarsi per le altre colonie sotto il regime delle tariffe preferenziali.

IV.

Le numerose questioni che i due programmi ora riassunti sollevano non possono essere svolte nel breve spazio ancora disponibile; conviene adunque limitarsi a poche considerazioni sintetiche. Se le dispute sui principî sarebbero qui fuori di luogo, non così può dirsi della valutazione dei fatti e delle proposte. E la prima osservazione non può non prendere di mira l'asserta decadenza economica dell'Inghilterra. Le prove statistiche di tale fatto in verità difettano. La prosperità del paese è attestata da più indici: dal gettito delle imposte, specie di quella sul reddito (*income tax*) e dalla crescente importanza dei redditi accertati i quali sono più che raddoppiati negli ultimi trentatrè anni, poichè da 399 milioni di sterline nel 1868-69 salgono ora a 867 milioni - dall'aumento dei depositi a risparmio che sono quadruplicati nello stesso periodo, sorpassando ora la cifra di 200 milioni di sterline - dalla diminuzione del pauperismo nell'Inghilterra e nel Galles, almeno di quello ufficialmente accertato, poichè mentre nel 1865 si avevano 45.6 persone assistite per 1000 abitanti, nel 1895 erano 26.5 - dal progresso della marina mercantile che dal 1870 a oggi ha visto quasi raddoppiare il suo tonnellaggio, salito a oltre 10 milioni di tonnellate - dalla parte sempre cospicua che la marina conserva nei trasporti eseguiti per conto degli altri paesi - dall'aumento dei salari che viene calcolato in media del 30 per cento, e da altri fatti che qui non occorre rammentare.

Ma, dicesi, la esportazione delle merci inglesi è stazionaria e alcune industrie vanno decadendo. Senonchè la esportazione è soltanto

una parte del traffico complessivo d'un paese - anzi secondo il recente *Libro azzurro* essa occupa soltanto tra un quinto e un sesto del lavoro totale dell'Inghilterra - ed essa non può essere considerata come l'indice decisivo per apprezzare la condizione economica di una data Società; comunque sia di ciò, il commercio di esportazione, lo si è già visto, è aumentato; nel 1883, ad esempio, ammontò a 239 milioni, nel 1893 raggiunse i 218 milioni e nel 1902 superò i 276 milioni di sterline. Anche adottando il confronto col 1872, come ha fatto il Chamberlain, si trova egualmente che la esportazione è in aumento. Certo la media per abitante è scemata; ma è pur vero che le esportazioni inglesi rimangono del 16 per cento superiori a quelle della Germania, mentre la popolazione germanica supera quella del Regno Unito del 39 per cento e nonostante il vantaggio che la Germania vuolsi ritragga dalle tariffe protettive e dalla istruzione tecnica e commerciale assai progredita. Le vendite all'estero di prodotti inglesi ragguagliate per abitante sono quasi il doppio di quelle della Germania e degli Stati Uniti. Se fosse vero che la esportazione attesta il progresso delle industrie, bisognerebbe dunque concludere che la prosperità relativa dell'Inghilterra è considerevolmente maggiore di quella dei suoi due rivali più temibili.

Industrie che decadono e industrie che prosperano non sono una novità dei nostri tempi; e l'Inghilterra non presenta a questo riguardo nessun sintomo di un vero decadimento. Si citano le industrie del ferro e acciaio, delle macchine, della lana, del cotone, del lino, della juta; ma sta in fatto che la loro esportazione presenta bensì fluttuazioni notevoli, non però una costante diminuzione. Prova ne sia che nel 1888 esportarono per 148 milioni di sterline, nel 1898 per quasi 135 e nel 1902 per 151 milioni. Nè queste cifre possono dare un'idea precisa dello sviluppo di quelle industrie, perchè è da tener conto del mercato interno, la cui domanda cresce di continuo, sia per l'aumento della popolazione, sia per la maggiore capacità di consumo individuale.

Tutto ciò, nondimeno, riconosciamolo subito, non altera la posizione del problema quale viene agitato ora nell'Inghilterra. E il problema consiste nel trovare nuovi mercati di vendita per le industrie britanniche, nell'allargare il campo d'impiego per le schiere operaie, nell'escogitare i mezzi coi quali indurre gli altri Stati a fare un trattamento migliore ai prodotti inglesi. Il Balfour propugna una riforma fiscale che permetta all'Inghilterra di negoziare con le potenze estere per ottenere da esse facilitazioni doganali e in caso negativo per poter fare rappresaglie; il Chamberlain, spintovi dall'ideale imperialista, disegna tutto un piano per stringere accordi speciali con le colonie che conducano all'aumento del traffico inter-imperiale. Però il « nuovo sistema coloniale » e le « rappresaglie » e la « reciprocità » sono la negazione di quel libero scambio che ammette bensì le dogane con dazi fiscali, ma vuole che le imposte siano stabilite soltanto per ottenere una entrata finanziaria e non per largire favori ad alcune classi di produttori; sono la negazione di tutto un sistema economico e tributario che ha fatto dell'Inghilterra il gran molo dell'Europa e dell'America, che le ha permesso di elevare il tenor di vita delle sue classi popolari e di andare esente dalla corruzione parlamentare, dalle sopraffazioni degli interessi di classe, dalla diffusione del socialismo.

Una tariffa doganale, estesa e sufficientemente elevata, per poter negoziare; le rappresaglie per ottenere la reciprocità commerciale; le tariffe preferenziali per accaparrare il commercio delle colonie, con-

durrebbero facilmente, potrebbe anche dirsi certamente, a non lungo andare, alla restaurazione del sistema protettivo, con tutte le sue molteplici conseguenze, aggravate per il Regno Unito dalla sua condizione di vettore mondiale. Le rappresaglie non tarderebbero a risolversi in un aggravio maggiore pel consumatore inglese che dovrebbe o consumare prodotti di qualità peggiore o pagarli di più; e tuttavia non ne avrebbe vantaggio l'esportatore, perchè i paesi che intendono di svolgere le loro industrie manifatturiere difficilmente cederebbero di fronte alle rappresaglie, anche perchè le concessioni fatte all'Inghilterra dovrebbero essere estese agli altri Stati. Non si può certo escludere *a priori* la possibilità di accordi anche in tali condizioni, specie tra paesi che hanno una struttura industriale del tutto dissimile, oppure quasi identica, perchè essi possono completarsi a vicenda con un traffico fondato sulla reciprocità; ma quali difficoltà vi sieno in ogni caso lo dice la storia dei negoziati commerciali tra gli Stati dell'Europa continentale. Il tentativo di conchiudere trattati di commercio sulla base della reciprocità fu già fatto dall'Inghilterra sotto il Ministero di Roberto Peel nel 1841-45 e fu un completo insuccesso. Gladstone, che era allora vice-presidente del *Board of Trade*, e si occupò dei negoziati, ebbe a dichiarare che quello fu qualche cosa di più di un insuccesso. « Lo stesso modo di procedere - egli disse - sembrava metterci in una falsa posizione; la sua tendenza era di indurre gli Stati a considerare con gelosia e sospetto, come se fossero favori o doni per gli stranieri, le modificazioni alle loro leggi che pur essendo di vantaggio agli stranieri avrebbero procurato un beneficio maggiore ai loro abitanti ». E questa lezione influì sul cambiamento d'idee che avvenne allora e in Peel e in Gladstone.

Il piano del Chamberlain mira a cementare le unità dell'Impero, ma quali dubbi non ha fatto sorgere nell'animo di tanti imperialisti! I più temperati pensano che l'unità dell'Impero non può essere consolidata dalle restrizioni industriali implicitamente richieste da quel programma e che soltanto coll'autonomia doganale completa potranno sussistere i vincoli politici tra la metropoli e le sue colonie. A parte anche questo, quale profonda rivoluzione potrebbe portare quel nuovo sistema coloniale a un traffico di oltre 800 milioni di sterline, di cui due terzi si svolge con i paesi esteri e un terzo con le colonie, e quali pericoli potrebbe correre la esportazione inglese quando gli altri Stati si vedessero danneggiati da un regime di tariffe preferenziali è facile immaginare. Nè gl'inglesi potrebbero esserne completamente soddisfatti se si considera che la compensazione tra i nuovi dazi e la riduzione di alcune imposte è illusoria, non equa, dovendosi riconoscere che il rincaro del pane, della carne, dei latticini non può equilibrarsi col minor costo dello zucchero, del thè, del caffè e simili; nè si tien conto in quella supposta compensazione dell'aggravio per le classi lavoratrici che deve risultare anche dal dazio sui prodotti lavorati. Il popolo inglese, istruito dalla esperienza, illuminato da un dibattito in contraddittorio come forse in nessun altro paese potrebbe aversi, è in grado ormai di formarsi un'opinione intorno alle gravi conseguenze che potrà avere l'abbandono del libero scambio. Sia lecito augurare che l'Inghilterra continui ad essere per gli altri Stati un esempio vivente di feconda e benefica applicazione d'ogni libertà.

RICCARDO DALLA VOLTA.

LA COSCIENZA ARTISTICA NEL POETA DEL "CANZONIERE„

Fra le questioni speciali che si presentano ad uno studioso del Petrarca, ve n'ha una che mi sembra tanto importante quanto trascurata ingiustamente dalla critica, forse in omaggio a quel principio d'autorità, dal quale noi ci vantiamo liberati dopo aver ripetuto sino alla noia e rinfacciato in tono di scherno ai nostri vecchi l'*ipse dixit*. Certo in ogni modo la noncuranza fu favorita da questo ossequio, che soffocava in sul nascere il dubbio e impediva quindi qualsiasi ricerca.

Infatti un giudizio ormai secolare, universalmente accolto, penetrato anche nei libri di testo per le scuole e che ha la sua origine prima in certe parole dello stesso Poeta troppo letteralmente e ingenuamente interpretate, assicura che il Petrarca misconosceva il valore delle proprie rime, e, se non le dispregiava addirittura, non ne faceva quel conto in che teneva l'*Africa*, la figlia prediletta della sua musa latina. Solo negli ultimi suoi anni, ma troppo tardi, egli avrebbe aperti gli occhi alla verità e si sarebbe dato attorno « con lena affannata » a correggere, ordinare, migliorare il *Canzoniere*. A questa sentenza corrente non manca la sanzione dei più recenti critici e nostrani e stranieri, fra i quali ne citerò solo alcuni pochi, tanto perchè le mie affermazioni non pajano o gratuite od esagerate ad arte.

Il De Sanctis, nel suo mirabile Saggio sul Petrarca, asserisce che il Poeta, sviato dal suo entusiasmo per l'antichità classica, « fece come chi spendesse la vita alla ricerca della pietra filosofale ». La sua pietra filosofale fu « lo scopo chimerico di pareggiare gli scrittori latini... Egli ebbe comune coi dotti d'allora il disprezzo della lingua italiana come *volgare*. Dalle opere latine s'aspettava la gloria, ma egli giunse alla posterità per un'altra via; e se alcuno avesse potuto dirgli: « tu sarai grande non per quello in cui hai occupata tanta parte della vita, ma per le tue rime », ne sarebbe rimasto stupefatto, lui ed i suoi contemporanei. Quelle rime fu più volte tentato di bruciarle, e si dice [veramente è il Petrarca stesso che lo dice, ma riferendosi alle molte composizioni più giovanili] che ne avesse bruciate un gran numero. Nondimeno in vecchiezza, veggendo l'universale favore in cui erano, con giusto presentimento, attese ad ordinarle, a limarle e ne uscì il *Canzoniere* ».

Questo medesimo concetto occorre, mitigato nella forma, anche nel Carducci, là dove egli scrive che il Petrarca « ogni onor suo, bene o male che lo tenesse, ripeteva dalla restaurazione dell'antichità » e che « perciò non curava di molto le cose volgari ». Il più recente storico della letteratura trecentistica, Guglielmo Volpi, c'informa anch'egli

che la gloria venne al Petrarca « di là, dove meno la si aspettava »; e proprio in questi giorni uno dei più valenti cultori dei nostri studî, nel commemorare solennemente e degnamente il poeta d'Arezzo, pareva accogliere la sentenza tradizionale, ripetendo che il Petrarca soltanto negli ultimi suoi anni s'accorse d'aver battuto falsa strada e attese a perfezionare il *Canzoniere*.

Alcuni pochi ebbero come un barlume di quella che per me è verità lampante, ma parvero pentirsene, e non credettero valesse la pena d'insistervi sopra. Fra questi è curioso vedere appajati due ingegni d'indole assolutamente opposta, l'uno, rappresentante superstite, sebbene non in tutto fedele, della vecchia generazione arcadica, l'altro, preparatore geniale e battagliero della nuova letteratura e della Italia nuova: voglio dire il padre Bettinelli, gesuita, ed Ugo Foscolo.

Il primo, dopo aver parlato con entusiasmo sincero della lirica amorosa del Petrarca, rivolgeva a se stesso, in nota, questa domanda: « Ma che mi direbbe Petrarca stesso, che scrivendo i suoi versi da scherzo, dichiarandoli sue bagattucce volgari (*nugellas meas vulgares*), duolsi di non poter tôrre dalle mani del pubblico quelle miserie sue (*ineptias meas*), quei canti giovanili, dei quali si vergogna...? » - e rispondeva: « Non saprei rispondere ».

Il poeta dei *Sepolcri* ricordò anch'egli i passi più noti delle epistole petrarchesche, nei quali è parola delle rime volgari spregiate e minacciate di distruzione dall'autor loro, e solo nella vecchiaia sua raccolte da lui, ordinate, limate; e osservò come forse la coscienza « che, alla fin fine, di rado svia gli autori rispetto alle migliori opere loro », inducesse il Petrarca a correggere e rifare i suoi versi nell'età più tarda, con quel lungo e faticoso studio di rielaborazione di cui sono testimonio i *concieri* dei manoscritti.

Comunque, fra i tanti ch'ebbero a occuparsi del Petrarca (e sono legione, onde la bibliografia petrarchesca rischia di gareggiare con quella dantesca) niuno, ch'io sappia, prese a trattar di proposito la questione e a studiarne una soluzione diversa dalla consueta.

Eppure, con tutto il rispetto pei valentuomini che ho ricordati, già *a priori* si sarebbe dovuta abbandonare l'opinione tradizionale, solo pensando alle qualità intrinseche della lirica del Petrarca, opera d'arte eminentemente riflessa, che reca in sè, ad ogni verso, i segni mirabili d'una ostinata, d'una gloriosa e non tutta senile fatica. Ma questo aprioristico non sarebbe forse un metodo buono e persuasivo; piuttosto conviene dimostrare che il giudizio corrente non regge alla prova dei fatti.

Riservandomi di dare altrove la dimostrazione analitica (1), vorrei bastassero qui alcune considerazioni più salienti.

Anzitutto uno spoglio scrupoloso ed obbiettivo dei molti passi che nelle opere latine e nel *Canzoniere* del Petrarca accennano più o men chiaramente e direttamente ai versi volgari, e l'esame dei manoscritti autografi, dimostrano che egli, sin dai primi anni, si diede al comporre in rima, come anche allo studio dei classici; dimostrano che in grazia di quello raccolse applausi e sorrisi ed onori; che, in séguito, trascinato dalla sua indole fluttuante, da quello che potrebbe dirsi il preconcetto *umanistico* o *classico*, nonchè da certi scrupoli d'ordine morale, parve

(1) Nel prossimo fascicolo della *Favilla* di Perugia, che sarà interamente consacrato alla memoria di Francesco Petrarca.

- dico *parve!* - darsi tutto alla poesia latina, e per essa tendere avidamente, impazientemente, rumorosamente alla gloria del Campidoglio. Ma proprio in quegli anni che lo si direbbe infervorato, assorbito nella sua opera di nuovo Virgilio, noi lo sorprendiamo inteso ad accrescere il patrimonio delle sue rime e a cantare non sommessamente e non d'amore solo, ma sì anche dei grandi personaggi e dei grandi fatti contemporanei, della virtù, della libertà, della patria, perfino della religione, raccogliendo lodi e favori di dotti e di principi, oltrechè del popolo, e delle une e degli altri compiacendosi e rallegrandosi in cuor suo e nelle sue opere. Nelle prose e nei versi latini, nonchè nelle rime, egli manifesta ad ogni pie' sospinto la soddisfazione che prova di poter rendere famoso per tutte le terre, per tutti i tempi il nome di Laura e con quello anche il suo proprio; ravvisa dunque nella poesia volgare uno strumento prezioso e degno per conseguire il premio più ambito e più grande dell'opera sua, la gloria.

Egli ha un bell'affermare con espressioni derivate dai classici, sovrattutto da Catullo e da Orazio, il proprio disdegno pel volgo - il *profanum vulgus* - e per l'applauso popolare, ha un bel battezzare le proprie rime con vocaboli tolti anch'essi dai classici, come bazzecole, cianciafruscole, frammenti o poesie spicciole (*nugae, nugellae, rerum vulgarium fragmenta*).

Anche il Manzoni soleva, tra serio e faceto, designare col nome di *cantafavola* e di *filastrocca* il romanzo immortale; eppure nessuno s'è mai sognato di prendere alla lettera le sue parole!

In realtà il Petrarca amava quelle sue composizioni e ne aveva una cura gelosa; temeva e deplorava non la loro diffusione, ma lo scempio quasi sacrilego che ne facevano molti per ignoranza.

L'esame degli autografi suoi, cosparsi di correzioni e di date, ci fornisce segni eloquenti della lotta impegnata dal Poeta per la conquista della bella forma; una lotta diurna e notturna (talvolta egli è costretto a darsi per vinto e a deporre la penna dinanzi al sonno invasore!), diuturna per fermare nel verso l'immagine fuggevole della bellezza. Fra le postille onde soleva accompagnare e quasi commentare le correzioni del tormentato autografo vaticano e le varianti che si succedevan le une alle altre, leggiamo certe note nelle quali ci sembra di sorprendere le voci segrete della sua coscienza d'artista: *Vide tamen adhuc!* (rivedi ancora!) - *dic aliter* (cambia!) - *hic* (od *hoc*) *non placet* - *hic satis placet* - *hic placet* - *hic placet prae omnibus;* e ancora, con un bel *crescendo,* in tono più alto, quasi d'esultanza: *hic proximus videtur perfectioni!* Ecco dunque provato - e per documenti d'una sincerità incontestabile - che il Petrarca ebbe a servirsi - e non soltanto nei suoi ultimi anni - con ostinazione e sapienza oraziane della *lima* - *la dolce lima,* egli canta - come d'un'arma infallibile per vincere le difficoltà e avvicinarsi a quell'ideale perfezione di forma artistica che sorrideva alla sua mente di poeta.

Altro che noncuranza o dispregio!

Un tempo, egli ci confessa, aveva accarezzato il disegno d'un grande lavoro (*magnum opus*), ma dopo aver preparati i materiali per costruire il grande edificio, egli l'avrebbe interrotto; così almeno egli vuol farci credere in una lettera. Orbene: checchè altri abbia obbiettato in questo proposito, tutto concorre a provare che il grande edificio sia stato appunto il *Canzoniere,* che il Poeta non ismise mai di accrescere insieme e di semplificare, ordinandolo e correggendolo senza

posa, e che i materiali preparati fossero i noti *fragmenta*. Allorquando, indotto sovrattutto dall'amichevole ma esplicito richiamo del Boccaccio, dovette inchinarsi alla grandezza di Dante, e riconoscerne sinceramente il primato incontrastabile nella poesia volgare, mentre gli svaniva l'illusione per alcuni anni nutrita sul conto dell'*Africa*, egli proseguì con rinnovato, con raddoppiato fervore l'opera non mai, a dir vero, interrotta. Guidato da un proposito essenzialmente estetico-morale, si sforzò di porgere al mondo un esempio nuovo di poesia volgare, un grande poema lirico tripartito - secondo un disegno architettonico certo diverso dal primitivo -: le rime *in vita*, le rime *in morte* di Laura, le une e le altre intercalate di svariate liriche di argomenti politici, morali e religiosi; infine, come coronamento dell'edificio, il poemetto dei *Trionfi* (1).

Ma anche se tutto questo non fosse, intendo, anche senza le attestazioni del Petrarca giustamente interpretate, senza quei documenti eloquentissimi che i *concieri* autografi ci hanno fornito, vi sarebbe un altro argomento poderoso che da solo basterebbe a legittimare le conclusioni nostre, tanto più valido, quanto più inerente all'opera stessa principale del poeta.

Uno studio analitico i cui materiali, additati sparsamente dai commentatori, sono rimasti sino ad ora inerti ed inutili, e al quale s'è bene avviato un mio egregio discepolo, il sig. Lorenzo Campana, dimostra che il *Canzoniere* è da cima a fondo impregnato e intessuto di elementi classici, che il Petrarca, lungi dal vedere un antagonismo irrimediabile fra la sua poesia volgare e la classica, comprese *sin da principio* - con un intuito che lo onora - tutto il partito ch'egli poteva trarre da questa per la nobilitazione e il perfezionamento di quella, e si sforzò in ogni modo di conseguire questo suo fine. Naturalmente, quanto più il poeta volgare procedeva in quest'opera e più deboli dovevano farsi le resistenze di quello che abbiamo detto *pregiudizio umanistico*.

Così il *Canzoniere*, studiato da questo punto di vista che è nuovo, ma, credo, è anche il vero, ci apparisce come un fiore mirabile, o, piuttosto, come un frutto squisito d'un innesto felice fatto dal Petrarca dell'arte classica sul tronco ancor giovine e alquanto silvestro della poesia volgare. E anche per tale motivo fortissimo, il Poeta, adoratore dei classici, doveva amarlo questo figlio primogenito del genio suo.

Componendo - volevo dire cesellando - le rime, egli teneva vòlto l'occhio innamorato agli antichi, egli l'innamorato cantore di Laura. E gli antichi esercitarono su lui una duplice efficacia: gli fornirono un copiosissimo materiale estetico, immagini, similitudini, spunti, espressioni svariate; e inoltre gli furono ispiratori, educatori, maestri, anche in questo seguitando egli, con maggior risolutezza, una via additata e in tanta parte percorsa dall'Alighieri. Che se questi attribuiva al *lungo studio* e al *grande amore* onde aveva cercato il volume del *dolce maestro*, Virgilio, la conquista del *bello stile* che gli aveva *fatto onore*, a maggior ragione il Petrarca poteva considerare il *bello stile* del suo *Canzoniere* in buona parte derivato dallo studio lungo amoroso, compiuto su tutti i più insigni poeti dell'antichità latina.

(1) Come si vede, accolgo qui senza quelle restrizioni e riserve che sarebbero opportune in lavori d'altra natura da questo, l'interpretazione genialmente enunciata e strenuamente difesa dal collega G. A. Cesareo.

Non parliamo dunque nè di dispregio nè di noncuranza che il Petrarca avesse per le sue rime; anzi, nonostante certe apparenze contraddittorie, nonostante certe dichiarazioni di lui, riconosciamo l'amore ch'egli nutriva per esse, non sempre tacito, quasi sempre appassionato, tenace, fecondo; riconosciamogli una *consapevolezza artistica* che accresce ai nostri occhi la sua grandezza, come accrebbe perfezione e valore all'opera sua.

E neppure parliamo di contrasti fra il poeta volgare e l'umanista e il poeta latino; quelli che *parvero* per un certo tempo, nella mente irresoluta del Petrarca, due nobili competitori, diventarono palesemente, ma furono sempre in segreto e in effetto, alleati ed amici impareggiabili, e il *Canzoniere* è appunto, dicevamo, il resultato e insieme il documento prezioso di quella *santa alleanza*. Perciò appunto il Petrarca, più che l'ultimo e il più grande dei trovatori, va considerato e ammirato come il primo - e forse l'unico - *vero lirico-artista del Rinascimento nostro* che, per tale riguardo, porge la mano miracolosa al Poliziano e, sia pure in altro campo, a Lodovico Ariosto.

A lui, che in questo si mostrò degno continuatore dell'opera iniziata dall'Alighieri, e che, se fu principalmente il cantore di Madonna Laura, fu anche il cantore d'Italia, è doveroso il tributare il nostro omaggio devoto. Che se alcuno credesse di vedere una contraddizione fra questo omaggio e il culto sempre più fervido che i moderni Italiani prestano al poeta della *Commedia,* mostrerebbe d'avere un concetto per lo meno singolare della storia e dell'arte.

Rammento: circa un secolo fa, in condizioni analoghe alle odierne, Ugo Foscolo, grande promotore di studî danteschi, ma benemerito illustratore anche del Petrarca, scriveva, sott'altro nome: « Ora l'idolo è Dante: meritamente, dicono, e lo credo. Ma quando si pensi gli onori che ottenne altra volta il Petrarca, non parrà una stranezza il predire che i posteri, guardando alla presente manía di danteggiare, si faranno forse beffe di noi, come noi ci facciamo beffe dei petrarchisti d'un altro secolo... Lo dico coraggiosamente: il culto d'un solo autore, qualunque siasi, non può essere che dannoso ai progressi delle umane cognizioni, e queste superstizioni letterarie furono spesso la rovina dei buoni studî ».

Giustissimo: ma di tali pericoli, confortiamoci, di queste minacciate superstizioni letterarie, di così intolleranti feticismi il tempo è ormai passato, e lontano: oggi non occorre neppure una minima dose di coraggio per proclamare come un assioma, che per ognuno dei grandi quali l'Alighieri e il Petrarca c'è un posto nel tempio delle glorie nostre e, più, nei cuori degli Italiani, non invano memori e grati.

VITTORIO CIAN.

ASTICHELLO

Giacomo Zanella.

Fu notato che « all'elegia e all'idillio possono ridursi le varie forme in che l'arte dello Zanella più felicemente riuscì » e che « spesso elegia ed idillio gli si strinsero insieme nelle strofe dell'ode o nella serie dei sonetti, come un tempo nei distici di Tibullo, amorosamente « (1). L'anima sua era particolarmente idillica, e vivo e schietto era in essa il sentimento della natura, spesso velato da una dolce malinconia. Ciò non ostante nella prima edizione de' suoi versi, poche sono le poesie che si mostrino direttamente ispirate da questo sentimento, fra le quali la bellissima *Egoismo e Carità* che il Carducci giudicò « degna d'Orazio e de' lirici greci e dell'Antologia ». In quella vece, nella più parte, il poeta vede la natura attraverso la scienza, e canta le evoluzioni della terra, le epoche preistoriche, le leggi dei corpi celesti, nè par quasi s'accorga di quella viva che lo circonda; tanto che altri gli mosse il rimprovero di cantar la natura più come scienziato che come poeta; rimprovero ingiusto, quando si pensi che anche dalla natura com'è oggi spiegata dalla scienza si può trarre argomento di vera ed alta poesia. Ma quel sentimento non era spento in lui; era, per così dire, latente, e si manifestò più tardi in tutta la sua pienezza, quand'egli, sul declinare degli anni, sconfortato degli uomini e delle cose, si ridusse solitario nella sua villa sulle rive dell'Astichello, che immortalò co' suoi sonetti.

(1) Guido Mazzoni, *Commemorazione di Giacomo Zanella*. Padova, 1889.

***

Vi fu un giorno nella vita dello Zanella, in cui egli, per le contrarietà e le ingiustizie subìte, alle quali s'aggiunsero gravi sventure domestiche, sentì l'animo suo invaso da profondo sconforto, talchè si rinchiuse ostinatamente in sè stesso per un tempo non breve. Fortunatamente, oltre ogni speranza de' suoi numerosi amici ed ammiratori, risorse, quasi per miracolo, a nuova vita, che fu particolarmente feconda di ottimi scritti in prosa e in poesia. In questo tempo provò più che mai vivo il desiderio della solitudine e della pace campestre, non per seppellirvi il resto de' suoi giorni, ma per cercarvi sollievo allo sconforto da cui si sentiva tratto tratto invadere dinanzi ai traviamenti dell'umano pensiero e alla crescente corruzione dei costumi. Là, circondato dalla semplice natura, che aveva amata sin da fanciullo e le cui voci avevano parlato al suo cuore, intendeva sfogare l'interno cruccio e confortarsi alla vista di quelle pure bellezze, che avrebbero suggerito nuove e fresche immagini alla sua poesia. Gli amici, conosciuto il suo desiderio, s'adoperarono affinchè potesse appagarlo, e chi gli offerse l'una, chi l'altra villa. Egli avrebbe prescelto una piccola villetta in Valmarana, sopra un colle ridente, a poche miglia da Vicenza; ma ne fu distolto dal fratel suo, che voleva non si allontanasse troppo da lui. Un amico, che gli era molto affezionato, gli propose, per averlo vicino alla sua di Polegge, di fabbricarsi una villetta a Cavazzale, sulle rive dell' Astichello, non lungi dalla città; ed egli acconsentì. Il contratto fu conchiuso nel marzo del 1878, e poco dopo fu cominciata la costruzione. Volle il poeta che fosse riprodotto il disegno semplice ed elegante di un palazzino costruito in Vicenza nel 1776 da Ottavio Bertotti-Scamozzi per la famiglia Muzzi. La fabbrica fu compiuta nell'ottobre dello stesso anno, ed egli che aveva seguito con amore il suo innalzarsi, quando fu giunta a compimento, scriveva: « Ho fabbricato di pianta un casinetto a tre miglia dalla città, 15 metri di fronte e di lato; ora sono per ammobigliarlo; ridurre ad orto e giardino il circostante terreno; le muse sono cacciate in fuga dalle forche, zappe e ronche di Pomona, di Silvano e della sua antica concittadina, Cerere » (1). A compensare la natura di aver invaso una parte del suo fertile regno con calce e sasso, egli si riprometteva di educarle col ridesto ingegno « l'etereo fior dell'arte ». Tale è il concetto d'uno dei sonetti che poi raccolse sotto il titolo di *Astichello*; mirabili sonetti che faranno passar famoso alla più lontana posterità il nome di quell'umile affluente del Bacchiglione. La villa,

Ricca più che di suol, d'aria serena
E di largo poetico orizzonte,

è così descritta da Sebastiano Rumor, degno amico del poeta, in un suo pregevole lavoro: « La facciata si eleva sopra uno zoccolo rialzato cinque gradini da terra e appare divisa in tre riparti. Quello di mezzo è adorno di quattro pilastri ionici poggianti sullo zoccolo, che abbracciano i due piani, nei quali è diviso il casino, e portano una cornice con frontone. La cornice ricorre poi mutilata sugli altri due riparti, che

(1) F. Lampertico, *Giacomo Zanella - Ricordi.* Vicenza, 1895, pag. 99.

fanno ala al principale, e corona l'edifizio. Una ghirlanda di fiori sul timpano simboleggia l'amenità del sito, che ha

Quinci dell'alpi la nevosa schiena
Che vien di monte degradando in monte;
Quindi il cheto Astichel d'argentea vena,
E tinto in rosso sovra l'acque il ponte.

E il motto melanconico di Virgilio: *Datur hora quieti*, impresso a caratteri di bronzo nel frontone, ti fa indovinare l'animo del poeta, quando scriveva:

Naufrago anch'io del mondo e di me stesso
Possa qui ber l'obblio dell'universo (1).

Di Virgilio, siccome genio tutelare, volle lo Zanella sorgesse il busto tra il verde e i fiori del suo giardino. Sul lato della villa che guarda la città, fece incidere in marmo la sentenza del Cowper: *Urbem fecit homo, condidit arva Deus*, e quest'altra: *Ex suburbano rure hoc capio commodi nec agri nec urbis me unquam taedet.* Sulle quattro facce d'un piedestallo, che, lui vivente, sosteneva un vaso di fiori, ed ora il suo busto in marmo, si leggono incisi i motti: *Qui latuit bene vixit - In agello cum libello sola quies - Tuta silentio merces - Hospes ingredere, boni vultus aderunt.* Tutti questi motti compendiano mirabilmente le inclinazioni e i sentimenti del poeta, il quale vide appagato uno dei più grandi desiderii della sua vita, quando potè finalmente abitare la villetta; il che fu nel settembre del 1879. Quel desiderio egli aveva manifestato, prima della infermità, ne' malinconici sonetti *Passeggio solitario*:

...non superbe mura
Nè vigne io chieggo, nè frumento a moggia,
Ma poche zolle (in più breve misura
Già presto giacerommi), ed una loggia
Che mi discopra la varia natura
E dal sol mi sia schermo e dalla pioggia.
Il vecchio servo or mi colga una pera,
Ora ciliege e prugne; e di viole
M'infiori il caminetto a primavera.
Io di mia man disegnerò le aiuole;
E sotto il pergolato in sulla sera
Con qualche amico cangerò parole.

Tutto ciò s'era avverato. Quella villetta, piccola ma bella e bastevole a' suoi bisogni, lo rendeva pienamente contento e più che mai voglioso di occuparsi de' suoi studi. Egli non avrebbe dato quel suo poderetto, dove si sentiva finalmente libero e signore di sè,

Per quante terre un dì d'estate il volo
Potesse circuir d'uno sparviero;

ma pago di quel « piccioletto suo regno, come l'usignuolo di un semplice ramo », esprimeva in versi soavi le impressioni e i sentimenti varii che l'aspetto della circostante natura gli destava nell'animo.

(1) *La villa del Poeta.* Seconda edizione. Vicenza, 1893.

***

Della sua operosità, dopo che s'era ridestato alla vita, aveva già dato frequenti e notevoli prove, prima ancora che pensasse a fabbricarsi la villa. Oltre la saffica *Nelle nozze Lampertico-Mangilli* e l'ode *Le catacombe di Roma*, aveva scritto il sermone *Ad Elena e Vittoria Aganoor* ed altre poesie minori, che pubblicò poi nell'edizione dei suoi versi del 1877, la quale, accresciuta di queste nuove poesie, fece noto all'Italia come il suo ingegno non avesse perduto dell'antico vigore. Di quell'anno medesimo sono le poesie inspirategli da quella ammaliatrice di tanti poeti, che è la città delle lagune, da lui particolarmente amata. In una, *Il grido di Venezia*, per la quale fu accusato da alcuni di esagerato pessimismo - oh foss'egli vero! - lamenta il decadimento della città stupenda, un dì regina dei mari, e rimprovera acerbamente i neghittosi nipoti di coloro che l'avean fatta grande:

Sotto i marmorei ponti
Passar nel burchio adorno
Del gloriöso corno
Io miro i conti;

Vanno alle danze, al gioco;
Sonnecchian ne' ridotti,
Finchè l'eterne notti
Al sol dian loco;

Nè veggono da' flutti
Umili de' cadenti
Palagi i monumenti
Uscire asciutti.

In altra, *I cavalli di San Marco*, fa che questi, un dopo l'altro, ricordino le antiche imprese marittime, l'opulenza, lo splendore delle arti, le vittorie contro i musulmani e finalmente l'abiezione della servitù straniera, dalla quale il popolo veneziano, riscosso alla voce di Daniele Manin, si mostrò non degenere degli avi, sollevandosi contro l'oppressore e resistendo ad esso eroicamente:

O del Ponte e di Marghera
Indomabili custodi,
Dunque spenta in voi non era
D'altri giorni la virtù?

E di Lepanto e di Rodi,
Se suprema un'ora arrivi,
I leoni ancor son vivi
Nell'adriaca gioventù?

Ma di maggiore importanza sono le due poesie, anch'esse del 1877, sull'emigrazione dei nostri contadini, intitolate: *Per un augellino d'America detto il Cardinale* e *Risposta di un contadino che emigra*. Lo spettacolo doloroso, specialmente nelle campagne del Veneto, dell'esodo numeroso e quasi giornaliero dei poveri contadini che, sfidando stenti e pericoli, vanno nella lontana America in cerca di miglior fortuna, mentre tante terre d'Italia, di Sicilia e di Sardegna sono presso che incolte, e l'esempio dei grandi proprietari inglesi che, a confronto dei nostri, attirano con ogni sorta di agevolezze sui loro terreni incolti i lavoratori, procacciando così una reciproca utilità, suggerirono al poeta,

addolorato e vergognoso, « che i figli d'Italia siano costretti a mendicare altrove ciò che hanno copioso ed infruttifero in casa », l'idea di queste poesie. L'uccellino d'America, tolto a' suoi boschi, mostra di esser contento di vivere in Italia; ma il contadino che vi nacque l'abbandona improvvido per altro clima ignoto e selvaggio. Si perdona ai coloni dell'Ercinia e dell'Islanda se emigrano dalle loro terre infeconde; ma quelli d'Italia, di questo giardino di natura, che ragione hanno di fare altrettanto? I campi del Lazio e quelli di Sicilia, un dì così fertili ed ora così sterili, attendono l'opera del contadino, che li ritorni all'antica floridezza. Calate le vele, o illusi! esclama il poeta. Saprete durare ai pericoli del viaggio? Vi darà il cuore di vedere le vecchie madri e legiovinette nuore, timorose de' cieli ignoti? Potrete chiamarvi fortunati se a que' campi, che ancora non conoscete e vi fingete fecondi, non porterete, prima di bagnare le ingrate zolle del vostro pianto, il cenere dei figliuoli e delle spose. Tale il concetto della prima delle due poesie; ma nella seconda il poeta prende le parti del contadino che emigra, vittima dell'altrui egoismo e dell'incuria di chi non provvede affinchè egli non si trovi ridotto a tanto estremo, e dopo avergli messo in bocca, di rimando, l'enumerazione di tutti i mali ai quali è soggetto, fa che conchiuda con una terribile profezia:

Odo il vulcan che mormora
Nel fondo e l'ire aduna
Se pia ricchezza al povero
Non fa miglior fortuna;

Se del tugurio all'uscio
Contenta non si asside
La donna che a' suoi parvoli
Men nero il pan divide;

Pria che l'ascoso incendio
Sterminator divampi,
E di rapina e cenere
Funesti io vegga i campi,

Addio! con cielo incognito
Muto il bel ciel natio;
Ma sovra il capo libero
Io non avrò che Dio.

E tu, poeta, all'anime
Se la presaga lira
Amici sensi e mutuo
Sgomento non ispira;

O rimarrai su' ruderi
Fumanti de' palagi,
De' tuoi magnati a piangere
Gli ozî irritanti e gli agi;

O tu pur sotto le agavi
Verrai coll'uom che sogna,
A seppellir d'Italia
Il lutto e la vergogna.

Lo Zanella era solito predicare alla Società di mutuo soccorso degli artigiani vicentini, nella festa di S. Giuseppe, loro patrono, parole di rassegnazione e di pace, mettendoli in guardia contro le dottrine dei demagoghi e mostrando loro come il lavoro « acquisti dalla

religione la sua vera nobiltà e la sua gloria » (1). Ma, dinanzi ai mali trattamenti ai quali spesso son fatti segno l'operaio e il contadino da chi dovrebbe invece proteggerli, egli si sentiva accendere di giusto sdegno e non dissimulava il timore di una ribellione sanguinosa. In un sonetto, che dovea far parte dell'*Astichello* e che lasciò inedito, sferza, con acerba ironia, coloro che, mentre promettono al contadino e all'operaio l'età dell'oro, li tiranneggiano e s'impinguano delle loro fatiche. È inutile, – dice – o buon villano, che tu cinga di siepe il tuo campicello, unico scampo a' tuoi digiuni; è prossimo il tempo in cui le terre saranno comuni, e i prodotti egualmente divisi fra tutti:

Non odi tu Giscon, che dalla scranna
Sua signoril, tumido l'epa e rosso
Dal ventenne Borgogna che tracanna,
Il bel secolo annunzia, e d'un molosso
Rapido aizza la bramosa zanna
Se ignaro pastorel varchi un suo fosso? (2)

Tuttavia non tralasciava di deplorare l'emigrazione de' nostri contadini. In un altro di quei sonetti, anch'esso lasciato inedito, descrive un airone che, cacciato dalla tempesta sulle rive dell'Astichello, lamenta col suo grido i noti laghi e affretta l'ora in cui il vento non gl'impedisca di ritornare ad essi; mentre

Cupido, illuso per un suol che ignora,
Italico villan lascia contento
Il certo pane e la natal dimora (3).

***

Più che prosatore, più che storico della letteratura e critico, lo Zanella fu poeta, e la palma più bella egli colse coi sonetti che gli ispirò la solitudine del suo Astichello, negli ultimi anni della vita. Quel sentimento schietto della natura, interrogata direttamente, che appare così vivo nelle poesie: *Domenico o le memorie della fanciullezza, Egoismo e Carità, Un mattino d'inverno sui colli Berici, Ora meridiana a Recoaro* e in altre ancora, si manifesta in tutta la sua pienezza in que' mirabili sonetti, dove ogni cosa è verità, semplicità ed eleganza, e che il Fogazzaro giudica « il frutto più maturo dell'ingegno di Giacomo Zanella, l'opera sua più perfetta e durevole, la più interessante per chi studia in un libro d'arte l'anima dell'artista » (4).

Riavutosi da quella specie di letargo che l'aveva costretto alla inerzia per lunghi anni, il poeta si sentì in gran parte mutato da quello di prima. Sbolliti gli entusiasmi per i progressi civili e scientifici dell'umanità, egli provò un desiderio intenso di rinfrescarsi alle pure sorgenti della natura, che gli era stata così prodiga di dolcezze ne' suoi primi anni e dalla quale ora sperava conforto alle patite de-

(1) *Discorsi alla Società di mutuo soccorso degli artigiani vicentini*, letti nella chiesa di S. Faustino da GIACOMO ZANELLA. Vicenza, 1885.
(2) Vedi LAMPERTICO, op. cit., pag. 296.
(3) *Ibid.*, pagg. 294-95.
(4) *Giacomo Zanella e la sua fama*, in *Discorsi*. Milano, 1898.

lusioni. *Le campane dei villaggi*, leggiadra poesia composta nel 1879, preludia all'*Astichello*. La vita semplice, tranquilla, operosa del villaggio, vi è interpretata con grazia e verità straordinarie. L'onda sonora delle campane si spande per quelle gaie strofe, come sulle campagne ampie, illuminate dal sole nascente. Nei giorni festivi il loro suono, che previene i raggi del sole, oh come torna giocondo al povero colono, coricato ancora nel duro letto!

Il triplice concento
Passa rombando nella buia stanza:
Poi rapido dilegua in lontananza
E maggior torna col tornar del vento
Che fra le cime sibila de' faggi.

E il buon vecchio ricorda i bei giorni della sua giovinezza, e rivede la fanciulla, or donna accorta, che lo fece lieto di figli saggi ed onesti.

Campane de' villaggi!
Come operose amiche
Che l'una l'altra al mattutin lavoro
Svegliando va, voi vi svegliate in coro,
Voci squillanti dalle torri antiche,
Perchè l'uom torni all'opra e s'avvantaggi,
Campane de' villaggi!

***

Ritiratosi nella sua villetta, egli non stette inoperoso, ma destandosi la mattina, come il contadino, al suono delle campane, tornava all'opera sua di poeta, ritraendo nel verso cesellato le impressioni che gli aspetti varii della natura destavano nell'animo suo.

Sono impressioni il più delle volte malinconiche, tra le quali spunta, ad ora ad ora, il ricordo degli entusiasmi d'un tempo, che gli atteggia il labbro ad un leggero sorriso d'ironia. Ei pensa allora alla sua nuova condizione e si chiama fortunato di aver abbandonato que' sogni e di poter consacrarsi interamente alla serena contemplazione delle bellezze naturali:

...e m'è ventura
Pascer la mente di sognar già stanca
Nella schietta beltà della natura.

Ma quell'ironia si fa più acerba tutte le volte ch'ei volge il pensiero alle tristi conseguenze del prevalere di certe dottrine. Il contadino – così un sonetto – al quale si vuol togliere ogni sentimento religioso, vedrà l'oro entrare a moggia pel camino affumicato nella sua capanna e correre fiumi di latte e di manna alla sua sete. Mentre finora la fede gli addolciva le ambasce e la salda speranza d'una mercede immortale gli cangiava le lagrime in riso, ora che gli hanno fatto il paradiso in terra, potrà disdegnoso ridere in faccia al vecchio pievano.

L'inverno – così un altro – quando la campagna è spoglia, l'aratore vede da lontano la chiesa e il cimitero, e quella vista gli sveglia santi pensieri; ma quand'essa gli sarà contesa dalle nuove foglie, am-

mirerà egli ancora la potenza di Dio nell'aria carezzevole che infiora i ciliegi e fa granir l'erba, oppure crederà che,

...come or dalla scuola
Riportano i *suoi* bimbi, oltre la fossa
Quanto *credeva* un dì sia sogno o fola?

Infatti il vecchio maestro, che insegnava al villano il mondo non esser fatto a caso, ma creato e governato da Dio e l'anima immortale, ora è rimasto sul lastrico e rode un osso alla taverna:

Favola Iddio: favola inferno e cielo:
Tutto di tutti: chi possiede è un ladro:
Un eroe, se lo strozza, il mercenario.

Questo s'insegna con laudabil zelo
Dal novellino dottorel leggiadro
Che per bontà s'accomoda al salario.

Ma questi sonetti, riboccanti di troppo amara ironia e non dei più belli, sono il minor numero; pochi inoltre quelli di argomento esclusivamente religioso. Dico *esclusivamente*, poichè « tutta la ispirazione e la intonazione dell'opera poetica dello Zanella, è – come ben nota il Lampertico – essenzialmente religiosa » (1). In uno d'essi il poeta unisce la sua alla preghiera del contadino, che, alla nuova stagione, segue processionalmente sull'alba la Croce, per implorare da Dio la benedizione sulla nascente mèsse.

In un altro la vecchierella intuona il rosario e le risponde una corona di figli e nuore. Il poeta, interpretando il cristiano sentimento dei loro cuori, prega:

...O degli afflitti umani
Consolatrice, a cui del cor gli arcani
Fidenti apriam, quando il bisogno sprona,

Porgi a' semplici preghi orecchio amico;
Salute ti domandano e raccolto
Grande così che basti anche al mendico,

Di cui ne' cenci e nel dimesso ciglio
Ravvisan qual tu fosti, e nel cui volto
Vedono il volto del divin tuo figlio.

In un terzo afferma con entusiasmo, contro le sofistiche negazioni, la sua fede nell'esistenza di Dio:

Vive il Grande Proscritto e con un d'erba
Picciolo stame e d'un moscion coll'ala,
Tronfio sofista, i tuoi sistemi atterra.

***

Non maggiore è il numero di quelli ne' quali la poesia è soltanto descrizione, sebbene il poeta sappia cogliere sempre e riprodurre con efficace brevità il lato caratteristico delle cose. Nulla di convenzionale e di arcadico nelle sue descrizioni; non frange, non rettoricumi; la verità e nient'altro, ma ritratta da mano maestra.

(1) Op. cit., pag. 265.

Ora è il giovinetto mandriano, che, seduto sull'erba e assorto nella lettura dei *Reali di Francia*, dimentica l'ora canicolare e l'armento sbrancato: un vecchio bue si sdraia sull'orlo del fiume e guarda immoto il piano dell'acque, un altro randagio volge il dente alla fronda del succoso loto:

Quello, sviando ad orme gravi e lente,
Sale contr'onda a guado più remoto;
Questo va lungo il fil della corrente,
Il niveo collo sovra l'acque, a nuoto.

Ora è una calda notte d'estate in cui le lucciole volteggiano nel prato a mille a mille, e la luna si specchia nell'Astichello. Il silenzio solenne della natura è rotto soltanto da qualche latrato lontano e dall'infausto grido della civetta:

Ma, come sopraffatto a tanta pace
Della terra e del ciel, di quando in quando
Manda un gorgheggio l'usignuolo e tace.

Ora è un temporale d'estate: la pioggia scroscia e riluce contro il sole, come fili d'argento, il ruscello ingrossa, e il fanciulletto scalzo corre saltelloni alle rive ed abbandona alla corrente la sua flotta di carta; quando, come avviene pur troppo, non sia l'orrida bufera che devasta la campagna,

Lasciando dietro a sè nudo deserto,
E con man ne' capelli e faccia smorta
L'arator di suo scampo ancora incerto.

Ora, per citare un ultimo esempio, è la gallina che alla vista del falco, ritira i suoi pulcini sotto la siepe, mentre il gallo pien d'orgoglio e d'ira, con erto collo e fermo ciglio, piantasi sull'entrata:

Quei cala come folgore; d'un salto
Questi il respinge e de' ricurvi artigli
Piè e rostro oppone all'iterato assalto.
Ma l'unghiuto la pugna ecco abbandona:
Con gli sproni di sangue ancor vermigli,
L'altro il peana del trionfo intuona.

***

Più spesso l'impressione che riceve da ciò che gli cade sott'occhi: un edifizio, un animale, un fiore, un fenomeno naturale, un fatto qualunque, suggerisce al poeta una considerazione morale, che gli sorge spontanea e che rivela le sue aspirazioni e i suoi sentimenti. Poche poesie rispecchiano al pari di queste, sotto ogni rispetto, l'animo di chi le scrisse: un animo gentile che, dopo aver lottato invano pel conseguimento di nobili ed alti fini, si ritira sfiduciato e stanco in sè stesso, e nella contemplazione della bella natura si sente ricreare. Non pensieri ambiziosi, non sogni di gloria, ma un disprezzo di ogni mondana vanità, una commiserazione degli errori altrui e delle altrui miserie, una viva speranza negli immortali destini.

Il poeta esce di casa al sorgere del sole che, saettandogli obliquo il fianco, getta sopra le siepi ed oltre il fiume l'enorme ombra di lui. Egli guarda ridendo all'immensa lunghezza de' suoi mobili stinchi, e

cerca inutilmente il capo che si perde lontano e indistinguibile fra i rami e l'erba,

Come spesso si perde allor che pensa
Prender più spazio l'intelletto umano.

Il breve corso dell'Astichello che s'avvia alla sua meta, ora rivelandosi al sole, ora nascondendosi fra i tugurii di canne, gli richiama alla mente la breve gloria del Trissino, che lo cantò nel suo poema:

È piccolo il tuo corso: il suo volume
Cinto è d'obblio. Così, come al ciel piacque,
Hanno pari destin poeta e fiume.

L'aspetto delle mura di Cricoli, la famosa villa dei Trissino, che torreggiano ancora superbe, gli fa pensare allo splendore d'un tempo, quand'erano asilo di pontefici e di poeti, e il Palladio giovinetto dava in esse le prime prove del suo ingegno. Ora l'erba occupa gli atrii, le dipinte pareti sono affumicate e ingombre di attrezzi rurali, sparirono le fontane e i roseti e tacciono gl'ingegni:

Tu, povero Astichel, solo sei vivo,
Tu che scorrendo e dileguando insegni
Come tutto nel mondo è fuggitivo.

Il vento caccia impetuoso le nubi che attraversano il cielo, mutando ad ogni istante figura e colore, sempre nuove ed antiche; ed il poeta:

...In simil forma
Passan quaggiuso le prosapie umane,
Ed alla vostra egual lasciano un'orma.

Nei giorni infocati della state egli prega quelle figlie dell'onda a salvargli i lauri e le rose del suo piccolo giardino, e poichè esse, ritrose alla preghiera di lui, passano rapide e leggiere, corteggiando il sole a cui fanno sublime padiglione di sè, mentre tramonta, pensa:

Orgoglioso poter, benchè crudele,
Sempre ha seco i suoi muti adoratori.

Vede l'ombre dei pioppi scherzar col sole sulla bianca parete della sua camera, e ricorda l'infiammata speranza giovanile che gli ordiva una rete di rosee larve ne' recessi dell'anima. Or non gli rimane che il pensiero che ripete malinconicamente i fuggiti estri.

Nell'aperta campagna la natura e Dio parlano al suo cuore detti più veraci di quelli dei poeti, e perciò egli si volge ai logorati volumi di Omero, di Pindaro, di Orazio, antica cura delle sue veglie e soli amici e maestri al suo pensiero fra le mura cittadine, e dice loro:

Non vi sia grave, se di lento obblio
Polvere siede sulle vostre carte.

Vede la vetta della montagna bianca di neve e i colli sottoposti ancora verdeggianti, e pensa a un drappello riverente di fanciulletti dinanzi al precettore canuto, dal labbro del quale sgorga un fiume di sapere che nudrisce le menti pargolette, come dalla bianca vetta della montagna scendono le acque a render fertile e salubre la valle.

Anche l'inverno ha le sue dolcezze. In quella stagione il poeta si scalda al sole, passeggiando lungo la siepe, e vede appese ai nudi

rami coccole e more, che gli richiamano i begli anni della fanciullezza, quando andava a caccia pei monti e, poichè aveva consumato ogni sua provvista,

Alle siepi chiedeva acerba mensa
Più che ciambelle e pinocchiati accetta.

La rondinella che dà la caccia alla cicala per recarla in esca ai suoi implumi, lo fa esclamare:

Alata creatura ad un'alata
Creatura dar morte! Oh se i poeti
D'Italia così fanno, la spietata
Usanza non seguir! Di primavera
Tuo sia l'annunzio: all'altra non si vieti
Essere dell'ardor la messaggera.

Un grappolo dimenticato sul tralcio, una mela pendente dall'estremità di un ramo, gli fanno pensare all'onda volubile del tempo che si porta il fiore dell'ingegno umano, così che, per più dolore, rimane appena qualche reliquia degli inni che le lontane età udivano meravigliando; al modo stesso che il grappolo e la mela, lasciati al tralcio e al ramo,

...accrescono la pena
Che l'autunno sia scorso e giunto il verno.

Nella giovinezza egli amò il fragore del torrente natio, ed errando sull'Alpi stette a mirare, con muta voluttà, l'onda, che, cadendo dall'alto, venia spumando rapida a' suoi piedi, e gli piacque il rumore dei venti nelle selve,

Chè non di fuor soltanto era tempesta.

Ora, fatto più calmo dagli anni, ama le placide acque dell'Astichello e l'aura che scioglie la chioma ai rosai. Al suo povero canto non augura più il suono del torrente che mugge superbo ed insulta alle ripe; gli basta ch'esso abbia il mormorio dell'onda che, nascosta fra le canne e le spinalbe, cinge il piccioletto suo regno. Anch'egli, come il vecchio pescatore che pende immoto con la canna sul fiume per vedere se gli riesca di pigliare l'argentea trota, siede da mattina a sera tra vecchi libri e getta ad ora ad ora l'amo nel fiume del passato, attendendo la preda:

Ma l'onda passa e della *sua* dimora
Altro che d'alga guiderdon non *prende*.

Vorrebbe aver le penne dell'aquila, e la fragranza dei fiori nelle sue parole, vorrebbe – e qui richiama al pensiero l'ode famosa dello Shelley – esser l'allodola

...che ascende
Ilare i cieli, e si travolve e gira
Sotto le nubi, che cantando fende.

Ma ahimè! si vede simile alla farfalletta, cui non vuol più accusare di leggerezza. Quella a primavera gira e rigira di cespo in cespo,

Come se tutto l'invogliasse e nulla;

egli, meditando e sbadigliando, passa di sedile in sedile, di volume in

volume; prende e lascia la penna. Tuttavia non s'affligge, chè darebbe volentieri la lira e quella onde si cinge le tempie

Di poche foglie disutil corona,
Che non senza contrasto il duro mondo
Di tante veglie in guiderdon gli dona,

per l'umile piva del villanello, a cui due capre, poca terra, un amo e una capanna,

Son oro e pompa di regal magione.

Unico suo desiderio sarebbe poter recare altrui qualche conforto co' suoi versi. Ci riuscirà? Vede una vecchia olla che avea servito per lungo tempo a far bollire lenti e fave, ed ora, posta sul davanzale di rustica finestra, reca una pianta di fastosi garofani che ricreano con l'olezzo i viandanti, e domanda e sè stesso:

E tu che di sudata arte ti vanti
E di dotti pensier, vecchio poeta,
Altrettanto saprai far co' tuoi canti?

Spesso in questi mirabili sonetti le cose hanno sentimento e voce. L'Astichello, nell'arsura estiva, non potendo far cortese dono di sè agli assetati campi, accompagna con lamentevol suono il lamento del contadino,

Come pover con povero si lagna
De' mutui guai.

Il ciliegio narra la sua storia: dopo aver maturato cento e cento volte i suoi rubini, fu stirpato dal vento e trasformato dal legnaiuolo in elegante libreria; ed ora invola dalla polvere e dal dente dei topi uno stuolo di morti che hanno l'accento immortale:

Guardo Omero, Platone, Orazio e Dante.
Dell'onor che m'è fatto e del riposo
Invidia avranno più superbe piante.

Io, se il destin mi ridonasse un'ora
Della mia gioventù, volonteroso
Andrei co' venti ad azzuffarmi ancora.

*
* *

Tutte le volte che il poeta può scappare dalle bolge cittadine e ritornare alla sua villetta, dove più non lo strazia l'importuno strillagiornali, e dove fra pianta e pianta aduna a parlamento i suoi pensieri, prova una gioia quale non provava fanciullo, allorchè il vecchio maestro gli annunziava che il giorno appresso sarebbe stata piena vacanza.

Quella solitudine, quella pace sono un balsamo al suo cuore; tutto ciò che vede, tutto ciò che sente ha per lui un significato.

La lucciolett a,

Piccola creatura fuggitiva,
Cui l'acre punta dell'amore istiga,

gli rende, lungo il campo, una gioconda immagine dei cieli. Ode il gufo, il cui singulto è abborrito dal villanello come presagio di sventura, salutar commosso dalla gronda la luna sorgente, ed esclama:

Non è che vil alma in petto asconda
Chi quanto è grande e luminoso inchina!

Un serpe, al tornar di primavera,

Lascia a' pruni la buccia, e sovra l'erba
Striscia ringiovanito;

anch'egli, il poeta, passa fra i pruni, ma non vi lascia nè la soma degli anni, nè l'increscioso fascio delle ispide cure.

Gli uccellini, sbucati appena dai rotti gusci,

...già metton le piume, e come dardi,
O d'acqua e sole tremuli splendori,
Pigolando, dileguano a' *suoi* sguardi.

La notte avvolge nell'ombra ogni cosa sulla terra, ma nel cielo rivela le stelle, fra le quali lo spirito sogna stabile albergo ed agogna frammischiarsi all'eterna festa de' cari estinti:

Simili effetti ha la sventura. Vela
A brun le cose di quaggiù, ma presta
Ale al pensier che col dolor s'inciela.

Nel cimitero dormono i poveri contadini; essi, vivendo, hanno tormentata in mille guise la terra con l'aratro e la vanga, ma hanno fatto biondeggiare la spica ne' campi ed hanno coronato di viti le pendici. O terra, prega il poeta,

Sii lieve alle stanche ossa. In questa reggia
I vomeri a ferirti non entraro,
Ed alta l'erba sulle fosse ondeggia.

Passa il vapore; con l'acuto fischio sembra schernire il contadino che suda sulla gleba, ed al poeta, che, assiso sotto il vecchio olmo, s'abbandona a' suoi estri, rompe l'alta quiete e manda un saluto, come in suono di protratta ironia:

Passa alato Tifeo: convalli e monti
Supera: annoda opposte genti e d'oro
Apri al cupido volgo intatte fonti;
Ma gli rammenta, che vapor fugace
Son del paro i suoi dì, nè v'ha tesoro
Che d'un campestre asil valga la pace.

La sera le vispe villanelle escono dall'officina e, cantando sotto la luna, si recano ai loro abituri, lasciandosi per via l'una dopo l'altra, finchè, col suono della campana, si perde l'ultima voce nella oscura e vasta quiete dei campi.

Il grillo del focolare rinnova il suo trillo, ed il poeta, che l'ascolta dalla oziosa seggiola, dimentica l'ora d'andare a letto:

A' gravati occhi miei la lampa asconde
L'ultimo guizzo, il mio pensiero io sento
Che si mesce al tuo suono e si confonde;
E parmi fluttuar come per vento,
Leggera nave abbandonata all'onde,
E così vaneggiando m'addormento.

***

Di tal genere è l'arte squisita con cui lo Zanella, negli ultimi suoi anni, seppe manifestare le impressioni che le cose, anche più minute, della circostante natura destavano nell'animo suo, che aveva già aspi-

rato alle più eccelse cime. Ma questa nuova maniera era più secondo l'indole sua e il suo natural sentimento, e perciò l'arte in questi sonetti si mostra, generalmente, anche più perfetta che nelle altre sue poesie. Que' pochi che son rifacimento di versi scritti molto tempo prima, si avvantaggiano su questi per maggior finezza di pensiero e di forma. Tali il sonetto *O de' bei giorni ardita messaggera*, che è rifacimento d'un altro, *La farfalla*, edito nel 1850 (1), e il sonetto *Il suo stridor sospeso ha la cicala*, che riproduce in parte, con leggere modificazioni, versi scritti in una lettera ad un amico nel 1849. Que' versi dicevano:

Grossa, sonante, qualche goccia cala,
La colombella si pulisce l'ala
Sui fumaioli, e l'anitrella gaia
Impazza starnazzando in mezzo all'aia (2).

Ed il sonetto, scritto trentacinque anni dopo:

...sul fumaiolo
Bianca colomba si pulisce l'ala.
Grossa, sonante, qualche goccia cala,
Che di pinte anitrelle allegro stuolo
Evita con clamor (3).

Disgustato del mondo e sdegnoso degli argomenti d'un tempo, il vecchio poeta porge attento l'orecchio a tutte le voci della natura, e coglie serenamente anche quella della madre antica che chiama a star seco l'errante figliuolo:

Più m'attempo e più caro ognor mi torni,
Minuto mondo. Quando il sangue ardea,
Eccelse cime, non cespugli ed orni,
L'innamorato mio pensier vedea.
Or che a sera dechinano i miei giorni,
E vien meno il desio, langue l'idea,
Ne' rosei muschi, di che vanno adorni
Ispidi tronchi, il core si ricrea
Tacito riguardando, e la formica
Segue, che porta al suo piccolo speco
Il gran furato alla vicina bica.
A maggior pompa indifferente o cieco,
Sento il susurro della madre antica,
Che l'errante figliuol chiama a star seco.

Il che non vuol dire, del resto, ch'egli avesse rinunziato a quelle idee che furono, ad un tempo, il conforto e il tormento di tutta la sua vita, e che, qualche volta, non distogliesse alquanto l'attenzione dalle voci della natura, per rivolgerla ad altre voci, come provano le due odi *L'Evoluzione* e *A Leone XIII*, scritte nel 1887, nelle quali l'uomo antico si mostra in lui ancor vivo. Di questo egli conservava inalterati que' sentimenti, pei quali non avrebbe mai potuto rimpiangere, sotto ogni riguardo, il passato, nè cessar di amare con tutto l'ardore la

(1) Vedi LAMPERTICO, op. cit., pagg. 246-247.
(2) *Ibidem*, pag. 25.
(3) A proposito di questo sonetto e d'altri luoghi delle poesie dello Zanella, il Lampertico nota, così nella forma come nel pensiero di lui, una *continuità*. Egli non crede che il poeta ricordasse, ma ripensasse (*Ibidem*, pag. 159).

patria sua libera ed unita. Come, pertanto, nell'epistola *A Fedele Lampertico*, scritta il 1868, si compiaceva notare:

...I latifondi
Che errante cenobita abbandonava
Alla randagia pecora, innaffiati
Dal libero sudor d'industri volghi
Lussureggiâr di varia messe;

così in uno dei sonetti dell'*Astichello* non si duole se la campana dell'antica badia, che un tempo chiamava il cenobita alla preghiera, ora risveglia con l'alba il contadino al lavoro e lo invita la sera al riposo, poichè il sudore di lui non è

...men santo
Di quel che un tempo risonò nel chiostro
Mattutino e notturno austero canto.

Quanto alla patria, egli che nell'ode *A Camillo Cavour*, scritta il 1867, aveva cantato:

Itali fummo. Ed esultavi allato
Del re più degno in Campidoglio atteso,

e che cinque anni più tardi, nel 1871, ricordando, nel racconto poetico *Il piccolo calabrese*, la guerra di Crimea, salutava quella terra,

...ove alle nostre spade
Fiorì la prima piccioletta palma,
Che per occulte, avventurose strade,
Quali infiammata non sognava l'alma,
All'Adria, all'Arno, alla romulea cuna
Accompagnò l'italica fortuna;

ripete, in altro sonetto del medesimo *Astichello*, essere le mura di Roma

Termine fisso all'italo destino.

***

Tali sonetti furono cominciati a scrivere nel 1880. In quell'anno lo Zanella ne pubblicò dodici per occasione di nozze; poi, nel 1884, ne raccolse cinquanta, quelli compresi, nel volumetto *Astichello ed altre poesie*, edito dall' Hoepli, e finalmente ne diede in luce altri ventiquattro nel fascicolo 1° ottobre 1887 della *Nuova Antologia*; pochi altri furono inseriti in pubblicazioni diverse, dopo la morte del poeta, e ristampati sull'uno o sull'altro giornale. Era sua intenzione di comporne cento, come si ha da lettere di lui alla Marcello-Agostini e allo Zumbini (1), e come ne fa sapere il Rumor, al quale lo aveva detto un giorno lo Zanella stesso, « tutto giulivo e sorridente », soggiungendo « che stava già apparecchiando gli ultimi, e che poi li avrebbe ristampati tutti in un bel volumetto, coi tipi dell' Hoepli, e che in fronte vi avrebbe fatto incidere in oro il grazioso prospetto della sua villetta ». La morte intempestiva gl'impedì di compiere il proponimento, quand'era già presso a toccare la meta.

(1) Vedi LAMPERTICO, op. cit., pagg. 240-241.

Una sera egli fu colto improvvisamente da grave malore in casa dell'amico suo Fedele Lampertico. Dopo alcuni giorni si riebbe, ma la prostrazione fisica che gli era rimasta, risvegliò ben presto l'antica malattia morale, dalla quale non s'era mai riavuto completamente. Per consiglio dei medici lasciò la città e si recò ad abitare la sua villettta per respirarvi un'aria più pura. Il Rumor, che lo visitò la vigilia della partenza, narra: « Era taciturno e molto triste. Gli parlai di tante cose, di tutto ciò che sapevo essergli caro, ma non rispondeva che a monosillabi.

« — Coraggio, professore – gli dissi ad un tratto – si ricordi ch'ella deve finire l'*Astichello*.

« Una lacrima spuntò dagli occhi suoi a quel ricordo.

« — Fu un sogno quello, – mi disse – un sogno d'altri giorni ».

Uscirono a fare una passeggiata insieme e, nel ritorno, lo Zanella gli fece cenno di fermarsi, e salito nelle sue stanze, ne discese poco dopo con un piego di carte che gli mise fra le mani. Erano i suoi ultimi sonetti sull'*Astichello*, dei quali faceva dono all'amico, quasi per significargli che non ne avrebbe potuto più scrivere.

Erano quattordici que' sonetti, ed eran tali da mostrare che la fantasia del poeta non era venuta meno, benchè egli fosse andato spigolando, come diceva, in campo già mietuto con rigore. Certo, il *minuto mondo*, che sentiva d'amare ogni giorno più, avrebbe offerto al vecchio cantore della *Conchiglia* materia degna anche per gli altri dodici sonetti che gli mancavano a raggiungere il centinaio; poichè da quel *minuto mondo* egli sapeva innalzarsi a quelli grandi della fede, dell'umanità, della patria.

ANTONIO ZARDO.

I MOTI MINIMI DELLA MATERIA

E LA MODERNA TEORIA MOLECOLARE

Come ritrosa vergine t'involi
Discortese natura al guardo umano,
Che pel lento mutar di mille soli,
Di cielo in cielo t'ha cercata invano.
GIACOMO ZANELLA.

La natura che appariva inanimata agli antichi si è rivelata per noi piena di energia e di vita. La nuova scienza ha cominciato col verificare nel cielo visibile il movimento generale della materia ed ha finito col riconoscerlo nel mondo invisibile delle molecole. Dai primi cultori della scienza dei cieli furono creduti fissi il sole e le stelle; l'astronomia moderna invece ha dimostrato che il sole si muove nella sfera celeste percorrendo uno spazio di quasi venti chilometri al minuto secondo ed anche nelle stelle chiamate fisse si osserva il movimento. La luce, il calore, l'elettricità, il suono si sono rivelate alle acute e pazienti indagini dei fisici moderni come forme varie di quel movimento che agita l'universo. Quest'analisi è gloria della scienza moderna.

Allo sguardo di alcuni osservatori di genio le vibrazioni e gli urti molecolari apparvero con tanta evidenza che il Maxwell potè contarne il numero e fissarne alcune particolarità. Si potè rendere visibili questi diversi movimenti, dimostrandone le variazioni di rapidità nel passaggio delle molecole più lente e più dense dell'aria attraverso le parti spugnose delle molecoli fluide e leggere del gas idrogeno.

Nell'interno dei liquidi e dei solidi si riconobbe parimenti il movimento delle molecole; altrimenti non si sarebbero comprese le celebri esperienze del Graham sul fenomeno, per esempio, della diffusione di un corpo allo stato liquido e allo stato colloide. Senza le affermazioni della scienza moderna sull'esistenza del movimento nei corpi solidi, Spring non avrebbe potuto convincersi della reazione chimica tra il salnitro potassico e l'acetato di soda, i quali corpi dettero, per lo scambio dei due metalli potassio e sodio, un miscuglio di due sali igroscopici solidi, il nitrato di soda e l'acetato potassico.

Le evoluzioni invisibili dei corpi chimici somigliano alle evoluzioni visibili dei corpi celesti; e così dev'essere infatti, perchè gli atomi del mondo invisibile sono della stessa natura di quelli del mondo vi-

sibile dei satelliti e delle comete e gli edifizî molecolari del chimico sono analoghi ai sistemi solari delle stelle doppie isolate degli astronomi (1). Si narra del Würtz, che per spiegare in una delle sue lezioni memorabili la proprietà della benzina e dei suoi derivati aveva tracciato sulla lavagna un esagono, mettendo a ciascun vertice un atomo d'idrogeno, poi volgendosi bruscamente verso i suoi uditori, con quel fuoco che accendeva abitualmente la sua parola, esclamò: « Ma non crediate, signori, che questi atomi siano realmente immobili, come su questo quadro. Tutt'altro; essi sono animati del movimento più rapido e girano gli uni intorno agli altri, come i pianeti intorno al sole ». Il principio dell'analogia tra il movimento degli astri e quello degli atomi nel corpo chimico, non aveva avuto prima del Würtz un espositore più geniale, un interprete più sicuro.

***

Le idee esposte illuminano la via non facile, che conduce alla spiegazione di un fenomeno da lungo tempo osservato e non ancora abbandonato dalle appassionate ricerche dello studioso, cioè quello del movimento visibile di sottilissime particelle solide nuotanti liberamente in una goccia d'acqua, come astro cui la natura abbia segnato un'orbita che sfugge continuamente all'investigazione dell'uomo. Se si considera che l'economia dell'universo è fondata soprattutto sull'attività dell'infinitamente piccolo, non parrà inutile aver invitato i lettori alle conoscenze e allo studio di un fatto tenue e piccolo in apparenza, ch'è tuttavia la sede di molteplici e misteriose energie.

Questo moto curioso, conosciuto col nome di « browniano » dal Brown, botanico inglese che l'osservò per primo, si produce tutte le volte che, in una goccia d'acqua o pura o mescolata con un altro liquido, si trovino sospesi frammenti assai minuti di sostanze estranee sia organiche che inorganiche. Egli se ne accorse per la prima volta, studiando la struttura dei grani del polline: mentre ricercava di questi il modo d'agire sul pistillo nelle piante fanerogame, scoprì che questi piccolissimi elementi vegetali, immersi nell'acqua, si mettono in movimento. Fatte osservazioni sul polline di moltissime piante, concluse che in tutte si manifestava il fatto con i medesimi caratteri. Estese allora, com'era naturale, le sue ricerche a diverse sostanze, di origine varia, e si applicò alla ricerca di un carattere comune a tutte, dedu-

(1) Di questo concetto sarebbero illustrazione mirabile le scoperte del dottissimo mio amico, prof. Otto Von Schrön, su la vita dei cristalli. L'insigne patologo dell'Università di Napoli, nel rivolgere ad unità il suo poderoso ed arduo lavoro sperimentale, che dimostra nelle materie minerali i caratteri della vita, ha emesso il giudizio, che un plasma primitivo nell'universo (protobioplasma) analogo al plasma delle cellule vegetali ed animali, abbia generato il nostro sistema solare e che residui di essi, in continua evoluzione, esistano tuttora nelle nebulose, dove la luce sarebbe una prima *differenziazione*. Certo un esame comparativo, anche superficiale, tra le immagini fotografiche del plasma dei cristalli (petroplasma), ottenute in grandissimo numero dallo Schrön, e quelle del centro nucleare di alcune nebulose, tenta fortemente ad ammettere senz'altro la geniale concezione dell'unità morfogenetica delle due sostanze: io stesso ho potuto vedere, per benevola cortesia dell'autore, alcuni suoi fototipi, in cui il nucleo delle cellule di cristalli riproduceva, in modo sorprendente, le forme del tetraedro, del rombo, osservate nelle nebulose.

cendo infine dalle moltissime sue osservazioni che tutte le particelle capaci di questo moto hanno forma sferica e grandezza variabile tra millimetri 0,0017 e 0,0012. Per spiegare il fatto, egli non emise alcuna teoria, contentandosi di escludere tutte quelle che a lui sembravano disadatte o manchevoli.

Si comprende che particelle così piccole non è possibile vedere ad occhio nudo e neppure con una lente d'ingrandimento comune: per osservarle è necessario un microscopio, il cui obbiettivo ingrandisca il diametro dell'oggetto almeno cinquecento volte, e tale ingrandimento non basta ancora per un'analisi più minuta. Mettendo sul vetrino porta-oggetto una piccola goccia d'acqua ci accorgiamo con meraviglia che gli esili corpuscoli, di cui essa non è mai priva, ora paiono agitati da un fremito rapidissimo, come punti luminosi sulle onde colpite dal sole, ora si allontanano con un ritmo uniforme dalla posizione iniziale, per ritornarvi più o meno lentamente, seguendo un cammino assai vario. Altra volta sono trascinati in una danza vorticosa, come le alghe del mare nel turbinio della corrente.

Le forme di questo movimento possono ridursi a due principali: un moto di *trepidazione* nelle particelle più grandi e un moto a *scatti* caratteristico che il Brown paragonò giustamente al guizzare degl'infusorî più semplici. L'impressione complessiva è quella di tutto un caos di esseri senza vita che si agiti, si rimescoli, si sollevi e discenda perpetuamente nel minuscolo mondo, come pulviscolo atmosferico attraversato da un raggio di sole.

Così si veggion qui diritte e torte
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie dei corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio onde si lista
Talvolta l'ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
(*Par.*, c. XIV, v. III).

La trepidazione il più delle volte non ha importanza perchè, come fu osservato, può essere prodotta da azioni esterne, come sarebbero: un intenso rumore, l'agitazione dell'aria, un'elevazione di temperatura, i lievi spostamenti della vita micrometrica. L'altro movimento invece è, come vedremo, indipendente affatto da cause esteriori. Generalmente parlando, una goccia liquida basta, essa sola, per l'osservazione del fenomeno, ma se si vuole evitare il piccolo inconveniente che deriva alle molecole in moto dalla prossimità dei margini della goccia e dal fondo del vetrino di sostegno, è meglio sperimentare sopra una massa maggiore di liquido contenuta in un piccolo vaso.

Il fenomeno è essenzialmente irregolare e non sembra governato da alcuna legge. Se le particelle sospese nel liquido sono di forma allungata, ovvero presentano qualche punto di confronto sulla tenue loro superficie, si vedono girare intorno a sè stesse; ognuna d'esse si muove indipendentemente dalle sue vicine e l'aspetto generale del fenomeno è particolarmente notevole, quando gli elementi siano in gran numero. In questo caso però il moto è confuso ed assai più irregolare; si mantiene invece più distinto, quando i frammenti solidi sono rari nella massa d'acqua. Ond'è che, per uno studio veramente accurato, l'esperienza deve disporsi in modo che la goccia d'acqua accolga soltanto pochissime particelle di resina o di altre sostanze solide.

Io ho ripetuto l'esperienza browniana più volte ed in condizioni diverse. Ho cominciato con una goccia d'acqua pura, cui aggiunsi una piccolissima quantità d'inchiostro comune, poi ho sperimentato con vari liquidi: soluzioni acide, alcool, etere, essenze ed in ogni caso ho potuto distintamente osservare il fenomeno. Alcuni dei corpuscoli passavano rapidi da un punto all'altro del piccolo bacino, come l'ape che visita i fiori preferiti o il moscherino che folleggia nell'aria; altri sembravano toccare il fondo e rimbalzare ad intervalli regolari. Due frammenti, per caso geminati, si sarebbero detti formiche, di cui l'una aiutasse l'altra a spingere verso il formichiere la briciola di pane. I liquidi, di una debole viscosità, si comportavano sensibilmente come l'acqua pura, quelli di una viscosità maggiore lasciavano scorgere un movimento più debole, indizio codesto che il moto browniano è un fenomeno generale, tanto più sensibile quanto minore è la densità del liquido.

È facile osservare che la rapidità e l'ampiezza del movimento dipendono soprattutto dalla dimensione delle particelle e crescono in ragione inversa di quest'ultimo. Quando il loro diametro supera tre o quattro millesimi di millimetro le oscillazioni sono rare e deboli, mentre in dimensioni quindici o venti volte più piccole il movimento è attivissimo e tanto rapido che l'occhio può a stento seguirlo. Questa circostanza caratteristica ci fa pensare che il fenomeno crescerebbe d'importanza se si potesse spingere più oltre il limite attuale del potere risolvente del microscopio.

*
* *

L'esperienza riesce egualmente, se muta la natura dei corpuscoli sospesi nel liquido: fu difatti osservato nelle bollicine di gas e particolarmente nelle *occlusioni dei minerali*. Questo nome sta a significare tutti quei vuoti ed interruzioni di masse che si osservano nei cristalli: comprende quindi sostanze solide, liquide e gassose. Le prime, di grandezza e forma la più varia, hanno importanza principalmente mineralogica; non così le occlusioni liquide e gassose, le quali invece hanno stretto rapporto con l'argomento di cui ci occupiamo; anzi in esse il fenomeno browniano si presenta talvolta con caratteri più precisi che nei corpuscoli solidi. Occorre anzitutto notare che nell'esame microscopico dei cristalli così costituiti un occhio poco esperto può facilmente confondere alcune occlusioni vetrose colle occlusioni liquide, tanto più che non è sempre sufficiente la determinazione del rispettivo indice di rifrazione. Il carattere più sicuro è dato dal fatto che nell'occlusione vetrosa la bolla non è perfettamente sferica, ma sferoidale o, in molti casi, allungata irregolarmente ed inoltre la sostanza che la costituisce presenta spesso una colorazione brunastra o verdastra, mentre ciò non avviene nelle occlusioni liquide. Sottoponendo all'esame microscopico una lamina di quarzo ialino, assai di frequente si scorge nella massa, omogenea e tersa in apparenza, una quantità notevole di vacuoli, i quali talvolta sono così numerosi da togliere affatto la trasparenza al cristallo, comunicando ad esso un aspetto lattiginoso. Nel quarzo di qualche granito ne furono contati più di centoventi, nello spazio di un centesimo di millimetro quadrato. Quanto alla grandezza, le occlusioni più estese non superano mai millimetri 0.06 e lo Zirkel ne ha trovato di quelle il cui diametro non era più di millimetri 0.000.003.

Ora, nelle suddette occlusioni liquide si nota, al microscopio, un fatto curioso ed assai importante per il nostro studio. Quando le occlusioni non siano completamente piene di liquido è facile osservare in esse delle bollicine gassose, composte naturalmente del vapore del liquido stesso ed in questo un movimento caratteristico ora lento, ora rapido, quasi sempre irregolare, somigliante insomma quello dei corpuscoli solidi nella massa liquida: anche qui dunque esiste il movimento browniano. Se le bollicine gassose (*libelle*) non sono abbastanza piccole, rimangono immobili o almeno tali sembrano; il loro moto aumenta anch'esso, col calore esterno; talora è lentissimo, ad escursione quasi pendolare, altre volte rapido, a scatti. Nelle occlusioni contenenti *libelle* di anidride carbonica si osservò una sensibilità maggiore alle variazioni termiche.

Siffatto moto non è solo poi nelle *libelle* naturali, ma si verifica parimenti in tutti i globuli gassosi tenuissimi, che si formano in seno ad un liquido qualsiasi. Il Carbonelli è riuscito ad ottenere delle bolle gassose piccole abbastanza per produrre il fenomeno, introducendo in una bottiglia piena di gas, una piccola quantità di acqua saponata e decantando il liquido, dopo averlo fortemente agitato: si hanno così delle migliaia di bollicine infinitamente piccole per ogni millimetro cubo. Nel miscuglio finale si vedono, accanto alle *libelle* artificiali, in questo modo ottenute, dei tenuissimi globuli vischiosi; bisogna perciò aver cura di distinguere gli uni dagli altri durante l'esperimento. Del resto questi ultimi non sono un incomodo all'osservazione, anzi sono ad essa di aiuto, come termini di confronto per accertarsi dell' immobilità del liquido. Questo metodo delle *libelle* artificiali permette delle osservazioni difficili e talvolta impossibili a farsi nel campo troppo ristretto dell'occlusione liquida naturale; si è trovato così che le oscillazioni sono ancora sensibili in *libelle* di millimetri 0.008 e non si ha mai l'immobilità in *libelle* di un diametro inferiore a millimetri 0.002. L'esperienza riesce bene con qualsiasi gas. Di questo movimento speciale, osservato nelle occlusioni liquide, si occuparono parecchi fisici, fra i quali Van der Mensbrugghe, Stokes, Harsley. Il primo particolarmente, cui spetta il merito di aver studiato con acume e perizia rari non solo il fatto speciale del moto browniano nelle occlusioni liquide (*Bulletin de l'Académie royale du Belgique*, 1877, t. XLIV); ma anche, coordinatamente, molti altri fatti che potevano aiutarne la spiegazione, attribuisce il fenomeno al variare della tensione superficiale del liquido occluso, in seguito a differenze minime di temperatura nei vari punti di esso.

Il detto fisico fonda le sue argomentazioni su tre principî, sottilmente da lui discussi e dedotti dall'esperienza: 1° L' insieme delle tensioni uguali distribuite sopra una superficie liquida concava, dà origine a una trazione, diretta dall' interno della massa verso l'esterno e proporzionata al valore comune di queste tensioni; 2° Per poco che la temperatura d'una porzione superficiale d'un liquido s'innalza, la tensione diminuisce e, reciprocamente, questa aumenta per un raffreddamento anche debolissimo; 3° Se la superficie libera d'una massa liquida qualunque aumenta, la temperatura si abbassa e la tensione cresce; reciprocamente, per ogni diminuzione di superficie, il liquido si riscalda e la tensione diminuisce. Questi effetti sono tanto più sensibili quanto più piccola è la superficie.

Van der Mensbrugghe ammette che il difetto d'omogeneità, nelle roccie con occlusioni, fa sì che la temperatura, nelle circostanze ordinarie, non sia la stessa nelle varie parti: data pertanto l'esiguità microscopica dell'occlusione, basterebbe una differenza anche minima per indurre nella *libella* degli spostamenti sensibili, i quali ne indurrebbero successivamente degli altri, fino a dare ad essi quelle apparenze caratteristiche che il microscopio rivela. Secondo lo stesso fisico la spiegazione suddetta troverebbe una conferma in ciò, che la *libella* è formata esclusivamente di vapore del liquido dell'occlusione e perciò la più piccola elevazione o diminuzione di temperatura è atta a produrre un'evaporazione o una condensazione, per cui il liquido formante lo strato superficiale deve subire necessariamente delle variazioni nei diversi punti; donde il moto browniano.

La teoria di Van der Mensbrugghe non mi pare che spieghi a sufficienza i vari fatti che si osservano nelle occlusioni liquide, considerata specialmente l'indole irregolare del moto, simile a quello delle particelle solide. Resterebbe poi a provarsi se questo non abbia luogo egualmente, quando la possibile omogeneità della roccia e le circostanze dell'esperienza permettessero di evitare l'accennata differenza di temperatura nelle varie parti del minerale. In ogni modo la teoria suddetta non darebbe ragione del moto browniano dei corpi solidi sospesi nel liquido. Egli stesso infatti è obbligato ad ammettere che la sua spiegazione potrebbe estendersi anche a quest'ultimo caso, a condizione però di supporre che a ciascuna delle particelle solide sia aderente una bolla gassosa; ma l'esperienza non favorisce in tutti i casi tale supposizione. La variazione pertanto della tensione superficiale, addotta da Van der Mensbrugghe, spiega alcuni soltanto dei fatti osservati, ma non tutti, e quindi, se può valere come causa secondaria e concomitante, non così può ritenersi, io penso, causa principale del moto browniano delle libelle. A me pare invece che quella stessa causa, di cui ragionerò nell'ultima parte del presente lavoro, possa, per il suo carattere d'universalità, essa sola comprendere e spiegare tutti i casi del fenomeno suddetto.

Il moto browniano si osserva anche in globuli liquidi sparsi in un mezzo liquido della stessa o di diversa natura. Si faccia cadere una goccia d'acqua in una massa assai maggiore d'olio d'uliva e si scuota fortemente il miscuglio, finchè l'acqua siasi molto sottilmente suddivisa. La mescolanza sembrerà affatto omogenea, ma tale non è: mille e mille goccioline d'acqua che l'occhio non vede, si divideranno lo spazio occupato dall'olio e nel campo del microscopio appariranno sfere perfette. Il fisico Maltêzos ha in queste osservato gli stessi fenomeni dei corpi solidi, la stessa traslazione, la stessa trepidazione, le forme note insomma del movimento del Brown. A lui è parso anche di vedere attraverso ciascuna gocciolina d'acqua un corpo solido estremamente sottile, trascinato da essa. Appare egualmente il moto con identici caratteri nei piccoli globuli di burro, costituenti l'emulsione lattea, come nelle piccole sferule di petrolio, agitate in una massa d'alcool ed in molti altri liquidi.

Per studiare meglio i movimenti suddetti sarebbe necessario poterne misurare l'ampiezza d'escursione; ma poichè il fenomeno si presenta con molta irregolarità, bisogna contentarsi di un valore medio, quello cioè che risulta da un grandissimo numero di osservazioni. Per grani aventi un diametro di mezzo millesimo di millimetro la velo-

cità media può ritenersi di alcuni millesimi di millimetro al secondo: ma, data l'enorme amplificazione del microscopio, siffatti spostamenti superano il limite delle grandezze misurabili.

*
* *

La scoperta del botanico inglese appena diffusa nel campo della scienza vi destò grande curiosità e divenne argomento di discussioni e d'indagini. Riconosciuto il fatto con tutte le sue circostanze, si pensò a spiegarlo e le spiegazioni furono molte e discordi. Come suole spesso avvenire, intorno ad uomini di grande scienza ed autorità si raccolsero molti aderenti ad un giudizio comune; altri vollero seguire vie non battute, ma rimasero per la maggior parte dimenticati e soli.

È notevole il fatto, che le teorie emesse dal tempo della scoperta in poi, siano venute successivamente semplificandosi. Questo forse è un buon indizio di ravvicinamento alla vera causa del fenomeno, perchè l'esperienza ha ormai dimostrato che tutti i fenomeni della natura dipendono da cause semplici: questo spirito di semplificazione è caratteristico di tutte le grandi teorie scientifiche. Appunto per semplificare l'insieme, le scienze coordinano i particolari, e, per coordinare, esse ricercano tra i varî fenomeni i legami della causalità e seguendo a mano a mano la serie delle cause possibili esse arrivano a fenomeni sempre più semplici ed elementari.

Certo è che il movimento browniano appartiene alla categoria dei fatti fisici, sottraendosi per ogni rispetto a quelli dei fatti biologici. Come tale i naturalisti al principio avevano voluto spiegarlo, ammettendo che le particelle in moto, visibili nella goccia d'acqua, fossero veri organismi viventi sfuggiti fino allora, per l'estrema esiguità degli organi, al potere ottico del microscopio. Ma basta un esame un po' attento per determinare il carattere della doppia serie di fatti: il moto degli esseri viventi, anche i più semplici ed imperfetti, ha tendenza a seguire una direzione propria verso un punto determinato, e soprattutto non presenta quel cammino vorticoso, irregolarissimo ch'è proprio del moto browniano. Questo si riduce non di rado a una successione di rapidi impulsi, che mostrano chiaramente il rinnovarsi incessante della forza occulta che li produce; poco dopo questo carattere scomparisce ed il movimento delle particelle diventa più uniforme, ritornando in breve alla prima irregolarità. Del resto l'esperienza stessa ha tolto ogni valore all'ipotesi biologica: se invece dell'acqua si usano altri liquidi, come acidi, alcali e sostanze, anche le più velenose e corrosive, il fenomeno si produce egualmente. Così la temperatura elevata, quella che basta a distruggere ogni vita, non arresta ma accresce invece il moto: questa mette fuori d'ogni dubbio la natura inorganica delle particelle immerse nella goccia d'acqua.

Esclusa dunque l'ipotesi della vita, è da cercarsi, fuori di questa, la causa dei fatti osservati. Il principio di Maxwell, per cui « *i corpi sottoposti ai più potenti microscopi mostrano un perfetto riposo, malgrado i movimenti molecolari che si suppone esistervi* » equivaleva a dire che il movimento browniano, dato che non sia un inganno dei sensi, è un fatto prodotto da qualche causa d'agitazione esterna. Le esperienze del Brown avevano prevenuta quest'ultima asserzione, che ebbe nella scienza un'eco lunga e molteplice: le altre più recenti l'hanno poi assolutamente smentita. L'influenza del magnetismo terrestre, delle correnti elettriche furono pure studiate e riconosciute inattive.

Provato che il moto browniano non è dovuto all'azione di cause accidentali esterne, conviene ammettere che nell'interno della goccia stessa siano le condizioni, alle quali il fenomeno si associa.

Il Brown non seppe trovare ragioni del fatto osservato, ma solo escluse l'ipotesi che l'attrazione e ripulsione reciproca delle particelle solidi siano le forze determinanti il moto, mostrando per via d'esperienza ch'esso avviene anche quando si riduce ad un solo il grano di polvere vagante nella goccia d'acqua. In questi ultimi tempi l'ipotesi del Brown fu rimessa in onore e parve che, opportunamente modificata, potesse, se non altro, portare in qualche caso un po' di luce sull'intricata questione.

Si sa che quando un liquido è in contatto con un altro corpo, lo stato superficiale di esso non è omogeneo ma composto di una grande quantità di strati liquidi che vanno crescendo o decrescendo in densità da una certa profondità sino alla superficie. Se il corpo estraneo è solido, la densità del liquido in contatto col solido va generalmente crescendo fino al solido ed allora quella che prepondera è l'attrazione che il solido esercita sul liquido: essa è l'attrazione o tensione superficiale. Nel caso contrario è l'attrazione del liquido che vince ed allora si ha una specie di ripulsione del liquido dal solido. Questo secondo caso si verifica quando i corpuscoli sospesi nell'acqua sono circondati da un'atmosfera liquida o da uno strato di grasso. La tensione superficiale non produce effetto alcuno, quando essa è la medesima intorno al corpo, ma quando il suo equilibrio sia turbato, si ha per effetto il moto. Ora il Maltèzos ammette che l'equilibrio della tensione superficiale cessa di esistere nei seguenti casi, ad uno dei quali almeno il corpuscolo in moto ubbidisce: quando il corpo non ha la stessa densità su tutta la superficie, come accade per tracce di materie estranee; quando inoltre i pori sensibili siano pieni di gas, perchè allora la tensione del liquido verso il gas è assai differente dalla tensione del liquido verso il corpo solido; quando finalmente vicino al corpo il liquido non è puro. Nuovi studi ed esperienze condussero il Maltèzos a ritenere quest'ultimo fatto come causa preponderante del fenomeno browniano.

*
* *

È tempo ora di vedere se questo può considerarsi come effetto di una causa più semplice e più universale di quelle enunziate finora. La teoria del Maltèzos ha il merito di dare ragione di molte particolarità, vedute e descritte dai diversi osservatori, ma appare anch'essa incompleta ed insufficiente a spiegare del moto medesimo tutte le bizzarre irregolarità, che non trovano riscontro in alcun altro effetto analogo, dipendente dalla tensione superficiale. Poichè il fenomeno si osserva generalmente in tutti gli stati della materia, posti in condizioni determinate, è logico che se ne cerchi la causa in qualcuna delle proprietà generali della materia stessa.

Esaminiamo pertanto se la dottrina oggi ammessa su la costituzione della materia e su la trasformazione reciproca delle varie energie che in essa si compiono basti per spiegare il fenomeno. Il merito di una dottrina risiede soprattutto nel suo accordo con i fatti e la ragione di preferirla alle altre che soddisfano alle stesse condizioni sta in ciò, ch'essa riveli con maggiore evidenza la relazione esistente tra

causa ed effetto. Ora l'ipotesi molecolare e, particolarmente, ciò che la scienza ha chiamato teoria cinetica della materia, a me pare spieghi nel modo più semplice e convincente tutte le varie manifestazioni del moto browniano.

Non v'è materia che non sia divisibile in parti; queste divengono, per la divisione, sempre più piccole fino ad un limite oltre il quale la particella non potrà esistere senza cambiar di natura. Tale limite è rappresentato dalla molecola, nella quale si conservano inalterati i caratteri del corpo da cui deriva. Parecchi trilioni di molecole si agitano, secondo le induzioni dei fisici, in un millimetro cubo d'acqua, ed ognuna di esse, se fosse vista con ingrandimento tale da dare alla massa liquida il volume della nostra terra, apparirebbe all'occhio come un granello di piombo da caccia.

L'ipotesi molecolare è venuta crescendo d'importanza a mano a mano che si riconobbe la parte che essa ha nella spiegazione di fenomeni, la cui origine ci era rimasta per lunghissimo tempo nascosta: oggi domina quasi tutto il vasto campo della fisica e della chimica. Che se essa diventa base talvolta a concezioni difettose ed incomplete ciò è facilmente spiegabile, pensando che le nostre conoscenze non cessano mai di estendersi e di rafforzarsi e ci mettono di fronte a problemi nuovi. La scienza procede così, quasi sempre, per approssimazioni successive e non può raggiungere d'un tratto l'espressione perfetta ed adeguata di tutti i fenomeni ch'essa studia. Onde è che davanti a certe complicazioni inattese può accadere ch'essa sia condotta a modificare delle formule considerate fino allora come sufficienti: esempi di questo genere abbondano nella sua storia.

Guidati pertanto da questa ipotesi gli studiosi di scienza cercano di aprirsi un passaggio a traverso la via selvaggia ed oscura della costituzione della materia: piccola e forse insufficiente fiammella, ma tuttavia assai preziosa, per ora, ad illuminare le nostre indagini.

Nessun occhio umano potrà giungere mai al limite suddetto della materia, per cercarvi la prova diretta dell'esistenza della molecola; ciò non ostante è ragionevole ammetterla: il fatto della sua invisibilità sarebbe stolta obbiezione per negarla. Della sua individualità tutto o quasi tutto ignoriamo, ma tuttavia possiamo acquistare una conoscenza definita delle leggi che regolano l'insieme; nel modo stesso che riusciamo a saper dall'esame degli alisei, la legge dei movimenti regolari dell'atmosfera, benchè non possiamo, se non per astrazione, individualizzare una delle particelle dell'aria che d'ogni parte c'investe. E non accade lo stesso dei fatti umani? Lo studioso di psicologia sociale potrà, meditando sull'atteggiamento collettivo, raccogliere quelli nella formula geniale d'una legge, ma non riuscirà certo a conoscere le azioni degli individui presi separatamente. Eppure, malgrado la nostra ignoranza sulla natura delle molecole, si è potuto conoscere la legge generale che regola il loro movimento. È certo ormai, che nessun corpo si trova in questo stato di quiete assoluta, supposto dagli antichi e se alcuni corpi, come i solidi, ci appariscono in queste condizioni, ciò è per l'estrema piccolezza dei loro elementi costitutivi; per cui noi pur distinguendo, per esempio, a distanza notevole, una moltitudine di gente che si muove, non possiamo vedere pur uno degl'individui che la formano nè i modi di movimento di ciascuno di essi. Ciò che vediamo è solo lo spostamento complessivo di tutta la massa da un luogo all'altro.

Non si può negare pertanto che il nostro intelletto, privato così dell'aiuto dei sensi, trova difficoltà ad immaginare il moto in alcuni corpi, che parrebbero escluderlo assolutamente, ma questa difficoltà si dilegua con l'opera del ragionamento; come deve accadere per l'astronomo, il quale, osservando una nebulosa in forma di un piccolo disco o anello tranquillo, non tarda tuttavia a riconoscere, essere la quiete solo apparente ed effetto della distanza e dell' insufficienza dell' istrumento ed esistere invece un'agitazione interna senza la quale la forma osservata non potrebbe sussistere. Non è diverso il caso della costituzione molecolare, poichè per l' infinitamente grande come per l' infinitamente piccolo non può esservi, come dissi in principio, differenza sostanziale di leggi meccaniche. È logico cercare nel mondo siderale l'immagine di ciò che dev' essere la materia dovunque, come conseguenza della meravigliosa semplicità di tutte le leggi della natura.

*
* *

Solo per i gas, l'ipotesi cinetica ha raggiunto, si può dire, il valore di una vera e propria dottrina, la quale rappresenta senza dubbio un passo notevolissimo sulla via che dovrà condurci ad una completa teoria cinetica della materia, per la quale si riesca a provare che tutte le proprietà dei corpi non sono che diverse maniere di movimento. Se volessimo ricercare l'origine di questa concezione, alla quale tanto debbono oggi le scienze sperimentali, dovremmo risalire a Democrito, Epicuro e Lucrezio. Dopo questi, la troviamo quasi immutata, pel corso di molte e molte generazioni, fino a Malebranche, il quale nella *Recherche de la vérité* esprime idee più precise, mostrando d'avere intuito gran parte di ciò che fu gloria di tempi più recenti ed opera principalmente di Bernouilli, Joule, Clausius, Maxwell, Crookes.

Non ostante però l'abbondanza di risultati pratici la teoria cinetica dei gas non ci suggerisce alcun concetto, che valga a spiegarci la proprietà per cui gli atomi e le molecole s' influenzano reciprocamente. Migliore guida invece verso una teoria più profonda e comprensiva si ebbe nella scoperta delle relazioni che esistono tra il calore ed il lavoro meccanico: a una data quantità di lavoro corrisponde sempre un' equivalente quantità di calore, il quale non è che lavoro sotto una forma che ce lo nasconde. La teoria cinetica ci dice che questo lavoro è impiegato ad accrescere il movimento delle molecole e l'intensità della loro vibrazione. Il calore perciò si riduce ad un'agitazione invisibile delle molecole e, poichè nessun corpo è assolutamente privo di calore, ne segue che le molecole dei corpi sono agitate continuamente. Supponiamo, per esempio, un treno in moto: benchè questo corra con grandissima velocità, i viaggiatori, pure partecipando al moto, rimarranno tranquilli al loro posto. Ma che cosa succederebbe se il treno sospendesse improvvisamente la sua corsa? Certamente, un disastro. Ora, ai viaggiatori sostituiamo, immaginando, delle molecole e la teoria sorgerà ad avvertirci che, cessando il movimento, queste debbono entrare in uno stato di agitazione violenta, urtandosi l'un l'altra. Siffatta agitazione non possiamo vederla, ma ne abbiamo un chiarissimo indizio nel calore che ne risulterà nella massa.

Cerchiamo d' indagare, quanto è possibile, la natura di questo movimento e la legge generale che regge l'azione delle forze interne operante sulle molecole. Queste forze si esercitano con perfetta reci-

procità, di modo che se la molecola *A* attrae o respinge *B*, questa è a sua volta attratta o respinta da *A*. È come un caso particolare della legge di Newton, per cui l'azione è eguale e contraria alla reazione. Sparando con un fucile si ha il rinculo, cioè lo sviluppo di una forza opposta a quella che spinge avanti il proiettile, ed è facile determinare che tra le due forze vi è perfetta corrispondenza. Questa sta di fatto anche nel caso in cui non è possibile accorgersi della reazione avvenuta: così se una pietra cade dall'alto per l'attrazione terrestre, il movimento non avviene, come a noi pare, in una direzione soltanto, ma anche nella direzione opposta, e tutta la sfera terrestre andrà incontro alla pietra. Questo fenomeno è impercettibile a cagione della grandissima differenza esistente tra le due masse.

Tutto ciò deve egualmente verificarsi per gli urti numerosissimi che si producono nell'interno dei corpi. Nei solidi, ciascuna molecola oscilla intorno a una posizione media e, secondo William Thomson, il risultato medio delle collisioni tra parti perfettamente elastiche del solido dev'essere la conversione dell'energia tutta intera in energia di traslazione e di rotazione. Nei liquidi, le molecole non sono così indipendenti come nei gas, e neppure così legate, come nei solidi, ad una posizione media pochissimo variabile, ma possono facilmente passare da un gruppo, a cui appartenevano in un dato istante, ad un altro relativamente lontano dal primo, di guisa che i gruppi si formano e si disformano continuamente comunicando alla massa la sua consistenza particolare. È naturale poi che queste azioni non debbano avvenire egualmente e con la stessa velocità nei diversi liquidi, nei quali il valore medio delle velocità molecolari è quello che determina la temperatura.

Di tutti questi e di altri fatti compresi dalla teoria cinetica, e non osservabili direttamente, possiamo avere appunto nel moto browniano una prova indiretta. Supponiamo nel seno del liquido un globulo sferico, di dimensioni immensamente maggiori di quelle che si attribuiscono alle molecole, per esempio, un grano di miglio. Tutto intorno ad esso dovranno avvenire le collisioni e le vibrazioni molecolari, sopra descritte; ma queste seguiranno necessariamente tutte le direzioni possibili, e non ve ne sarà alcuna, la quale non sia, al momento stesso in cui si produce, neutralizzata da un'azione corrispondente eguale e contraria. Si avrà così, come risultato finale, la quiete nel grano considerato, come, in genere, in qualsiasi altra particella di dimensioni *sensibili*.

Tutt'altro accade se le dimensioni del corpuscolo immerse nel liquido sono *insensibili*: in questo caso le molteplici azioni producentisi intorno ad esso saranno assai meno numerose e non in tutte le direzioni possibili. Perciò il sistema di forze applicate alla particella solida non sarà più formato da elementi uguali e contrari a due a due, e la risultante del sistema, lungi dall'essere nulla, come nel caso precedente, avrà un certo valore, indicato dallo spostamento più o meno grande della particella stessa. Questa, per conseguenza, sarà trasportata ora in una direzione ora in un'altra ed anche allontanata più o meno dal posto che prima occupava. Così si spiegherebbero naturalmente tutte le varie ed irregolari manifestazioni del moto browniano e non solo delle particelle solide, ma anche delle liquide e gassose. Alla varietà immensa delle collisioni molecolari risponderebbero le diverse apparenze del movimento. Le velocità sono certamente, in questo, assai inferiori

a quello delle molecole, ma in ogni modo esso rimarrebbe l' espressione dell'agitazione interna dei corpi.

Il moto browniano, così considerato, diventa una guida allo studio delle dimensioni delle molecole; difatti qualche fisico potè dedurre con qualche approssimazione, che occorrerebbe circa un miliardo di molecole, per raggiungere il peso di una tra le infime particelle capaci di movimento.

Per noi il fenomeno del Brown sta come bella conferma del principio, che eterno lavoro è l'universo. Non v'è propriamente quello che si dice l' inerzia della materia, ciò che si chiama *stasi,* non esistendo, nella natura, atomo che non vibri. La quiete, l' immobilità, che vediamo, non sono che equilibrio di forze ed è certo che nell'apparente disordine di tutt' i movimenti naturali, da quelli delle stelle fino a quelli degli atomi, deve regnare un ordine armonioso, che s' incontri in un solo principio mirabilmente semplice. Questo insieme perfetto era la ragione appunto che induceva gli antichi ad ammettere l' immobilità della materia.

FRANCESCO COMINELLI.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un vol. di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori,* Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura,* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
4. *Storia di Due Anime,* Romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3.50.

Iniziata da alcuni mesi, la Biblioteca della *Nuova Antologia* ha già dato in luce il suo quarto volume. *Cenere* ha confermato definitivamente le qualità native eccezionali di una giovane scrittrice, la cui produzione è di una fecondità rara nel nostro paese. Il suo romanzo ha avuto un largo successo presso la critica e il pubblico.

Il nome di Giovanni Cena è troppo legato alla nostra Rivista perchè ci permettissimo di indicare a suo tempo l'apparizione del suo primo romanzo. Esso è *sub judice* e i più autorevoli critici gli consacrarono delle ampie discussioni.

Recentemente fu oggetto di una conferenza alla Università popolare di Milano.

E poichè la stagione incalza, due volumi a brevissimo intervallo s'aggiunsero alla nostra serie, *I Nipoti della Marchesa Laura* delle signore Danieli-Camozzi e Manfro-Cadolini e la *Storia di due anime* di Matilde Serao. Il primo fu già apprezzato e appoggiato dal suffragio delle nostre lettrici: ora esso viene offerto al giudizio della critica e presentato al gran pubblico. Il secondo, che il nome dell'autrice raccomanda di per sè stesso, suscitò un vivissimo interesse in Italia e in Francia quando apparve nelle nostre colonne e in quelle della *Revue de Paris.*

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della " Nuova Antologia „

Corso Umberto I, 131

A TAVOLA...

BOZZETTO

Il professor Vittorio Rùstego, segretario al Ministero della pubblica istruzione, entrò nella trattoria di Porto Savona, sotto ai portici di piazza Vittorio Emanuele, che mancava poco alle 4 del pomeriggio.

Salì la scaletta che mena al piano superiore, e andò difilato all'ultima sala, pel solito, meno frequentata delle altre; quel giorno, deserta.

La ciera ordinariamente infastidita del Rùstego, che, da prima, si era spianata, divenne arcigna, nello scorgere, all'angolo a sinistra, in fondo, la svelta figura di una signora in gramaglia che aspettava la servissero.

— « Diavolo!... nemmeno a quest'ora si è certi di pranzar qui soli, in pace!... Maledetta Torino!... mi si peggiora d'anno in anno, da diventare una vera babilonia!... Ammazzato chi ci torna a passar le vaca... »

Si fermò, sgradevolmente sorpreso: la signora, dal suo angolo, gli aveva rivolto un lungo, malinconico cenno di saluto.

Il professore dovette avvicinarsi a quel tavolino.

Ella alzò il fitto velo nero che, scendendole dal cappello fino alle ginocchia, le copriva il viso.

— Oh! la signora Sadugi! - sclamò riconoscendola, e tale fu la confusione, che se ne stette di fronte a lei senza stringere la mano che ella gli tendeva.

Nel rivederla in gramaglia, egli aveva ricordato e s'era impallidito subitamente.

Gli occhi, a poco a poco, gli si ammalinconirono; una lagrima gli comparve dal ciglio destro, e, lungo il naso aquilino, scese silenziosamente sui grossi baffi biondicci di quarantenne.

La signora, che s'era portato il fazzoletto ai bellissimi occhi neri, ruppe in pianto.

Non parlavano.

Dal fondo della sala, a capo della scaletta, comparve il cameriere, onde la signora dovè ricomporsi; inzuppò il fazzoletto in un bicchier d'acqua, e si rinfrescò gli occhi; mentre Rùstego, visibilmente seccato d'essersi commosso, assumeva un contegno severo.

Dopo un momento di silenzio:

— Ed ora, lo vede, professor Rùstego, - conchiuse ella su ciò che s'erano detto soltanto con gli occhi sconfortati - pranzo sola ed in trattoria!...

— Anch'io, signora Sadugi! - le rispose bruscamente l'altro; - e, se permette, seggo di fronte a lei.

La signora chinò lentamente il capo per assentire; Rùstego si volse al cameriere che aspettava rigido, presso al tavolino:

— Bravo! che ci portate? - ed ordinò il pranzo, consultando ad ogni ordinativo la signora Sadugi, che gli rispondeva distratta, chinando il capo.

Quando il cameriere fu sparito:

— Ma come mai?! - eruppe tristemente Rùstego, alludendo alla sventura; e poichè la signora faceva ancora gli occhi rossi: - Scusi, - aggiunse presto - ne parleremo... mi racconterà più tardi; pranziamo adesso.

— No, no, mi farà tanto bene sfogarmi, professore; mi lasci dire della disgrazia al migliore amico di quel mio poveretto perduto!...

E scoppiò a piangere.

Rùstego andava tenebrosamente brontolando contro di sè.

— L'affanno consueto, che tanto lo impensieriva, ricorda? cominciava ad impensierir me pure, allorchè il nostro medico venne a dirmi di stare in guardia ad evitare al mio Aristide ogni commozione, giacchè non si trattava più di cardiopalma...

— ...invece, d'inguaribile male cardiaco: non è così? Me ne ero accorto ben io l'anno passato, quando venni a Torino per le vacanze!... Dopo ognuna delle sue frequenti escandescenze, Aristide s'allividiva... e poi, senta, anche quella certa maniera glaciale di accogliere chiunque andasse a visitarlo; me stesso, suo compagno di studii...

Rùstego si fermò, aveva colpito uno strano sorriso sulle labbra vaghissime della signora: fuggevole sorriso, come pel ricordo ch'egli aveva evocato.

Ma ella, presto, pentitasene, s'affrettò a ripigliare:

— Domando a lei, professor Rùstego, come si potesse evitare di farlo erompere in quelle escandescenze, tanto irritabile com'era? Credetti far bene avvertendolo, con ogni precauzione, di non eccitarsi troppo... Ma sì! fu peggio!... A scuola, specialmente...

— A mia volta, signora, le domando come si possa fare scuola senza irritarsi, senza montare in bestia un par di volte al giorno, sulla cattedra?!... Ma se proprio per questo lasciai l'insegnamento ed entrai nel Ministero!... Ne sia maledetto il momento, giacchè...

In tempo, Rùstego si rammentò della legge che s'era imposto di non parlar di cose d'ufficio, di non ricordar nemmeno il Ministero durante le vacanze, per non amareggiarsi il riposo annuale.

— Ella diceva, dunque, signora, che il povero Aristide...?

— Faceva peggio!... i suoi urli in iscuola rimbombavano fin sulla via; così che una mattina il custode venne da me, a precipizio per avvertirmi che...

S'interruppe: le lagrime la soffocavano.

— Basta, signora, basta! Lo seppi a Roma, prima ancora che mi giungesse la funebre partecipazione: Aristide fu colpito da apoplessia in mezzo a' suoi scolari, e glielo riportarono morto a casa, mentr'ella si disponeva a correre... Basta! - aggiunse, vedendo venire il cameriere con la zuppa.

La signora tornò a bagnare il fazzoletto nell'acqua, gemendo sommessamente:

— E come son rimasta!... ella lo vede, sola col mio spasimo eterno!...

— Brutta compagnia davvero!... E i suoi parenti a Lodi?

— Ella ne sa qualcosa!...

— Spiantàti...

— E peggio!...

— ...i quali le succhierebbero il sangue; le porterebbero via tutto quanto quel poveretto metteva a parte per lei, se ella andasse a vivere tra loro.

— Proprio così...

Erano al termine della zuppa, quando il cameriere venne a domandar che vino bevessero.

La tristezza, allora, dovè sembrar a Rùstego che fosse durata troppo, giacchè:

— Pranzo sempre qui, signora - disse, volgendosi all'amica, con molta spensieratezza nella voce e nel tratto, come se avesse dimenticato di un subito quello di cui si era discorso fino allora; - pranzo qui perchè vi si beve il miglior Barolo di Torino. Vino allegro, il più allegro d'Italia, che manda a monte qualunque malinconia, mi creda!...

Mentre la signora lo fisava sorpresa, come se non lo capisse, il cameriere, stanco d'attendere, conchiuse:

— Dunque, Barolo vecchio?

— E a tutto pasto! non è vero? - domandò Rùstego alla signora; che gli rispose con un cenno d'indifferenza.

Poco appresso, al succulento « fricandeau », Rùstego versava, deliziandosene, il vino all'amica.

— Basta, basta, per carità, professore!...

— Mi lasci farle da medico!... - pregò l'amico, affettuosamente, protendendo il capo in avanti. - E questa è la mia medicina! - aggiunse, tutto roseo e gaio, pei primi bicchieri tracannati da intenditore. - Buono, eh? glielo dicevo! - domandò, quando la signora ebbe bevuto.

Ma costei, punta un poco dall'insistenza in quello che è uno degli argomenti preferiti dagli scapoli sul declivio, gli domandò, troncandola corta:

— E che fa di bello a Roma, professore?

— Di bello? affogo nella più grigia delle esistenze!...

— Possibile?!... e la Letteratura?

— Morta per me!

— Peccato!... non ho dimenticato più que' brillanti studietti storici, cui ella sapeva dar così simpatica veste d'arte, nella « Nuova Antologia ». Non ne ha pubblicato altri?

— Non ne ho scritto più, seccato, oramai, dalla guerra al coltello che s'ha da sostenere per collaborar in una rassegna seria!

— Anche il povero Aristide...

— Un ingegno vero e solido di pedagogista moderno, il suo!...

— Oh, avess'egli continuato a scriver libri!

— ...Invece che d'accidente, sarebbe morto di fame!...

La brutale interruzione di Rùstego punse troppo la signora, che lo guardò quasi accigliata.

Egli se ne confuse tanto da non saper dare più una nuova piega al discorso; e, per nascondere la mortificazione, bevve, l'uno

dietro l'altro, due buoni bicchieri di Barolo, ed attaccò la trota in umido.

— Dicevamo, dunque - ripigliò, poco appresso, la signora - che ella a Roma s'annoja.

— Mortalmente! La mia esistenza è presto raccontata: o in letto, o al Ministero, o in trattoria. Laggiù, ne ho una dozzina, per cambiarne una al mese.

— Oh, bella!

— Evito così di legar nuove relazioni, contentandomi di sopportar quella de' compagni di catena: l'ufficio!...

— E non mai svaghi, professore?

— Uno soltanto: godermi lo spettacolo degli imbecilli che vanno a svagarsi.

— Non capisco.

— È facile. Sempre che ne abbia il tempo, vado ad assistere all'agglomerarsi affannoso della folla che accorre ad ogni spettacolo lungamente strombazzato. Ad esempio, al « Costanzi » c'è una prima rappresentazione - incominciò Rùstego, accalorandosi, come spesso soleva, con quella sua maniera da gorilla in convulsione, così nota a quanti lo conoscevano a Roma - ed io vado a piantarmi a pochi passi dal turbine di gente, per vederla rovesciarsi come all'assalto, scalmanandosi, dispensandosi a vicenda spintoni, pestate, improperii - continuava, agitando testa, braccia, gambe, sì che era un pericolo stargli vicino: - un orrore, le dico!... Ed io, fantosiosamente, rivedo, poi, tutti quei disgraziati, in fondo alla platea, stivati come acciughe, ai posti in piedi, e godo, le giuro che godo tanto per la fortuna di non trovarmi fra loro, a sopportar quattr'ore di martirio!...

— Ma quelli si divertono!

— Non mai quanto me, che imagino lo stesso quello spettacolo, senza soffrire!...

— Economico, per lo meno!

— Ah, signora mia, se avesse vista la folla per l'arrivo di Edoardo VII...

— Lo vide Ella?

— Mi piglia per un imbecille? Andai, invece, a passeggiarmela per due ore dietro agli sbocchi di via Nazionale, ove la gente si riversava sudante, trafelata, con gli occhi fuori delle orbite, col parapioggia aperto; quand'ecco che giunta ai primi posti... - s'interruppe, chè a momenti scoppiava dal ridere - è ricacciata indietro da questurini, delegati, soldati, carabinieri, con tali eccessi di zelo, da far insorgere la più apatica persona... Ed io, io, poco discosto, aspettavo quegli infelici, a piè fermo, per rider loro in faccia... Gridi, proteste, bestemmie contro la forza pubblica... e, pensi, stavan lì per divertirsi !!!...

Non già le parole, ma la mimica del professore, finì per far prorompere in una sonora risata anche la signora Sadugi, chè si era troppo a lungo frenata.

Rùstego ne fu in solluchero. Tracannò l'ultimo bicchiere della seconda bottiglia, stappò la terza per versarne all'amica, strizzando l'occhio sinistro, ed aggiunse:

— La mia medicina, eh? ne vede presto gli effetti! - conchiuse, alludendo alla buona risata, che ancor rischiarava il volto arrossato della signora.

Ella se ne mortificò.

Dopo un silenzio, rifattasi seria, domandò al professore:

— E le par vita dilettevole codesta?

— Per me, sì.

— Andiamo, via!... se avesse una famiglia, sarebbe ben... A proposito, che n'è di quella buona e virtuosa signorina che una certa sua amica di Roma voleva farle sposare, quando, or sono due anni, ella perdette il babbo?...

— Aveva l'amoretto nascosto! mi par d'averglielo raccontato l'anno scorso; ella fu costretta di confidarlo all'amica...

— Me ne ricordo, ma poi?

— Mesi fa, le morì anche la mamma; e l'amica, assicurandomi che quell'amoretto (castissimo, del resto) era sfumato, mi ripropose di sposarla.

— Benone!

— Malissimo, invece!...

— Oh, che ubbie poetiche le passano per la testa, professore?!... alla sua età, pretenderebbe d'essere il primo amore d'una giovinetta, forse?!...

Rùstego masticò mezza dozzina di peli de' baffi, senza, con ciò, poter nascondere il più indigeribile dispetto.

La signora tentò ancora invano di frenarsi, e scoppiò a ridere più rumorosamente di prima.

Intorno, i nuovi desinatori che, nel frattempo, erano andati a popolare i tavolini vuoti, furono un po' sorpresi per quella signora, le cui franche risate erano in così stridente contrasto con la gramaglia che la copriva da capo a piè.

— No, professore mio, no!... - ella riprese, cercando di tornar seria - se avesse pensato a mettere al mondo figliuoli, ora non preferirebbe, agli altri, il magro sollazzo di ridere in faccia al prossimo che si diverte!...

— Ma faccia il piacere, signora Giulia!... a quali grattacapi va pensando!

— Ne avessi avuti io! - sclamò la donna, cui le lagrime, d'un subito, tornarono a scivolar dagli occhi - non sarei rimasta così sola, adesso!...

— Io, veda, - riprese Rùstego - non ho voluto sposar quella smorfiosetta poco più che ventenne, perchè, da anni, ho giurato di non ammogliarmi più, varcati i quaranta.

E l'amica, comicamente solenne, sentenziò:

— Data fatale!

— Limite giusto, lo dica.

— Per sposare una ragazza ventenne, sì.

— Varcato che abbiano i venticinque, le ragazze incominciano a somigliare i portogalli che ci vengono a piccola velocità dall'Italia meridionale.

— Non capisco.

Pronto, il professore, allungò il collo per dirle una parolina all'orecchio, che la fece prorompere in una lunga risata, con, negli occhi, lagrime differenti da quelle d'un momento prima.

Rùstego se ne sentì tutto ringagliardito; e:

— La vede la conseguenza, buona amica? libertà, libertà piena...

— ... di morir solo come un cane?...

— C'è la serva...

— Oh, quella!!!

— Ci attacchiamo a lei.

— Corregga: « è lei che si attacca a noi, scapoli in ritiro forzato ».

— Signora Giulia!...

— Sentite, Vittorio, a parlarvi franco, se fossi in voi, preferirei, e di tanto, l'amore a codesta vostra famosa libertà; che (non ve ne offendete!) v'inselvatichisce grottescamente, stupi...

— Grazie, non continui, la prego!... - la interruppe Rùstego, ruggendo; ma nel fissarla le trovò tale ciera spensierata, da restarle incantato di fronte, quasi solo in quel momento la incontrasse dopo un anno.

Sbollito ogni sdegno, gli occhi di Rùstego si andarono curiosamente addolcendo, il viso gli si spianò come per ricordi deliziosi.

E prese a parlarle con quel suo nuovo sguardo, in così forte antitesi col suo naturale.

Ad un tratto, rompendo l'incantesimo in cui egli annegava:

— A che pensate? - ella gli domandò, inaspettatamente.

Ed egli, presto:

— A codesto miracoloso Barolo!... permettete?

— Che fate, Vittorio, per carità!... siamo alla fine della terza bottiglia, e non le avete bevute tutte voi solo!...

— Pel santissimo Dio, lasciatemi fare!... - gridò Rùstego, inebriato, facendo volgere tutti i desinatori al suo tavolino.

L'amica bevve ancora, con un vago sorriso di beatitudine, che, si sarebbe detto, un insistente ricordo le mettesse sulle labbra, sulle guance straordinariamente accese, negli occhi, scintillanti in faccia a Rùstego. Il quale, mentr'era invasato da eroico ardimento, si sentì fiaccar come da una sùbita visione, sì che, suggestionato, non potè tenersi dall'esclamare:

— Quel povero Aristide, eh?... se fosse in mezzo a noi!...

Dapprima, l'amica parve turbarsi; poi si coprì il viso con le mani.

Naturalmente, Rùstego suppose che quella sua inopportuna evocazione le provocasse nuove lagrime, onde prese a consolarla carezzevolmente, con un rôco miagolio in tuon minore:

— Perchè pensare?... perchè ricordare... proprio adesso?!... Via. signora Giulia!...

Ma ecco che ella, d'un tratto, si scopre il volto, e l'altro la vede illuminata tutta da un'idea che la faceva ridere, ridere, senza nemmen più tentar di frenarsi.

All'amico che la guardava intontito:

— V'ingannate, Rùstego - disse; - io ricordo, io penso soltanto alla ragione del tratto glaciale di Aristide con voi!

— Che?... non era, forse, per la malattia?...

— Trovate la rima?...

In un lampo, Rùstego capì, e, subitamente impallidito:

— Ah, bah!... - esclamò - possìbile? Aristide sospettava egli, forse?...

— Di più non vi dico, Rùstego!...

— Oh, un'infamia, Giulia! una grande infamia!... Io? io che sapevo contenermi... soffrendoci com'uno dei santi martiri!... io che

evitavo financo di alzar gli occhi su... sulla moglie!... io sospettato d'una nefandezza simile, e da chi poi?... dall'amico della prima età?!... io tradirlo!... - gridò con un terribile pugno, che cadde in pieno piatto di confetture, e lo fece andare in frantumi.

— Dio!... Vittorio, voi siete ferito!

Difatti, il polpaccio della destra grondava sangue, mentre, sempre fuori dalla grazia di Dio, Rùstego continuava a borbottar contro l'amico morto.

A precipizio, Giulia cavò fuori di tasca il fazzoletto per fasciargli la mano; era troppo bagnato, ricordò di averne un altro nello sparato del busto.

Rùstego si calmò di botto:

— Bravo! quello delle lagrime: vero balsamo alla ferita che mi son fatta un po' per colpa vostra.

E poichè ella arrossiva, facendo spalluccie, egli, interpretando male quell'atto, brontolò:

— Già, si sa, le vedove, di fazzoletti, ne portano addosso una mezza dozzina, per fingere di pianger colui che hanno amato in vita!...

E Giulia, subitamente addolorata per simile uscita, che rivelava tutto quel suo carattere ombroso, lo guardò con tanto spasimo. Poi, ad una, ad una, lagrime silenziose le caddero dagli occhi arrossati.

Rùstego allora perse la testa.

— Giulia! Giulia! - prese a dirle, concitato, tremante - Giulia, perdonatemi, ve lo chiedo per carità, Giulia, non sapevo io stesso quello che mi dicessi... Giulia, Giulia, e se convenissi che quel poveretto aveva ragione?!...

Ella sussultò.

— Cioè - si corresse subito - aveva ragione di sospettare... la verità, ma torto di mostrarmi quel suo sospetto, giacchè ben mi conosceva incapace di una simile perfidia... Ora, ora ch'ei non c'è più, ebbene, io ve lo posso confessare, era vero... è vero! - incalzò Rùstego, continuando ad imbastir quel suo romanzo sul tamburo: - è vero - ripetè, impossessandosi d'una mano dell'amica. - Sì, sei stata sempre l'anima mia, tutta l'anima mia!... Per te solo rifiutai sempre di ammogliarmi!... Solo perciò m'inselvatichii, come dicevi poc'anzi!... Giulia, sai tutto, condannami a morire adesso!...

Col viso coperto dalla manina che aveva libera ed il gomito poggiato sul tavolino, ella tremava, tremava; allorchè sussultò, sussultarono entrambi: dietro a loro, una voce aveva gridato:

— Il conto!...

Inferocito, Rùstego si volse al cameriere:

— Ma, dico, è questo il modo?!

— Il signore ha chiesto il conto, ed io glielo porto - rispose correttamente il cameriere.

— Non avrete mancia!...

L'altro si chinò verso Rùstego, per dirgli, discretamente, all'orecchio, in tono rispettoso, che pur sonava canzonatura:

— Io non lo credo!...

Rùstego ne fu così disarmato, che senza neppur guardare il totale del conto, gettò nel piatto un biglietto da venti lire, brontolando:

— Il resto a voi.

— Grazie!... - rispose trionfante il cameriere, nel lasciare in pace la coppia.

Lentamente, la signora Sadugi cavò il portamonete di tasca.

— Giulia, che vorreste fare? - e giungendo le mani, Rùstego sclamò tristemente: - Oh, m'ero, dunque, illuso!... non ho il diritto di considerarvi già...?

Ella, ratta, gli turò la bocca con la mano, dicendogli in una fresca risatina:

— Basta! andiamo a prendere il caffè in piazza San Carlo! Su, datemi il braccio, Vittorio.

Era raggiante.

Vittorio quanto più di lei, nell'offrirle il braccio!

Mentre uscivano, il cameriere, dopo che si fu profondamente inchinato sul loro passaggio, si volse ai desinatori degli altri tavolini, che curiosamente lo guardavano, per risponder loro, ridendo:

— Baròlo come il nostro, non se ne beve nemmeno in paradiso!...

A. LAURÌA.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia,,

1. *Cenere,* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. Un volume di pag. 384, L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. Un volume di pagine 216, L. 2,50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI E GEMMA MANFRO-CADOLINI. Un volume di pag. 291, L. 3.
. *Storia di Due Anime*, romanzo di MATILDE SERAO. Un volume di pag. 192, L. 3,50.

Quattro romanzi, quattro generi ben diversi. L'uno ricostruisce, con un'efficacia ormai riconosciuta particolare della giovane autrice, le figure, il paesaggio, la vita di una originalissima regione, pur uscendo già un po' dall' ambiente e dal carattere strettamente regionale: l'altro affaccia al pubblico, sovente distratto da troppe faccende e attento soltanto alla superficie dei fatti, che i giornali registrano brevemente e rapidamente ogni giorno, alcuni episodii della vita sotterranea sociale. Accanto a questo, la descrizione che le autrici dei *Nipoti della Marchesa Laura* ci presentano dell'alta società e dei sentimenti che in essa si svolgono, forma un contrasto spiccato.

Nella *Storia di due anime* è la pittura minuta, incisiva, d'un lato della vita napoletana curioso e ascoso ai più, l'analisi vibrante delle piccole anime, verso cui la Serao nutre una tenerezza alla quale fa partecipare il lettore con un'arte sicura e squisita.

Noi non dubitiamo del successo di questa nostra Biblioteca: cresce in Italia ogni giorno il pubblico che legge e domanda delle cose italiane. Per quanto le letterature straniere gli offrano dei romanzi talvolta superiori alla media di quelli che vanno producendo gli scrittori nostri, nondimeno esso desidera veder rispecchiate nell'arte le proprie aspirazioni, le proprie idee, la propria vita. Questo favore crescente che esso dimostra ai nostri scrittori, mentre è un compenso per gli autori e gli editori che uniscono i loro sforzi allo scopo di formare una ricca letteratura italiana, costituisce un dei segni più confortanti che dimostrano come l' Italia, anche nello spirito e nella coscienza, sempre più si costituisca a nazione.

In vendita presso i principali librai e alla Direzione della "Nuova Antologia,,

Corso Umberto I, 131

LO STATO E LA MARINA MERCANTILE

Nell'aprile del 1903, la *Nuova Antologia* pubblicava uno studio dell' on. Bettòlo sui servizi marittimi, quale inizio di esame e di discussione sulle nuove convenzioni; ed io, valendomi della cortese ospitalità di questa autorevole rivista, raccolgo l'invito dell'illustre uomo e mi accingo a svolgere alcune considerazioni suggeritemi dal suo lavoro, come mi consiglia la lunga esperienza dei traffici marittimi, adempiendo al mio dovere verso il Paese, in questione che tanto davvicino tocca gli interessi generali delle industrie e dei commerci, e quelli dell'Erario.

Le mie considerazioni derivano dallo esame delle risultanze pratiche, accertate in relazione alle esigenze delle comunicazioni e dei traffici delle diverse regioni d'Italia e delle industrie marittime; e seguirò nel suo svolgimento lo studio dell' on. Bettòlo, importante, ingegnoso e ricco di dati, per quanto alla sua applicazione ostino in taluni punti difficoltà di ordine vario.

Premetto che, in tesi generale, qualunque sia il sistema adottato per promuovere lo sviluppo della navigazione nazionale, lo stesso non darà mai buoni frutti se non sarà informato ad un principio di continuità, offeso il quale - per lasciar posto ad improvvisi cambiamenti - si hanno i più disastrosi effetti; primo fra tutti quello di rendere scettico il Paese, e quindi il capitale, sulla sorte di qualsiasi industria che abbia base su provvedimenti legislativi, che ad ogni momento ne possano mettere in pericolo l'esistenza.

È invece opera saggia quella che mira a profittare delle forze volenterose e vive del Paese, incoraggiandole a svilupparsi e assicurandone l'avvenire.

L'Italia, pur troppo, dà triste esempio di discontinuità nei provvedimenti relativi ai più grandi problemi, sui quali è pur basato il suo progresso economico. Quali passi giganteschi avrebbe fatto nello sviluppo delle sue energie, se non fosse stata intralciata ad ogni istante da bruschi mutamenti legislativi e fiscali!

Per toccare soltanto quanto riguarda la marina mercantile, basti accennare alle disastrose conseguenze prodotte dalle modificazioni subìte dalla legge 1896 sui premi di navigazione, sulle quali giova soffermarci, perchè forse pochi le conoscono, mentre questo punto ha attinenza grande con i problemi propostici.

Emanata la legge del 1896, si ebbe un periodo di tempo in cui i nostri armatori rimasero inerti, e pochi furono i lavori sui cantieri; eppure la legge accordava importanti sussidi. La causa? I bassi noli.

Quale fu la ragione della soppressione di questi sussidi, per dar posto alla legge del 1901? - Un miglioramento verificatosi nei noli

aveva dato luogo a qualche ordinazione ai nostri cantieri; ma nulla che potesse allarmare le vestali del pubblico tesoro. Senonchè l'Erario cominciò a fare i conti sui pesi che avrebbe dovuto sopportare se le costruzioni avessero raggiunto un limite esagerato. Bastò la notizia di questi studi, e qualche confidenza inopportuna sulla possibilità di un catenaccio, perchè armatori e cantieri si affrettassero a dichiarare nuove costruzioni. Tale movimento effimero venne a dar ragione ai fautori dell'abolizione dei premi, e, come è naturale, ad affrettare la applicazione del temuto catenaccio.

Or bene la prova evidente che catenaccio e modificazioni alla legge non erano necessarie sta nel fatto che alla fine del 1902 erano ancora disponibili 25,000 circa tonnellate di naviglio godenti dei benefizi della legge 1896, e alla fine del 1903 tonnellate 13,000 circa, che in quasi tre anni non trovarono compratori. Da ciò emerge che i vantaggi della legge anteriore all'attuale non erano sufficienti di per sè ad incoraggiare le costruzioni senza il concorso di noli abbastanza rimunerativi.

E le conseguenze del mutamento di regime furono quali dovevano essere: cantieri antichi e nuovi deserti, industrie affini sofferenti di anemia, migliaia di operai senza lavoro.

Ho ricordato questi fatti per la storia delle cose. Superfluo riuscirebbe indagare ora ciò che si sarebbe potuto fare per salvaguardare ad un tempo gli interessi dell'Erario e quelli dell'industria marittima. Conviene invece rivolgere la nostra attenzione a quanto si può fare di meglio per l'avvenire.

Il regime dei cantieri.

Esaminiamo anzitutto le proposte dell'on. Bettòlo riguardanti il regime dei cantieri.

Come abbiamo veduto dianzi, neppure con i vantaggi della legge 1896, quando i noli si mantengono estremamente bassi come in quest'ultimo triennio, si è potuto ottenere un largo sviluppo delle costruzioni; sarebbe per altro dannosa esagerazione pretendere di avere, in provvedimenti legislativi, un mezzo per fronteggiare le conseguenze di una crisi mondiale.

Ma fra questa esagerazione, e l'abolizione proposta dall'on. Bettòlo dei limitati compensi accordati colla legge 1901, corre un abisso.

Nel concetto di massima, intendiamoci bene, io sono concorde con l'autore. Poichè l'industria delle costruzioni navali ha messo ormai fortunatamente salde radici nel paese, limitiamo pure gli aiuti dello Stato a quel tanto che valga a metterla in pari condizioni coll'estero, onde possa affrontare quella lotta di concorrenza che, contenuta in giusti limiti, promuove e mantiene il perfezionamento dei mezzi industriali. Ma a parificare le condizioni di esercizio dei nostri stabilimenti con quelli esteri, basta l'introduzione in franchigia di dazio dei materiali da costruzione, proposta dall'on. Bettòlo?

La risposta negativa scaturisce evidente dai fatti e mi accingo a dimostrarlo.

Notiamo che l'esenzione del dazio di confine si ha già colla legge attuale, perchè i materiali possono introdursi per $^1/_3$ in franchigia, e per i $^2/_3$ che si provvedono dalla industria nazionale, vi ha lo speciale compenso di lire 35 per tonnellata di registro lordo (art. VI), che equivale a restituzione daziaria.

Ma oltre all'onere del dazio, molti altri ne pesano sui nostri cantieri, che non gravano quelli esteri e che proverò di brevemente ricordare e tradurre in cifre.

Maggiori oneri dei cantieri italiani in confronto di quelli esteri, nel regime della completa franchigia doganale per i materiali di costruzione.

1° Nolo marittimo e spese di sbarco dei materiali, carbone ed altri consumi dall'estero al cantiere (per tonnellata di registro lordo). . . . . L. 9

2° Tasse di registro e quietanza, ricchezza mobile ed altre diverse (per tonnellata di registro lordo) . . . . . » 6

3° Spese generali e deperimenti; non meno di annue lire 300,000. Questa spesa grava da noi, nel caso più favorevole, sulla costruzione di tonnellate 10,000 e così in lire 30 per tonnellata. In Inghilterra invece un cantiere ha una lavorazione almeno del doppio, e quindi una quota di sole lire 15 per tonnellata, onde una differenza (per tonnellata di registro lordo) di. . . . . » 15

4° Interesse del capitale investito negli impianti:

In Inghilterra 3 per cento su L. 2,000,000 = L. 60,000 su tonnellate 20,000 = L. 3 per tonn.

In Italia 6 per cento su L. 2,000,000 = L. 120,000 su tonnellate 10,000 = L. 12 per tonn.

Differenza . . . . . » 9

Totale . . . L. 39

Tanti oneri dunque che rappresentano più del compenso netto di costruzione quale sarà accordato dopo il 1° luglio 1905 (L. 40 - 5 per cento cassa invalidi) e tutto ciò senza tener conto: che l'impianto di un cantiere inglese costa meno di un eguale in Italia, per tutte le macchine le quali dobbiamo importare dall'estero; che i cantieri inglesi sono oramai completamente ammortizzati, mentre i nostri, sorti sulla fede di una legge non adempiuta, lo sono solo in parte; e che dovendo infine importare dall'estero i materiali, il cantiere italiano deve chiedere per la costruzione un mese di più di tempo del cantiere estero, ciò che, nella concorrenza, aumenta la sua inferiorità.

A bilanciare tutti questi gravami dei nostri cantieri, in confronto degli esteri, basta dunque appena il regime scarsamente compensativo, più che protettivo, degli attuali compensi di costruzione, che non possono perciò essere paragonati ai premi di navigazione; mentre non può in ogni caso sostituirli la concessione della franchigia daziaria. Questa può solo adottarsi in sostituzione dello speciale compenso daziario di lire 35, pur con manifesto danno delle nostre industrie siderurgiche, come riconosce lo stesso on. Bettòlo; il quale spera per altro che possano tali industrie trovarne compenso nelle maggiori richieste del paese, per lo sviluppo di tutta la sua produzione, e per le aumentate esigenze della vita nazionale.

In appoggio alla sua tesi sulla franchigia doganale l'on. Bettòlo asserisce che la prosperità dei cantieri tedeschi è dovuta in parte ad essere questi considerati come *zone franche*. Mi permetta di non essere

d'accordo con lui neppure su questo asserto. Secondo il mio debole parere lo sviluppo della marina tedesca, e quello conseguente dei cantieri, è dovuto:

1° alla ferma volontà di tutto il popolo tedesco di avere una marina militare e commerciale assolutamente forte per cui nulla si è trascurato per raggiungere lo scopo;

2° allo sviluppo di colonie in tutte le parti del mondo, ove una rete commerciale bene organizzata provoca un importante scambio di prodotti industriali e materie prime;

3° all'avere in casa ferro e carbone a prezzi miti, per cui il vantaggio che deriva dall'essere i cantieri considerati come zone franche è un dippiù di poca importanza;

4° alla protezione efficace alla propria bandiera nelle esportazioni - con tariffe ferroviarie di favore per la merce destinata alle navi nazionali - e nel trasporto degli emigranti. E valga il vero: mentre la bandiera germanica sfrutta largamente i nostri porti, specie per le due Americhe, sarebbe impossibile ai nostri armatori affrontare la guerra che loro verrebbe mossa se osassero fare altrettanto nei porti tedeschi.

Quale differenza tra noi e la Germania, su questi quattro punti essenziali!

Da quanto precede apparisce la necessità di non mutare, se non si possono aumentare, i compensi stabiliti colla legge del 1901 per le costruzioni nei cantieri nazionali. Io ritengo che, mentre il protezionismo ha invaso tutto il mondo, noi non dobbiamo essere tanto temerari, e ritenerci già tanto forti, da potere aprire la porta alle industrie estere, sotto pena di veder rovinate le molteplici nostre che sono interessate nel campo marittimo, con la conseguente crisi operaia.

A garantire però gli interessi dell'Erario, i detti compensi di costruzione potrebbero essere limitati ad una somma complessiva annua da determinarsi, riportando dall'uno all'altro esercizio così le eccedenze come i residui, secondo il sistema già applicato nella legge 1901.

***

Dopo ciò passo all'esame delle forme di aiuto che l'on. Bettòlo propone di attuare per l'avvenire, in favore della nostra marina mercantile, allo scopo:

a) di preparare un materiale atto a determinati usi della guerra marittima;

b) di ordinare opportuni servizi postali e politici;

c) di richiamare la nostra marina mercantile a quelle funzioni economiche, che rispondono agli interessi del commercio e della produzione nazionale.

Vi ha in questa enumerazione una inversione di ordine che, senza nulla aggiungere o togliere alla sostanza dei provvedimenti, mi consente di meglio ordinarli ai concetti fondamentali cui mi sono inspirato.

Naviglio ausiliario.

Per costituire un nucleo di navi celeri capaci di disimpegnare i servizi ausiliari in guerra, e tali da tenere il mare in tempo di pace, con decoro della nostra marina, l' on. Bettòlo propone speciali provvedimenti.

Al concetto fondamentale devo plaudire senza restrizioni. Trattasi di riparare ad una lacuna grave in tutte le nostre leggi che sin qui si occuparono della marina mercantile. Tanto nei provvedimenti sui premi (salvo una platonica disposizione, rimasta senza efficacia nella legge 1896), che in quelli sulla emigrazione, fu completamente trascurato l'elemento velocità, che pure è indice sicuro della importanza della nave e dei servizi che può rendere. Si accordò parità di trattamento ai lenti *cargo-boats* ed alle navi veloci, senza preoccuparsi della necessità di avere queste navi veloci, che i nostri traffici non possono da soli alimentare.

Tutti coloro che non sono addentro nella conoscenza delle spese di esercizio dei vari tipi di navi chieggono ad ogni momento: quando i nostri armatori si decideranno a mettere in mare quei colossi veloci, che sono vanto delle compagnie tedesche ed inglesi? Essi non sanno che l'uso di un materiale così potente è possibile solo fra paesi ricchi, dove è una corrente attiva di traffico, come appunto avviene nei paesi del Nord, i quali aggiungono a questo il vantaggio della più breve percorrenza e del basso prezzo del combustibile. Quei piroscafi si provvedono infatti di carbone, così nel nord d'Europa, come nel nord di America, al prezzo di miniera, e quindi ad un costo che varia da 15 a 20 lire la tonnellata, e, ciò che più importa, trattasi di una traversata di soli 6 o 7 giorni. Quando si pensi che invece una traversata celere fra l'Italia e il Rio della Plata dura almeno 15 giorni e che il prezzo medio del carbone supera per noi le lire 35 per tonnellata, si comprende la ragione per cui non abbiamo potuto attuare nessuno di questi servizi, che fanno la ammirazione di tutti, e provocano, presso di noi, considerazioni poco benevoli per la nostra marina mercantile, da parte degli incompetenti.

A chiarire in modo decisivo questo punto, ecco un esempio. Un piroscafo che consumi circa 200 tonnellate di carbone al giorno, ai prezzi indicati, in una traversata di 6 giorni al Nord Europa al Nord America avrà una spesa combustibile di lire 24,000 al massimo, mentre lo stesso vapore, collo stesso consumo giornaliero nel viaggio fra l'Italia e l'America del Sud, avrà di spesa lire 105,000, in un rapporto cioè da 1 a 4. Fino ad ora i noli dei passeggeri e delle merci non sono in questo rapporto, onde la impossibilità, della quale l'on. Bettòlo si è reso conto, che il gettito dei nostri traffici possa promuovere la formazione di un materiale adatto al servizio ausiliario in guerra, senza l'intervento dello Stato con opportuni provvedimenti.

Per le esigenze logistiche della nostra armata occorrono, secondo dice il valente ammiraglio, 16 piroscafi di stazza lorda non inferiore a 5000 tonnellate, di velocità non inferiore a 16 miglia per 8 piroscafi, a 18 per 4 e a 20 per gli altri 4.

Per assicurarare all'Amministrazione della marina questi vapori, con vincolo di non venderli e non di noleggiarli all'estero senza il consenso del Governo, e da poter essere requisiti a condizioni prestabilite, egli propone i seguenti corrispettivi:

	Assegno ind. annuo	Numero dei piroscafi	Spesa totale annua
	—	—	—
Velocità non inferiore a 20 miglia	L. 240,000	4	L. 960,000
» » 18 »	» 135,000	4	» 540,000
» » 16 »	» 60,000	8	» 480,000

Tali assegni sarebbero concessi per il primo quinquennio, riducendoli poi del 10 per cento per il secondo quinquennio, e del 20 per cento per il terzo.

Sono questi aiuti sufficienti, e varranno quindi a raggiungere lo scopo? Rispondano le cifre: Supponiamo di avere una nave di 5000 tonnellate di stazza lorda alla velocità di 15 miglia, ed altre navi alla velocità di 16, 18 e 20 miglia volute dall'on. Bettòlo, e, per avere dati di confronto, poniamo pure che lo spazio utile a disposizione del traffico sia egaale per tutti questi tipi di navi.

Per esperienza di recenti costruzioni, e da calcoli di persone competenti, le navi in queste condizioni costeranno in cifre tonde:

L. 2,800,000	per le	navi di	15	miglia alle prove
» 3,300,000	»		16	»
» 4,500,000	»		18	»
» 6,000,000	»		20	»

Queste cifre poco si discostano da quelle indicate dall'ammiraglio Bettòlo, e gli aumenti nel costo dei vari tipi sono essenzialmente determinati dall'apparato motore, che aumentando di potenza e di peso richiede, per le navi più veloci, anche un aumento nella portata dello scafo, sia per installarvi l'apparato motore più potente, che per i più ampi carbonili e l'alloggio di più numeroso equipaggio.

Ciò premesso, vediamo quale sia la diversa spesa annua per esercitare questi diversi tipi, calcolando di avere per ciascuno 240 giorni di navigazione effettiva e 120 giorni di fermata nei porti di traffico e di armamento.

Anzitutto il costo della nave si traduce in un onere di esercizio del 20 per cento, costituito dalle quote di ammortamento e fondo grandi riparazioni, manutenzioni, interessi e sicurtà.

Abbiamo poi: il maggior consumo di carbone e materie grasse e la più forte spesa di equipaggio, in dipendenza della maggiore velocità, e maggiori spese portuali, in dipendenza del maggiore tonnellaggio.

Tenendo conto di tutti questi elementi dimostriamo nel prospetto seguente la diversa spesa di esercizio per miglio, per le varie navi considerate, sia nella ipotesi che siano esercitate alla piena velocità, che alle velocità più economiche per ciascun tipo indicate:

INDICAZIONI	Nave a 15 miglia Forza HP. 4100 Costo lire 2,500,000	Nave a 16 miglia Forza HP. 5200 Costo lire 3,300,000		Nave a 18 miglia Forza HP. 7600 Costo lire 4,500,000		Nave a 20 miglia Forza HP. 11000 Costo lire 6,000,000		NOTE
		a 15 miglia	a piena velocità	a 15 miglia	a piena velocità	a 17 miglia (1)	a piena velocità	
Quote 20 per cento	560.000	660.000	660.000	900.000	900.000	1.200.000	1.200.000	
Consumo carbone	567.000	600.000	719 000	640.000	1.050.000	1.000.000	1.520.000	Calcolato il consumo in ragione di gr. 800 per HP. ora, al prezzo medio di L. 30 per tonnellata.
Consumo materie grasse, acqua e diverse	56.700	60.000	71.900	64.000	105.000	100.000	152.000	Calcolato il 10 per cento del consumo carbone.
Paghe e panatiche	215.000	220.000	240.000	230.000	275.000	275.000	320.000	Calcolate tenendo conto della potenza dell'apparato motore.
Spese portuali e varie	180.000	190.000	210.000	200.000	250.000	230.000	300.000	Calcolate tenuto conto del maggior tonnellaggio e del maggior numero di viaggi, e quindi di approdi, delle navi più veloci, supposto che i vari tipi siano adibiti ad una stessa linea.
Totale spesa annua di esercizio	1.578.700	1.730.000	1.900.900	2.034.000	2.580.000	2.805.000	3.492.000	
Miglia percorse	86.400	86.400	92.160	86.400	103.680	97.920	115.200	
Costo per miglio	18.25	20. »	20.60	23.50	24.90	28.65	30.30	N. B. — Negli anni successivi al primo le differenze di costo diminuiranno, per ciò che gli interessi e la assicurazione opereranno sul valore ridotto, ma per contro aumenteranno le spese di manutenzione e riparazione.
Maggior costo per miglio dei vari tipi di navi, in confronto al primo	»	1.75	2.35	5.25	6.65	10.40	12.05	
Assegno Bettòlo - Quota per miglio	»	7.70	0.65	1.55	1.30	2.45	2.10	

(1) Per questo tipo la velocità di 15 miglia non è economica.

Il prospetto che precede pone in chiara evidenza la enorme sproporzione fra il costo dell'esercizio dei vari tipi di vapori, anche esercitati a velocità economica, ed i compensi proposti dall' on. Bettòlo; onde è facile prevedere che i compensi stessi non varranno a procurare alla nostra armata le 16 unità che sono richieste per i servizi ausiliari.

A riprova di queste mie conclusioni non sarà fuori luogo ricordare che la legge del 1896 concedeva al ministro della marina la facoltà di accordare un maggior premio del 50 per cento alle navi di velocità non inferiore a 16 nodi, e una nave a questa velocità stazzante 5000 tonnellate lorde avrebbe potuto godere, in forza di quella legge, di un beneficio complessivo annuo di oltre lire 400,000, che pure non valse a promuovere la costruzione di navi a 16 miglia. Quali modificazioni sono intervenute per rendere efficace allo scopo un assegno di annue lire 60,000, dopo aboliti per di più i compensi di costruzione?

L'on. Bettòlo però, a cui non è certo sfuggita la insufficienza degli assegni da lui proposti, osserva che il naviglio ausiliario « può concorrere così alle sovvenzioni stabilite per i servizi postali e politici, come a quelle ricompense assegnate allo sviluppo delle nostre correnti commerciali » oggetto della terza parte delle sue proposte.

Ma devesi considerare che nei servizi mediterranei, per cui egli propone mantenere la sovvenzione - e che io vorrei veder ridotti ai soli servizi postali interni - non possono impiegarsi navi di oltre tonnellate 3000, mentre nei servizi commerciali internazionali la nave veloce difficilmente può scendere in gara con i *cargo-boats,* a meno che, contrariamente a quanto egli propone, non si tenga conto della velocità nella assegnazione dei premi.

Nei nostri traffici transatlantici può invece più specialmente utilizzarsi, in tempo di pace, il veloce naviglio ausiliario desiderato, che si costituirà solo ove sia adeguatamente sussidiato.

Lo Stato potrebbe, onde rendere minore il suo sacrificio pecuniario, valersi di un singolare mezzo che trova a sua disposizione, e di cui non ha voluto mai comprendere la importanza: l'emigrazione. Fra i traffici nostri primeggia il trasporto degli emigranti. L'on. Bettòlo ha lumeggiato nel suo studio la opportunità di attirare sulle navi italiane la nostra esportazione, per mantenere in casa nostra i molti milioni che il commercio paga per i trasporti per mare; ma lo stesso argomento non vale forse per i moltissimi milioni che pagano i nostri emigranti? Giova aver presente che nella emigrazione attuale italiana, a differenza di quella di anni addietro, abbondano gli elementi che preferiscono pagare prezzi superiori per assicurarsi una traversata rapida e comoda. Nulla di più naturale dunque che le navi veloci, inscritte al naviglio ausiliario, abbiano un trattamento più favorevole delle navi lente, specie riguardo ai prezzi ed allo spazio: è questione di opportunità non solo, ma anche di giustizia. Di vero la nave veloce e moderna compie la traversata in minor tempo e con tutti i mezzi adeguati, onde consente a bordo una maggiore agglomerazione senza che l'igiene ne soffra; mentre è assurdo assegnare la stessa capienza massima a due navi di eguale volume di cui una compie la traversata in 15 giorni, e l'altra in 10. Dovrebbesi adunque, per la prima nave, aumentare lo spazio assegnato ad ogni emigrante in relazione alla minore velocità.

Per tal modo, con un adeguato concorso dello Stato da una parte, e con un equo trattamento nel trasporto degli emigranti dall'altra,

potrebbe essere risolto il problema che tanto giustamente preoccupa l'on. Bettòlo.

Questa della emigrazione è questione che bisogna riesaminare e risolvere, apportando alla legge quelle modifiche che sono suggerite dalla esperienza.

Occorre specialmente, per la benintesa tutela dei nostri emigranti e nell'interesse della nostra marina mercantile, armonizzare le disposizioni legislative con i notevoli progressi realizzati, in questi ultimi anni, nell'industria dei trasporti marittimi, elevando, per il materiale che vi è destinato, le caratteristiche in oggi richieste. Un provvedimento al riguardo ha carattere di urgenza, trattandosi di impedire rapide trasformazioni di *cargo-boats* e vecchie navi in vapori da passeggeri.

Dovendosi però tener conto dello stato di fatto attuale, sarà bene distinguere fra i provvedimenti che possono riguardare tutte le navi, comprese quelle che hanno ottenuto prima d'ora la patente, dai provvedimenti che possono solo riferirsi ai vapori non ancora autorizzati al servizio di emigrazione.

Le principali misure di carattere generale si possono riassumere:

a) in una graduale elevazione del minimo di velocità richiesto;

b) nella determinazione della età massima e tonnellaggio minimo consentito per le navi in servizio di emigrazione;

c) nel commisurare il numero dei posti ed i noli alla velocità.

Il tutto collo scopo di conseguire, grado grado, la eliminazione del materiale vecchio scadente.

Le misure speciali da adottarsi per i vapori cui si conceda *ex novo* la patente si possono riassumere come segue:

a) doppia elica;

b) tonnellaggio minino tonn. 4000 di stazza lorda;

c) velocità minima di 13 miglia alle prove, e di 12 in navigazione effettiva;

d) collocamento degli emigranti in locali sopra la linea d'acqua e forniti di *hublots* che possano in tempo normale rimanere aperti, riducendo al minimo la capacità dei locali che non sono a diretto contatto colla luce e con l'aria;

e) trattamento speciale di capacità e di nolo per le navi inscritte nel naviglio ausiliario, a seconda della loro effettiva velocità.

I requisiti di cui sopra rappresentano quanto di meno può chiedersi in oggi ai trasporti di persone nei viaggi transoceanici, per differenziarli dai *cargo-boats* e dalle navi costiere; mentre il complesso delle norme mira, come ben disse il Consiglio della emigrazione nel suo noto ordine del giorno, « a proporzionare ancor più i noli alle condizioni intrinseche del naviglio, per soddisfare le giuste aspirazioni di una marina mercantile intesa a progredire, ed in tal modo conseguire l'intento della legge che è di proteggere i vapori migliori e più rapidi a preferenza degli altri ».

Ed il temperamento di limitare alle navi inscritte al naviglio ausiliario la concessione di speciali vantaggi per il trasporto degli emigranti parmi non urti contro quelle esigenze di rapporti internazionali che furono fatte valere, forse anche eccessivamente, contro la soluzione radicale, più volte invocata, di riservare questo traffico alla bandiera italiana. Certo lo stato di fatto attuale è assai grave e reclama opportuni provvedimenti: oltre metà dei nostri emigranti è tra-

sportata sotto bandiera estera, che lucra così, sulla nostra emigrazione, tanti noli per oltre 40 milioni di lire all'anno. Una cifra così notevole sarà arma eccellente in mano dei negoziatori dei nostri trattati di commercio, che mi auguro abbiano saputo e sappiano valersene.

Servizi postali e politici.

Io dichiaro qui - come ho sempre dichiarato a tutti i ministri delle poste e telegrafi che si succedettero a quel Dicastero, nei nove anni in cui ebbi la direzione della nostra maggiore Compagnia sovvenzionata - che le vigenti convenzioni non corrispondono affatto allo scopo per cui furono istituite nè al bene inteso interesse della Società esercente; ed ancor meno al sacrificio cui lo Stato si sobbarca.

Mi proverò ad indicare come si potrebbe provvedere ai bisogni reali del traffico e della marina mercantile, quando si voglia fare astrazione da ogni estranea influenza.

L'on. Bettòlo, pur ritenendo che per « assicurare i servizi postali interni, le comunicazioni colla nostra Colonia Eritrea e conservare alcune linee mediterranee internazionali d'indole politica, il sistema, finora seguito, delle sovvenzioni dirette sia da preferirsi, come quello che meglio risponde alla natura di tali servizi », ammonisce che tale sistema dovrà essere « riordinato in base all'esperienza ed a criteri esclusivamente informati alla utilità del commercio ed alle esigenze del pubblico ». E mentre poi assume il massimo della spesa necessaria al riguardo in 5 milioni, attenendosi al costo delle attuali linee sovvenzionate, si affretta ad aggiungere che « non dovrebbe essere cómpito difficile quello di realizzare qualche economia, quando si esaminasse se, allo sviluppo attuale, fra le linee sopra indicate ve ne siano alcune non indispensabili, e quando si indagasse se altre, consideratone il rendimento economico, richiedano di essere tuttavia sovvenzionate ». E conclude facendo assegnamento che la Commissione reale per i servizi marittimi possa e sappia « entrare bene a fondo nel grave problema e trattarlo compiutamente, estendendo pure le sue indagini al nesso economico che intercede fra il servizio marittimo e quello ferroviario, specie per quanto si riferisce alle tariffe ed al servizio cumulativo di cui oggi si hanno appena poche traccie ».

In questa conclusione egli scolpisce il carattere prevalente dei nostri principali servizi interni.

Per un paese come il nostro, ricco di coste e di isole, vi sono linee marittime che rappresentano un completamento della rete ferroviaria, sia che colleghino la rete continentale a quelle delle due grandi isole, sia che servano a prolungare le ferrovie sino alle isole minori, sia che colleghino i vari punti di una stessa costa, ovviando alla mancanza di strade ferrate littoranee. Per queste linee il servizio ha da essere in prevalenza cumulativo ferroviario-marittimo, e così bene ordinato ed armonizzato che il pubblico se ne possa servire come se si trattasse di un unico mezzo di trasporto, come avviene del servizio ferroviario cumulativo fra le varie reti.

Questo scopo non si è raggiunto in passato nonostante i molti studi e tentativi, e per l'avvenire non potrà raggiungersi meglio che affidando, secondo una proposta che ho già sentito avanzare, questi servizi postali interni alle stesse amministrazioni che esercitano le reti ferroviarie interessate, le quali vedrebbero allora il proprio tornaconto collimare con quello del commercio.

Non è chi non comprenda quale grande vantaggio ricaverebbero la Sardegna e la Sicilia da un largo trasporto dei loro prodotti, coperto da un unico documento e responsabilità, e con tariffe ragionevoli, da una stazione qualunque dell'isola ad una stazione qualunque dell'Italia continentale. Eguale beneficio risentirebbero le isole minori; e tutte, e la Sicilia segnatamente, conseguirebbero anche l'altro vantaggio del servizio cumulativo circolare per i viaggiatori, che, per quanto studiato e proposto, non potè essere in pratica efficacemente attuato perchè il servizio ferroviario e quello marittimo sono esercitati da diverse amministrazioni.

Per tutti questi servizi lo Stato dovrebbe essere padrone delle tariffe nel modo stesso che le domina nei trasporti ferroviari; e sugli introiti eccedenti il massimo reputato necessario a coprire le spese con un ragionevole margine di utile, dovrebbe essere riservata allo Stato una partecipazione analoga a quella che gli spetta sui prodotti ferroviari.

La forma di sovvenzione dovrebbe essere quella per lega, che ha riscontro nel sussidio chilometrico, usato appunto per le reti terrestri.

Prevedendo però che una soluzione così radicale, per quanto logica e tale che finirà per imporsi, troverebbe all'inizio della sua attuazione tutte le difficoltà inerenti agli interessi particolari che ne verrebbero turbati, parmi che intanto potrebbesi utilmente incominciare con uno esperimento applicato alle due arterie marittime che più interessano il servizio cumulativo: la Napoli-Palermo, e la Civitavecchia-Golfo Aranci. Trattandosi poi di un provvedimento più specialmente inteso a favorire il movimento delle due grandi isole, sarebbe da affidare la prima alle Ferrovie Sicule, e la seconda alle Ferrovie Sarde.

Le altre linee postali interne vanno divise, a seconda dell'isola o gruppi di isole cui servono, in:

linee per la Sardegna,
linee per la Sicilia,
linee per le isole minori.

Per fare coincidere gli interessi del commercio con quelli degli esercenti questi servizi, io amerei vederli affidati ad altrettanti assuntori, tali possibilmente che il capitale locale vi abbia una congrua rappresentanza.

Per quanto la determinazione delle linee da stabilire dipenda da una esatta nozione dei bisogni locali che le indagini della Commissione per i servizi marittimi avranno meglio controllati, e la misura della sovvenzione dipenda dagli oneri che in conseguenza graveranno ciascuna linea, specie in ordine alla qualità del materiale e periodicità dei servizi, farò seguire per ciascun gruppo esaminato una indicazione sommaria che, per essere basata sui dati della esperienza, ritengo rispondente allo scopo. (Vedi pagg. 300-301).

Ma oltre alle linee interne di cui mi sono sinora occupato, e che, come abbiamo visto, debbono considerarsi quale completamento della rete ferroviaria italiana, altre ve ne sono che debbono invece riguardarsi come il naturale compimento dei servizi marittimi internazionali. Queste devono permettere alle merci che arrivano nei nostri principali transiti da ogni parte del mondo di raggiungere quel porto secondario che presenta la maggiore convenienza per il loro ulteriore avviamento all'interno; compiere eguale funzione, in senso inverso, per la

esportazione; ed infine facilitare lo scambio dei prodotti fra le varie regioni italiane per la via del mare, che è fra tutte la più economica.

Questa navigazione di cabotaggio, che è pure nelle buone tradizioni italiane, come vi è la vela che l'on. Bettòlo così nobilmente illustra, merita ogni attenzione nei nuovi provvedimenti per i servizi marittimi. Quanta parte dell'importante e ricco traffico delle nostre coste non è fatto dalla bandiera estera!

Benchè questi servizi siano stati sin qui disciplinati insieme ai servizi interni postali, sono venuti, con successive modifiche, assumendo man mano un ordinamento che meglio risponde alla loro natura eminentemente commerciale, come: il compenso annuale *à forfait*, una giusta libertà entro certi limiti nella scelta del materiale e nella determinazione dell'itinerario, purchè sia garantita quella determinata periodicità che il commercio richiede e che sola giustifica il concorso dello Stato nell'esercizio di queste linee. Gli ultimi provvedimenti riguardanti la nostra maggiore arteria del cabotaggio Genova-Venezia, quelli della Sicilia-Genova, ed altri minori, confermano queste mie considerazioni.

Ora, posto che tali servizi interni sono in prevalenza commerciali, ed inoltre funzionano come complemento dei servizi commerciali internazionali, io mi domando:

Perchè quelle stesse forme di aiuto che l'on. Bettòlo vorrebbe giustamente destinate alle navi italiane nei traffici internazionali per consentir loro di lottare colla bandiera estera, non dovrebbero essere parzialmente applicate alle navi italiane che esercitano sulle nostre coste il traffico di cabotaggio, in concorrenza di quella stessa bandiera?

Affinchè la cosa diventi possibile basterà che una parte della dote, da ripartirsi con i criteri che verrò in seguito esaminando, sia assegnata anche a determinati gruppi di servizi di cabotaggio: con ciò si attireranno le navi adibite ai traffici internazionali anche ai porti minori, allettate dalla possibilità di concorrere al riparto di questa dote speciale del traffico costiero, ed ove non sia possibile di fare questo direttamente, gli armatori saranno portati a completare le grandi linee per i mercati esteri con minori servizi littoranei.

La dote in questa forma, assegnata cioè ad un determinato gruppo di servizi, ad una determinata arteria di traffico, alla quale dote possano, anno per anno, tutte le navi concorrere sotto speciali vincoli di età, tonnellaggio, velocità, periodicità, ecc., potrebbe forse applicarsi anche agli altri servizi di indole politica, anzichè puramente commerciale, come quelli per l'Eritrea ed altri nel Mediterraneo, realizzando, di fronte al sistema delle sovvenzioni dirette, il vantaggio di porre gli esercenti sotto la minaccia di una possibile concorrenza non solo per i noli, ma anche per l'aiuto dell'Erario, spingendoli così a mantenere i loro strumenti all'altezza dei progressi tecnici, ed il loro ordinamento commerciale adeguato ai bisogni del traffico.

Premi per i servizi commerciali.

L'on. Bettòlo propone di destinare ben undici milioni e mezzo « ad una forma speciale di incoraggiamento diretto a promuovere sui mercati nuove clientele a favore della produzione e dei traffici nazionali », ed ha, molto ingegnosamente, escogitato un sistema per commisurare il premio al vantaggio che gli armatori abbiano procurato alla

ITINERARI	SERVIZI ATTUALI		
	periodicità	tonnellaggio netto	velocità
		SERVIZI CU	
Napoli, Palermo	giornaliero	500	15
Civitavecchia, Golfo Aranci	giornaliero	500	12
		SERVIZI PER	
Livorno, Bastia, Porto Torres	settimanale	400	9
Livorno, Capraia, Porto Torres	settimanale	400	9
Maddalena, Costa occidentale Sarda, Cagliari	settimanale	350	9
Cagliari, Napoli	settimanale	350	9
Cagliari, Porto Torres	quindicinale	350	9
Cagliari, Trapani, Palermo	settimanale	350	9
Carloforte, Portovesme	giornaliero	—	—
		SERVIZI PER	
Napoli, Messina, Reggio	settimanale	500	15
Napoli, Calabria, Messina	settimanale	—	comm.
Palermo, Catanzaro, Brindisi	settimanale	—	—
Palermo, Siracusa	settimanale	350	9
Trapani, Porto Empedocle	settimanale	150	9
Palermo, Pantelleria, Tunisi, Biserta	settimanale	300	9
Palermo, Ustica	bisettimanale	150	9
		SERVIZI PER L	
Arcipelago toscano — 1° gruppo	—	100 a 150	8
Arcipelago toscano — 2° gruppo	—		9
Golfo di Napoli e Gaeta	—	60 a 80	9
Isole Eolie	—	45 a 170	9

SERVIZI PROPOSTI			OSSERVAZIONI
periodicità	tonnellaggio netto	velocità	
MULATIVI.			
giornaliero	1000	15	La velocità attuale di 15 miglia è sufficiente, dato che la traversata si fa di notte e pei viaggiatori è di maggior disturbo giungere alle 6 del mattino anzichè alle 7. Il traffico di questa linea è in continuo aumento.
giornaliero	750	14	Con prolungamento obbligatorio a Terranova.
LA SARDEGNA.			
settimanale	750	13	Mantenere per entrambe il prolungamento obbligatorio a Genova.
settimanale	750	13	
settimanale	750	12	Mantenere il prolungamento obbligatorio a Livorno e Genova.
settimanale	750	13	Allacciata alla precedente.
quindicinale	500	12	Allacciata a Genova e Cagliari.
settimanale	750	12	
giornaliero	—	—	
LA SICILIA.			
—	—	—	Inutile dopo il completamento ferroviario e la istituzione del *ferry-boat*.
settimanale		comm.	Meglio in forma di dote, con prolungamento a Genova.
—	—	—	Inutile rientrando nella linea di cabotaggio Genova-Venezia.
—	—	—	Sostituirvi una dote sufficiente per il servizio settimanale prolungato a Genova.
settimanale	500	12	Inutile il prolungamento a Biserta, cui val meglio sostituire l'approdo in altri scali minori, ora omessi.
bisettimanale	200	12	
ISOLE MINORI.			
—	150 a 200	12	Sono eseguiti con materiale vecchio ed insufficiente, per il miglioramento del quale occorre un aumento nella sovvenzione.
—			
—	100 a 150	12	
—	100 a 200	12	

econômia nazionale, sia contribuendo ad un aumento del nostro movimento commerciale, sia attirando sulle navi italiane quella parte di tale movimento che ora si compie sotto bandiera estera.

Tale sistema egli espone in queste tre formole compendiose:

1° « Studiata l'indole economica dei mercati mondiali, rispetto alla natura ed all'entità delle loro importazioni ed esportazioni ed alla parte che nel movimento commerciale vi rappresenta la bandiera nazionale, si dovrebbero scegliere, con accurata indagine, quelli che danno meglio a sperare rispetto allo sviluppo dei nostri scambi e della nostra produzione »;

2° « Stabiliti in tal guisa i mercati verso i quali converrebbe preferibilmente avviare i nostri traffici, per conquistare alla bandiera ed ai prodotti nazionali credito, clientele ed espansione, sarebbe necessario assegnare alle arterie che conducono a tali mercati una parte proporzionata delle somme di cui lo Stato può disporre a benefizio dei suoi traffici commerciali, istituendo a favore di ciascun mercato una specie di dote, commisurata così agli oneri ed alle difficoltà da superarsi per conquistarvi la desiderata influenza economica, come ai benefizi che se ne possono sperare »;

3° « Tale dote sarebbe con equa proporzionalità ripartita fra gli armatori o le società di navigazione che, affrontando l'alea dell'impresa, riuscissero ad accrescere i nostri scambi commerciali marittimi sotto bandiera nazionale ».

Trovo lodevole il concetto di massima cui questa parte delle sue proposte si inspira, in quanto, come egregiamente si esprime il proponente, « spetterebbe allo Stato, regolatore ed integratore di tutte le energie produttive, di indirizzare le imprese marittime verso i mercati più favorevoli alla nostra espansione economica; mentre all'iniziativa privata si affiderebbe la scelta dei mezzi e dei modi più conformi ad un fecondo esercizio di quelle imprese; escludendo in tal guisa ogni monopolio, per lasciare largo campo all'azione di tutti quei promettenti stimoli, che sono frutto di una libera concorrenza ».

Ma se, nei criteri fondamentali, è incondizionato il mio assenso, non potrò mai abbastanza raccomandare che siano, con lungo studio e grande amore, vagliati tutti gli elementi, considerate e vinte tutte le difficoltà che si incontrano scendendo alla pratica applicazione, difficoltà che alla mente acuta dello scrittore non sono certo sfuggite, tanto che egli ripetutamente dichiara di aver voluto solo offrire un saggio del metodo con cui dovrebbero applicarsi i concetti di massima che esprime.

Nella *Rivista Marittima* del giugno 1903 uno scrittore certo competente ha, in una breve rassegna, esaminato nei loro effetti pratici le proposte dell'on. Bettòlo per i premi di importazione e di esportazione, basandosi sulle statistiche del triennio 1899-901; e, concludendo in massima molto favorevolmente alle proposte stesse, ne rileva, pur sui dati assai compendiosi presi per base, taluni inconvenienti, e conclude « essere necessario dare al sistema ideato quella elasticità e quella malleabilità di adattamento che ne consentano la pratica applicazione più perfetta ».

Desideroso di portare a questo studio, certo assai ponderoso, il contributo della mia esperienza, mi proverò di seguire nelle linee principali il procedimento escogitato dall'on. Bettòlo, per esporre al rigurdo le mie personali vedute.

Anzitutto ritengo poter affermare che il concetto di una dotazione annua da assegnarsi a ciascuno dei mercati rappresenta la traduzione in cifre di un programma generale che lo Stato dovrebbe seguire nel promuovere i nostri scambi per la via del mare che ne è la gran strada maestra. Ma perchè l'attuazione ne riesca pratica ed efficace assicurando ai nostri traffici quel servizio regolare e periodico su cui debbono poter contare, è certo che le doti dovranno essere fissate, anzichè per mercati di destino, per arterie di traffico prestabilite per numero di viaggi e loro itinerario, come anche l'on. Bettòlo in sostanza ammette, richiedendo che, per concorrere alla dote, il traffico debba esercitarsi con linee regolari e periodiche. Queste dotazioni dovranno essere con grande cura stabilite, nei limiti dei fondi totali che il Parlamento sarà disposto ad accordare in un dato periodo per le sovvenzioni commerciali, ma la spesa deve rappresentare il massimo che il Paese può concedere per la sua espansione marittima; il periodo deve essere quanto più lungo è possibile, e venire per tutta la sua durata garantita, così al commercio come agli armatori, la stabilità degli ordinamenti.

Ciò fatto, si ponga l'armatore in condizione di poter preventivare i risultati economici di un dato servizio periodico che andasse a stabilire sotto questo regime dei premi commerciali, mettendolo in grado di calcolare, insieme ai risultati probabili del traffico, il presunto ammontare del contributo governativo.

Sotto questo punto di vista è importante di ben fissare i criteri di base con i quali dovrebbe essere distribuita la dote assegnata ad ogni mercato, o meglio, secondo il mio concetto, ad ogni arteria di traffico sia internazionale che interna (cabotaggio). A questo riguardo l'on. Bettòlo pone ed applica questi estremi fondamentali:

a) ai premi concorra solo la merce importata ed esportata, e l'aiuto sia maggiore per la esportazione;

b) essi vengano accordati solo in caso di accresciuto movimento di importazione ed esportazione a bandiera italiana da e per il mercato che si considera, ed in ragione dello aumento, nel limite massimo della dote complessivamente assegnata:

c) il traffico sia esercitato con linee regolari e periodiche, escluso ogni vincolo circa il materiale da usarsi nello esercizio, purchè esso sia di costruzione nazionale.

Sul primo punto è da osservare la esclusione dei premi per i passeggeri trasportati. Il trasporto dei passeggeri è per taluni mercati importante. A parte la questione degli emigranti che ho esaminato trattando del naviglio ausiliario, occorre aver presente che i passeggeri di lusso, i *touristes*, reclamano ormai un *comfort* ed una velocità, che non si possono offrire senza certezza di compensi permanenti, mentre è di sommo interesse, per il Paese, attirare ai nostri transiti questi passeggeri che costituiscono un fattore non trascurabile di prosperità.

Converrebbe dunque assegnare convenienti premi anche per il movimento dei passeggeri, segnatamente per l'Egitto, la Tunisia e taluni paesi oltre Suez, per i quali i nostri transiti tirreni sono in concorrenza con Marsiglia e quelli adriatici con Trieste; nonchè per le due Americhe, per le quali vi ha concorrenza fra i transiti italiani e quelli spagnoli, francesi e del Nord Europa. Di questo movimento dei passeggeri converrà anzi tener conto pur nella determinazione dei

mercati e delle dotazioni relative a ciascuno, se sarà possibile escogitare una formola per la pratica applicazione dei premi a questo traffico; mentre in caso diverso dovrebbe provvedersi a formare il nucleo di materiale adatto, specializzandovi parte delle navi godenti l'assegno di velocità, ed inscritte nella flotta ausiliaria.

Sul secondo punto è ottimo il criterio cui l'on. Bettòlo si inspira, « di governare il valore dei premi con un congegno così fatto che l'onere finanziario sopportato dallo Stato sia sempre adeguato ai profitti che ne derivano al commercio ed alla produzione nazionale »; ma scendendo alla applicazione pratica devesi ricordare, come egregiamente ricorda il recensore della *Rivista Marittima*, che « l'aumento in un dato traffico dipende da molti fattori, e non esclusivamente dalla maggior o minore iniziativa dell'armatore, perciò non potrebbe essere giusto che questi si vedesse privato di ogni compenso, quando malgrado i suoi sforzi non riuscisse nell'intento ».

Aggiungerò che nel procedimento seguito nel suo saggio dall'on. Bettòlo, l'abbondanza di merci, pur essendo estranea all'iniziativa dell'armatore, gli porta per sè stessa un maggior numero di noli ed avrebbe per conseguenza un maggior premio, proprio quando egli ne sentirebbe meno il bisogno, perchè maggiori sono i prodotti del traffico; mentre nei momenti di crisi, contro cui la buona volontà dell'armatore è impotente, il premio gli verrebbe meno quando più ne avrebbe necessità.

Con ciò io non voglio condannare il giusto concetto dell'on. Bettòlo, doversi l'aiuto dell'erario commisurare al beneficio che deriva al commercio ed alla produzione nazionale. Ma, al mio giudizio, anzichè subordinare tale aiuto a percentuali di aumento assoluto, che non è in facoltà dell'armatore di realizzare, sarà più efficace subordinare la ripartizione della dote di una data arteria al miglioramento del rapporto fra il traffico a bandiera nazionale e quello a bandiera estera. Il riparto poi della dote dovrebbe farsi tenendo conto degli elementi del traffico che l'armatore riesce a porre in essere a vantaggio dei nostri commerci, e dei coefficienti da assegnare alle varie categorie di passeggieri e di merci. Perchè non può certo parificarsi l'esportazione di una tonnellata di tessuti di seta con quella di una tonnellata di mattoni, o l'importazione di una tonnellata di coloniali con quella di una tonnellata di cotone e simili.

Certo una analisi razionale dei vari elementi del traffico, per tradurli nelle cifre di dotazione nei vari mercati e nelle quote di concorso al premio, offre gravi difficoltà; ma queste debbono essere affrontate e superate se si vuol praticamente applicare l'ingegnoso sistema escogitato dall'on. Bettòlo; altrimenti noi avremmo, a mo' di esempio, che dei due milioni assegnati nel suo progetto alla importazione dalle Indie, la maggior parte sarebbe assorbita dalle importazioni di cotone greggio e simili, che pur sono le materie prime che l'autore esclude dai premi per altre provenienze.

Eliminato il pericolo che la sovvenzione commerciale sia tolta, per evenienze non dipendenti dal fatto dello armatore, fissate razionalmente le basi per il riparto della dote di ogni arteria del traffico, i nostri armatori tutti potranno, con l'aiuto di tali dotazioni, organizzarsi per affrontare la lotta contro le forti organizzazioni della marina mercantile estera. Questa marina, scendendo dal Nord o da Marsiglia diretta all'Oriente prossimo ed estremo, trova l'Italia sulla via, e naturalmente vi fa scalo, cercando di attirare la nostra esportazione.

Ora non è facile la lotta certamente contro colossi che offrono servizi regolari e frequenti, buon materiale, che hanno man libera in fatto di tariffe, posseggono insomma molti mezzi per acquistare e mantenersi la clientela. Per guadagnare terreno in loro confronto studiamoci di opporvi un ordinamento della nostra marina commerciale pratico e sicuro, che richiami al mare il capitale, e sopratutto, amo ripeterlo, assicuri agli armatori stabilità di regime, eliminando la grande sfiducia, originata dai precedenti.

Solo in base ai vincoli legislativi che l'armatore italiano possa considerare così chiari e sicuri come quelli consacrati in un contratto bilaterale, potremo ottenere che egli scenda in campo a lottare contro le marine estere, e stabilisca con *buon materiale* i servizi regolari e periodici sui quali il nostro commercio deve poter fare assegnamento.

Sono pertanto d'accordo con l'on. Bettòlo che, per concorrere ai premi, l'armatore dovrà esercitare un dato traffico con linee regolari e periodiche; aggiungerò anzi che questa periodicità dovrebbe essere tassativamente stabilita per ciascun gruppo di servizi determinati nei loro punti estremi e negli scali intermedi e più importanti, pur lasciando facoltà a diversi armatori di realizzare d'accordo così fatti servizi. Perchè se, ad esempio, un servizio sovvenzionato, nella forma di cui ci occupiamo, può considerarsi sufficiente a periodi mensili o anche bimestrali pel Chilì, non può bastare un servizio neppure quindicinale per Alessandria, e sarebbe facile moltiplicare gli esempi.

Ritengo poi che dcbba essere consentita la maggior libertà in fatto di tariffe, ogni vincolo al riguardo essendo innaturale, illogico e quindi inefficace, ammenochè non poggi su tariffe combinate ferroviarie-marittime, intese ad assicurare alle navi nazionali la nostra esportazione, per la via del mare, come si pratica in Germania.

Non posso dichiararmi invece d'accordo nella esclusione di ogni vincolo circa il materiale da destinarsi ai vari traffici, che anzi reputo indispensabile, oltre al requisito della costruzione italiana, altri di tonnellaggio, di età e di velocità, che possono naturalmente variare da linea a linea, ma che non è prudente abbandonare, se non vogliamo contribuire ancora una volta a mantenere i nostri armatori nel sistema di preferire le navi vecchie e lungamente riparate alle nuove. Queste navi vecchie sono bensì più gravose di consumi e meno adatte ai traffici, ma danno all'armatore il vantaggio di ridurre il suo rischio come entità del capitale investito, e sopratutto come tempo, potendo essere facilmente, dopo breve periodo di esercizio, realizzate senza perdita, come ferro vecchio, perchè tali sono e come tali furono pagate.

Lo Stato però deve partire da ben altri concetti, per promuovere il tanto invocato rinnovamento della nostra flotta mercantile. Per gli aiuti da concedersi nel nuovo ordinamento dei nostri servizi marittimi deve esigere materiale nuovo, che nasca con tale ordinamento, e perciò non sia, in massima, di età superiore a quella della nuova legge. E così pure deve richiedere che chi esercita tale materiale, sia armatore privato o società, dia serie garanzie della sua vera condizione di italiano. Non avremo in questo che seguire l'esempio dell'ultima legge francese sui premi alla marina, che contiene severe e giuste prescrizioni al riguardo, tanto più opportune da noi quando sono a tutti note organizzazioui che hanno di italiano soltanto il nome. Queste

modificazioni io reputo essenziali nel sistema ideato dall'on. Bettòlo se vogliamo assicurarci, con garanzia di vera italianità, buone navi che, per dirla con lui, sono lo strumento di « quella forza espansiva che tutte le industrie alimenta e feconda e come tale deve essere considerata, indirizzata, incoraggiata ». E la forma di indirizzo e di incoraggiamento che egli propone merita, a mio avviso, di essere, col concorso di tutte le esperienze, migliorata, concretata ed attuata, perchè preferibile così ai premi di navigazione come alle convenzioni. Preferibile ai premi, perchè vincola a favore dei traffici nostri tutta l'azione delle navi premiate, laddove in passato queste furono spesso destinate a traffici che ben poco interessano l'economia nazionale, o solo la interessano in quanto la danneggiano. Preferibile alle convenzioni, perchè mettendo gli aiuti dello Stato a disposizione di tutte le buone iniziative, stimola al progresso, laddove le convenzioni marittime del tipo di quelle scadenti si dimostrarono, necessariamente, in pratica meno adatte al fine.

Servizii diversi.

Non mi rimane ora che a completare l'indicazione sommaria del progettato ordinamento che sono venuto esaminando, riguardo alle linee da attuarsi per servizi commerciali e politici.

Colle dotazioni deve provvedersi:

a) al grande cabotaggio sulle nostre coste;

b) ai servizi commerciali e politici del bacino del Mediterraneo che si imperniano nell'Adriatico, capo Venezia;

c) ai servizi politici e commerciali del bacino del Mediterraneo che si imperniano nel Tirreno, capo Genova e Napoli;

d) ai servizi politici delle nostre Colonie africane;

e) ai servizi commerciali per i traffici oltre il Mar Rosso;

f) ai servizi commerciali per i traffici oltre Gibilterra.

Cabotaggio. — Ai servizi di cabotaggio ho già accennato parlando delle linee che interessano la Sicilia. E poichè in quella sede fu già indicata una dote per un servizio settimanale dalla costa meridionale sicula per Palermo a Genova, e altra dote per un servizio fra Genova-Napoli-Calabrie e Messina, non resterebbe che provvedere alla grande nostra arteria del cabotaggio da Genova a Venezia per tutto il litorale tirreno, ionio e adriatico, a cui dovrebbe fissarsi per un servizio settimanale, prolungato a Marsiglia da un lato e Trieste dall'altro, una congrua dote, intesa specialmente ad aiutare la nostra bandiera nella lotta con quella estera, e segnatamente con quella austriaca, a vantaggio della quale fu già segnalata una grave disparità di trattamento nell'applicazione delle tasse marittime dei due paesi, nonostante le teoriche sanzioni dei trattati.

Vero è che un disegno di legge, presentato proprio in questi giorni alla Camera dal ministro della marina, contiene il provvedimento, tante volte invocato, di riservare alla bandiera italiana il traffico di cabotaggio. Ma, per le esigenze internazionali, esso progetto consente le eccezioni consacrate nei trattati, ed appunto in vista di tali eccezioni, che in pratica potranno essere molto importanti, rimane sempre opportuno aiutare la nostra bandiera che eserciti questi traffici in concorso di quella estera, a ciò autorizzata dai trattati, tanto

più che questa bandiera può essere confortata dagli aiuti del proprio Governo.

E qui trovo opportuno rinnovare la raccomandazione di adottare opportune cautele riguardo alla vera condizione di italiani degli armatori o società; chè altrimenti la legge rimarrà, troppo facilmente, inefficace.

Servizi Mediterranei. — Per i servizi commerciali e politici del bacino del Mediterraneo il prospetto a pagina seguente dimostra le arterie di traffico quali attualmente esercitate, in confronto di quelle che ritengo meglio convenienti.

Servizi coloniali. — Per le linee di indole essenzialmente politica che interessano l' Eritrea, io non saprei far meglio che rimettermi alla provata competenza del suo Governatore civile, il quale ha ritenuto essenziale assicurare a vantaggio della colonia, oltre l'attuale linea settimanale Massaua-Aden, - con l'approdo di Hodeida sostituito a quello di Assab solo per l'andata - i seguenti servizi:

1° mensile coll' itinerario Suez, Gedda, Suakin, Massaua;

2° mensile circolare fra Massaua, Assab, Gibuti, Zeila, Aden, Zeila, Gibuti, Hodeida, Massaua.

La comunicazione diretta mensile fra la madre patria e la colonia si è mantenuta facendo toccare a Massaua anzichè ad Aden i vapori in servizio sovvenzionato per Bombay, raggiungendo anche il vantaggio di una diretta comunicazione dell' Eritrea con le Indie.

Merita però anche molta considerazione il progetto già avanzato di un altro servizio diretto fra l'Italia e Massaua, spinto dall' Eritrea per il Benadir sino al Transvaal, che permetterebbe di avere altresì una seconda comunicazione mensile fra la nostra colonia e taluni degli scali più importanti del Mar Rosso su ricordati.

Servizi oltre il Mar Rosso. — I traffici oltre il Mar Rosso riguardano principalmente le Indie, l' Estremo Oriente e l'Australia.

Indie ed Estremo Oriente. — I grandi porti verso i quali si dirigono questi servizi sono: Bombay, Calcutta, Hong Kong, Shangai. Quanto al punto di origine, essi interessano ad un tempo l'Adriatico ed il Tirreno, ed io penso che per provvedere con un sistema di linee che abbia serie probabilità di riuscita occorrerebbe un servizio mensile movente da Genova, ed un altro, pure mensile, in partenza da Venezia, che, toccando ciascuno Bombay e Calcutta alternativamente, si spingessero per Hong Kong sino a Shangai. La dote però necessaria a realizzare così fatti servizi sarebbe assai grande. Il naturale desiderio di evitare un forte onere per l'erario, tanto più che, per ora, non abbiamo interessi forti o nuclei coloniali notevoli da tutelare, consiglia di limitare una linea a Bombay spingendo solo l'altra a Shangai; e questa dovrebbe, a mio avviso, essere quella che piglia origine dagli scali dell'Adriatico, capo Venezia.

Il traffico tirreno limitato a Bombay potrebbe in compenso essere servito da materiale meglio adatto al trasporto dei passeggieri e confortato da premi di velocità (vapori a 16 miglia, naviganti a 15 e 14).

Australia. — Una linea per l'Australia fu molte volte studiata e proposta; essa non potrebbe, a mio parere, istituirsi che con carattere puramente commerciale (*cargo-boat*) a periodo mensile, e pure in qussti limiti la dote dovrebbe raggiungere una importante cifra.

INDICAZIONE SOMMARIA	SERVIZI ATTUALI			SERVIZI PROPOSTI			OSSERVAZIONI
	periodicità	tonnellaggio netto	velocità	periodicità	tonnellaggio netto	velocità	
SERVIZI DELL'ADRIATICO.							
Brindisi, Grecia	settiman.	500	10	settiman.	750	15	Materiale di prim'ordine per passeggieri. Corse settimanali spinte al Pireo pel Canale di Corinto.
Venezia, Egitto	quindicin.	1000	11 a 12	quindicin.	1500	15	Materiale di prim'ordine per passeggieri. Prolungamento obbligat. agli Scali di Soria.
Venezia, Costantinopoli, Danubio	settiman.	1000	9 a 10	settiman.	1750	13	Servizio alimentato da buon traffico in merci e passeggieri.
Venezia, Smirne, Odessa	—	—	—	quindicin.	1750	12	Servizio di nuova istituzione a vantaggio dei nostri traffici Adriatici col Levante.
Venezia, Puglie, Albania, Dalmazia, Epiro	—	—	—	—	—	—	Per gli itinerari veggansi le Convenzioni con la Puglia recentemente modificate, mentre dovrà pretendersi un adeguato miglioramento nel materiale come per le altre linee.
SERVIZI DEL TIRRENO.							
Genova, Egitto	settiman.	1000	11	settiman.	1500	15	Materiale di prim'ordine per passeggieri.
Genova, Soria	mensile	1000	11	quindicin.	1750	12	Servizio commerciale diretto da Genova alla Soria, alternato con quello di Venezia.
Napoli, Palermo, Tunisi	settiman.	500	14	settiman.	1000	15	
Linea circolare della Tunisia, Tripolitania e Malta	bisettim.	400	10	bisettim.	1500	13	Servizio alimentato da notevole traffico di passeggieri e merci.
Sicilia, Tripoli, Cirenaica	quindicin.	400	10	settiman.	1300	13	Servizio da spingersi a Napoli da un lato, e Alessandria dall'altro.
Genova, Costantinopoli, Odessa	settiman.	1200	9 a 10	settiman.	2000	12	Servizio alimentato da notevole traffico di merci.
Genova, Anatolia	—	—	—	quindicin.	2000	12	Servizio di nuova istituzione.

SERVIZI OLTRE GIBILTERRA. — I traffici oltre lo stretto di Gibilterra interessano i nostri rapporti commerciali con le due Americhe.

Per quanto riguarda il Nord America ed il Plata la forte corrente migratoria assicura servizi più che sufficienti agli scambi commerciali, onde non ho per queste arterie che a riferirmi a quanto scrissi trattando del trasporto degli emigranti; mentre al materiale veloce necessario per i passeggeri di lusso, specie per il Plata, si provvede coi premi di velocità.

Rimane da assicurare gli scambi commerciali col Centro America e la costa occidentale sud-americana.

Per il Centro America può essere sufficiente un servizio mensile come quello recentemente ristabilito, salvo prolungarlo e intensificarlo quando sarà aperto al commercio il canale di Panama.

Riguardo alla costa occidentale sud-americana mi sia concesso rammentare che un tempo, come armatore, ho portato la bandiera nostra sino alle coste chilene e peruviane. Per ricondurvela ora e mantenerla su quelle linee, come è insistentemente richiesto dalle nostre autorità consolari e dai nostri connazionali, dovrebbe stanziarsi una dote molto forte, da ripartirsi fra chi stabilisca un servizio commerciale almeno mensile, che da Genova per gli scali del Brasile, toccando poi il Plata e Punta Arenas, si spinga per gli scali chileni sino a Callao.

So che bisogna avere presenti le esigenze del tesoro, anche nel nuovo ordinamento dei servizi marittimi, ma non posso tacere che tanto la dote per l'Australia quanto quella per il Chilì riguardano due servizi nuovi di indiscutibile utilità.

Conclusione.

Esaminata così in modo sommario tutta la materia che si offre al nuovo ordinamento dei servizi marittimi, importa far risultare che, qualunque sia la forma di aiuto prescelta, converrà, come già ho detto, affidare i servizi per gruppi a diverse società o armatori, così che ciascuno possa specializzarsi nel traffico che imprende ad esercitare, meglio conoscerne le esigenze, con maggiore alacrità e buoni risultati provvedervi. E perciò, tanto nello esame delle linee postali, quanto nella sommaria indicazione dei servizi politici e commerciali, mi sono studiato di coordinare le diverse arterie in modo da agevolare quella formazione dei vari servizi in gruppi, che debbono ad un tempo dar soddisfazione alle giuste esigenze locali, e promuovere, a vantaggio del commercio, una benintesa concorrenza.

Cosicchè, fra le varie linee internazionali che sono venuto esaminando, è facile raggruppare quelle che debbono riunirsi nei gruppi tirreni facenti capo a Genova e Napoli rispettivamente, e nei gruppi adriatici facenti capo a Venezia e alle Puglie; mentre anche le linee interne sono state da me riunite a seconda delle isole maggiori o minori o dalle regioni littoranee cui più specialmente interessano.

Riguardo alla spesa cui andrà incontro l'erario, mi è grato poter dire che, poco discostandosi dai criteri ed elementi di massima che ho indicato, io confido si possa provvedere ad una gran parte, se non proprio a tutte, le esigenze che sono venuto additando, nei limiti della spesa attuale, ottenendo i vantaggi seguenti:

a) promuovere la costruzione delle navi veloci necessarie per il naviglio ausiliario, e di nuovo materiale adeguato pei servizi postali, commerciali e politici;

b) promuovere lo stabilimento di nuovi servizi di navigazione a bandiera italiana che ora mancano, come taluni nel Levante e quelli per Shangai, per l'Africa Orientale, per l'Australia o per il Chilì, pur migliorando gli attuali che più ci interessano dal punto di vista commerciale e politico;

c) di meglio equilibrare l'erogazione dei fondi per le arterie di traffico che muovono dai transiti tirreni e quelle che muovono dai transiti adriatici.

Onde io confido che l'ordinamento da me caldeggiato segnerebbe su quello attuale un miglioramento notevole, perchè meglio rispondente alle mutate esigenze dei nostri traffici e della nostra marina mercantile, ed alle necessità di lotta colla bandiere estere che più sono impegnate a contenderci il campo.

Per l'erogazione dei 20 milioni in cifra tonda che allo scadere delle attuali convenzioni e dei provvedimenti per la marina mercantile si renderanno disponibili, è da tener presente che l'ordinamento attuale lascia a carico degli esercizi futuri la liquidazione dei premi di navigazione che, secondo gli elementi della pregevole Relazione dell'on. Arlotta sul bilancio della marina, si possono valutarea circa 4 milioni, cifra che andrà diminuendo a misura che i piroscafi ed i velieri godenti del premio raggiungeranno il limite di età.

Volendo mantenere inalterati gli oneri a carico dell'erario, le somme nei primi anni necessarie ai detti premi di navigazione dovrebbero pertanto prelevarsi sul fondo da me proposto per i premi di velocità. Coll'eccedenza iniziale e colle somme che si renderanno in seguito disponibili, si potrà provvedere ai compensi per le navi ausiliarie alla nostra armata, con che si avrà anche ottemperato alla convenienza di non sovraccaricare di un colpo, con eccessivo lavoro, l'industria delle costruzioni navali. La quale dovrà in poco tempo provvedere al notevole numero di nuove unità necessarie per i servizi sovvenzionati, e che secondo le mie proposte si possono valutare in circa 50 a 60 milioni di costo. Nulla di meglio adunque se gli altri 60 a 70 milioni circa di costruzioni per la flotta ausiliaria saranno erogati gradualmente, perchè il lavoro affrettatamente compiuto, oltre ad essere costoso e fonte di errori, crea perniciosi squilibri sociali per l'impiego ora eccessivo ora quasi nullo della mano d'opera.

Questo devono aver presente anche gli organi cui è affidata la preparazione del nuovo ordinamento dei nostri servizi marittimi, che va attuato in periodi di tempo opportuni, per evitare che l'industria, dopo tanto languore, sia chiamata di un subito ad uno sforzo che, per le espresse ragioni, è sempre dannoso.

A questo proposito si sono, in questi ultimi tempi, manifestate preoccupazioni, non senza fondamento, per il ritardo frapposto dalla Commissione Reale pei servizi marittimi a presentare il risultato dei suoi studi. La legge del 1901, anticipando di due anni il termine prescritto nelle vigenti convenzioni marittime, ha fatto obbligo al Governo di presentare al Parlamento, entro l'anno 1903, il disegno di legge per i servizi postali e commerciali marittimi, anche in relazione alle costruzioni da affidarsi ai cantieri nazionali; questa anticipazione fu pensatamente voluta perchè, essendo notorio che la flotta mercantile italiana è in gran parte da rifare, occorreva dar tempo agli assuntori di preparare il materiale necessario per iniziare al 1° luglio 1908 i nuovi servizi.

Il termine di anni 4 1/2 all'uopo concesso era appena sufficiente. Ora invece, di proroga in proroga, saremo ridotti a meno di tre anni, e molti temono che, come già avvenne nel 1893, si arriverà alla scadenza dei contratti attuali, restando solo a scegliere fra una proroga od una rinnovazione affrettata, entrambe dannose così agli interessi dei traffici che a quelli dell'Erario.

L'allarme è giustificato, ed io confido che, cui spetta, sappia provvedere fin che siamo in tempo.

Il momento che attraversiamo per i nostri traffici marittimi, per la nostra marina mercantile, è veramente importante. Trattasi di sapere se vogliamo uscire dallo stato di marasma per avviarci verso il tanto auspicato risorgimento. Onde la necessità, che deve essere da tutti riconosciuta, e prima di ogni altro dal Governo, di provvedere non solo ad una migliore e più efficace erogazione degli aiuti dello Stato, ma altresì a rinnovare i congegni sui quali poggia l'ordinamento dei servizi marittimi italiani.

ERASMO PIAGGIO.

MISCELLANEA

La dominazione romana nella Gran Bretagna — Le case per i poveri in Roma — Il commercio coloniale inglese delle frutta — Ciò che può fare l'Italia — Un intrapre ıditore americano in Abissinia — Le terze classi nei treni diretti.

La dominazione romana nella Gran Bretagna.

P. Manfrin, *La dominazione romana nella Gran Bretagna*. - Roma, 1904, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 367, L. 10, Vol. I.

Durante i lunghi periodi medievali, nei quali la gente colta di ogni nazione parlava il latino, ed era questa ancora la lingua universale, residuo di romanità, nessuno avrebbe immaginato di contrapporre al venerando *jus* romano un antagonista barbarico. Senonchè, col procedere delle potenze occidentali, e segnatamente dopo che fu conquisa la razza latina con la relegazione del suo prototipo a S. Elena, si svolsero dalle numerose cattedre di Germania e d'Inghilterra degli studî minuti, particolareggiati, insistenti, con la tendenza esplicita a dimostrare un diritto te tono coevo, se non superiore, al *jus* romano.

Una miriade di autori, con indefessa analisi, compararono il *jus* romano al teutonico, dimostrandone le diversità, ed alcuni fra essi affermandone la superiorità, sia come concetto, sia come condotta. Gli esami, veramente meravigliosi, compiuti intorno al diritto sassone e teutonico, hanno per base ciò che trovano attualmente, dopo lunga età, nei manoscritti e nei codici, accuratamente esaminati ed interpretati. A mio avviso e dell'Autore, tenendo sempre gran conto di sì serî e profondi studî, questi contengono però due precipui difetti.

Per completare le dimostrazioni, accomunano popoli la cui separata etnicità era probabilmente già da qualche millennio compiuta. Questo principalmente avviene (senza tener conto della Germania, che troppo ci farebbe deviare dal nostro obbiettivo) in Inghilterra.

Per ottenere una dimostrazione complessa, taluni scrittori inglesi di questa scuola sostengono, che i Sassoni distrussero i Britanno-Romani; e con tale affermazione si procurano un campo libero affinchè tutto ciò che cade loro sottomano sia sassone.

È bensì vero che molti del loro stesso paese non consentono in tale sistema, ma continuano gli altri nelle loro teoriche come se opposizione non esistesse. Egualmente, dopo il millennio e più trascorso, non amano ricordare la profonda diversità etnica esistente fra la razza teutonica alla quale appartenevano i Sassoni, e la Scandinava, della quale facevano parte, oltre una maggioranza degli antichi Britanni (come dimostra il Manfrin), i Danesi, i Norvegesi e i Northmen.

Basta però scorrere anche superficialmente le cronache e le memorie di quel tempo per convincersi dell'odio profondo e per secoli irreconciliabile cho esisteva fra le diverse razze. I Sassoni, andati in

Inghilterra, trovarono fiera opposizione nei Britanno-Romani, che giunsero soltanto a vincere per le miserande guerre intestine che i Britanni stessi combattevano fra loro. Ma non andò guari che, a vendicatori dei Britanni, e a dar loro aiuto, specialmente nelle città, dove essi erano in maggior numero e con potenzialità tuttavia di gran conto, vennero i Norvegesi e i Danesi dapprima; anzi questi ultimi si impadronirono dell'attuale Inghilterra propriamente detta. Ed era tale l'odio fra le due razze, che, raccontano gli storici, quando un Danese si imbatteva sul ponte di Londra con un Sassone, questi doveva tornare addietro per non incontrarlo.

Per ultimo, giunsero i Northmen o Normanni, gente, come è noto, della razza scandinava, i quali vinsero e questi e quelli, e si presero il tutto.

È evidente, che quando si studiano le leggi di questi popoli diversi ed inimici fra loro e se ne voglia costituire un unico *jus*, si troveno elementi per stabilire una dottrina forzatamente unica, ma in realtà per modo composita, che non di rado si contraddice.

Ad ogni modo, spazzato così il terreno da ciò che ha esistito, non è più impossibile costituire ed affermare delle unità giuridiche, le quali però non esistono perchè disparati e diversi i fattori giuridici.

***

Il secondo difetto parmi sia ancora più grave ed evidente.

Lascio sempre da parte la Germania, perchè l'analizzarne le condizioni giuridiche occuperebbe un intero volume; e mi limiterò alla sola Inghilterra, di cui esclusivamente ragiona il Manfrin. Gli studiosi del diritto sassone sorpassarono, come se non avesse esistito, un precipuo fattore giuridico, cioè il Cristianesimo.

La conversione dei Sassoni a questa religione avvenne, come è noto, alla fine del VI secolo, quando già da oltre trenta anni era morto Giustiniano, colui che fu il grande raccoglitore del *jus* mondiale, con lo intento, come dicono i giuristi, di sostituire il diritto alla forza.

Andati i missionari fra i Sassoni, trovarono della gente barbara, che avrà avuto delle consuetudini e dei costumi come racconta Tacito dei Germani, ma certo non messi mai per iscritto, non esistendo negli antichi codici – nonostante assidue ricerche – legge alcuna prima dell'andata di Agostino, missionario di Gregorio Magno, in Britannia.

Le più antiche leggi sassoni, infatti, che si conservino, sono quelle di Etelberto, ridotto al Cristianesimo nel 597; quelle degli altri re sono posteriori. La qual cosa evidentemente significa, che a redigerle concorse l'elemento cristiano.

Una prova pure evidente di questo fatto è, che i caratteri adoperati nelle scritture per dette leggi, non sono gotici, cioè germani, ma latini; il che significa che i Sassoni, prima di Agostino, non avevano caratteri proprî.

Le diversità che in essi caratteri si riscontrano non impediscono punto di scorgerli provenienti da lettere esclusivamente latine. Tutte le altre leggi, sassoni, danesi e normanne, hanno uno spiccato carattere chiesastico; la qual cosa dimostra che i principali redattori di esse appartenevano al clero; e di ciò si ha un'ultima e lontanissima eco nella voce inglese *clerk*. scrivano, evidentemente una sincope di *clergyman*, o ecclesiastico.

Un altro indizio della fattura cristiana nelle leggi sassoni sta nella frequentissima menzione che esse fanno del giuramento, ben diverso dall'ὅρκος degli antichi Greci e dalla *exsecratio* di altri popoli, ma chiaramente con i caratteri cristiani del *sacramentum*. La qual cosa conferma che la stessa base dei concetti e delle procedure sassoni apparteneva ai cristiani romani.

Sempre scorrendo le leggi sassoni, trovasi che la dottrina chiesastica si fece la parte del leone; e si può affermare che quasi una metà di esse contengono diritti, privilegi, onoranze al clero.

Vi è ancora di più. L'autore dal quale traggo queste idee afferma, che durante il periodo precristiano dei Sassoni, il loro governo era qualche cosa di simile a quello riportato da Tacito dei Germani, con un chiaro e lampante innesto di ciò che esisteva fra i Britanno-Romani della romanità.

Venuto il Cristianesimo, si scorge ad occhio nudo un grandissimo mutamento nel diritto privato, nel diritto pubblico e nelle procedure; in modo che d'un tratto assomigliò a ciò che esisteva allora nella Roma che cominciava ad essere spiccatamente papale.

Forse non tutti i lettori ricordano come il sistema detto feudale sia nella sua sorgente di origine romana. Degenerò poi nei metodi adottati dai barbari. L'origine del sistema feudale si trova nel romanismo con il patrono e il cliente. Ma vinti i Romani, il patrono divenne il vincitore, della qual cosa ci dà un chiaro concetto Cassiodoro, segretario di Teodorico, nelle sue lettere rispetto ai Goti. Il vincitore, divenuto patrono, si impose al nemico vinto, e se ne ha un sicuro indizio nell'antichissima voce teutona *feud*, che significava: nemico; cioè, il barbaro sovrapposto al Romano. E quindi l'*imperium* contenuto nell'esclusivo diritto di spada, che con finzione legale doveva proteggere il vinto.

La Chiesa Romana seguì l'indirizzo; ma se ne appropriò in gran parte i risultati, per cui avemmo quel misto di feudo e di cristianesimo già in pieno vigore al v secolo.

Quando la chiesa Romana fece suoi i Sassoni nella Gran Bretagna, la parte chiesastica per parecchio tempo appartenne a razze del continente, impiantò per suo conto e fece fiorire il sistema feudale, già molto innanzi nella rimanente Europa.

I Sassoni alla loro volta adottarono quei metodi, e quindi da quel tempo trovasi in Inghilterra l'inizio e il progresso del sistema feudale.

Per effetto di questo nuovo innesto di cose romane e di altri popoli già romanizzati, non è più possibile, a mio avviso, sceverare ciò che vi potesse essere di prettamente sassone dai residui della civiltà britanno-romana e dal sistema cristiano romano che di esso si era impadronito. Laonde, per questo fatto di grande importanza, riesce impossibile, per avviso mio e dell'autore di cui ragiono, uno studio di *jus* sassone che sia prettamente tale.

Conforta la tesi del senatore Manfrin il fatto, che dall'andata di Agostino nella Gran Bretagna si ricostituì l'uso della lingua latina; e quest'uso durò assai più che nel continente, poichè tutti gli atti del Governo britannico vennero redatti in latino fino alla fine del XVIII secolo, e fu solo per opera delle conquiste napoleoniche che, essendo adottato il francese come lingua diplomatica, anche l'Inghilterra smise il latino per adottare la lingua locale.

Tutto ciò per ovviare alle asserzioni di quegli scrittori inglesi, i quali affermano che la dominazione romana non lasciò nulla nel loro paese; mentre, e per essa, e per l'innesto religioso, vi furono due fonti romane, le quali, per la necessaria loro invadenza come più civili, si impadronirono, sebbene modificandosi, di ogni altro movimento sociale in quel paese.

Questi concetti, che risultano o meglio risulteranno dall'opera completa del senatore Manfrin, hanno le loro basi nel primo volume già reso di pubblica ragione; il quale più specialmente si occupa dei fatti materiali – come le conquiste. i rivolgimenfi, le opere pubbliche e la civiltà della dominazione romana propriamente detta – fa una minuta analisi della romanità nelle sue cause e nei suoi risultati, e tratta esaurientemente parecchie importanti questioni storiche. Come segno di lungo e faticoso studio, noto la carta geografica della Britannia Romana, la quale si presenta in un aspetto ben diverso e più importante di quello che si scorga nelle carte del Henzen o dei Mommsen, comprese nel *Corpus Inscriptionum Latinarum.* Soprattutto meraviglia l'enorme rete stradale romana, desunta dall'autore con paziente e minuta cura dagli itinerari, dalle antiche geografie, e dalle notizie frammentarie qua e là sparse nei classici latini e greci. Farà meraviglia, ma si può asserire che la rete stradale romana nella Britannia supera, per così dire, la rete ferroviaria dell'attuale Inghilterra.

Ed è questo uno dei grandi criterî di civiltà; perchè le rapide comunicazioni secondo i tempi costituiscono solo un bisogno di popolo civile, il quale in altri adempimenti della vita siasi già mostrato efficace.

Questi studi diretti a ricostruire l'importanza della civiltà romana, indicano un progresso, il quale, a guisa del mercurio in un termometro, dimostra un maggior calore, e quindi una maggiore attività intellettuale.

Il libro del senatore Manfrin merita di essere attentamente letto per lo scopo che si è proposto l'Autore, e per il sistema di serrata analisi col quale si studia di raggiungerlo; è pregevole inoltre per lo stile, placido, fluente, che accaparra ed interessa.

Egli sta ora per pubblicare il secondo volume, che completerà il lavoro; e la potenza di studio, e la sottile analisi che si scorgono nel primo, fanno augurare bene anche per quello che verrà poi.

Le case per i poveri in Roma.

Onorevole signore,

Ho letto con vivissimo interesse l'articolo della signorina Giuseppina Le Maire sulle condizioni deplorevoli nelle quali vive la classe operaia, compresavi in generale la classe dei salariati; vuoi a ruolo in organici poveri; vuoi diurnisti od avventizii in ogni genere di lavoro.

Che la signorina Le Maire abbia avuto animo di studiare in luogo e così raccogliere colla statistica rilevata la documentazione di quanto espone, dimostra la robustezza e la tenacia de' suoi propositi: che Essa invochi provvedimenti dalla civiltà, e dalla beneficenza risponde al suo animo gentile ed ai suoi sentimenti umanitarii, che Essa stessa convenga che non è colle prime mosse, in qualunque senso le si facciano,

che si avranno subito dei risultati duraturi, dimostra il suo buon senso. E chiunque leggerà quelle pagine dovrà plaudire alla modestia colla quale si colpisce nel segno, non azzardando proposte ma limitandosi ad invocare l'intervento educativo, intanto che si organizzano gl'interventi della benificenza, del capitale, della cooperazione perchè a gradi ma energicamente quelle classi povere si elevino alle esigenze del vivere civile e morale.

Senza di ciò, la casa civile, consegnata alla massa lavoratrice, proveniente dalla campagna con usi e costumi proprii, è la meno adatta a rispondere alle esigenze di quella robusta semplicità che soltanto fa per essa. Ogni famiglia di questa massa necessita più di noi robustezza di costruzione in tutto; indipendenza tutto intorno, come aveva al casolare od al paese; ambiente d'aria e luce che lasci loro ogni libero sfogo in ragione della loro natura e robustezza e non ne agglomeri le conseguenze; acqua di scaturigine e non affidata a viziose circolazioni con ordegni che non sono per le loro maniere; acqua pubblica per lavatoi, terme e bagni popolari con palestre e giuochi speciali per loro.

L'idea dell'alveare operaio è stato in onore dappertutto; e la tutela delle competenti autorità ha in ciò fatto difetto: l'alvèare non può essere che eminentemente civile per conservarsi igienico e morale. È già difficile che tali si conservino le case nelle quali si agglomerino troppe famiglie esclusivamente di pigionanti a piccole risorse.

In generale si potrebbe dire che la massima che avrebbe dovuto osservarsi, e che si potrebbe ancora adottare, doveva essere quella di proporsi una distinzione netta fra città vera e propria tutelata da rigorose esigenze, sobborghi abbastanza lontani per prevedere lo sviluppo della città e regolati da norme speciali in vista delle abitazioni del medio ceto, villaggi operai ancora più eccentrici, di basse costruzioni rispondenti alle esigenze della perfetta costruzione colonica. Il tutto reso unico da una rete fitta di strade, tramways, condutture ecc. che consenta rapide comunicazioni economiche. Diversamente non se ne verrà a capo.

E si potrebbe invece essere a buon punto se si fosse subito partiti con questo concetto, la cui esecuzione doveva aver trovato tale slancio nelle amministrazioni pubbliche, nel concorso privato e nella beneficenza religiosa e civile, da tracciare veri e propii centri di abitazione, con fonti d'acqua, terme, scuole, chiese, stazioni di carabinieri, ecc., anche a costo che tutto ciò rimanesse per qualche tempo passivo, e quindi avesse dovuto essere incoraggiato da sovvenzioni. Non si sovvennero le prime ferrovie, i primi canali ecc,?

Ma vedo che L'ho già intrattenuto troppo e l'argomento non è tale che per lettera si possa trattare.

Soggiungerò solo un criterio pratico in difesa dei proprietari che si videro convertire le proprie case fatte per abitazione civile in alveari di popolazione operaia. A nulla valse la proibizione del subaffitto, mentre non giova neppure il tollerarlo. Lo hanno dovuto subire. Era più avida speculazione pei subaffittanti quando i fitti erano bassi. Fu pure inutile rimedio il tentativo di allontanare i più poveri coll'aumento del fitto; mentre questo aumento si imponeva per le elevate spese di manutenzione in case non fatte per operai.

Vi sono dei fatti e delle situazioni che sorgono; non si creano; piuttosto s'impongono. E, come ci vuole un attento studio per accer-

tarle nella loro essenza e derivarne le responsabilità, ci vuole gran fatica a dirigerle utilmente ad un miglioramento qualsiasi.

Così è pure del gran dire e del grande arrabbattarsi che si fa per ostacolare l'aumento dei fitti civili in Roma, come se alla libera trattazione si potesse e si fosse qualcosa opposto. Il mercato fu libero.

I fitti in Roma furono altissimi e così si costrusse molto: parve troppo. Venne la crisi ed i fitti precipitarono in ragione della fabbricazione eseguitasi. La crisi si equilibrò: Roma si popolò: il valore del fitto riprende in ragione delle migliori condizioni della città e del mercato. Ma non è risalito ancora alla elevatezza del primo periodo. *Ecco il miglioramento ottenuto col primo sacrificio.*

La fabbricazione così ha ripreso; ma lenta e per la classe più signorile; mentre occorrono case da mezzo ceto e case operaie. È necessità economica (perchè è dimostrato che Governo, speculatori e Capitale sono di sasso) che il valore degli affitti si equilibri ad un tasso d'incoraggiamento alle operazioni di edilizia per far capo ad un secondo ribasso generale e duraturo. E diversi di questi stadii si dovranno passare, prima che i fitti di Roma divengano quelli di Firenze Napoli, Milano, Torino ecc.

Auguro alla signorina Le Maire che in questo secondo stadio si tenga subito conto del suo provvidenziale incitamento per dare opera a costruzioni di medio ceto ed operaie; ben guidate e bene ubicate; magari con criterii cooperativi; perchè ogni classe risenta i vantaggi del secondo ribasso.

Gradisca, ecc.

Devotissimo
ING. FANTOLI.

Il commercio coloniale inglese delle frutta.

È degno di nota il largo movimento che nell'ambiente commerciale inglese va accentuandosi allo scopo di rendere più attivi gli scambi fra la madre patria e tutte le sue colonie.

Un segno certo ed importante di tale movimento, ci è dato dalla nomina del signor Taverner, l'uomo che più di ogni altro si è adoperato per promuovere l'industria dell'esportazione dalle colonie, a capo di quella divisione dell'*Earl's Court Exibition*, che specialmente tratta degli affari attinenti alla Vittoria.

La Vittoria, provincia dell'Australia meridionale, è un paese molto rinomato per la frutta che produce; i suoi rigogliosi pometi nulla hanno ad invidiare ai celebri pometi di Perth, nell'Australia occidentale, delizia del buon popolo britannico.

La coltura delle frutta in Australia è sulla via di diventare una delle industrie più remunerative e chiunque possegga di essa una solida conoscenza, può con molta facilità conseguire eccellenti stipendi e non solo in Australia, ma in tutte le colonie inglesi: sia nell'Africa meridionale, sia nella Nuova Zelanda, come nella Giamaica e nel Canadà. A questo proposito, il signor Sampon Morgan nel *World's Work* racconta che pochi anni addietro ebbe occasione di incontrare a Londra uno dei principali proprietari di pometi di Perth, mentre faceva ricerca di un abile frutticultore, a cui aveva in animo di assegnare uno stipendio di 200 lire sterline, equivalenti a 5000 lire italiane.

Può ben dirsi che la produttività in frutta delle colonie britanniche sia illimitata; mele, uve, arancie, pesche, albicocche, limoni, ananassi, prugne, pere, noci, crescono ovunque a profusione e di qualità perfetta, e la loro produzione, qualora fosse convenientemente estesa, sarebbe in grado di soddisfare alla richiesta di tutto il mondo. Carichi enormi di mele e di banani sono nel corso di quest'anno già stati imbarcati nei porti del Canadà, dell'Australia e delle Indie inglesi occidentali per i vari paesi di Europa e per la prossima stagione i commercianti delle colonie australiane tengono già pronte per la spedizione in Inghilterra più di 500,000 staia di mele, cifra veramente strepitosa ma che diventa insignificante, se si considera che essi sarebbero in grado di spedirne oltre i 5,000,000! Le Indie inglesi occidentali esportano ogni settimana 50,000 botti di banani, ma senza alcuna difficoltà ne potrebbero esportare 250,000 o 500,000, abbassandone contemporaneamente il prezzo. Ogni anno nei *docks* di Londra si allineano milioni di piccole casse di latta contenenti polpa di frutta che proviene dai porti del Mediterraneo ed enormi sono le somme che gl'Inglesi devono pagare pei diritti di dogana, nel mentre che i frutticultori delle colonie inglesi sarebbero in grado di fornire essi la madre patria di tutte le polpe di cui ha bisogno: ciò che manca attualmente a questo ramo del commercio inglese è una flotta di navi velocissime, destinate esclusivamente al trasporto della frutta fresca e in conserva. Ma lo spirito audace e intraprendente degli Inglesi non ha tardato a porre rimedio a questa mancanza e già due navi velocissime, la *Matina* e la *Manistee* sono state messe in mare ad esclusivo uso del commercio della frutta e attualmente fanno servizio fra Port Limon e Manchester. Con la costruzione della nuova velocissima flotta, il commercio coloniale della frutta fresca con l'Inghilterra aumenterà in modo straordinario. I competenti stimano che con l'ausilio di queste navi, la sola importazione dei banani dalla Giamaica, si raddoppierà senz'altro, sicchè dai 3,000,000 di botti l'anno che attualmente si importano, si arriverà ai 600,000,000, riuscendo anche a generalizzarne l'uso. La *Matina* è costruita per un carico netto di 5,000 tonnellate e la sua stiva è capace di racchiudere 46,000 botti; questa nave è fornita di un apparato refrigerante, mediante il quale l'aria degli ambienti in cui è contenuta la frutta, è rinfrescata e mantenuta continuamente in circolazione, in modo che i banani, le arancie e gli altri frutti imbarcati, possono arrivare nelle mani dei consumatori in uno stato di perfetta freschezza. Nei loro viaggi di ritorno, le navi della velocissima flotta potranno rendere utili servizi ai commercianti inglesi esportatori. Solo con l'applicazione alle navi dei *turbomotori* si potrà assicurare l'utile funzionamento di questa flotta oceanica per il trasporto degl'immensi raccolti di ogni delizia, dai rigogliosi frutteti delle colonie ai grandi mercati dell'Inghilterra.

Sono ben 30,000,000 di lire sterline (lire italiane 750,000,000) che gli Inglesi pagano ogni anno per l'importazione della frutta fresca, mentre che la quasi totalità della richiesta potrebbe essere soddisfatta dalle loro stesse colonie; non vi è frutto importato che non possa essere coltivato dentro i limiti dei possedimenti inglesi.

Gli Inglesi si sono resi ben conto di tutto ciò e da uomini pratici si sono posti subito al lavoro. È un'intera rivoluzione che essi vanno compiendo nel commercio mondiale della frutta e trionferanno anche in questo perchè essi sono forti e audaci.

Ciò che può fare l' Italia.

È questo il titolo di un piccolo studio di una diffusa rivista inglese; lo riportiamo integralmente:

« Dopo il Giappone, la trasformazione dell' Italia durante gli ultimi dieci anni è stata uno degli avvenimenti più importanti della storia moderna. Solamente pochi anni fa – dice il *World's Work* – i coccheri romani non avrebbero preso moneta d'argento che in caso non ne avesssero potuto fare a meno; di questa là ve ne era sempre così poca che era riguardata come cosa pressochè sconosciuta; essi preferivano i sudici biglietti da una lira. Oggi si vede in Italia l'oro e il suo uso è rapidamente aumentato. Roma aveva intiere strade di costruzioni finite solo a metà e abbandonate in questo stato da pura mancanza di capitale; oggi questi luoghi sono abitati e sono divenuti attivi centri di commercio. I cambiamenti sono stati più notevoli nelle città nordiche, tali come Milano, dove vi è stato e vi è sempre una grande superiorità nell'industrialismo. Gli Inglesi non hanno un'alta idea dell' italiano come lavoratore, noi probabilmente ereditiamo una grande quantità dei nostri pregiudizi dai Francesi che in generale non apprezzano l' Italiano. Lo sviluppo della Riviera avrebbe dovuto dissipare questa falsa idea. La Francia provvide i capitali, ma gli Italiani che convennero oltre i confini da Ventimiglia, compirono l'arduo lavoro, e le belle città che ingemmano le coste del Mediterraneo francese sono opera delle loro mani. Ciò di cui l' Italia manca è il capitale; dai giorni dei latifondi fino a pochi anni addietro il paese si è trovato in una condizione di disperata povertà, malgrado il piccolo splendore e la piccola magnificenza di parecchie città storiche. E non pertanto il capitale si è prontamente accumulato e la nazione, particolarmente il nord, sta per trovare l'occasione di mostrare che essa è capace di molto. Può, in verità, darsi che l' Italia un giorno divenga una seria rivale.

« Presentemente noi la consideriamo solo come una nazione che compera. Fin tanto che gli Italiani sono stati costretti a comperare le merci di più basso prezzo, essi hanno trafficato largamente con la Germania. Questa non è da considerarsi come una condizione permanente; vi è già una bella domanda in Italia per articoli di migliore qualità, quelli che fornisce l'Inghilterra e che necessariamente riguardano le cose principali. I Francesi hanno fatto assai nel fornire intieri sistemi di ferrovie e di *tramways* e i capitalisti inglesi possono bene tentare la concorrenza in questo campo come hanno fatto nella stessa Francia.

« Dei prodotti inglesi quelli che trovano in Italia maggiore smercio sono le macchine; competenti rappresentanti stanno ora visitando gli stabilimenti industriali. Un altro genere importante è quello dei vestiti a buon mercato. Presentemente questi li forniscono i tedeschi e qualcuno dei grandi fabbricanti inglesi dovrebbe prendere in considerazione l'affare. I proprietari di campagna si trovano in migliore situazione per comprare istrumenti agricoli e con l'aumento delle ricchezze del paese, cresce il prezzo del vitto. Molto richiesti sono i generi di chincaglieria domestica.

« Le agenzie in Italia non offrono una particolare difficoltà: devono però essere vistose e intraprendenti. Bisogna, in certo modo, tenere in mente che noi abbiamo parlato di un cambiamento che va sempre

progredendo, ma che non è tuttavia completo. L'Italia è sempre un paese relativamente povero. Gli agenti non dovrebbero essere fissi e non si dovrebbero aprire conti se non in seguito a consigli di una banca italiana. In questi ultimi tempi i commercianti inglesi preferivano consultare i loro banchieri oppure affidare il servizio di informazione a qualche agenzia commerciale inglese. Queste precauzioni sono necessarie, quantunque rimanga il fatto che vi sono da aprire eccellenti conti e che il credito è rapidamente aumentato ».

Un intraprenditore americano in Abissinia.

« E ora possa Iddio benedirvi e condurre voi e i vostri, sani e salvi e in pace al vostro paese e inoltre ricondurvi presto a me e alla mia corte ».

In questo modo terminava la lettera di congedo di Menelik II Re di Abissinia a William H. Ellis, uomo di affari di Wall Street, New York, che visitò l'Abissinia or sono sei mesi.

Il signor Ellis andò a vedere Menelik come egli sarebbe partito per visitare le piantagioni nel Messico o le miniere in Arizona, cioè per cercare di trarre profitti commerciali da un paese che ne prometteva. L'Abissinia infatti aveva bisogno di una banca, di una zecca, di più ferrovie e di numerose altre cose. Così il signor Ellis aveva fatto i piani per la prima Banca Nazionale in Abissinia, aveva battuto campioni di moneta, aveva compiuto quaderni di statistiche commerciali, aveva ordinato un centotrentacinque dollari messicani, aveva fatto delle selle di elaborata manifattura e aveva costruito *revolvers* ornati di gioielli e abili strumenti meccanici per farne presente al Re africano.

Così equipaggiato egli marciò sui forti possessi di Menelik con una carovana di 300 uomini. E ritornò annunziando che la spedizione era in ogni suo verso ben riuscita.

Questo intraprenditore americano era conosciuto da molti anni come il solo negro che abbia invaso Wall Street. Il suo elaborato assortimento di uffici è posto nel Drexel Building, proprio sopra gli uffici di *I. P. Morgan and Company*. Egli nacque in una capanna di una piccola colonia del Texas e da ragazzo lavorò al servizio dei *O' Conner Brothers*, i primi « re delle pecore » del Southwest. Più tardi, l'impiego con un mercante di pelli e di cuoio di Sant'Antonio, lo portò a fare un piccolo viaggio nel Messico. A quel tempo i coltivatori di cotone nel Texas non potevano vendere quasi nessun prodotto nel Messico, perchè temevano per i pagamenti e per i crediti a traverso la frontiera. Ciò nonostante il prezzo del cotone nel Messico era quasi doppio di quello dei mercati interni.

Ellis fu abile nel vendere il cotone nel Messico e a pagamenti sicuri per esso e in questa via riuscì a mettere da parte una piccola somma netta, di parecchie migliaia di dollari.

Dopo diverse avventure di varia fortuna, questo instancabile negro divenne un vero operatore in Chicago. Otto anni fa egli si trasferì a New York come un sensale. Come agente d'affari delle fortune di Hotchkiss, egli inventò il fucile Hotchkiss e come presidente della *The New York and Westchester Water Company* egli partecipò ad importanti imprese di affari.

Il progetto abissino non è una fantasticheria. Un altro ne sarà inviato fuori quest'anno. Il primo cominciò con un incontro tra

Ellis e il principe Ras Makonnen in Londra al tempo dell' incoronazione del Re Edoardo. Il messo abissino s'interessò dell'intelligente e insinuante intraprenditore, un uomo del suo proprio colore, che parlava di cose elevate e con elevato linguaggio. L'americano fu invitato a visitare i dominii reali e a incontrarsi con Menelik. Egli cominciò a ricercare le possibilità commerciali di una tale visita e trovò che gli Stati Uniti fabbricavano 120 articoli per i quali esisteva una domanda o poteva essere creata nel più colto e progredito territorio dell'Africa.

Egli andò perciò in Abissinia a studiare i particolari. Percorse il paese come un grande uomo venuto a conferire con un fratello. Le novelle del progettato viaggio del console Skinner che seguiva il signor Ellis nell'Abissinia, lo costrinsero ad accelerare la sua spedizione in modo che egli potesse guadagnare prestigio arrivando prima dell'inviato ufficiale. Re Menelik ricevette l'imprenditore con insolita cordialità, siccome un pellegrino che venendo a lui dalla civiltà bianca potesse parlare sapientemente della loro comune discendenza dalla gloriosa linea dei monarchi di Etiopia. I due uomini divennero amici e l'americano spiegò i suoi piani per promuovere la civilizzazione fra gli abissini.

Egli visitò due città che insieme esportavano per 1,200,000 lire all'anno e che importavano per 1,400,000 lire. La scarsa circolazione utile erano i talleri coniati da Maria Teresa, una reliquia del XVIII secolo. Comunemente balle di tela e sacchi di sale sono usati per la circolazione.

Il signor Ellis trovò il telefono in uso estesamente in Abissinia.

L'invito per la sua prima udienza col Re gli fu porto nella forma della seguente nota, da un ufficiale di Corte:

« Caro signore! Sono avvisato per telefono dal palazzo, che Sua Maestà la riceverà oggi se la sua salute le permetterà di andare ».

La lettera di congedo conteneva anche delle espressioni affettuose di amicizia e di pace.

Le terze classi nei treni diretti.

Brema, li 9 luglio 1904.

EGREGIO SIGNORE,

Amantissima del suo bel paese, che ho percorso da un capo all'altro tanto da conoscerne anche le regioni più ignote, in questo momento finisco di leggere il suo articolo su « Le terze classi nei treni diretti », e non posso fare a meno di esprimerle la piena mia simpatia con tutto quel che ne dice.

Già da parecchio tempo vo ripetendo che in Italia in terza classe ci viaggia chi deve pagare il prezzo intero del biglietto, in seconda chi ne paga una parte, ed in prima chi non paga niente. (Scusi, so di parlare ad un deputato, ma non sono solamente gli onorevoli che viaggiano *gratis*).

Io poi, allo scopo specialmente di studiare *Land und Leute* (il paese ed il popolo) e forse un po' anche perchè non disprezzo l'economia, e perchè d'estate ci si gode più aria – io, spesse volte in

Italia, viaggio in terza classe e potrei fornirla d'esempî interessantissimi sull'argomento in questione, per quanto io sia in condizioni migliori della maggior parte dei viaggiatori di terza, potendo – in caso di bisogno – sempre passare in seconda, come, infatti, più d'una volta fummo obbligate a fare.

Basta che io ne citi uno, il quale, secondo me, illustra pure la grave ingiustizia nel trattare le diverse classi.

Nel diretto che parte da Brindisi alle 7 della mattina per Napoli sono ammessi i viaggiatori di terza classe, ma tocca a loro – ed a loro soli! – di cambiar vettura a Foggia! Se tutte le altre vetture fanno la manovra in quella stazione, perchè non quella, magari unica, di terza?

Potrei scrivere un volume sulla poca comodità e sui tanti inconvenienti, ecc., delle strade ferrate d'Italia, – come, per esempio, la mancanza di compartimenti « per signore sole », anche in seconda classe, nei treni diretti di notte sulle linee Milano-Genova-Roma, e Milano-Bologna-Firenze – c'è però una cosa la quale non saprei mai lodare abbastanza, cioè: la gentilezza, la pazienza e la modestia del pubblico viaggiante italiano.

Abbia per iscusata una lettrice assidua della sua rivista se ha abusato troppo del preziosissimo suo tempo e mi creda

Sua dev.ma abbonata
META SATTLER.

IL BEY DI TUNISI A PARIGI

« *Art. 1.* S. A. S. il Bey di Tunisi promette a S. M. il Re d'Italia di fare ogni studio per trovare, a tempo opportuno, e scegliere, il modo più conveniente di riconquistare i propri diritti relativamente alla pesca del corallo nelle acque del suo Stato, ed in tal caso di non accordare ad alcuno il monopolio di detta pesca, ma di lasciarne invece libero l'esercizio, alle condizioni da stabilirsi di comune accordo fra i due Governi.

« *Art. 2.* Rimane concordato che il Governo di S. A. S. il Bey di Tunisi consentirà al Governo di S. M. il Re d'Italia di stabilire per proprio conto e di concedere ai sudditi italiani la coltivazione di ogni specie di tabacchi in una parte del territorio del Regno di Tunisi, di cui l'estensione, il sito e le condizioni d'acquisto saranno determinate con ulteriore accordo fra le Alte Parti Contraenti, e d'inviarvi anche pubblici funzionari suoi proprii, coll' incarico d'istruire e sorvegliare i coltivatori.

« *Art. 3.* Fino a che non sia stabilita l'istituzione di Consolati incaricati della tutela degl' interessi tunisini, S. M. il Re d'Italia consente che S. A. S. il Bey nomini nelle principali città e porti del Regno d'Italia agenti per gli affari commerciali e marittimi, i quali godranno delle prerogative consolari, ma non saranno ammessi ad esercitare le loro funzioni che dietro autorizzazione del Governo del Re.

« *Art. 4.* Questi articoli addizionali segreti, che faranno parte integrante del presente trattato, e da ritenersi come se fossero testualmente inseriti, saranno ratificati separatamente e compresi nello scambio delle ratifiche del trattato medesimo ».

Il trattato palese, di cui questi articoli segreti erano il complemento e lo scopo, s' intitolava *di amicizia, di commercio e di navigazione* col *Regno* di Tunisi, e reca la data dell' 8 settembre 1868. Lo scambio delle ratifiche avvenne il 29 settembre 1868, dandosi al trattato la durata di 28 anni dallo scambio medesimo, con facoltà alle Alte Parti Contraenti di proporre ogni sette anni le modificazioni suggerite dall'esperienza. Intanto, con dichiarazione relativa all'articolo 17 del trattato, il Governo del Bey prese atto di trasferire all' Italia il privilegio della pesca del corallo nelle acque di Tunisi - di cui all'*articolo 1°* segreto - appena fosse possibile; e, per l'*articolo 1°* del trattato palese, oltre la conferma di tutti i diritti e privilegi, già accordati ai sudditi dei vari Stati italiani nel Regno di Tunisi, era espressamente inteso che tutti i diritti e privilegi dal detto Regno conceduti o concedibili ad altre potenze resterebbero contemporaneamente accordati all'Italia.

A leggere oggi queste clausole, se ne ha l' impressione che non potessero essere più innocenti ed ingenue; ma bisogna, nel considerarle, riferirsi al tempo; ed il tempo costituiva l'età assolutamente infantile della nuova politica coloniale, che doveva aver forma nel secolo XIX. Dopo ciò, e ricordate o sapute le questioni che già erano insorte fra il Bey di Tunisi e qualche potenza europea per le questioni di pesca, si scorge facilmente che in quegli articoli segreti era il germe di tutti i successivi trattati di protezione e d' influenza, che dovevano regolare poi tanta parte dei rapporti fra i grandi Stati europei e le altre parti del mondo.

Era, veramente, quello un gran successo; il quale, nelle intenzioni di chi lo aveva preparato e concluso, doveva rappresentare nella politica coloniale dell'Italia, già avviantesi alla sua completa costituzione unitaria, ciò che la spedizione di Crimea aveva rappresentato pel Piemonte quale alfiere di quella costituzione. Chi lo aveva concluso palesemente, era Federico Menabrea, allora ministro degli esteri; chi lo aveva preparato era un medico italiano residente a Tunisi, il quale era nelle confidenze del Bey non meno che di Vittorio Emanuele II, e che sarebbe riuscito un prezioso agente politico pel nostro Governo anche di poi, se i successori del Menabrea avessero saputo valersene. Egli era stato abile non men che patriota. Mohammed-el-Sadoch, non ancora invecchiato e impotente, era un principe buono, intelligente, desideroso che non finisse ingloriosamente la stirpe degli Hussein da lui rappresentata sul trono tunisino, ed al quale pesava anche quella sola apparenza di sudditanza verso il Sultano che risultava dal titolo di *Reggenza* dato al suo Stato. Epperò, Tunisi veniva definita nel trattato, non come *Reggenza,* ma come *Regno,* e considerata come tale pel fatto che si consentiva al Bey una rappresentanza consolare in Italia diversa e indipendente dalla rappresentanza consolare e diplomatica della Turchia. D'altronde, stipulando insieme privilegi speciali per l'Italia in una delle questioni più delicate, che dava diritto d'intervento nello Stato tunisino, come, quella della pesca, e statuendo quell'intervento in una forma anche più esplicita per altra questione non meno importante, quella della coltivazione e della proprietà del suolo in rapporto ai tabacchi, si veniva a saldare il primo anello di quella catena che avrebbe dovuto poi unire per sempre Tunisi all'Italia.

In altre parole, tra la Francia e l'Italia, il Bey aveva fatta la sua scelta; e l'aveva fatta a beneficio dell'Italia, grazie a quell'agente segreto e a quel ministro. Il quale veniva così a trovarsi in armonia col programma internazionale di quella Sinistra parlamentare, dalla quale tanto lo separava la sua politica interna; come poi un altro ministro moderato, diviso dalla Sinistra nella politica finanziaria - Quintino Sella - doveva trovarsi con essa concorde per quella che era la grande questione nazionale, l'occupazione di Roma.

Ma non indarno per uno Stato italiano Dante aveva scritto:

> ...A mezzo novembre
> Non giunge quel che tu d' ottobre fili.

Un anno appena era trascorso; la Francia, impressionata e preoccupata da quel trattato palese, e tanto più dei suoi articoli segreti, di cui era venuta, naturalmente, poco o tanto a conoscenza, sentiva la convenienza d' intendersi coll' Italia a proposito di Tunisi, piuttosto

che unire questo nuovo grave argomento di discordia e d'inimicizia agli altri che avevano interrotto gli amori del 1859, e l'ultima espressione dei quali era stata Mentana. Napoleone III faceva quindi proporre al Governo italiano una combinazione per la quale la *Reggenza* di Tunisi, come si diceva generalmente, o il *Regno* di Tunisi, come aveva stipulato e implicitamente garantito l'Italia, avrebbe cessato di esistere: la Tunisia sarebbe stata divisa fra l'Italia e la Francia; questa, avrebbe spinto la sua frontiera algerina sino allo Medjerda; il resto, sarebbe rimasto all' Italia, la quale poi avrebbe potuto, volendo, estendere verso Tripoli la sua frontiera tunisina.

Dato il diritto pubblico internazionale, sempre poco o tanto applicato dai più forti, checchè ne pensassero e avessero a soffrirne i più deboli, la combinazione era certo contemplabile e suggerita da una vera saggezza diplomatica. Napoleone III veniva infatti a trasformare così in un argomento di unione fra Italia e Francia quel che giustamente sentiva dovere altrimenti divenire motivo di dissenso, poichè sin d'allora era evidente che l' Italia, anche incompiuta, non poteva disinteressarsi dalla Tunisia, sia per ragione geografica, sia per ragione militare, sia per la grande corrente migratoria che già si era pronunciata dall' Italia verso Tunisi, sia pei molti e gravi interessi materiali che da tuttociò derivavano. Nello stesso tempo, la Francia avrebbe avuto nell' Italia un'alleata pel giorno in cui fosse divenuta incomoda o pericolosa l'ingerenza di altre potenze nel Mediterraneo meridionale.

Se la proposta di Napoleone III fosse stata accettata, la faccia del mondo europeo sarebbe riuscita ben diversa da quella che divenne poi e che è attualmente. Nè soltanto per le questioni del Mediterraneo. Creando infatti così un vincolo stretto fra Italia e Francia, la loro alleanza, anche per le cose d'Europa, avrebbe avuto anche maggiore ragion d'essere che nel 1859, e si sarebbe conclusa tanto più facilmente, in quanto proprio allora Beust insisteva da Vienna per quell'alleanza austro-franco-italiana, che avrebbe dovuto abbattere l'egemonia prussiana in Germania e fare dell'Austria-Ungheria un grande Stato liberale e progressista. Napoleone III avrebbe avuto in mano un'arma efficace per combattere ed abbattere le resistenze del partito clericale, per resistere alle seduzioni dell' Imperatrice Eugenia - che rappresentava quel partito nei Consigli dell' Impero, e che si opponeva alla condizione imposta dall' Italia per aderire all'alleanza, cioè l'occupazione di Roma; e, molto probabilmente, la Prussia non avrebbe osato sfidare in tale condizione la Francia, la guerra del 1870 non sarebbe scoppiata, o, scoppiata anche, l'esito avrebbe potuto esserne diverso, con le conseguenze che tutti possono immaginare.

Ma il Menabrea non era più ministro degli esteri, il suo successore rispose con un rifiuto alla proposta di Napoleone III, e la faccia dell'Europa mutò nel modo ch' è troppo noto. Era detto che la politica italiana dovesse procedere di rifiuto in rifiuto, da quello di Tunisi, all'altro, non men fatale, d'Egitto; e non furono certo, nella storia della politica, rifiuti men significanti di quello che Dante bollava in eterno nei rapporti della viltà individuale.

Il rifiuto di Tunisi avrebbe potuto, è vero, essere suggerito anche da un calcolo non del tutto biasimevole, e concepibile sotto un doppio aspetto. Da un lato, invero, il Governo italiano avrebbe potuto esser trattenuto da uno scrupolo d'onestà, poichè, veramente, non sarebbe

stato bello, per quanto consuetudinario, e prima e dopo, sottoscrivere così la sentenza di morte per quell'amico che in noi aveva riposto tutta la sua fiducia; e dall'altro la delimitazione del confine poteva sembrare segnata a beneficio troppo largo della Francia, dato che una azione efficace si volesse dall'Italia esercitare in Tunisia. Il Governo di Firenze avrebbe potuto dunque rispondere a quello di Parigi con un *fin de non recevoir* celante un fine diverso e positivo. Ma il rifiuto fu motivato, invece, e suggerito, in tutt'altro modo, e da tutt'altra ragione. Da Firenze si rispose infatti « che l'Italia non poteva concedersi il lusso di un'Algeria ». E da quel rifiuto nasceva la questione di Tunisi fra l'Italia e la Francia.

Nasceva ben prima, dunque, del Congresso di Berlino, ben prima che Bismarck potesse farne il perno della discordia fra quelle due sorelle, le quali avevano, del resto, da Carlo Magno in poi, avute troppe occasioni e troppi argomenti di guardarsi in cagnesco, perchè la sola cooperazione politico-militare del 1859 - la quale s'era lasciata dietro, del resto, strascichi così dolorosi - potesse bastare alla loro perpetua e completa concordia.

Per quanto, infatti, il Governo italiano avesse dichiarato di volersene disinteressare e se ne disinteressasse in realtà, la Tunisia non cessava di essere un prolungamento geografico, etnografico e commerciale dell'Italia, e specialmente della Sicilia e della Toscana; nè, per quanto richiamata dalle combinazioni dell'Europa centrale, l'attenzione della Francia poteva distogliersi interamente dal Mediterraneo occidentale, a cui era legata dopo la conquista d'Algeri, come al Mediterraneo orientale dopo la guerra di Crimea e la spedizione di Siria. E ciò è così vero che, se la guerra del 1870 impedì prima il conflitto che da quell'antagonismo sarebbe inevitabilmente derivato tra Italia e Francia quando l'Italia non avesse voluto persistere nella politica delle rinuncie, il primo accenno di risveglio dopo il disastro s'ebbe da parte della Francia nel Mediterraneo e per Tunisi precisamente.

Certo, ebbe parte nella soluzione della vertenza la fenomenale incapacità con cui l'Italia si era preparata e presentata al Congresso di Berlino, sola, isolata, dopo avere indisposto l'Inghilterra con un altro rifiuto alle proposte d'accordi che il Gabinetto di Londra aveva fatto a quello di Roma; v' ebbe parte l'abilità di Bismarck; che, incurante di un'Italia della quale non sapeva che farsi, visto che essa non sapeva che far di sè stessa, volle sviare la Francia dalle questioni europee e procurarle un'avversario nell'Italia, sveglia alfine e ferita nel suo amor proprio e nei suoi interessi dal seguito, da lui previsto, dell'avventura tunisina. Ma tutto questo dipese dagli uomini, e la cosa era in sè stessa, per ragione di natura. Come Italia ed Austria non possono essere che alleate o nemiche, sinchè troppe e troppo gravi questioni non saranno fra esse risolute, così Tunisi, tra Italia e Francia, non poteva essere che anello di congiunzione o pomo di discordia. E fu pomo. Non per nulla Tunisi e Cartagine sono la stessa cosa geografica: con questo in più, che al tempo di Cartagine e di Roma antica Tolone non esisteva.

Fu dunque pomo; e ciò anche perchè nella discordia soffiarono elementi locali; e, quel che fu abbastanza strano trattandosi di un paese orientale, per quanto situato in Occidente, elementi femminili.

Le attrici di quella commedia, finita in modo sì poco allegro per noi, sono scomparse dalla scena politica ed umana; ma troppe sono

ancora le persone che le hanno intimamente conosciute perchè si possa fare i loro nomi. I nomi, del resto, contano poco; ed il fatto, sinteticamente, è questo: che due rivali influenze donnesche si palleggiarono per la questione di Tunisi gl'interessi dell'Italia e della Francia nell'animo del ministro francese, e che il signor Roustan avrebbe informato e consigliato e spinto il suo Governo in tutt'altro modo da quel che fece, se avesse prevalso l'una piuttosto che l'altra di quelle influenze. Bellezza e gioventù, quantunque piuttosto mature, l'ebbero vinta sovra il potere di una seduzione e d'una consuetudine ormai antica, e... E furono inventati quei *krumiri*, i quali, dopo avere prestato il loro nome ad una delle più memorande imprese internazionali, sono ora scesi fra noi - vedi fortuna delle parole! - a significare le piccole lotte del lavoro, nei nuovi atteggiamenti della questione sociale.

Alla invenzione francese fece riscontro, da parte dell'Italia, l'acquisto della ferrovia Goletta-Tunisi, a cui il Rubattino si prestò, illudendosi certo di concorrere ad una nuova impresa dei Mille. Nè certo quelli dei Mille che spinsero il Governo su tale via pensavano che quell'atto d'audacia, accettato e iniziato una volta, sarebbe finito così miseramente. Esso costituiva certo una grande imprudenza, poichè impegnava definitivamente ed apertamente l'Italia nella questione contro la Francia. Ma di tali imprudenze appunto si erano costituite le fortune italiane; era parso anzi che senza di esse nulla si potesse conchiudere. Perchè i fati non fallissero, bisognava però che fossero ancora negli animi gli entusiasmi del 1860, e che al Governo fossero uomini valenti nella politica quanto Garibaldi nelle armi. Si sa invece quanto fossero diverse le condizioni popolari e ufficiali. La Francia sentì di potere osare ed osò: osò, prima coll'inganno del Barthelemy Saint-Hilaire, poi con la violenza di Kassar Said, e Tunisi fu sua. Fu sua, e la Triplice divenne inevitabile, inevitabile l'inimicizia franco-italiana... sino ad oggi.

Sino ad oggi in cui la conquista francese può essere definitivamente consacrata dal Bey a Parigi, senza che l'animo degli italiani si senta più roso dalla vergogna, dal risentimento e dal rimpianto.

Perchè, quando non hanno saputo prevenirli, bisogna bene che i popoli abbiano la virtù di accettare i fatti compiuti, compresi i più dolorosi, per renderne meno gravi le conseguenze. Ora, sin qui, quelle conseguenze furono gravi tanto più, in quanto gli errori che portarono alla conquista francese della Tunisia furono complicati da altri non minori in tutte le altre questioni che interessavano l'Italia.

S'incominciò subito, infatti, l'anno susseguente, dall'Egitto, cioè dalla questione in cui potevamo cogliere, assicurarci, una splendida rivincita. Perdute così le chiavi del Mediterraneo, che l'Inghilterra, mai delusa interamente dell'Italia ad onta dei ripetuti disinganni, ci porgeva con tanta buona grazia, si sentì, per quanto tardi, che bisognava pure avere una politica africana; ma non si seppe approfittare delle occasioni che la fortuna, anch'essa mai stanca, ci offriva d'iniziare felicemente quella politica coloniale diretta, che fu poi tentata senza programmi di luoghi, d'idee, di finalità. Zeila non era ancora inglese, Gibuti ed Obock non erano ancora francesi, ma indarno. Indarno la strage della spedizione Porro ci offriva il destro e il diritto di occupare l'Harar e d'insediarci così nell'Etiopia meridionale e nella sue dipendenze, indarno già consacrate dalle scoperte e dalle sof-

ferenze d'insigni ed ardimentosi esploratori italiani. Si andò bensì a Massaua, senza sapere nè come, nè a quale scopo, e si finì a Dogali: si vendicò Dogali, per... Vedremo che cosa ci porterà l'avvenire, dopo Adua, dopo la pace con Menelich, e dopo la riconciliazione con la Francia.

Certo è che questa riconciliazione era anch'essa nell'ordine naturale delle cose, dal momento che la politica italiana, prima e dopo rari e saltuari tentativi di vigoria, aveva proceduto di rinuncia in rinuncia. Invero, ciò malgrado, l'insita virtù del paese aveva dato una fisonomia politica al suo progresso economico e finanziario, sicchè diveniva evidente che l'Italia, bene o male governata che fosse, faceva in ogni modo la sua strada, e conveniva esserle amici. Infine, una certa trasformazione era indubbiamente avvenuta nell'anima francese, tanto che poteva insediarsi, con probabilità di durata stabile e forte, un regime assolutamente liberale, deciso a romperla col Vaticano, e quindi capace di apprezzare il vantaggio dell'unione sincera ed intima col paese che è, per l'essenza stessa del suo popolo, il più liberale di tutti.

La questione di Tunisi era, del resto, compromessa definitivamente, anche dal lato di un ideale *non possumus* italiano, dalle concessioni che il Mancini aveva fatto sul regime delle capitolazioni, dalla trasformazione di Biserta nel maggior porto militare del Mediterraneo, compiuta dalla Francia ad onta degli impegni presi, e consentita dalle altre potenze: la Germania, che aveva spinto la Francia a Tunisi, l'Inghilterra, che non voleva noie in Egitto, l'Austria, che non se ne occupava e desiderava, del resto, non si guardasse a ciò che essa faceva nella Bosnia-Erzegovina.

D'altronde, natura aveva pensato essa a far le vendette della politica. Per quanto divenuta possedimento francese, la Tunisia continuava infatti, e più che mai, ad essere colonizzata da italiani: con questo in meglio ed in più, che gl'italiani avevano incominciato ad esservi su larga scala, non più soltanto professionisti e commercianti ed operai e contadini, ma proprietarii, e proprietarii, ancora più che urbani, rurali. È pure giustizia riconoscere che quanto la politica di Parigi era avversa all'Italia, altrettanto la politica dei Residenti francesi di Tunisi fu abile ed onesta verso quegli italiani, da quando il signor Cambon fece udire le prime parole di pace e cercò di tradurle in atto, ad oggi in cui il signor Pichon è amato dalla colonia italiana non meno che dalla francese. La Residenza parteggiò sempre e parteggia, inoltre, per un regime di moderazione, e patrocinò sempre a Parigi la causa del protettorato contro il programma dell'annessione pura e semplice, da alcuni francesi accanitamente sostenuta.

Il regime del Protettorato è indubbiamente il più indicato per quelle regioni, il più favorevole agli interessi francesi, come dimostra il confronto delle diverse sorti toccate alla conquista dell'Algeria e della Tunisia. Ma è insieme quello che più e meglio risponde alla situazione eccezionale di quella Colonia italiana, politicamente soggetta ad un Governo straniero, mentre in realtà costituisce il primo elemento del paese. Senza di essa, la Tunisia finirebbe presto coll'essere altra di quelle colonie di funzionari e di soldati esclusivamente, di cui è in gran parte costituito l'impero della Francia, ad onta degli sforzi fatti per instaurarvi tutte le forme di colonizzazione francese, dalla coltura del suolo all'esercizio della pesca, alle istituzioni scolastiche.

La Francia deve dunque aver cari quegli italiani non men che non importi all'Italia di vederli svolgere pacificamente la loro feconda attività, conservando anima, lingua, coltura nazionale, pure nella sincera accettazione del regime cui sono ora soggetti.

Chissà quale sarà per essere fra Italia e Francia la parola dell'avvenire? Chissà a quale più intima e complessa e completa forma è chiamata la loro unione attuale, dato tanto più il contrasto demografico che le distingue, col fenomeno di una natalità così scarsa in Francia, così sovrabbondante in Italia? Vediamo di trarre, comunque, gli uni e gli altri, il miglior partito dal presente, con animo ugualmente leale.

Questa disposizione degli spiriti che consente una pacifica ed amichevole coabitazione in Tunisia degli italiani come cittadini e della Francia come Governo, ha per noi molto maggior valore degli accordi diplomatici per cui la Francia ha nel resto del Mediterraneo consentito all'Italia ciò che non era in poter suo nè di concederci nè di negarci. Divenga o no per noi la Tripolitania, in un avvenire più o meno prossimo, ciò che deve essere, quel che più preme pei diretti ed immediati rapporti fra i due Stati latini, è che perduri e si accentui in Tunisia l'accordo attuale. E questo potrà darsi senza difficoltà alcuna da parte nostra e dei nostri connazionali, se la Francia, abbandonata per sempre qualunque diffidenza ingiustificata, terrà il debito conto della entità della colonia italiana, dei suoi diritti preesistenti, dell'utilità per lo stesso possedimento francese che essa sviluppi liberamente tutte le forme della sua multipla azione, senza sperare e senza tentare di farle in qualsiasi modo rinunciare alla propria nazionalità.

A queste condizioni, noi possiamo con tutta sincerità associarci senza riserva alle feste di Parigi pel Bey di Tunisi e vedere senza rammarico la sua partecipazione personale alla grande cerimonia militare che la Francia offre annualmente a sè stessa il 14 luglio.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Giorgio Sand — « La terza Italia » — Studi italiani in Francia — Nel Delfinato — Tolstoi — Il nuovo idealismo — H. de Régnier — « Candidati all'immortalità » — I progressi della fioricoltura — Varie.

Giorgio Sand.

Il 12 messidor, anno XII della Repubblica, o più semplicemente il 1° luglio 1804, nasceva a Parigi, in rue Meslay, la piccola Armandine-Lucie-Aurore Dupin, che sotto il nome di Giorgio Sand ha dato in luce 84 romanzi, 8 volumi di memorie, 5 di teatro, 10 di corrispondenze. Ogni anno si esumano nuovi epistolari. Il *Journal des Débats* del 1° luglio ha pubblicato un supplemento degno della gran donna; in esso una scrittrice, Mme Théodore Bentzon, rintraccia i suoi ricordi giovanili che hanno rapporto colla « Bonne dame de Nohant », Henri Bidou descrive una sua visita alla Certosa di Valdemosa nell'isola di Majorca, ove la Sand e Chopin passarono l'inverno dal 1838 al 1839, Stephane-Pol narra un suo pellegrinaggio nel leggendario Berry e Réné Ponhière racconta alcuni aneddoti.

Mme Th. Bentzon è nipote del conte d'Aure, che fu grande amico della Sand, e da questo fu messa in relazione colla scrittrice, che le diede dei consigli prudenti e preziosi nell'inizio della sua carriera e fu anche cagione dei suoi primi successi, avendola presentata a Buloz, direttore della *Revue des deux Mondes*, e gli editori Hetzel e Lévy. In principio non l'incoraggiò affatto e non le dissimulò i triboli della carriera letteraria, a quel tempo difficilissima per le donne.

La Bentzon vide per la prima volta la Sand a Parigi, nel 1862, ov'era venuta di passaggio, per affari, da Nohant. La giovane scrittrice era molto commossa. Rivedo - scrive ella - il piccolo appartamento, un amico di suo figlio che c'introdusse: e in un salotto irregolare « une petite femme aux grands yeux sombres, aux beaux cheveux noirs où couraient quelques veines blanches et

Giorgio Sand a 46 anni.
Disegno di Couture.

qui descendaient en épais bandeaux le long des joues brunes et pâles, sans aucunes rides. Elle se leva du canapé ou elle était assise pour nous tendre la main. Je n'entendis pas d'abord ce qu'elle disait, tant j'étais troublée. Les héros et les héroïnes des livres me semblaient remplir cette chambre et m'entourer; je la regardais avec le sentiment que j'aurais eu pour eux... »

Verso la fine del medesimo anno la Bentzon andò col conte d'Aure, a farle visita nel castello ospitale di Nohant.

« C'était l'embarquement vers un pays de féérie. Je me rappelais, chemin faisant, l'enfance de George Sand, raccontée par elle même, cette enfance rêveuse, si attachante, révélatrice de l'avenir, passée dans la demeure familiale où j'allais pénétrer. Et tous les vieux châteaux adorables qu'elle a peints en s'aidant de ses propres souvenirs, des châteaux où tombe d'aventure une troupe de comédiens nomades, me passaient par l'esprit. La diligence roulait dans la nuit noire et humide. La paille, où j'enfoçais confortablement, me tenait chaud d'ailleurs, et je rêvais les yeux ouverts au pays que nous traversions, le pays de Simon, de Benedict, d'André, du Champi, du meunier d'Angibault. La Mare au Diable ne devait pas être loin. Mon cœur battait d'une émotion que peuvent seuls concevoir ceux qui, comme je l'étais alors, sont capables de voir dans le roman des êtres plus réels en quelque sorte que les simples humains coudoyés dans la vie ».

Il soggiorno di Nohant è stato descritto da molti. La Bentzon non si dilunga a parlarne. Riporta invece, da una serie di lettere ch'ella possiede, alcuni passi che dimostrano non soltanto l'estrema bontà d'animo della Sand, ma le sue elevate idee riguardanti l'arte.

Su Sainte Beuve la Sand scriveva, in una lettera alla Bentzon, un periodo che fa pensare alle indiscrezioni fantastiche dei segretari del celebre critico.

« Il y a trente ans que je le connais et, même quand j'étais jeune, j'ai trouvé en lui l'ami le plus chaste et le plus sérieux. Voilà pourtant que plusieurs personnes me disent qu'il *fait la cour*. Je ne peux pas le croire et cepedant il y a des choses dont on doit avertir, quand même on n'y croit pas ».

Nell'esposizione fatta a Parigi in occasione del Centenario, la Bentzon riconosce molte reliquie ch'erano in quel tempo cose vive nel castello di Nohant (dove ora rimangono le nipoti della romanziera, Aurora e Gabriella Sand); ritratti di amici, oggetti d'ogni fatta, le marionette colle quali la Sand inventava delle situazioni teatrali per il divertimento de' suoi ospiti; disegni suoi, manoscritti.

Della Sand si citano molti aneddoti. I migliori riguardano nella lor semplicità la vita calma del Berry, quand'ella divideva il suo tempo fra il lavoro e mille piccole faccende giornaliere: era deliziosamente campagnuola, con dei momenti più solenni in cui riappariva la grande dama.

Aveva un grande amore dell'eleganza e sopratutto della nettezza. Il critico Gustavo Planche era d'una trascuranza proverbiale. Un giorno ch'egli veniva a pranzo dalla Sand, questa gli vide le mani talmente sudice, che lo persuase a prendere un bagno. Ciò avendo fatto il Planche, tornò con le mani nel medesimo stato. La Sand glielo fece osservare con una benevola canzonatura:

— Egli è che ho letto durante tutto il tempo del bagno! - rispose il critico.

Un ospite avendo trovato eccellente una volta un certo piatto preparato coi cavoli, si prese la libertà di pregare il cuoco a ripeterlo. Dopo tre giorni di questa faccenda la Sand interroga il cuoco: saputo il desiderio dell'ospite, gli ordinò di continuare. L'ottavo giorno l'ospite sta per andarsene:

— Sarei felice - dice alla padrona di casa - di portar meco un ricordo della ottima accoglienza di cui mi avete onorato.

— Volentieri! - rispose la Sand. E voltandosi al giardiniere:

— « Jean, un chou pour M. Cador, le plus gros! »

*
* *

Nel giardino del Lussemburgo hanno inaugurato una statua alla scrittrice, in gesso, e l'hanno portata via il giorno dopo; quando sarà eseguita in marmo, la sua effige delicata e pensierosa spiccherà fra il verde, poco lontano da quella di altri artisti, fra cui degli amici suoi, Sainte-Beuve, Delacroix. Di Delacroix presentiamo uno schizzo disegnato dalla Sand, somigliantissimo. A sua volta la Sand è qui schizzata da De Musset. Quanto inchiostro ha fatto spargere quest'amore di cui ella

disse: « Le monde n'y comprendra rien! » Sarebbe ora che in questo fenomeno complicatissimo gli psicologi portassero un po' più di penetrazione simpatica. Quest'enigma d'amore non sarà compreso che coll'amore.

Intanto l'editore Deman di Bruxelles ha pubblicato la corrispon-

Giorgio Sand.
Disegno di De Musset.

denza intiera fra Giorgio Sand e de Musset che la scrittrice aveva affidato nel 1864 all'amico suo Emilio Aucante e questi trasmesso all'avvocato Decori. Il libro, ornato di alcuni disegni di de Musset e di facsimili autografici, non apporta nessun fatto nuovo, ma è un documento inestimabile e completo per la ricostruzione di una memorabile pagina di amore.

Pensate che de Musset avea 22 anni, e la Sand 30. Questo spiega molte cose. Forse il momento in cui una vita può accogliere adeguatamente il dono di un'altra e contraccambiarlo, non era ancor venuto per il poeta. A Venezia egli era già stanco della sua amica, ch'egli assimilava troppo facilmente alle donne ben diverse che avea conosciute. Non seppe valutarla che quando l'ebbe perduta. « Tu avais dix ans de souffrance dans le cœur, tu avais, depuis dix ans, une soif inextinguible de bonheur, et c'était là le roseau sur le quel tu voulais t'appuyer! Toi m'aimer! Mon pauvre George! Cela m'a fait frémir. Je t'ai rendue si malheureuse! et quels malheurs plus terribles n'ai-je pas encore été sur le point de te causer! Je le verrai encore longtemps, mon George, ce visage pâli par les veilles qui s'est penché dix-huit nuits sur mon chevet! Je te verrai longtemps dans cette chambre funeste où tant de larmes ont coulé. Pauvre George! Pauvre chère enfant! Tu t'étais trompée: tu t'es crue ma maîtresse, tu n'étais que ma mère... » (pag. 31).

Questo infatti era per lui la Sand. Il rimpianto ch'ella ha dopo ch'egli è partito da Venezia è questo: « Veiller sur toi, te préserver de tout mal, de toute contrariété, t'entourer de distractions et de plaisirs, voilà le besoin et le regret que je sens depuis que je t'ai perdu. Pourquoi cette tâche si douce et que j'aurais remplie avec tant de joie, est-elle devenue peu à peu si amère et puis tout à coup impossible? » E più tardi gli scrive ancora: « Tu m'as reproché, dans un jour de fièvre et de délire, de n'avoir jamais su te donner les plaisirs de l'amour. J'en ai pleuré alors, et maintenant je suis bien aise qu'il y ait quelque chose de vrai en ce reproche. Je suis bien aise que ces

G. Sand colla sua pipa
Caricatura di De Musset.

plaisirs aient été plus austères, plus voilés que ceux que tu retrouveras ailleurs... Mais quand tu seras seul, quand tu auras besoin de pleurer,

tu penseras à ton George, à ton vrai camarade, à ton infirmière, a ton ami, à quelque chose de mieux que tout cela. Car le sentiment qui nous unit s'est formé de tant de choses qu'il ne se peut comparer à aucun autre. Le monde n'y comprendra jamais rien. Tant mieux ».

E de Musset, che sempre più viene ad apprezzare quello che ha perduto, invano si propone di rimaner l'amico lontano, fraterno; è l'amore che cresce in lui, o l'illusione dell'amore. E quando, per pietà ancora, ella si lascia intenerire, egli ritorna il fanciullo malvagio ch'era stato a Venezia. « L'ivresse, le vin, les filles, et encore, et toujours! » gli rimproverava ella!

Eugenio Delacroix
disegnato da Giorgio Sand.

Chi ha torto? È necessario parteggiare per l'uno o per l'altro, o non piuttosto avvolgerli in una stessa pietà? È l'eterno dramma, e la fatalità: tanto vale prendersela contro la vita che li aveva fatti nascere per comprendersi, ma in un dato attimo, che suonò per lei troppo presto, per lui troppo tardi. Sono *ships that pass in the nightj* e l'amore è ancora e sempre la ricerca ansiosa, spesso infelice, piena d'errori e talvolta tutta un errore, ma degna di rispetto, se leale e sincera. E leale e sincera fu la Sand: queste lettere lo dimostrano.

E il libro è commovente più che un romanzo, e profondo e istruttivo più che qualsiasi trattato di psicologia.

La domenica, 10 luglio, anche il paese natale ha voluto festeggiare Giorgio Sand, a la Châtre. Un corteo è andato a visitare il castello di Nohant, e qui parlarono, a nome dell'Accademia Andrea Theuriet, e per la *Societé des gens de lettres* Marcel Prévost. Il primo, squisito romanziere campagnuolo egli stesso, parlò di Giorgio Sand paesista e descrittrice di vita contadinesca; il secondo dell'influenza esercitata da lei sul pensiero e il sentimento dei suoi contemporanei. Séverine, l'organizzatrice della festa, ne ricostruì lo squisito, indipendente e profondamente leale carattere femminile.

Parecchi insegnamenti possono trarre dalla vita e dall'opera della Sand gli scrittori, dice Marcel Prévost. Ella non ha fatto soltanto dei romanzi campestri; ha dipinto la società cittadina, ha messo in giuoco le passioni umane affinate dalla civiltà. « Se il contadino occupa un gran posto nella sua opera, chi meglio di lei ha compreso la vita sentimentale delle anime inquiete? Chi ha affrontato meglio di lei dei problemi di psicologia e di sociologia? Non un momento ella si tenne lontana dalle grandi preoccupazioni contemporanee. Ha concretato il sogno di tutti i romanzieri psicologici, poichè col suo sogno ha creato la vita, ha fatto a sua immagine, nella società del suo tempo delle Lelie, delle Valentine, delle Fernande, delle La Quintinie ». Gli è che vivendo a Parigi nei salotti, si fa della psicologia da salotto. Ella si è sempre tenuta lontana dallo snobismo della società mondana. Il soggiorno nel Berry portò anche della semplicità nei suoi costumi. E colla semplicità dei costumi domestici professò anche la semplicità dei costumi letterarii. Anche allora c'eran dei cenacoli, ma ella non ne fece parte. Ella era convinta che, per quanto preziosa sia l'Arte, essa è ancora inferiore alla Vita: ciò le risparmiò le angosce morali del suo grande amico Flaubert.

Dalla terra di Nohant s'apprende ancora un insegnamento di serenità.

La contemplazione quotidiana dei campi fa imparare che ci vuole un tempo lungo per opere durevoli. Dieci, venti anni sono necessarii perchè colui che pianta l'albero possa goderne i frutti e posare sotto la sua ombra. Come nel lavoro dei campi ci sono le buone e le cattive annate, Giorgio Sand non s'inquietò mai degl'insuccessi: le oscillazioni dei successi le erano indifferenti come mai non accade alla razza sensibile degli scrittori. Ella dimenticava il suo libro al punto da poterlo leggere e citare come cosa d'altri, dopo qualche anno. Nulla la scoraggiava.

Fu sopratutto nell 'ultima parte della sua vita, nei mirabili vent'anni che passò a Nohant fra il 1856 e il 1876 che a poco a poco l'accordo suo colla terra materna divenne una specie d'identità serena. « Comme un de ces arbres géants qu'on voit dans ces campagnes marquer le croisement des routes, la géniale poétesse domina peu à peu tout son pays, le résuma, en exprima la beauté. Elle en eut la fécondité; elle en eut la simplicité; elle en eut surtout la sérénité... »

« La terza Italia ».

Non sono rari ormai gli stranieri che riportano dai loro viaggi in Italia impressioni e studi pieni di verità e di simpatia: leggendo i loro articoli o i loro libri noi giudichiamo della loro imparzialità, della loro diligenza, della loro benevolenza: talvolta desumiamo delle notizie nuove a noi stessi, spesso impariamo a valutare il complesso dei nostri sforzi con occhio sintetico e a trovarlo considerevole e degno di una giovane nazione piena d'avvenire. D'ordinario però è poco il giovamento pratico che possiamo trarne, perchè questi libri sono piuttosto informativi, riassuntivi; non comparativi, critici.

Qui ci troviamo dinanzi a un libro ben diverso. Sono diciannove lettere che un americano di Boston ha scritto alla sua famiglia nel periodo che va dal 1900 al '902 (*La terza Italia*, lettere di UN YANKEE, tradotte e annotate da F. Garlanda. - Soc. Ed. Laziale). L'autore poco si sofferma a descrivere l'Italia, anzi non dà sulla bellezza generale del paese che pochi tratti sommarii, eccellenti, bisogna dirlo, nei quali parla della terra consacrata dalla storia, inestimabilmente ricca d'arte, della razza intelligente, abile, sobria. Questa gente ha fatto una rivoluzione per rendersi indipendente ed una. E finalmente esistette questa gran cosa che si chiama l'Italia.

Era compito degli uomini di Stato, ora, di organizzare la vita e le esplicazioni di questa gente mirabile, in un paese dotato di tanti doni. Il nostro americano ha sott'occhio la storia politica e amministrativa del suo paese: i confronti sono inevitabili, e talmente pieni di contrasti dolorosi e talvolta perfin comici o grotteschi, che l'esame non poteva riuscire se non interessantissimo, e pieno d' insegnamenti per il paese che dal confronto rileva le maggiori perdite.

È impossibile riassumere questo lavoro, e quando lo si facesse, non si riuscirebbe ad eliminare la necessità di leggere il libro, il quale nel suo genere è un gran libro. Non si poteva con maggior brevità, efficacia, semplicità rendere evidenti gli errori continui, perseveranti, che siamo venuti accumulando, coll'accentrare la vita amministrativa e renderla dipendente dalla politica, coll'aggravare di tasse tutte le esplicazioni fondamentali della nostra attività, col lasciare tanta parte della nostra terra improduttiva. Il problema dell'agro romano, della capitale, il latifondo e la piccola proprietà; il problema militare, giudiziario, religioso sono tanti argomenti distinti di queste lettere; come pure l'insegnamento elementare, secondario e superiore. In tutta la nostra vita pubblica trionfa la teoria, l'accademia, l'assenza di praticità, l'insofferenza dell'ordine e dell'organizzazione.

Tutto questo, che in fondo ha sapor di forte agrume, è esposto dal simpatico americano non già coll'invettiva, tanto meno col disprezzo, ma con una certa sorpresa, con un candore, direi quasi, per cui il lettore italiano si sente animato da gratitudine, come per il passante che, senza darsi importanza, vi desse dei consigli d'una vitale gravità.

Non so se leggeranno il libro coloro a cui sarebbe più immediatamente utile. Ma il successo che ottiene dimostra che esso si diffonde nel pubblico: esso merita di diventar popolare perchè, se abbiamo dei buoni libri utili per il perfezionamento dell'individuo, pochi ne abbiamo che servano alla comunità, e nessuno accumula come questo tante verità proficue per la nostra vita nazionale. Serva a riformare la mentalità dei giovani, ai quali sarà affidato l'avvenire del paese.

Studî italiani in Francia.

I francesi diventano sempre più simpaticamente curiosi di cose nostre. Recentemente un giovane ed attivo editore, Sansot-Orland, pubblicava, in una delle eleganti edizioncine che già conosciamo, una monografia di Francesco Gaeta, *L'Italie littéraire d'aujourd'hui,* che di qua dalle Alpi fu giudicata assai ben informata e imparziale, e di là stimata come un'utile guida, se stiamo al parere che ne dà Gaston Deschamps nel *Temps*. La *Grande Revue* pubblicava, dopo le feste italo-francesi, un ottimo *Coup d'œil sur l'Italie intellectuelle* di Maurizio Muret, che fu apprezzato in Italia da molti giornali.

Nella *Revue* usciva un eloquente articolo di Enrico Corradini, in cui il vivace scrittore tentava di penetrare, secondo i suoi criterii, *l'Ame littéraire de l'Italie actuelle*. Notiamo pure negli ultimi numeri della *Revue bleue* una conferenza tenuta a Parigi da Edoardo Schuré, nella quale l'autore di *Précurseurs et Révoltés* analizza il teatro di Gabriele d'Annunzio e delinea un *Rinascimento latino* ben diverso da quello preconizzato da Melchior de Vogüé.

Il presidente della *Société d'Études Italiennes*, Carlo Dejob, viene ora a fornirci nel suo bollettino alcuni dati sui progressi pratici dei rapporti intellettuali fra le due nazioni. I quali sono scarsi e lenti nel loro complesso, ma notevolissimi se si considera che essi non sono promossi e appoggiati adeguatamente dallo Stato, nè di là, nè tanto meno di qua dalle Alpi.

Le borse fondate durante gli ultimi anni per gli studenti d'italiano hanno prodotto il loro naturale effetto. Gli studenti si sono persuasi della necessità di passare in Italia a perfezionarsi: sette fra essi hanno fatto il viaggio a loro spese, e l'accoglienza da essi ricevuta ha vivamente incoraggiato gli altri. A studiare il commercio italiano sono venuti e hanno visitato l'Alta Italia gli allievi della Scuola Superiore di commercio di Nancy.

Parecchi membri della Società hanno pubblicato degl'importanti lavori, e fra questi Jules Gay, E. C. Bahut. Fra gli stanieri che tentarono il diploma recentemente istituito sotto il titolo di dottorato all' Università si distinsero una signorina inglese, Eleanor Jourdain, un italiano, Giulio Pauconcelli Calzin, e un americano, Joseph Spenser Kennard.

Il presidente Dejob ha pubblicato, oltre al suo studio sul *Secretum* del Petrarca, una nota su *Les enfants gâtés en Italie au XIV et au XV siècle* in occasione delle nozze D'Ancona-Cardoso.

Edoardo Schuré e il rinascimento latino.

A proposito del discorso di Edoardo Schuré sul Teatro dannunziano - e specialmente su le tre tragedie *La Gioconda*, *La Città morta* e *La Gloria*, raccolte in un volume di Calmann-Lévy sotto il titolo *Les Victoires mutilées* - non abbiamo spazio per riprodurre dall'ottima *Revue bleue* i giudizi acuti e severi dell'illustre critico francese. Egli aveva incominciato citando il noto articolo di de Vogüé, il quale aveva annunziato una *Renaissance latine*, e con l'idea di questo rinascimento egli termina:

« Anch'io credo al rinascimento latino, ma a condizione che esso torni alla sua tradizione completa, non alla sua tradizione monca. È d'uopo che l'uomo latino d'oggi estenda il suo sguardo agli orizzonti più vasti, non soltanto della scienza, ma anche dell'anima e del pensiero. Il rinascimento latino sarà creatore di bellezza, senza dubbio, e questa bellezza sarà la sua corona, ma saranno necessari degli uomini veri e dei veri eroi per portarla. Il rinascimento latino creerà delle anime libere e delle volontà

diritte, o non esisterà. Se vorrà adempiere la missione che la storia e lo stato presente del mondo gli assegnano, esso non prenderà per divisa nè un cattolicismo rifatto a nuovo, nè un paganesimo decrepito. La sua parola d'ordine e il suo grido sarà: *Simpatia*, *Sintesi*, *Umanità*.

« Per non parlare qui che dell'Italia, la sua gioventù eletta è disgustata del sadismo elegante come del nietzcheismo vacuo. Essa aspira a tornare alla gran tradizione del Risorgimento, di questo momento eroico della sua storia che è pieno di fieri esempi e al quale deve la sua unità nazionale, tradizione rappresentata nel dominio del pensiero e dell'azione da uomini quali Massimo d'Azeglio e Mazzini; in quello della poesia da Alfieri, Ugo Foscolo, e ancora oggi dal vigoroso e nobile Carducci. Essa domanda, come faceva il Giudici or sono cinquant'anni, « una letteratura capace di mantenere la virtù della nazione quand'essa è viva, di risuscitarla quand'è abbattuta ». Ecco i pensieri che la occupano allor che guarda la città eterna dall'alto d'un dei sette colli, dove le due sorelle latine, la Francia e l'Italia, hanno testè sigillato la loro amicizia. Essa aggiunge: « È d'uopo mostrarci la sua immagine futura come un nuovo Basso Impero, quando la statua di Garibaldi s'eleva sul Gianicolo, all'altezza del Vaticano, percorrendo d'un calmo sguardo la Roma antica e la nuova? »

Nel Delfinato.

Il Delfinato, la vecchia provincia di Baiardo, trovavasi relegata da più di un secolo fuori della corrente storica che portava la Francia in Piemonte: malgrado le sue importanti industrie speciali, le cartiere, le distillerie, le filande, malgrado la fertilità del suo terreno, pareva addormentato nel ricordo delle sue glorie passate, nella magnificenza silenziosa delle sue montagne e delle sue foreste di abeti.

Ma d'improviso, or sono pochi anni, la provincia s'è risvegliata e un movimento febbrile l'ha ripresa, dopo che si scoprì nel suo seno un tesoro di forze nuove, il carbone bianco, che manda energia e luce a 60, a 80 km. di distanza. Già l'ex ministro Hanotaux lo proclamava nel 1901 al Congresso di Grenoble. Questa trasformazione del Delfinato s'accentua inoltre per un'altra causa, il *tourismo*, questo fenomeno per cui i luoghi altra volta trascurati e di difficile accesso vengono ora ricercati ed esplorati per goderne il paesaggio, l'atmosfera salubre e le riserve riparatrici della fibra umana.

A Grenoble è nato un Sindacato che s'è costituito promotore e intraprenditore di opere atte a mettere in evidenza i siti pittoreschi e i vantaggi del loro soggiorno. Esso ha un ufficio d'informazioni, si rivolge alle agenzie di viaggi, alle compagnie ferroviarie, agli albergatori, alle guide alpine, ecc. I trasporti sopratutto hanno attirato l'attenzione del Sindacato; oltre ad una azione di sorveglianza sulle Compagnie, sull'esattezza degli orari, sui miglioramenti delle reti, esso propugna la necessità di un treno diretto che da Marsiglia unisca Grenoble a Ginevra. Marsiglia ha una popolazione ricca che ben volentieri andrebbe a prendere i suoi riposi estivi sui monti dell'Oisans, del Vercors, della Gran Certosa. I tedeschi delle rive renane hanno una notevole tendenza verso questa provincia, e molti sono gli studenti d'oltre Reno che frequentano l'Università di Grenoble: un treno rapido dalle rive del Reno a Lione-Grenoble è reclamato vivamente.

Dopo i mezzi di trasporto, le comodità di soggiorno. Dal punto di vista degli alberghi – scrive *la Grande Revue*, da cui togliamo questi dati – la Francia è in uno stato d'inferiorità rispetto alla Svizzera. Questa colle sue installazioni irreprensibili, sintesi di tutti i perfezionamenti, coi suoi prezzi moderati, attira il movimento dei forestieri, procura ai viaggiatori tutte le facilitazioni dei trasporti rapidi; ha saputo crearsi così una specialità commerciale che le fa guadagnare ogni anno dei milioni... »

Allo scopo di far conoscere il Delfinato dal punto di vista delle stazioni climatiche, il Sindacato crede necessaria la *réclame* più ampia. Cartelloni murali, cartoline, guide, album son distribuiti in tutti i sensi.

Un album illustrato riccamente, pubblicato in lingua inglese, fu distribuito a Londra in 10 mila copie; 50 mila in tedesco in Germania. Una guida fu distribuita in 20 mila copie sulle rive del Reno da Mulhouse a Düsseldorf, 50 mila in Francia, 40 mila in altri paese esteri. Nell'inverno scorso il Sindacato mandò degli agenti a distribuire di persona innumerevoli libretti-guide sulla Costa d'Azzurro, visitando con grossi pacchi di fascicoli gli alberghi, i circoli, le società d'ogni genere, e distribuendoli giudiziosamente e razionalmente.

Un aiuto possente vien portato a questa attiva propaganda da un'opera monumentale del *Touring* di Francia, *Fêtes et Monuments de France,* il cui prossimo volume è dedicato al Delfinato.

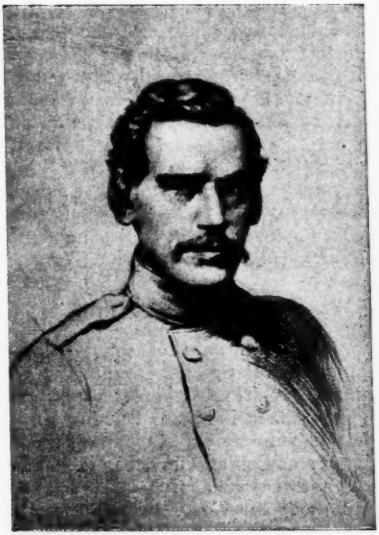
E abbiamo volentieri notato quello che vien fatto da questi operosi Allobrogi, come esempio al di qua delle Alpi.

Tolstoi.

I lettori conoscono il manifesto di Tolstoi contro la guerra russo-giapponese: è un documento quale potevamo attenderci da colui che è il più profondo e logico cristiano di questi tempi. Tolstoi parla come uno che sa che cosa sia la guerra, che ne conosce gl'ingranaggi e i dietroscena, i moventi e gli effetti. La sua parola veritiera non scuoterà molto profondamente nè le nazioni così dette cristiane, nè quelle che professano altre religioni. E ciò perchè egli ha detto delle cose di cui quasi tutti ormai sono persuasi, sì che i più chiamano ora la guerra una triste fatalità. Tutti lo credono e nessun si muove: le cose umane nel loro complesso camminano a passo di lumaca. La sua parola non muterà nulla, ma doveva essere detta: è bene che sia stata detta.

A confermare l'enunciato - che quasi tutti omai credono alla stupidità, agli effetti disastrosi della guerra, non seguìti mai da nessun beneficio - riportiamo alcuni brani d'un commento che lo *Speaker* fa al manifesto di Tolstoi:

« Il Tolstoi descrive come si fa una guerra sotto il despotismo. È una tragica pittura d'uomini strappati alle lor case per combattere in un paese lontano contro uomini coi quali non hanno nessun motivo di disputa. Ogni volta che il villaggio dà il suo tributo di soldati, donne e fanciulli vanno alla stazione come ad un funerale. Ma per quanto triste sia questo spettacolo, ce n'è un più triste, ed è una guerra di conquista intrapresa da un popolo libero. È più deplorevole che una democrazia si dia alle conquiste di popoli, che non il vedere un popolo sconnesso e inconscio tratto alla guerra, e non è



Leone Tolstoi
quand'era luogotenente a Sebastopoli.

da stupirsi se alcuni giungono a disperare dell'umanità e a perdere la fede nella forza della ragione, della persuasione tra gente civile ».

« Anche coloro che sono in opposizione colla filosofia di Tolstoi, che credono il patriottismo una virtù e la vita di una nazione sacra e inviolabile, devono essergli grati di aver insistito da par suo su questo principio. Esso è buono non solo per noi, ma anche per i nostri nemici, perchè anche la loro patria è sacra. « Un uomo può credere che ci son delle guerre sante, e che è vile rinunciare alla libertà senza combat-

tere, e dovrà ancora ringraziare il grande scrittore - come fa Thomas Hardy nel *Times* - per aver condannato la guerra coi suoi stupidi delitti ».

« La guerra gode ancora adesso una falsa gloria, dovuta alla letteratura. Intanto i preti delle due nazioni benedicono la guerra e gli apostoli del giornalismo fanno altrettanto. I letterati che cantano la guerra non la conoscono. Essa è più facile a cantarsi, si presta di più alle metafore e al lirismo che la pace. Oggidì altri grandi artisti hanno trovato modo di esaltare la forza e il coraggio degli uomini, impiegati meglio, sebben più oscuramente che non in guerra, esempio Loti nei *Pêcheurs d'Islande*. La guerra diventa ogni dì più impopolare e le rivelazioni sulla guerra del Transvaal, intorno alle stragi conscie o inconscie d'innocenti (Hobhouse, *Brunt of the War*) sfatano le leggende eroiche e cavalleresche ». Ma i poeti e i romanzieri continuano ad alternare l'esaltamento erotico colla follia guerresca!

Il nuovo idealismo.

Fra gli svariati tipi esotici che capitarono a Parigi per ammirarvi l'ultima esposizione giunse altresì un giornalista di Calcutta. Invitato a dar le sue impressioni sul maraviglioso panorama dell'attività occidentale che disegnavasi sulla rive della Senna, egli diede sul *Temps* una risposta che stupì e non soddisfece probabilmente gli entusiasti della grande impresa.

« Qual è la vostra meta? - egli chiedeva. - Dove correte così affaccendati e ansanti?.. È nel presente o nel futuro lo scopo della vostra attività?»

Riconoscendo la superiorità nostra nel dominio della natura, si meravigliava che fra tante prodigiose macchine si fosse dimenticata la più squisita, la *macchina umana;* trovava che il progresso è solamente esteriore, che abbiamo perfezionato e complicato i *mezzi* di vita, non spostato i rapporti fra il desiderio e la felicità...

È così. La civiltà moderna tende ad accrescere la ricchezza, il dominio dell'uomo sulla terra, sulla materia, ad accrescere le soddisfazioni materiali. In questo campo le conquiste sono veramente prodigiose. E lo spirito di conquista non essendo molto delicato, avviene che il volere e l'impulso d'un uomo lotti contro quello dell'altro uomo, d'un popolo dell'altro popolo, onde conflitti ed oppressione. La reazione provoca la difesa e di nuovo la sopraffazione, e gl'individui deboli si coalizzano contro i singoli forti, e i forti a loro volta s'uniscono contro le coalizioni...

Questa lotta, come il modo di considerarla e di lasciarla liberamente manifestarsi, contemplandola freddamente ed egoisticamente, ci si mostrano in una dottrina che ha trionfato per alcun tempo, che forse scaturiva dai fatti contemporanei, come fanno spesso le dottrine. Noi sappiamo troppo. Tutta la storia dei fatti, del pensiero, dell'arte, ci sta davanti agli occhi e noi siam portati ad ammirare ora uno, ora un altro periodo, or tutti insieme; e siamo eclettici, quando non preferiamo camuffarci da personaggi d'altro tempo: eclettici e contraddittorii e confusionarii. E mentre gli uomini di pensiero sono portati, nella contemplazione di tante antinomie, all'inazione, gli uomini d'azione e senza pensiero agiscono verso i risultati più immediati, egoistici, nazionalisti, imperialisti.

L'eclettismo, la visione simultanea di tante aspirazioni umane, di tanti errori; il senso della relatività di tutto; la realtà ristretta, ma esperimentata, del piacere, hanno portato nell'arte il dilettantismo e il sensualismo, quando non l'hanno abbassata ad immediati intenti commerciali.

*
* *

Intanto due grandi cose avvenivano. Le religioni positive si lasciavano sempre più sfuggire la direzione degli individui e della società: la scienza, malgrado le immoderate speranze degl'imprudenti e le sùbite delusioni dei deboli, rilegava i fili delle sue analisi; e mentre le indagini speciali portavano, ciascuna nel loro campo, alla sintesi, all'unità, ai rapporti più semplici con le altre discipline, ricompariva, al limite dell'esperimento, l'ipotesi, rinasceva la metafisica.

Questo è quanto ha constatato un numero notevole di filosofi, di scien-

ziati, di artisti rispondendo all'inchiesta indetta da Arnaldo Cervesato sulla rivista *La Nuova Parola* e ora raccolta in volume con una introduzione dell'autore (Laterza, Bari).

L'inchiesta verificava il tramonto del positivismo, o meglio, di un certo positivismo, - che nella scienza condusse alle teorie della creazione « dal nulla » dell'universo ed alla negazione di una forza superiore alla materia e nella letteratura al naturalismo e nella vita a legittimar in sua applicazione la massima della *struggle for life*. - Riconosciutane l'insufficienza, oltrechè alla risoluzione dei grandi problemi, agli abituali bisogni della mente umana di continuo aspirante a un principio disinteressato e superiore a ogni distinzione e limitazione filosofica o religiosa o letteraria, domandava l'adesione ad un nuovo idealismo che già si delinea tanto nell'arte quanto nella scienza.

*
* *

Risposero molti illustri personaggi italiani e stranieri, scienziati e pensatori, come A. Leroy-Beaulieu, James Smith, Raoul de la Grasserie, E. Hartmann, A. Chiappelli, Pietro Ellero, Alfred Fouillée, F. Passy, Bardoux, Poincaré; letterati, come Graf, Séailles, Van Eeden, Fiérens-Gevaert, de Gourmont, Fogazzaro, M. S. Conrad, Maria Konopniska, Thomas Hardy, i fratelli Margueritte, Farina, Maurizio Hewlett, Michael Rossetti, Peer Hallstrom, Butti, Frederik Harrison; artisti come Monteverde, Dampt, Walter Crane; uomini politici, come Balfour, Jules Destrée, Carlo Dilke, Luzzatti, ecc. E diedero in gran parte delle risposte interessanti, sia come professione di fede, sia come espressione sintetica di cose lungamente meditate e che rispondono al pensiero e al sentimento di molti contemporanei d'ogni nazione. Parecchie meriterebbero di essere citate. Ci limitiamo a qualcuna di quelle che più facilmente traggono la nostra adesione.

*
* *

Registriamo dapprima il pensiero di Arturo Graf, il quale afferma fra l'altro:

Nell'usar la parola idealismo credo si debba andar cauti, perchè quella parola ha significati pericolosi, e nella mente di molti suona negazione della scienza. Ora la scienza non deve essere negata; anzi deve porgere il fondamento alle idealità nuove. La morale non può stabilmente fondarsi se non nell'idea e nell'ordine dell'universo rivelati, o almeno suggeriti, dalla scienza.

Gabriele Séailles si domanda giustamente:

La funzione scientifica è la sola funzione normale dello spirito? Non esiste altro compito che ridurre le sintesi naturali ai loro elementi, e districare nel tessuto dei fenomeni concreti i rapporti costanti e generosi che essi combinano? O invece la scienza non è che un solo momento del doppio lavoro che costituisce l'attività spirituale? Lo spirito non è una specie di specchio, tal che la natura sospendendo la sua azione e la sua fecondità si presenta a se stessa per contemplare le proprie opere anteriori: come essa crea forme reali, così egli crea forme ideali... L'ideale non è fisso, immobile; è progressivo come la stessa vita spirituale. Ed allora non si tratta di ribellarsi alla scienza, di gemere sulle illusioni ch'essa distrugge; si tratta di dimostrare come si conciliano e si concertano le due funzioni complementari dello spirito...

Alessandro Chiappelli vede gli spiriti e gli animi da qualche decennio orientarsi verso nuovi lidi dell'ideale; ben si potrebbe dire, invertendo una formula antica, la parola riassuntrice della presente condizione della cultura esser questa: *intellectus quaerens fidem*.

E l'Italia che, per molti segni, pare non sia l'ultima in codesto movimento, non ha da temere che un misticismo fallace e un redivivo umanismo puramente formale, che potrebbero ricondurla gradatamente in braccio ad una reazione intransigente, che spegnerebbe ogni libero moto del pensiero, conquista ormai intangibile dell'età moderna.

Chi potrebbe dire che la salute non sia da aspettare invece dallo spontaneo agitarsi delle moltitudini, più che ad una redenzione economica anelanti ad una redenzione spirituale e sociale?

Remy de Gourmont esprime molto nettamente il suo credo individualista:

Non sono positivista e tanto meno naturalista; ma credo all'importanza della scienza, non tanto come mèta, quanto come metodo, come disciplina. Mi sembra che, per il resto, ognuno deve trovare in sè il proprio ideale e lavorare a realizzarlo. Bisogna affermarsi e ingrandirsi; bisogna essere *sè* innanzi tutto, vivere pienamente secondo la propria vera natura e tendere in alto come gli alberi della foresta che si elevano verso il sole, come le piante delle grotte che s'innalzano

con perseveranza verso la luce del giorno; bisogna amare le forze del mondo quali si manifestano, amare la gioia senza fuggire il dolore e la vita senza temere la morte.

Léon Bazalgette aderisce a un certo « monismo panteistico » ch'egli vede manifestarsi in molte opere di artisti e di pensatori. Questo riscontriamo noi pure nell'essenza delle opere d'arte più elevate che producono i giovani, specialmente in Francia e in Inghilterra.

***

Nel campo sociale l'ideale ci vien delineato da Anatolio Leroy-Beaulieu e la sua risposta merita che la riportiamo in parte:

Il compito del secolo XX sarà di ravvicinare gli uomini, e di ravvicinare i popoli. Ravvicinare gli uomini, togliere i pregiudizii e gli odii di classe, conciliare i diritti e gl'interessi dell'individuo con gl'interessi e i diritti della società, senza sacrificare ai socialisti ciò che costituisce l'onore dell'uomo e il valore d'una civiltà: l'autonomia della personalità umana. Così pure ravvicinare i popoli, sradicare gli odii nazionali distruggendo i pregiudizi nazionali, stringere fra gli Stati dei legami morali e materiali, sbozzare, se non conchiudere, per la pace del genere umano, delle unioni e delle federazioni internazionali, senza sacrificare all'internazionalismo livellatore ciò che forma la legittima cura d'ogni patriota e ciò che fa la forza e il genio dei popoli moderni, la loro personalità nazionale...

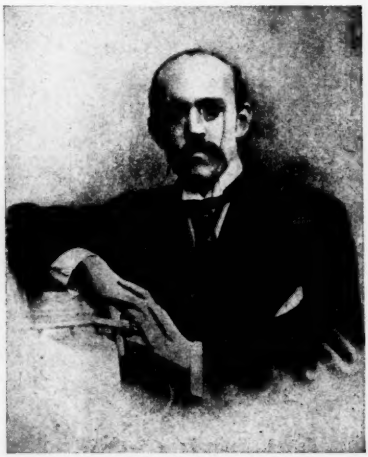
Altri si manifestano, intorno alla rinascenza idealistica, in modo più determinato, e alludono alle ricerche tanto attraenti e maravigliose delle scienze psichiche. Noi ci fermiamo qui, attendendo. Fra i cultori di queste scienze ci son degli uomini che diedero al nostro secolo delle grandi scoperte: ma noi che non siamo se non semplici osservatori, non possiamo approfittare che dei risultati, delle sintesi, pur riguardando con tutto il rispetto gli studi dei Flammarion, Richet, Crookes, Lodge, Wallace.

Comunque, pur se non contenesse questo libro che gli scritti di cui abbiamo dato un saggio, esso sarebbe già altamente interessante e raccomandabile.

Henry de Régnier.

Fra i giovani poeti, cultori del verso libero e simbolisti, di cui s'incominciò a parlare in Francia or è più d'un decennio, e che in gran parte abbandonarono il movimento poetico nel quale aveano tanto combattuto (ora è la volta degl'italiani riguardo al *verso libero!*) emerse principalmente un poeta che più tardi venne affermandosi fra i più geniali della sua generazione, Enrico de Régnier.

Enrico de Régnier nacque a Honfleur nel 1864, d'antica famiglia. Fece



gli studî a Parigi per arruolarsi in un impiego di Stato come i suoi parenti desideravano; ma non mise nei concorsi tutta la buona volontà che già spendeva nel fare dei versi e nel consumare molta letteratura classica e moderna. Conobbe Sully-Prudhomme, poi Leconte de Lisle, Mallarmé, Verlaine, Villiers de l'Isle Adam.

In una raccolta di versi pubblicata nel 1890 la sua personalità cominciò a manifestarsi, *Poèmes anciens et romanesques*. Qui incominciò a servirsi del verso libero e ad alternarlo con l'alessandrino: è vero che il verso libero del De Régnier s'avvicina e si confonde spesso con versi regolari e noti. Il signor Paul Léautaud che gli dedica uno studio nella serie delle *Célébrités d'aujourd'hui* del Sansot, afferma ch'egli ha scritto, con questo suo verso, delle poesie notevolissime per la loro armonia misteriosa, piene di sfumature, di languore e di fluidità e aggiunge: « Je ne vois à joindre à lui que M. Vielé-Griffin, le seul vrai poète du vers libre, après Jules Laforgue ».

Nella raccolta seguente *Tel qu'un songe* si contiene un dramma, *La Gardienne*, che fu rappresentato al teatro dell'*Œuvre*.

Contes à soi-même fu la prima opera in prosa del De Régnier. Seguirono altri volumi in prosa e in versi, indi il primo romanzo, *La Double Maîtresse*, seguìto poi da altri tre, *Le Bon Plaisir, Le Mariage de Minuit*, e *Les Vacances d'un jeune homme sage*, di genere storico i due primi, moderno gli ultimi: e intercalati dei volumi di versi, *Les Jeux rustiques et divins, Les Médailles d'Argile, La Cité des Eaux*. Questa è l'opera considerevole di Enrico de Régnier.

*
* *

Nell'ultimo numero della *Renaissance Latine* il signor A. G. Sorel cerca disegnare la fisionomia del poeta e prosatore. Nei versi del De Régnier l'armonia e il ritmo sono elementi sempre presenti e visibili. « Rimpiangiamo, quando s'incontrano dei versi d'alta ispirazione e di impronta impeccabile, che l'artista non abbia durato sempre la stessa fatica per raggiungere la perfezione classica: d'altra parte certe interruzioni di ritmo, certi rovesciamenti e volteggiamenti di rime sprigionano un incanto singolare, impreveduto. Non è prosa rimata o ritmata; e non è poesia: è qualcosa di speciale, di snervante, eminentemente artistico, che esaspera perchè se ne risentono delle seduzioni che non si giunge a spiegare. Egli d'altronde l'ha compreso. Insensibilmente torna al verso classico; egli conserverà senza dubbio certe sue preferenze del passato, un non so che da cui l'orecchio non è urtato, certi capricci acustici che non provocano disagio. D'altronde nessuno è meno intransigente, nè meno sistematico del De Régnier; egli dedica un volume alla memoria di Andrea Chénier; amico di Mallarmé, professa per de Hérédia una tenera ammirazione ».

Parrà singolare che uno scrittore così moderno abbia scelto una epoca lontana, il secolo diciassettesimo per i suoi primi romanzi. D'altronde il diciassettesimo secolo di Enrico de Régnier è tutto suo: in esso i visi si affinano; un profumo sottile d'inquietudini amorose e di melanconia emana dalle figure femminili: l'aurora del secolo successivo colora già il crepuscolo del secolo morente. « Fra i contemporanei egli ama Anatole France. Ma il grande scrittore della *Rôtisserie de la Reine Pédauque* affermava la sua forte personalità nello scetticismo filosofico, penetrante e sicuro, che conduce attraverso le idee e gli uomini. L'opera sua non può esser imitata: egli rappresenta quel secolo perchè il France, al contrario del De Régnier, ha nutrito la sua intelligenza cogli autori del sedicesimo secolo, e ne trova la vitalità nel secolo che segue, mistico realista. Presso il De Régnier un romanticismo istintivo anima la conoscenza degli uomini e delle cose ».

Enrico de Régnier è ora sui quarant'anni. L'ammirazione e la discussione adunque avranno ancora largo campo da esercitarsi; egli è pure tra i più fecondi scrittori francesi. Nel 1896 il poeta sposò la figlia d'un poeta, Maria de Hérédia, poetessa ella stessa, che, dopo aver pubblicato nella *Revue des deux Mondes* a più riprese delle delicate poesie, segnate con tre stelle, diede in luce l'anno scorso, sotto lo pseudonimo di Gerard d'Houville, un romanzo intitolato l'*Inconstante* (Calmann-Lévy).

I progressi della floricoltura.

I progressi ottenuti dai floricultori negli ultimi anni sono straordinari: dei fior di campo insignificanti, ra-

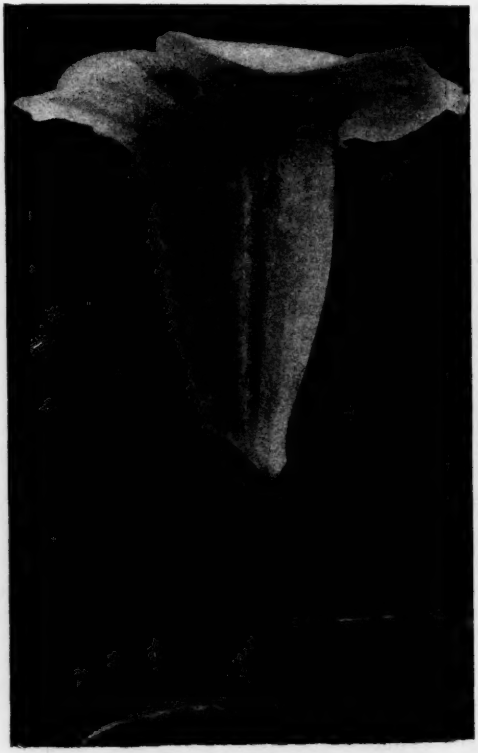
Gloxinia, com'era vent'anni fa.

ramente coltivati, sono diventati l'ornamento dei giardini e delle case. Ogni sorta di vegetali è suscettibile, se assoggettata alle necessarie esperienze, di prendere uno sviluppo di grandi proporzioni, di subire molte modificazioni. Bisogna prender la pianta ch'era abbandonata a sè stessa nella lotta per la vita, aiutarla ed allevarla. La guida illuminata dirige la pianta verso lo scopo che le è appropriato: talvolta perfino un fortuito accidente può mettere il floricultore in grado di trovare delle modificazioni atte a crescerne il pregio.

Le cause che determinano dei cambiamenti di colore sono spesso oscure. La presenza di alcuni elementi particolari nel terreno porta spesso un dato colore nei petali. Così la *Hydrangea hortensia* è normalmente rosea: la presenza del ferro in quantità considerevole, può dare al fiore un azzurro brillante. Al contrario, nel caso del giacinto selvatico (*Agraphis nutans*) non è raro scorgere in un bosco una spiga bianca, o più raramente rosea, in mezzo a migliaia di esemplari ordinari, prodotti dalle stesse condizioni.

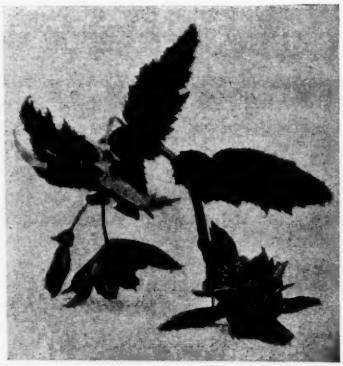
A proposito delle variazioni dei colori, si è immaginato che il rosa e il bianco rappresentino un ritorno a tipi primitivi: il turchino e il purpureo mostrerebbero già una specializzazione più alta e una selezione.

Il floricultore vigila sempre su queste apparenti stranezze della natura, variazioni e ritorni; e ne profitta: le piante, messe in condizioni eccezionalmente favorevoli a sviluppare tutte le loro tendenze, gli dànno delle vere rivelazioni. Talvolta, per curiosità, egli tenta degl'incroci, trasportando il polline d'una pianta sui fiori d'un'altra, e ottiene degli ibridi. Egli ha, ad esempio, due piante di primule, l'una di fiori candidi, l'altra d'un roseo carico. Con cura toglie un po' di polline dalle antere della rosea, ne impolvera il pistillo della



Gloxinia, sviluppata artificialmente dai floricultori.

bianca: dai semi di questa nasceranno probabilmente delle primule tinte in rosa. Se ciò non avverrà alla prima ge-



Begonia, com'era vent'anni fa.

nerazione, ritentando l'esperimento, esso riuscirà in seguito.

Tuttavia gl'incroci possono dar delle sorprese spiacevoli, produrre delle stranezze di cattivo gusto.

Bisogna evitare che i fiori messi sotto esperimento siano avvicinati dalle api, coprendoli con garza.

Non c'è forse un fiore che sia stato alterato artificialmente come la glossinia. Originalmente era un piccol fiore languido e cadente: la pianta, per mezzo della selezione, si svi-

Begonia doppia, com'è oggi.

luppò, si drizzò fino a diventar perpendicolare e il suo fiore è un dei più belli e ricercati.

Il paragone fra la begonia d'oggi e la piccola, irregolare e rosea begonia di alcuni anni fa, colpisce grandemente.

Nei narcisi dei giardini è ora difficile riconoscere i narcisi dei prati; il *daffodil*, una sua varietà, costa talvolta più di cento lire per bulbo.

Dal *World's Work* di luglio, che ci riporta queste note, offriamo ai lettori due esemplari di *begonie* e due di *glossinie* nello stato primitivo e poi migliorate coll'allevamento.

« Candidati all'immortalità »

C'è più chi pensa all' immortalità al dì d'oggi? Il *non omnis moriar* è diventato un luogo retorico e nelle scuole ci hanno insegnato a raffrontare tutte le affermazioni consimili, che poeti morti e non morti ebbero il coraggio di scrivere, in un momento d'orgoglio in cui si erigevano in cuor loro con tutta la loro altezza, di contro alla spavalderia dei cortigiani e più tardi dei *philistins* e ora degli *snobs*... Evidentemente ci son dei nomi che si ripetono lungo tempo dopo che il lor proprietario è scomparso, Confucio, Alessandro Magno, Giuda Iscariota, Erostrato, Amerigo Vespucci, Pietro Aretino ecc. ecc.; ma questa immortalità è relativa: dura un secolo o accompagna l'umanità. Ma, scomparsa questa?

Io credo che ai tredici scrittori che Giulio de Frenzi raduna e di cui il pittore Majani ha trascritto i nomi su una copertina che simula un cartellone (*Candidati all'Immortalità*, Zanichelli), la preoccupazione dell'immortalità non sia così grave da togliere l'appetito. Essi sono dei buoni lavoratori, i quali arrivarono a forza di tenacia e di sacrifizi, che soltanto i letterati italiani conoscono, a fare ascoltare la loro parola, sia essa pronunciata dal palcoscenico o dalle colonne d'un giornale o d'un libro. Consci del preciso posto ch'essi tengono nella vita dei loro simili, essi non hanno troppe illusioni, e, pur non disdegnando il riconoscimento dei posteri, vorrebbero che i lor contemporanei si curassero un po' di più di quel che essi vanno pensando e dicendo, che pare loro utile, nobile, bello.

E il libro del de Frenzi compie quest'ufficio, di presentarli appunto ai contemporanei. Esso analizza con diligenza, con simpatia, con brio alcune figure di giovani scrittori, di autori drammatici quali Bracco, Butti, Giannino Antona-Traversi; di romanzieri e novellieri quali De Roberto, Ojetti, Zuccoli, Albertazzi; di critici quali Oliva, Boutet; di poeti quali Pascarella, Diego Angeli, Giovanni Cena. Non sono qui, evidentemente, tutti i giovani che meriterebbero di essere additati all'attenzione del pubblico italiano, ma l'Autore ci avverte che questo volume sarà seguito presto da un secondo.

Che ha voluto fare qui Giulio De Frenzi? Egli s'è posto, come il pittore Majani, che ha disegnato le teste dei « candidati », davanti a ciascun soggetto e ha cercato di analizzarne la fisionomia. Ma bisogna confessare ch' egli ha portato meno della sua personalità di quanto abbia fatto il suo collega, sì che nei ritratti del De Frenzi noi scorgiamo troppo poco la mano dell'autore, o, se si riconosce in tutti una certa caratteristica di forma, di condotta, non ne scorgiamo l'anima. È vero che questa è più da esigere da un critico che non da uno il quale non si propone che schizzar dei profili. Ma s'egli ci mostrasse una concezione sua della vita, dell' arte, del teatro, della poesia e con quella misurasse la concezione dei suoi soggetti, forse soddisferebbe di più gli spiriti desiderosi di aver sopra la gioventù italiana dei concetti precisi e compiuti, se non definitivi.

Ad ogni modo è un buon libro e devono esserne grati all' autore non soltanto il pubblico, che ha così rare occasioni in Italia d'esser guidato a penetrare il pensiero de' suoi scrittori, ma gli stessi « candidati... »

L'Estetica nei « Pensieri » di G. Leopardi.

Nel rifiorire degli studi leopardiani e nella quotidiana rievocazione della sintesi pessimistica del grande recanatese, nella quale ci è dato di riudire una eco, lontana nel tempo, delle più recenti domande, intorno alle quali l'arte e la vita odierne si agitano dubitose, un libro italiano, più serio e solido dei consueti, è giunto a limpidamente enunciarci quanto il nostro spirito aveva già riscontrato di stranamente concomitante al pensiero moderno, nell'opera filosofica e poetica del Leopardi.

E non tanto nelle *Poesie* e nelle *Prose* e nelle *Lettere*, quanto in quella meravigliosa miniera dello *Zibaldone* dei *Pensieri*, nei cui sei volumi per la geniale ed erudita dimostrazione di Romualdo Giani, ci appare oggi quasi preannunciata, nell'irrequietudine dell'indagine e nella armoniosa farragine dell'insieme, la linea vaga e contorta dell'odierna speculazione estetica filosofica e sociale.

Premesse le conclusinni dell'etica leopardiana, inconscientemente derivate sì dallo Spinosa e dal Locke che da Platone e dal Rousseau, il Giani si sofferma argutamente ad esaminare i sistemi estetici dei più recenti epigoni, i quali col Leopardi hanno comuni i criterî intorno al piacere estetico, all' espressione della bellezza ideale, all' imitazione della natura e alla rivelazione del bene: dallo Schopenhauer al Nietzsche, dal Vico allo Spencer e al Taine, la disamina dei valori procede sottilmente intuitiva, quasi a rivelare l'inconsapevole trama ideale, entro la quale tutti gli spiriti rappresentativi moderni sono andati aggirandosi, perseguitati quasi dalla tragicità misteriosa del comune pensiero. La parte più geniale, però, di questo bellissimo libro è quella che riconnette i criterî leopardiani sull'arte letteraria, sulla lingua, sullo stile, sulla lirica e sulla musica, coi concetti fondamentali, onde s'è venuta sviluppando la vastità e la varietà sinfonica della lirica e della musica odierne; dal Mazzini al Wagner al Nietzsche e al D'Annunzio. Da questa disquisizione critica intorno alla divina *figuratrice dell'Invisibile*, quale è da Leonardo definita la Musica, il Giani assurge alla dottrina dell'arte come estrinsecazione ed esaltazione dell'*Io*, e sulla quale è basata, oltre tutti i veli del pessimismo, la suprema idealità del poeta della *Ginestra*.

Il volume è pubblicato colla consueta eleganza dall'editore Bocca.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È aperto fra gli artisti italiani un concorso per il monumento a Giuseppe Verdi in Milano.

— La compagnia Zago ha rappresentato a Milano *El mestro comunal* di Leo Castelnuovo, una commedia tolta dalla nota produzione scenica di Pullé: *Il medico condotto.*

— G. Vigna dal Ferro, delegato commerciale del Consolato italiano a Shanghai, ha inaugurato a Milano un corso di conferenze sul commercio italiano in Cina, parlando sul tema: *L'Italia e l'industria della seta in Cina.*

— Il Comitato lombardo dell'Opera di assistenza degli emigranti, presieduto dal vescovo Bonomelli, sta costruendo a Chiasso un ospizio ove gli emigranti troveranno delle sale d'aspetto adeguate, ove potranno dormire e se ammalati ricevere le cure necessarie.

— L'Associazione internazionale permanente dei Congressi di navigazione residente a Bruxelles, ha deliberato di tenere il decimo Congresso internazionale di navigazione a Milano dal 24 al 30 settembre 1905.

— L'ing. Allievi, presidente della Società degli ingegneri e degli architetti italiani, ha messo a disposizione della Società stessa la somma di lire 1000 per formarne due premi di lire 500 ciascuno da assegnarsi alle migliori memorie tecniche inedite che venissero presentate per la pubblicazione degli *Annali.*

— La *Rivista italiana di sociologia* contiene nel suo ultimo numero un articolo di G. Salvemini, su *Le cause sociali della Rivoluzione francese;* G. Beloch, *La popolazione in Sicilia sotto il dominio spagnuolo;* G. Salvadori, *L'idea del diritto e della giustizia nella filosofia dell'evoluzione,* ecc.

— Gli editori Giulio Speirani e figli di Torino hanno pubblicato un libro che riesce di vera attualità: *L'eroina di Port Arthur,* avventure russo-giapponesi, pel capitano Guido Altieri, elegante volume illustrato.

— Luigi Buffet, editore di Treviso, ha pubblicato il romanzo di Beatrice Harraden: *Anime che s'incontrano,* tradotto dall'inglese da Giacomo Mellica, con prefazione di Dario Carraroli.

— La *Revue d'Italie,* una simpatica rivista mensile che esce a Roma, diretta da Carlo Mereu, contiene nel suo quinto fascicolo un articolo di Berthe Mendès, *Les héroïnes de G. Sand;* A. de Corné, *Le Japon et son évolution future;* Gerspach, *Les portraits de Michel-Ange,* cronache di Sabatté, ecc.

— La libreria Treves di L. Beltrami a Bologna, ha pubblicato una serie di cinque bellissime cartoline artistiche sotto il titolo di *Bononia alma studiorum mater.* L'una è dedicata a Francesco Francia, l'altra a Guido Reni, indi al Gianbologna, Galvani, Carducci, Marconi. Ciascuna è ornata di una bella leggenda dettata dal prof. G. Martinozzi.

— A Milano ha ottenuto lieto successo la commedia in cinque atti di D. Signorini e C. Giorgeri-Contri: *Il Capitan Fracassa.*

— Il 10 luglio, sotto il patronato di S. M. il Re, si è convocato a Brescia il Convegno-congresso nazionale dell'*Audax* italiano, a cui hanno preso parte tutte le associazioni turistiche

— Si è costituita la Commissione creata dal ministro della pubblica istruzione per la pubblicazione delle opere di Mazzini. Fu deliberato che l'opera si divida in tre categorie: una di letteratura, filosofia e tutto ciò che è opera di pensiero; un'altra di politica, comprendente tutto ciò che fu azione di Mazzini; una terza di epistolario. Fu nominato segretario il prof. Menghini.

— Il concorso nazionale drammatico promosso dalla sezione Arte e diletto della Famiglia ambrosiana, ha prorogato di due mesi il termine utile per la presentazione dei lavori.

— Corrado Ricci ha pubblicato presso l'editore L. F. Cogliati di Milano un interessante volume di studi sotto il titolo di *Vita barocca*. Questo volume tratta dei seguenti argomenti: Vittime Roveresche - Cristina di Svezia - Bologna nel Seicento - Cristina di Northumberland - La Corticelli - Siface - La diva Mignatta - Il conte Vizzani - Notti malinconiche - Farinelli - Ottavio delle Caselle.

— L'ultimo fascicolo della *Lectura Dantis* edita da G. C. Sansoni di Firenze contiene il commento al canto XXVII del Paradiso fatto da Fedele Romani nella sala di Orsanmichele.

— L'*Emporium* di luglio contiene un eccellente articolo critico sui fratelli Margueritte, una rassegna della Mostra d'arte antica senese, un articolo di Vittorio Pica sul compianto Daniel Vierge e una bella cronaca illustrata dell'attualità.

— L'Istituto d'arti grafiche di Bergamo pubblicherà fra le sue monografie: *Il palazzo pubblico di Siena e la mostra d'arte antica senese,* di Corrado Ricci; una serie di fascicoli: *Cento maestri moderni,* pitture riprodotte a colori È uscito il quarto fascicolo dell'opera di V. Pica: *Attraverso gli albi e le cartelle.*

La legge 7 maggio 1902, n. 144, sui segretari ed altri impiegati comunali e provinciali. di E. GHIGI, deputato al Parlamento. Roma, Tip. dell'UNIONE COOP EDITRICE, pagg. 540. — Nessuno più dell'on. Ghigi poteva trattare con maggiore competenza ed affetto l'argomento del presente volume. È una monografia completa sia dal punto di vista della dottrina che sotto l'aspetto pratico di tutto ciò che riguarda la carriera e lo stato giuridico dei segretari comunali e degli impiegati municipali. Dopo un capitolo sui precedenti storici e legislativi, l'on. Ghigi passa a trattare dei requisiti richiesti per la nomina a segretario comunale, dei casi di licenziamento e di sospensione dall'ufficio, dei regolamenti municipali, dello stipendio, dei diritti contrattuali e di segreteria, dei doveri del segretario, dell'acquisto della stabilità, ecc. In questo volume l'onorevole Ghigi dà nuova prova della sua speciale conoscenza della materia, e confidiamo che il libro avrà la migiiore accoglienza da parte degli enti e dei funzionari comunali.

Bibliografia analitica petrarchesca (1877-1904), di E. CALVI. Roma, 1904. — Emilio Calvi, già noto agli studiosi per altri lavori di indole storica e bibliografica, ha pubblicato, in occasione del sesto centenario petrarchesco, una bibliografia che s'intitola dal nome del grande Aretino. L'opera comprende 1136 indicazioni e si suddivide in cinque parti: 1ª Fonti bibliografiche; 2ª Opere e articoli di riviste intorno al Petrarca; 3ª Edizioni; 4ª Studi sugli autografi e i manoscritti petrarcheschi; 5ª Conferenze. Di ogni opera è dato un breve, utilissimo cenno del contenuto e si riportano le indicazioni delle principali recensioni. Auguriamo la meritata fortuna a questo nuovo contributo agli studi petrarcheschi assurti in sì alto grado di importanza.

Lettere di Umberto I di Savoia, riunite, annotate e precedute da uno studio critico-biografico di ENRICO EMILIO XIMENES. Cremona, FEZZI. — Nella gloriosa schiera de' Grandi, non poteva dimenticarsi l'epistolario di re Umberto, di quest'uomo di cui la storia dirà la sua parola serena, non suggerita da giudizi partigiani, e la cui vita fu intessuta d'affetto per il suo popolo che egli amò con cuore di uomo più che di sovrano. Scorrendo le lettere di lui, vediamo il moltiplicarsi della sua attività morale ed intellettiva, il graduale svolgimento dei suoi alti ideali, la tenacità dei suoi propositi, i suoi grandi atti di pietà, la sua magnanimità e la sua ansia ardentissima per il bene del suo popolo, per lo sviluppo morale e materiale del suo Stato, tutta la vita, tutto l'essere, l'anima sua. Questo epistolario ci rivela l'uomo buono e generoso, che corre dove v' è una lacrima da tergere, un dolore da lenire, un soccorso da porgere. Ci insegna, altresì come le gravi cure dello Stato non fecero mai dimenticare a quel Re, fedele ai patti giurati alla Nazione, che egli viveva della vita del suo popolo; c'inculca il rispetto ed il culto per chi cooperò al risorgimento nazionale, iniziato, difeso e compiuto dal suo grande genitore.

Manuale educativo ed istruttivo con citazioni di vari autori comentate ed illustrate ad uso della gioventù studiosa, per mons. VINCENZO NUSSI. Roma, TIP. FORENSE. — Il chiaro A. ha compiuto opera veramente egregia con questo Manuale, principalmente perchè non è una delle solite Antologie. È, invece, una raccolta di massime, di sentenze, di ricordi storici e di notizie varie, la cui lettura riesce una piacevole ed utile compagnia, come guida sicura nelle varie condizioni della vita. Vi è condensato, si può dire, quanto di più

elevato contengono i precetti del vivere civile in armonia coi principii fondamentali della virtù e della morale; e vi si trovano i più bei nomi di scrittori, dagli antichi ai viventi, che mirarono e mirano all'elevazione del nostro spirito. L'opera è alla sua seconda edizione, aumentata notevolmente; e questo è sicuro indizio del favore incontrato presso il pubblico

Del valore statistico delle cifre del commercio internazionale, per FRANCESCO COLETTI. Roma, Bocca, 1904. L. 3 50. — Questo studio del giovane professore di statistica giunge in buon momento, perchè la questione doganale è viva in molti Stati e le menti si travagliano ad interpretare giustamente le difficilissime cifre del commercio estero. L'opera ha riscosso già il plauso della stampa scientifica italiana e straniera. È divisa in sei capitoli, divisi molto chiaramente in paragrafi. Ecco il titolo dei capitoli: Cap. I, *La relatività del valore stat nelle cifre del comm. intern.;* Cap. II, *Il contrabbando doganale e i suoi effetti statistici;* Cap. III, *Le grandi classificazioni*, ecc.; Cap. IV, *Articoli e aggruppamenti degli articoli nelle stat. del comm;* Cap. V, *Il valore delle merci nelle stat. del comm. intern.;* Cap. VI, *Di alcune conclusioni teoriche e di alcuni voti pratici.* Questo studio può dirsi nuovo nella letteratura internazionale del difficile argomento.

FRANCIA.

L'*Académie des Inscriptions et Belles-Lettres* ha decretato il premio Stanislao Julien, al padre Luigi Gaillard, gesuita della missione di Shanghai, per la sua notevole opera: *Nankin d'alors et d'aujourd'hui*, studio storico e geografico.

— È morto a Parigi Gustavo Toudouze, scrittore che occupava un posto importante nella letteratura contemporanea.

— Fra le recenti pubblicazioni svizzere, sono da notarsi i *Contes valaisans* di Luis Courthion; *Luis d'Affry, premier lendamman de la Suisse et la Diète fédérale de 1803; La vie mondaine à Fribourg et le cercle de la grande société* (Fribourg, Fragnières frères, 1904), entrambi di Max de Diesbach.

— Il Collegio di Francia ha perduto due dei suoi più eminenti professori: Marcy e Gabriel Tarde.

— Merita di essere segnalato l'opuscolo, pubblicato da Ernest Picard, *Comment traiter l'enfant à l'Ecole.*

— Sono stati chiusi i *Salons* della Società degli Artisti francesi e della Società nazionale di Belle Arti. Essi sono stati visitati, nei due mesi, da più di 600,000 persone. La Società degli Artisti francesi ha incassato lire 241,000 e la Società nazionale di Belle Arti lire 124,178.

— Il 4 luglio ha avuto luogo la festa annuale dei *Félibres de Paris* a Sceaux, sotto la presidenza del signor Emilio Gebhart, testè eletto alla *Académie française.* Vi assisteva il conte Tornielli, ambasciatore d'Italia. Molto brillante riuscì la Corte d'Amore, a cui presero parte numerosi artisti della *Comédie française,* dell'*Odéon* e del *Porte-Saint-Martin.*

— La Missione scientifica del Marocco ha iniziato, coi tipi della Libreria Ernesto Leroux, la pubblicazione degli *Archives marocaines.* Il primo numero contiene articoli del più grande interesse.

— La rivista *Les Modes* di Manzi, Joyant e C. contiene nel numero di luglio un bozzetto: *Paris au Bois,* di Abel Hermant; articoli sull'arte applicata, cronache di Ferrari e moltissime incisioni di attualità.

— All'*Odéon* di Parigi è stato solennemente celebrato il centenario di George Sand. Nel *foyer* del teatro è stata inaugurata l'*Esposizione George Sand,* in cui si trovano riuniti i numerosi ricordi della celebre scrittrice.

— Si è riunito a Parigi il primo *Congresso delle università popolari.*

— La libreria Hachette ha pubblicato il nuovo lavoro di Victor Henry: *Les littératures de l'Inde* (*sanscrit, pâli, prâcrit*) e *Les questions esthétiques contemporaines* di Robert de la Sizeranne.

— I Salons del 1904 sono illustrati e commentati nella rivista *Les Arts* da Maurice Hamel. Nello stesso numero di giugno notiamo un articolo sul compianto Lenbach di Augusto Marguillier.

L'Italie du XVIe siècle - Lorenzaccio (Lorenzino de Médicis, 1514-1548), par P. GAUTHIEZ. Paris, A. Fontemoing, 1904 (Collection « Minerva »). — Proseguendo gli studi sull'Italia del Cinquecento, il Gauthiez, dopo aver fatto oggetto di lavori, che furono variamente giudicati ma rappresentano una bella

somma di ricerche e di deduzioni storiche, l'Aretino e Giovanni delle Bande Nere, affronta la figura, ancor più enigmatica e quindi più difficile a giudicarsi, di Lorenzino de' Medici: Lorenzaccio anzi lo chiama, per eccitare maggiormente la curiosità del pubblico, più familiare con il titolo del dramma di Alfredo de Musset che colla storia italiana del secolo XVI. La sentenza di Saint Simon: « Je l'ai trouvé si extraordinaire, que je lui ai donné place ici. non pour l'approuver mais pour le rendre », premessa con parecchie, troppe altre, al libro, vuole essere come una giustificazione non necessaria della scelta del soggetto, nel trattare il quale, se sarebbe stata desiderabile maggior sobrietà, evitante le antitesi ad effetto ed i giudizi stravaganti (per esempio, quello sull'Alfieri), è indubitato che il G. ha impiegato acume di critico e pazienza di ricercatore. Interessante è la traduzione in francese rabelesiano dell'*Aridosia:* in francese moderno invece è quella dell'*Apologia*.

Un aventurier au XVIIIe siècle - Le chevalier d'Eon (1728-1810), d'après des documents inédits, par O. HOMBERG et F. JOUSSELIN. Paris, PLON, 1904. — Fu un uomo o una donna? Questo enigma storico è finalmente dilucidato dai due egregi autori, che, valendosi di numerosi materiali inediti e specialmente delle carte dello stesso d'Éon serbate a Londra, dove furono di recente scoperte, ricostruiscono in modo definitivo la carriera del curioso personaggio, che per molto tempo si fece credere donna e riuscì ad ingannare contemporanei e posteri. Fu dunque un uomo, ma perchè ricorresse allo strano sotterfugio di farsi passare per donna, come a poco a poco vi si risolvesse, e si imponesse alla credulità parigina e londinese, dicono, in una lucida ed elegante esposizione, l'Hombey ed il Jousselin, che con molti aneddoti nuovi e con particolari sconosciuti aggiungono una pennellata di più al gran quadro, così vivace e pittoresco, del Settecento.

La cour de Lunéville au XVIIIe siècle, par GASTON MAUGRAS. Paris, PLON, 1904. — Dopo la guerra di successione di Polonia, Stanislao Leckzinski ottenne, com'è noto, il dominio della Lorena, reversibile alla Francia in seguito alla sua morte, e fece di Luneville la sua residenza prediletta. La storia di questa piccola corte è Settecento puro. Un curioso guazzabuglio di religiosità apparente e di spregiudicatezza reale, di austerità e di galanteria, a cominciare dallo stesso Stanislao, sempre alternante tra il confessore e la favorita. Voltaire, Saint-Lambert, Mme de Graffigny, Mme de Châtelet, Mme de Boufflers e cento altri sono i personaggi più salienti, che fanno corteo a Stanislao in questa rievocazione storica, di cui andiamo debitori al Maugras, noto autore di altri studi brillanti ed esaurienti sul Settecento francese.

Dictionnaire Géographique de la Suisse. ATTINGER, edit., Neuchâtel (Svizzera). — Questa pubblicazione è fra le più importanti della libreria svizzera durante parecchi anni. Essa esce a puntate: le prime 90 sono ripartite in due volumi di circa 800 pagine, di cui il primo va dalla lettera *A* fino alla parola *Engadina,* il secondo di qui fino alla parola *Langenberg.* Sono uscite pure parecchie puntate del terzo volume, alla lettera *M.* Il dizionario, oltre a raccogliere intorno ad ogni parola le notizie concernenti, di scienza, di storia, di commercio, di statistica, ecc., contiene un completo corredo d'illustrazioni, carte, piante colorate. Insomma, quest'opera è quanto di più completo è uscito intorno alla Svizzera, indispensabile a tutti coloro che in qualche modo s'interessano della nostra vicina nazione.

AUSTRIA E GERMANIA.

È morto Teodoro Herzl, redattore della *Neue Freie Presse,* autore di parecchie buone commedie e di novelle umoristiche molto pregevoli.

— È stato celebrato con grande solennità il sessantesimo anniversario della nascita del poeta Detlev von Liliencron e il ventesimo anniversario della pubblicazione del suo primo libro: *Cavalcate di un aiutante.* Guglielmo II in questa occasione ha accordato al poeta, che trovasi in istrettezze, una pensione.

— L'editore Reimer di Berlino ha pubblicato l'interessante lavoro del professore Th. Schiemann: *La Germania e la grande politica nel 1903.*

— Col titolo: *Paolo Heyse, autore drammatico* (Stuttgart, Cotta), Enrico Petzet ha pubblicato un notevole studio sul teatro di Heyse.

— Ed. Hilgebauer, coi tipi della casa Bong di Berlino, ha pubblicato il romanzo *Götz Krafft* che ha fatto molto rumore in Germania e che la critica ha voluto paragonare a *Wilhelm Meister* di Goethe.

— Fallito il piano di Luisa Dumont di fondare in Weimar un nuovo teatro nazionale, la nota artista ha già trattata e assicurata la fondazione di un teatro drammatico in Düsseldorf, dove, mediante le annuali rappresentazioni di Goethe, il paese è già, fino ad un certo grado, disposto per una tale impresa.

— La stamperia imperiale ha preparato una nuova edizione dei *Canti dei Nibelungi*. Le illustrazioni del testo, la copertina e i fregi sono di Giuseppe Sattler.

— La signora Rosalia Jacobsen sta approntando, in compagnia di Federico G. Bowles, una Antologia inglese della moderna lirica tedesca, e particolarmente dei suoi otto o dieci principali rappresentanti, ai quali in parte è lasciata la scelta delle loro più caratteristiche poesie.

August Schneegans (1835-1898) - Memoiren. Ein Beitrag zur Geschichte des Elsassen in der Uebergangszeit, aus dem Nachlasse herausgegeben von Prof. H. SCHNEEGANS. Ed. PAETEL. Berlin, 1904. — Schneegans che ha avuto una parte importante nella storia dell'Alsazia dal 1873 al 1880, ci presenta un quadro animato della vita di questa provincia durante l'ultima metà del secolo scorso. L'autore narra i suoi primi passi come giornalista a Parigi, poi nella sua città natale ove egli diresse il *Corriere del Basso-Reno;* l'assedio eroico di Strassbourg vi è descritto da un testimone oculare ben informato. Egli ci parla in seguito del suo soggiorno in Svizzera, dell'Assemblea nazionale di Bordeaux dove egli fu deputato, quindi di Lione, e del suo ritorno in Alsazia e della deputazione. Non ebbe altra passione che l'amore verso l'Alsazia di cui propugnò sempre l'autonomia. Queste memorie sono interessanti e si leggono con vero piacere.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

In autunno sarà pubblicato da Macmillan and Co. un nuovo volume di Rudyard Kipling che comprenderà delle novelle già apparse periodicamente nei *magazines* e fra le altre *Their Lawful Occasions, Steam Tactics, Wireless, The Captive,* ecc. ecc. Di questo libro saranno pubblicate contemporaneamente varie edizioni: in Inghilterra, negli Stati Uniti, nel Canadà, nella Germania, in Francia, in Italia, in Danimarca, in Svezia e Norvegia e nella collezione Tauchnitz.

— In agosto si pubblicherà il nuovo romanzo di Conrad: *Nostromo*. Appena che il suo lavoro sarà finito di stampare, il signor Conrad farà una visita al Mediterraneo per rinnovare la conoscenza delle scene di una storia navale che egli ha in animo di scrivere.

— Il capitano A. E. Mahan, il noto scrittore dell'*Interesse degli Stati Uniti rispetto al dominio del mare,* ha condotto a termine il suo lavoro sulla guerra del 1812 che sarà pubblicata dall'editore Sampson Low.

— Probabilmente nel prossimo autunno gli editori A. and C. Black faranno uscire un altro dei volumi del defunto Sir Walter Besant, intitolato *Survey of London*.

— H. G. Wells e la sua signora si sono presi una breve vacanza in Svizzera e noi siamo lieti di sapere che il cambiamento ha giovato molto alla salute del signor Wells Prima di lasciare l'Inghilterra il signor Wells ha liberato le bozze del *The Food of the Gods* che sarà pubblicato in volume nel prossimo autunno

— Gli editori Hodder e Stoughton pubblicheranno prossimamente un nuovo romanzo di Norman Duncan, autore del *The Way of the Sea*.

— La Casa editrice George Bell and Sons ha messo in vendita, nella serie *The Great Masters,* la *Vita di Leonardo da Vinci* scritta da Edward Mac Curdy.

— La signora Craigie ha pubblicato presso Jon Oliver Hobbes il suo nuovo lavoro: *The Science of Life*

— Il Comitato parlamentare di Washington per la immigrazione, ha dato parere favorevole a che la legge sulla immigrazione sia modificata nel senso che, in ognuno dei porti di mare stranieri, dai quali vengono gli immigrati, abbiano sede permanente un ispettore civile e un medico americano; tali funzionari dovranno esaminare se, di fronte alle leggi e di fronte all'igiene, l'immigrato è in regola.

— Grandiosa è riuscita la commemorazione fatta a Chicago, auspice l'*Iroquois Club,* di Jefferson, l'intemerato cittadino, gloria ed onore della Democrazia e dell'America.

— Il Senato americano ha approvato la proposta di legge del signor Fish, la quale stabilisce la nomina di una Commissione di medici alienisti, che avrà il mandato di esaminare tutti gli emigranti che sbarcano nel porto di New York.

— È uscita la traduzione inglese fatta dal H. A. Nesbitt, M. A. del libro tedesco del prof. W. Deecke: *L'Italia:* una descrizione popolare del paese, del suo popolo e delle sue istituzioni (Sonnenschein).

Recenti pubblicazioni:

Politics and Religion in Ancient Israel, by the Rev. J. C. Todd. — Macmillan and Co. 6 s.
Olive Latham, by E. L. Voynich. — Heinemann.
The Queen's Quair. By Maurice Hewlett. — Macmillan
Uriah the Hittite, by Dolf Wyllarde. — Heinemann.
Fort Amity, by A. T. Quiller-Couch. — J. Murray.
A Lost Eden, by M E. Braddon. — Hutchinson.
Sir Mortimer, by Mary Johnston. — Constable.
Rulers of Kings, by Geltrude Atherton. — Macmillan.
Love's Proxy, by Richard Bagot. — E Arnold.
The Double Garden, by M. Maeterlinck. — G. Allen. 5 s.
Rome in Ireland, by M. J. F. Mc Carty. — Hodder and Stoughton 6 s.
Whistler as I Knew Him, by Mortimer Menpes. — Black. 40 s.

Stella Fregelius, di H. RIDER HAGGARD. — È un romanzo del forte ed immaginoso scrittore inglese il cui nome è ben noto anche tra noi come autore del *King Solomon's Mines*, del *Pearl-Maiden*, di *Jessie*, delle novelle *Of Sud-Africa*, ecc. ecc. Questo suo nuovo lavoro non contiene descrizioni di paesi e di costumi lontani come i precedenti; la scena si svolge nella patria dello scrittore, in una vecchia abbazia in riva al mare e soltanto in alcuni capitoli a Beaulieu. L'eroe del romanzo, Morris Monk, è un giovane scienziato inventore di una specie di telefono senza fili, *aërophone*, prima fidanzato e poi marito di una ricchissima ereditiera, Mary Porson, bella e fredda donna che pure amandolo non riesce a renderlo felice. Stella Fregelius è invece una fanciulla fatale che porta con sè l'amore, e il dolore, e la morte, figura femminile che ha qualche cosa di soprannaturale, e preferita dall'autore in altri suoi libri. Il romanzo ha pagine di vera bellezza; si svolge nel conflitto fra desideri spirituali e doveri terreni; sogno e realtà. Bellissime le figure secondarie perchè più semplici e vere. Splendide le descrizioni del paesaggio.

The Republic of Ragusa, by LUIGI VILLARI. London, J. M. Dent and Co. — Questo magnifico volume, che modestamente arreca il sottotitolo di *un episodio della conquista dei Turchi*, è una delle più compiute e serie monografie che sieno uscite, negli ultimi tempi, intorno alla storia più che millennaria della gloriosa cittadella dalmata, la quale, fra l'egemonia veneziana ed ungherese, protrattasi per oltre cinque secoli, è riuscita a mantenersi, quasi unica nella storia degli ultimi secoli, autonoma istituzione del libero Comune e *ponte* ideale, sì di costumi che di cultura, fra l'Italia e la penisola balcanica, fra l'Occidente civile ed il barbaro Oriente.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO.

A Londra ha avuto luogo un grande concerto a beneficio degli istituti italiani. Vi intervenne l'ambasciatore italiano. Furono introitate 15,000 lire.

— La simpatica rivista tedesca *Das litterarische Echo* dedica nel suo ultimo numero un lungo articolo alla *Figlia di Iorio* di Gabriele D'Annunzio.

— Reinhold Schoener nel *Das litterarische Echo* parla del romanzo *Gli Ammonitori* di Giovanni Cena.

— Il *Times* del 4 luglio pubblica un lungo articolo su l'opera di Giacomo Boni sul Foro Romano.

— *The World to day* contiene un interessante studio di Raffaele Simboli sul Foro Romano.

VARIE.

Il Governo dello Stato di Messico ha presentato all'approvazione del Congresso locale il progetto di legge con il quale si obbligano i padroni a dover pagare una indennità agli operai rimasti vittime d'infortuni sui lavori

— Il poeta spagnuolo Ramón Pérez de Ayala ha pubblicato un bel libro di versi: *La paz del sendero*, e lo scrittore José González ha scritto una novella: *Roja y Pinta*, molto favorevolmente giudicata dalla critica spagnuola.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Epistolario edito ed inedito di Giuseppe Giusti, raccolto, ordinato e annotato da FERDINANDO MARTINI, con l'aggiunta di XXI appendici. — Firenze, 1904, Successori Le Monnier, 3 volumi.

Studi sul Leopardi, di B. ZUMBINI. Vol. II. — Firenze, 1904, G. Barbèra editore, pagg. 378. L. 3.50.

Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone, per MICHELANGELO SCIPA. — Napoli, 1904, Luigi Pierro, pagg. 815. L. 10.

La dominazione romana nella Gran Bretagna, per P. MANFRIN. Vol. I. — Roma, 1904, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 367. L. 10.

Don Abbondio e i ragionamenti sinodali di Federico Borromeo, per PIETRO TOMASSINI MATTIUCCI. — Città di Castello, 1904, Stabilimento Lapi, pagg. 283. L. 4.

Atti del Congresso internazionale di scienze storiche (Roma, 1-9 aprile, 1903), vol. XI: Atti della Sezione VII - Storia della filosofia - Storia delle religioni. — Roma, 1904, Tip. della R. Accademia dei Lincei, pagg. 268. L. 6.

L'Anima Nova, di GUSTAVO SEMMOLA. — Milano, 1904, Fratelli Treves, pagg. 342. L. 3.50.

La Diversione. Note garibaldine sulla campagna del 1860, per il generale GIOVANNI PITTALUGA. — Roma, 1904, Casa Editrice Italiana, pagg. 222. L. 3.

Italiani del Nord e Italiani del Sud. Versi di GIUSEPPE D. PALMA. — Marsala, 1904, Stab. tip. di L. Giliberti, pagg. 20.

Galeotto Manfredi signore di Faenza. Medaglione storico di ANTONIO MESSERI, con una appendice di documenti inediti. — Faenza, 1904, Tip. Sociale, pagg. 141. L. 1.

In memoria di Francesco Domenico Guerrazzi - Nel 1° centenario della sua nascita (12 agosto 1904) - Onoranze del Comitato pratese il 26 giugno 1904. — Prato, 1904, Officina tipo-litografica de' F.lli Passerini e C., pagg. 112.

Delle origini storiche della filosofia positiva di Augusto Comte, per PIETRO DE-NARDI. — Forlì, 1904, Tip. e lit. B. Danesi, pagg. 39.

L'assoluto inconoscibile di Herbert Spencer. Esposizione, storia e critica, per PIETRO DE-NARDI. — Forlì, 1904, Tipografia Sociale, pagg. 65.

Della essenza e destinazione dell'anima umana secondo la scuola rosminiana, per PIETRO DE-NARDI. — Forlì, 1904, Tip. Sociale (Succ. Bordandini), pagg. 50.

Sofonisba. Poema tragico in cinque atti di GIUSEPPE BRUNATI. — Venezia, 1904, Federico Visentini, pagg. 124. L. 3.50.

La « Divina Commedia » considerata quale fonte dell' « Orlando Furioso » e della « Gerusalemme Liberata », per G. MARUFFI. — Napoli, L. Pierro, editore, pagg. 216. L. 2.50.

Andrée al Polo Nord e il Diario maraviglioso di Lorle. Racconto straordinario di ALBERTO ANSELMI. — Milano, 1904, Tip. ed. L. F. Cogliati, pagg. 275. L. 3.

La correlatività psicofisica e la scienza dell'educazione, per NATALIZIO MAROTTA. — Catania, 1904, Niccolò Giannotta, editore, pagg. 45. L. 1.50.

Pei sentieri del Mondo, di ANITA ZAPPA. — Milano, 1904, Libreria editrice nazionale, pagg. 265. L. 4.

Studio critico su Giovanni Meli con un saggio bibliografico, per il dott. GIUSEPPE NAVANTIERI. — Palermo, 1904, Alberto Reber, pagg. 425. L. 5.

Nell'Eden, della MARCHESA SOLINAS. Idilio in prosa. — Empoli, 1904, Tip. edit. Traversari, pagg. 272. L. 2.50.

L'Arte in Dante e nel Medio Evo, per LUIGI COLETTI. — Treviso, 1904, Tip. Ditta L. Zoppelli, pagg. 107. L. 1.50.

Fra terra ed astri. Versi di GIULIO ORSINI. 2ª edizione. — Roma, 1904, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 196. L. 2.

Suora Luce. Versi di ARISTIDE MARINO GIANELLA. — Torino, 1904, Renzo Streglio e Comp., pagg. 71. L. 1.50.

Le rose d'ogni mese. Versi di LORENZO CARENA. — Firenze, 1904, F. Lumachi, editore, pagg. 97.

Assedio de Venezia (1848-49). Poemetto dialettale di GIGIO DA MURAN (Professore Luigi Vianello). — Venezia, 1904, Tip. Scarabellini, pagg. 86. L. 2.

Giuseppe La Farina. Cenni storici con documenti inediti, per ETTORE PARRI. — Venezia, 1904, Tip. Emiliana, pagg. 28.

Corso di lingua francese a base intuitiva, di ROMEO LOVERA. Anno I, edizione *B* per le scuole secondarie femminili. — Venezia, 1903, Libreria editrice del *Bollettino di filologia moderna,* pagg. 134. L. 1.25.

Corso di lingua tedesca a base intuitiva, di ROMEO LOVERA. Anno I. — Venezia, 1904, Libreria edit. del « Bollettino di Filologia moderna », pagg. 158. L. 2.

Atti, Relazioni e Deliberazioni della III Assemblea Generale Ordinaria (25-26 aprile 1904), per l'UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO. — Roma, 1904, Stab. cromo-tipografici Ripamonti e Colombo, pagg. 220.

La Federazione italiana dei Consorzi agrari. Cenni per l'Esposizione universale di Saint-Louis. — Roma, 1904, Tip. dell'Unione Cooperativa Editrice, pagg. 19.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

La Conquête de Jérusalem, par MYRIAM HARRY. — Paris, 1904, Calmann-Lévy, pagg. 393. L. 3.50.

Minne, di WILLY. — Paris, 1904, Ollendorff, pagg. 295. L. 3.50.

Le troupeau de Clarisse, di PAUL ADAM. — Paris, 1904, Ollendorff, pagg. 296. L. 3.50.

Le visage émerveillé, par la comtesse M. DE NOAILLES. — Paris, 1904, Calmann-Lévy, pagg. 212. L. 3.50.

La voie sans retour, par HENRY BORDEAUX. — Paris, 1904, Albert Fontemoing, pagg. 300. L. 3.50.

L'inévitable amour, par ADOLPHE ADERER. — Paris, 1904, Calmann-Lévy, pagg. 328. L. 3.50.

Une cure, par RÉMY MONTALÉE. — Paris, 1904, Ollendorff, pagg. 324. L. 3.50.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

Cenere. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 384. L. 3.

Gli Ammonitori. Romanzo di GIOVANNI CENA. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pagg. 216. L. 2.50.

I nipoti della marchesa Laura. Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pag. 291. L. 3.

Storia di due anime. Romanzo di MATILDE SERAÓ. — Roma, *Nuova Antologia,* 1 vol., pag. 192. L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma. Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati